MARTELLO

Teatro *vol. II*

Scrittori d'Italia degli Editori Laterza

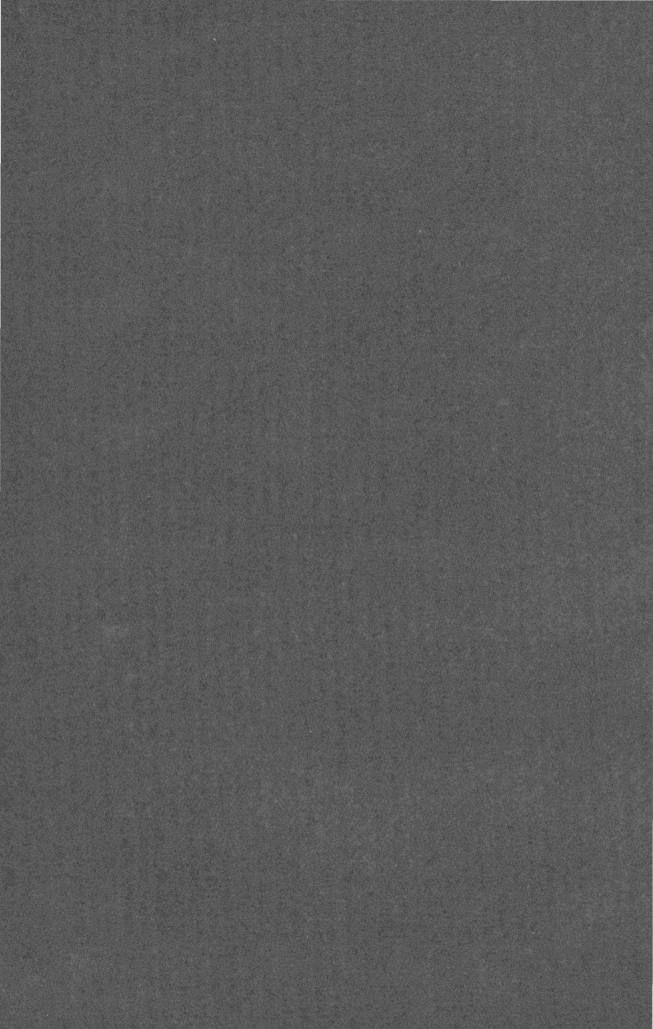
SCRITTORI D'ITALIA

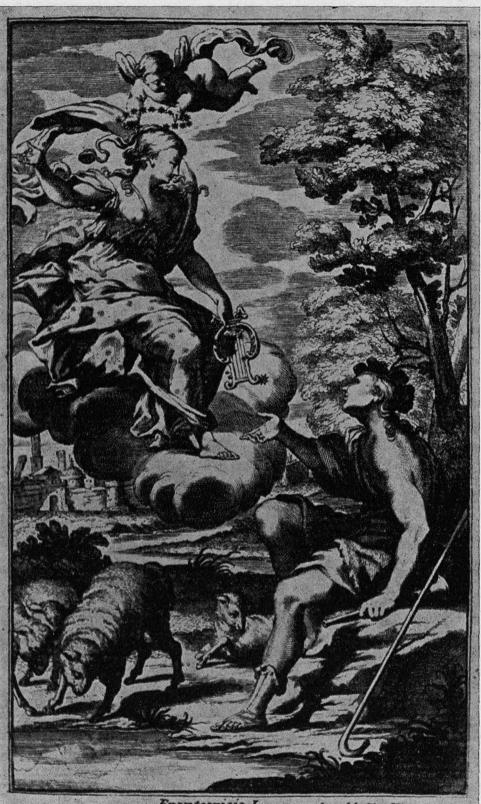
PIER JACOPO MARTELLO

TEATRO

A CURA
DI
HANNIBAL S. NOCE

VOLUME SECONDO

GIUS. LATERZA & FIGLI
1981

SCRITTORI D'ITALIA

N. 268

Fronterpicio I. *Arnoldo Van Westerout Inv.*

PIER JACOPO MARTELLO

TEATRO

A CURA
DI
HANNIBAL S. NOCE

VOLUME SECONDO

GIUS. LATERZA & FIGLI
1981

L'ADRIA

ADRIA

PROEMIO

Chiunque ha la fortuna dell'esser nato in Italia, oltre il vantare la patria comune, dee, a mio credere, di tre altre gloriarsi, e a chiascheduna di esse mostrarsi grato. La prima sia quella ove nacque, e così ho fatt'io, mostrandomi conoscente verso Bologna, alla quale debbo il mio nascimento, laonde ho poste in scena le glorie sue nella tragedia del *Procolo*, imitando in questo onestissimo fine il gran Sofocle, che a Colono, sua patria, volle usar gratitudine nella rappresentazione dell'*Edipo Coloneo*. La seconda sia Roma, patria di tutti gli uomini, e particolarmente degl'Italiani, il nome de' quali è stato innalzato dalla grandezza degli animi antichi romani sopra qualunque altra nazione dell'universo. Di qui mi venne il talento di gratificar Roma nostra col mettere in scene i maravigliosi caratteri de' suoi cittadini nel *Quinto Fabio* e nel *Cicerone*. La terza credo che possa esser Venezia, la quale dee riguardarsi da tutti i buoni Italiani a guisa di una patria loro, siccome quella che sì altamente conserva lo splendore della romana libertà e della gloria italiana; donde è venuto, che derivandone io i principî da un verisimile, ho composto il dramma dell'*Adria*, che or sottopongo agli occhi e al giudizio de' leggitori.

In esso ho voluto io pubblicar la mia venerazione alle sue leggi e a' suoi riti sino a quel segno che le mie deboli forze permesso mi hanno, e pigliando dal luogo maritimo, nel qual nacque e crebbe questa libera ed illustre città, il motivo dell'imprimere nelle idee le bellezze tutte, e i solazzi, che sono gli obbietti de' sentimenti per chiunque abita alla marina, ho constituita una

favola, che io vorrei chiamare *maritima,* di un carattere simile a quello delle pastorali o boschereccie italiane. Dico italiane, perché rispetto agli abitatori delle selve, i costumi de' quali sono stati imitati da' Greci, nulla si legge di ciò che conviene ai migliori, non avendo avuto que' poeti altre idee de' pastori, o campagnuoli, che quella che loro paravasi avanti nelle lor ville; ove gl'Italiani seguendo la storia de' pastori ebrei, sì per grandezza di nascimento come d'affari, capaci di nobili sentimenti, hanno pastori illustri e puliti introdotti, che alla semplicità del loro esercizio poteano unire l'eroicità de' pensieri, benché con espressioni più candide e meno enfatiche di quelle che udir sogliamo da' principi abitatori di popolose cittadi.

Veracemente nell'esercizio maritimo e pescatorio non abbiamo noi dall'istoria que' favorevoli esempi di nobiltà che abbiamo nella vita pastorale; ma questo non mancherebbeci se Abramo e i suoi discendenti avessero abitato in un'isola, siccome in terra ferma abitarono. E certa cosa è che la gran Repubblica veneziana, nata e cresciuta per tanti e tanti secoli fra le paludi, e nel mare, non può non avere sempre nudriti animi grandi nell'independenza originale della vergine sua libertà, e però dall'effetto innalzandomi alla cagione, verisimilmente argomento che siccome è indizio d'animo grande l'inimicizia alla servitù, così questa lodevole inimicizia alla servitù, così questa lodevole inimicizia nata con gli animi de' nostri generosi repubblichisti è un indizio infallibile che i loro anche primi, anche antichissimi, anche in angusta fortuna antenati, fussero capaci di quegli eroici sentimenti che inspira la libertà.

E perché la Repubblica stessa, come nata nella nostra santa religione, è sempre stata una costante difenditrice della medesima, né le eresie, le quali han guasto tanta parte di mondo, e, a tempi andati, l'Italia medesima, non sono mai penetrate in quest'isola, ho voluto sino in un secolo, ch'io fingo, ed era verisimilmente avvilito all'idolatria, almeno ne' principali de' miei attori, che sono Cassandro il sacerdote e Miseno capo de' Troiani ivi refugiati, rappresentare una lodevole inclinazione a disfarsi delle più sciocche superstizioni del gentilesmo, nella qual cosa

rifondo gran parte del suo ingrandimento. Questa è favola poetico, ma non è favola, secondo l'opinion de' savî, che il zelo mostrato in ogni occasione dalla Repubblica per mantenimento e difesa della vera e santa religione l'abbia prosperata ad un segno che non vi è senato, o popolo libero, che possa contar tanti secoli senza ne pure un'ombra di soggezione.

Non so poi quello mi debba io sperare di questa mia favola, ma ardisco di lusingarmi che non si dirà di essa che sia l'*Aminta bagnato,* avendo io procurato di allontanarmi, tanto nell'invenzione quanto nell'intrecciamento, da tutte quante elle sono le pastorali, e, voglia Iddio, con fortuna.

Il caso d'Adria educata qual maschio, sino a nascondersi a se medesima, è assai raro, benché non ne manchino esempli anche nelle leggende sacre, ma poi ve n'è un esemplare assai noto nella storia di Polonia, favoleggiata dal vescovo di Belley nel suo divulgato *Iffigene.* Mi pare altresì che un simile movimento mi dia non ispiacevole occasione d'unire una peripezia ad un'agnizione da non disprezzarsi, e mi orna con qualche cosa di leggiadro la favola, essendo che la vita pescatoria e maritima non abbonda d'oggetti così diversi, e tutti abili a ricreare la fantasia, come la boschereccia e la pastorale; lo che ha indotto monsieur Fontanelle nel suo trattato dell'egloga a diportarsi contro coloro che dagli argomenti pastorali han derivato i maritimi, sostenendo anzi, che quando da' Greci e da' Latini non avessimo che esempli maritimi, potremmo noi meritare molta lode, cambiandoli in pastorali. Tanto egli stima più i fiori e i frutti che le conchiglie e i coralli, e più le pecorelle che i pesci.

E perché non dà poco spirito all'agnizione il vederla in procinto di terminarsi più d'una volta, benché poi per qualche accidente impensato si protragga sino alla fine, ho io voluto aiutar questa con simile sospensione a maggior diletto degli ascoltanti; per lo che fare vi è una scena fra Adria e Algina, nella quale queste due vergini si spiegano in modo che l'una crede di farsi intendere all'altra reciprocamente, e pure ambedue rimangono per li soliti equivoci di parole nella loro prima opinione. Questo è un di que' modi inventati dagli Spagnuoli troppo sottilmente ingegnosi per

allungar le agnizioni, col gusto di svegliare il batticuore negli ascoltanti, che la cosa vada a scoprirsi, quando poi in verità non si scuopre. Ma parendomi affettazione troppo fuori del verisimile che in un discorso non passeggero duri fra due, che si parlano, ostinatamente un equivoco, ho procurato che le donzelle framezzino ai loro equivoci qualche cosa di chiaro in se medesima, e che doveva illuminar chi ascoltava, ma nello stesso tempo, essendo le menti delle due attrici, intestata ogni una della sua forte impressione, le fo disattente a qualche picciol membretto fuori d'equivoco, perché così il maraviglioso col verisimile, tanto nel discorso quanto nell'effetto del discorso medesimo, si combina; e ciò ho detto perché non si recasse a mia trascuraggine quello che deesi ad un mio qualunque artificio.

L'argomento si fa noto assai per se stesso, senza che io più lungamente trattenga il leggitore dall'assaggiarlo nel dramma felicemente rappresentato nel teatro di SS. Giovanni e Paolo di Venezia [1].

[1] [In realtà però al teatro di San Luca; si veda la Nota sul testo, p. 768].

ATTORI

MISENO, principe troiano.
ADRIA, sua figlia.
CASSANDRO, sacerdote troiano.
ANTENOREO, principe discendente da Antenore.
CANNETO, governatore di Adria.

SALICETO, pescatore LASCA, suo fratello ALGINA, pescatrice	Troiani

La scena è in una delle isole in cui presentemente è Venezia.

La scena è in una delle isole in cui presentemente è Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CASSANDRO, MISENO

MISENO. Sai già, sacro ministro, con quella fé, con cui
sai le divine cose per non svelarle altrui,
quel che d'Adria mia figlia serbasi a ognun secreto,
fuor che a' Numi, a Cassandro, al padre, e al buon Canneto.
Ella ignota a sé stessa fino a quest'ora, in fede 5
della credenza altrui, sé femmina non crede.
L'innocenza ingannata, con la guardinga e pura
educazion maschile, tacer fa la natura,
che in questa solitaria e pescherecchia vita
disingannar non osa vergine custodita. 10
Tu e Canneto chiedeste più d'una volta invano
qual nello stran disegno chiudessi occulto arcano:
ma, se allor tacqui, adesso che veggo il mondo e il cielo
ambo opporsi a' miei voti, vi cedo, e lo rivelo.
Tre da Troia abbattuta sciogliendo al mar vicino, 15
drizzammo in vèr l'Italia le prue di più d'un pino,
con quei pochi compagni, che per l'infame e bruna
notte a ciascun di noi diè il fato, o la fortuna.
Antenoreo qua giunse più ratto e più felice,
e fondò i novi lari, che dal suo nome ei dice 20
ivi, dove non lunge da noi la fertil terra,

quinci la Brenta e quindi l'Eridano rinserra.
Enea l'altro ai lavinî lidi approdò secondo,
meditando un impero da impor le leggi al mondo.
Io, di Paride figlio, seguendo in ciò le stelle 25
nemiche al genitore su tre mie navicelle
tratto fui dai destini, dai venti a me contrarî
per questi altrui sin ora mal noti laghi amari,
ove dal Po che sbocca, dal mar che lo rigetta,
della deposta arena composta è l'isoletta, 30
su cui povero accolto, ma povero con gioia,
delle azzurr'onde a galla ritrovo io la mia Troia.
Questo suolo palustre fertil di salci e canne
sé e le su piante offerse materia alle capanne,
che, quai vedi, ordinate con teatrale, amena 35
perspettiva, dell'alta marina a sé fan scena,
e che divise a fronte dall'acque e da' viali
somministran passeggi di strade e di canali,
ch'ornan queste muscose drittissime lor sponde
di tamarischi e pioppe specchiantesi nell'onde, 40
sicché ponno a vicenda dall'acque e dai sentieri
abboccarsi, abbracciarsi pedoni e gondolieri.
Qui non è di superbe mura il nostr'Ilio cinto,
ma l'assicuran l'acque, come in un laberinto,
in cui non fia che mai penetri avverso legno, 45
se dell'umide vie per noi si tolga il segno;
e quand'anche indovini pin forestier la strada,
gli è forza esser sì lieve, ché non intoppi o rada;
onde pria d'approdare a questi lidi ameni
nell'ingannevol sabbia non rompa o non areni. 50
Sovra piccoli abeti non ho a temer che torni
Grecia a turbare i nostri pacifici soggiorni,
anzi sper'io da questi, col volgere degli anni,
ch'escasi a vendicare sugli empî i nostri danni;
perché non avrem sempre di creta e salce i muri, 55
ma i palagi dell'Asia preveggo in que' tuguri.
Questa delizia e questa speranza allor m'invoglia

di fondar novo regno, qual sia, su questa soglia;
e, se eguagliar non puote sua poca terra e rea
le ubertose campagne di Antenore e di Enea, 60
cerco almen che le avanzi con l'idear governo,
ch'oltre i più vasti imperi vada a rendersi eterno.
Però penso di quanti maschi il mio regio sangue
propagherà per sino che il mondo anch'ei non langue,
tanti padri togati, tanti crear signori, 65
che, obbendendo a se stessi, comandino ai minori,
così de' figli i figli, e chi verrà da quelli
tutti, quando a ubbidire, quando a regnar, fratelli;
serbin queste non vaste, ma libere contrade
nella natia fermezza della lor libertade. 70
Già li vedea cresciuti dentro del mio pensiero
moltiplicarsi in breve di numero, e d'impero,
e de' vasti disegni già mi parea fra tanto,
che Venezia (ahi consorte, che mi rinnovi il pianto!)
promettea dal suo grembo sostegno a mia famiglia, 75
e in capo a nove lune sortirne ecco una figlia,
a cui, fosse destino, capriccio, o pur ragione,
nome inventai comune a donna ed a garzone;
e il dirla Adria e garzone fu in me ragion di stato,
perché qui sol regnando io duce, ed io senato, 80
sempre più stabilito vedessi il proprio onore
col far da' nostri al fianco vedermi un successore,
sinché poi novi maschi pender mirassi al petto
di lei, che di sé freddo lasciommi il comun letto,
allor che già spoppata, come tu sai, di culla 85
scherzava uscita appena questa maschil fanciulla.
Invan mi consigliaste ad altre nozze; e dove
qui donna aver d'un sangue da imparentar con Giove?
Basta a voi, sacerdoti, per l'imeneo che eguale
sia libertate e voglia, pari o non sia il natale. 90

Ma voglio, io, che in mio sangue non ho che regi
o dei,
che qual da lor mi scese, pur da me scenda a' miei,
e vo', pria che offuscarne con bassa feccia il raggio,
che in un figlio di Pari finisca il suo viaggio.
Adria garzon creduta fa rispettarmi, e toglie 95
de' vicini il concorso dal chiederla per moglie,
ché il suo piccol retaggio lusingheria fors'anco
qualcun de' più possenti a trarmela dal fianco.
Il negarla un nemico fariami, il darla un giogo
m'imporria forse, e sciolto vo' che m'accolga il
rogo: 100
mentre assai più de' Greci per tanto mar lontani,
temo dalla lor Brenta gli emoli miei Troiani.
Pur fra lor sceglier debbo, per sceglier fra gli
eroi;
ed Antenoreo ho scelto, che spesso è qui fra noi.
Ei credendo amicizia suo lungo amor pudico. 105
ama in Adria una sposa, amar pensa un amico.
Adria delusa anch'ella nell'eroe generoso
amar pensa un amico, ed ecco ama uno sposo.
Così sia: queste rive vedran venir l'eroe
pria che venga il sol novo fuori dell'onde eoe. 110
L'ho per messo invitato delle barchette al corso,
con cui qui si festeggia quel dì, ch'appo il mar
corso,
approdammo felici a questo agevol porto;
e vorrei con sue nozze compiere il mio conforto,
e scoprir con la figlia lo sposo ancor di quella, 115
e i vicini e i soggetti stordir della novella.
Qual stupor, qual contento fia, che al fanciullo
apporte,
che il già creduto amico si cangi in sua consorte;
ma non so se egualmente godrà il men forte sesso
del suo scoprisi a un punto agli altri, ed a sé
stesso. 120

Temo che del suo spirto strage farà non poca
quel rossor ch'alma e guance alle fanciulle infoca,
allor che dispettoso lor fa soffrir parole,
che udir senza ribrezzo vergine mai non suole.
Onde schiva e dolente delle scoperte frodi 125
temo che l'imeneo non fugga, e me non odi.
Vagliami il tuo consiglio a ben condur la trama:
non è duro comando l'unirsi in fra chi s'ama.

CASSANDRO. Talor l'Onnipotenza, ch'ama veder confusi
nostri arditi disegni, prevertene ancor gli usi; 130
ma se onesto è quel fine a cui si tese in pria,
chiusa la nostra, a quello si schiude un'altra via,
che diversa, anzi opposta, ma più sicura e lieta
per impensati calli ne guida a miglior meta.
Macchinasti di questo libero suolo ameno 135
a' tuoi nobili eredi por nelle destre il freno,
che reggendo la plebe coi voti entro i confessi,
solo di sé ragione rendessero a sé stessi,
e che di sé signori solo al voler celeste,
ma inflessibili a ogni altro, piegassero le teste. 140
Tu geloso di quelli che dalla patria spenta
condusse a novo Xanto Antenore alla Brenta,
e sprezzante degli altri, che fuor del doppio strazio
delle fiamme e dell'onde, seguiro Enea sul Lazio,
nel tuo sangue ideasti certo regnar diverso 145
da quanti insino ad ora contar può l'universo,
mercé di cui coloro ch'esser dovran qui grandi,
padri, figli, fratelli, nipoti, ognun comandi.
Dio, che amò l'alto fine d'indipendenza umana
nella perseguitata sin or schiatta troiana, 150
a te tòlsene i mezzi, col tòrti ogni speranza
di maschia prole, ond'ecco sommessa ir tua baldanza;
ma ti diè novi mezzi: figlia ti diè, che accese
fiamme in chi sino ad ora sentille, e non le intese.
Sì d'Antenore e Pari per essa il sangue unito 155

l'ordin, che disegnasti, per lor sia stabilito;
e i suoi posteri quinci (quand'io mal non preveggia)
comanderan cresciuti d'Antenore alla reggia.
A caso io non favello. Da ieri un mio felice
sogno, ch'or tacer debbo,gran cose a me predice. 160
Aggiungo ancor, che a tempo pensi tu trar d'inganno
verginella già corsa sul terzo decim'anno;
tal che, se la natura dell'ordin suo non cessa,
riconoscer ben tosto dovria sé da sé stessa,
e palesarsi altrui con le apparenti, e troppe 165
per un che sia garzone, benché acerbe sue poppe.
Ringraziar puoi Canneto, per cui da solo e sola
Antenoreo alla bella dir non poteo parola;
poiché due motti soli detti a quattr'occhi, e senza
del vecchierel guardingo la cura e la presenza, 170
ti potean render vani tant'arti, e pensier tanti,
loro insegnando un vero pur facile agli amanti.
Tu ti fidi d'Algina, ch'Adria qual maschio adora,
e del suo amor fidarti potuto hai sino ad ora,
perché l'una fanciulla più savia assai che scaltra 175
non può infonder malizie, che in sé non ave, all'altra,
né l'altra ha gl'incentivi di quei furor maschili
che uscir fan d'innocenza le indoli femminili;
ma se a più lungo tempo lor purità s'arrisca,
temo che non s'accorga del vero, e ne arrossisca. 180
Se da questo recinto, 've custodita or stassi,
lascerai ch'Adria sciolga liberi i guardi e i passi,
un bambin ch'ella incontri nudo alla madre in braccio,
lei trarrà d'innocenza, Miseno, e te d'impaccio.

MISENO. Non spero io così tosto lei dall'error distorre 185
in un girar di sole, che rapido discorre,
tanto più che il pretesto di pubblica onestate
fe' che le nuditadi bandissi in ogni etate.
Ché se ben nuotar chiusi ponno i garzon fra loro,
e fra lor le donzelle, né vietalo il decoro, 190

ciò fu ad Adria vietato, nell'acque a lei disastri
minacciando il più accosto e il più lontan degli
astri;
mentre nello Scorpione Cintia Saturno opposto
mirava in quel momento, che al ciel fu il parto
esposto:
Canneto osservò i lumi nel suo natal presaghi, 195
onde ne' soli estivi scostolla ognor dai laghi.
Eccola con Algina, e seco è l'uom canuto.
Tu resta, io dentro il tempio vado al Ciel per aiuto.
Opra tu con Canneto; su voi mia fé riposa,
ch'Adria al sol novo avremo disingannata, e sposa. 200

SCENA SECONDA

CASSANDRO, CANNETO, ADRIA, ALGINA

CASSANDRO. O bella coppia, il Cielo vi guardi, e non v'incresca
nell'ora in cui finire suol del mattin la pesca
inviarmi Canneto, ché ho cosa a dir con lui,
ch'or differir mi giova;

ADRIA. N'avrai teco ambedui.

CASSANDRO. Bastami di lui solo. 205

ADRIA. Padre, è fors'Adria un empio?
Da tornarsi al tugurio pria d'esser ito al tempio?
Là mentre i Numi adoro, questi udrà il sacerdote.
Ché n'è l'immago.

CASSANDRO. Oh degno di Paride nipote!

SCENA TERZA

CANNETO, ADRIA, ALGINA

ALGINA. Adria, se d'un'azzurra seta color dell'onda
ti chiamo a tesser reti meco su questa sponda, 210
corri quasi donzella, né d'un lavor t'incresce,
in cui credibil parti che morir goda il pesce.
Se in foliga ti sfido a lanciar meco il dardo,
certo ancor di vittoria, pur vieni un po' più tardo.
Se t'invito ad amarmi, come garzon dovria, 215
da me, qual da balena delfin, tu fuggi via.
Sei dunque uomo, o non uomo? Sei freddo scoglio a quanti
sempre a te spargo intorno vani sospiri e pianti.
Nol saria Saliceto; misera, a sue querele
s'io fèra son, ben stammi che tu mi sia crudele; 220
fassi in te il mio delitto mia pena, e sua vendetta,
ond'ei dir mi dovrebbe: « Te', chi la fa, l'aspetta ».
E pur sempre costante m'offre i polputi echini
colti a crescente luna sugli umidi mattini,
m'offre elette conchiglie, che tanto sol mi sono 225
care quanto io ne posso, ingrato, a te far dono;
e quei tollera in pace sempre in amarmi eguale
di vedertele al collo, ch'ornanmi il suo rivale.
Ma dovrò poi soffrire che in tanta doglia ei salga,
che abbandonato, e steso per me sulla vil alga, 230
lamentando i suoi torti agli alcïoni, al lito,
me del suo mal cagione mostri, a chi passa, a dito?
Questo è in te un troppo orgoglio, e troppa in me fierezza.

ADRIA. Non invidio un amante sì fido a tua bellezza;
e se queste ebbi in dono chiocciole colorite, 235
ti compensai conchiglie con ostro e margherite.
L'accettar fu d'amico; fu il compensar di tale,

che qual scende da' regi, pur chiude alma reale.
Se t'alzo all'amicizia del tuo signor (con pace
d'Algina) è il poi lagnarsi follia di spirto audace. 240
Non però me ne pento; t'accetto entro il mio core,
e godo esser nel tuo; ma non parliam d'amore;
nel mio sia d'Antenoreo la prima sede; e poi
serbo a te la seconda: più là sperar non puoi.
Uom qual sono, amo un uomo più assai che una donzella; 245
meno amerei l'amico, se anch'ei fosse una bella.
Nei femminei lavori, tu 'l dici, e lo confesso,
mi ricreo, ma non chiudo cor pel femmineo sesso;
e sì freddo mi sento, se donna incontro a sorte,
nel pensar ch'una debbo soffrirne alfin consorte, 250
che di vaga o non vaga poco mi cale, e stolto
parmi chi nella sposa più del cor, cerca il volto.
A me di regio sangue dianla ben tardi i Numi,
e al qualunque sembiante suppliscano i costumi;
anzi se i Numi eterni me la negasser anco, 255
basta che il fido amico non tòlganmi dal fianco.
Vedi, Algina, è felice sol chi si sposa a pari:
sembri a te d'un lignaggio da unirsi a quel di Pari?
Dunque a fin d'imeneo non posso amarti, e senza
tal fin, come amar donna si può con innocenza; 260
E sai? m'è l'innocenza degli occhi miei più cara.

CANNETO. Vergine, da lui sensi di verginella impara.

ALGINA. Sensi imparo a natura ed a ragion rubelli,
ch'ite alle tener alme spirando, o vecchierelli,
i quai, trattavi intera giovani già la sete, 265
invidiate ad altri l'acque ch'or non bevete.
Oh non così le donne! Smarriti i bei sembianti,
che le rendeano un tempo amabili ed amanti,
godon che giovinezza s'ami contenta e gaia,
e pietà non invidia s'ha dalla lor vecchiaia. 270
Tua fanciul, te presente, Adria diceami, e mio,
io lui, ch'or nol rammenta, ma ben lo rammentio.

Qual nascente corallo pieghevole avea l'alma
cotesta allora acerba, allor tenera salma;
ma del marino germe conforme alla natura, 275
più ch'ei cresce, più bello si rende, e più s'indura.
Forse perché le reti sole e i soli ami ho in dote,
giudice te, non merto di Paride un nipote,
quando Paride stesso fe' di sé Enon felice?
Se non è pastorella maggior di pescatrice. 280
E poi chi alle tue nozze aspira? Al core aspiro:
io son paga a bastanza, mio ben, d'un tuo sospiro,
ma nol vorrei poi anche dividere con altri.
Ove volgi, o vecchiardo, gli occhi caprigni e scaltri,
e quei pur del fanciullo dai guardi miei distogli? 285
Non la vista v'alletta dell'acque, o degli scogli.
Ecco il curvo legnetto, che più e più s'avvicina
già per la tremolante solcata onda marina,
Antenoreo conosco, non già, com'Adria, ai tocchi
più del cor, che all'acuto mirar degli avid'occhi. 290
Scorgo del suo sedersi, del suo gestir le guise:
ecco il suo portamento, l'abito, e le divise.

ADRIA. Egli è desso, egli è desso, amico or ti ravviso.

ALGINA. Per saper ch'egli è desso, basta il mirarti in viso.
Addio, forse per sempre dagli occhi tuoi mi toglio; 295
e già ringrazio il Cielo, c'ha il mar più d'uno scoglio.

SCENA QUARTA

ADRIA, CANNETO

ADRIA. Ita ella è pur. Maestro, corriam sui lidi estremi
con saluti e con cenni a far più fretta ai remi;
e pria che il fido amico sbarchi fra noi, gli piaccia
veder che per accorlo distese ho già le braccia. 300

CANNETO. No, non corrasi, o figlio, che intanto ei s'avvicina,
e ancor siam sotto gli occhi dell'infelice Algina.

Non disprezzar chi alfine tutta in amarti è core;
pietà merta e amicizia da te, se non amore.
Lasciam pria che dell'alma l'atre procelle acquete; 305
qual stupor s'ella presa si smania entro alla rete?
Borbottò d'uno scoglio certi confusi accenti
partendo, e ai disperati s'annebbiano le menti;
sì che mentre per morte crede fuggir cordoglio,
facile è a un furibondo lanciarsi in mar da scoglio; 310
né allo spiccato salto rimedio è il pentimento:
tardi il mal si conosce quando s'è in braccio al vento;
e se Algina incontrasse per te sì orribil sorte,
sempre il tuo nome infame saria per la sua morte.

ADRIA. Ma veduta hai, maestro, giammai maggior follia 315
di questa sua, qual siasi, invidia o gelosia?
S'altra offrisse a mie nozze gran dote, e bei sembianti,
io vorrei di mia mano sciugar d'Algina i pianti;
ma se oppormisi ardisce, perché fedel me fido
ama Antenoreo, e l'amo; più ch'ella piange,
io rido. 320
E in mia fé non è poco che, trapassando i modi
costei del lamentarsi, io non la cacci, ed odî.
Ecco là quella bianca pioppa, che in mar si specchia:
l'addio, ch'ebbi là sotto, pur suonami all'orecchia,
quando (te sorridendo) meco Antenoreo allora 325
bestemmiare il piloto facea di sua dimora,
che invan gli esagerava l'aura al partir feconda,
e sì presta a cangiarsi la sì allor placid'onda;
noi staccarci le destre più non sapeamo, e sordi,
qual tempesta a nocchiero, stavamo a' suoi
ricordi; 330
sin che tu ci scuotesti, ond'ei si sciolse, e volte
le luci a me sospeso, due, quattro, e fin sei volte,
mi sparve fra le spume, lasciandomi in tal pena
a mirar sue fresc'orme per la deserta arena,
che non penerei tanto, con mio rossor, se messo 335
m'annunciasse che Algina per me annegasse adesso.

Or che le dipartite compensa il suo ritorno,
e del bel peregrino ridemi il flutto adorno,
godo più che se al paro de' secoli remoti
mirassi quel che gli avi fan credere ai nipoti, 340
ciò è rari prodigi di vaghe dee marine,
ch'essi vantâr vedute con zazzere turchine,
e con code di pesce guizzar seguendo i suoni,
che con gran corni in bocca diffondono i Tritoni.
Vedi l'agil barchetta, che or spunta, or si na-
sconde 345
con la prua qua rivolta nel ceruleo dell'onde?
Come fa di sé vaga, pomposa, amabil mostra
la ventilata toga, che a lui le spalle inostra!
Come spicca vezzoso fra quei colori il viso,
cui più ancor che non vedo, chiaro veder m'è
avviso? 350
Sì quei lineamenti scoprir colà distinti
penso, che in cor mi sento, 've amor me gli ha dipinti,
nel cor che mi risalta e che temer mi face
del naufragio: egli approdi, e allor mi darò pace.
Corriam, padre, corriamo; se a caso ahi non
arriva, 355
prometto io non lanciarmi nel mar da quella riva,
benché mi consigliasse l'impeto violento
di un dolor disperato, a unirmegli là dentro.

CANNETO. Questa è troppa amicizia. Buon per te ch'egli approda.
Voltati in qua, e dell'occhio miralo con la coda, 360
non si vuol che agli amici sì ardente il cor sia mostro:
abbia ancora il suo core che più bramar dal nostro,
altrimenti sicuro del possederci interi,
avvenir può ch'egli oggi men stimici di ieri,
e diman meno d'oggi, e così meno e meno, 365
sin che ci abborra affatto di noi troppo omai pieno.
Ve', le saggie fanciulle ch'ardono, arrabbian dentro:
parte amor n'esce, e parte del cor ne sta nel centro,
perché se tutto al vago lo scoprono a un istante,

raffreddar sicurezza d'amor puote un amante. 370
Quando amor giunto al sommo fa vïolenza, ed esce,
crescer più non potendo, né star così, decresce,
onde le pescatrici scaltre, all'altrui desio
serban di fuori un volto che sempre ha del restio,
o se qualche corriva non sa frenarsi a mezzo, 375
nel mostrarsi amorosa, preparisi allo sprezzo.
Che per la sciocca sua sincerità riporta,
tanto più esclusa Algina quanto men teco accorta.
Ma zitti. Ei s'avvicina.

SCENA QUINTA

ANTENOREO, E DETTI

ANTENOREO. Ma è desso; e non m'inganno,
Adria, amico, un amplesso. 380

ADRIA. Ben venga appresso
un anno
di crudel lontananza chi dice amarmi, e stassi
quasi un secolo intero, volgendo altrove i passi.

ANTENOREO. Un anno, e un secol anzi si contano sei mesi?

ADRIA. Contansi da chi sempre ha in te gli affetti intesi,
né vorria da te lunge vivere un sol momento. 385
Sei mesi in sulla Brenta soffiò sì averso il vento?
D'una corsa di barche già men non mi volea
per potere in te quello ch'Adria sol non potea.
Forse immenso oceàno sembrava alle tue ciglia,
o al tuo core, il tragitto d'un mar di poche miglia? 390
Ma stolto, io mi credea simil tua patria a questa,
in cui vita si vive ai soli pesci infesta:
così paragonava sarda a carpion ne' prandi,
e componea le cose piccole con le grandi;
ma sento io che alla tua cediam quanto al delfino, 395
e la purpurea triglia e l'aureo fragolino.

Là non v'ha pescatrici ch'usin tridenti e canne
con ami insidiosi fra l'umide capanne;
ma la turba mitrata dell'antenoree donne
serba il fasto dell'Asia nei crini e nelle gonne, 400
esponendo a tutt'occhi quelle beltà, che un velo
nelle vergini nostre per sin nasconde al cielo.
Onde qual maraviglia (fra me medesimo io dico)
se ad Antenoreo queste scordar fero un amico?
Pur s'io credo al tuo sguardo, se ai nostri abbracciamenti, 405
non perciò d'amicizia fa i nodi Amor più lenti;
o almen di tal lusinga lieto sin che in me dura,
folle vorrei del vero chiarirmi, e n'ho paura.

ANTENOREO. Adria, tu mi schernisci. Ma pria sulla rupe alta
crescerà volentieri schiva del rio la calta, 410
fioriran queste arene di gigli e di vïole,
ch'io di Misen non ami la sempre amabil prole.
L'alta mia patria (è vero) sorge superba, e mille
alberga dee, che amore sporgon dalle pupille,
e s'abbiglian bizzarre di ricchi drappi e belli; 415
piramidando in treccie girevoli i capelli.
Aggiungo ancor che alcuna caduta è nell'errore
di non sprezzar l'acquisto del qualunque mio core;
ma perché Adria non era, fossesi bella al pari
di colei ch'ebbe in dono da Venere il tuo Pari, 420
né mi piacque, né donna piacer mai mi potrebbe:
tanto ogni altra amicizia fuor della tua m'increbbe.
Di tal selvatichezza mille inventâr cagioni,
curïosi egualmente le vergini e i garzoni,
e spargeano i più tristi che a me scorrea nel petto 425
per qualche alta matrona lascivo occulto affetto;
ma pria l'onda m'inghiotta, né a me sia porto il lido,
che mai foco non puro mi renda ai Numi infido.
Qual ragion che a un amico quel che non son mi finga?
Fors'io sarei l'uomo solo che ceda alla lusinga? 430

Non sa amar la fanciulla più là dei proprî lumi.
Amo io, più che bel volto, bell'alma e bei costumi.
Se d'Adria il nobil spirto così fosse in donzella,
come sin or nol trovo, suo sarei, brutta o bella,
ma sin che non la trovo tal che di te sia immago, 435
della sola amicizia fra noi m'empio e m'appago.
Così almeno a me vivo, ed a te vivo, e senza
che un santo amor fraterno sia scoglio all'innocenza.

ADRIA. Antenoreo perdona se del tuo cor geloso
fu questo mio; me pure donna non avrà sposo 440
siasi Algina, foss'anche diva maggior di Teti
lei, non che a un fido amico, pospongo alle mie reti.
Non mi sento d'un'alma che pieghi al sesso imbelle,
pago d'un egual genio che a noi vien dalle stelle:
e che ognor d'ogni donna si avran gli amori a
sdegno, 445
tu la tua dammi, e prendi questa mia destra in pegno.

ANTENOREO. Con reciproco bacio si fermi il bel contratto.

SCENA SESTA

ALGINA, SALICETO *in lontananza*, E DETTI

CANNETO. Giovanetti immaturi siet'anche a sì grand'atto.
Voi de' vostri voleri non siete appien signori,
e l'arbitrio de' figli sta in man de' genitori,
che con l'esperïenza e con l'amor paterno 450
delle fortune vostre presiedono al governo.
Differiscansi baci forse al voler contrarî
de' vostri padri, e meglio porgeteli agli altari.
Uom pio, che navigando del mar fuggì lo scempio,
qualche chiocciola colga da offrirsi in voto al
tempio. 455
Quinci al vecchio Miseno passiamo a far di pianto
stillar le allegre gote nel vedervisi a canto,

e ove cibi non compri quest'onda a lui dispensa
ostriche saporite, fuggiamo alla sua mensa.

SALICETO. Ove mi trahi? 460

ALGINA (*In lontananza*). Vien meco.

ADRIA. Bianche, gialle, vermiglie
una per chiascheduno quis celte ho tre conchiglie.

SCENA SETTIMA

ALGINA, SALICETO

ALGINA. Ohimè inciampo! ohimè cado!

SALICETO. Oh maladetto intoppo!
Ergiti sul mio braccio.

ALGINA. Mal regge il piè già zoppo.

SALICETO. Qui riposa, e t'assidi sul musco a prender lena.

ALGINA. Che avesser quei degnato d'aitarmi in su l'arena. 465
Ma buon per lor, che giunger più non li posso.

SALICETO. E quale
desir dietro i lor passi ti facea metter ale?

ALGINA. Felicissimi pesci, che rapidi qual lampo
senza intoppo scorrete di tutta l'onda il campo!
Ecco qua, che non posso (com'io volea) colui 470
mortificar raggiunto, vantargli i doni tui,
e baciargli sugli occhi questo per te distinto
di palustri fioretti piccolo labirinto.
Egli arrabbii, e premiato te veda alfin di tanti,
che per me invan spargesti sin or, sospiri e pianti. 475

SALICETO. Te a ciò, non amor mio move, ma tua vendetta:
né d'un in altro affetto si passa in sì gran fretta.
Se vuoi tuo Saliceto, perché al rival si corre?
Perch'Adria anzi non fuggi, s'Adria per te s'abborre?
Vuoi tu col vendicarti convincermi che m'ami! 480
Liberi all'imeneo stringanci i suoi legami;

e perciò andiam più tosto a Cassandro, a Miseno,
ch'ambo han qui delle cose sacre e profane il freno;
e lasciam che a lor posta felici, od infelici
in lor pura amicizia sen vivano gli amici. 485

ALGINA. Gl'imenei non ricuso, che ambir tu mi dinoti;
anzi co' tuoi del tutto s'incontrano i miei voti.
Ma perché delle nozze l'irrevocabil nodo
di ciò poi non ci attristi, di ch'or tu godi, e godo,
proviam pria, se in amando, ambo ci siam fedeli, 490
e allor direm che il laccio fra noi scritto è nei Cieli.
Tu dirai: « Mi provasti ». Sì, ma non eri amato,
e l'uom più s'abbandona su ciò che gli è vietato;
ma se a lui si concede quanto negossi in pria,
d'averlo in pregio avuto sin recasi a follia, 495
e nol cura, e lo sprezza, e l'odia, e a lui riesce
qual dal mar, che recede, posto all'asciutto il pesce,
che rimanendo allora sul lido agevol preda,
pescator dilicato par che con nausea il veda,
ove, quando sott'acqua scaltro fuggia le reti, 500
tendeagli avide insidie dai cavi agili abeti.
E poi, che gloria tua, che gioia mia, se quale
Adria io già amava, or gli ami sugli occhi un suo rivale.

SALICETO. Sin che dai nome, o Algina, d'ingrato e di crudele
al mio rival, l'amore traspar dalle querele; 505
e meglio io spererei te libera aver l'alma,
se fuor d'odio o dispetto te la vedessi in calma.
Degli amanti nell'ira l'amor si reintegra:
ella è come tempesta sùbita, orrenda, e negra,
che par ben che minacci mai più non lasciar posa 510
alla marea, che rugge volubile e spumosa,
quand'ecco, che sfogata de' venti alfin la rabbia,
lascia il mar piano e cheto non men di questa sabbia.
Or che il van giovinetto ti sprezza, e tu lo sprezzi.
Ma pietoso ei ti guardi, che sì, che torni ai vezzi! 515

E quant'or più è soppresso l'amor dall'ira, allora
tanto più violento fia spinto ad uscir fuora!

ALGINA. No; che alfin non mi sprezza, né meco uom giunse a tanto.
Ma perché sol non mi ama, l'abborro, e me ne vanto;
e pria vedrem lo scoglio ceder qual giunco al flutto, 520
e l'aria densa, e il foco umido, e il mare asciutto,
ch'abbia io più de' suoi guardi, quali ei si sian, paura;
foss'ei pur anche il solo degli uomini in natura.

SALICETO. Dunque da questi stagni sciolgansi i burchi, e s'esca
col peculio sonoro, che in tasca ho dalla pesca, 525
e partiam da' paduli, che l'acqua annebbia e serra,
per passar lieta coppia comodi giorni in terra,
ove fam'è che, scossi già i regi suoi, sovrana
Felsina torreggiante sovrasti alla Toscana.

ALGINA. Che Felsina? che terra? meco sperar nol puoi. 530
Più tosto un'orca, un'onda, mi stritoli o m'ingoi.

SALICETO. Ma che t'arresta? Il padre, la genitrice estinti!
Misen, che ci vuol tutti tra ferree leggi avvinti?
Adria, quell'Adria, ch'odî, o che almen vanti odiare?
L'alga, e l'arena, e i salci sterili, o l'acque amare? 535
La patria, che fumante lasciossi al Xanto in riva?
T'invito alla toscana terra, non all'argiva;
e t'invito a una terra, che non di giunchi o canne
copre non pescareccie, non umili capanne,
ma i superbi edificî dispon sulle colonne; 540
te pescatrice invito fra eccelse inclite donne,
e in luoghi ove il soggiorno far ti dovria più lieto,
questo, che amar tu dici, s'ami pur Saliceto.

ALGINA. Sì, perché Adria poi rida ch'io vada, e ch'ei rimanga:
mio contento è restarmi, ma ch'ei mi brami, e pianga, 545

e che noi veda lieti d'un sacro amabil laccio,
rider de' pianti suoi l'uno dell'altro in braccio.

SALICETO. Più che mai tu l'adori, e pensi odiarlo.

ALGINA. Affetto
se questo è, che sia l'odio?

SALICETO. L'odio è fuggir l'oggetto
che pria s'amò presente. 550

ALGINA. Gli parlerò in tal guisa
sui lumi tuoi, che scorno trarrà dalle tue risa.
Raggiungiamlo, o consorte.

SALICETO. Voglian gli Dei ch'io menta.
Ma poco, o non ben ama beltà, chi la scontenta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

MISENO, CANNETO

MISENO. Diman dunque, o Canneto, nel festeggiarsi il giorno
primier di questo nostro palustre e bel soggiorno,
con dentate barchette fra lor correnti a gara,
insperato alla figlia giubilo si prepara.
Oggi sé riconosca, diman s'accoppi al suo 5
Antenoreo, e in miei figli si cangino ambeduo,
purché meco lo sposo regni, e che i figli loro
scrivansi da Cassandro ne' fasti a lettre d'oro;
onde porporeggianti sorgano in queste illustri
toghe al patrio governo non pria di quattro lustri. 10
Allor sian nelle case soggetti a noi maggiori
per l'ordine degli anni, non per quel degli onori.
Sian nel foro ai maggiori, come ai fratelli, eguali,
né tenga i primi scanni chi primo è nei natali;
anzi a forza di merti dai voti e dal consiglio 15
possa a grado elevarsi fin sovra il padre il figlio,
purché duce ei più eccelso segga, ed in aura vesta
splenda, e un gemmato corno sia serto alla sua testa;
ma altrui già non comandi, anzi altrui si pareggi,
obbedïente anch'esso della patria alle leggi. 20
Tutto di tutti noi sì un regno fia, che vuole
pari agli avi ed ai padri, frati, nipoti, e prole,

e la plebe soggetta, ma dolcemente, onore
noi tutti obbedïente qual figlia al genitore;
e opriam noi come padre che figlia amabil regge, 25
sì che baci, non morda il fren di questa legge.
Altri eroi di gran sangue sian per gran merto ascritti
all'ordine supremo talor di noi conscritti;
e ad altri anche minori talor sia il varco aperto
a compensar con l'oro quello che manca al merto; 30
sì di dovizïosa gente, e di gente eletta
verassi a compor una reppublica perfetta,
che per numero ancora più maestosa e grande
spanderà le sue leggi fin dove il mar si spande.
Così amante a vicenda ed a vicenda amato 35
intreccieran gli affetti il popolo e il senato;
onde aurea libertate nata con noi, sì duri,
che di lei durin meno i secoli futuri.
Quest'isoletta, e queste leggi riceva in dote
d'Adria Antenoreo, e passin col sangue a ogni nipote; 40
ma vorrei che la figlia sé in guisa a sé scoprisse
che, il men che può fanciulla tenera, ne arrossisse:
vorrei che il proprio sesso fosse a lei persuaso
più che dagli artifici, da natura e dal caso;
ma se poi non approva ciò la fortuna o il Cielo, 45
Nerea la vecchierella tolga a sua mente il velo.

CANNETO. Senza che la tua figlia conosca ancor sé stessa,
già da sé la natura si riconobbe in essa.
Quinci Antenoreo ell'ama quanto si può per bella
amar garzon sin dove mai lice a verginella. 50
Riso avresti ascoltando, qual io, sul far del die
tra i credentesi amici garrir le gelosie.
Ma s'io lor dal baciarsi scaltro non distogliea,
d'uopo a renderli accorti non fòra or di Nerea;
né di alcun si avrà d'uopo, che del ver gli assicuri, 55
se fuor degli occhi nostri siedon ne' tuoi tuguri.

MISENO. Tolga il Ciel che in tal guisa lor menti io mai rischiari.

Cassandro è col garzone. Sua cura è che il prepari
a cangiar, ma con sempre equivoco linguaggio,
l'amicizia in amore, l'amore in maritaggio. 60
Spïerà se disponsi a far sua patria queste
sedi giacenti, è vero, fra i venti e le tempeste,
ma chi suddito è altrove, fia che regnar qui sdegni?
Sempre un'anche umil stanza non spiace ove si regni.
Ma non ha regnar solo; sappia che il miglior
sesso 65
del mio sangue e del suo regnar qui dee con esso;
e che le leggi nostre regnar sovra noi denno,
con l'impor temperanza, forza, giustizia, e senno.
Intanto Adria, che donna dal lavor si ravvisa,
globi di madreperla stassi infilando assisa, 70
e gli alterna con globi di porporin corallo,
quasi a ornarsene il collo, per uscir sposa al ballo.
Sì pronosticar sembra quello che sarà poi:
presaga è in noi natura di quel ch'è ignoto a noi.
Dal tugurio qui tosto teco l'avrai; ma intanto 75
sempre che ad Antenoreo s'accosti, abbiati a canto.

CANNETO. Saggio divisi. Or sappi che tener guisa io spero
da scoprir con menzogne alla tua figlia il vero.
Algina ardene amante, la semplice si crede
adorar giovinetto, cui d'aria amabil vede. 80
Ma non è corrisposta da un cor, che femminile
da natura incentivi non ha pel suo simìle;
e la non corrisposta si smania e si lamenta
che quell'ardor, che falle Adria sentir, non senta.
Sai che fama ho di mago; che il mio negarlo
accrebbe 85
la credenza fra 'l vulgo, di che sin or m'increbbe.
Il vedermi tal volta nel mar, sì come in vetro,
additar quali stelle al sol van contro o dietro,
loro adattando i nomi nel silenzio notturno
di Cillenio e Ciprigna, Giove o Marte o Saturno, 90
e quell'indovinare senza fallir, ch'io soglio,

il dì ch'un astro al lito vedrem, ch'uno allo scoglio,
e il mostrarli, e il predire a' creduli inesperti
gl'inventati destini, ch'odono a' labbri aperti;
ed il coglierci a caso, mi creò mago in mente 95
di superstizïosa, ignara e fievol gente.
Questa magia creduta vogl'io che vaglia almeno
a far sì che tua figlia ingannisi un po' meno.
Ed ascoltane il come.

MISENO. Fido alla tua prudenza
quanto ascoltar per ora vieta l'altrui presenza. 100
Parto; ma come il fine, sien anche i mezzi onesti.

CANNETO. Vanne; e l'ordita trama secondino i Celesti.

SCENA SECONDA

ALGINA, SALICETO, E CANNETO

ALGINA. Vientene, Saliceto, a udir che possa Algina.
Vecchio, o cui sulla fossa l'età cadente inchina,
e che con un'invidia fuori sin or d'esempio 105
talento al tuo signore spirato hai d'esser empio,
sappi che di lui meno m'è in odio il marin ragno,
o l'aspe ribollito dal sol tra fango e stagno.
Non più, godine pure, vedrai tu questa amante
vergine forsennata cadente alle sue piante. 110
Al tuo Antenoreo in pace già l'abbandono, e a quelle
che di sua crudeltade fai tu complici stelle;
risparmia ad altri i filtri, mago fellon, che lieto
quel cor, ch'Adria rispinse, passato è in Saliceto,
e se avvien che io l'altero più vegga al mio
cospetto, 115
sin di perseguitarlo con l'onte io ti prometto.
Vuoi di più? Si presenti questo indomabil tanto
domator di fanciulle; provisi ai preghi, al pianto,
che sì, che sì...

CANNETO. Se vuoi sgridarlo, e con la canna
batterlo ancor, ve', ch'egli spunta dalla capanna. 120
ALGINA. Ecco Algina in tempesta.
SALICETO. Dà calma alle tue furie;
del signor nostro il figlio rispettino le ingiurie.
ALGINA. Pescator, tu il rispetta; ma ad una pescatrice
vergine, inerme, offesa, misera, e che non lice?

SCENA TERZA

ADRIA, E DETTI

ADRIA. Perché qui, Algina bella, ti stai con Saliceto? 125
ALGINA. Me bella, Adria, tu nomi con mite aspetto e lieto?
Ah carissima e dolce bocca, ond'uscì parola
non prima d'ora uscita, che placa e che consola.
Non sì dal polpo è amata pallida oliva, ond'esce
ne' lacci, ch'ella adorna, dal mar natio quel pesce, 130
com'io t'amo, e con spirti pacifici e quieti
dalla mia libertade torno nelle tue reti;
né tal l'antia ha negli occhi o nei color vaghezza,
qual tu, signor, che spiri da quanto sei, bellezza,
quinci a te quel di bello nome convien che a torto 135
desti a me, non per merto (cred'io) ma per conforto.
SALICETO. Ohimè le atroci ingiurie, che costei sputa in viso
al figliuol di Miseno!
CANNETO. Scoppiar mi fa di riso.
ALGINA. Era io qua trasportata dall'ira mia: quest'alma,
che non volgea contr'uno, che la pon visto in calma? 140
Tanto può un sol tuo sguardo, tanto un tuo solo accento
d'anima tempestosa sedar la scossa e il vento.
Ma ch'io fui forsennata, mentre conosco omai,
che quando io mi credeva più odiarti, io più ti amai:

ben scaltro altri mel disse, ma in ciò lo credei
stolto; 145
la fede altrui negata, do tutta ora al tuo volto.
E mi assembro a serpente gonfio del suo veleno,
che alla murena accosto, lo vomita dal seno,
poi con spire innocenti alla sua cara appresso,
non più quel fier di pria, sgomitola sé stesso. 150
D'uom, c'ha l'origin sua dai regi e dagli dei,
umile pescatrice non pensa agl'imenei;
pur ch'io non sia discara di Paride al nipote,
vivrò fra quante ha Teti vergini a sé divote;
sì la verginitate, ch'altra per desir sciocchi 155
pospor puote alle nozze, cara m'è più degli occhi.
Fian mie cure il seguirti là dove il mar s'inarca
entro il concavo porto su peschereccia barca.
Animo ho ben, che basti a sciogliert i legami
dell'intricate nasse, a impor lo spago agli ami, 160
a rimorchiar la tua carica navicella
con la mia, che preceda più sgombra, abile, e snella.
O che scorta, o seguace Nettun mi ti conceda,
mia sarà la fatica, e tua sarà la preda;
ch'io so ben dove fruga quel bivaro scaltrito, 165
che con la coda in mare, col resto approda al lito,
lo qual vistosi colto, tronco dal proprio dente,
quanto ha di prezioso, fuggendo, altrui consente.
Ma, crudel, quella faccia dov'è con cui venisti?
Or che di puri amori ti prego, a che t'attristi? 170
Mostri al torbido sguardo che il mio parlar detesti;
ti parlasse Antenoreo, così non mireresti.

ADRIA. Che vuoi ninfa? Amicizia? Già l'hai; fra quante
han gonna
m'aggradi, e non più oltre da me sperar può donna;
ma perché non è donna l'amico mio, più l'amo: 175
sbrigarmi ei può le nasse, può prepararmi ei l'amo,
e far quel che accettare non lice, e accetterei
da te, se quel tu fossi giovine, che non sei.

Certa d'avermi amico, cerca altrove un amante;
eccolo in Saliceto degno del tuo sembiante, 180
anzi delle tue nozze; m'adoprerò col padre
perché autorizzi i nodi d'anime sì leggiadre.

SALICETO. Troppo sei generoso; ma via dal mio pensiero
chi d'odiarti, o d'amarmi dica, non dice il vero.
Viva libera pure, ch'io senza tema, o pena 185
che più m'aggiti o alletti, rompo la sua catena.
Addio.

ALGINA. Che? Saliceto ... ma chi lo cura? Ah ch'io
Adria te ...

ADRIA. Alla capanna v'ha chi m'attende. Addio.

SCENA QUARTA

ALGINA, CANNETO

ALGINA. Perdona, o buon Canneto, all'iraconda Algina
le inavvertite ingiurie, sfoghi di una meschina, 190
e se il Ciel ti conceda, mercé de' nostri voti,
come vedesti il padre, veder vecchi i nipoti,
e che la tua canizie vegeta duri, e mene
giorni felici e lunghi al par delle balene,
tu che sai delle stelle gli obbliqui moti, e sai 195
mago ai voluti influssi quaggiù reggerne i rai,
piegale ad inspirare o al mio crudel pietate,
o a me durezza eguale alla sua crudeltate.

CANNETO. Sventurata fanciulla, tergi dagli occhi i pianti;
non son io vecchierello di quei ch'odian gli
amanti, 200
e, invidïando altrui quel che non pon godere,
fansi d'infierir contro chi gode un vil piacere;
io, lodando gli antichi tempi, con ria menzogna
non oso ognor de' nuovi gridar sulla vergogna.
Né m'han tolto di mente questi arid'anni, i verdi; 205

il cor dietro un bel volto perdei, come tu perdi,
e mi sovvien che allora era il commercio istesso
fra l'alme innamorate dell'anime di adesso;
ma è ben ver che i garzoni di ninfa a un casto affetto
non comparian sì ingrati, quand'era io gio-
vinetto. 210
Allor biondo proposi di compatir canuto
ch'altri goder bramasse del ben per me goduto;
e poiché amore altrove debil servir non posso,
almen ch'altri lo serva m'ingegno a più non posso.
Di' tu se non è vero, tu, ch'io lasciai secura 215
conversar col fanciullo commesso alla mia cura,
io, vi ho mai borbottato quel gir nelle spelonche
del vicin scoglio insieme concordi a spiccar conche,
voi seguendo sull'albe, quand'a me curvo e stanco
più il riposar giovava su morbid'alga il fianco? 220
Pietà delle tue pene, desio, che alfin da un sasso
tu esprimessi faville, mi allenarono il passo.
Ma chi può sulle voglie d'uom libere e superbe?
Non i mistici rombi, non i nostri cerchi, o l'erbe,
non l'osservate stelle, non quanta ell'è, la mia, 225
per altro onnipotente, virtù della magia.
Ben Proteo, che a me spesso gli oracoli susurra,
quando io lo prenda e il fermi per la gran barba
azzurra,
m'insegnò con qual arte pur troppo a fuggir scaltro
mago non men che nume, volendo, ei fassi un altro 230
quinci è che sovra i corpi può la mia verga, e nulla
può, se non vendicarti, sventurata fanciulla.

ALGINA. Purché sia la vendetta dolce, e non sia nociva
a colui che ne offese, tentiamla.

CANNETO. Io non ho priva
così l'alma di senno che con incanto acerbo 235
nuocer volessi ad uno, ch'io sol vo' men superbo.

ALGINA. Così, così mi piace; ma che farai?

CANNETO. Che fòra

se (ridi mo?) di maschio femmina il facessi ora?
ALGINA. Altra non sposerebbe, ma il buon Canneto or gioca.
CANNETO. M'auguro, se t'inganno, che inghiottami una foca. 240
ALGINA. A sì tremendi augurî come negar vo fede?
Ma sposerà Antenoreo, se donna Adria si vede.
CANNETO. Ninfa tua pari almeno nol goderà; ma tale,
che smaschierà l'amato, smaschiar non può il rivale?
ALGINA. O la lunga Antenorea, ch'ei diverria; deh fallo, 245
e ti dono un fischietto scavato in un corallo.
CANNETO. L'uno e l'altro in un tratto già non poss'io, ché quanto
vorriasi al doppio effetto non ho pronto all'incanto.
Ma lo avrò in breve; adesso proviamci in Adria, e poi
saprem maschi in fanciulle cangiar quanti ne vuoi. 250
ALGINA. Avess'io tal segreto dal glauco Dio marino!
Vorrei dal più fanciullo, a te il più vecchio insino
su quest'erma isoletta tutti cangiarvi in donne;
ben vedervi intoppare non usi a queste gonne!
CANNETO. Troppo vorresti; e, s'io con modo all'altro opposto 255
tutte le donne in maschi provassi a cangiar tosto?
Bello allora con gambe troppo ritonde e grosse
smascellarci in vedervi mal atte a saltar fosse.
Ma lasciam queste ciance. Tu ed io dobbiam ciascuno
l'opra nostra, e, s'io scherzo, siami irato Nettuno. 260
ALGINA. A che perder più tempo? Fammi pur maga.
CANNETO. Un paio
di cerulee murene m'ho chiuse in un vivaio,
che l'acque intepidite da' rai di primavera
scorrendo innamorate van da mattino a sera,
sé avvinciando con tanta tenacità che queste 265
sembrano un corpo solo formar ch'abbia due teste,
e ai torti abbracciamenti lubriche fan ritorno
quand'è riverberato dall'onda il mezzo giorno,
con medicata verga lor separar vo', quando
le attortiglia il meriggio, tai note io susurrando, 270

che se nell'ora stessa tu ignuda a un lago in mezzo ...

ALGINA. Io nuda? ahi che qual giunco tremo già di ribrezzo.

CANNETO. Ma v'ha il lago de' salci, che nelle torrid'ore
mai pescatrice intorno non ha, né pescatore.
E a quel tepido stagno chi è allor che seder voglia? 275
Là vanne, e là soletta deponi ogni tua spoglia,
e, volgendoti al sole, tacita, ritta, e nuda
sinch'io delle murene l'una dall'altra escluda,
con mezz'ora di bagno, dove starai non meno
sicura entro i suoi gorghi che figlia a madre in seno, 280
fia perfetto l'incanto; ed in quell'ora, in quella,
se in Adria mai t'incontri, di' pur ch'è già donzella.

ALGINA. Vergine, ignuda, e sola?

CANNETO. Folle timor t'ingombra.

ALGINA. Ma quant'avvi al meriggio?

CANNETO. Tu nol conosci all'ombra?

ALGINA. Volonterosa ahi troppo mi t'abbandono, o vecchio; 285
non mi tradir.

CANNETO. Stordito m'hai troppo omai l'orecchio.
Se mia fé in dubbio rechi, né credi ai giuramenti,
e tu statti, e tu spargi vane querele ai venti.

ALGINA. Facciasi, ma per Dio, ch'uom non s'accosti.

CANNETO. Oh solo
si accostasse chi adesso è de' miseri figliuolo, 290
e che allor sarà figlia!

ALGINA. Nel solo immaginarlo
tutta da capo a' piedi m'agghiaccio, or che ti parlo.

CANNETO. Lascia agghiacciar lui donna.

ALGINA. M'infonderà la possa,
che in me non ho quell'estro, che m'arde i nervi, e l'ossa,

e nell'alma e nel core pensier non lascia, o dramma, 295
(tanto egli è violento!) che non sia foco e fiamma.
Naiadi, che per questo non siete già men pure
perché guizzate ignude nell'acque a voi secure,
voi, me vergine inerme, voi proteggete, e l'onda
vostra, al vel succedendo, me a me medesma asconda, 300
o almen, qual fra voi scendo credula, io me non mostri,
se non ai salci, al lago, al sole, e agli occhi vostri.

SCENA QUINTA

CANNETO, *e poi* ADRIA

CANNETO. Vendei fole ad Algina, vendiamle ad Adria adesso.
ADRIA. Fortunato Canneto, t'invidio, io tel confesso,
le dimore, le note, le confidenze, e i gesti 305
di reciproco genio che con Algina avesti.
Ti so dir s'eri gaio; con onta io mel trangugio.
Voi due della capanna scorgeva io dal pertugio
per veder se cessava dall'annoiarti omai,
e alfin, quando portolla il vento, io qua tornai. 310
CANNETO. Ho scherzato con essa: guai se tu v'era in terzo,
poiché ancor ella allora parlato avria da scherzo.
Se, tu, semplice Algina credi, non l'indovini;
sa con un amo solo pescar più pesciolini.
Saliceto è già preso; te pur, ma indarno, adesca, 315
e il non correr tu al pasto fa sol che glie n'incresca.
Ma non è così scaltra, ch'io per l'età più tristo
di ciò, ch'ella più asconde nel sen, non siami avvisto.
Scandagliato ho già il fondo del cupo suo segreto.
Andria non è l'amato, né pur l'è Saliceto. 320
Indovina l'oggetto.
ADRIA. Chi fia? Rialto?

CANNETO. Invano
lo cercherai.
ADRIA. L'ho colto.
CANNETO Nol coglierai.
ADRIA. Murano?
CANNETO. Né men.
ADRIA. Chi? Malamocco? Luprio? Chi mai?
CANNETO. Trecento,
che dai liti di Troia qua recò l'onda e il vento
puoi nomarne, che il vero non coglieresti al mille. 325
Egli è Antenoreo. Indarno straluni or le pupille.
Ben le stralunerai con più ragion, se dico
ch'arde della donzella quel tuo sì fido amico.
ADRIA. O vedi se lo schifo, che ha tante a scherno avuto,
s'è d'un leggiadro amore alfin ben provveduto, 330
E la fede a me data così risolve in nulla
per amarmi sugli occhi fanciulla? e che fanciulla!
Una vil pescatrice, un'importuna, e tale
che arrossirei, se fussi donna, averla io rivale.
Pietà dell'ingannato vuol ch'io lo renda accorto, 335
o l'abbandoni, o voghi lungi da questo porto.
Ma su che fondi, o padre, non già ch'ell'ami lui,
ma ch'egli ami colei?
CANNETO. Lo fondo in ambodui.
Pria che dalla palustre capanna il piè movesse
il pudico Antenoreo, parea che non sapesse 340
ripescar le parole per chiedermi, e alfin chiese
dov'è de' salci il bosco: glie l'additai; m'intese;
ma un rossor non voluto lui vergognar fe' tanto,
che per a me celarlo, si volse in altro canto.
La canuta malizia m'ingelosì che foco 345
furtivo in sen covasse; ch'atto a tai furti è il loco:
indovinai l'affetto qual vecchio scaltro, e mago,
ma non l'oggetto a ch'egli movea fra i salci e il lago.
Quando la procellosa Algina e sbuffa, e scorre

a dir ch'Adria non cura, che Saliceto abborre, 350
e che lor prezza a fronte d'un forestier garzone
quanto scagliosa conca, di perla al paragone;
e d'indi a pochi istanti (dissimular che valci
spina che duol?) le uscìo che al bosco iva de' salci
per goder sul meriggio la tremul'onda e l'aura, 355
che dal commosso lago sollevasi, e ristaura.
Ecco il luogo; ecco i vaghi; ed ecco l'ora; ed ecco
come i cori e le lingue di tutti e due fansi ecco.
Sembra a te ch'io m'apponga?

ADRIA. Ma non son Adria, o voglio
che il mal guidato amico non rompa a questo scoglio. 360
Gelosia mi tormenta ch'ami una donna, e donna
a me la più odiosa di quante han treccia e gonna;
nulla è ch'ella mi sprezzi, che mi sovverchi è troppo.
Di sua rete invan tesa, va', che sfuggir fo il groppo.
Ché se Antenoreo alfin sete ha d'amar donzelle, 365
scaturir dalla Brenta ne san delle più belle.
Colà, quando una fede data serbar non deggia
può amoreggiar l'ingrato, ma almen dov'io nol veggia.

CANNETO. All'udirti geloso ch'altra il tuo ben ti guata,
assai più che un amico, sembri un'innamorata. 370
Ma non precipitiamo nostri giudicî, o figlio,
d'un forse van sospetto fa che t'accerti il ciglio.
Tu in glauco abito appunto sulla sest'ora arsiccia
dentro a quella vincaia fra verde e cenericcia,
confondendo te stesso con la sua glauca fronda, 375
va' sin che non veduto, tu vegga increspar l'onda.
Premo che non ti scopra quella superba audace,
che oh allor si vanterebbe che l'ami, e t'ha seguace.
Sulla riva declive, dove più l'acqua è bassa,
e teatro fan l'ombre, spia quanto avvienvi, e passa; 380

poscia a me ne ritorna dall'osservato stagno,
ché per meglio occultarti, colà non t'accompagno.
Là ti scorgan solette le diffidenze tue,
dove può meglio un solo nascondersi che due.

ADRIA. Mio più che padre, io rendo grazie alla tua
pietate 385
di questa, ch'or mi doni, cara a me libertate;
né temer ch'io l'abusi; ma voi palustri Dei
fate che nulla io trovi di quel che non vorrei.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

SALICETO, ADRIA

SALICETO. In quest'ora in che il sole batte diritto l'onde
vidi Algina entro i salci passar tra fronde e fronde,
pallida, sgomentata, guatante a poggia e ad orza;
tal che a reggersi in piedi parea non aver forza.
Qualche cosa d'occulto macchina in sì furtive 5
piagge, e cosa, in cui mostra temere ch'altri arrive.
Io, che l'amo anche ingrata, non posso far che in petto
non mi risvegli amore gelido e rio sospetto:
ben conosco i miei pesci; né a caso già qui viensi.
E chi meglio la vuole indovinar mal pensi. 10
Ahi che un secolo parmi ch'ella ivi entrò, né riede.
Per l'orme in questa arena seguiam le spie del piede,
che condurranci forse al misero piacere
del veder quel che bramo morir pria che vedere.
Gelosia mel predice; ma forza è ch'io mi appiatte, 15
or che ondeggiano i rami commossi in queste fratte.

ADRIA. O per me mal trovate rive palustri ed acque;
maladetto il momento che a voi seder mi piacque;
maladetti questi occhi che ne fur scorta e via
a mirar ciò per cui non so più ch'i' mi sia. 20
Per pietà, se sognassi, Dei, mi rompete il sogno:

troppo di queste larve (s'uom dorme) io mi vergogno.
Ma oimè, che là su è il sole; qui la vincaia; e tutto
qual soglio, ho nell'orecchie il suon del marin flutto;
se dunque, lassa, io veglio, per mia minor ruina 25
ché non vid'io nel bagno Diana, e non Algina?
Così almen verrei mostro da lacerarsi in brani,
se fama a noi non mente, che il mare abbia i suoi cani.
Ma un'ombra è in quella macchia. Certo è Antenoreo, è certo.
Non t'asconder fratello; vien fuor; già sei scoperto. 30

SALICETO. Sé palesar non teme chi ascondersi non cura,
chi rimorso di colpa non punge, od impaura.
Né bramo assomigliarmi a quel candido pesce,
che con l'inchiostro nero, c'ha nelle fauci, ond'esce,
così intorbida il chiaro del trasparente umore, 35
ch'indi invisibil guizza sugli occhi al pescatore.
Imiti lui piuttosto Adria, che Saliceto,
Adria, lo sprezzatore d'amor ch'ama in secreto:
sì fuggendo in palese dalla sua vaga il vago,
poscia occulto la segue fra i saliceti al lago. 40

ADRIA. O Antenoreo, o Antenoreo, te chiamo, ove t'ascondi?

SALICETO. Tutt'altro io ti richieggo da quel che mi rispondi.
Tu qui dietro ad Algina? né replicar sai nulla,
gli occhi inchinando ai lidi non men d'una fanciulla?
Quel rossor sovraggiunto già ti convince. Allegro! 45
Ecco la medicina che a risanar vien l'egro.
Non vi sete a bastanza visti e rivisti, o drudi,
là 've tuffa il meriggio nell'acque i corpi ignudi,
che non lascia all'asciutto te riposar né meno
l'invereconda? O troppo credulo e buon Miseno! 50
Va', fida un tuo, qual giunco, molle pieghevol figlio
d'incantator canuto all'opra ed al consiglio.
O, se tu il risapessi, qual crepacuor, qual pena

ti faria semivivo cader su questa arena?
Né a ciò punto di scuoti, Adria, dico Adria? 55

ADRIA. Chiami?

SALICETO. Insensibile, e muto sì duri a' miei richiami?

ADRIA. Nulla udii, né tu meco parlasti.

SALICETO. Or ve' il meschino,
com'è fuor di sé stesso!

SCENA SECONDA

ALGINA, E DETTI

ALGINA. Pieghiam l'umido lino,
e ascondiamlo dov'altri nol vegga, e non s'accorga
che dall'acque, ove ignuda fui notatrice, io sorga. 60
Fia compito l'incanto; divise avrà la verga
le intrecciate murene, quindi è ch'io lieta emerga.
Ed oh me fortunata! Ecco Adria in sé confusa.
che del non pria suo sesso mesta da sé s'accusa.
Adria, che bel rossore le guance tue colora? 65
Hai di più una bellezza non vista insino ad ora:
era tua gentil faccia così fra bianca e smorta
del pallor della lunga gran chiocciola ritorta,
che ferita al di dentro poi porporeggia, ed esce
nel color che a ognun piace, ma che a lei sola
increscе. 70
Ma se ci assomigliaro color che tutto ponno,
impara a non fuggirmi, qual dalla face il tonno.

ADRIA. Pendenti, orridi scogli, su me che non cadete?
Ventri delle balene, perché non m'ascondete?
O felici que' mari, dove per voi son rotte 75
l'onde dalla gran bocca, che i naviganti inghiotte!
E tu femmina sempre odiosa, e più che mai
a me adesso importuna, che di me parli, e sai?

ALGINA. Io femmina, e tu maschio eh? maschio qual tu son io,
se natura non mente, e alfin se Proteo è dio. 80
Ma chi qua Saliceto dal palischelmo or trasse?
Là, galleggianti e vote, chiamanti le tue nasse.

SALICETO. La vïola ed il milvo gli scogli a noi feconda;
rosea triglia ed ombrina lucida ai lidi abbonda;
fertile è la palude d'aquile ed occhierelle, 85
ma più quest'isoletta di pazzi e pazzerelle.
E perché conversando con stolti, anch'io non esca
in tai vaneggiamenti, ricovro alla mia pesca.

SCENA TERZA

ALGINA, ADRIA

ALGINA. Sediamci in questo musco, dove a quattr'occhi soli
cosa udirai, che in parte ti calmi e ti consoli. 90
Ed è ch'io più non t'amo come donzella, il foco
cesse, quasi onda ad onda, ad altra face il loco,
e questa è l'amicizia, poiché n'ha dati il Cielo
qual patria, etade, ed alma, pur anche un egual velo.
Ora al nuoto, alla pesca me ricusar non puoi, 95
o il sol da noi nel mare s'asconda, o n'esca a noi.
Io so come a ogni vento la bussola si verghi,
come tendansi insidie agli alcïoni, ai merghi,
e le astuzie de' pesci, e le nature ignote,
cose, che amar può ancora chi a Paride è nipote. 100
Quando a me le insegnava, nel cucir reti, il padre
diceva che ancor noi ninfe fa il saper più leggiadre.

ADRIA. Ma che di' tu di sesso cangiato? Uom siamo, o donna?

ALGINA. Non v'ha più differenza fra noi che saio e gonna:
vuoi saper chi nel sesso ci assomigliò? Canneto, 105

che cangiò mia fortuna, mercé d'un suo segreto.
E se almen più non fuggi dall'amicizia mia,
del pescator canuto n'ho grazie alla magia.

ADRIA. Respiro; e del tuo novo stato tu godi?

ALGINA. All'are
ostie perciò prometto di bei frutti di mare, 110
darò pettini e conche, darò purpuree e bianche
di nodosi coralli diramantesi branche.

ADRIA. Ma perché dall'antica fortuna alla novella
passasti? E qual piacere tua sorte a te fa bella?
E che mosse Canneto, o che tu speri, o cerchi 115
dai (che barbari nomi de' maghi!) e rombi e cerchi?

ALGINA. Mosse lui, che dai lidi la disperata Algina
stava già per lanciarsi d'un salto alla marina:
mosse me il mal soffrirmi sprezzata, ed infelice
da un nemico al mio sesso fuggir, qual pescatrice. 120
E pur me non fuggisti, se non dal dì che ogni anno
dell'estinta Venezia fra noi rammenta il danno,
e che a' suoi funerali quella grand'alma sciolta
dalla fida isoletta le care nenie ascolta.
L'ingiuria di quel giorno sì fitta in mente io serbo, 125
che scordar non mi posso quel rigid'atto acerbo
con cui tu dileggiasti la scoperta mia pena.

ADRIA. Io non serbo memorie, che scritte ho nell'arena.

ALGINA. Scrive in sabbia sovente dell'offensor l'orgoglio,
ma l'onte sue l'offeso ben scrive in sullo scoglio. 130
Mira là quella tomba, c'ha le sacr'ossa in seno,
e di gaie pietrucce, che offrio la spiaggia al Zeno,
e dal Zeno intarsiate, fan quasi una pittura,
've di Venezia al vivo mezza appar la figura.
Teco io là mi sedeva de' tamarischi all'ombra 135
presente al sacrificio, divoto alla grand'Ombra;
e con visi accostati ci parlavam pian piano
dell'estinta, chiudendo la tua nella mia mano.
Parmi ancor di vedere le pescatrici a chori
piene e sinistre e destre di acquatici bei fiori, 140

versar quivi, invocando le azzurre umide Dee,
chi trifoglio, chi musco, chi calte, e chi ninfee,
mentre scorrer Cassandro sei rivoli sanguigni
fea dai *feriti colli* di sei *candidi cigni*,
che, languendo a misura che il sangue uscia lor
fuora, 145
finian mancando in voce fra querula e canora.
Allor tu con costume non fèro, e non maschile,
in ciò più a una donzella che ad un garzon simìle,
mentre intrepidi al sangue i pescator fur visti,
meco a quel gemebondo morir t'inteneristi. 150
Quella tua tenerezza fe' al labbro mio coraggio
ad uscir teco in nuovo per te d'amor linguaggio,
dicendo: « A miglior uso tanta pietà riserba;
donala a una ferita, cui non val pietra od erba,
che in cor m'apristi. Algina può meno in te d'un
cigno? » 155
Ahi, che allor sorta in piedi con schernitor sogghigno,
mi rapisti dal pugno la destra, e udir parola
d'indi in poi non volesti mai più da solo a sola.
E per quante ne dissi, presente il tuo buon vecchio,
desti a me, qual dà il mare ai naviganti, orecchio. 160
Non sì rapidamente il nuotator dall'onda,
vista la pastinaca, ricovra in sulla sponda
per schivar le tre punte, che il pesce ha su la coda,
la quale a chi s'accosta mortifera si snoda,
come tu mi fuggisti, quand'altri già non osa 165
credermi, se m'incontra, sì orrenda e dispettosa;
perciò anch'esso ammollito quel, benché veglio
e mago,
usò gl'incanti, e teco mi pareggiò nel lago,
onde più non dovresti tanto temermi adesso,
ché fra noi differenza non lascia il comun sesso. 170

ADRIA. Vanne, e se ti tua sorte contento appien tu sei,
non differir le offerte promesse ai buoni Dei.

SCENA QUARTA

CANNETO, ADRIA

CANNETO. Ti perseguita ancora Algina?
ADRIA. Algina, o Algino?
Così tenti ingannarmi? Già più non son bambino
da impormi uovo inostrato di foliga per pomo. 175
Tu svelar mi volesti che l'hai cangiata in uomo.
L'Antenoreo quest'era, ch'io là veder dovea,
dove da quel che vidi, tutt'altro i' m'attendea.
CANNETO. Adria, là ti sospinsi per isvelarti un vero,
cui sino ad or nascose prudenza al tuo pensiero. 180
Educator me avesti rigido, e il sopraciglio
grave mio paventavi, come d'un padre, un figlio.
Fui custode a' tuoi passi, né tua gioventù sola
per me fu in barca, in schifo, in palischelmo, in spola.
Gissi al lido, allo stagno, al porto, alla marina 185
questa calva mia testa fu sempre a te vicina;
sempre sotto quest'occhio fu ogni tuo gesto, e solo
lunge da me t'accolse tuo padre, e il letticciuolo.
Or più liberi passi, ve', ti consento, e senza
la mia quanto noiosa tant'utile presenza. 190
Le nudità vietate a gioventù da' savî
io spiar ti permisi con modi i più soavi,
non per nodrir d'affetti effemminati e molli
l'alma tua, che dal vizio sempre lontana io volli,
ma ciò, ch'era virtude, diverria vizio adesso, 195
ché in favor de' nipoti debbi usar del tuo sesso.
Nocchier regge ansïoso nave, che va contr'onda,
spensierato la lascia da sé gire a seconda:
così poiché chiaristi che da te vuol natura,
la tua mente abbandono ai suoi desir sicura. 200

Ma da che ti sgannasti, che parli tu di donna
cangiata in uomo?

ADRIA. Ho un occhio, padre, che non assonna,
tu ben intendi quello ch'io dir non vo'.

CANNETO. Favella
come faria sorella fidandosi a sorella.

ADRIA. Ma deh non mi guatare, o ch'io non parlo. 205

CANNETO. I guardi
torco, perché non cresca quel rossore ond'ardi.

ADRIA. Era io giunto appo gli antri di tufo opachi, e mischi
d'edra intorno, e di mirto fra i salci e fra i lentischi,
dove il suolo declive, molle, odoroso, e verde
di freschissimo musco, nell'acque alfin si perde. 210
Quinci il lago scoversi quant'egli è vasto in giro.
E scherzarvi per entro tutti i suoi cigni io miro,
navigando alla guisa nativa inalberati
l'alto candido collo e l'ale al dorso arcati;
e i lucidi segreti spiando allor con pace 215
di quel liquido specchio, che inalterabil giace,
scopro fra cigno e cigno cosa, che in sé m'arresta
bionda, e ch'a me par chioma ricolta in una testa.
La qual volgesi alquanto, sicché il profilo io scorgo,
che di fanciulla, e al fine d'Algina esser m'accorgo. 220
Gnaffe (allor fra me dico) ecco di già la druda,
che il drudo al lago aspetta (Dei, che vergogna!)
ignuda.
Anzi ecco, ecco, che il tristo s'accosta a manca mano.
Tu sai pur se Antenoreo conosco io da lontano;
ma errai, ch'era un augello col collo curvo al tergo, 225
e risi all'aver preso per una testa un mergo.
Così dunque ingannato bramai sempre ingannarmi,
ma il cor volea qua dentro pur tuttavia balzarmi.
In un'ora d'agguato, che un lustro intier mi parve,
nulla me d'Antenoreo, ma sola Algina apparve, 230
ch'ambe l'agili braccia movendo, al movimento

fea tremolar quell'onda con cento lampi e cento.
Rotto il lago gorgoglia verso la sponda, e pria
la snodevole spalla, lo sporto petto uscia,
poscia il torto bellico, lo snello fianco, e de la 235
sua nuda forma insino dove vergogna cela.
Tal quant'era il bel corpo dalla sua cima al mezzo
scoperto, ahi sol non ebbi a morir di ribrezzo?
Sì mi temei fanciulla, scortolo al mio simile,
e per l'ossa tremanti corsemi un giel sottile, 240
che in me di vita allora quasi non lasciò dramma,
ma poi subitamente mi fei tutta una fiamma,
e confuso, anelante con tutta l'alma a i rai
pieni ancor di tal vista, fuori di me restai
Ma poi non andò guari che Algin mi vidi a canto 245
donna sol nella vesta svelarmi alfin l'incanto;
e a me dir che ne avevi tu pareggiati i sessi
perché d'averlo all'opre compagno io non temessi.
Io, che l'un di noi sento da sé cangiato, e trovo
in mia esatta ricerca che nulla ho in me di novo, 250
conchiudo agevolmente ch'ella è cangiata in ello,
e più quand'io la penso formata al mio modello.
E so ben perché in maschio passar la ninfa volle,
ma se, come Antenoreo vuol, ch'io l'accolga, è folle.
S'uom nel resto la festi, scemale ancor le troppe 255
per un che sia garzone non umili sue poppe.
L'abbia quai noi le abbiamo men rilevate, o grosse:
a me, che l'ho non piatte, più simile almen fosse.
Ma in gonna, e con quel petto, tai che non san di lui
quello che noi sappiamo, mirandoci ambedui, 260
dirian: « Guata bel genio perduto in pescatrice ».
O te per un nipote sì vil, Pari infelice!
Ma perdonino i Numi cerulei a te le pene,
certo in numero eguali all'onde ed all'arene,
in cui quasi gittasti quest'anima sorpresa; 265
e pure in tanta allora da me pensata offesa
mi adulava un conforto; ma dirlo Adria non osa?

CANNETO. È che all'amico allora potevi esser tu sposa.
ADRIA. Basta dir che sei mago, per dir che quale i vetri
e l'acque passa il raggio, l'anime tu penètri. 270
Ma deh se a' tuoi sussurri la spugna in ogni roccia
per incanto imbevuta dia perle ad ogni goccia,
per quai note, o quai sughi, o per quai pesci hai possa
d'alterar ne' mortali la carne, i nervi, e l'ossa?
CANNETO. Serbo in certa mia sporta, di bronzo ordigni
antiqui 275
di quattro lati eguali, ma c'han gli angoli obliqui,
a certe fila appesi di viscere seccate,
e sottilmente intorte di cefali e d'orate.
Un di questi aggirato con maghi accenti, a stelle
prima osservate, i venti sospende e le procelle, 280
quando in faccia de' tuoni, tuonando anch'io
rimbombo:
« Fila mie raggirate rapidamente il rombo ».
Con questo io, quando voglio dentro gli umani petti
che di gelati prima s'infochino gli affetti,
tratte al granchio le branche, le corna alla lumaca, 285
e aggiunta a me sol nota, ma calida teriaca,
grido, il tutto infondendo nel liquefatto piombo:
« Fila mie raggirate rapidamente il rombo ».
Se poscia oltre agli affetti cangiar vo' i sessi umani ...
Ma fòra empio i misteri far noti a voi profani. 290
Basti, o figlio, e del detto nulla ridir, ma vanne
tacito ad aspettarmi col padre alle capanne.
ADRIA. Ubbidisco, o maestro, ma che Antenoreo voli
là a ritrovarmi. Oh lieto me allor che sarem soli.

SCENA QUINTA

CANNETO, CASSANDRO

CANNETO. Siam perduti, o Cassandro, di nostra mente accorta 295
l'arte, qual vela al vento, si è tutta in noi ritorta.
A osservar nuda Algina nel vicin lago, e a sole
scoperto, Adria sedussi con inventate fole.
Ma qual pro? Se in mirarla, per magia repentina,
non credendosi donna, crede fatt'uomo Algina. 300
Me, che in quella sua testa l'incantator già sono
atto a estinguere i lampi, a far silenzio al tuono,
pensa aver nel suo sesso converso il sesso altrui;
e ho pietà del distorla dai puri inganni sui.
E sai s'ella argomenta loicamente? « È », dice, 305
« un di noi mutato; dunque è la pescatrice »:
e lo prova, aggiungendo: « Se tutto io son qual pria,
dunque in me no, ma in lei potuto ha la magia:
e l'ha cangiato in maschio; ché s'io pur son lo stesso,
ed è maschile il mio, maschile anche è il suo sesso ». 310
V'ha di più: su quel musco sedeansi ad un quattr'occhi,
senza che in favellando per esse il ver si tocchi;
forse perché il discorso lor non scifrò l'inganno,
e della propria sorte paghe ambedue si stanno.
Crede Algina in fanciulla l'uom riformato, e crede 315
lei garzon divenuta, l'altra con egual fede:
contro la invan tentata palpabile evidenza
tanto può in giovin alma custodia ed innocenza.
Tal dalla sua scornato semplicità partimmi,
e sol spero in Nerea ché sciolga a lei gli enimmi. 320
Ben però a prima vista Adria s'appose, e accusa
che ne rimase ingombra, attonita e confusa;

ma che d'un sol piacere si lusingava, e scaltra
forse non tanto odiava del sesso esser dell'altra.
Io, spiegando ciò ch'ella spiegar non bene osava 325
col dir che ad Antenoreo sì sposa andar sperava,
« Basta dir che sei mago », proruppe, « e come i vetri
e l'acqua passa il raggio, l'anime tu penètri ».
Da tai detti io deduco ch'ella amerà la gonna,
se Nerea le rivela che, qual si brama, è donna, 330
e più, quando in un punto saprà la non ritrosa
che al suo bel favorito tal donna esser dee sposa.

CASSANDRO. Anche Antenoreo ad arte per me tentato approva
di quest'erma isoletta farsi una patria nova;
fuor che quel delle leggi gode non aver freno, 335
e l'idee tutte approva del provido Miseno.
« E te », dissi, « felice, se del qualunque impero
ch'Adria, o tu a paro avrete su questo e quel nocchiero,
foste erede co' figli nati del comun seme,
e foste uomo e donzella da propagarvi insieme ». 340
Questo parlar, ch'ei prese così come per gioco,
pur scherzevole ancora lo serenò non poco,
e vid'io che assai lieto sarà della novella
ch'Adria sia senza incanto cangiata in verginella.
Abbiam dunque i consensi d'ambo gli sposi; or resta 345
che la lor sorte ad ambo per noi sia manifesta:
opra tu che Nerea tosto la scopra a lei,
e il novo dì tranquillo faran questi imenei.
Oggi pria che si bagni nel vicin mare il giorno,
che dal rosso orizzonte promette un bel ritorno, 350
proveransi i garzoni qual più di lor coi remi
vaglia a pigner le barche, per diman còrne i premî,
che Misen generoso nel tempio espor già feo
su smisurata conca, mostro dell'Eritreo.
Avvi due nappi, e sono di due nautilî; un bianco 355
lineato di strisce a poppa, a prora, e a fianco,

col piè sì ben tornito di madreperla, e lieve
che in man sel sente appena colui che lo riceve;
l'altro più spazïoso, macchiato a tre colori,
qual argenteo, qual glauco, qual roseo nel di fuori, 360
liscio il cavo, e il convesso e dentro e fuor, ma dentro
lucido, e foderato d'un bel cilestro argento.
E d'argento è il sostegno, che a quel bicchier soppone
scolpita una Sirena che abbracciasi a un Tritone,
de' quai dal ventre in giuso l'un dall'altro si snoda; 365
e piè, su cui si regga, gli fan della lor coda.
Il primier va al secondo, ed il secondo al primo,
che con la prua corrente ferirà l'alga e il limo,
in cui sarà per segno del fin della lor strada
piantata una di pesce già rostro, ossuta spada. 370

CANNETO. Più bei doni a nocchiero chi esibirà di queste
chiocciole, che per l'alto fan fronte alle tempeste,
qualor vogano a galla dell'onde salse, e in quelle
agili a vela e a remi di sé fan navicelle?

CASSANDRO. Ma di quella eritrea si mostruosa conca 375
tre gran perle Miseno staccò dalla spelonca,
e le offerse a quel Nume ignoto, a cui dell'acque
prime, quanto è in natura tutto compor già piacque;
Nume, che o il diciam Giove, o cagion prima, è un solo,
che di sé stesso immenso, terra empie, ed onda, e polo, 380
in cui l'isola nostra sol spere e creda, ond'io
in mercé le predico che sol fia ligia a Dio.
Queste perle Miseno vietò con l'altre gemme
congelate ne' monti dal sal delle maremme,
pendere in vezzi ai colli, o in pendenti all'orecchie 385
dalle nostre matrone sian spose, o zite, o vecchie,
sì perché alla ricchezza superba in questi lidi
la povertà, le pompe squallida non invidi,
sì perché gli ornamenti soverchi all'uman velo,

come dal Ciel creati pendano offerti al Cielo. 390
O santa aurea uguaglianza, che in libera amistade
manterrai sempre unite ricchezza e povertade!
Ma tu passa a Nerea, ch'io per dar primo esempio
che si cominci ogni opra dal Cielo, or passo al tempio.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

SALICETO

SALICETO. Minutissimo pesce gran nave in alto afferra,
né oltre va, né il legno gir lascia a prender terra,
che giova all'invidioso por così in opra i denti
sol per nuocere al pino, che usar non può de' venti,
e qual scoglio s'arresta in mezzo al mar crudele, 5
con tutte le aure amiche in poppa o nelle vele?
Tal l'altero fanciullo del tumido Miseno
rea cagion che d'Algina io non approdi al seno,
me arrestando nel corso, non corre a lei veloce,
né a sé stesso giovando, l'invido a me sol nuoce. 10
Soffrirei, se l'amasse, che un sangue alfin di dei
fosse al mio preferito nell'idea di costei.
Ma che quegli a me tolga ciò che per sé non vuole
quest'è che sol m'irrita, quest'è ch'alto a me duole,
quest'è che l'alma offesa alle vendette incita, 15
e a tentar la strascina per fin sulla sua vita.
A quest'ora lo scoglio sarà *piantato*; ir suole
Lasca rapido all'opre: cinqu'ore abbiam di sole,
ed un'ora è già scorsa da ch'ei conchiuse; io calo,
mentre ognun ora al tempio, nell'onda il fatal palo. 20
Io chiamo te per cui lo terzo ciel si move,
madre d'amor feconda, figlia del sommo Giove;
che a noi due volte il giorno ridi nel tuo bel lume,

più candida e più molle delle native spume,
poiché l'empio Cassandro con novi riti e sacri, 25
Nume ignoto adorando, ti nega i simulacri,
né vuol l'are e gl'incensi l'ingrato ad una dea
che ignuda il pomo e il sangue diè a Paride ed
ad Enea,
vendica nel più caro a te degli elementi
col naufragio d'un solo l'ardir dei miscredenti; 30
e se tua mansueta sfera volgendo, anch'esci
sovra invisibil conca a infiammar l'acque e i pesci,
ardi un cor, che gelato men è della marina:
è più accender le foche del farmi amante Algina.
Se il fai, vo' un'ara alzarti là in vista alle sonanti 35
procelle, e che s'additi sul mar dai naviganti,
e a cui fra le tempeste vittime offrir si giuri
dai presenti nocchieri non men che dai futuri.

SCENA SECONDA

SALICETO, LASCA

SALICETO. Ho un german temerario, grazie agli Dei. Germano,
chiesi, lo so, a grand'opra l'ardire della tua mano. 40

LASCA. E che? Non rispos'io: « Fratel, di' ciò che vuoi,
qual ei siasi, il mio braccio pende dai cenni tuoi »?
Ma dell'insidïoso legno non ben mi fido.
D'un colpo di tridente ch'io stenda Adria sul lido?

SALICETO. Ma come poi salvarti dal padre suo? 45

LASCA So l'onde
solcar con queste braccia vèr l'altre opposte sponde.

SALICETO. Basta quant'io proposi. O che ambidue vivremo
lieti della vendetta, o ch'ambo in mar morremo.
Ma il tronco ivi nascoso dall'onda è ben forcuto?
L'hai, sì, che regga all'urto, battuto e ribattuto? 50
L'hai ben fitto alla destra sì del canal, che l'onda

quant'è con le sue branche lo superi e l'asconda?
Tal, ch'ogni navicella, la qual s'addrizzi ed entre
per l'acque insidiose, nel tronco urti col ventre?

LASCA. Tutto ho, frate, eseguito. Ma come far, ché solo, 55
e primo Adria v'inciampi?

SALICETO. Ma è di Misen figliolo;
e si vuol dai nocchieri adulatori al certo
ch'ei preceda, e ch'ei vinca; sia ciò poi grazia o merto.
Vogherogli a sinistra; e l'arte mia maestra
con la gara de' remi sospingerallo a destra. 60
Sì intoppando, e balzando, sossopra il pin riverso,
lascerà il rubba cori col sole in mar sommerso.
Ei non abile al nuoto nel non guadabil fondo
fia, che precipitando dell'ombre approdi al mondo;
che vietò il padre al nuoto l'esercitar sue braccia 65
perché nell'acque il Cielo disastri a lui minaccia.

LASCA. Fingerem d'aïtarlo; ma se il pensier non falla,
l'aiuterem sott'acqua, ch'ei rieda morto a galla.

SALICETO. Urterà: quest'io voglio: curin poi gli Astri il resto.
Colpa darassi al caso di un destin sì funesto, 70
o pur colpa alle stelle, che di Miseno al figlio
dal suo natal, nell'onde promisero un periglio.
L'osservator Canneto ne accuserà sol quelle,
non noi ministri occulti del voler delle stelle.

LASCA. Ecco Antenoreo. A bada; tu qui ritienlo alquanto; 75
che la tua corridrice barca ad ornar vo intanto.
Né è ben, che con quel volto a simular non franco,
d'Adria tu lungamente veder ti faccia al fianco.
Eh fratello, una cera vi vuol qual questa mia
risoluta, e sfrontata sì al mal che alla bugia. 80
Sforzati a somigliarmi. Verrai quand'io t'accenne
tutto esser pronto al lido, di cima a quell'antenne.

SCENA TERZA

ANTENOREO, SALICETO

SALICETO. O di Archiloco figlio, di Antenore nipote,
le tue patrie contrade lasciando or di te vote,
come a fronte d'un fiume di gran palagi adorno 85
godi in questo a tant'alma tropp'umile soggiorno?

ANTENOREO. O valent'uom, qui godo, né so qual genio o dio
preferir mi fa questo al clima a me natio:
da que' colti giardini, da quelle case eccelse
di quest'erme capanne subito amor mi svelse. 90
Sì in queste spume, in queste palustri arbori e piante,
più piacevole oggetto di qual mi piacque avante,
amo il color confuso, ma bello ove si perde
il verde nel ceruleo, il ceruleo nel verde.
E degli odor, che sveglia fra noi da' fiori il rastro, 95
più quest'odor mi allegra di pece e di salmastro,
che dai calefatati legni, dal mar, dal porto
vienmi incontro in un'aura che spira a me conforto.
Tanto può un'amicizia, benché più liberali
gli Dei siano alla terra di tante grazie, e tali 100
che di lor certamente non così abbonda il mare,
che qual'è a prima vista, tal sempre sempre appare.

SALICETO. A me par che in prodigi più della terra abbonde
questa immensa pianura di salse e fertil onde;
ma d'uopo è l'internarsi nelle, a te forse oscure, 105
di tante alme nuotanti mirabili nature.
Di', qual è quella pianta che i pesci in mar divora?

ANTENOREO. Pianta che mangi i pesci m'è ignota insino ad ora.

SALICETO. Ciò che par maraviglia fra voi, qui non l'è mica.
Qui spiega fronde e foglie viva notturna ortica 110
pungente; e alla nuotante queste son braccia e branca,
con cui de' latterini lo stuol corrivo abbranca.

E qual ha nella terra fior, spirito, o bitume
d'egual fragranza all'ambra, parto di queste spume
condensate dall'urto dell'orride procelle, 115
per lo più grato ai maschi, ma ingrato alle donzelle?

ANTENOREO. Io conosco un garzone, che qui ne sfugge il fiuto,
e muor, se l'esca ardendo, non fumagli in aiuto.

SALICETO. Quest'è quel femminuccio d'Adria, lo so; ma giugne
io non so donde, un pesce marin, che chi sé
n'ugne, 120
splendido all'aria nera si può mirar dal golfo
d'una cerulea luce, qual manda acceso il zolfo.
Che dirai dello sterpo, che le pria lente e molli
sue fronde impetra al taglio, e alle ninfe orna i colli?

ANTENOREO. Egli è questo il corallo. 125

SALICETO. Non parlo io de' coralli,
pregio vulgare in oggi di queste umide valli;
parlo di un altro germe, cui raro a questi liti
reca pin forastiero dal mar dei Trogloditi,
lo qual ciglio di grazie, svegliando amor, si noma:
aman quinci le ninfe, collo abbellirne e chioma. 130
Lascio poi le conchiglie, de' quai più bei colori,
più stabili e più rari non vantano i tuoi fiori,
e m'appiglio ad un pesce, che un anno ha già, qui
apparve
e rizzar più d'un crine fe' a noi con le sue larve:
lingua avea luminosa fuor della bocca, e chiari 135
fea del vivo suo raggio (tant'era grande) i mari.

ANTENOREO. Questo è quel che lucerna del suo chiaror fu detto.
Debbo a questa lucerna quel c'ho fra voi ricetto.

SALICETO. Oh che narri? e qual parte mai ebbe al favor nostro
questo (io mai non l'intesi) non più veduto
mostro? 140

ANTENOREO. Dirò, poiché dall'alghe traspira un'aura fresca,
che il ragionar fa bello, ed a sedersi adesca
qui dove, mentre il sole tropp'alto anche il mar
fende,

de' tremolanti pioppi l'ombra ce ne difende;
e a scorrer han due ore prima che si combatta 145
dalle gondole vostre nel correre a regatta.
Era la notte allora, ch'io sciolsi in un battello
sulla limpida Brenta per un seren sì bello,
che, specchiandosi ogni astro delle chiar'onde in
seno,
le ferian raddoppiati d'un tremulo baleno, 150
e pareami in mirarle, quasi per un bel velo,
navigar sulle stelle, e gir solcando il cielo.
L'agio, la favorevol òra, la placid'onda,
che più e più spensierato scorgevanmi a seconda,
fra l'alte ripe adorne di platani e d'olive 155
mi recâr dove il fiume non ha più nome o rive,
ma si spiana ed allarga al mar, dov'entra eguale,
e l'insipido dolce perde nell'altrui sale.
Quand'ecco un pallor prima vela il seren, poi lunga
e nera orrida nube s'aguzza e si dilunga, 160
finché visibilmente fere le spume, e spira
vento, che l'onde attratte in sé gira e rigira,
e le innalza, e con esse nel suo girevol orbe
e pesci a un tratto e legni e quanto abbraccia assorbe.
Misero, allor chiamai sette volte beati 165
color, che a' piè di Troia, in faccia ai lor penati
spirâr, né s'aprîr strada con temerarie prove
per le schiere nemiche a cercar patria altrove.
Se Antenore o Atamante o Archiloco cadea
a sì barbari fati, lor sangue io non nascea. 170
Ma oimè, mentre sì parlo, dall'onda torta io salto
nel rotantesi vento, veggendo il mar giù d'alto;
l'aria fa col battello girarmi e rigirarmi,
cento in mar gole aprendo tutte per ingoiarmi.
Ma le forbici al filo non anche avea la Parca; 175
fendo d'un remo il vento, precipita la barca;
ma nel suo precipizio così felice in tutto
che piatta resta a galla, qual fu del marin flutto.

Pur da Scilla in Cariddi m'urtava il mio destino;
se non che un lume a nuoto mi balenò vicino, 180
che alla prua del battello scovrì per mia salute
di quel, che abbiam rimpetto, scoglio le scheggie
acute
sì, che il pin volteggiando là dove s'apron tronche
sotto il grottesco tufo pumicose spelonche,
precedendomi questa nella lor parte interna 185
luce di pesce amico, ch'io dissi allor lucerna,
dentro le illuminate da lui concave grotte
vi aspettai sul legnetto la fin di quella notte.
O lunghissima notte, dirtisi eguale appena
quella potea che Giove spinse Ercole in Alcmena. 190
Pure al fin le cerulee bellezze e mattutine
il mar prendea dal cielo, lo ciel dalle marine,
e il purissimo sole facea quell'elemento
tremolar mezzo fuori con cento lampi e cento.
Quando me addormentato dalla stanchezza, i
suoni 195
scosser dell'onde, e i canti de' garruli alcioni.
Apro i languidi lumi, e sul battel mio fido,
terra scoprendo, incontro vo dallo scoglio al lido.
Ed oh quanti navigli! qual gondolier, che a voga
rema arrancata, e tace; qual canta allor che voga, 200
e d'Orfeo canta o gl'inni, o gli amorosi e cauti
stratagemmi, che il vello buscaro agli Argonauti.
Che dolci arie inventate ne' vostri canti, o soli
voi più delle Sirene musici barcaiuoli!
Era il giorno festivo, lo qual diman ricorre, 205
che dalle gareggianti gondole il mar si corre.
Tutto gioia spirava su quelle sponde; oh strane
vesti, ma non latine non greche e non troiane!
Ma bizzarre e diverse, e tutte gaie; e i volti
mascherati di visi chi mostruosi, e stolti, 210
chi di leggiadri; e tutti, cerulei i falsi crini,
di vera alga intrecciati, dei si fingean marini.

Ecco poi con le coltri tutte purpuree e d'oro
distinto in sull'azzurro m'abbaglia un bucentoro,
a cui mostran scolpiti di sostener la poppa 215
due Tritoni, e ognun d'essi coda con coda aggroppa.
Traversava la poppa vetrata un bel verone,
la prua fingea delfino, con sopra un arione.
Ecco per la corsia visi donneschi e lieti
di Nereidi, e fra queste sedea Nettun con Teti, 220
quei vestito da ignudo con gran tridente e folta
barba, e la dea d'un velo d'argentee trame involta.
Con una mascheretta bella, azzurrina, e fuore
sporgea due pupillette pur d'azzurrin colore,
che ondeggianti, e ridenti col raggio lor sottile, 225
penetrandomi l'alma, più me la fean gentile
quasi che assomigliarsi volesse agli occhi bei,
s'era tutto uno sguardo fatto negli occhi miei.
La dea quindi accennando là m'invitò dov'ella
sedeasi; e sai, se ratto lasciai mia navicella? 230
Fosse agilità mia, o virtù del bel ciglio,
d'un leggier lancio a un tratto mi trovo in sul naviglio,
've finì di legarmi l'inaspettato e dolce
asïatico accento, che molle cola, e molce.
Mi parea fra' Troiani quivi sedermi, e v'era; 235
ché intesi esser nativa d'Ilio già mio, la schiera.
Ma poiché interrogando con dardano linguaggio,
seppi di quella finta Tetide il ver lignaggio,
che più su delle stelle par che l'idea dissipi,
fin nel grembo di Giove celando i suoi principî, 240
e vantâr le sembianze sì agli occhi miei leggiadre
avo Pari, Venezia madre, Miseno padre,
crebbe a segno il mio foco, che dalle luci sole
non pago appien d'uscirmi, sfogò nelle parole.
Sotto la mascheretta scoppiar sentissi un riso, 245
che fe' gli omeri bianchi tremargli, e scovrì il viso.

« Non son », disse, « qual credi, buon venturier:
la gonna
non corrisponde al sesso: vedi garzon, non donna ».
Qui il barbuto Nettuno si smaschera e si sbarba,
e procace visetto succede a quella barba, 250
ch'era in ver di fanciulla, ma che in me vampa
alcuna
non svegliò freddo al pari che in mar raggio di luna.

SALICETO. Ed hai senso? ed hai core? così pure io l'avessi!
Così per quella ingrata misero non ardessi?

ANTENOREO. So che per Saliceto non ha questa marina 255
pescatrice, o più bella o più crudel d'Algina:
e che n'ardi geloso, ma puoi temer di tutti
gli uomini vecchi, adulti, giovani, belli e brutti,
trarne due soli, questi Adria e Antenoreo siamo:
per Dio, che con Algina di noi non sarai gramo. 260
Perché se ben mi spiacque perder la beltà sola
cara a me, se a Miseno era Adria mio figliuola;
però con quella fede, che amor le avrei serbato
serbo a lui l'amicizia; poiché sì vuole il fato.
E te lunge mirando, te che invincibil nomo, 265
perché mai non ti vinse barca correndo, od uomo,
pensai, che com'io cedo al bel garzon di questi
corsi la prima palma, così la cederesti,
o qual io non trattando, o pur trattando i remi,
purché né a lui l'onore, né a te manchino i premî. 270
Compenserò con oro gli esposti doni, e gloria
ti diè, quanta aver basta, già più d'una vittoria.
Vedi l'aurea catena che qui m'ho cinta? e questa
premio fia d'una voglia, ch'io spero in te modesta,
cedendo al tuo signore la nuova palma incerta, 275
che, se ben non lo dice, d'ottener brama, e il merta.
Ma quant'io ti confido chiudi guardingo, e cheto.

SALICETO. Invïolabil giuro custodia al tuo secreto.
Ma, signor, non sì vile, sì mercenaria ho l'alma,
che volessi per oro vendere altrui la palma. 280

Donerolla al figliuolo del mio signor; ciò basti.
Occuperò l'arringo, né fia chi mel contrasti.
Ma quand'io lo precorro, se a me seguir s'addestra
pria d'ogni altro alla poppa, gli cederò la destra.
Egli s'avanzi in quella, che allenterò dal corso, 285
ch'io, perch'altri nol giunga, gli sarò poscia al dorso.

ANTENOREO. Nol giungeran, ché ogni altro ceder gli vuol la lode.
Sol di te si spaventa terror dell'altrui prode.

SALICETO. Vola, e disponlo all'opra, fidandogli i miei sensi:
ho i suoi successi a core più assai che tu non pensi. 290

SCENA QUARTA

SALICETO, ALGINA

ALGINA. Or son tua, Saliceto, se pur è ver che m'ami,
volontaria, amorosa, corro ne' tuoi legami:
grazie a Canneto il quale con susurrati incanti
chiuse ad Adria e ad Algina le vie d'esser più amanti.
E per quanti ha il mar dii, mio pescator, ti giuro 295
che dalle gelosie puoi riposar sicuro,
né in te fia più sospetto, non se per questo suolo
me con Adria vedessi scherzar da sola a solo,
quando non isvegliasse la gelosia vedere
due fanciulle a quattr'occhi scherzar per lor piacere. 300
Ambo così Canneto ci vendicò di quello,
che per fuggirlo allora troppo mi parea bello.
Lo sperai; ma lo sdegno non resse ai guardi suoi.
Se l'error prevedesti, scusarlo anche tu puoi.

SALICETO. Ninfa, come il mio core nulla ha più d'amoroso 305
né per te né per altra, così non è geloso.
Abbandono il tuo genio a quel gentil sembiante,
né da me udrai più voci d'amante, o non amante.
Quando un legno agitato, che veleggiava al porto,

è dall'onde lottanti per essere già assorto, 310
s'appiglia anche a uno sterpo che facil sponda offrio.
Intendami chi puote, perché già m'intend'io.

ALGINA. Nulla delle murene, nulla anche sai del lago.
Odiami, o mio fedele, se il cor non ti fo pago;
ma so ben che non m'odî, veggo a traverso ancora 315
dell'infinito tuo sdegno l'amor che ti divora.
Come a nuda pupilla parran sterili arene
queste, di cui le rive pieghevoli van piene,
ma se l'occhiale all'occhio le aggrandirà, perfette,
dove credevi arena, vedi le chiocciolette, 320
sì a ben mirarlo, amante tal è che par restio.
Intendami chi puote, perché già m'intend'io.

SALICETO. Adesso, Lasca, adesso. Ve', che il german m'accenna
pei cordaggi aggrappato là in cima a quell'antenna?
Adesso, Lasca, adesso. Riserba a miglior uopo 325
i chimerici enimmi, se più ci vedrem dopo.

SCENA QUINTA

ALGINA, CANNETO

ALGINA. Possibile ch'ei m'odî? Ma con che fiso e tetro
guardo lasciommi! Ei vola, né pur si volge in dietro?
Io starei per chiamarlo. No, il mio rossor nol vuole.
Ma curiam con Canneto quel mal che più mi
duole: 330
duolmi che la fanciulla al garzon della Brenta
si sposerà, s'ei pure femmina non diventa;
e però all'altro incanto, buon vecchierello: adesso
tempo è ch'anche Antenoreo smarrisca il viril
sesso.
Così tutte fanciulle trarrerm per l'onde belle; 335
e l'isoletta questa sarà delle donzelle.

CANNETO. Garrula pescatrice, com'osi alzar più gli occhi?

Sciocco è ben chi le arcane magie fida agli sciocchi.
Va', ciarliera, il secreto ad Adria, va', rivela:
mai più non mi ci cogli, disordirò la tela; 340
ché a rimproveri suoi so ben come sottrarmi;
non mi mancan murene, non amuleti, o carmi,
ond'io restituisca quel che gli tolsi: or vanne,
la dotta, alle schiacciate tue logore capanne.

ALGINA. Misera abbandonata sì da ciascun son io? 345
Così agli uomini e ai Numi è in ira il viver mio?
La morte sol, la morte, fin d'ogni mal, m'aspetta
a far d'Adria, de' Cieli, di voi, di me vendetta.

CANNETO. Serbati a miglior sorte, né t'affrettar la Parca;
meglio è penar su queste, che su la stigia barca, 350
in cui rea degli orrendi supplici al guado estremo
proverai se a Caronte pesin le braccia, e il remo.

ALGINA. Se fai quanto minacci, quel che già dissi, io dissi,
e di voi men penosi m'aspetto insin gli abissi.

SCENA SESTA

CASSANDRO, MISENO, CANNETO

MISENO. Tutto è presto alla corsa; noi soli al porto
attende 355
il bucentoro, e il vulgo fra i salci e nelle tende.
Di là poi varcherassi alla grand'ara, e allora
Adria entro alle capanne passi soletta un'ora,
dove, ma come a caso picchi la vecchiarella,
e con melate note cen' faccia una donzella, 360
medicando l'ingrato accorgimento ad essa
col piacer delle nozze felici, a cui s'appressa.
In mia sterile etade fa tutto il mio pensiero
l'accertar nei nipoti l'onor di quest'impero.

CASSANDRO. Ah che agli uomini inchini solo alle sorti umane 365
fuor delle lor vicende pensier più non rimane:

tanto in mezzo alle tempie sol raggiriamo i modi,
che alle macchine nostre più sempre il piè s'assodi;
ma conoscere il Cielo ne fa con ognor nuova
confusïon, che poco l'ingegno usar ci giova 370
allor ch'ei non conduce le cieche menti; e adopra
talor per rischiararci noi contro alla nostr'opra.
Sin or quanto per Adria qui si tentò fu vano
perché troppo a sé stesso fidò l'ingegno umano.
Se vogliam che nostr'alme lume divin rischiare, 375
pendendo altri dal corso, pendiam noi dall'altare,
e in Dio conoscitori, proni del nostro nulla,
abbandoniam gli eventi quai sian della fanciulla.
Che Nerea vi s'impieghi non però vieto: i mezzi
umani, e chi dispregia? ma prima il Ciel si prezzi. 380
Tai s'accostan momenti, da' quai dipende il fato
di questa or patria nostra felice o sventurato.
Quinci constituisca saggia religïone
cagion di nostre sorti, la prima alta cagione:
fidiamci alla Creante Sostanza immensa oscura, 385
che a noi non si palesa che nella creatura,
Dio, che solo intendendo sé stesso, ama in sé stesso
sé stesso e l'opre sue, che son qual suo riflesso:
incompreso comprende quanto è creato, e il gira
agli eterni suoi fini per vie d'amore e d'ira. 390
Abbiamo, abbiam pur troppo freschi fumanti esempli,
che importe ai falsi numi far simulacri e templi.
Demoni, o genî mali fintisi dei, soccorso
diero all'uman fallire contro del suo rimorso,
consigliando a tuo padre i vïolati ospicî, 395
sol per spingere all'asta la man de' suoi nemici.
Ma che non fa profana religïone? ingoia
coi regni involti i regi. Dove or son Pari e Troia?
Numerosa famiglia di Priamo, a che giovasti?
Gli altrui letti giovava lasciar fedeli e casti; 400
giovava esser contento di bella ninfa, e fida,

senza il dono infelice che fu promesso in Ida.
Ed oh noi fortunati, se per le balze idee
non vestian genî neri la nudità di dee,
per cui la pastorella a miglior culto avvezza 405
pianse posposta all'altra mal credula bellezza.
Ciò fu che d'Ilio i muri ruppe al fatal cavallo;
e il re, che il reo protetto rapì nel proprio fallo,
sui cinquanta già figli ultimo cadde a fine,
ch'ei potesse in cadendo, gustar le sue ruine. 410
E col sangue paterno versò il materno latte
resto di tanti regi l'infranto Astïanatte.
Ma la candida Enone schiva d'aver per numi
genî, che o pazzi affetti spirano o rei costumi,
a te prega dagli astri, ch'or forse ha sotto il piede, 415
quai gli ha Venezia tua, miglior consiglio e fede;
e dice alla già nuora, ch'anche in amor t'è sposa:
« Mira quell'isoletta; tu la vedrai famosa
per li nostri nepoti, che prenderan le veci
degli avi, e le lor fiamme ritorceran sui Greci; 420
e i venturi navigli ne fian tremendi ai lidi
più che alle nostre sponde non fur quei degli Atridi.
Perché, se volle il Cielo punir gli empî con gl'empî,
punirà i punitori su lor versando i tempî,
che sacrileghi i primi, per adular lor sensi, 425
profanâr ventilando ai demoni gl'incensi ».
Sogni arcani in me chiudo, « Religïon », ripeto.
Qui di stendere i regni sta tutto il gran secreto.
E non vi sia noioso che al tempio, al tempio, al tempio
io vi strascini ogn'ora coi detti e con l'esempio. 430
Presiedere alla corsa puote Antenoreo intanto,
sì perché la sua sposa n'otterrà forse il vanto,
sì perché a un forestiero, che genero vuoi farte,
in te ritorna al fine l'onor che si comparte.

CANNETO. Mentre parli, o Cassandro, di deïtate, il seno 435
misterïoso ostenti di deïtà ripieno,
e ad imprimerci il Nume, quando tant'altri effetti

ne tacessero il grande, sol bastano i tuoi detti.
Divertiremo all'are, poi spazïando intorno
attenderem del corso novelle al fin del giorno; 440
che qual oggi alle prove n'acquisterà la gloria,
del novo di solenne prelude alla vittoria.

MISENO. Facciasi; e al Nume eterno scarsi non siam di voti.
Giust'è che ai sacri riti dian legge i sacerdoti:
s'abbian per regger l'alme gli oracoli da loro, 445
ma per regger le genti da noi li prenda il foro.
E tu, Mente invocata, a cui tirar già piacque
quanto appar di fecondo quaggiù, dalle prim'acque,
s'è ver ch'acqua anche sono più liquida e più lieve
quest'aure, onde respiro vital per noi si beve, 450
e sono acque inaccesse ai fossi e alle procelle
que' gorghi azzurri in cui galleggiano le stelle,
sieda a difesa nostra quest'umido elemento,
dona al romper de' remi l'onda felice e il vento,
ov'Adria unica figlia i venturi suoi lustri 455
con questa in lei di maschio ultima prova illustri.
Antenoreo presieda. Nerea sia pronta, e poi
escane quel che il Fato tien negli abissi suoi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CASSANDRO, MISENO, CANNETO,
CORO DI SACERDOTI

CASSANDRO. Vedi, se non è vero che quando approva il Cielo
nostre umane allegrezze ne appar senza alcun velo,
e par ch'ei ci sorrida limpido e puro, e l'onda
placida a baciar venga, non a sferzar la sponda.
Mirasti mai più bello l'ombre de' corpi nostri 5
prolungar traversando quel sol gli umidi chiostri?
Consumato a quest'ora fia dalle barche il corso.
Ecco il pro' Saliceto, che ogni altro avrà precorso
per recar la novella, che tu, sperando, aspetti.
Udiam dall'affannoso prorompere i suoi detti. 10

SCENA SECONDA

SALICETO, E DETTI

SALICETO. Chi mi sostien soltanto ch'io parli, e ch'io respiri?
CANNETO. Prendi alquanto di lena, Tu aneli, e tu sospiri;
forse dal correr troppo? fa' core, e di' che porte.
CASSANDRO. Rechi tu la vittoria d'Adria?
SALICETO. Ohimè no. La morte.
MISENO. La morte? e di chi? 15

SALICETO. D'Adria.
MISENO. Aita, amici, aita
all'infelice figlia.
SALICETO. Che giova? è fuor di vita.
Là non manca chi aiti a trar dall'acque il figlio,
ch'ebro di duol tu figlia nomasti. A tal periglio
condannâr non creduti gli astri quell'innocente:
ma ne' miseri influssi pur troppo il Ciel non mente. 20
Pur piacesse alle stelle che con la morte mia
ravvivar lo potessi; dicessi io per bugia.
MISENO. Ohimè che mi si chiude il cor, mi manca il piè.
CANNETO. Su, coraggio, o Miseno; spira, vi dico. Ohimè.
CASSANDRO. Pur gli palpita il petto. Miseno, il Nume appella 25
col core almen, col core, se non con la favella.
Ei fia presto al soccorso, ché altrui giammai non nega
se con fé d'ottenerlo, ma viva fé se 'n prega.
Digli: « È de' nostri falli maggior la tua bontade:
Cagion delle cagioni, abbi di me pietade ». 30
Parte balsami rechi, parte lo allenti, e posi,
sin che riscuotan l'alma gli spiriti odorosi.
E tu, nuncio infelice, sin che sopiti i sensi
per minor sua sventura non sa che faccia o pensi,
breve il caso racconta. Vergine sfortunata! 35
SALICETO. Come? era Adria donzella?
CASSANDRO. Così non fosse nata.
Non vedesti il bel corpo?
SALICETO. No. E che mi di'? Garzone
Adria dunque si finse? Ma, Dei, per qual cagione?
CASSANDRO. Eh, se vuoi, se non vuoi, l'aspro racconto affretta.
SALICETO. Egli, od ella che fosse, già di sua poppa in vetta 40
meco a par su quell'onde; quand'ecco urtar la barca
dove non so, che tosto balza, rovescia, e scarca
capovolto il nocchiero, che mal reggendo all'urto,
profondato nell'acque, due volte era già surto,
pallido, e galleggiante; la terza alfin fu preso, 45
e pianto è là sul lido, dov'io lo lasciai steso.

CASSANDRO. Curisi almen, ché il padre non segua anch'ei la figlia.
Stropicciate alle nari gli aromi, e fra la ciglia.
Anche ugnetegli i polsi; ancor gli si profumi
il respiro anelante. Torna lo sguardo ai lumi. 50
Miseno, eccoci, mira, sfogati, e prendi lena,
e te al Ciel rassegnando, fa' merto alla tua pena.

MISENO. Lasso! e vivo, e m'assido? Deh, voi, perché piangete?
Ma voi quel che non posso, amici, almen potete,
né men trovo una stilla di pianto agli occhi miei 55
che per pietà mi cada. Mio core, e dove sei?
In me più non ti sento, se d'ogni duol già senza
istupidisco in una orrida indifferenza.

CANNETO. Ma non fu senza frode questo fatale intoppo;
della mal tesa rete, che sì, ch'io sciolgo il groppo? 60
Oh Algina, oh disprezzata Algina, alla fanciulla
che garzon tu credesti ...

SALICETO. Che Algina?

CANNETO. Nulla, nulla.
Cassandro, ella s'arresti.

CASSANDRO. S'arresti, e in un istante
qua dal lido si rechi la mal gelosa amante.

SALICETO. Ma dov'è la ragione? Come poteo donzella 65
colpa aver nello scoglio che urtò la navicella:
Basta veder suo braccio sottile e delicato,
per saper che quel palo fatal non ha piantato.
Certo l'avrà là fitto per segno o per aiuto
alla pericolante sua barca un nerboruto, 70
che lasciando altrui poscia di svellerlo la cura,
migliorandogli i venti, seguito ha sua ventura.
Noi dovemmo (e chi avrebbe previsto il rio destino?)
scandagliar prima l'onda.

CASSANDRO. Chi mal pensa è indovino.
Se non potè fanciulla figger colà l'impaccio, 75
potè almen col consiglio dar forza all'altrui braccio.
Senza intoppi era prima l'acqua innocente; adesso

vi si trovan l'insidie; né ben la scusa il sesso.
Più crudel, vïolenta e temeraria cosa
immaginar non puossi di femmina gelosa. 80

MISENO. Sollevatemi, amici, e me traete ov'io
possa abbracciar quel corpo che chiude il sangue mio;
strascinatemi al mare, sì ch'io lo sazî ancora
di queste aride membra, purché con Adria io mora.
Già a quel barbaro lido seguito avrei questi occhi, 85
se al buon desir più fidi reggessermi i ginocchi.
Ginocchi ahi traditori, tremanti ed infelici,
e voi pur traditori in sembianza di amici,
a che stan quelle braccia pendenti, e non mi danno
tanto almen di sostegno ch'io possa uscir
d'affanno? 90
Ma che fa quel crudele verginicida? almeno
se gli è rimasto un ferro, l'immerga in questo seno.
Reo di mille supplicî su me, che son qual sono
giudice suo, si lanci, mi uccida, e gli perdono.
Questi (veh?) sono gli astri che nulla ponno in nui? 95
Ah sprezzando i presagi, credulo a' detti altrui,
io t'uccisi, mia figlia, cui più scostar dal mare
dovei che da quel sesso, ch'io volli a te celare,
perché da' minacciati gorghi non fora oppressa
vergine ad espor schiva fra i gondolier sé stessa; 100
Ma e il tuo sogno, o Cassandro, coi fausti e gran misteri
che con tanto silenzio premevi insin da ieri?

CASSANDRO. Da insensibile, omai troppo insensibili fatto,
al lamentar più pensi che al punir del misfatto.
Mira venir con faccia pallida, torva e china, 105
quasi a indizio del fallo, la desolata Algina;
e ne vien risoluta alla sua pena atroce.
Per la deliberata morte vie più feroce.

MISENO. E perché prigioniera? Chi pote osar, me vivo,
usurparsi il comando di fare altrui cattivo? 110

CASSANDRO. Te a te stesso il dolore così rapia ch'io presi
le veci tue; né in questo, cred'io, le leggi offesi.

Accusata e sospetta quinci arrestai costei
per impedir la fuga, ricovero de' rei.

MISENO. Sia l'arbitrio scusato, ma che non sia d'esempio; 115
e adempi anche in udirla le veci mie.

CASSANDRO. Le adempio.

SCENA TERZA

ALGINA *in catene*, E DETTI

CASSANDRO. Vergine, certamente non è la sorte oscura
d'Adria garzon creduta pria della sua sventura.
Oscuro è chi sia in colpa del suo morir, ma ascosa
non è già la cagione che ti rendea gelosa; 120
e della gelosia spesso è funesto effetto,
che in un odio il più amaro passi il più dolce affetto.
Sì ne appanna le menti con fredda nebbia, e involti
nelle tenebre sue, se opriamo, opriam da stolti:
quinci all'intemperanza d'alma così confusa 125
la farnetica rabbia, che saria colpa, è scusa.
Però certo pentita d'un fallo invan commesso
contro chi teco avea comun, ma occulto il sesso,
con magnanima accusa, quanto ne sai, palesa:
reità confessata scemar ne può l'offesa. 130
Dove negando il fallo a me, che pio ti parlo,
troppo lo graverebbe il tuo voler negarlo;
ma se quel che ingannata tramasti, a noi riveli,
noi di quel che paventi men forse avrai crudeli!
Né sperar di coprirti con le menzogne, i Numi 135
troppo al fondo dell'alme han penetranti i lumi.
E non ai simulacri, che adorò Priamo e Pari,
ma al vero Nume immenso qui fumano gli altari,
e irrevocabilmente per lui ne' fati è scritto
che impunito non resti, se tacesi il delitto. 140

Alza or la fronte, e parla.

(*Algina nulla risponde*)

Tu piangi, e non rispondi?

Nel tuo torvo silenzio te stessa invan nascondi.
Se a discolpa, o ad accusa o d'altri o tua pur sai
cosa da non tacersi, di', figlia, e tergi i rai.

(*Nulla risponde*)

Almen, se non con altro, coi cenni il manifesta. 145
Vi vuol tanto a un crollare o ad un chinar di testa?

(*Nulla risponde*)

Per queste sacre tempie giuro che se più abusi
la pietà mia, né od altri o te scusi, od accusi,
sotto i duri flagelli ti si farà la sciocca
lingua sgruppar; ma tardi allor fia l'aprir bocca. 150
E se del sacerdozio le miti bende e pure
sol permettonmi in ostie insanguinar la scure,
non è morto Miseno, che preda alfin ti lasci
od ad un ceppo o ad un laccio, se viva esci dai
fasci.
Maliziosa, ostinata tu taci ancor? non sono 155
più tuo giudice, Algina. Signor te l'abbandono.

MISENO. O crudele a mia figlia non men che a te; i flagelli
impugnate, o ministri. Che muoia, o che favelli.

SALICETO. Poiché questa ricusa parlar a voi davante,
io parlerò per essa. Costei fu d'Adria amante 160
sino a quella follia che si può dir furore.
L'amerà forse meno convinta or del suo errore.
Ma sin che qual garzone perseguitolla al lido,
al porto, ai salci, al lago, me sprezzò amante, e fido,
e m'abborrì contanto che disperommi, e or voglio 165
col morir, purché viva, sfamarne alfin l'orgoglio.
O Miseno, o Cassandro, eccovi il reo.

MISENO. Spietato.

CANNETO. Fellone, è poca pena la morte a un scellerato.

MISENO. Chi m'inventa un supplicio da far morir più volte?

CASSANDRO. Com'ei provi il vantato delitto in pria s'ascolte. 170

Se per scusar la rea vuol farsi reo, non déi
far che, chi muor per essa, derida anche costei.
Confessïon d'amante, ma in pro della diletta,
d'inventata menzogna può troppo esser sospetta.

MISENO. E lui del suo parlare, e lei del suo tacere, 175
o lo provi o nol provi, punir fia mio piacere.
Qui nell'un di que' due sta il reo; per coglier lui
con infallibil pena, si colgano ambodui.

SALICETO. Eh, signor, con coteste giuste implacabil ire
spiacemi che non puoi più là del mio morire; 180
e a qualunque mi serbi inesorabil sorte
non può temerla un uomo che non teme la morte.
Io de' tuoi sdegni ad onta vivrei fuor di periglio,
e godrei di nascosto d'averti estinto un figlio,
lo qual, sprezzando questa bellezza, a ch'io vivea, 185
senza per sé volerla, crudel me la togliea.
Ma contro una tua figlia tramar non ebbi in mente;
d'un mal senza rimedio tardi il mio cor si pente,
e dalla stessa morte imploro a me soccorso,
(vedi se la pavento) contro del mio rimorso. 190
Inventala crudele; l'ingegno uman si stempre
anche a moltiplicarla, più accetta a me fia sempre.
Io fui quel che del palo tesi l'insidia, *io* quello
che, lei corrente, all'urto cacciai col mio battello,
io quel che, a coprir meglio l'autor dell'empia e fella 195
vana congiura, ad arte ne recai la novella.
Però serba, o Miseno, le tue promesse, io solo
godo che non ha scempio maggior del mio gran duolo.
Se teco piango in quella vergine spenta il mio
amor mal vendicato, sanlo quest'alma, e Dio; 200
e so che l'ombra bella compatirà dagli Astri
l'orrida smania, in cui m'han spinto i suoi disastri.
E tu, barbara Algina, vedi a che fier cimento
per la tua crudeltate m'ha tratto il mio tormento.
Io pensai di mertarmi più l'odio tuo, da canto 205

togliendomi un rivale; nol merterò più tanto
or, che da' vivi ho tolta quella beltà, che sola
qui potea pareggiarti; tu vivi, e ti consola
che morrà Saliceto, sua morte almen ti piaccia,
e per mirarlo in brani alza almen or la faccia. 210
Solo io prego a quest'ossa scompaginate e guaste
un sepolcro d'arena, che grave a lor sovraste.
Abbia la terra lieve la candid'Adria, e possa
onorar l'universo le sacre e nobil ossa;
certa, che dopo il padre, non ha chi più la plori 215
del suo stesso uccisore. Venite, o miei littori;
possa il Ciel ricambiarvi, con caritevol dono,
gli apprestati a me scempi. V'abbraccio, e vi perdono.

ALGINA. O infelice, e qual prova d'amor funesta, amara
mi dai, che fuor di colpa, forse mi saria cara? 220
Io della macchinata tua scelleraggin nulla
sapendo, ma sprezzata dal tuo furor fanciulla,
da Canneto cacciata, da lei per me creduta
non so se donna o maschio, più sempre in odio avuta,
nel vedermi da tutti delusa ed abborita 225
presi in abborrimento la stessa amabil vita;
e, pensando alla strada d'uscir di stento un giorno,
mille di morir guise mi si facean d'intorno.
Quando questa mi piacque, perché incolpata a torto,
e spenta alfin toccassi della quïete il porto, 230
ond'ombra insanguinata ed innocente io gissi
a far di me pietade ad Adria in fra gli abissi:
però tacqui, ed impresi la non mia colpa. Or vano
vuoi tu farmi uno scampo, ch'io chiudo in questa
mano?
Ma alla giustizia appello del provido Miseno. 235
Partì di Saliceto l'error da questo seno:
disperollo il mio sprezzo: sua disperata rabbia
acciecollo al delitto. Se vuoi, sua pena ei
n'abbia;
ma la mia non si neghi a me non men cagione

dell'atroce vendetta sul creduto garzone. 240
Così se in questo lido ci volle un fier distino
disgiunti, un passi all'altro fra l'ombre almen vicino,
e i funesti sponsali ultimando la Parca,
noi consorti riceva l'inesorabil barca,
e per l'acque di Lete ai sacri elisii chiostri, 245
succedendo assoluti, trattiam gli affetti nostri.

MISENO. Empio, tu con la morte, tu con la vita in pianti
pagherete il delitto, mal venturosi amanti.
Plachin sangue ed angoscie la vendicata e sciolta
anima, che dai Cieli la mia sentenza ascolta. 250

SCENA QUARTA

ANTENOREO, E DETTI

MISENO. Ma tu, fido Antenoreo, fra tanti amari lutti,
rabbuffato e smarrito, che fai con gli occhi asciutti?
Tu da me prendi esempio, stupido il tuo dolore
ti fa in tanta sventura quel core, o non hai core.
Ma se al caso, alle stelle ascrivi il nostro affanno, 255
meraviglia prepara, ed esci omai d'inganno.
Ecco lo scellerato, che ha fitte al suol le ciglia,
e lo sterminatore ve' in lui di mia famiglia:
lo sfrontato, perch'altri non mai su lui pensasse,
qua molle, ah cocodrillo, di lagrime si trasse, 260
e narrò l'avventura con modi a udir sì scaltri
che si saria creduto colpevole tutt'altri;
e se l'amor non era che della coscïenza
gli svegliò il tardo, in questa cader fea la sentenza.

ANTENOREO. Mi son note l'insidie. Già preso il suo germano 265
(visto ir col bronco al mare) ciò ascrisse alla sua
mano,
consigliata da questo, che sulla stessa arena
col suo fido fratello ben merta egual pena.
Quel de' felloni all'uso tradì sé stesso, e poi

tradì chi al tradimento sospinse i pensier suoi. 270

MISENO. Ricuperaste almeno dall'onde il corpo intatto?

ANTENOREO. Adria ricuperossi: palese è il gran misfatto;
ma non so se il naufragio, che ancor mi sta sugli occhi
sì che mi par per tutto veder ch'Adria trabocchi,
ti narrò l'omicida? 275

MISENO. Pur troppo ei narrò quanto
basta a far che l'avanzo de' giorni miei sia un pianto.

ANTENOREO. Ah forz'è che il racconto tu da me soffra intero.
Pria di questo mio sfogo, parola io dir non spero.
Naufragava la bella, che amico io pur credea,
quand'io, scinte le vesti, balzai nell'onda rea, 280
e più giovani ancora fersi in un lampo ignudi.
Benché aggiunger sott'acqua il corpo ognun si studi,
pur fu mia fortuna di sollevar la priva
già di moto tua figlia, ch'io spinsi e scorsi a riva.
'Ve tentando nel petto se il cor battea, trovai 285
cosa che (il dico, o il taccio?) trovar non credea mai.
Poma omai non maschili, e, più che guardo, quella
ch'io temea spento, ed uomo, trovai viva, e donzella.

MISENO. Vivea dunque mia figlia, vivea?

ANTENOREO. Viveva, e vive,
e molt'acqua bevuta, versata in quelle rive ... 290

MISENO. Corriam tutti, o mia figlia.

ANTENOREO. Coi balsami vitali
rivocata fu l'alma, che in mossa avea già l'ali,
e tornato a quel volto suo bel color natio,
e all'azzurra pupilla suo movimento e brio,
mirommi ahi con che occhiate: e tardi allor
m'avvidi 295
d'esser, com'era, ignudo davanti a lei sui lidi.
Ma, o Miseno, ella è mia: ricoverata ho lei
dalla morte, e dall'onde, però tu me la déi.
Arrossì del suo sesso in me medesmo accorta,
e sol d'esser mia sposa speranza or la conforta. 300
N'ho strappato il consenso misto di pianto e riso,

purché tu ci acconsenta, da un suo piegar di viso.
Qua sia tosto condotta da una non so qual vecchia
detta Nerea, che ghigna parlandole all'orecchia:
ma quanto ora più bella che nel vestir maschile, 305
grandeggia avvolta in gonna candida e femminile!
Tu la vedrai. Son fuori di me per tanta gioia,
che non so, tal m'opprime piacer, com'io non muoia.

MISENO. Non m'oppongo al destino. Te genero, te figlio
scelto avea, di Cassandro fidato al sol consiglio; 310
ma di questa mia scelta più mi compiaccio adesso,
non sol perché acquistata te l'hai tu da te stesso,
ma perché col tuo rischio hai tu restituita
nella rinata figlia al genitor la vita.
Già tu sai nostre leggi; con queste, e con la sposa 315
vivi a far de' tuoi fasti quest'isola famosa.

SCENA QUINTA

ADRIA *in abito di donna,* E DETTI

MISENO. Vienne, mia figlia; accogli nel tuo liberatore
il tuo consorte, e umile seconda il genitore.
Non parliam del passato, né le inimiche e sozze
trame rammemorate mescansi a queste nozze. 320
Diman sian celebrate con pescareccia pompa,
né la morte de' tristi tai giubili interrompa.
Intanto a sorso a sorso gustino col pensiero
del lor morir la pena, perché il morir sia intero.
Ambi da quello scoglio dian poi l'ultimo crollo 325
nel mar, per essi infame, con una pietra al collo.

ADRIA. Poiché Dio conservommi, non che all'amico, al padre,
con guise oltre natura, mirabili e leggiadre,
e me, padre, vuoi sposa, mi umilio a' tuoi voleri;
né obbedì figlia a padre giammai più volentieri. 330
Non funestin le pene de' miseri e de' rei
il dì felice e fausto de' prossimi imenei;

ma col giudice farmi per questa volta sola,
del peggiorato sesso, padre mio, mi consola.
Diman quando allo sposo mi stenderai la mano, 335
diala Algina al suo fido; e Lasca erri lontano.
Basti a colui l'esilio per suo supplicio, e basti,
che più fra i duo gelosi, d'amor non si contrasti.

SALICETO. O vergine, inver degna che a te l'incenso fumi
con egual scuotimento a quel che invialo ai Numi, 340
grazie a tanta clemenza; ma lasciami a' miei fati;
non vuol giustizia impuni soffrir due scellerati;
e poi che gioveriami la tua pietà, se questa
non men ch'io la mia colpa, in odio ha la mia testa?

ALGINA. Le tue ginocchia abbraccio, magnanima eroina, 345
degna del nobil laccio a che Dio ti destina.
Or am'io Saliceto forse più ch'ei non crede,
e ben conoscerallo dalla nuova mia fede.
Ma a me serbalo, o bella, a me, che questa acerba
vita ricuso allora che a lui non si riserba. 350

MISENO. Sorgete ambo assoluti, mentr'ambo al nuovo sole
vi pronuncio consorti, poich'Adria alfin lo vuole.
Porti sol Lasca altrove l'indole sua crudele,
e a' più barbari lidi ammaini ei le sue vele.
Lui perversa natura, non cieco amor fe' prono 355
al commesso delitto, però non gli perdono.
Andiam quinci all'altare, perché non ci rampogni
nuovamente Cassandro.

CASSANDRO. O avverati miei sogni!

ADRIA. E quai sogni?

MISENO. Ma, o padre, e sin a quando in seno
seppellirai tuoi sogni, tacendoli a Miseno? 360

CASSANDRO. Ieri sul ruggiadoso primo mattin sognai
cosa non vista unquanco, né immaginata mai;
ma che per visïone sì certa allor m'apparve
che non soglion con orme sì ferme uscir le larve.
Un leon di sembianza magnanima, e reale, 365
e, quanto può leone, placido, e ch'avea l'ale.

MISENO. Vedi già i lievi segni del sognar vano! In quello
ecco omai con la fera confondersi l'augello.

CASSANDRO. Egli uscia d'una nube candida, e un piè sospeso
sovra aperto volume, su i tre reggea suo peso, 370
e in me fissi i grand'occhi, pur m'intronò l'udito
con articolar misto di voce e di ruggito.

MISENO. Nube, voce, ruggito, penne, leon, volume,
doti, che disunire natura ha per costume,
mesconsi nell'idee, che nel sopor de' sensi 375
in noi l'anima aggira sì che vederle uom pensi.

CASSANDRO. Il mostro con portento spesso confina; e mente,
che ha commerci col Cielo, quando v'ha nume, il sente.
« O tu », dicea, « che adori la Cagion prima, e tolti
hai dal culto de' saggi le deità de' stolti, 380
sappi come in mercede son per destino elette
queste or deserte spiagge e povere isolette,
e poche e basse case, di loto insieme accolte,
a cangiarsi in palazzi e in logge eccelse e colte,
dove il marmo e il metallo non fia che in pregio
salga 385
maggior di quel che adesso han qui l'arena e l'alga,
correran queste barche con altri bordi i mari,
amiche ai legni amici, terribili ai corsari,
e saran dai potenti, cui volgeran la prora,
invidïate forse, ma riverite ancora; 390
e ciò, mentre, sedendo l'ordine tuo patrizio,
sarà qui alla virtute premio e gastigo al vizio;
e stenderà le leggi dai liberi suoi scanni
nell'estremo oriente fin sovra ai gran tiranni,
leggi, che taceranno solo allor quando immerso 395
rientrerà nel caos donde uscì l'universo.
Ma d'Enea pria la gente, parte del Lazio doma,
regnerà in Alba, e un Romolo da sé nomerà Roma,
onde venga un impero, che trïonfante in guerra
trarrà l'insegne ovunque cognita fia la terra, 400
e alla sua libertade condurrà dietro carchi

di lor morse catene più barbari monarchi;
ma in sé stessa cadendo, vendicherà ben tosto
il soggiogato mondo, col giogo ad essa imposto,
e in queste allora ignote pacifiche contrade, 405
come in natio ricovro, vivrà la libertade;
poi d'un re satirino, aquilonare, ed empio
qua gran parte d'Italia fuggendo alfin lo scempio,
stabilirà i capaci a libertà securi
porti per meraviglia de' secoli futuri; 410
ciò prometti a Miseno, poiché la figlia assorta
unica io renderogli, la mia mercé, risorta,
e quella del suo sposo patria superba e vasta
sovrasterà poi questa, quant'ella or le sovrasta ».

MISENO. O qualunque tu sia, Mente increata, eterna, 415
noi per te dunque eletti a governar, governa,
sì che la tua giustizia fra gli orator dai rostri,
fra i giudici dai seggi, sia ognor sugli occhi nostri.
Tu per vie non pensate traesti a fin quell'opra,
che per man del Destino già scritta era là sopra, 420
onde a te nei presenti e ne' futuri tempi
porrem sui porti a vista de' naviganti i tempî;
e quel che ne mostrassi, leon dall'auree penne
ventolar nell'insegne vedran le nostre antenne.
Ma diman per la dolce memoria di tal giorno, 425
sul maggior bucentoro, cinto il ducal mio corno,
or che dal Tauro il Sole passa nei due Gemelli,
sposerò questo mare con un de' nostri anelli;
e così sarà ogni anno, fin che qui duce io segga,
e fin che con sue leggi quest'isola si regga, 430
la qual dalla già fida Venezia mia, che pace
s'abbia all'ossa onorate, *Venezia* a me dir piace;
e questo da mia figlia mare traendo i nomi,
per tutto, ove a Venezia sia ligio, *Adria* si nomi.

CASSANDRO. Così il patrio senato sotto le patrie leggi 435
con l'impero la terra, con l'alme il ciel pareggi.

Il Fine.

L'ARIANNA

ARIANNA.

AI CONTI
ENRICO BISSARO E GIULIO VOLPE
PATRIZI VICENTINI
L'AUTORE

Fra tutti quelli a' quali mi trovo legato con vincolo di obbligazione per aver essi sparso il mio nome e dilatata la reputazion de' miei drammi, io numero voi, illustrissimo signor conte Bissaro ed illustrissimo signor conte Volpe, i quali non solamente gli avete sofferti e lodati, ma voi due cavalieri avete nel verso mio prediletto già intere tragedie composte, e le avete non senza piacere ed elevazione dell'animo mio divulgate. Io le ho vedute e ammirate, non altro dal vostro talento desiderando, se non che, dove vi siete dati a vestire delle parole nostre le opere altrui, vi diate ad essere liberali di vestimenta così pompose ai parti del vostro medesimo ingegno, essendo voi tali non da seguitar l'altrui traccia, ma da far che altri brami seguire la vostra; onde vi ho ancora e ancora esortati, e vi esorto a farvi autori di nuove tragedie per cui viviate immortali.

E per verità che cominciai a prendere in buon augurio l'essersi alcune mie tragedie in cotesta nobilissima vostra patria rappresentate, non senza applauso, essendo in Vicenza un genio innato alla novità del poetare, scopertosi fin da quel tempo che il celebratissimo Giovan Giorgio Trissino vi fiorì, dal quale ha avuto il primo ed il maggior lustro la tragedia italiana, e tengo tutt'ora sul tavolino la *Congiura di Bruto* [*Figliuolo di Cesare*], tragedia del vostro compatriota signor Sebastiano [Degli] Antoni così di soppiatto composta come a me di soppiatto inviata, che, per dir

vero, è una delle più forti e delle meglio condotte tragedie ch'io m'abbia lette e ammirate. Ho pur qui in Roma veduto il signor marchese Capra, a cui, per dir quanto io debba, basta dire ch'io debbo ad esso la vostra corrispondenza. Questi, al giudizio del signor avvocato Zappi, che ne ha veduti i componimenti, aspira alle grazie, che nella lirica poesia son tanto amabili, e colle finezze dell'ingegno suo già già comincia a farsele famigliari, di modo che può fare sperare esso ancora un altro insigne poeta a Vicenza. E come può cotesto amenissimo cielo non esser propizio alla poesia, quando all'architettura, che è pure un'arte che dal medesimo fonte d'Ingegno deriva, è stato così liberale? Avendo il vostro Palladio con altri famosi architetti lasciati monumenti, e nella patria e in Italia, non punto meno perfetti di quei che lasciarono i Greci in Corinto e in Atene, per le quali città crede di passeggiare chi per le vostre contrade passeggia?

Non è dunque senza ragione l'andar me fastoso che due vicentini poeti abbiano voluto imitarmi, e non posso ad essi in altra guisa corrispondere che con quest'atto di gratitudine, dedicando a voi due la ditirambica, che almen sulla scena ha qualche specie a' giorni nostri di novità, fondata però sull'esemplo antichissimo della Grecia. E comeché questa sia in più sorte di versi composta (così volendo la legge de' ditirambi) non è però che anche il quattordicisillabo non abbracci in quella parte dove la favola lo permette.

Né mal si dedica un'azione di Bacco a due Vicentini, che anche da questo dio sono con parzialità riguardati. E forse che i vostri bei colli soavi vendemmie non fruttano? Io non ho mai più dilicatamente bevuto che alle mense di alcuni nobili veneti il liquor vostro, o fosse Groppello o Merzemino o Negrano; e volesse il Cielo che io ne imitassi lo spirito ed il sapore ne' versi che a voi invio. Ma, acciocché non sia più lunga la pistola della favola, mi rimango nel pregarvi a leggerla insieme ad una tavola allegra fra i bicchieri del mio dilettissimo Merzemino, facendo un brindisi per ciascheduno all'autore.

A leggere, e a bere.

PROEMIO

Acciocché al nostro *Teatro Italiano* nulla di ciò a desiderare rimanga, che dicesi negli antichi teatri rappresentato, la ditirambica ancora nel susseguente dramma aggiugniamo.

Era questa ne' rozzi tempi una cantilena composta in lode di Bacco, e sopra un carro, o da Satiri o da Sileni o da simil razza di sconce figure, infecciate il viso di mosto, rappresentata, salterellata, e al suono di sciaurati strumenti, per così dir, cicalata; e meriterebbe, a ver dire, tutto lo sprezzo, se in venerazione dell'essere stata poi madre della tragedia, poema il più dilettevole ed il più utile alla repubblica, non ne fosse a noi rimasa appresso gli scrittori delle cose decrepite, orrevol memoria. Aristotile, secondo la versione del Riccobuoni, al cap. 4 della *Poetica* ne fa menzione:

Nata igitur a principio est ex tempore, et ipsa (cioè la tragedia) *et comoedia, et una quidem ab iis, qui dityrambum canebant: altera vero ab illis, qui phallica.*

Componevasi la nostra ditirambica di numero, di concento, e di metro. Numero è il ballo, alle volte del vacillare che fan gli ubbriachi, espressivo; e rettamente per numero viene intesa qualunque sorta di danza che palesi con gli atti la passion dell'attore, a giudicio dello stesso Aristotile, cap. I della citata *Poetica*:

Ipso autem numero, qui sunt inter saltantes; etenim isti per figuratos numeros imitantur mores, et perturbationes, et actiones etc. Del concento poi ci serviamo ne' chori, e de' nudi parlari, o sia metri, ne' dialoghi, ne' quali dagli attori reciprocamente ragionasi.

Atto a questo poema abbiam creduto lo sposalizio di Bacco

e di Arianna, per non partire ancora nell'argomento dal suo primiero instituto, e per dimostrare siccome l'intemperanza del bere è nociva alla verecondia, tesoro il più bello che adorni la femminil condizione; onde, non che gli uomini, le oneste donne, quasi del paro coll'impudicizia, l'ubbriachezza detestino e fuggano. Né pure abbiam voluto distinguere questa favola in atti, per secondar l'opinione dell'erudito Martin del Rio nel secondo de' suoi *Prologomeni*.

Dityrambica poemata, scriv'egli, *tragicis breviora sunt, et turgida potius sunt, quam gravia et severa; utpote quae baccantium insaniam, non heroum, aut regum majestatem reppraesentant, nec etiam in actur distribuuntur*.

Una cosa ci fa maraviglia, ed è che nissum esempio di ditirambica a noi sia passato, comeché se merita fede Dionisio Ronsfert, dottor commentator del *Rubeno*, drama latino, egregio e bizzarissimo del nostro bolognese poeta Bettini[1], dieciotto Timoteo Milesio, ventiquattro Filosseno, e ventiquattro libri di esse Menalipide, e molti ditirambi lo stesso Pindaro abbia composti, lo che di quest'ultimo afferma anche Orazio. Altro non ce ne resta che quello, il quale nel secondo choro dell'*Edipo* di Seneca abbiamo, che, per far buon augurio di lunga vita a questa favola ditirambica, è per noi stato in qualche non piccola parte imitato. E ci siam dati ad immaginarci che questa sorta di componimento sia morta, perciocché lungamente non può dilettare; siccome per breve tempo ad uom piace l'osservar gente ubbriaca gesteggiare sconciamente, e gir pendolone a traverso delle pubbliche vie, e ciangottare immodestamente, ma poi se ne nausea, qualvolta si trovi astretto a sopportar, buona pezza, questo sordido e mostruoso spettacolo.

Noi dunque, per rimediare a tanto male, abbiamo pensato di animare il nostro ditirambo con un'azione in cui perpetua ubbriachezza non sia, introducendo primieramente non uno ma più personaggi, e questi non sempre fanatici. Quindi è che Arianna

[1] [Allude a Mario Bettini, 1582-1657, autore del *Rubenus*, *Hilarotragoedia Satyropastoralis. Parmae apud Antheum Viothum 1614*].

avanti l'arrivo di Bacco, e nel primo abboccamento suo con lo dio, prima ch'ella bevuto avesse, parla come ad appassionata, non ad ubbriaca donna si converrebbe; e allora che Bacco chiama a consiglio Sileno, Silvano e l'una delle Baccanti, mostra di ritirare da esso loro la sua virtute (ch'egli dee così per propria reputazione il vizio suo nominare) e spiega, come inebbriando altrui, egli mai non si trovi ingombro de' suoi vapori lo spirito. E in tal guisa ai seri ragionamenti mescolandosi i faceti, e scomposti, speriamo di aver renduta più tollerabile agli uditori la nostra rappresentazione, e di fare per contrasto spiccar maggiormente il ridevole dell'ubbriachezza interrotta, nella quale, per non distruggere affatto la natura di questo vezzoso componimento, abbiam lasciato, ma ben di rado, sdruciolar qualche equivoco, regolato però di maniera che, o dagl'innocenti non possa essere inteso, o ai maliziosi non possa riescir scandaloso.

Quanto ai metri, camminando tutti col piè de' versi toscani, non osservano poi altra legge che quella del nostro capriccio, antico privilegio della libertà ditirambica. Introduciamo pure negli alterati parlari vocaboli, o per sé stessi o per non ordinario congiungimento odiosi e nuovi al vocabolario toscano, ma però intelligibili e chiari, non solamente per aver ciò fatto il vivacissimo Pegolotti, e il famosissimo Barufaldi, e il grazioso di Lemene, egregi Lombardi, ma l'eccellentissimo Redi, tutto accademico ch'egli era della sua Crusca, e poi chi ci togli il disporre delle parole e de' metri a talento nostro? Non certamente Orazio, che lasciò scritto:

Dixerit egregie, notum si callida verbum reddiderit junctura novum.

E massimamente nella composizion ditirambica, cantando egli del venerato suo Pindaro:

Seu per audaces nova dityrambos verba devolvit, numerisque fertur lege solutis [1].

---

[1] [Le citazioni si leggono, rispettivamente, in *Ars poet.*, 47 e C.IV 2, 10. Si è mantenuta la lezione del Martello, mentre editori moderni preferiscono, nella prima, *dixeris* al *dixerit* e, nella seconda, *audacis* al *audaces*; cfr. *Le Opere di Quinto Orazio Flacco*, ed. T. Colamarino e D. Bo, Torino, 1969 (2ª ed. rifatta; 1ª ed. 1957), p. 536 e p. 836.]

INTERLOCUTORI

Bacco.
Sileno.
Silvano.
Arianna.
Baccante.
Coro di satiri.
Coro di baccanti.

SCENA PRIMA

ARIANNA

ARIANNA. Ito se n'è pur l'empio: il vacuo letto
qui sol mi resta, e nelle piume impressa
l'orma del corpo insidïoso, e bello.
Ecco incavato dalla guancia ancora
il premuto guanciale: ecco le fosse 5
delle braccia quai fur vèr me distese:
crudele, e pur di abbandonarmi ordia.
Ecco profondi ancor scolpiti i lini
del rilevato e nerboruto fianco,
e delle gambe abbandonate e lasse. 10
O impotente dolor, ché non m'uccidi?
Già tien l'alto la nave, e seco porta
le mie speranze, e la seconda il vento:
e v'ha chi l'are alzi a Nettuno? E il sole,
alta origine mia, non benda il volto, 15
ma largo è de' suoi raggi al buon Teseo,
sì che veda le Sirti, e a lor non franga?
Tal giustizia, o mortali, è in mare e in cielo.
Ah Fedra, ah Fedra! e donde vien che meco
non sei rimasa? Il predator ti tòrse 20
nel pino a forza? E non avesti un grido
da svegliar la sorella, allor che il legno
presso iva ancora, e l'alte mie querele
iterate dagli antri e dagli scogli
ferir potero al traditor l'orecchio? 25

Di', ché scaltra tacesti, e sei del furto
complice infame, e del non tuo consorte
guizzante in sen, mi deridete entrambo.
Ma ognor non riderete, o sordi sono
gli spergiurati Numi. E che hai tu fatto 30
da sperar quella fé ch'io non ottenni?
Tu all'adultero tuo già non spiegasti
l'industre filo, e tua mercé non giacque
nel labirinto il decollato uombue.
Va' pur, che in Grecia il tuo destin ti aspetta. 35
Pura, egreggia fanciulla, oh come gli anni
tuoi beň fiorir nell'adulterio, e nello
stupro, e sin nell'incesto, onde t'invidi
d'impudica l'onor Pasifae nostra.
Ma non già tutti a secondar gl'incesti 40
dea, che in ira ha il nostr'avo, amica avrai;
troppo in mente le sta lo scorno e l'onta
che l'esponesse a cotant'occhi il sole
nella rete d'acciar col drudo attorta.
Misera, ma a che spendo in voti infausti 45
l'estrema luce? O sommi Dei! da queste
pendenti grotte in me scagliate un mostro,
se pietate è lassù, che mi divori,
e meco un avvenir Teseo, che forse
m'incomincia nel grembo, ingoi, punisca 50
della paterna frode. E non v'ha l'onda
di me capace in questo mar profondo?
Ah lancianci, Arianna, in quelle ingorde
voragini, ma ohimè, che da vicino
l'invocato morir mi fa paura. 55
Io perir giovinetta? Io già regina?
Io già sposa? ah nol posso. Ecco una fera
stellata il manto, e che il suo torvo arrivo
preceder fa da' prezïosi odori.
Tigre questa sarà, che a lacerarmi 60
smacchiaste, o Numi, in esaudir crudeli.

Ah ch'io moro! Ah ch'io manco! Ahi, ahi!
Ma oh Dei!
Qual portento? la fera un uom diventa?
Qual più temo da voi la tigre, o l'uomo?

SCENA SECONDA

BACCO, ARIANNA

BACCO. Gli andati affanni e le miserie corse 65
gioviti l'obbliare; a miglior sorte
dura, e ti serba, o giovinetta: hai presto
a consolarti del tuo fior rapito
un dio presente. Eh superi le cure
rosea allegrezza, e il pallido timore 70
non stringa e renda a' suoi risalti il core.

ARIANNA. O chiunque tu sia, ripiglia i bianchi
acuti denti, e l'ugne aguzze, e l'irta
macchiata pelle, e allor t'accosta; allora
vedrai correrti incontro un'infelice. 75
Ma sin ch'io veggio il viril ceffo, agli occhi
miei più di fera immansueta orrendo,
ecco in punta il mio piè, per trar dall'alto
in pronta morte a ricovrar d'un salto.

BACCO. Mira pungermi il crin lunate e brevi 80
due lucid'ossa a viril fronte ignote,
che della mia divinità son fede.
E qual uomo penetrò le menti, entrando
nei più ascosi pensieri? Io scopro i tuoi
tutti sommersi in quell'infinito Archeo; 85
sì puote empierti l'alma ancor Teseo?

ARIANNA. Nome, che mi trafigge ohimè, cui quanto
più dall'ingombra mia memoria scaccio,
tanto più ci si caccia, ed osa a forza
rimbombarmi per entro! Io l'odio, ed esso 90

fa, e far lo può, che in onta mia l'adori.
Ma tu nulla indovini. Udisti un nome,
che già spinto da me per l'aria immensa
si ripetea dalle spelonche opposte,
tal che intronar potea la nave ingrata. 95
Qual maraviglia poi, se tu per cielo
e per onda minor di qua diviso,
quel, che da me pronunciato udisti,
a me pronunci? I vaticini tuoi
vendi a credula più: me il mio periglio, 100
me il danno mio fe', benché tardi, accorta.
Onde, o tu sia vil satiro, ch'è fama
qual tu i satiri aprir le corna in testa,
procaci e scaltri a insidiar donzelle;
od uom, cui la natura in forme, avversa 105
contrassegnò colla lunata fronte,
perché qual mostro ognun ti fugga e schifi,
o mi lascia in quest'antro uscir di vita
per lenta fame; o se piè innanzi a piede
muovi, il mio già si spicca al lancio estremo. 110
Tigre riedi, e t'avventa, e allor non temo.

BACCO. Ma, s'io Teseo ascoltai suonarti in bocca,
come saprò che di Minos tu figlia
fuggir Creta vedesti, e l'aurea reggia
dal pin disciolto, e gli occhi tuoi potero 115
mirar sul natio suol crescere il mare,
in cui l'isola giacque alfin sepolta?
Né te sol, ma la suora, or tua rivale
seducesti alla poppa infida e grave
del forestier, cui te credesti, e il fiore 120
di due fanciulle: ah misere colombe
di rapace sparvier fidate al grifo!
Né te frenar del genitor la chioma
lacera, o della madre il sen percosso
valsero, né il fragor ceruleo e bianco 125
del mosso mar, che promettea tempesta.

Sul tuo fallo dormisti, or qual sei desta?

ARIANNA. Ma, o Nume, od uom di deïtà ripieno,
cedimi al mio destin: contro il rimorso
da morte intanto, e non dal Ciel soccorso 130
a chieder va la miser'alma oppressa:
nascondetemi, o grotte, anche a me stessa.

SCENA TERZA

BACCO, E CORO DI SATIRI

CORO DI SATIRI. O Dio vinipossente,
a cui sin ora invano
quel piccolo Vulcano 135
domator d'ogni mente
drizzò il solo per te fallibil arco,
mal consumando il suo sonante incarco:
pure or cedi alle prove
del cattivel d'Amore. 140
Quasi ti sia rossore
parer maggior di Giove,
figliuol troppo superbo innanzi al padre,
che ti supplì l'incenerita madre.
Giunto t'ha di saetta 145
così impiombata e ria,
che incontrar ritrosia
ti fa per sua vendetta,
e correr dietro a tua perduta pace
su l'orma rea di una beltà fugace. 150
Molle al par di suo scoglio
fia, ch'ella a te si pieghi,
che per umili preghi

non ben si vince orgoglio,
ma ben si accresce, per umil preghiera, 155
la baldanza allo sprezzo in donna altera.
Folle chi con modesta
legge amar si consiglia;
noi bicorne famiglia
educâr le foreste, 160
coll'esempio de' lupi in trar le agnelle,
nei posti aguati a strascinar le belle.
Dolce il soffrirle allora
chiedenti al Ciel soccorso
cercar con ugna o morso 165
di nostre braccia ir fuora.
Nulla è che meno ai predator dispiaccia
del lor sputarci i nostri baci in faccia.
Quale a ragion non beffi
quest'aria in noi sparuta 170
questa barbiorecchiuta
caprignità di ceffi?
Come ninfa mirar puo senza angosce
i velli in noi delle ricciute cosce?
Ma qual per entro i favi 175
spigne avid'orso i capi,
e punto invan dall'api
sugge i liquor soavi,
così noi dalle ingiurie, e dalle ultrici
rabbie delle rapite, usciam felici. 180
E quelle già superbe,
umili poi fur viste
a noi furtive e triste
dietro venir su l'erbe
per desio d'esser colte in fratta oscura. 185
E dove andò la femminil paura?

BACCO. Così tentasi un nume ad opra infame

dal belar vostro, o semicapri osceni,
la cui disona voce assai più stride
di marina procella, e più del soffio 190
aquilonar fra le mature biade,
e del pestar che fa ne' solchi il bue
gli strepitanti ed aridi lupini?
Voi, turba vil, la faticosa cura
occupi del recar dal tin fumoso 195
la spremuta vendemmia in vacua botte.
Me il consiglio miglior de' miei compagni
liberi Semidei, di voi mie fide
e Basaridi e Menadi e Baccanti
ad espugnar la mia nemica aiti. 200
Datemi voi, come di Bacco ai voti
facilitare, intenerir la cruda
Arianna, ardua più dell'ardue punte
da quel pendente e minaccevol sasso,
che conspicuo da lunge in mar si sporge. 205

SCENA QUARTA

BACCO, SILENO, SILVANO,
CORO DI BACCANTI

SILENO. Largo, o donne, all'asinello,
che non vuol gir passo passo
coll'orecchie e il capo basso
fra le cosce al vecchierello.
Molto Dio per lui bevuto 210
fa ch'ei trotti e che galoppi;
perché sotto ei non m'intoppi,
giovincelle, aiuto, aiuto.

CORO DI BACCANTI. O Sileno, che cinto di grappoli
pampiniferi fai sì gran strepito, 215
vuoi ber tutto il Vesuvio di Napoli,
poi ti duol, se mal trotti decrepito?
Dal non reggere al dì come nottola
il Posilipo è tutta l'origine:
fa men Lagrima entrar nella ciottola, 220
e dal capo trarrai la vertigine.

SILENO. Ebrifestose, edericinte vergine,
vergini intinte d'aureedolci asperini,
via salterellisi,
via canterellisi, 225
gozzovigliando,
e strimpellando
cembali e crotali,
la man percuotali,
e il suol ferendo al suon del tibio-sistro, 230
al piè destro si alterni il piè sinistro.

BACCO. Sia pace ai suoni, e trasferite in nova
sorte miglior le danze e i cicalecci,
tacer, sedersi, e consigliar pria giova,
poscia ai lubrici balli il suon s'intrecci. 235
E perché naufragar puote il consiglio
nelle tazze di Scio per voi bevute,
già vi disebrio, e già da voi ripiglio
tutta dentro di me la mia virtute.
Quand'empio voi, della ragione il lume 240
mio fumo oscura, e cede vinta il loco.
Ma di sé pien non a sé nuoce il Nume,
com'arde altrui, ma sé non arde il foco.
Chi d'Arianna a me fa dolci i rai,
chi un'erba addita all'alte mie ferite 245
a sé vedrà su l'unghero Tokai
di sacro umor porporeggiar la vite.

Su quel Tokai, che l'imo ventre indora,
ma il capo ha de' miei tralci ombroso ed irto,
ne' cui acini accesi il sol lavora 250
i semi d'oro ed il nettareo spirto.

Del vin, che spira ardir, fraganza e nerbo,
e di fluido giacinto i vetri innostra
dalle gragnuole un bel vigneto io serbo
per la mensa di Giove, e per la vostra. 255

Ma legge sia che ognun ne libi a sorso,
e quei ne vuoti a spase labbia i vetri,
de' cui fidi consigli il pio soccorso
la contesa Arianna a Bacco impetri.

SILENO. Ma in lieta curva ed immortal vecchiaia, 260
che fra l'erbe odorose a ber si sdraia,
e in ozî lenti assiso
fra cornamuse e canti,
mai non mi vidi al viso
il pallor degli amanti: 265
ma contro il saettifero bambino
mi fu scudo la tazza ed arme il vino.

Or dagli anni canuti ahi troppo, o figlio,
sdegna la gioventù tirar consiglio.
Non così allora usava, 270
allor che il vecchio antiquo
nel seggio d'or regnava,
che usurpò il figlio iniquo,
stretto il buon padre in carceri crudeli;
perché pace e letizia uscir dai Cieli. 275

Sia lode al vero: allor coi lampi in mano
Giove, a cui tanto suda invan Vulcano,
soffrì le forme sue
scendere in strania foggia
ora in cigno, ora in bue, 280
o in aquila, od in pioggia,

e additando il Tonante in varie guise
scherno a umane bellezze, Amor ne rise.
Ogni altro Nume il maggior Nume imita,
sì l'esempio de' grandi il vulgo invita: 285
de' modi suoi vivaci
Febo tacer fa l'arte.
Non più vedete, o Traci,
per vostre schiere ir Marte.
Mentesi a dir Giove agli Dei signore: 290
signor de' Numi è, né si mente, Amore
Te sol, sua cura insiodosa e molle
non arrivò fra le spumanti ampolle,
non fra l'anfore gravi,
non fra le botti e i tini 295
degli odorisoavi
brillantissimi vini,
non fra l'ampie anghistare e i gran bicchieri
difficiletti ad assorbirsi interi.
Or che ne trasse ahi qual vaghezza a liti 300
di scogli inaccessibili alle viti,
e che mortassetati
qui non vediam che linfe
sparger da tutti i lati
le chiomazzurre ninfe; 305
ecco Amor negli aguati ascoso, e sbuccia
fuor di una faccia leggiadribelluccia.
E Bacco edracorimbipimpinnifero
domator, di Licurgo il bipinnifero,
fuor della sua vendemmia 310
colto nel manto lato
tardi suo mal bestemmia
Nume infernifocato;
ma, s'hai l'infernifocamento a tedio,
sta nelle cantimplore il tuo rimedio. 315

Quante parole unir sanno i boccali
noveottosettesesquitripedali,
tanti alla tua gengìa
giungan liquor frammisti
di Greco e Malvasia, 320
coi Montepulcianisti,
Chianti, Verdea, Claretto, e col granito
Trebbian l'aspro Sciampagna; e sei guarito.

SILVANO. O tutto ansima e stizza,
invido vecchierel 325
dal cadente asinel
che mal si rizza,
inopportun consiglio
sputi al semelio figlio.
Non d'obbliar, ma d'abbracciar colei 330
caldo desio l'ha preso;
e a te non più d'amor le vene acceso
ben sta s'odî l'amor, se ronfi e bei;
ma chi giovanil foco
serper si sente al seno, ed arde a un viso, 335
non ascolta prudenza, e non dà loco
di tremante vecchiezza al torvo avviso.
Io mo', il qual più che mai spronar mi sento
dagli stimoli ardenti il fertil fianco,
l'innamorata gioventù compiango, 340
e innestar la vorrei col suo piacere.
Ma, se mi volgo a Giove,
trovo che i mostri a incenerir di Flegra
porporeggiar fe' nella destra il tuono:
contro il Piton l'oricrinito Apollo 345
stringe i corni dell'arco, e poi li allenta.
Usa Marte la spada, Amor lo strale,
Diana aizza al ferin scempio i cani:
tanto ogni Dio possente

fan le sue forze a superar le altrui; 350
ma a te, perché oziose
giaccion quell'armi, onde sì vali e puoi
sovra le menti umane?
E le tosche bevande e le sicane
e le partenopee 355
e le francesche e l'ungare e l'achee,
e brio del buon viticcio vicentino,
il Groppello il Negraro e il Merzemino,
a conquistar non muovi
la duruccia Arianna? Il tuo liquore 360
sopor le infonda, e le ammollisca il core.
Sia pur schiva e crudele, alfin si placa
scatenata all'amar donna ubbriaca.

BACCANTE. Silvan sa quel che dice, e sa per prova,
ché di me trionfò coll'armi tue; 365
e vo' con quelle stesse
far voi, Bacco e Arianna, un sol di due.
Tu col divin potere
apri nel fianco al sasso
due fontane; una sprizzi il Moscadello, 370
che di Felsina ai colli
curva i grappi odorosi in bei rampolli;
l'altra sia d'infingevole Verdea,
che il color degli amanti
pallida imita, onde coprendo il foco 375
di contraria sembianza,
gl'incendi intanto innaspettati avanza
con maraviglia delle luci attente,
che vaglia un'acqua ad infocar la mente.
Ciascun quinci in disparte 380
si celi, e taccia, e lamentiam noi sole
quai donne abbandonate
su l'ermo scoglio in flebili parole.

La credula Arianna
al pianto femminil femmina anch'essa 385
scenderà lagrimosa;
ché suol donna di donna andar pietosa:
io sedurolla allora
a quel ch'ella men pensa; e farò segno
che a tempo usciate, e a te, gran Nume, in
quella 390
vedrai sé stessa abbandonar la bella.

BACCO. Ite, o sassi, in doppio umore,
e versate in due ruscelli,
con Verdee, vetro al colore,
color d'ambra i Moscadelli. 395
Eccoli: e se mercé sperar mi lice,
oh me d'ogni altro Dio, Dio più felice!
Te beato Silvano! e voi beate
cembalisone Bacchidi invasate!
Più Tioneo, più Dioneo non sono, 400
se il promesso tesor dell'uve aurate
traccannar dalla secchia a voi non dono.

SCENA QUINTA

CORO DI BACCANTI

C. DI BACCANTI. Ahi, ahi, ahimè!
Povere abbandonate
da un momento di fé 405
sul fior di nostra etate!
Cinte da ciel e mar
come qui ne lasciar le navi ingrate?
Ahi, ahi, ahimè!
O Numi onnipotenti, 410

il traditor dov'è
con tutti i giuramenti?
Folgorerete poi
sui delicati a voi templi innocenti.
Ahi, ahi, ahimè! 415
Se in voi pietà si chiude,
morte ci sia mercé.
Su queste balze ignude
pesce qui nuoti almen,
che ne trangugi in sen guizzanti e
crude. 420

SCENA SESTA

ARIANNA, E DETTI

ARIANNA. Odo una voce querula e dolente
suonar d'intorno, e non so dir di cui.
Par di femmina, ed è, che si lamente
de' casi miei nel lagrimar de' sui.
C. DI BACCANTI. Ahi, ahi, ahimè! 425
Questo non promettea
nella nov'alba a me
la notte infida e rea
che ne congiunse a chi
noi pria che uscisse il dì fuggir dovea. 430
Ahi, ahi, ahimè!
Sogno crudel, che festi?
Tu mi legasti, e il piè
del traditor sciogliesti.
Se abbandonar ne fai, 435
mentre io chiudeva i rai, perch'or ne desti?
Ma nelle fauci attaccasi la voce:

tanta è la sete che i palati asciuga;
e il mar, ch'entra per gli occhi, accresce al labbro
di ber desio. Ma qui salseggia il flutto, 440
quinci due salsi fonti apron le luci,
atti a nudrir, non a smorzar l'ardore.
Santi Numi del Ciel, che non sciogliete
quest'aspre aride selci in freddo umore,
che vaglia il foco a temperar del core? 445

ARIANNA. Misere! anch'io soffro un egual tormento;
ma assetata qual son, di me vo' almeno
sfamar qualche balena all'acque in seno.
Quelle infelici abbandonate ha forse
quel giovincel bicorne, 450
che tentava a conforto il mio cordoglio.
E buon per me che ne rapì lo scoglio,
poiché due volte in mezzo alle tempeste
colpa d'infidi amanti,
più giusti pianti io verserei di queste. 455

UNA DELLE BACCANTI. Amiche, or la corriva a noi discende:
animo al fin del cominciato inganno.
Grazie a voi, sommi Dei: non siete ai voti
sempre sordi lassù: dai sassi asciutti
ecco scorron due rivi. Amiche, ai sorsi 460
lancianci ingorde, e si dia bando ai lutti.

ARIANNA. Come? gli Dei placati
incomincian prodigi, a trar di pena
le tradite donzelle?
Eccole appunto accorrere 465
ai portentosi e nuovi fonti: o Cieli,
perdono a me, se vi chiamai crudeli.
Ma che? traveggo, o veggo
lor già in liete carole
vibrar le gambe e i piè minuti all'aria, 470
ed agitar di qua di là le braccia,

o sé impalmando, o brancollando i venti,
col voltolar delle snodate e snelle
agili vite al tintinnar de' cembali?
Entriam fra loro, e consoliam ne' fonti 475
le arsiccie labbra e le sudate fronti.

BACCANTE. Chi sei che alberghi in questi scogli? Io dea
t'inchinerei, ché tal mi sembri al viso:
ma l'incomposto crine,
l'abito scinto, e gli occhi rossi ancora 480
del lagrimar, che nella guancia impresse
lasciò del correr suo le livid'orme,
fan conoscere a noi che tu sei donna,
non ha guari, infelice al par di noi;
ma al par di noi tu riderai felice 485
se berrai delle fonti a noi spillate
dalla man degli Dei. Te' questo nappo
d'aureo liquor; ma deh nol ber restia:
suggilo ardita, e torneran vezzose
su l'egra faccia a germogliar le rose. 490

ARIANNA. In tali stelle e tai sventure io nacqui
ch'anche i prosperi Dei mi son sospetti.
Ma crediancì ai miracoli, e si beva:
tanto vapor questa muschiata e dolce
bevanda esalta ad ingombrar la mente? 495

BACCANTE. Figlia, provvido il Ciel contempra e mesce
l'un rio coll'altro; e zampillar fa l'acque,
perch'uom le alterni, al moscadel vicine.
Così noi le alternammo, e ben tu vedi
spicchi al danzar tarantolarci i piedi. 500

ARIANNA. Sciughiam questo cristal di gelid'onda,
ché in me l'ardor del moscadello ammorzi.
Mirabil acqua! oh ch'è soave e dolce!
Fonte simil non fu bevuto in Creta.

BACCANTE. L'acqua, dono del Cielo, altra esser debbe 505
da quella in ver che delle balze è dono.

ARIANNA. Ma il calor non decresce, anzi aumenta.

BACCANTE. Tu se' ben dilicata. Un altro nappo
colma, e tracannaingoialo.

ARIANNA. L'ingozzo.
Buona! affè mi ristora: altr'acqua, amica, 510
vuolsi all'ardor, che nulla cede.

BACCANTE. Eccola.

ARIANNA. Due tazze spase empimi ancor: tu il vedi:
tutta grondo sudor.

BACCANTE. Le ho colme: or bei:
e ben? domasi il vino?

ARIANNA. Non ancora, o sorella, Un'altra.

BACCANTE. Un'altra. 515
Specchiati nella coppa. E non comincia
il brio nativo a sfavillarti in viso?
Lodato il Ciel, ch'apri le labbra al riso.

ARIANNA. Ih, ih, ih, che ondeggiar mi scorgo intorno
gli aerei scogli, e riposarsi il mare; 520
e sotto il piè solleticato e molle
mi fate, o Numi, intenerir le zolle.
Siamo in ciel? Siamo in terra? e voi chi siete
mie leggiadre Arianne? e chi fu il padre
dei figliuoi di Minosse? e chi m'insegna 525
qual nomossi in Atene un tal Teseo,
cui qui non veggio, e che abbracciar vorrei?

BACCANTE. Danziam, cantanto, e cel daran gli Dei.

C. DI ARIANNA E DELLE BACCANTI.
Esci fuor del nascondiglio,
lieto figlio di quel padre, 530
che chiamar ti fe' bimadre.

ARIANNA. Avverti, amica, nostra lingua or falla;
due madri ebbe Teseo?

BACCANTE. Tu canta, e balla.

CORO. Dïoneo,

[c.s.] Bassareo, 535
o Leneo

sieti, o Iseo,
qui ricordati sol che sei Teseo.

ARIANNA. Avverti, amica, nostra lingua or falla:
tanti nomi ha Teseo?

BACCANTE. Tu canta, e balla. 540

CORO. Non più Jacco,
[*c.s.*] non più Bacco,
non Dionisio, e non Lieo,
qui ricordati sol che sei Teseo.

ARIANNA. Posianci, amiche, il cielo e il suol traballa: 545
fi-finir mi sent'io.

BACCANTE. Tu canta, e balla.

C. DI BACCANTI. Non più aguati, e non più caccia.
sole Vien Tirsigero, e t'affaccia.
Non abbiam che di te sete:
già la damma è nella rete: 550
già si snoda, e si dismette:
e già languida permette
quello che selvatichetta
ritrosetta
non avria pur or permesso, 555
al pregar di un Nume istesso;
ma al semelio suo Teseo, non già.
Solamente il permetterà;
ma l'inviterà,
ma lo sforzerà, 560
e farallo, e il rifarà
senza tregua né pietà,
sinché vinto da sua beltà
cederà, s'arrenderà,
stancherassi, e languirà. 565
Tu, Tirsigero t'avvaccia;
dall'amante amabil faccia
d'Arïanna a te veloce
(non ascolti?) esce la voce,

che ti brama e che ti chiama: 570
così lento si vien col ben che s'ama?

SCENA SETTIMA

BACCO, E DETTE

BACCO. Eccomi; e che sperar poss'io da questa,
che in me sepolta e fuor de' sensi or giace!
Posso ben trïonfar della sua spoglia,
e ancor dall'alma inebriata e piena 575
di molto Dio; ma se si scuote, e riede
la sciolta mente alla ragion primiera,
che fia lasso di me?

BACCANTE. Donna ingannata,
quando l'inganno alfin le torna in gioia,
suol di necessità crear virtude; 580
suol far pace al suo cuor di un'util froda;
e dell'ingegno il frodator si loda.

BACCO. E vuoi tu ch'io mi finga il suo Teseo?
Quasi non abbia impresse
l'alte sembianze del primiero amore: 585
chi primo entrò di una fanciulla in core
rado ne parte; o, se ne parte, almeno
eterno alberga a sua memoria in seno.

BACCANTE. Ebra, e tentata una beltà travede:
quel che vuol sua natura, ella a sé crede: 590
tu seconda l'inganno; e coi portenti
fa' sperar veri i tuoi bugiardi accenti.

BACCO. Ho in orror la bugia.

BACCANTE. Va' dunque, e tienti
la verità, ma non sperar mercede.
Oh bugiette a tempo sparse: oh quanti 595
piacer vi denno i fortunati amanti!

SCENA OTTAVA

SILENO, SILVANO, E DETTI

BACCO. Ma, o consiglieri miei, quali argomenti
tergeran da quegli occhi il pigro sonno?

SILENO. V'ha sul Po un bell'umore,
che per dar gloria all'indïan tabacco 600
per sin rapisce i ditirambi a Bacco.
Costui Febo e le Muse ha in suo favore,
e ad Anicio e ad Arezio e al minciano
Orialo noti anche su l'etra, e chiari
per l'uve tue cantate, 605
già non invidia l'ederobaccate
corone, onde s'intralcia a lor la fronte,
ma largamente dell'amica pianta
ingombro il crin sul bel Castalio fonte
ne fiuta ognor l'acuta polve, e canta. 610
Nato è di tai che fan gir l'acqua al monte
d'un lor finto temer la forza è tanta;
ond'ei con un miracolo maggiore
fa prepor la sua polve al tuo liquore.
Più che un pieno vascel del suo Brasile 615
vale un otre di te, se Iddio m'aiuti.
Pur se tal volta, siccom'oggi è stile,
vien ch'io l'accosti in fra le dita ai fiuti,
su per le nari a penetrar sottile
n'eccita prorompevoli sternuti. 620
Di questo io posso un pieno corno aprirti,
dell'addormita a risvegliar gli spirti.

SILVANO. Io, che colli contrarî visto ho curar contrarî,
contro il vin, che n'assaglia, dall'acqua ho i miei ripari;
non già col berla unquanco, che più tosto allor io 625

mi giocherei l'onore, qual sia, di Semidio:
oltracché l'esaltato vapor non men si eleva
dopo il lieo bevuto per quanta onda si beva;
ma col fuori inzupparmi nel freddoloso umore
lo spirto entro rispinto, rispinge il rio calore, 630
e rimbalza all'esterno que' fumi interni e densi,
che dal cervel sgombrando, pur sgombrano
dai sensi,
tal che il vapor ne parte col torbido letargo.
Mezzo mar, se il consenti, su l'ebbriaca io spargo.

BACCANTE. Deh ciò non far. Nausearia svegliata 635
molle trovarsi il sen l'addormentata.
V'ha una bevanda usata
nei lor soffà dagli arabi ladroni,
che da una pianta derivò d'Egitto,
e fa in sorbirla un non so qual despitto, 640
cui chiama grazia i bevitor minchioni.
Ella è nera, ella è amara, e oserà gente
d'un'Elena avvenir dirla il napente?
Polve è d'un seme triturato, ed arso,
che misto alla bollente acqua l'infeccia, 645
e l'umor, poiché siede in giù la feccia,
caldo e fumante in sulle tazze è sparso.
Fama è che questo ha la virtude ingrata
di temprar col su' ardor l'ardor del vino,
e a chi ne avesse anche ingoiato un tino, 650
richiama i sensi e il chiuso cuor dilata;
né vuolsi allora adulterar col zucchero,
ma ber schietto ed amaro a sorso a sorso.
Se da quest'ami alla tua dea soccorso,
io ten preparo a lento foco un buchero. 655

BACCO. L'empia bevanda è mia nemica, ed è
il profano, esecrabile caffè.
Ma via; purch'io traduca i dì felici,

servano alle mie gioie i miei nemici.
E mentre alla giacente, o Semidei, 660
il succo reo si appresta,
tutto vi riedo in testa,
né da voi più ritiro i raggi miei.
Inquïetate i cembali sonanti,
voi Nebridi e Baccanti. 665
Alle nachere, o Satiri, o Egipani:
Fauni animate i corni;
e per voi, vacillando, il suon s'adorni
cornibarbicapripedi Silvani:
onde colei, voi di cadervi in forse 670
mirando allor che aprirà gli occhi al giorno,
non si arrossisca, e non si rechi a scorno
vacillar ebbra; anzi ondeggiante e franca
dia grand'ixi nell'aria a destra e a manca.

C. DI BACCANTI E DI SATIRI.

Buon caffè, te l'atra Dite 675
generò fra i gorghi orribili,
a cui ber fanno i lor sibili
le sorelle anguicrinite.

Te velen peggior di morte
per gastigo a lor nequizie 680
tutto bean le labbra egizie
dalle barbe in sé ritorte.

Te le turbe arabe e sciocche
a cioncar fra lor si aiutino;
ma o ti versino, o ti sputino 685
man leggiadre, e rosee bocche;

né tua torbida amarezza
sola a noi ti fa esecrabile;
ma il sedar che fai l'amabile
vaporosa ubbriachezza. 690

Si le belle frenesie,
che ne' capi ebbri s'aggirano,

e riposo ai sensi inspirano,
tua mercé, si fan restie.
Ecco lei, che già ti sente 695
e si par che a forza il tollere;
ma che può nelle sue collere
languitremulacadente?
Già ti assorbe a stilla a stilla,
e suoi spirti alfin si destano, 700
e le ciglia manifestano
la corrente, egra pupilla.
Buon caffè, te l'atra Dite
generò fra i gorghi orribili,
a cui ber fanno i lor sibili 705
le sorelle anguicrinite.

ARIANNA. Qual calor freddo, e qual ardente gielo,
qual ardente calor, qual freddo gielo
nel seno mio s'alternano?
Le lucid'ombre, e le scintille opache, 710
l'ombre opache, e le lucide scintille
della notte e del giorno
già si fero e si fanno a me d'intorno.
Quella è l'azzurra e la stellata mole;
vidi gli astri e l'aurora, or vedo il sole. 715
Dunque ancor vivo: e dove
spinto ne' venti il sommo scoglio or move,
che il mare ancor galleggia?
qual mostruosa greggia
d'uomini capri e di donzelle oscene? 720
Quai non visti viticci in queste arene?
Or cerchiam della nave in cui mi aspetta
il mio Teseo: ti affretta,
sonnolenta Arianna: ohimè non posso;
ché l'erte rupi odo pesarmi addosso. 725
Non andar, mio ben, vien qua,

ch'io venir non posso là.
Fallilelà. Lafallilalà.

BACCANTE. Tanto ebbra or quanto basta
a non ben ravvisarti, 730
ma tanto sana quanto possa amarti,
tentala, o Bacco, adesso.
Non vedi, o bella, il tuo Teseo, c'hai presso?

ARIANNA. Dammi la man, se no mi schiaccia il sasso.
Come fatto ti sei sì tonfo e grasso? 735
Dov'è la barba, che sparì dal mento?
Palpo, e la guancia tua punger non sento.
Io più non ti ravviso:
no, che Teseo non sei: dov'è il tuo viso?

BACCO. Del tuo Teseo primier la destra è questa. 740
Tu travedi, tu sogni, e fai la desta?

ARIANNA. Io più non sogno adesso,
ma ben sognai poc'anzi;
e sognai che fuggito a me d'appresso
mi lasciavi nel letto ignuda, e sola, 745
ed io gridava al sordo mar dinanzi:
«Chi mi dà aiuto ohimè, chi mi consola?»

BACCO. Giove ringiovenimmi, e vuol ch'io segga
celeste Nume alla sua mensa assunto.
Vulcan stemprato ha l'unto, 750
che mi deïficò col trasformarmi,
e, mercé della nuova apoteosi,
per poco, o donna, agli occhi tuoi mi ascosi.

ARIANNA. Or mi rinvengo in mia memoria: ah sei
quello che in volger d'ore 755
già mi tentasti: io ti conosco a quei
sembianti.

BACCO. È ver ch'io ti proposi amore;
né mi scoversi. Io provar volli allora
se fedel rispondevi a chi t'adora.
Or mi scopro, e Giove 760

vuol che mi chiami o Libero o Lieo
o Bacco, anima mia, ma non Teseo.

ARIANNA. Ma due Bacchi avrà il Ciel?

BACCO. Miracol bello!
Me il padre suo medesimo con quello:
ed ho con lui comune 765
il comando alle viti, onde le vedi
pampineggiar di questo scoglio ai piedi.
Tu meco assisa ad immortal convito
gusterai, beverai di ambrosia e nettare
inghirlandata di lucenti stelle; 770
e dolce invidia a mille donne amanti
fra le torve procelle
riderà tua corona ai naviganti.

ARIANNA. O Teseo, o Bacco in avvenir tu sia,
dispon, Nume, di me; non son più mia. 775

SCENA ULTIMA

BACCANTI, SATIRI, FAUNO, SILENO

Evoè,
Evoè.
Viva Bacco il nostro re.
Giova in balli girando discorrere
e sull'orme retrogradi riedere 780
coronati di pampini e d'edere.
Coronati di pampini e d'edere
facciam salto su salto succedere,
e cantiam nelle danze volubili:
Viva Bacco il nostro re. 785
Evoè,
Evoè.
Noi di tirsi nisei le braccia armate
te presente feriam coi piè le glebe,

te, cui la settiporte amica Tebe 790
supplichevole invoca a mani alzate.
Quel tuo volto, che par di verginella
volgi, e qual nube il bel seren minaccia
fa' dileguar dalla siderea faccia,
né muova invido Fato a noi procella. 795
Ti sta ben quel crin sì adorno
di quai fior dà Primavera:
ben ti sta, sotto il bel corno
d'una mitra a posta a posta
dalle tirie fanciulle composta, 800
per frenar la tua chioma leggera;
e ben sta su lei disposta
l'edra serpente dalla bacca nera,
o tu disciolga,
o tu raccolga 805
o da nodo o in nodo quelli
o liberi o non liberi capelli.
Garzon crescesti a falseggiarti in donna
con la treccia alle cervici intorta e bionda;
e alla femminea gonna 810
fascia d'oro legò la seric'onda.
La vasta piaggia della terra eoa
te sotto i manti allor scorrenti al piede,
mirò asconder le giube ai tuoi lioni.
E chi bee sulla d'or spregiata arena, 815
che avaro anela il forestier, del Gange;
e chi te disdegnoso ognor di ponte,
nevoso Arasse, all'alte rive infrange:
sostenuto da Satiri disdosso
segueti il vecchierello 820
di polpe, a cui né pur sovrasta un osso,
Silen, la guancia rossa, il capel grigio,
sovra orecchiuto e bigio
brevitrottante succido asinello
coperto al sol da pampinante ombrello. 825

Te fanciullo rapì ladron Tireno,
quando pose Nereo la tumid'onda,
e venne un prato il suo ceruleo mare;
platano giovenil ne ombrò il terreno,
e la cara ad Apollo immortal fronda, 830
fra cui bronchi augellin s'udia cantare.
L'edra vivace i rami veste e lega,
e la vite s'abbraccia all'arbor grave,
che il bramato sostegno a lei non nega: 835
fan le frondi sue stupir la nave,
e quel sovra la prua ruggir che feo
unguicurvo leon, leone ideo.
Le gangetiche poppe occupa intanto
tigre odorosa, e ben macchiata il manto. 840
L'atterito corsal che fa? si lancia
nell'acqua a nuoto, e nuova forma assume;
e galleggiando fra le rotte spume,
si confonde col petto in lui la pancia:
la man si abbrevia, e al fianco si ritira, 845
e lunato la coda in mar s'aggira.
Delfin segue le vele, che fuggono
ed il lidio patolo sull'onda,
arricchita d'arene che lucono,
t'esibisce alla torrida sponda. 850
I vinti archi allentò, lasciò cadersi
le getiche saette il masagete
barbaro, a cui traean l'iniqua sete
di latte i nappi e d'equin sangue aspersi;
e di Bacco sentiste il braccio armigero, 855
regni voi di Licurgo securigero;
e tu terra de' Sadaci feroci;
e voi, ch'erranti ognor di suolo in suolo
fere Borea crudel vicini al polo;
e quei che nel tuo giel tormenti e cuoci, 860
o Meotide, e quei che opposti all'Austro
d'alto mira Boote e il doppio Plaustro.

I Geloni passiam fugati, e sparsi,
e le termodontiache donzelle,
che poser l'armi, e per rossor più belle 865
gli occhi a terra chinar ritrosi, e scarsi,
e in te sola al pensier s'arresti il passo,
e da Nettuno incoronata Nasso.

Tu consegnasti la fanciulla al lito
tuo consegnata, e a piume empie, e deserte, 870
ricompensando con miglior marito
l'onte sofferte.

Allor le asciutte pomici stillaro
pio nettareo sudor dall'ardue fronti.
Di spontaneo lieo per l'erbe andaro 875
garruli fonti.

Condotta è già la nova sposa in cielo,
e Apollo, a cui scherzan sul tergo i crini,
tutto a lei risuonar fa Cinto e Delo
di fescenini. 880

Vergognosetta de' recenti amplessi,
e del mirarla a soghignar gli Dei,
china in passando i per rossor depressi
neri occhi bei.

Quinci accenna Imeneo che nessun parli:
ed al venir del suo due volte figlio 885
Giove i fulmini pon, né ha più per darli
l'aquila artiglio.

Sin che dunque erreranno in ciel le stelle,
che Nettun serrerà ne' flutti il mondo, 890
che raccolte le sparse in pria fiammelle,
Cintia avrà scemo il viso, e poi ritondo,
ch'Espero predirà l'ombre novelle,
ch'Arto non beverà del mar profondo,
venereremo in sul futuro Egeo 895
le tue candide forme, o bel Lieo.

Evoè,
Evoè,

Viva Bacco il nostro re.
Giova i balli girando discorrere, 900
e su l'orme retrogradi riedere
coronati di pampini e d'edere.
Coronati di pampini e d'edere,
facciam salto su salto succedere,
e cantiam nelle danze volubili: 905
Viva Bacco il nostro re.
Evoè,
Evoè.

Il Fine.

IL GESÙ PERDUTO

ALLE AMATISSIME CUGINE IN CRISTO
SUORE MARIA ILLUMINATA ecc. E MARIA RENATA ecc.
CHIARINI

Nel Convento del Corpus Domini
di Bologna

L'AUTORE

Mi giunge carissimo il sacro regalo da voi fattomi, amate cugine, di un velo intiero che Santa Caterina de' Vigri, nostra concittadina e vostra (come la dite voi) Madre, ha lungamente avuto sopra l'incorrotto suo capo. Non bastavano le preghiere, che per me ad essa porgete, e dalle quali io riconosco gran parte di mie fortune, che avete ancora voluto con questa bella reliquia accertarmi della memoria che di me conservate dopo due anni di lontananza.

Non aspettate però da me ricompensa, non potendo darlavi uguale; aspettate bensì gratitudine, in comprovazion della quale io vi mando in dono, o cugine, questo piccolo dramma, acciocché possiate valervene a ricreazione, qualvolta il vostro santo instituto permette che l'arco della religiosa austerità si rallenti, volendo da noi l'umanità nostra qualche tributo di consolazione terrena. Ma perché questa mai non oppongasi a quella, che Iddio ha destinata e comparte all'anime buone, sono prescelte le sacre rappresentazioni ai trattenimenti claustrali, e tanto più quelle che vi portano sotto gli occhi gli avvenimenti del vostro sposo Gesù.

Uno ve ne dono dei più dolorosi al cuor di Maria, ed è questo

la perdita del suo Unigenito, seguita dentro Gerusalemme per la solennità della Pasqua, alla quale la Santa Famiglia solea intervenire; e questo ho io fatto perché i vostri cuori imparino a dolersi del perder Gesù, ed a rallegrarsi del ritrovarlo; come pure si rallegrò la Vergine Madre, trovatolo dopo tre giorni nel tempio a disputar fra i dottori. E benché divozione, più che ambizione, mi abbia mosso a scrivere quest'operetta, non è pertanto che io non speri qualche poco di fama da sì difficile imitazione.

Si dovevano introdurre a parlar personaggi i più perfetti, i più santi che abbia mai avuti o sia per aver l'universo: e però quanto era ardua l'impresa, tanto mi sono io ingegnato di agevolarla, esponendo, nel parlar di Gesù, que' sentimenti divini, che, mentre visse, uscirono dalla Sua bocca; e se ben molti di questi furono da Esso pronunciati in età più matura, non è già fuori del verisimile che da fanciullo ne proferisse ancor qualcheduno, tanto più che negli anni teneri Suoi avea tutta la conoscenza che non gli accrebbe mai nei provetti; e potea sin d'allora uscire in quelle parole, che a Lui poi furono abituali, e si pubblicarono nelle Sue divine predicazioni.

V'intreccio l'episodio (nome a voi strano, e che vuol dire avvenimento innestato all'azione principale) dell'amicizia dei due Giovanni, la quale verisimilmente incominciò dai primi anni, mediante la parentela che li legava con Cristo. Quindi è che pure introduco una vicendevole confidenza fra Maria ed Elisabetta, fra Giuseppe e Zaccaria sovra le occulte ad altri prerogative del Redentore. Né credo che a me sia meno lecita una tale licenza di quello sia stata a Guido Reno ed a Carlo Cignano, l'uno e l'altro dei quali ha dipinto uniti in un quadro il picciolo Gesù col pargoletto Giovanni santamente scherzanti. E tanti altri illustri pennelli non hanno rappresentata la Santa Famiglia composta di tutti i parenti, sì di Giuseppe che di Maria? Imperocché dovete sapere, o cugine, che qualsivoglia simile ardire si perdona non meno ai poeti che ai dipintori.

Ho terminato il dramma in tre atti, sì perché ciò non è senza esempli, bastandomi, se non altro, l'*Ester* di monsieur de Racine, sì perché riuscendo più breve, vi riuscirà più gustoso col meno

distraervi da quelle occupazioni divote che sono l'ordinario e salutare trattenimento de' vostri genî.

Facile ancora e al par dilettevole riusciravvi il rappresentarlo. Facile, perché una scena sola dipinta a logge sostenute da ordini di colonne e tale, insomma, che le si possa dar nome di atrio del Tempio di Salomone basterà per tutto l'apparato del vostro picciolo palco. Dilettevole, perché riuscirà viva di affetti e varia di personaggi, dei quali ogni atto ne mette in scena qualcuno non prima veduto. Negli abiti vi raccomando la semplicità e la simiglianza tanto nelle fogge quanto ne' colori a quelli che comunemente si dipingono attorno alla Vergine, a San Giuseppe, a Gesù. Lasciovi nel vestire degli altri personaggi qualche maggior libertà, non sì però che i rabbini barbuti e fasciati, com'esser sogliono, compariscono figure ridevoli, cosa, che a voi altre monache suol, contra voglia, avvenire quando vi piccate di bizzaria d'invenzione. Un riso mosso male a proposito da un'imbarazzata caricatura di personaggio basta a snervare il movimento di quegli affetti, che per altro dovrebbe eccitare la vista del ritrovato Gesù. Sovra il tutto vi sia ben a cuore che le più gentili, le più affettuose, le più belle, le più sante due vergini di cotesto convento rappresentino Gesù e Maria. A personaggi così adorabili non fate il torto di lasciarli imitare in teatro da chi avesse o aspetto o costumi non tanto degni di simile imitazione.

A voi ho indirizzato il dramma, credendo voi due a proposito per rappresentazione sì riguardevole. A voi, suor Maria Illuminata, ho creduta adattabile la parte di Maria Vergine. A voi, suor Maria Renata, quella del Redentore. Ma voi, che dovete imitare Maria, benché in scena, avvertite di tener sempre gli occhi al cielo o alla terra, e di non alzarli a nessuna faccia che non sia quella di Cristo. E voi, che Cristo dovete rappresentare, con occhi più liberi girate intorno, ma sempre lo sguardo vada a finire o nella madre o nel cielo. Gli atti siano egualmente soavi, agiati e composti. Né il dolore né l'allegrezza in voi due fingano quel subito movimento che suol notarsi in coloro i quali dall'una o dall'altra passione si lasciano vilmente predominare. E quantunque io sappia che macchia grande non tinge due anime di

angiolette, ad ogni modo liberatele ancora di minimi nei quanto potete, essendo troppo immacolati que' due dei quali dovete essere immagini, recitando. Ma perché io voi solo conosco e l'altre vostre compagne mi sono ignote, pregovi per quella umiltà, che tanto piace a Gesù e a Maria, e della quale voi due fate special professione, che, quando la vostra madre superiora trovasse fra le altre suore o più belle o più raccolte di voi, quelle a voi siano preferite.

Ma omai mi sono più dilungato nel dedicar l'opera che nel farla. Seguitate a pregar per me la nostra Santa, e nel Costato del vostro Sposo amate me, e tutta la nostra famiglia, che cordialmente vi abbraccia. Addio.

ATTORI

Gesù
Maria
Giuseppe
Zaccaria
Elisabetta
Manasse } Rabbini
Amanne }

La scena è in Gerusalemme, e nell'atrio del Tempio di Salomone.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GESÙ *solo*

GESÙ. Padre, eccoti il tuo figlio, che ubbïdiente e prono
a te seguir, la madre lasciata ha in abbandono.
Che in noi vivono uniti i semi tuoi celesti,
tempo è che al mondo errante per noi si manifesti.
Nume ci palesaro gli angeli al nascer mio, 5
nel cantar dalle sfere: *Pace a l'uom, gloria a Dio.*
Onde dalle capanne pastori e pastorelle
pria n'adoraro, e poscia regi fisi alle stelle,
che da' regni odorosi recarono in omaggio
chi metalli, chi aromi con la scorta di un raggio. 10
Uomo poi palesommi il fuggir io la frode
gelosa, infanticida dell'invan scaltro Erode;
ma pur Dio ci scoperse là nel cercato asilo
quello crollarmi a fronte tant'idoli del Nilo;
ed or tal scopriranci gli oracoli divini 15
da un fanciullo svelati, con orror de' rabbini.
Ma vuoi tu Padre (ah calice!) ch'io peni, e ch'uom mi senta,
col tormentar due cori, lo cui duol mi tormenta.
Sì, Padre, a faccia a faccia miroti, ond'è ch'io miri
di Maria, di Giuseppe in te i pianti e i sospiri. 20
Veggio l'avide occhiate, di me cercando intorno,
ogni angolo più ascoso spiar del mio soggiorno.

Padre, è ver che siam Dio; ma questo fragil velo
meco, qual me lo vedi, già non recai dal Cielo.
Questo è sangue di quella, che per me solo è
in pianto; 25
qual tortorella tortore mi chiama in ogni canto.
Se il mio cor si risente, che sarà il suo? Deh Padre,
a soffrir lunge un figlio, rincora un cor di madre,
di tal madre che scelta m'hai pria de' tempi, e pria
era diletta tua che fosse anche Maria. 30
Quanto l'alma ha più bella, quanto n'è più gentile
il sangue, e quanto è il core più al sangue suo simile,
tanto l'alma più ardente move il core all'ambascia,
tanto più ubbidiente movere il cor si lascia;
tal che ridonda in pena maggior di quel suo petto 35
chiuder sì candid'alma dentro un cor sì perfetto.
Finalmente, s'io peno, me fa da lei diverso
il voler io le colpe portar dell'universo:
ma qual colpa ha la madre, per cui d'error riceva
quasi in castigo il pianto, se ne men peccò in Eva? 40
Dàlle forza, e alle madri sia di coraggio esempio
a soffrir per tua gloria de' figli lor lo scempio,
ed all'ultima nostra divisïon funesta,
perché non muoia allora, preparisi con questa.
Ecco già il terzo giorno del suo martir: poc'ore 45
chiedi a cangiarle ancora in gioia il suo dolore?
Abbile; ma ristora l'addolorata coppia.
Eccola. Ah, nel fuggirla, sento il cor che mi scoppia.

SCENA SECONDA

MARIA, GIUSEPPE

MARIA. Alle sacrate porte eccoci, o sposo mio,
meglio, che intorno al tempio, cercar non si
può Dio. 50

GIUSEPPE. Qual tra' cipressi ascoso trovar mal si può giglio,
tal fra l'alte stature chi trove un piccol figlio?
A un fanciul di due lustri s'ogni cervice è sopra,
qual di lui parte, o sposa, vedrem che ce lo scopra?

MARIA. Basta a far, ch'io lo scopra, vederne un sol capello: 55
nulla ha comune ad altri degli uomini il più bello.
Qual fronte aperta a quella di Gesù mio somiglia?
Qual occhio è si celeste, qual bocca è si vermiglia?
Ma al guardo, ov'ha gran turba, non lice uscir del velo
che per chinarsi a terra o per alzarsi al cielo. 60
Pur Gesù mi s'accosti, bench'io nol miri, amore
farà ch'i'l riconosca dai risalti del core.

GIUSEPPE. Meglio fia ch'io nel tempio spesso altamente il nome,
poiché a nessuno in terra comune è il suo bel nome.
E, qual è suo costume, verso la nota voce, 65
s'ascoso è fra le turbe, spiccherassi veloce.

MARIA. No. Nel tempio, ove Dio sol maestoso impera,
voce alzar non si debbe, che a lui non sia preghiera.
Dà quest'atrio l'uscita a chiunque entro stassi:
s'indi uscirà il mio bene, forz'è che di qui passi. 70
Dovunque siasi Ei scorge noi dentro noi, sa quanto
costi alle nostre luci sua fuga affanno e pianto.
Sa l'amor che m'accende, poich'Egli è che l'accese;
sa di qual core io sono, Ei, che il suo da me prese.
Sa che non ho congiunto, com'Esso, all'alma il Nume, 75
che a me spiri un coraggio sovra il mortal costume.
So che quanto io l'adoro, tenero Ei n'ama; e al duolo,
se quel suo cor conosco, il mio cor non è solo.
Dunque in quel Dio, ch'è il Figlio, posi la mia speranza:
da Lui s'implori il fine della sua lontananza. 80

GIUSEPPE. Mentr'io presso i congiunti cercolo, e intorno all'are,
sfogati in loco, o sposa, libero al lagrimare.

SCENA TERZA

MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA

ELISABETTA. Maria? già non travedo: persuader mi seppe
l'occhio mio ch'altr'uom fosse questi dal tuo
Giuseppe;
molti ad esso uniforma la faccia e il crin senile, 85
ma a te non vidi unquanco donna par, né simile.
Due giorni ha, che in me conto: quinci partì; là stette
la coppia, e vi fea giunti sull'alba a Nazarette.
Ma perché senza lagrime piagne, o Maria, tua faccia?
Perché sì all'abbracciarmi lente son le tue braccia? 90
Dove le consolanti parole e il pio sereno?
Maria, quegli è un sospiro: perché t'usci dal seno?
Lagrima il buon Giuseppe. Dov'è Gesù?

MARIA. Perduto,
perduto è il mio Gesù.

GIUSEPPE. Ahi, ahi.

ELISABETTA. Ahi, chi veduto
l'avria di voi, fanciulle, che passate per via? 95
Egli è un garzon di cui più bel né fu né fia;
sorge alquanto più alto di quel che l'età chiede,
e grazia e maestade spira dal crine al piede.
Crespo fra biondo e nero il crin torcesi in giro;
l'occhio ha del sol la luce, l'azzurro ha del zaffiro, 100
e spesso un aureo raggio gli s'aggira alle chiome.
È Gesù il nome suo, nome sovra ogni nome.
O di Jerusalem figlie, fanciulle, e donne
dite: s'è Gesù visto passeggiar per Sionne?

MARIA. Oh Dio, come un cor regga a dolor tanto? Io sento 105
l'alma, qual da coltello, ferir dal mio tormento.
Non vorrei morir prima di riveder chi adoro.
Ma se a veder non hollo, moro perché non moro.
Dio, se può farsi, ah parta da me il calice amaro;

se no, del mio volere m'è il tuo voler più caro. 110

ELISABETTA. Te compiango, o cognata. So quel che costa a un petto
(in ciò pur troppo esperta) perdere il suo diletto.
Quando il picciol Giovanni dalle paterne case
fuggì schivo alle selve, so il dolor che m'invase;
lieta or, ché della Pasqua l'occasïon solenne 115
trasselo al nostro pianto, che pria non lo ritenne;
anzi sperar mi giova che la custodia mia,
a cui sempre s'alterna quella di Zaccaria,
lo conservi presente delizia ai nostri amori
sin che abbia a chiuder gli occhi di noi due
genitori. 120

GIUSEPPE. Io pensava, e risolvo (speme unica agli affanni)
de lo smarrito in traccia gir presso ai due Giovanni.
Il vincolo del sangue, ma più quel degli affetti
stringe in dolce amistade questi tre pargoletti.
Sposa rimanti in quella pace, che aver tu puoi, 125
e con Elisabetta sfoga gli affetti tuoi.

SCENA QUARTA

MARIA, ELISABETTA

ELISABETTA. Ma, deh come perdesti il tuo tesor, Maria?

MARIA. Ah, da Gesù mai guardo torcer non si devria.
Qualche occhiata che al suolo, lassa, per me si diede
e mirar che bei fiori, nel gir, cresceangli al piede; 130
qualche ancor che ne porsi a mille angioli santi,
che con gigli ed incensi lo precedean volanti,
fer sì che, ritornando con gli occhi al core infidi,
per rimirar nel figlio, misera più nol vidi.
Ah sol non morta allora restai. L'ardor, la fretta 135
con che il cercai, tu madre pensalo, Elisabetta.
Ma con guardi commossi smania spiranti e lutto
in nessun loco il trovo, mirandolo per tutto;

poiché la stessa mai barbara lontananza
me ne pingea in mio danno le grazie e la sem-
bianza; 140
e più sensibil sempre pena al mio cor si fea
Ei, che, lontano agli occhi, presente era all'idea.
Come assetato infermo nell'ardor che lo strugge
volge s'ha vedut'acqua d'alto cader, che fugge,
e de' sorsi nel dolce immaginar si pasce, 145
per fin che l'error dura, ma poi cresce in ambasce;
tal io, me lusingando col figurar presente
chi scorgo alfin perduto, ne vo ognor più dolente.
Vengonmi alla memoria con l'idee più vivaci
del caro unico figlio gli accoglimenti e i baci; 150
le cenuccie condite dal seren de' bei lumi,
che saporar, qual manna, fean pane, acqua e legumi;
la compagnia non mai torva ai disagi, o stanca,
e in quello ah, ch'io godei, provo quel che mi manca.
Ma quando a me, a Giuseppe, e, testimon voi sole 155
mura del chiuso albergo, proferia sue parole,
che non pari all'etade, fra noi senza alcun velo
sentir lo feano e quale e quanto ei s'ode in Cielo
e che con somiglianze di pastorel, di gregge
ne confidava i semi della nuova sua legge, 160
e nell'argentea voce di sue labbra leggiadre
gravi uscian sensi e degni d'un Dio, che ha Dio
per Padre,
e trasparian dal volto del candido bambino
iterati rilampi dello splendor divino,
da cui languian le faci vinte, e fuggiansi rotte 165
le tenebre invan dense della torbida notte,
oh quai dolcezze allora! quai patimenti adesso
che il Signor della luce più non mi veggio appresso!
E ben cresce mia pena quel celarmi all'orecchio
i suoi, perch'io men peni, singulti il mio buon
vecchio. 170
Ma invan gli occhi senili spesso di furto asciuga,

ché scopre in quella fronte suo duol più d'una ruga,
quando sempre giulive quelle due ciglia antiche
moveano a procacciarne l'esca da sue fatiche,
senza che mai lasciasse sospiro uscir del labbro 175
che il davidico sangue soffrisse arte di fabbro;
spesso recando in dono, frutto de' suoi sudori,
oltre i puliti cibi, le primizie de' fiori.
de' quai godea vedere d'intorno al bel fanciullo
sparso il lin delle mense per nostro e suo tra-
stullo; 180
né so in perdita tanta, se mi consolo o lagno,
che il buon cor di Giuseppe nel duol mi sia compagno.

ELISABETTA. Figlia, entriam qui nel tempio, 've, piegando il ginocchio
a chi dal Ciel ne ascolta, qua e là girerò l'occhio,
e se ben poco lungi va la senil mia vista, 185
che ognor di virtù perde quanto più d'anni acquista,
spero di veder tanto da ravvisar quell'io
cui chiuso a me nel seno conobbe il figlio mio,
onde mentre ancor gli occhi copria non nato, e mentre
non era anche Giovanni, m'esultò fin nel ventre. 190

MARIA. Nel tempio a te col guardo lui cercar non si neghi
chi, ad occhi chiusi orando, cercherò co' miei preghi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GESÙ *solo*

GESÙ. Questa è la Pasqua in cui la morte mia s'aspetta
a far del comun fallo nel sangue mio vendetta.
Preveggo oggi l'invidia del popolo più ingrato
nascer, l'antica colpa a trar col suo peccato.
Misera Palestina, noi siam quel che dar loco 5
ti fe' all'acque sospese, che ti fu nube e foco:
noi piovemmo a cibarti fra i deserti infelici
presso la nauseata manna, le coturnici:
noi siam quel che aspettato da' tuoi profeti invano
dal Ciel scendemmo a morte soffrir per la tua mano: 10
per te che far potei che non facessi? Or voglio
tentare anche una volta de' saggi tuoi l'orgoglio,
vo' lor levar quel velo perché l'alma è confusa;
onde, o non s'erri, o sia tanto error senza scusa.
Perché se pure alfin tu conoscessi 15
in questo giorno tuo quel ch'è tua pace!
Ma se al ver chiudi i lumi, ai dì t'appressi
che avrai nimico a circondarti audace:
assedieratti, angustieratti, e oppressi
tuoi figli in te, lor caderai seguace. 20
Pietra da pietra in te staccar vedrai
se sconoscente al mio venir sarai.

Ma gli occhi alzo alle stelle, e ben
vegg'ora
presente a me quello di te che fia,
o Padre Eterno, ecco venuta è l'ora 25
ch'io per te noto, onde per me tu 'l sia.
Ecco a me su chi nato è, perché mora
poter desti, ch'eterno il vive dia.
Vita eterna è il te sol conoscer Dio,
e che Cristo e Gesù da te venn'io. 30

Te farò chiaro in sulla terra, e l'opra
che a compir tu mi desti, ho già compita.
Or me fa chiaro, o Genitor, là sopra,
quale appo te fui pria del mondo in vita.
Per me fia che il tuo nome a quei si scopra 35
che a me darai fra quanti il mondo addita.
Miei, di tuoi ch'ora son, faraili, e accetto
lor nella lingua mia sarà il tuo detto.

Noto appena a lor fia ch'io da te scenda,
che a te salendo, io lascerò ciascuno. 40
Deh, Padre santo, il nome tuo li renda
uniti sì che, come Noi, sian uno.
Fin che seco mi avran, chi li difenda
avranno ancor, né perirà nessuno,
tranne colui che figlio è del delitto, 45
perché s'empia di me quanto sta scritto.

Pria che a te vegna, or ciò nel mondo
io dico,
perché qual io sarò, beati sieno.
Darò lor tuoi precetti, e lor nemico
si scoprirà l'iniquo mondo appieno. 50
E lo farà, perch'a tue leggi amico
spirto non averan, com'io ne meno.
Te non prego che al mondo allor li tolga,
ma che dai mali in sicurtà li accolga.

Del mondo essi non fian, né il sono
anch'io. 55
Falli santi nel ver; tua legge è il vero.
Qual me nel mondo hai tu mandato, o Dio,
tal messaggi io farolli al mondo intero.
Ostia m'offro per lor, che pur desio
santificati in ogni tuo mistero 60
Non sol prego a lor pro, ma degli eletti,
che crederanno in me per li lor detti.
Prego che siano uno fra lor, sì come
tu in me, Padre, e in te sono, e in noi sien tai.
Creda il mondo che a lui venni in tuo nome, 65
veggan ei lo splendor che tu mi dai.
Così lor stuolo un, come noi, si nome,
perch'in essi io sarò qual tu in me stai.
Si divengano un nosco, e il mondo impari
che me inviasti, e di me gli ami al pari. 70
Padre, questi che a me daransi, io meco
vo' che, dove sarò, mi sieno a lato
perché vedan qual lume io da te reco,
e che tu m'hai prima del mondo amato.
Padre giusto, io non fia, come a te cieco 75
fu il mondo: essi sapran che m'hai mandato.
Deh, poiché noto il nome tuo lor fia
sia il tuo amor vèr me in essi, e in essi io sia.

SCENA SECONDA

GIUSEPPE *solo*

GIUSEPPE. Deh, che giovommi, o figlio, con penoso tragitto
te sul lento asinello campar sin nell'Egitto, 80
dolce peso facendo di tue membra leggiadre
ora a queste mie braccia, a quelle or della madre?
So che sei Dio: adorarti vidi gli angioli santi:

vidi caderti al piede l'Isidi e gli Api infranti,
onde, se a noi ti celi, nel sol pensier m'acqueto 85
che di Vergine Madre il duol non t'è secreto.
Nol merta ella, io sì merto di non trovar riposo,
se non per altro, almeno perché ne fui geloso.
Lasso che un tal rimorso nulla a fuggir m'aita,
e il dovrò meco all'urna strascinar con la vita: 90
e ben mi sta, infelice, che l'alma mia secura
dovea fare un'occhiata fisa a beltà sì pura.
Come potea quel volto la vista altrui far ria,
se ne fean santo i guardi, nel partir da Maria?
Ma di che bel tesoro son io custode, o Cieli! 95
Che terren paradiso nascondesi in que' veli!
Che bel core al mio affetto grato s'umilia e pio,
core avvezzo agli affetti degli angioli e d'un Dio!
Come studia serena a consolar me tristo
di povertà, che lei fa povera con Cristo, 100
di nulla ella crea cibi dolci, conditi e cari;
spesso erbette a noi sono più che starne agli avari:
benché il basso tugurio nulla di ricco asconda,
sua mercé, n'è la stanza limpida, allegra e monda,
così in pari distanze ai siti lor dispensa 105
oltre i tre letticiuoli, tre sedie ed una mensa.
Questa veste, che logra, ma netta a me s'avvolve
mercé di quella mano candida, e senza polve,
perché il ceruleo e il giallo ne appar sì nuovo al ciglio,
e tal par di sue gonne l'azurro ed il vermiglio, 110
e di Gesù la clamide rosea, che con lui cresce,
(se alla beltà ne credi) dall'esser tinta or esce.
Donna mai fra le donne chi troverà sì forte
a sovvenir dell'ora sé, il figlio ed il consorte?
Vecchio qual sono e stanco, nel rivederla io soglio 115
rinfanciullir canuto pien d'innocente orgoglio,
sì dalla vicinanza della beltà pudica
sorge in me pensier lieto che sgombra ogni fatica.

Ma come uom suol che in ostro fe' ugual vedersi
ai prenci
vergognar poi, se visto sia dalla gente in cenci, 120
sì ho rossor ch'ella miri me, che ritorno, e manco
di quel tesor che avvezza fu di mirarmi al fianco,
e che mentre a lei riedo ratto come avessi ali,
spera vederlo al padre muover passi ineguali.
Ah, qual avida occhiata dal ciglio suo m'aspetto, 125
e qual dolor da questa preveggo in quel suo petto!
Ma si sfogasse almeno in lagrimose stille
quel duol, che invan vorrebbe grondar per le pupille.
Il verginal decoro vuol che ringorghi, e il preme,
ché chiamar gli altrui sguardi nel suo col pianto
ei teme. 130
Pubblica compostezza suo duol sempre accompagna,
e, se privata piange, piange ma non si lagna;
né alcun uom, né lo stesso figlio trovar la seppe
in pianto mai. Tal sorte buona o rea l'ha Giuseppe,
poiché affligge e consola il rimirar quel core 135
uscir senza sconvolte smanie nel suo dolore;
né increspato accigliarsi la fronte sua deforma,
né del chiuso cordoglio fuori si vedrebb'orma,
se come perla in conca, come rugiada in rosa
non comparisse il pianto sulla guancia affannosa. 140

SCENA TERZA

MARIA, ELISABETTA, GIUSEPPE

MARIA. Così solo, o Giuseppe?
GIUSEPPE. Spero vedrà Maria
venir non così solo tosto a noi Zaccaria.
Per le case congiunte a noi di stirpe, e a lui,
gito in traccia del figlio spera condurlo a nui.

Ma intanto, ahi, che n'ho chiesto a quanti io qui conosco 145
e che l'amato pegno veduto han partir nosco.
Della grazia, ond'Ei cresce presso gli uomini e Dio,
memoria in ciascheduno, non esso, ho trovat'io;
solo la simiglianza d'aria, di sangue e d'anni
per mio dolor n'ho scorta, trovando i due Giovanni. 150

MARIA. E pur nomar soleva sovente il fanciulletto
l'uno il suo precursore, l'altro il suo diletto.

ELISABETTA. Ma sì preval Maria negli affetti divini
ch'Ei non l'avria lasciata per girne ai due cugini.

GIUSEPPE. Entro nella tua casa; calo al giardin di quella 155
nel qual Giovanni alberga dentro a sua grotticella,
che nei sassi incavata del vicin muro aperto
con quanti cedri ha intorno gli forma il suo deserto.
Tra le foglie odorate, fra i quali uscia la voce
del fanciullo esclamante, passa il guardo veloce, 160
e, non veduto, io veggo lui, nudo il petto e il fianco
se non che spoglia il cigne di puro agnellin bianco,
predicare, additando altro agnellin secondo:
Ecco di Lui l'immago che l'error toglie il mondo.
Tutto il popolo suo era io coi cedri intorno 165
e con l'altro Giovanni, ch'ivi allor fea soggiorno;
e di rose e di giglio fatto un volto di donna,
a cui d'auree viole composta avea la gonna,
dicea ch'eri tu quella, Maria; che le viole
imitavano un manto che dovea farti il sole. 170
Gelsomini alla testa cingea due volte sei,
e dicea ch'eran stelle da cingerti i capei;
poi di bianchi ligustri sotto falcar si vede
una candida luna, ch'egli ti finge al piede,
e di lattee cicute sotto vi dispon striscia 175
di calpestata a guisa verde orribile biscia.
Chiedo a lor non previsto s'ivi Gesù dimori;

all'un resta la voce, cadono all'altro i fiori,
e in udir Lui smarrito, chiuser con man l'orecchio.
e piangendo, al mio pianto corse ai singulti
il vecchio, 180
che mal cintosi il manto, partito è in un istante
a cercar d'esso intorno sollecito anelante;
ed io ...

MARIA. Non pianger, sposo; sperisi in lui che n'ode.
Seco ha l'alma del figlio chi n'è miglior custode.
Vogliasi ancor da noi quel che di lui Dio volse. 185
In lui Dio ci si diede: in lui Dio ci si tolse.

ELISABETTA. Ma il tremulo consorte veggio ansïoso, e basso
sulla ritorta verga gir strascinando il passo.
Ah, Maria, ch'ei vien solo, e per via gli occhi
asciuga.
Ve' su la mesta fronte rilevarsi ogni ruga. 190

SCENA QUARTA

ZACCARIA E DETTI

ZACCARIA. Oh di Gerusalemme glorie precipitate!
Oh mal giunta a infelici giorni la nostra etate!
Meglio al popolo ebreo soffrir fòra, o Maria,
che la promessa terra, l'egizia tirannia,
e tornar nuovamente per mezzo ai mari aperti 195
a languir senza manna di fame infra i deserti:
meglio che le sventure de' pianti miei cagione
forano a noi le piaghe che punir Faraone;
troppo in maggior castigo agita noi quel Dio,
ch'oggi smarrir n'ha fatto il vostro figlio e il mio. 200

ELISABETTA. Giovanni?

MARIA. Il tuo Giovanni?

GIUSEPPE. Ma pur con l'altro il vidi.

ZACCARIA. Se al mio partir l'hai scorto, tornato, io nol rividi,

quel, che in più tener anni ne porta eguale il nome,
gito era a Zebedeo, graffiandosi le chiome,
per veder pur se quivi l'amico suo trovasse. 205
Io lo raggiunsi allora che alle sue case ei trasse,
poi, tornando alle nostre, mesto al giardin men riedo
per meco addur Giovanni; lasso, e più nol rivedo!
Muta è la pria sonora spelonca, e solo il cielo
l'agnel suo favorito feria col vicin belo. 210
Lui fra i cedri solinghi cercando, a correr prese,
e me incontrando afflitto, quasi che me ne chiese.
Spio d'ogn'intorno e chiamo Giovanni; e dallo speco
penso ch'ei mi risponda, ma voce era dell'eco;
leggo alfin sovra un tronco da lui scritti i miei danni: 215
Poiché Gesù s'ascose, s'asconda anche Giovanni.
(*Elisabetta sviene*)

MARIA. Allentate le vesti alla languente, al fonte
correte omai per stille da spruzzarle la fronte.
Balsami, per pietate, da richiamar quest'alma
a' suoi pietosi uffici nella pallida salma. 220

ZACCARIA. Dove l'antica e cara compagna, oh Dio, s'accolga.

GIUSEPPE. Nelle stanze del tempio si ricovri, e si sciolga.

MARIA. Sin là voi la reggete, soccorrerolla io dentro.

ZACCARIA. Ah s'ella muore, Abramo, aspettami nel centro!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA

ELISABETTA. Un'ora è che partito s'è Zaccaria: lontano
quinci non è il deserto che quanto giace il piano:
questo il lento asinello avrà già scorso, ed ora
mel figuro alla costa ch'erta si sporge in fuora.
Ripida è ver tra' bronchi fraposti, e i pruni e i sassi 5
so che al pigro giumento impedir puote i passi;
ma pur, quand'anche avesse al piè impedito i ceppi,
ne avrà (spero) a quest'ora già superati i greppi;
e calerà alla valle, dove altre volte ascoso
s'elesse il mio Giovanni l'antro per suo riposo. 10
O angosciosi momenti! per consolar la mesta
mia lontananza, oh quanto spazio al torna gli resta!

MARIA. Lassa, a due genitrici nel or comun travaglio
né ad esser consolata né a consolare io vaglio.
Provi tu quel che un'ora costi di lontananza; 15
pensa or che sian due giorni col terzo, ahi, che
s'avanza.
Non sì paiono lunghi quei secoli ad Adamo,
che il suo Liberatore aspetta in sen d'Abramo,
come paiono eterni al materno desio
tre aurore, e già due notti, che partonmi da Dio. 20
Oh la prim'alba oscura, che senza lui mirai,
usa a trovar negli occhi suoi desti i primi rai;

quando pria di lei sorto dal letticciuol suo bianco
s'avvolgea da sé stesso la rosea gonna al fianco,
e che poi, genuflesso, giunte le man leggiadre 25
sciogliea le prime voci canore, orando al Padre;
e, seguendo gli sguardi, ch'ivan rivolti al Cielo,
alto ascendea da terra il corporeo suo velo,
sinché tornando al suolo il bel candido piede
sui fior, che spargean gli angeli sotto il Divino
Erede, 30
con addio riverente serio e seren venia
chino a baciar le destre qui di Giuseppe e mia.
Oh più dolci del mele in quella bocca uditi
i due felici nostri nomi ai suoi cari inviti!
Inviti a starne, a girne, a pascerci, a posarci! 35
Strano il veder cui gli astri adorano, onorarci!
Mai per noi notte oscura non s'illustrò da face:
gli occhi suoi ci fur sole più lieto e più vivace,
e d'intorno al suo capo candidi rai diurni
rompean l'ombre comuni de' ciechi orror notturni, 40
se non allor che, forse di romperci per tema
co' raggi agli occhi il sonno, smorzavane il diadema.
Bel conforto in gran pene, buono a grand'uopi
aiuto,
ahi questi il terzo giorno volge omai ch'è perduto.

GIUSEPPE. E del tempio ogni parte s'è invan per voi cercata? 45

MARIA. Là orai, lasciando intorno spiarne alla cognata.

ELISABETTA. Penetrai fra le turbe: presso le madri sue
mille fanciulli io vidi, non vidi i nostri due.
Tutti a capo per capo esaminati col guardo
qua e là, vecchia traendo il fianco lasso e tardo. 50
Parte in mole sì vasta non v'ha da me non cerca,
fuor che dove de' saggi nei circoli s'alterca,
poiché donna mal puote, che debile tracolla,
degli uditor concorsi rompervi la gran folla.

MARIA. Né lice, anche potendo, là insinuarsi a noi. 55
Ma s'ivi sei, mio figlio, n'esci, ché tu lo puoi.

Ben da molti, in passando, ch'io non mirai, ma udiva
lodavasi un garzone d'indole eccelsa e viva
che dell'età sua molle sovra le forze e gli usi,
disputando, là dentro, que' saggi avea confusi. 60
E dissi allor, bagnando chiuso nei veli il ciglio:
« Ah perché non è questi, Dio Padre, il nostro figlio »

GIUSEPPE. Forse dove fra i saggi dotto pugnar s'alterna
stassi a' lor detti intesa sua sapienza eterna.
Seguitemi da lungi, vo' là internarmi io solo. 65
Ai miei tremuli passi dian lena amore e duolo.

SCENA SECONDA

GESÙ, AMANNE, MANASSE

MANASSE. Garzon, nuova speranza della gran singagoga,
se il tuo saper fanciullo vecchio saper soggioga,
che fia poi quando giunto ad età più matura
quel c'hai da' Cieli aiuto pure avrai da natura? 70

GESÙ. Quel ver che in me favella dagli alti empirei scanni
perfezïon d'ingegno non aspetta dagli anni.
Il fanciul che mirate, già non udiste: in lui
della divina voce fe' il tuono udirsi a vui,
questa è che della terra non trema ai saggi avanti, 75
questa è che fa eloquenti le lingue anche agl'infanti.

AMANNE. Ma troppo oscuramente ne ammaestrâr tuoi detti
che delle pasque ebree vicino il fin s'aspetti,
mentre nei fasti nostri del mosaico costume
il sempiterno culto comandasi dal Nume. 80

GESÙ. Protraerà le pasque dei secoli alla fine
Quel che alle vostre carte spirò note divine;
ma i riti, ora figura dell'Agnello aspettato,
si cangeranno in quelli che appresta il figurato.
Questo è il tempo solenne che vi campò da Egitto: 85
questo dal suolo al cielo apriravvi il tragitto.

Sangue d'agnel sottrasse a morte allor le salme:
sangue or d'un innocente torrà la morte all'alme.
Qual vi accinse a terrena patria un'esca immortale,
v'accingerà all'eterna nuovo cibo mortale. 90
Guarda ben, Sinagoga, di non fallir viaggio.
Questo è il tempo che Dio prescrisse al tuo passaggio.
Se nol conosci ingrata, con memorabil scempio
cadrai fra le ruine del distrutto tuo tempio.

AMANNE. Ma chi sia questo Agnello? Lo scoprano i portenti. 95

GESÙ. Vuolsi prodigi e segni solo dai miscredenti.
Spiacemi che, quand'anche Dio liberal ven' fue,
gli adoravate a fronte l'immagine di un bue.
Pur segni avrete ancora; ma infin, se chiaro uom vede
quanto hassi a creder cieco, qual poi merto ha la fede? 100
Non bastò a voi tal stella, cui par non si conobbe,
sorta, ha già dodici anni, sovra il sen di Giacobbe?
Non basta a voi che il Cielo dal natio scettro escluda
la sì possente in terra real stirpe di Giuda,
segno che quando in capo stranier l'ebrea corona 105
passò, quel che aspettaste di lassù vi si dona?

MANASSE. Ma e te, senza che cura di te ci prenda, o figlio,
lascerem noi qui solo senza guida o consiglio?
Alle case paterne se gir per te non sai,
o meco alberga, o lascia ch'io venga ove tu vai. 110

GESÙ. Chi me guidò nel tempio coll'immortal sua luce
a trovar chi ne cerca mi sarà miglior duce.

SCENA ULTIMA

GESÙ, MARIA, GIUSEPPE, ELISABETTA

MARIA. Sento rasserenarmi: Gesù s'accosta.

ELISABETTA. È desso.
Eccolo.

GIUSEPPE. Al suo bel collo volo per un amplesso.
MARIA. Fermati. Già il vediamo; già gli occhi suoi divini 115
scoprirci: aspetta almeno ch'entrino i due rabbini.
GIUSEPPE. Già entrâro. A lui mi porta forza d'amor, né puote
più ritenersi un bacio dal girgli in sulle gote.
MARIA. Perché a noi così hai fatto? Eccoti, o figlio mio,
che cercavan dolenti di te tuo padre ed io. 120
GESÙ. Di me perch'ire in traccia? Non sapevate, o madre,
ch'essere in ciò m'er'uopo che da me vuol mio Padre?
ELISABETTA. Sola io son l'infelice.
GESÙ. Tempra gli ingiusti affanni.
Non è, se il Ciel lo guida, perduto il tuo Giovanni.
Ei fra incognite rupi dal sol rovente aduste 125
fa sua bevanda il fonte, cibo suo le locuste,
sinché d'anni e di grazia cresciuto, agli empî acerbo
voce precorritrice si udrà del Divin Verbo.
Non qual tremula canna da più venti agitata
lo moveran minaccie, non turba a lui prostrata; 130
ma, lavando nell'acque del comun Padre il fallo,
sua testa ai re temuta prezzo sarà di un ballo;
e ciò consoli infine il materno tuo core,
ché fra' nati di donna non sorgerà il maggiore.
E tu preludi, o madre, a quel piacer che avrai 135
quand'appo altri tre giorni, pianto, mi troverai.

Il Fine.

IL DAVIDE IN CORTE

DAVIDE IN CORTE

A MADAMA
FAUSTINA MARATTI ZAPPI

Comeché il cavalier vostro padre [1], di sempre illustre memoria, abbia dall'idea propria chiamate alle tele ed in colori espresse l'idee più belle che mente umana immaginare mai possa, le opere sue vengono di gran lunga da voi, unica figlia sua, trapassate; mentre, oltre il darci, e nelle vostre sembianze e nel vostro spirito a divedere quanto può cagionar meraviglia, ornate poi di colori immortali i vostri più che virili pensieri in que' versi che in oggi sono la delizia e l'ammirazione delle più chiare accademie italiane. Non ci ha però raccolta da questo pulito secolo pubblicata che del nome vostro, come di suo più *ricco ornamento, non fregisi*, di modo che l'avvocato vostro consorte [2], a cui hanno i lirici dell'età nostra che invidiare, invidia egli stesso alle proprie grazie quella robustezza sì di pensar che di scrivere che nelle poesie vostre risalta; laonde non fu sì degnamente superba quest'alta Roma delle gran donne, che con virtù al femminil sesso straordinaria l'ornarono, come dell'averle voi in altrettanti sonetti encomiate, lasciandosi dalla vostra modestia alla cura e alla giustizia di chi vi conosce (e chi in Italia non vi conosce?) a Lucrezia, a Porzia, a Virginia, a Vetturia, ed alle altre, l'aggiunger anche Faustina; né mancheranno alla storia (riandando i casi vostri) anche azioni che a quell'eroine vi accostino [3].

---

[1] [Carlo Maratti(a), 1624-1713].

[2] [Giambattista Felice Zappi, 1667-1719. Si erano sposati nel 1705].

[3] [È molto probabile che alluda al caso avvenuto il 29 maggio 1703 quando la Maratti si difese coraggiosamente e riuscì a sottrarsi a un tentativo di ratto, organizzato dal duca Giangiorgio Sforza Cesarini].

Ma sapend'io quanto vi sia discaro l'udir le lodi di cotest'anima, io, mio malgrado, le taccio; e a quella parte, vostro malgrado, mi appiglio che voi, pure arrossendo, dissimulate: né di questo lagnar vi dovete, mentre, o dovete far sì che tacciano tutte le migliori lingue del secolo, o lasciar che parli la mia, e che parli in prosa, imperciocché il parlare in verso con sì riguardevole poetessa alla povertà del mio ingegno viene dalla conoscenza, ch'egli ha di sé stesso, disdetto; e, comeché mi sia più d'una volta cimentato a far quello in che i migliori poeti viventi, esercitandosi, appena son riusciti, ho creduto meglio l'abbandonare l'impresa, poco importandomi che in lodarvi Alessi Cillenio, Aci Depulsiano, Idaste Pauntino, Trisalgo Larisseate, Adalisio Metoneo [1] uniti a tanti altri famosi Arcadi mi sopravanzino, purché fra le loro preziose gioie, che v'incoronano, lo sciocco berillo delle mie fragili poesie non appaia; imperciocché, come famigliare e servidor di più anni, che io vi sono, e però quanto alcuno di essi, e più d'alcuni di essi il vostro alto merito conoscendo, parrebbe forse dall'esprimerlo debilmente ch'io meno lo conoscessi, lo che tolga Dio dal dubbio dell'avvenire.

Si aggiunga altresì l'aver temuti ai componimenti miei gli occhi vostri, quell'io, che gli occhi tutti degl'Italiani non ho, quanto per me si dovea, paventati; ma essendoché per innaspettata fortuna cotesti ho veduti girar amorevoli verso i miei drami, e voi, che vita all'opere altrui dar potete, coll'approvazione e difesa vostra, approvarli e difenderli, voi con cotest'atto sì generoso, avendoli fatti di vostra ragione, soffrite che uno almeno io ve ne dedichi, e questo vi dedichi, in cui risplende la virtù del vostro più degno carattere, che è quello di una salda incontaminata amicizia. Ma egli è omai tempo di liberarvi da pena, sottraendovi alle lodi vostre, e trasportandovi nel proemio di questa favola, la quale al vostro bel genio non sarà forse per dispiacere.

Sono alcune azioni non tragiche, le quali, secondo il mio credere, per utile della repubblica dovrebbonsi in scena rappresen-

---

[1] [Sono questi, rispettivamente, i nomi pastorali di Giuseppe Paolucci, Eustachio Manfredi, Ferdinando Antonio Ghedini, Giampietro Zanotti, Orazio Petrocchi].

tare. Sono queste certe azioni private di grandi e riguardevoli personaggi, essendoché i principi ancora operano alle volte secondo la necessità dell'umana natura, che ne fa soggetti alle passioni; di modo che, se si riguarda l'azione, potrà dirsi comica, ma perciocché viene questa condotta al suo fine da persone di pubblica dignità, il drama che la contiene si potrà dire commedia eroica. Questo titolo non è nuovo. Pietro Cornelio pretende di darcene un saggio nel suo *Don Sancio*; ma non so se egli adempia per avventura a tutte le condizioni che a simil componimento per me si giudican necessarie. Si tratta veramente di scerre alla regina un marito, ma questo marito si sceglie unicamente col fine pubblico del dare al regno un capo che lo difenda da' suoi nemici, e che sopisca le sedizioni de' sudditi, in guisa che l'azione è di principi, e non è azione privata; né so perché il gran Cornelio non abbia annoverata quell'opera fra le tragedie di lieto fine, delle quali parla non senza lode Aristotile.

La persecuzion di Davide in corte (che in versi scrivo Davitte, o Davit tronco, come si scrive Giuditte e Giudit) è l'argomento di questo mio drama. Il libro secondo dei Re ne rende palese la storia, che sarebbe soverchio, come notissima ch'ella è, raccontare. Davide non ha altro fine che il mantenersi osservante della giustizia, che il salmeggiare, che il desiderio di un viver semplice e pastorale, che l'essere un buon marito ed un ottimo amico. Queste sono virtù private comuni ad uomini ancora del volgo. Saule non ha gelosia veruna di Davide per ragione dell'autorità, ch'ei si arroghi, ma per gli encomî che dalle Gerosolimitane gli sono cantati come a vincitore di diecemila nemici, quand'ei, ch'era re, non ne avea vinti che mille. Ecco un vizio privato, e vile, che chiamasi invidia. Gionata pospone al reame il conservare la corrispondenza con suo cognato, e comeché assicuri dalle mani di David la vita e il regno al propio padre, questo suo genio privato all'amico è virtù, se pure è virtù, più da cittadini e da artegiani che da gran principi, i quali Dio solo antepongono (e sempre pure l'anteponessero) alla ragione di Stato. Merobe è una dama mal contenta di un marito casereccio e di poco spirito, e perciò pensa alla galanteria. Questa moda di galanteo (vocabolo nuovo

non men dell'usanza) in oggi pur troppo diffusa, è una privata, e, crediamla anche liberalmente onesta, passione delle femmine scioperate. Micolle, impazzata dietro alle pompe, odia la poesia perché, occupando alle volte il marito, nol lascia del tutto sgombro ai soli pensieri del divertirla. Ama lui perch'è bello, perch'è amabile, ma l'ama assai meno delle sue vanità e de' suoi comodi. Eccovi una principessa di un'indole privata e ordinaria. Abnero è un ebreo imparentanto colla casa reale, che la fa da pratico cortigiano, mettendo in disgrazia del re il favorito per succederne egli al favore con pregiudicio e ruina del suo rivale. Molti aiutanti di camera patiscono di questo male, che non è (come si suol dire della podagra) un male da gente di nascita generosa. Di queste virtù e di questi vizî, che nulla hanno di grande e di pubblico, sono composti i caratteri degli attori della mia commedia eroica, che tale non solamente nel nome, ma nella sostanza apparisce.

Interpreto che Micolle non estendesse l'amor maritale di là dall'ultima dimostrazione del calar Davide per una fune dalla fenestra, mentre la Sacra Storia fa menzione di Micolle sposata dipoi a Falte, o Falziele, figlio di Hai; e si leggono figli da lei generati con Hadriele, altro marito, prima che David, dopo essere confermato nel regno, forse invaghito di sua bellezza, volesse ricuperarla; lo che si raccoglie dal primo e dal secondo libro dei Re; e perciò nella penultima scena fo vedere la novità d'un repudio non mai, ch'io sappia, rappresentato, e che intenerisce. Mi è poi fuor di modo piacciuto di condur sul palco un carattere di pastore, di re, di amico, di capitano, di poeta, e sin di profeta composto del solo Davide, che con tutto il suo merito non potè durare lungamente accetto alla corte, dove per lo più la vera virtù e il vero merito si trovano perseguitati dall'invidia e dalla maldicenza non meno de' superiori che degli eguali.

Eccovi dunque la peripezia di un corteggiano, che appena cade dalla grazia del principe, che tutti l'abbandonano; nessun l'aiuta, o sol l'aiuta a precipitare; e, lasciandolo la stessa sua moglie, non è già poco che gli rimanga un generoso amico il quale nelle miserie sue lo consoli. Questo costante amico è da me dipinto nel principe Gionata, sì per uniformarmi al carattere che ce n'espone

la Bibia, sì ancora perché questa amicizia mi sembra più fina di quella che passò fra Pilade e Oreste, e perciò degna di essere imitata, come esemplare, ed utile alla repubblica. Pilade è il solo che non abbandona Oreste nelle sue disgrazie; ma pure potea sperare che le miserie dell'amico dovessero venir meno una volta, nel qual caso l'amico del principe d'Argo diveniva il favorito di sì gran re. Tollerò le sue noie; lo difese ne' suoi cimenti; espose per la sua vita la propria ne' perigliosi viaggi: ma Pilade non era figlio di Clitemnestra, siccome Gionata è figlio di Saule persecutore di Davide, anzi sono tutto all'opposto dei due Argolici. Eccovi Pilade in Gionata, ed ecco Oreste in Davide. Non un principe greco protegge il figlio del proprio re, ma un figlio del re d'Israele protegge uno a quel tempo semplice e povero Betlemita, e lo protegge onoratamente, assicurato, per parte di David, che al padre né vita né regno sarebbero tolti; né può sperare di essere almeno, allorché quei regnerà, il favorito di Davide, predicendogli l'ingenuo profeta la sua vicina morte, che piange anticipatamente nell'ultima scena, ove ho parafrasato il lamento stesso di David registrato nel libro dei Re. Per le quali cose è più fina l'amicizia di Gionata che quella di Pilade. E periocché è il vincolo più bello degli animi, ed il più ragionevole alla repubblica, è a me piacciuto di mostrarne in più prospettive il carattere, e dopo averne fatto pompa e nell'*Ifigenia* e ne' *Taimingi* e nel *Procolo*, sotto viste diverse, pretendo dargli l'ultimo finimento nel drama presente, che dedico a voi, o madama, come a quella che la tempra di questa onorata amicizia avete in cima di tanti alti pregi, merce de' quali sovra il genio e la costumanza del sesso, voi risplendete.

E attesoché le azioni comiche contengano più di rigiro e di negozio che di passione, la quale è lo spirito delle tragiche, né questo rigiro o negozio nella commedia eroica può avere il condimento delle facezie, nell'uso delle quali il decoro de' gran personaggi s'avvilirebbe, ho arricchita e animata la presente azione colla vaghezza de' chori, e colla maestà rilevata del prologo: questo comeché di un carattere differente, è però della ragione della latina commedia; ma i chori, che sono solamente usati dai tragici, sieno per me framezzati alla commedia eroica per una cotal

distinzione dalla volgare. La giurisdizione regia espressa nel capitolo 8 del libro I dei Re dalla Bibia nel terzo choro mi è riuscita non del tutto infelicemente imitata, e nel quarto choro la versione del salmo 11 di David può essere di qualche uso alla fidanza dei travagliati. Ho insomma preteso di esporre una dipintura, la quale guardata al suo vero lume non spiaccia: e poi, per la ragione del poter osar ciò ch'ei vuole, non ha ad essere permesso al poeta il mettere in scena un poeta?

State qual siete.

INTERLOCUTORI

OMBRA DI GOLIA.
SAULE, re de' Giudei.
GIONATA, suo primogenito.
MEROBE } figlie del re.
MICOLLE }
DAVIDE, Betlemita, marito di Micolle.
ABNER, principe della casa reale.
CORO DI VERGINI EBREE.
  DI FILISTEI.
  DI CORTIGIANI.
  DI SACERDOTI.

La scena è nel palazzo reale di Gerusalemme.

[PROLOGO]

Ombra di Golia

Qual nova pena è questa dell'odïosa luce,
alla qual si condanna chi a' Filistei fu duce?
Non bastava che spirto ridevole men gissi
di mie folli bestemmie ad assordar gli abissi,
che si vuol strascinarmi per sino in faccia ai giorni, 5
in faccia all'altrui gioie, misero, e ai proprî scorni?
Ma il Golia più non sono, ch'esser mi vanto ancora,
se fatale ai nemici sorger non fo l'aurora,
e se alla mia vendetta da questo giorno infausto
di Saul, di Davide non spero un olocausto. 10
Perché, come soffrirmi giù in Acheronte, avanti
alla superba schiatta dei barbari giganti,
che la turrita alzando macchina di Babelle
meritâr coll'orgoglio nemiche aver le stelle?
Né l'onor scellerato fama vivace estingue, 15
sopravivendo in tante propagini di lingue
che di là diramate con un tenor diverso
egualmente famose partonsi l'universo.
Me derider non ponno color nel pianto eterno;
ma all'impossibil riso supplir ben sa lo scherno: 20
che con le spazïose destre accennando all'onte
dell'indelebil sfregio, ch'io porto in su la fronte,
chiedonmi con dileggio qual fu l'eroe, che frante
lasciò l'ossa alla testa di tanto e tal gigante;
poi mi fischiano a un tratto, come a infingardo, a quello, 25

cui d'un lanciar di fionda percosse un pastorello,
al qual tanto sovrasto quanto sovrasta a loro
della torre imperfetta l' ai monti egual lavoro.
Pure è ver, che senz'armi, me armato, vinse in guerra,
ei, che il tronco mio capo con pena alzò di terra, 30
allor che giovinetto se lo recò per strada
su la sinistra spalla fitto nella mia spada,
fra donzelle, che ir pazze cantando in terebinto:
« Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto ».
Questi applausi canori, ch'empiono e cielo e mondo, 35
potean non penetrare nel Tartaro profondo;
ma il mio duol penetrando nelle spelonche eterne,
me li moltiplicaro l'ecchi delle caverne.
Pur questa voce istessa, che suona a me dispetta,
quella è che mi assecura l'onor della vendetta; 40
poiché questa anche in core, la mercé mia, risuona
di sì gran re, che a un basso pastor si paragona;
sì che posposto ancora si ascolti al paragone
dell'inegual vittoria, re tanto a un tal garzone.
Meco ho pronta la bava del rospo invelenito, 45
che tutte l'erbe appesta del torbido Cocito,
e che invidia s'appella, il più crudel de' mali
ch'agiti laggiù l'alme dannate e qua i mortali,
che a sé nemica, e ad altri, suo mal fa l'altrui bene,
e serperà, Saule, questa nelle tue vene. 50
Riconosco la reggia, non tanto all'auree cime,
ch'io scopria dalla valle, del tetto ampio e sublime,
quanto al forato teschio della sparuta e smorta
smisurata mia testa, che pende in su la porta,
trofeo della fortuna di un' avventata pietra, 55
non di un valor, ch'ir merti cantato a suon di cetra;
e ravviso la valle chiara pei nostri insulti
ai suoi alberi infranti, ai fiacchi suoi virgulti,
che fresche anche riserba grand'orme in sua ruina
del cader d'un gigante, terror di Palestina. 60
Quel colle io non ravviso di nova terra, e smossa:

l'alzan le sotterate forse mie nobil ossa?
Sì, che crocitar odo, che miro intorno sciorvi
i sanguinosi falchi fra i cadaverei corvi.
Perché al tronco mio busto piramide di marmi 65
là non s'impone inscritta di barbarici carmi?
Troppo ingrata Sionne, se mio livor non langue,
a piagner n'hai lo sprezzo con lagrime di sangue.
Già m'infondo a Saule. Pria del cader del giorno,
preparate, o giganti, gli applausi al mio ritorno 70

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MEROBE, E MICOLLE

MICOLLE. Spera invan ch'io l'ascolti. Che da me vuol costui?
Germana, io sono Micolle, ma non quella che fui,
sposa d'uom che il sovverchia, figlia del suo sovrano,
guardolo, qual si guarda dal Libano il Giordano,
Me fa il mio bell'eroe di sé così felice, 5
che ad ebrea donna in terra sperar più là non lice.
Adorata, e contenta mi veggio in Palestina,
mercé del genitore, seder più che regina,
tal, che fisa allo specchio non sembromi più dessa,
e in queste gemme adorna persin piaccio a me stessa. 10

MEROBE. Suora, credi ad un core di suora a te sincera;
la presente fortuna troppo ti rende altera;
e l'Abner, di cui sprezzi gli affetti saldi e casti,
è quell'Abner che un tempo, Micol, non disprezzasti.
Egli è alfin sangue nostro: da Grecia ei fa ritorno 15
dei veduti costumi di Atene bella adorno;
e in sì colti paesi pulendo i proprî merti,
s'abellì de' lor pregi, forse per più piacerti.
Forse ei ti reca in dono da que' felici ingegni
qualche di te scolpita gran gemma: e tu lo sdegni? 20
Se d'altri è la tua fede, che l'ami or non chiegg'io.
L'esser sposa a Davitte, non vieta il dirgli addio.
Io pur Merobe sono, pur di Saul son figlia,

d'Adriel son consorte, son prima in mia famiglia,
ma gradii che un cugino vèr me volgesse i passi, 25
e, se baciar mi volle la man, non la ritrassi.

MICOLLE. E me forse il cugino men proveria crudele,
se qual son d'un Davitte, fossi d'un Adriele.
Ché, se ben da un'illustre prosapia ha le sue fasce,
non ha quel che dai Cieli s'infonde a chi ben nasce, 30
e non ha la bellezza che piace agli occhi miei,
e un vincitore alfine non è de' Filistei.
Rechi Abner quanti doni tien dall'occidentale;
Grecia, di Grecia tutta Davitte a me più vale.

MEROBE. Eccolo; e se non vuoi nemica una sorella, 35
soffrilo: e che men puote, per chi l'ama, una bella?
Tu l'accogli cortese con dolci modi onesti,
qual sugli occhi al tuo sposo so che l'accoglieresti.

MICOLLE. Ma non partire; e sia tu testimon, ch'io voglio
ch'ei da suddito parli con chi è vicina al soglio. 40
Altrimenti cacciato da me con sensi amari
vedrà, benché mio sangue, ch'ei più non è mio pari.

SCENA SECONDA

ABNER, E DETTE

ABNER. Di Palestina ai lidi sin dall'egee maremme
restituito, appena baciai Gerusalemme,
che i primi passi io volsi al mio monarca avante, 45
e a sé quinci i secondi chiamava il tuo sembiante,
Ma il sentirti già sposa di non so qual pastore
vietò all'avide piante seguir le vie del core;
però a Merobe io mossi, come a interceditrice,
che ti soffrissi al piede, qual sia, quest'infelice. 50

MICOLLE. Dunque a te sconosciuto, né da te visto è quello
ch'oggi in cotesta sola tua bocca è un pastorello?

ABNER. Vidi un tal, la cui fronte, se il guardo mio non falla,

d'Abner, sia con tua pace, né pur giunge alla spalla.

MICOLLE. Quel tal, con vostra pace, di forze e di leggiadre 55
forme non sol te vince, ma sino il mio gran padre.

ABNER. Io non so se sia forte; so ben ch'è fortunato;
mentre, mercé di un sasso, che a caso uscì lanciato
dalla girevol fionda, che il dardo è dei caprai,
giunge a prostrar giganti la stirpe alta d'Isai. 60

MICOLLE. Se non parli un po' meglio d'un che di gloria, e certo,
giudice Palestina, sovrasta a te di merto,
darò, qual si conviene, risposta a chi tant'osa,
e farò sovvenirti che parli a una sua sposa.
Male arrogasi al caso l'onor del colpo; al mio 65
signor resse la fionda liberatrice un Dio.

ABNER. Se all'umana fortuna combattono le stelle,
con tal favor, di un forte trionfar può un imbelle,
e può inerme e securo mostrar la fronte in guerra
a un million di giganti che opponga a lui la terra. 70
Ma perdona, se dassi al caso o a Dio la gloria
d'una a guerriero appena sperabile vittoria,
non che ad un Betlemita, che ignoto uscir si veggia
al cimentar campioni dal reggere una greggia.

MICOLLE. Se Dio per un eroe dichiarasi, per questo, 75
ché per lui si dichiara, suo merto è manifesto.
e se nacque agli armenti pastore, e ch'altro nacque
il padre mio, che ai Cieli monarca elegger piacque?
Non fu vile agli Ebrei, se agli avi nostri uom sale,
vita condur fra i boschi semplice e pastorale: 80
cedean d'armi, e di fasto, non d'alma ai gran monarchi,
né pasturar la greggia sdegnaro i patriarchi;
e il pastor, che i tuoi scherni fan ch'io più stimo ed amo,
numera in antenati Giacobbe, Isacco, Abramo;
che non so se sì grandi, se sì famosi e santi 85
quanto ti pavoneggi principe tu ne vanti.
Spinse il bel Betlemita le pecorelle al fonte?
Ma agli orsi ed ai lioni mostrava ancor la fronte;
e tai mostri, che i tori lasciano al suol squarciati,

con quelle dilicate sue braccia egli ha strozzati. 90
Potea dunque giganti prostrar senza soccorso
d'altro che di sue forze chi leon vinse ed orso.
Cento di Filistei fur vite a lui prescritte
mio prezzo, e con dugento comprommi il mio Davitte,
ma più con quell'aspetto, che di non vïolenta 95
alma dà segno, e chiude ferocia, e non l'ostenta;
onde a vergine amata tant'egli amabil parse,
quant'orrendo alle schiere per lui battute e sparse.
Per lui salva mia patria, mio padre a me serbato
sì gli accrebbe bellezza che amai di averlo a lato, 100
altera io del vedermi compra da tal campione,
che un Giosuè risorto prometta ed un Sansone.

ABNER. Per somigliarsi a questi dovrà la fionda, e i carmi
posti in un canto, al peso durar delle nostr'armi,
dalle quali impedito sin or mal regge i passi; 105
né gli eroi, che nomasti, feo chiari il lanciar sassi.

MICOLLE. L'armi, aiuto agl'imbelli, sono imbarazzo ai forti;
e tu forse a quest'ora spinto da lui fra i morti,
già sapresti a tuo costo s'ei val con l'armi, o senza,
sol ch'io gli raccontassi che il mordi in mia presenza. 110
Ma nol farò: all'antica nostra amistà si doni
che il tuo dir generosa mi scordi, e tel perdoni;
ma per questa il perdoni prima ed ultima volta:
o, per tua sicurezza, Micol più non t'ascolta.
Ecco il padre. Andiam, Merobe. 115

ABNER. Principessa, la mano
v'offro insino alle stanze.

MICOLLE. Riman col tuo sovrano.

SCENA TERZA

SAULE, GIONATA, ABNER

SAULE. Viste hai tu le mie figlie? Udita hai tu Micolle,
qual, mercé di sue nozze, l'alma superba estolle?
Genero abbiam, che tale negl'inni ebrei risuona,
che a lui di re non manca più omai che la corona: 120
si declama per tutto dai chori, ond'ei va cinto:
« Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto ».
Tu sai pur se d'eroi Giudea fecondo ha il suolo;
ma vuol, tacendo ogni altro, cantar di questo solo.
Fanciulli e verginelle mostrando il fier sembiante 125
e la colpita fronte del barbaro gigante,
citarizangli intorno, e poco men, che accensi
non gli fumino i tolti dall'Arca arabi incensi.
Sto a veder, che per esso voglia rapir le stelle
degli eserciti al duce l'incredulo Israelle. 130

GIONATA. Più grata in un bel corpo, venendo, è la virtute:
garzon, che Palestina sottrasse a servitute,
che a te redense, o padre, lo scettro, ed a me il padre,
mertò l'onor non solo d'ir duce alle tue squadre.
ma dir gir con sue nozze fin co' tuoi figli a paro: 135
d'allor fu, o genitore, che fosti a me più caro.
Già di cenere sparsi piangeano i sacerdoti
l'Arca a tornar vicina degl'idoli fra i voti:
Giuda temea d'Egitto rinovar le catene;
e anticipò la tema nei popoli le pene. 140
Venne il liberatore. Qual meraviglia poi
se passa ei per le lodi, che spargonsi agli eroi?
Se gli han grazia le madri dei lor restituiti
figli, fratelli e padri? le spose dei mariti?
e se dei conservati leggiadri onesti amanti 145
dan merto al bel guerriero le vergini coi canti?

ABNER. Signor, deh di tua suora presentami allo sposo,

ché inchinarmegli ignoto, qual son, per me non oso.

GIONATA. Cosa agevol tu chiedi, che nulla men cortese
lo fa il grido acquistato delle sue tante imprese. 150
Sua virtù di sue braccia prevale alla possanza,
e i magnanimi fatti la sua modestia avanza.

SAULE. Siegui, o figlio, al cugino tutti i suoi pregi omai
di', come salmeggiando gli Orfei vince d'assai,
così, che invidïare per lui non san gli Ebrei 155
il poetico spirto ai vantatori Achei;
ch'egli è il sol fra' guerrieri, cui sia dal Ciel concesso
(e lo farà il modesto) cantar sé da sé stesso.

ABNER. S'egli, arpeggiando, addietro lasciò quanti fur pria,
dove è Mosè, onde nacque e istoria e poesia? 160
Lodisi il buon salmista; ma i suoi lodati modi
a quei degli avi nostri non scemino le lodi.

GIONATA. Tu, col non anteporlo ai vati ebrei, secondi
i genî suoi canori non men che verecondi.
Sol de' tanti suoi pregi, gran re, vantar mi piace, 165
che dei suoi dolci versi bel frutto è la tua pace,
poiché dell'arpa d'oro ai salmi suoi concorde
le smanie tue feroci non ressero alle corde.

SAULE. Giudice te, gli debbo pace, onor, vita e trono,
e tutto il dentro e il fuori del Saul ch'io mi sono. 170

SCENA QUARTA

DAVIDE, E DETTI

DAVIDE. Difendetemi voi da questa folla imbelle
delle citarizzanti, saltanti ebree donzelle;
né m'introni con inni sesso più nato agli usi
dell'ago e della spola, più alle conocchie e ai fusi,
che a quel del tesser carmi pregio viril, se valmi 175
il saper me qual chiegga virtù, l'arte de' salmi.

GIONATA. Sempre che da una bocca vezzosa esca, per quella

merta venirci accetto carme di verginella,
che da un candido cor nascendo, a noi sen vola
per le vie troppo belle del petto e della gola. 180
Grazie abbi dunque al canto di vergini amorose
per te rese alla speme d'ir consolate, e spose
a qual dai genî loro sia scelto in fra gli Ebrei,
ove ir temean colombe tra i grifi ai Filistei.

DAVIDE. Se per qualche lor colpa non gastigata ancora 185
van condannate a questa qualsiasi arte canora,
versino almen le lodi a chi le merta: a Dio,
che girò la mia fonda: versinle al Cristo mio,
che me feo quel, ch'io valsi, valer nella grand'opra;
e non s'usurpi il braccio l'onor di chi l'adopra. 190

SAULE. Or che delle sapute non strepita il concento,
principe a noi congiunto, Davitte, io ti presento:
lui, che vide più lune dentro alla dotta Atene,
fa il desio d'abbracciarti più lieto in queste arene.

ABNER. M'inchino ad un campione sì celebrato in guerra, 195
che del vasto suo nome ripiena ha già la terra;
di cui vennemi incontro la fama insin per l'onde
che del Peloponeso si rompano alle sponde.
Sa la degna tua sposa se le esaltai poc'anzi
te, che Mosè di spirto, Sanson di forza avanzi. 200

DAVIDE. Le a me ingrate lusinghe, gli ossequi altrui dovuti
a Dio volgi, e del prence converti alle virtuti.
Amico, abbimi amico; se tale aver mi vuoi,
fa' che sempre a mie lodi stien chiusi i labbri tuoi.
Ma che d'Atene arrecchi? 205

ABNER. Ne' portici sonori
rimbombar l'eloquenza sentii degli oratori,
e garrir, disputando, quella scïenza oscura,
che indovinar mal vanta l'oprar della natura;
e la giurisprudenza, e dell'uman costume
le norme onde felice l'uomo s'accosti al Nume. 210
Altri con linee e punti, con numeri e misure
convince; altri le stelle descrive in più figure,

sa ove movan l'erranti, sa dove stian le fisse,
e del sol, della luna colpisce in ogni ecclisse.
Ma già delle dottrine si fan torbidi i fonti, 215
or che, il buon Codro estinto, vi regnano gli Arconti.

GIONATA. Tempo è, che la possanza de' favolosi Achei,
il gran Dio d'Israelle trasporti in fra gli Ebrei;
e cotesto tuo braccio, cui ligia è la vittoria,
forse han, Davitte, i Cieli prescelto a sì gran gloria. 220

DAVIDE. Così un amico ancora perseguita un amico?
Escan tali ferite di bocca ad un nemico.
Ma ecco cetre: ah si fugga lo stuol canoro e folle.

SAULE. Entrisi: e noi la corte riveda; (*a Davide*) e te Micolle.

CORO DI VERGINI EBREE.
Dalle lodi e dagli onori 225
dove fugge il pastorello?
Sua modestia il fa più bello,
e il fa più seguir dai chori,
e dai chori udrà poi cinto:
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto. 230

Metta pure ali alle piante;
va l'onor presso a virtute.
Assai parla, anche noi mute,
quel gran teschio di gigante,
che alle porte or pende avvinto. 235
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

O smarrite ambe i sembianti
d'alto assise a quel balcone
scorto in rischio il bel garzone,
regie vergini tremanti, 240
quand'ei scese in terebinto!
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Palpitare i cuor vi feo
del cimento allor paura,
nel veder la gran statura 245
sogguardar sul basso Ebreo

disarmato, umil, succinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.
L'armatura ei da sé scosse,
ché impediagli all'opra i passi; 250
una fionda e cinque sassi
furon l'armi, ond'ei percosse;
né a colpir fu d'uopo il quinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.
Il fellon, ch'entrarsi in fronte 255
sente il sasso, allor che il punge,
con la man va, ma non giunge
alla piaga, ond'esce un fonte,
che ad un tratto ei piomba estinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto. 260
Non mai quercia antica o cerro
scossi giù da balza alpina
suonâr pari alla ruina
del colosso armato a ferro,
quando cadde a terra spinto. 265
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.
Sin tremò la selva intorno,
e la cuppola del tempio,
al precipitar dell'empio,
con quell'armi ond'iva adorno, 270
d'atro sangue il volto intinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.
Ei d'un taglio agil, robusto
coll'acciar, che in man gli resta,
lunge fa balzar la testa 275
dal giacente, orrido busto
di fierezza ancor dipinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.
A quai polsi dilicati,
a quali atti almi e leggiadri 280
fratel, sposi, e figli e padri
fur per noi raccomandati,

quando uscisti a pugna accinto!
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.
Vista in aria alzar la pietra, 285
gì da noi con essa un voto
che non gisse il colpo a vuoto,
ch'or si canta a suon di cetra
di Sion nel bel ricinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto. 290
Fu Micol la preferita
come premio a tua vittoria:
l'amor tuo fu la sua gloria;
l'amor suo fu la tua vita –
per celeste infuso istinto. 295
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.
Dietro a te gli Ebrei s'apriro
sui cadaveri la strada;
e dinanzi alla tua spada
diece mila allor fuggiro, 300
ciaschedun di morte tinto.
Mille Saul, ma diece mila Davitte ha vinto.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Saule, Abner

Saule. E ben, prenze, ascoltasti le vergini canore?
Abbiam genero eletto degno di tanto onore?

Abner. Io non so se poi merti gloria cotanta: è certo
però che di Saule più assai conviensi al merto;
e che il pospor tue tante imprese ad un'impresa, 5
troppo (o buon re, perdona) è a lui lode, e a te offesa.

Saule. Mi offenderian gli applausi magnanimi e virili,
ma li derido in bocche leggere e femminili.
Si sa quel che in Davitte stuol di fanciulle apprezza:
fingon lodi al valore, ma danle alla bellezza. 10

Abner. Sì, se persuadere a secondar lor canti
non potesser le belle gli adulatori amanti:
ma il desio di piacere sovente a chi s'adora
nelle donnesche lodi trar può gli uomini ancora.
Poi, che trovan di bello nel pastorel le donne, 15
che in te maggior nol veggia, se gli occhi ha più Sionne?
Non sei tu quel Saule, cui Samuel fra molti
adocchiò d'un aspetto più bel di tutti i volti,
e che sotto ti lasci con la real figura,
qual uom, tranne i giganti, più eccelso è di statura, 20
come lasciano i cedri sotto di sé le cime
de' bassi irti ginepri dal Libano sublime?
E quinci unto a regnare tu fosti in Israello,

s'anche non erra il Nume che parla in Samuello.
SAULE. Siegui; e venga alla lingua tutto il tuo cuor. 25
ABNER. Non oso
por bocca in un che alfine di una tua figlia è sposo.
L'ossequio al re dovuto tuo genero ti renda.
Io m'intesi abbastanza: me, chi lo puote, intenda.
SAULE. Cugino, il tuo concetto, se mi ami, esprimi intero.
E che sì che s'incontra nel nostro il tuo pensiero? 30
ABNER. Poiché il vuol la mia fede, e il re lo vuol, si dica:
sia contro me Davitte; Micol mi sia nemica;
ché, se t'apro il mio core, sin della vita a costo,
al mio signor la debbo.
SAULE. Nulla temer: di' tosto.
ABNER. Da un condottier d'armenti della stalla cisea 35
passasti al regger quanti popoli ha la Giudea;
e in faccia al sacerdozio, al santuario, all'Arca,
d'Israele i suffragi t'eressero in monarca.
Or, se l'ubbidïenza de' popoli conduce
un armentiero al trono, e di un pastor fa un duce, 40
perché poscia di un duce, chiaro per un gigante
decollato a' suoi piedi, crear non può un regnante,
e un regnante inserito nella real famiglia
dal tuo stesso consenso, mercé di una tua figlia?
Già lo cantan le donne; lo canteran le schiere, 45
che riverenti a lui piegan le sue bandiere;
e se dall'inchinarlo la militar licenza
passerà ad ubbidirlo? Fa i re l'ubbidïenza;
e da un ambizïoso che il comun plauso adule
temo rapine, insidie, a Gionata, a Saule. 50
Facile è alla nascente fortuna aver gl'incensi
dalla volubil corte. Colpito ho quel che pensi?
SAULE. No, nol colpisti. Io frodi non so temer da un uomo
chiaro, è ver, pel gigante da lui schernito, e domo,
ma più per quella fede, che, quando il divin lume 55
non gl'ispirasse, infusa gli è già dal suo costume.
Se da questa munita mia reggia io gissi in bando,

fra i deserti, fra i boschi, fra le spelonche errando,
e che addormito in una giacessi inerme e solo,
e David sorvenisse con armi e con gran stuolo, 60
sarian (tanto in quell'alma la fede e l'onor ponno)
l'armi sue non molestia, ma guardia al regio sonno.
Se me d'altro non prende usurpator paura,
non v'ha corona in terra più della mia secura.
È quel, ch'estro mi rode più che timor d'insidia, 65
gelosia di sue glorie; che dir non l'oso invidia;
ma ad un cugin, cui tolsi Micol, né mi rinfaccia
la mal locata figlia, nulla per me si taccia,
e si pensi, or che intero conosco il tuo bel core,
come alfin gli sia resa chi diessi ad un pastore: 70
tu sol penetra intanto dell'alma cupa il fondo,
né le mie fievolezze Giudea risappia, e il mondo.
Allor ch'ungermi in Sufe piacque al figliuol d'Elcana,
e passò in questo capo la dignità sovrana,
sai che a un colle abitato da filistei guerrieri 75
suoni incontrai di cetre, di timpani e salteri,
che a me il cuor dilettando, mi alzâr sovra me stesso;
e allor fu che mi vidi stuol di profeti appresso,
fra i quali anch'io de' Cieli scifrai gli ardui segreti,
e gì in proverbio allora Saul, neh, fra profeti? 80
Ma non è il sol mio nome ch'ersero i carmi all'etra,
or che quel di Davitte si canta a suon di cetra,
e a che il popolo applaude; ond'io son giunto omai
a me bramar più tosto che re, figlio d'Isai;
mentre odo, lasso, e soffro che lodi a me dovute 85
prostituisca il canto di un sasso alla virtute,
col deprimere ancora nel paragon crudele
di un lanciatore a fronte chi regna in Israele.
Non negh'io che gran parte di nume in lui non sia,
né che in virtù non sua vint'abbia alfin Golia; 90
ma il mescolar Saule ne' carmi lor m'affronta,
la qualunque sua gloria su me volgendo in onta;
quasi che anch'io non abbia sconfitti i Filistei,

contro a me combattendo non sol tutti i lor dei,
ma ancor, se d'Efraimme al vecchierel cred'io, 95
stando contro a nostr'armi degli Eserciti il Dio.
Lo sa Moabbe, e il sanno d'Amonne i figli, e questa
spada ai regi di Sobra terribile e funesta:
non died'io di giustizia sì rari al mondo esempli
che da gente idolatra ne avrei gli altari e i templi? 100
Mentre un figlio nell'atto della maggior vittoria,
di cui tutta doveasi al suo valor la gloria,
per una verga intinta di poco mel libato,
me invan piangendo, a morte per me già condannato.
Ei per zel di serbarci le date leggi intatte 105
giaceria tronco busto non men di Goliatte;
e, se al colpo fatale nol sottraean le squadre,
poco giovava a un figlio l'aver giudice il padre.
Prove vuoi di clemenza? Da me l'Amalechita
pingue, supplice, e vinto non ebbe in don la vita, 110
esecrandomi indarno quella robusta e sciocca
del crudel Samuele mal profetica bocca,
che nel sangue de' vinti si pasce e si diseta?
Viltà non da monarca: sia, se il vuol, da profeta.
Pare a te che un Saule, dopo tai pregi, or deggia 115
sé posposto a un Davitte soffrir nella sua reggia?

ABNER. Non così del Taborre sovrastano le spalle
al Siloè, che umile discorre in umil valle;
come tu per clemenza famoso e per sconfitte
t'alzi sovra ogni vanto che cantasi in Davitte. 120
Ma strepito del vulgo presto in sé muore.

SAULE. Il voglia
lo Ciel coi re più giusto di quel ch'esser mi soglia:
altrimenti ho nel core fissi altamente i mezzi,
onde Giudea s'accorga qual re per lei si sprezzi.
Mio pensier non colpisti: vedrem se in avvenire 125
colpirai meglio i modi, ch'io covo, a sfogar l'ire.
Di confidenza intanto reciproca consenti
che pegno abbian nostr'alme ne' nostri abbracciamenti.

SCENA SECONDA

ABNER, MEROBE

ABNER. Cugina, a che ozïosa qui ti passeggi, o stai,
ché non prendi ancora tuo cembalo, e non vai 130
dietro al buon pastorello per le vie, per le piazze
coll'egregie donzelle ne' cantici già pazze?
Oh sempre al vostro peggio da non so qual destino
donne inclinate! O donna, va' segui il Palestino.

MEROBE. Non Golia, non Dagone tanto abborrir mi avviso 135
quanto la tracotanza del già mio circonciso.
Io promessa a lui premio, se uscia vittorioso
dall'impreso cimento, me lo fingea già sposo
quando mirai con tanta ruina alle sue piante
precipitar colpito l'incredulo gigante: 140
poi qual son figlia, al padre non tacqui il mio dispetto
che occupasse Adriele l'altrui giurato letto,
certa almen che Davitte della mancata fede
smanïoso, estorcesse dal re la sua mercede.
Ma nulla men; perch'anzi me ricusar poteo 145
con lieta fronte e balda quel piccolo Jesseo,
e cambiarmi in Micolle venduta a lui per cento
vite di Filistei; ma compra, ahi! per dugento:
questo segno eccessivo d'amor per chi l'accese,
più del primo rifiuto, cugin, fu che mi offese. 150
Primogenita, e forse miglior, se non sì bella,
ch'io da un pigmeo posposta mi veggia a mia sorella?
E l'ingrato Saule per darla a un vile in moglie
a un Abner, a un cugino, a un principe la toglie?
Ecco delusi entrambo mostraci (oh affronto eterno!) 155
Gerusalemme a dito sua favola e suo scherno;
o da noi, se abbiam spirti degni del sangue, aspetta
alla comune offesa pari uscir la vendetta.

ABNER. Pensi tu ch'io non abbia dentro la Grecia appreso

a mentir con aspetto di giel l'animo acceso? 160
E che in me non aggiri come punir costui?
Ma quanto udrai, pria giura di seppellir fra nui.

MEROBE. Dio, testimon te chiamo, e per te Santo io giuro
che Abner su la mia fede posar potrà securo:
perdansi dai Giudei, se Merobe l'inganna, 165
la libertà, e con l'Arca le Tavole e la manna.

ABNER. Favorevole invidia, che l'altrui canto adule
le davittiche imprese, rode il cuor di Saule;
punge il tuo l'alta ingiuria che infisse a tua bellezza;
il mio, Micol rapita non men che la grandezza. 170
Tacite passïoni, che in noi serpendo occulte,
tanto più affliggon l'alma quanto in lei più sepulte;
vergognose egualmente di uscir dall'uman petto,
nella cagion discordi, ma unanimi all'effetto;
perché tendon del paro a non scoprir l'assenzio, 175
e punir chi le move coll'arte e col silenzio.
Il livor di Saule vorrà che il colpo io scocchi,
e potrò impunemente levarcelo dagli occhi.
Merto a me la sua morte sarà con chi la vuole,
e sarà pria che sorga fors'anche il novo sole. 180

MEROBE. Questa volta, o cugino, la gloria io vo' dell'opra:
l'onta mia, l'onte tue, l'onte paterne or copra;
e ci vendichi tutti: vantin per me gli Ebrei
la lor Dalila anch'essi, non men de' Filistei,
che adescando con vezzi, ma onesti, il bel garzone, 185
faccia di lui quel ch'ella seppe far di Sansone;
né ci caglia, per meglio poter troncargli il crine,
se in uno o se in tre soli guidisi l'opra al fine,
e si guidi in tal guisa che tu non sembri a parte
della congiura, ond'abbia Micol poscia a sdegnarte, 190
siccome insanguinato nell'abborrita morte
d'un che assai più degli occhi gli è caro, e gli è consorte.
Alma non aspettasti da me giammai sì cruda.
Usa è ad aver tai donne la gente alta di Giuda.

ABNER. Né ricuso, né accetto l'offerta aspra e superba; 195

ma qual sia tua voglia, nel cuor la pasci e serba,
sinché vengan disposte quai fila unir vogl'io
a ben tesser la tela: col re la tramo. Addio.

SCENA TERZA

MEROBE *a sedere*

MEROBE. Se acquistarti una sposa può, Abner, la tua vendetta,
qual da un Davitte ucciso piacer Merobe aspetta? 200
Forse consolerammi del mio bell'infedele,
poiché l'avrem trafitto, l'insipido Adriele,
uom, che troppo sedendo de' cari tetti all'ombra,
col sempre essermi al fianco, me, e le mie stanze
ingombra,
e vorriami occupata sempre ad orar con lui, 205
o a quel, ch'odio, e che ogni altra odieria da costui?
Stuccan le ciancie ingrate dell'anima melensa
sui risparmi, sui tempi, sui campi, e sulla mensa.
O casarecci, o avari, o nell'amar sciapiti
troppo all'ingenue donne mal comodi mariti! 210
Ben potria consolarmi del mal diviso letto,
salva l'onestà nostra, l'amor del giovinetto,
e dovria contentarsi Micol, che lo possiede,
che senza a lei tòr punto della data sua fede
qualche parte di core, non della salma bella, 215
cui pur si goda intera, sie poi della sorella.
E perché non mi compro piacer così innocenti
col rivelargli il danno vicin? Ma i giuramenti?
Non a lui la congiura, ma ben l'autor si taccia:
uom non è a cui sua vita l'assicurar non piaccia; 220
né dovria dispiacergli ch'io 'l tolga a un fato acerbo,
né dispiacergli io stessa dovrei, che alfin lo serbo:
quinci impresi il delitto con modi infinti e scaltri
perché impreso e consunto su lui non sie per altri.

Ma, o sia fortuna o il Cielo, che te lo manda innanti, 225
eccoti la cagione, Merobe, de' tuoi pianti.
E che contro quel petto sì dilicato e bello
con questa man potessi sol volgere un coltello?
Come giammai ferirsi potrà da chi lo mire?
A qual indomit'alma cader non faria l'ire? 230
Più a me fan sue bellezze tremendo il fier garzone
che altrui non fer sue forze terribile un Sansone.
Tentisi di ferire sì dolce amabil vita,
ma, se si può, non d'odio, d'amor sia la ferita.

SCENA QUARTA

Merobe, Davide

Davide. Che te, Merobe saggia, seder fa sì pensosa? 235
Hai, se non mente il volto, nel cor non so qual cosa
che l'usato tuo spirto parer non fa più desso.
In qual parte è Micolle, ché non ti siede appresso?

Merobe. Veglia nelle sue stanze l'economa germana
a rotar tòrta ai fusi girevoli la lana, 240
onde intessuta, intinta di porpora e di croco
tu ne apparisca adorno fra i grandi ad aver loco.
Della semplice suora questa è la breve e sola
cura, ch'appo i diletti suoi specchi, a te l'invola;
ma con cotesto amante tuo cuor più che non pensi 245
così piccole smanie troppo le ricompensi.
Me, cui rendon più accorta, cognato, i maggior anni,
per te fan, qual mi vedi, sollecita gli affanni,
da che ascolto novelle, per non udir le quali,
bramerei senza orecchio gir mostra in fra i mortali. 250

Davide. Prendo in grado il tuo affetto; ma su che versa il tanto
per un sollecitarti che ha le fortune a canto?

Uom di me più felice, da che prosteso in terra
giacque l'alto bastardo, non ha su questa terra.
Quinci una sola, e dolce, e d'ogni affanno sgombra 255
cura mi sta nel core, che placida l'ingombra;
e questa è il pizzicare con arte e man maestra
la recatami in grembo grand'arpa alla fenestra
dal favorito mio lucido gabinetto,
che del giardin le verdi spalliere ha dirimpetto, 260
ove l'ombre, ove il fonte, nelle cui frante stille
indi il sol, che le fere, colora alle pupille,
nascer mi fan le forme più vegete e più pronte
dei pensieri ingegnosi, che grondanmi alla fronte,
indi all'arpa, e ne' salmi che candidi, che puri 265
si canteran fors'anche da' secoli futuri,
dopo che da noi sceso vagirà fra le paglie
e fra i giumenti accolto lo Dio delle Battaglie.

MEROBE. Così ritto ascoltarmi parrai mal volentieri.
Siedi: non son già spine que' morbidi origlieri, 270
che sfuggevole, e in atto più che di star, di gire,
qual gru col piè sospeso, temer sembri al mio dire.

DAVIDE. Eccomi ad ubbidirti. (*siede*)

MEROBE. Sotto a que' fior mal fidi
del giardin, che lodasti, non sai qual serpe annidi.
Questa è corte, o Davitte: più che a ciascun sovrasti, 275
più soggiaci all'invidia: lei temi; e ciò ti basti:
tenta morderti occulta, tenta arrivarti al seno
questa, c'hai sotto il piede vipera, col veleno.
Per scoprir l'empia trama, giurai non rivelarla;
ma per uom ch'alto intenda, si accenna, e non si
parla. 280

DAVIDE. Taci, e si osservi a un Dio la fé che si promette,
o a ferir gli spergiuri sull'arco ha le saette.
Più mi turban la mente le soverchie mie lodi
che le trame impotenti, quai sian, degli altrui odî;

e con volto sereno né pure il guardo abbasso 285
su la debile invidia, ma la compiango, e passo.
Lo sprezzar questa imbelle, che tanto è a sé dispetta
quanto ella è all'universo, de' giusti è la vendetta:
ella è a cader la prima nelle aperte sue cave:
nel suo capo il suo duolo converso a lei fia grave; 290
ché per degno gastigo dell'empia in Ciel sta scritto
che a colpir la sua testa discenda il suo delitto.
Da temer che mi resta, poiché Saul mi rese
la real grazia, e indarno me fido a ferir prese
con quell'asta lanciata, ch'ei non lanciò, ma nero 295
spirto, che allor reggeva sua destra e suo pensiero?
Poiché il demone alfine tornò fra l'atre e lorde
sue torme a un sol soave tocco delle mie corde?
Questo militar cinto di fregio aureo e vermiglio
pur di Gionata è dono, che di tuo padre è figlio, 300
che sì l'alma ha invescata con questo spirto istesso
ch'una all'altr'alma omai partir non può d'appresso.
Ei su la mia salute veglia per me; e quand'anche
si addormisser sue luci per me di vegliar stanche,
mai non dorme quel Dio, che attento a mia salvezza 305
farà degli empî al suolo dispersa ir l'alterezza.
Beato oh chi con gli empî non consigliò suoi passi,
e che in mezzo al cammino dei peccator non stassi,
né in pestifera sede vien che virtù dilegge;
ma il suo voler del solo Signor sta nella legge, 310
e in questa legge ognora fisa non interrotti
i suoi fidi pensieri dai giorni o dalle notti.
Ei sarà come pianta che cresce in verdi sponde
dal corso abbeverata di fresche e limpid'onde,
ché darà suo bel brutto, quando stagione il voglia, 315
né a' suoi prosperi rami vedrà mai cader foglia.
Non così, non così gli empî: ei saran qual polve,
cui di faccia alla terra turbine caccia e volve:

quinci alzar giudicati non oseran più ciglio
gli empî allor non ammessi de' giusti entro il consiglio; 320
poiché Dio sa il cammino de' giusti, al cui paraggio
farà quanti son gli empî perir nel lor viaggio.

MEROBE. A ragion chiudi gli occhi, dove ognor tienli aperti
principe a te legato dal genio e da' tuoi merti;
ma non men del germano sulle tue sorti anch'ella, 325
benché già tuo rifiuto, vegliar sa la sorella.
Da te mi sperai meno sprezzata, e ti confesso
che alla felice suora s'invidia il tuo possesso.
Ma chi può contro il Cielo, che in onta mia mi volle
nel bel sen di Davitte posposta a una Micolle? 330
Goda la fortunata di sposo a sé fedele,
e la germana al giogo si stia con Adriele;
ma sia poi cotest'alma non discortese, e sia
qual di Gionata all'alma congiunta anche alla mia.
Ben contenta di poco Merobe scendo ai preghi 335
che quanto è a lui concesso, per te non mi si neghi.
Me non occuperanno nei bei recinti e chiusi
l'ore spese allo specchio, né i gnomeri né i fusi,
ma i tuoi soli perigli, ma il mantenerti il piede
sul capo a' tuoi nemici, mercé della mia fede. 340
Coprirà l'unione de' sangui i nostri affetti,
e a colloqui innocenti torrà l'esser sospetti:
sì nel triplice nodo d'amor soave e puro
vivrem, Gionata ed io contenti, e tu securo.

DAVIDE. Quel con Gionata ardisco che osar non m'è permesso 345
con beltà onesta, e vero, ma non d'un egual sesso.
Giovinezza sovente rubella a sua ragione
tal si sospetta in donna vicina ad un garzone,
poco giovando a noi la mal nota innocenza,
e un'amistà confusa d'amor coll'apparenza. 350
Scandalo è ad una corte nel giudicar mal retta

uom mirar testa a testa seder con giovinetta,
che sia pur sua congiunta, sia pur di sante voglie,
siale amico, e non altro, giammai non è sua moglie.
Quinci te non propongo fuggir coll'altre in stuolo; 355
ma per l'ultima volta m'hai qui da sola a solo.
Amo te quanto il soffre l'altrui giurata fé;
Micol quanto me stesso; Gionata più di me.
Ecco i gradi prescritti de' miei distinti affetti
nel risponder diversi ai tre diversi oggetti. 360
Conversiamo a vicenda, tu col tuo sposo, ed io
colla mia sposa; e lascia me a mie difesa, e Dio.

MEROBE. Né i lioni né gli orsi col braccio tuo vincesti;
ma lionessa ed orsa fu quella onde nascesti.

CORO DI FILISTEI.
Se n'è pur ito quell'invincibile 365
superbo giovine, stirpe d'Isai:
che ride ardito di quante lagrime
per lui si spremono dai nostri lai.

Oltre ch'è forza dovunque ei spaziisi
seguirlo carichi di gran catene, 370
coprir ne sforza la sua ferocia
d'esterno giubilo l'interne pene.

Ma diaci in preda col farne strazio
le membra lacere, se il vuole, ai corvi,
non fia che veda sin ne' cadaveri 375
che l'ira immobile degli occhi torvi.

Dal sopraciglio trasparir mirisi
l'interna collera, benché impotente
contro del figlio di un pastor povero,
nato allo scempio di nostra gente. 380

Noi già terrore dell'ebreo popolo
ahi da qual femmina del vil Betlemme
siam senza onore guidati in vincoli
per la già timida Gerusalemme.

Sol ne conforta pensiero aereo, 385
che inconsolabili la patria nostra
con faccia smorta sparse di cenere
scorga le vergini di sé far mostra.

E a un brun le mogli non ancor vedove
pianger quai vedove sui lor mariti, 390
e de' cordogli nostri sollecite
negar d'assidersi liete ai conviti.

Ma in un momento da noi dileguansi
di cuor sì teneri le vane idee;
e ci è tormento l'udir che adultere 395
fede non prezzano le Filistee.

Che dei gelosi consorti libere,
quai riderannosi de' nostri pianti,
or che gli sposi non più le sgridano
che s'abbandonino preda agli amanti! 400

Tal, s'è gran pena la schiavitudine,
maggior sarebbeci la libertade,
dalla catena tornando sorditi
a far deriderci dalle contrade.

Mentre o l'audace stuol degli adulteri 405
ci trarria l'anime di lor gelose,
o berci in pace dovrem l'ingiurie
che fanno ai talami l'infide spose.

O maladetto costume barbaro
d'un popol misero di fede ignudo, 410
dove in un letto la donna vantasi
d'accor reciproci marito e drudo!

Là, come scorno l'onor dileggiasi,
e l'adulterio lodato cresce,
così che al giorno d'indubitabile 415
padre legittima prole non esce.

E v'ha chi pensi che dall'Empireo
Dagon difendaci con Astarotte?

Buttati incensi, voti sacrileghi
all'ombre stigie d'eterna notte! 420
Altro è quel Dio, che dai turiboli
devoti incensati de' casti Ebrei;
dal popol pio giusto è che spezzinsi
le sorde statue degli altri dei.
Sua santa legge vuol che si lapidi 425
donna che violi l'onor dei letti.
Tal ne corregge lor Dio, che tempera
le voglie lubriche dei bassi affetti.
L'onor raccolto s'è in Gerosolima,
dove il padre educa que' figli eroi, 430
al genio, al volto così a lui simili
che l'assicurano dell'esser suoi,
Ond'escon ratti quai lampi e folgori
su noi terribili sin lor pastori;
e i labbri intatti delle lor vergini 435
le glorie cantano dei vincitori.
E il pastorello, che noi feo miseri,
pudico e candido tant'alto arriva,
perciò più bello, che avanti a Merobe
che umil parlavagli, dianzi arrossiva. 440
A noi che giova che di due cubiti
il Geteo spurio Davit vincesse,
quando alla prova di una volubile
fionda giratagli sui piè non resse?
E ciò fu in onta dell'adulterio, 445
dond'ebbe origini di colpa infette,
e il figlio sconta qui tronco esanime
le scelleraggini de' padri in Gette.
Le insegne abbassa, nazïon tumida,
che sventolarono già vincitrici, 450
se non trapassa quest'esecrabile
merce d'obbrobio fra' tuoi nemici.

Augura a questi che in lor propaghisi
l'usanza sordida dell'amor empio.
Ché se gli appesti, già il Ciel prometteti 455
di stritolartegli sotto il lor tempio.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DAVIDE, E MICOLLE

DAVIDE. Miseri Filistei, voi lagrimante; e intanto
in voi l'ira dal pianto nasce, e dall'ira il pianto.
Sì, che reciprocando tai passïon lor tempre,
dannanvi a sempre indarno sdegnarvi, e a pianger sempre;
per uso alle miserie altrui quest'alma è pia, 5
ma le vostr'empietadi vint'han la pietà mia;
però gite a lagnarvi sui limitari, ed abbia
colà dove sfogarsi, mordendovi, la rabbia,
o pensate più saggi di umiliar le afflitte
fronti a un Dio, nel cui nome vi soggiogò Davitte, 10
mentre il vostro Dagone con tante schiere armate
e con tanto gigante cesse a una fionda. Andate.

MICOLLE. Oimè tu solitario con me ti brami, e il bramo
tanto più anch'io, Davitte, quanto di me più t'amo.
Ma perché, se cacciasti que' catenati ceffi, 15
se, te sottratto ai chori di vergini, ten beffi,
da te in parte il piacere dell'amor mio si tarpa
con cotesta a Micolle già preferibil arpa?
Il comparirti avanti degna di te che valmi?
se ancor fra le mie braccia sol pensi a compor salmi? 20
Guardami, e d'una fronte meno distratta e bieca,
di' se mie treccie approvi così torte alla greca,

qual ne insegnò la moda nova straniera e bella
recata Abner d'Atene poc'anzi alla sorella.
È suo don questa gemma, che mi balena al collo 25
colle intagliate Muse sedenti a' piè d'Apollo;
né spiacere a un salmista dovrian le dee, che parmi
colà (se Abner non mente) presiedere a' bei carmi.

DAVIDE. Folle, o sposa, è la Grecia. Del mio profetich'estro
non finte dee, ma il vero Dio dal Ciel fu maestro; 30
egli è che agita e scalda gli spirti entro la salma,
onde ai divini canti trattabile è quest'alma;
e vorrai ch'io disprezzi questo strumento, a cui
Dio le sue lodi addatta dettatemi da lui?
Escluderò quest'arpa, che tanto è a me gradita, 35
quant'ella è il sol ricordo della scorsa mia vita,
la cui memoria il tedio risveglia in questa mente
della vita angosciosa qual, lasso, è la presente?
Ahi m'aggravan le vesti d'oro aspre e di gioielli.
Ché non mi veggo avvolto ne' soliti miei velli? 40
Lor provvedeanmi al fianco le volpi ed i cervieri,
ond'io movea succinto passi così leggeri
senza che allor sentissi romoreggiarmi intorno
lo strisciar sibillante dell'ostro onde vo adorno.
La mia facile spoglia molle avvolgeasi al seno 45
in un balen vestito, e nudo in un baleno,
dove questa attillata stanca le destre e i cigli,
per compormela intorno, di ancelle e di famigli,
sì, che attorto e legato mi scuoto in queste sete
come augel si dibatte nel vischio e nella rete. 50
S'alzo i lumi alla luna, la notte, il giorno al sole,
urtan nelle dorate volte di questa mole,
che mi pesano in capo, che incarcerar questi occhi
sembran fra i lor rabeschi mirabili agli sciocchi;
dove in parte impediasi a me la faccia pura 55
della luna e del sole dal ciel d'una verzura,
che traspirar di sotto fea mitigato il raggio,
sì che al seder mi fosse delizia e non oltraggio.

E gli augelletti allora con emuli concenti
m'incitavano al canto su chiare onde correnti, 60
là, 've ne' mezzi giorni più l'ascoltar mi cale
dagli assordati arbusti strepitar le cicale,
che qui di verginelle le cantilene, ond'odi
pazza Gerusalemme danzar nelle mie lodi.
Sin quest'arpa a me i suoni più conducea soavi 65
quando d'oro e d'avorio non ricche avea le chiavi,
ma ad un semplice bosso raccomandati allora
l'aura, i toccati nervi fuggir fean più sonora;
meravigliando io stesso non pria pensata o udita
sinfonia dalle corde spicciarmi in fra le dita, 70
da cui sollecitato lo spirto mio ben spesso
ne' profetici carmi sorgean sovra a sé stesso.
Dolce pastoral vita nell'aer puro, aperto,
qual città popolosa non cede a un tuo deserto?
Dove sui colli aprici, dove nei valloni atri 75
forman alberi e balze bizzarri e bei teatri,
e ne' lenti lor ozî pastori e pastorelle
si fan cambio a vicenda di canti e di novelle?
Ah se fosse per anni, qual'io, vissuta in questa
pace, sarebbe adesso Micol di me più mesta! 80

MICOLLE. Ecco i deliri usati di voi poeti; idee
d'una beata vita fra le selve jessee;
quando nei valloni atri, sulle colline apriche
io non so immaginarmi che stenti e che fatiche.
Ma a voi tutti compensa gli agi de' cittadini 85
la poesia, che al vulgo nomar vi fa divini,
e un'aerea speranza di chiaro nome eterno
v'indura (ahi mentecatti)! come all'estate, al verno.
Già dareste i buon cibi conditi in regia mensa
per l'immortalitate ch'uom premio al cantar pensa, 90
e per gl'immaginari pascoli de' concenti
che vi fan ne' digiuni satolle invan le menti.
Care selve beate, dove non quale in corte
sta l'invidia con armi avvelenate e corte,

ma i leggiadri serpenti trascolorati i dorsi, 95
ma i crin-aurei lioni, ma i bei scherzevoli orsi,
ma i sobrî lupi anch'essi, a quai tutto comparte
la greggia, e con voi sono de' cari cibi a parte.
Dolce pastoral vita, dove coi diti adunchi
villanella i canestri sa ricamar di giunchi, 100
e succingersi un lino ruvido, e ornar la fronte
delle gemme del campo, specchiandosi a un fonte,
che increspata dal corso che ne' suoi sassi incespa,
lo specchiato sembiante dilunga, allarga, increspa,
e ne fa, s'egli è bello, tale apparir l'immago 105
che, se tal fosse il vero, qual uom ne saria vago?
Fingimi un po', consorte, di questi manti in vece
rafazzonata in gonne del color della pece,
colle man careggiarti fresche dell'aver munte
le mandre, e de' conditi cibi ancor lorde e unte; 110
e sospirarti in viso, come la tua Micolle,
ma in sospiri olezzanti sol d'agli e di cipolle,
con un volto che i soli rendon sofferti arsiccio.
Ahi, che per pietà tua tutta mi raccapriccio!
Io non ti porto avanti di pecorella i tanfi, 115
ma una sposa ognor tersa di liquor puri e nanfi;
non sembianti cui renda l'estivo sol rubecchi,
se non m'ingannan anche i sinceri miei specchi.
Io non t'offro le viste degli alberi traversi,
né il cader strepitoso d'acqua, che si riversi 120
da una rupe dirotta di minacciose pietre
da spelonche incavate muscose, enormi e tetre;
ma un giardin di verdure tutte tosate a filo,
dove i fior peregrini manda l'Eufrate e il Nilo
e il Tago e il Beti, e quanto può germogliar di strano, 125
di soave, di vago, non visto in sul Giordano.
Vuoi sassi? Eccoti un marmo, che candido e pulito
quel Mosè ti ravviva da dotta man scolpito,
che sprizzar colla verga fa il fonticel che casca
con zampilli ordinati nel sen della gran vasca. 130

Quindi, in vece d'un balzo rotto, distorto, alpestre
tutta hai Gerusalemme soggetta alle fenestre.
Ecco i vasti palagi, ecco il tempio sublime,
ecco le aeree torri che al ciel van con le cime,
da cui scende alle case lo sguardo, e alfin poi cade 135
dentro alle popolose, diritte, ampie contrade,
dal bel fiume divise, per cui diverse, e carche
di cittadini e merci su e giù scorron le barche.
Perché a te di gran cose pel canto idea rimagna,
questo è ben altro oggetto che quel d'una campagna. 140
E qui dunque salmeggia; ma sol quand'io m'abbiglio
de' miei fidi cristalli perduta entro il consiglio;
ché, distratti egualmente su ciò che ad ambo è gioia,
il conversarci allora fòra di comun noia.
Mi vuoi teco ad orare; mi avran teco ad orare 145
da un crepuscolo all'altro i sabati all'altare;
ma il restante de' tempi, che il Cielo a noi dispense,
nelle veglie, nel letto, nei giochi e nelle mense,
sia Davitte diviso da ogni altra cura, e unito
mostrisi al sol pensiero d'amante e di marito. 150

DAVIDE. Oh, che m'eccita al riso cotesto tuo dolersi
me ognor fiso a quest'arpa fantasticando in versi:
così fosse, o consorte; ma del cantar la brama
distrae Gerusalemme, che ad altro il pensier chiama.
Peggio qui, che le belve cui di mia man strozzai, 155
contro il perseguitato tuo sposo a temer hai;
né temerei costoro, se osassero mostrarmi,
com'io so provocato mostrar la fronte e l'armi;
io collo stritolarli, farei dell'empio stuolo
quel che fo della polve pesta e del fango al suolo, 160
ma sta sotto il lor labbro timido invidïoso
il velen traditore di livid'aspe ascoso.
Altre insidie ancor temo, che mi si fan davanti,
per tentar mia costanza fidate a' bei sembianti.
E non vuoi ch'io mi brami quel pastorel di pria, 165
che fui pace e innocenza sul fior dell'età mia

nelle amene pianure, fra le selvose rupi,
dove si ha talor guerra con lioni, orsi e lupi,
ma per lo più la sola rissa delle nostr'alme
è il cantar stesi all'ombra de' cedri e delle palme? 170
Tu pingesti il disagio che sgomina, che affanna,
non un pastor che siede signor di sua capanna,
e che dalla sua mandra felice e ognor crescente
tanto ha che più di tanto bramar non sa nïente;
ma un succido capraio, ma un nudo e vil bifolco, 175
ch'agiti i dì sudati presso all'ovile o al solco;
e così la bifolca pingesti e la capraia,
siasi, o a mugner la greggia, o a trarre il gran dall'aia;
ma non la pastorella, che in suo farsetto avvolta
di monda agile tela va più leggiadra e sciolta, 180
tal, che il lineamento del torsicciuol, de' fianchi
traspar nulla alterato dai tesi lini e bianchi.
Oh te bella, e più bella che in clamide reale,
ne' ventilati veli del vestir pastorale,
su cui semplice fascia d'un color gaio eletto, 185
bipartendo la gonna, divide il sen dal petto,
la cui forma ai respiri s'alza modesta, e dura
discinto anche ivi dove lo collocò natura,
senza che tormentato guizzi, salendo in parte
più palpabile agli occhi da incontentabil'arte, 190
che avvinciando le coste, lor nudità deforma,
se di più lividure vi giunge a stampar l'orma.
Ecco il re a questa volta, ve' come in aria ei stenda
le braccia, e, brancollando, par ch'indi appoggio attenda.
Che sarà mai? 195

MICOLLE. L'usato spirto l'infuria. È degno,
misero, che una figlia sottentri al suo sostegno.

DAVIDE. Buon per lui c'ho il rimedio nell'arpa a te odïosa.

MICOLLE. Amala (e l'amo anch'io), ma men della tua sposa.

SCENA SECONDA

SAULE, DAVIDE, MICOLLE

SAULE. Oimè, reggimi, o figlia: vedi che si diserra
in voragini orrende sotto il mio piè la terra? 200
Ma no: ricovra altrove le membra tue leggiadre:
queste aperte ruine sol chiedono tuo padre.
Dai tremuoti agitato l'alto palagio ondeggia,
e di cadermi in capo minaccia, ahi, questa reggia.
Tuona il fulmine torto, che la percuote e svelle: 205
ecco dall'auree travi scaturir le fiammelle.

MICOLLE. Non temer, caro padre. Sbaglia deluso il ciglio;
e nel tuo sol pensiero sta tutto il tuo periglio.

SAULE. Io sedea sul mio trono, ma sotto a me si smosse
la balzata mia seggia, che alfin da sé mi scosse. 210
Dai portenti atterito, misero io scender voglio,
ma alle piante i gradini mi cedono del soglio.
Nulla al peso resiste de' gravi membri e tristi:
forte più di Sansone tu sei che gli resisti;
né sì quest'edificio gravita al pavimento, 215
come, alternando i passi, pesante a me mi sento.
Ma chi è colui ch'è teco? Di Samuel la faccia
ben conosco a quel bieco sguardo che ne minaccia:
tra i rabbufati peli dell'enfiate sue labbia
de' rimproveri atroci digrigna ancor la rabbia. 220

DAVIDE. Mio re, non riconosci il tuo Davitte? Io sono
quegli che a tua difesa pur veglio, e del tuo trono.
Ma di che tremi, o sire, davanti agli occhi miei?
Tremino a lor davanti più tosto i Filistei.

MICOLLE. Nero spirto l'ingombra; e a te cacciarlo or tocca 225
con coteste bell'armi dell'arpa e della bocca.

DAVIDE. Quando trasse il piè Sionne
(*suonando e* dalle barbare catene,

cantando) si credea qual uom, che assonne,
In convertendo di sognar d'uscir di pene. 230
Dominus ecc. Ma poi quando al laccio sciolto
Ps. 125 d'esser libera s'accorse,
ricompose al riso il volto,
e alla lingua il piacer corse.
E l'immensa alta Babelle 235
dicea fisa al gran successo,
come Dio dall'auree stelle,
ne solleva il vulgo oppresso?
E fu ver che Dio dagli astri
del su' amor ci accrebbe i segni. 240
Quinci, vinti i rei disastri,
gioia in noi trionfi e regni.
Deh, Signor, l'amico stuolo,
tua mercé, la patria innonde,
qual per austro in grembo al suolo 245
fai torrente errar coll'onde.
L'ore meste han l'ore accanto
che succedono poi liete.
Uom, che semina fra 'l pianto,
lieto esulta allor che miete. 250
Giano i nostri, e lagrimando
ricoprian ne' solchi il grano.
Torneranno alfin, cantando,
con lor spiche accolte in mano.

SAULE. Prova a sottrarti a questa, se il puoi, vecchio arrogante. 255

DAVIDE. Fuggo non già la tua, ma l'ira mia.

SCENA TERZA

SAULE, MICOLLE

MICOLLE. Davante
al suo gran genitore china prostrata, abbraccia
tue ginocchia una figlia: e a questa figlia in faccia,
che si fa tuo sostegno, poteo quell'asta atroce
lanciarsi in chi salute t'offria nella sua voce? 260
Il tuo genero invitto, il mio leal consorte,
il difensor del trono premiar vedrò con morte?
SAULE. Sorgi, o figlia. E che d'asta favelli? Ov'è il tuo sposo?
MICOLLE. L'ire tue rispettando, s'è nella fuga ascoso.
SAULE. Ma qual ira è ch'ei fugge? Chi del suo sangue ha sete? 265
MICOLLE. Ecco l'asta, che fitta pur trema alla parete.
SAULE. Chi rapì a questo braccio quel cerro? e chi lanciollo?
MICOLLE. Si cercò da quel cerro del mio Davitte il collo;
e per troncar fu quasi nella mirata gola
al tuo liberatore la vita e la parola. 270
Sì lo spirto, che invase l'anima tua delira,
contro il proprio nemico tentò di sfogar l'ira,
e ti spinse a vendetta la non colpevol mano.
O Micol sventurata, s'ei non feriva in vano!
Cancellotti alla mente l'idea del mio fedele, 275
e defformonne il volto con quel di Samuele,
onde tu immaginasti barba canuta a un mento
che lanugine d'oro sol vanta in ornamento.
Potea far maggior onta lo spirto a quelle gote
che, trasportando in esse l'età del sacerdote? 280
SAULE. Cose mi narri, o figlia, ch'or parmi aver sognate.
Padre e re delirante mertar ben può pietate;
e assai fo, s'io non piango l'involontario errore
dell'avventato colpo nel mio liberatore.
Or, poiché la sua morte, ma indarno, avrei com-
pianta, 285

vendicarne il periglio vo' almen sull'asta infranta,
e i trasporti odïosi de' miei vaneggiamenti
compensar vo' al tuo sposo con questi abbracciamenti.
Tu a lui recali, o figlia: da te gli fian più cari:
dall'amor di Micolle quel di Saule impari. 290
Meco in questa reggia venga a seder fra i grandi.
Io comandi ai maggiori, Davitte a me comandi.

MICOLLE. Lode al Dio di Giacobbe; ma se con mille e mille
prodigi agli avi nostri spalancò le pupille,
perché in tanti ch'ei sparse su turba ingrata e folle, 295
d'un miracolo solo non degna ancor Micolle?
Né già in candida manna tutti i sapor mi piova:
l'essermi o nube o foco o fonte a me che giova?
Chieggo che mi raddoppi sì che io rimanga
quinci a te, padre, e quindi, Davitte, a te compagna. 300
M'abbia il padre al sostegno delle sue membra afflitte;
e al conforto dell'alma pur m'abbia il mio Davitte.

SAULE. Mercé del salmeggiante genero mio, già sgombra
l'alma sent'io, né apparmi l' a me terribil ombra;
né più reggermi è d'uopo. Qui al caro Abner, che
viene, 305
e allo stuol de' miei fidi narrar vo' le mie pene,
e lodar quegli ond'io torno il Saul primiero.
Tu a lui vola.

MICOLLE. O avvessi ali com'halle il mio pensiero.

SCENA QUARTA

ABNER, CORO DI CORTIGIANI, E SAULE

ABNER. Peran le ree novelle. Sordo rumor qui sorse
che Saul furïava; e Abner con questi accorse 310
per soccorrerti all'uopo; ma nel mirar te sano,
vorrei chi sparse il grido strozzar con questa mano.

SAULE. Vero in parte è l'annuncio: ma tutto a voi si sveli

il più interno, il più cupo dell'alma, o miei fedeli.
Non fu il demone allora, che qual fu suo costume, 315
mi appannasse alla mente della ragione il lume;
ma dal solito spirto finsi invasato il core
per poter con quell'asta traffiggere il cantore.
Mel rapì la sua fuga: gì l'alto colpo a vuoto;
ma pera io, se al mio sdegno colui non offro in voto. 320
Da Micolle affidato ritornerammi in faccia;
né mi tradiran sempre le robuste mie braccia.
Darem colpa al reo spirto della mia rabbia ultrice;
e, o me allor tra felici monarchi il più felice!
Su l'eroe, che trafitto morderà (spero) il suolo, 325
delle sue verginelle schiamazzi allor lo stuolo,
e mi renda mie glorie, cantando in terebinto:
Saule il vincitore di diece mila ha vinto.

ABNER. Parmi veder Micolle, Micol tua figlia alfine
ch'ami più di te stesso, far onta al petto e al crine, 330
e di nere gramaglie dal capo al piede involta
col cadavere amato bramar d'esser sepolta.

SAULE. Troppo hai la fede in pregio, cugin, dell'ebree spose.
Fa talor vedovanza le belle ir lagrimose,
ma chi vedesse il core di tal che par che muoia, 335
sono i deliquî, i pianti sfoghi della sua gioia,
sia perché libertate ricovra, o sia che spera
compagnia nuova al fianco miglior della primiera;
e miglior parrà sempre: ché troppo il cambiar giova
beltà vecchia, e goduta in non goduta e nuova. 340
La leggiadra Micolle non è tra le più scaltre:
sia, ed è, tra le più fide, ma è donna al par dell'altre.
Sol, se il suo pastorello l'affascinò coi guardi,
che lo scordi e nol curi si speri un po' più tardi;
ma scorderallo alfine, se non è pazza. È un detto 345
delle accorte donzelle bramar compagno al letto
sol per la lusinghiera che nasce in lor speranza
d'una a quel sesso accetta libera vedovanza;
ch'altro tempo non conta nella sua verde etate

da poter unqua il dolce saggiar di libertate. 350
Consolerà Micolle novo e miglior consorte,
saggio nel non bramarne la fé di là da morte.
E Abner sia questo sposo, se verrà meco a parte
d'un'occulta vendetta, cui vuolsi ingegno ed arte:
che il tuo re di te stesso vendicherai non meno, 355
al superbo rivale strappando il cuor dal seno.

ABNER. All'antico amor mio ben puote, e alla mia fede
scelleraggine tanta piacer con tal mercede,
benché di scellerato non merta il nome infame
chi coll'insidiatore perir ne fa le trame: 360
poiché interpreti indarno qual vanità l'insulto
che si fa alla tua gloria: serpevi inganno occulto,
cui tu dissimulando, tardi te n'avvedrai.
L'ambizïon penetro del buon figlio d'Isai.
Ma diam pur ch'io l'uccida. Come potrà Micolle 365
stringer man di quel sangue contaminata e molle?
Sol, che alquanto si avveda ch'io rechi all'opra aiuto,
addio nozze, addio sposa; se il perdo, io son perduto.

SAULE. Né al tuo re, né a te stesso utile, il so, mai fòra
scoprir la cagion vera onde è destin ch'ei muora. 370
Né al superstizïoso popolo nostro accetta,
non che a Micol, verrebbe privata, aspra vendetta;
ma fòra anzi la strage troppo abborita, e pianta
di tal che d'Israele liberator si vanta.
Men da Gerusalemme sospirasi il Messia 375
da che fra' muri accoglie l'uccisor di Golia;
e lui come celeste dato da Dio ministro
delle nostre vittorie, cantando a suon di sistro,
poco men che non arda gl'incensi al pastorello,
soffiando a lor per entro l'ira di Samuello, 380
a cui, purché in mio danno da lunge esclami e latri,
poco ora cal di eletti cangiarci in idolatri.
Ma poiché in bando è il vecchio, con che commercio
ha il Cielo,
onde ei penetra i cori, può l'odio apparir zelo.

Odiam dunque il rivale; ma ciò non basta: il grido 385
spargasi che a me sia (deh se lo fosse) infido.
E non incollerirti: fingi pietà, che fede
manchi a un eroe per altro degno di real fede,
e con questo pietoso politico apparecchio
confidato il sospetto d'orecchio erri in orecchio; 390
ma sì, che il confidato della sua fé sospetto
sia calunnia vestita d'un dir che sembri affetto.
Con lui, purché congiuri, complice tu congiura,
né il giurar ti sgomenti, s'ei lo richiede, e giura.
Lodagli i salmi suoi: digli che degno ei suona 395
negli applausi canori; c'ha un crin per la corona;
che in me abborri un tiranno da Samuel proscritto;
e di merto e di zelo gli pingi il suo delitto,
poiché colpa sfrontata non entra in quella mente:
sol rea può farsi a forza del credersi innocente. 400
E avverti: io non vorrei che traditor paresse,
ma che lo fosse, e il fosse agli occhi insin di Jesse,
perch'io bisogno allora terrei di men soccorso
dal mio interno livore contro del mio rimorso.
Tu dunque al tradimento quell'animo ammaestra, 405
né in quel fianco sedotto già insaguinar la destra,
ché allor, come tu dici, non piaceria fumante
del davittico sangue alla sua sposa amante.
Questi, che a noi d'intorno fedeli assister miro,
core avran ben da fargli trar l'ultimo sospiro. 410
Né saprà la mia figlia piagner lo sposo estinto
contro un re genitore di frode alfin convinto;
ma con ubbidïenza tacita e figlïale
t'accetterà da un padre nel talamo reale.

ABNER. Buon per te ch'io lo credo quel reo che tu nol pensi, 415
come potrei per altro seguir gli aspri tuoi sensi,
e tradir uom modesto di sua sorte contento?
Spiaceria il traditore, piacendo il tradimento.
Ma perché, se conosco quel suo crescente orgoglio,
veggio che i suoi pensieri l'innalzano già al soglio, 420

stimo la coscïenza di suddito e cugino
alleggerir, dai vivi cacciando il Palestino,
quand'ei meglio osservato reo si convinca, e quando
da giustizia assistito l'imponga un tuo comando.
Voi, seguite i suoi passi: voi crivellando ogni opra, 425
fate sì che il suo interno, miei fidi, a voi si scopra.
Ogni piccolo indizio che aspiri egli ai diademi
frutterà, rivelato, pari al servigio i premi.

SAULE. Ite dunque, e spiate quant'opra, accenna e dice.
La corte aver sa gli occhi per sin nella cervice. 430

CORO DI CORTIGIANI.
Esca di corte
chi vuol esser pio:
nostr'aspra sorte
da noi stessi uscio,
volendo all'altre genti 435
pareggiar noi per libertà possenti.

Giudice un solo
fra di noi sedea,
che all'ebreo stuolo
leggi d'or porgea, 440
dal comun voto eletto
a ritornar, di chi reggea, soggetto.

Chiedevan lume
colla mente china
sue leggi al Nume, 445
che le diè sul Sina,
e Dio de' nostri vecchi
susurrava gli editti ai santi orecchi.

Ultimo d'essi
fosti, o Samuele, 450
pria che tu ungessi
regi ad Israele;
te poi sottratto al danno,
noi desti ad un, chiesto da noi, tiranno.

Tu cel dicesti 455
non creduto allora
che ci pingesti
quale il re ne fòra,
e qual di sue corone
fòra la scritta in su l'Empir ragione. 460

Reg. I. cap. 8.

Cioè, che i figli
ci trarria sui carri,
perch'altr'imbrigli
suoi corrier bizzarri,
altri a precorrer l'occhio, 465
sudi in ratte carriere avanti al cocchio.

Saran suoi doni
ch'altri sian tribuni,
e centurioni
ne vorrà taluni; 470
altri vorrà poi d'essi
cultor di campi e mietitor di messi.

Qual d'acciar scabro
far corazze e stocchi:
qual dovrà fabro 475
congegnargli i cocchi;
pur delle figlie vostre
fia che ad ungergli il piè lo stuol si prostre.

Altre in vil loco,
perché duri e cresca, 480
dovranno al foco
sempre aggiunger esca,
altre con man veloce
l'azimo dimenar, che al re si cuoce.

In un torravvi 485
coi campi i vigneti,
e rapiravvi
gli ottimi oliveti,
e donerà dipoi
quel, che fu sua rapina, ai servi suoi. 490

Decimar tutti
sua superba mano
vi vorrà i frutti
delle vigne e del grano,
per porli in fra gli artigli 495
degli eunuchi rapaci e dei famigli.

Né sarà greggia
sotto il suo diadema
che non si veggia
decimata e scema, 500
e voi, come i vostr'avi
trattò l'Egitto, ei tratterà da schiavi.

Che più? De' servi
vostri, e delle ancelle
i men protervi 505
scelti, e le più belle
verrà che tutta adopre
lor gioventù la più robusta all'opre.

Esclamerete
contro il re concesso: 510
quel piangerete
che chiedeste adesso;
ma allor, poiché il chiedeste,
non v'udirà la Maestà Celeste.

Badar non volle 515
del profeta ai detti
il popol folle
ne' suoi ciechi affetti;
ma ripeteagli audace:
« Re, qual l'estere genti, aver ne piace, 520

lo qual dimostri
quanto in arme vaglia,
guidando i nostri
popoli a battaglia ».
Così noi gente dura 525
volemmo untoci il re, qual gran ventura.

Or ci precede,
ma di noi più armato,
e il cinge a piede
mezzo il campo astato; 530
e se per noi vittoria
si guadagna col sangue, ei sol ne ha gloria.

Quante a noi vite
costan le sue spoglie:
noi le ferite, 535
ma la preda ei coglie:
e s'altri è vincitore,
degli applausi s'invidia a lui l'onore.

Oh in van possente
bel figliuol di Jesse, 540
cui sol la Mente
non creata elesse
a stenderci alle piante
quel monte altier del filisteo gigante;

perché le donne 545
d'Israel festose
in liete gonne
cinte il crin di rose
cantano i tuoi trionfi,
di velen gli occhi il fier tiranno ha gonfi. 550

E mentre il serbi
colla music'arpa,
che i già superbi
vanni al demon tarpa,
su chi l'avea sanato 555
l'asta avventar non arrossì l'ingrato.

Tu amabil sei:
colui s'odia a morte,
pur fra gli Ebrei,
chi venduto è in corte, 560
composto il viso ad arte,
come finge amar lui, si finge odiarte.

E nell'esterno
la tua morte brama
chi nell'interno 565
pur t'onora e t'ama.
per noi n'andrai trafitto,
perché premio si spera al sol delitto.
Onor, tesori
ci darà tua morte; 570
ché a' traditori
tal s'applaude in corte,
ed a' rubelli a Dio.
Esca di corte chi vuol esser pio.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIONATA, DAVIDE, E MICOLLE

GIONATA. No, no: amico all'amico, fidati omai: ritorno
fa pur sulla mia fede securo al tuo soggiorno;
né ti stia più negli occhi l'asta lanciata, o il colpo
di cui, non già Saule, ma il nero spirto incolpo,
lo qual chi lo cacciava, tentò cacciar da' vivi; 5
e l'impresa vendetta compia, se nol fuggivi.
Figlio conosco il padre; se il cuor nasconde ad altri
con modi ad uom che regna convenienti e scaltri,
a me sempre l'aperse, e l'apre in sè dolente
d'esserti apparso ingrato, sapendoti innocente. 10

MICOLLE. Così è, caro sposo: restituito appena,
tua mercé, il genitore alla mente serena,
stupì dell'avventata lancia, e sul cerro istesso
vendicò il tuo periglio, mandandoti un amplesso.
Ma dov'è il mio Davitte? Lo smarrito sembiante 15
non è da chi feo dianzi cadavero un gigante.
Nel veder che in quel petto possa albergar timore,
nol crederiano agli occhi le vergini canore.

DAVIDE. Fidi, amico e consorte, contro di mille schiere
sia chi mi esponga, e allora vedrà s'io so temere: 20
nell'inegual battaglia cader saprò da forte:
io riderò, non esse, forse della mia morte;
e, se Dio sarà meco, qual suole in ogni incontro,

non l'intero universo durar mi potrà contro.
Dio solo, e di Dio solo l'offesa è ch'io pavento, 25
e a me il timor di questa fuggir ne fa il cimento;
che, se l'Onnipotente mi fan le colpe avverso,
che varrò allor difeso da quanto è l'universo?
L'ira è una passïone tanto in mio cuor possente
che ribellarsi al freno potea di questa mente, 30
e mi vidi al periglio, non sì di gir traffitto,
come d'abbandonarmi vil preda ad un delitto,
ch'era o ingrato o fellone d'insaguinar la mano;
e in chi? nel padre vostro, ma più, nel mio sovrano.
Quinci me colla fuga salvai, poiché il Ciel volle, 35
da un primo impeto d'alma nell'ire sue già folle,
dove, s'io non fuggiva, o vivrei lasso ai morsi
implacabili esposto dei crudi miei rimorsi,
o, morendo il più odioso a quei che amanmi ed amo,
non potea già riposo sperar nel sen d'Abramo; 40
ma oimè forse a quest'ora che abbrugerei vicino
all'alma torva atroce del perfido Caino.

GIONATA. Se Dio solo è che temi, bandisci il van timore
d'un re, che per te salvo, t'accetta entro il suo core.

MICOLLE. E ritorni lo spirto tranquillo al suo riposo, 45
e nel seren degli occhi rivedasi il mio sposo.
Onde ancor sì turbato? Che fa quel crin scomposto?
Le sue confuse annella dispongansi, ma tosto;
vo' con pettine eburno condurle ove si faccia
dalle lor ciocche un giro dicevole alla faccia. 50
Or or da una trapunta vesta levato ho l'ago,
mai di mia man ricamo non vidi uscir più vago,
lascia ch'io te la cinga; e in mezzo a sì bei fregi
entra alla reggia in pompa da un genero di regi.

DAVIDE. Tosto che dal peccato fu l'alma mia secura, 55
sgombrâr dall'alma ancora la doglia e la paura;
e non mai più sereno fui nel pacato interno
da che ragion sui sensi riprese il suo governo;
e tal fu la mia pace, che osai di compor versi

della più limpid'onda più fluidi e più tersi; 60
e se sapessi, o donna, che voglia dir quest'arte,
sapresti che da noi mesto duol la diparte,
né si può colle cure dividere il pensiere
del maneggiar le rime più miti e più sincere;
e allora è che la mente a sé medesma è dentro, 65
e gli spirti più vivi tutti raccoglie al centro;
e la fronte, e le luci, e della faccia il resto
prende una tal qual aria di pallido e di mesto,
perché l'alma distratta vorria non animare
che quella sede interna dov'abita a pensare: 70
quinci poi compartire l'usato brio non puote
alla fronte, alle luci, al labbro ed alle gote.
Cupo non mi vedrai nel mio pensiero allora
che sarò fuor di questa bell'estasi canora,
che tutto anche m'assorbe ne' carmi miei devoti 75
sin che udirolli al tempio cantar dai sacerdoti,
sia virtù de' miei carmi che non si tema o curi
froda, periglio, offesa dai secoli futuri,
bel rimedio ai disastri per uom di fé costante,
che in faccia ai casi avversi, ma intrepido, li cante. 80

GIONATA. Né al tuo Gionata amico vorrai tu questa volta
confidar la canzone?

DAVIDE. Così comincia: ascolta.

Chi nell'alta eterna cura
si ricovra, è fuor d'offesa:
Dio del Cielo ha in sua difesa, 85
che 'l protegge e l'assecura.

Ma già volo a dettarla nel tempio accanto all'arca.
Dio pria m'abbia a' suoi piedi, e poscia il mio monarca.

SCENA SECONDA

Gionata, Micolle

Micolle. Tutto bellezza, e fede, di Jesse è il giovinetto,
tranne il tanto arpeggiare, che in lui si fa difetto: 90
quinci gl'ignobil ozî s'augura di Betlemme,
quasi mal atta ai carmi gli sia Gerusalemme,
e daria per un verso gli agi, la sposa, e quanto
piacer si puote in terra goder che non sia canto.

Gionata. Siccome ei soffre in pace che all'intrecciar de' crini 95
tu perda a un vetro assisa gl'inutili mattini,
vana più che non lice forse a modesta, a saggia,
soffri ch'egli s'abbigli d'un'arte a te selvaggia,
ma che vien di lassuso per que' felici ingegni,
che d'agitar lo spirto profetico son degni. 100
Ha commerci col Cielo chi di lui canta; e ai chori
celesti anch'ei si mesce coi numeri canori,
e dagli angeli appresa l'indole eccelsa e pura,
sprezza il basso talento di umana e fral natura;
perciò de' non intesi profondi almi segreti 105
Dio ne' bei carmi all'uomo fa interpreti i profeti;
e dovresti superba gir d'un consorte, a cui
tanto di Dio s'infuse, che pieno è già di lui.
Ma poich'ambo qui soli n'occupa cura eguale,
che al bel cantor non sia quest'aria alfin fatale, 110
io dirò, per ver dire, che quella esterna pace
con che s'affretta il padre di accorlo, a me non piace.
Mal dall'ira all'amore si passa in un istante,
massimamente allora che l'ira è d'un regnante,
nata, o sia da livore, o sia da sprezzo, o sia 115
da implacabile, intensa, tacita gelosia.
Volle ucciderlo il padre, né già mi dir che allora
il domestico spirto su lui facea dimora:
non si vider que' segni, ch'altre fïate ho visti:

eran gli atti commossi, gli occhi fra biechi e tristi, 120
ma non eran travolti; né si rizzò qual suole
suo crin, né sovrumano fu il suon di sue parole.
Smanïò, ma non era delle sue smanie a parte
certo uscir di natura, che nulla aver può d'arte.
Io saprò, se lo affetto, pur stralunar questi occhi, 125
agitar queste braccia, mostrar che il piè trabocchi,
fingerò spettri, e all'alma, come da lor confusa
fian del nuocere ad altri, se il vo', pretesto e scusa.
D'un padre a noi pur troppo son cogniti i costumi.
Non traveggo, o sorella: l'amor m'aperse i lumi. 130

MICOLLE. Le paterne finezze, Gionata, a me son conte:
egli ubbidirsi in vero si fa dalla sua fronte,
sì, che questa non osa di palesar, se in petto
covi accorto, ed infinto, tema, ardir, odio, affetto.
Sa con altri ostentarsi da' mali suoi non domo: 135
è re sempre al di fuori, ma dentro è padre ed uomo.
Chi di lui più superbo su gli occhi ad Israele,
schernia lo sdegno e il zelo, tu il sai, di Samuele?
Ma poi su gli occhi nostri chi timido altrettanto
fin scese all'avvilirsi dalla superbia al pianto, 140
protestando atterrirlo più il vecchierel di sei
vasti eserciti in arme d'orridi Filistei?
E allor che Goliatte sorse a sfidar feroce
tutta Gerusalemme coll'asta e colla voce,
forse ch'ei cangiò volto? Vi si vedea la faccia, 145
non di chi è minacciato, ma ben di chi minaccia;
e pur sai se a noi poscia dipinse i suoi perigli,
se il timor di caduta sfogò coi proprî figli,
come a parte di quella sventura sua, che alfine
lor rapia la corona, col trarla a lui dal crine. 150

GIONATA. E con noi si udirebbe sfogar la rabbia ascosa,
s'io del Jesseo non fossi l'amico e tu la sposa.
Così, poco è a Davitte che nuoccia a lui la corte,
se non gli nuoccian anche l'amico e la consorte,
e perché siam sospetti al re geloso, ed anco 155

perché dell'abborito garzon siam sempre al fianco:
torno a dir, non traveggo. Cotesto Abner, sorella,
del re spesso è all'orecchio; segreto ei gli favella,
e ai sommessi colloqui soprarrivai furtivo,
e ben conobbi ad ambi spiacevole il mio arrivo. 160
Proseguiasi un discorso, che assai mi accorsi ai visi
non proseguir sincero, perciò me ne divisi,
e mi stette altamente fisso nel cuor, che latri
contro Davitte un uom che vien dagl'idolatri,
e in cui dell'ebreo culto più nulla omai ravviso 165
che l'indelebil segno, se vi è, di circonciso.

MICOLLE. Aggiungi ancor che il prenze già mi sperò sua moglie;
né vedrà volentieri l'eroe che me gli toglie.
Mi ha parlato il meschino con voci e con sembiante
in cui scors'io gl'indizî di geloso e d'amante, 170
sì m'avvilia Davitte col dirlo un pastorello.
Ciò con rossor confido sorella ad un fratello.

GIONATA. Vèr lui come ti senti? L'ami, o l'abborri?

MICOLLE. Io certo
non so odiar chi non m'odia, né che poi s'odî ha merto.
Troppo vuol dalla donna chi vuol che in ira ell'aggia 175
chi di lei mal contento l'adora e non l'oltraggia.
Ma se non so abborirlo, nol deggio amar né meno,
né l'amerò sin tanto che avrò Davitte al seno,
e che non mancheranmi le care pompe, e gli agi
dotali miei di questi superbi aurei palagi, 180

GIONATA. Vedi come discordi son nostri genî: ho un core
che vorria con Davitte più tosto esser pastore
che seder fra gli onori reali a lui lontano
in questa, a cui son nato, dignità di sovrano.
Davit verrà alla reggia sulla mia fede, e giuro 185
che dall'insidie in essa, me vivo, il vo' securo,
onde non mancheranti le care pompe, e gli agi
dotali tuoi di questi superbi aurei palagi.
Ma mi nasce un pensiero dai detti tuoi, che vale
a scoprir non se Abnero l'ami o gli sia rivale, 190

ciò abbastanza è palese, ma da spiar ci resta
se fra il cugino e il padre si trami alla sua testa.
Qui verrà il prenze, e vienci da me invitato, e crede
qui ritrovarmi, ov'io sperai, che al regio erede
negar ei non ardisse di rivelar se ascoso 195
covisi tradimento contro di chi t'è sposo.
Ma omai cangio disegno. Meglio è che tu t'infinga
di qua averlo in mio nome chiamato, e tu lo stringa
con quella confidenza, che dura ognor fra due,
fra' quali in amicizia passò quel che amor fue. 200
Spererà, suo mal grado, che tu ancor l'ami, e se ama,
purché sia nota a lui, scoperta è a te la trama.
Tu m'intendi, o germana. Nulla a chi adora uom cela.

MICOLLE. Ma se Davit ci coglie?

GIONATA. Scusa è la parentela.
Questa agli occhi mortali fu sempre un bel pretesto 205
d'un conversar frequente, siasi o non siasi onesto.
Ma nel caso presente agli occhi ancor divini
piacerà un'apparenza che onesta è ne' suoi fini.
Questa, senza rimorso, lodevole apparenza
tende a mettere in salvo la pace all'innocenza; 210
tende a sottrar lo sposo, l'amico al vicin danno;
qual fu mai vero in terra miglior di quest'inganno?
Tu non fosti a Davitte mai più fedel che adesso
coll'ascoltar gli amanti per amor di lui stesso.
Abbi in mente il tu' onore, la vita sua. Congiura 215
non v'ha più, se lo alletti, che faccia a me paura.

MICOLLE. Ma, se al padre mi scopre?

GIONATA. Ciò paventar deh cessa
da un amante, da un prenze, tu amata, e principessa.
Ma, s'ei fosse o sì vile o sì fellon che osasse
tradirti, e degli avuti discorsi al re parlasse, 220
io ti giuro su questa, la qual mi pende a lato,
che per l'ultima volta l'indegno avrà parlato.
Ei sa quanto in mia destra punge la spada e taglia,
ei, che fanciul mi vide co' barbari a battaglia,

quando digiun la verga di mele appena intinta, 225
per pagar poco dolce fui con mia spoglia estinta,
se alfin non preservavan gli eserciti un garzone,
che i Filistei cacciati da Macma ad Aialone,
dovea contro a Moabbe, e a quei d'Amon, d'Edome,
contro i regi di Sobra far chiaro il proprio nome. 230
Ma coraggio all'impresa: eccoti Abner, rimanti:
cosa non sia che in petto gli resti a te davanti.
Sposa sei di un Davitte, di un Gionata sei suora,
d'un re sei figlia: in questo t'affisa, e ti rincora.

SCENA TERZA

ABNER, MICOLLE

ABNER. Trovo Micol qui dove il suo german si attende? 235
Sempre così fortuna scambi a me le vicende.
MICOLLE. Del tuo principe adunque t'han qui condotto i cenni?
ABNER. All'espor del Messaggio qua obbedïente io venni.
MICOLLE. Or sappi, Abner, com'io son che ti chiamo, e come
volli al Messaggio il vero coprir coll'altrui nome; 240
perché pascesi in corte malignità di cani,
ch'ogn'opra anche innocente mordon dei lor sovrani.
Da Merobe introdotto, su gli occhi suoi mi osasti
palesar del tuo seno gli affetti saldi e casti.
Io che far debbi allora? Contraponendo all'arti 245
dell'astuta germana le mie, dovea sprezzarti;
che, se pria di Micolle nacque costei, non voglio
che a dispor di Micolle l'avvezzi il proprio orgoglio.
Invida alle mie nozze, schiva del proprio letto,
mi propone un amante; ci unisce al suo cospetto, 250
perché, s'io poi corriva ad accettar cadea
le amorose proposte, Merobe che facea?
Sen volava a Davitte: delle parole mie
facea mantici in lui d'ire e di gelosie,

per profittar poi essa delle discordie, e allora 255
nel cuor del bel cognato succedere alla suora.
Io conosco le volpi, cugino mio, né volli
che alle lor scaltre insidie si fidino i miei polli.
Se ad altri Abner m'invidia, ch'esser mi dovea sposo,
ben merta ei di me privo pietà, se n'è geloso, 260
e non ho un cuor sì duro che compatir ricusi
un, che alfin dalle braccia, ma non dal genio esclusi.
Ma che può farsi? Un genio dee ceder sempre, e cede
al dover del mi' onore, e a quel della mia fede.
Salvi l'onor, la fede, quel che può dar, ma senza 265
macchia od ombra di macchia, l'affetto e l'innocenza,
pigliati da quest'alma, che l'offro a' tuoi desiri;
ma non sperar più oltre, che accenti e che sospiri;
e questi anche sì cauti déi custodir, che fuori
non mai dell'alme accese tralucano gli ardori; 270
e se ben d'un affetto reciproco siam tocchi,
questo non mai appaia che fra i quattro nostr'occhi.
Eccoti le tue leggi. Micol dianzi inumana
ti par di tigre adesso, che Merobe è lontana?

ABNER. Non darei per un regno cotesto tuo soave 275
dichiararti pietosa del mal dianzi a me grave,
e ch'or provo sì mite, così legger, che sento
sollevarmisi il core, di tua pietà contento,
e disfarsi di gioia, sì, che Davitte istesso,
cui prima io non odiava, per te m'è caro adesso. 280
Io non so chi mi tenga che in sì beato istante
di adoratore in atto non cada alle tue piante.

MICOLLE. Ogni esterna apparenza lascia da canto, e a Dio
serba e al re questi omaggi, se vuoi quel che vogl'io.
Ma, s'entro a te sei lieto, perché nol mostra il viso? 285
Qual immensa allegrezza fu mai senza un sorriso?
Son gli accenti giulivi, ma quella fronte è mesta,
e non so che nel core certo hai che ti molesta.
Tu sai ch'amo Davitte, perché lo deggio; e vanti
che pur l'ami tu stesso, né l'abborristi avanti. 290

Se ciò è ver, creder oso quello che ancor mi dici,
cioè che mia pietade ti renda i dì felici.
Ma ti voglio a un cimento di fido, e di sincero,
e sia l'aprirmi quanto più chiuso hai nel pensiero.
Gireria qualche nembo sovra il mio sposo? A questo 295
ben rispondermi avverti: da ciò misuro il resto.

ABNER. Eccoti quanto brami, quanto non brami, o cara.
Dal mio schietto parlarti, mio fido amarti impara;
e poiché penetrasti per le sembianze afflitte
nel duol ch'entro mi rode, n'è in colpa il tuo Davitte. 300
Venne in ira a Saule l'aura del tuo consorte.

MICOLLE. Te, che pria lo schernivi, tormenta or la sua sorte?

ABNER. M'accecò al primo arrivo tua crudeltà; ma poi
lui, tornando a me stesso, mirai con gli occhi tuoi,
e come cosa tua sì mi fu in pregio, e tale 305
degno del tuo possesso mi apparve il mio rivale,
che rival generoso, sa Dio, se lo difesi
contro gli odî reali a sua ruina intesi.
Posi gli affetti in campo di vostre alme leggiadre:
coll'amor d'una figlia credei vincere un padre: 310
sin le lagrime aggiunsi, che allor non aspettate
vennero in mio soccorso, per moverlo a pietate.
Ché non fu ad ascoltarmi sotto una coltre ascoso,
che avria scorto in Abnero due Gionati il tuo sposo?

MICOLLE. Ma il genitore allora? 315

ABNER. Siam di cervice dura
noi altri Ebrei protervi per fama e per natura;
ma più duro è Saule che vecchio scoglio all'onda;
anzi allor cosa aggiunse che amor vuol ch'io t'asconda.

MICOLLE. O palesala, o parti.

ABNER. Più tosto io vo' partire
che proferir parola di mio, di tuo martire. 320
Addio.

MICOLLE. Deh non lasciarmi sì de' miei mali incerta.

ABNER. Vuolsi un amante autore d'affanno a chi nol merta?

MICOLLE. Per quei dolci sospiri ch'io ti promisi, e questi

amorosi miei sguardi, se pur non li detesti,
non tacermi, o cugino, quanto è a me occulto, e sai. 325

ABNER. Dei voluti lor pianti s'incolpino i tuoi rai.
Più resister non posso a tai comandi, e pure
so che ti pentirai d'udir le tue sciagure.
Giurò il re che più tosto di te privar si vuole,
che Davit nella reggia riveda il novo sole. 330
Esuli voi Betlemme fra le sue selve accoglia,
se rimaner senz'esso non curi in questa soglia;
e colà meno adorna, ma non però men bella
col tuo gentil pastore vivrai da pastorella.
Ma tu piangi? Il predissi. 335

MICOLLE. Come alta e real donna,
sempre a vedersi avvezza superba in aurea gonna,
sempre agli agi civili, ai lieti prandi, ai letti
tutti porpora e bisso, ai popoli soggetti,
potrà mai senza pianto sè immaginar nel vile
onor, ch'è fra i pastori presiedere a un ovile? 340

ABNER. Ma dov'è l'amor tuo? Vedi a che giunto io sono:
io t'esorto a un esilio da Solima, e dal trono.
Per Betlemme io t'esorto lasciar quest'aurea stanza,
e abbandonarmi in quella misera lontananza,
e in que' pianti, o cugina, che al cuor dal volto io
spingo, 345
te fra boschi scordata d'Abner già mi dipingo,
meravigliar ch'io passi colà di furto a caccia
sol per predarvi un guardo talor della tua faccia;
mentre tu assorta in quelle solitudini amene
già non avrai più core che sia per le mie pene, 350
dove cinti Davitte d'ellera i bei capelli
ti piacerà nel vello delle usate sue pelli;
e tu a lui piacerai vista d'un lin sottile
non coprir più che tanto quel corpicciuol gentile,
e l'udirai, sedendo tu ad intrecciar fiscelle, 355
fra 'l ruminar che all'ombra faran le pecorelle,
cantarti e ricantarti su l'arpa i suoi diletti

salmi al cader sonoro dei vicin ruscelletti,
dove agli alberi intorno concorreran coi voli
per gareggiar con esso dai rami i rosignuoli. 360

MICOLLE. Veramente gli augelli, l'acque, e quei salmi oscuri,
ch'egli oracoli vanta pei secoli futuri,
compensar mi potranno l'arie ch'io sento a' piedi
delle soggette logge cantar dei citaredi,
che coi notturni loro concerti armoniosi 365
su per gli orecchi a gli occhi lusingano i riposi.
Bel cangiar queste travi dorate in paglie, in canne,
che mi vedrò sul capo dispor dalle capanne;
e qual forse di Jesse preparasi alla moglie,
Micol godrassi un letto di pelli in sulle foglie; 370
e dal vecchio arrogante signor di sua famiglia
non sarà poca grazia se dir m'udirò figlia.
e se ai goffi lor vezzi la bocca mia non ghigna,
borbotterà, tossendo, la suocera maligna.
Ma deh, Abner, se tu lodi cotanto a me la dolce 375
pastoral vita, e quasi beata elle ti molce,
perché, quando d'Atene vèr noi spiegasti i lini,
non ti bear più tosto fra gli Arcadi vicini,
dove fama è che tutti sien musici e pastori
sempre alle sfide assisi de' numeri canori, 380
giudice un sacerdote, che il vincitor rimanda
col premio ai lor tugurî, sia d'irco o di ghirlanda;
poiché color contenti degli aviti lor pregi
nulla invidiano il fasto de' principi e de' regi?

ABNER. Ciascun, donna, soffriamo i proprî fati: io nacqui 385
prenze, e del mio destino, qual siasi, io mi compiacqui.
Forse in stella anch'io nato, che pastorella amassi,
volgerei dalle reggie alle capanne i passi.
Ma né amai pastorella, né assuefar miei lumi
posso a men che reali, magnanimi costumi. 390
Sento dir che la selva spira innocenza e pace;
credolo; ed a voi piaccia; la corte a me sol piace.
Errò forse natura nell'assegnar le selve

all'abitar feroce degli angui e delle belve,
ch'erriam noi nel ritrarci, dove fra mura altere 395
lieti alberghiam difesi dai serpi e dalle fere?
Quinci i tuoi misurando dai genî miei, non volli
comparirti su gli occhi con occhi gonfi e molli;
ma non potei poi tanto dissimular la pena
da ostentarti una fronte pacifica e serena: 400
del dolor ti avvedesti, che nel mio petto avvolto,
dei miti accenti ad onta, traspar da questo volto.

MICOLLE. Tu, che trattar sai l'alma del tuo monarca, e côrne
favorevole i tempi con dolci note adorne,
piegalo alla pietade vèr me, vèr lui che adoro. 405
Moro se l'abbandono, ma se lo sieguo io moro.

ABNER. Che non fei, che non dissi? Temo, se più l'istigo,
che a me Davitte in capo rovesci il suo gastigo.
Io, « Micol » ripeteagli; quand'ei con bieche ciglia:
« Figlia mi sia, se resta; se va, non m'è più figlia ». 410
Pur m'udì replicare su la crudel sentenza:
« Più amerà collo sposo morir che viver senza ».
« E muoia », egli, in partendo, « chi meco odiar può vita,
e chi lasciar può un padre per darsi a un Betlemmita ».

MICOLLE. Io di re figlia, io suora di Gionata, una reggia 415
dovrò porre in non cale? Perché? per una greggia?

ABNER. Ma almen sgombra di cure qui troppo a te moleste,
ne' lieti ignobil ozî godrai tra le foreste.

MICOLLE. Eh cugin, deh ritenta il guado.

ABNER. Io ritentarlo
per te già non ricuso, ma so che al vento io parlo. 420
Alla nuova fortuna tempera i tuoi pensieri.
Male non è quel male, cui soffre uom volentieri.

MICOLLE. Io, mie pompe, lasciarvi?

ABNER. Affè, che questa volta
(*fra sé*) venne costei per côrmi al laccio, e ci fu colta.

SCENA QUARTA

MICOLLE

MICOLLE. Oh amore, oh ambizïone, ché non vi dividete 425
questo piccolo core, ma intero ambo il volete?
L'amor m'offre Davitte; mel fa veder venusto
più che mai di sembiante, gaio, gentil, robusto,
sì che donna fra quante vantar può questa etate
notti delle mie notti non ha più fortunate; 430
e queste anche fra i boschi tanto al mio sposo amici
sgombre d'ogni altra cura mi godrò più felici.
Ma infelici altrettanto negli ermi miei soggiorni
dai notturni diletti mi nasceranno i giorni;
mentre né a povertate, né al soffrir carmi avvezza 435
mi vedrò disadorna mancar la mia bellezza,
onde ognor men piacendo a chi suol colta amarmi,
più sempre in lui posposta vedrommi a que' suoi carmi;
e coi membri dal nuovo suo faticar dirotti
meno a me saporose dormir vorrà le notti, 440
poich'altro è l'agitarsi dietro le belve in caccia,
altro è il seder cantando coll'arpa in fra le braccia.
Pure, oimè, quanto meno amabile il vorrei,
tanto più sempre accetto lo trovo agli occhi miei.
Ma le perle? le bende seriche e colorite? 445
Ma l'onor della gemma con nove dee scolpite,
che di sé fan leggiadra corona al padre Apollo,
e ch'ei, dono di Abnero, mi sprezzò dianzi al collo?
Ma gli odori, gli specchi dove colà saranno?
Qual più costante affetto resista a sì gran danno? 450
Fossermi almen permesse l'abili damigelle,
che m'intrecciano il crine con fogge a me sì belle,
ma né pur queste il padre concederammi, ed esse
me negherian fra i boschi seguir, benché concesse.
Addio dunque, o foreste: donisi all'amor puro 455
rendervi il pastor vostro, la mercé mia, securo;

bramerò che a me rieda: vedrassi al suo ritorno
delle solite vesti da me trapunte adorno;
e il bel crin pettinato per la mia man diviso
gronderà in pari annella di qua di là dal viso; 460
ma, se moglie ora sono, pria figlia fui; né vuole
ai paterni voleri rubella il Ciel la prole;
né soffrirmi derisa vo' dalla turba istessa
delle suddite mie, qual serva, io principessa.
Ma che chieggon costoro con quelle mitre in testa? 465
Quella lor cantilena fu sempre a me molesta,
ma insoffribile è adesso, ch'altro ascoltar già calmi,
che l'odïoso metro de' cantici e de' salmi.
Animo, o sacerdoti, ma a piè di queste scale;
ch'io salirò ad udirvi dal talamo reale. 470

CORO DI SACERDOTI.

1. *Qui habitat in adjutorio Altissimi, in protectione Dei caeli commorabitur.*	1. Chi nell'alta eterna cura si ricovra e s'assecura, paventar non può d'offesa: Dio dal cielo è in lui difesa;	
2. *Dicet Domino: susceptor meus es tu, et refugium meum: Deus meus, sperabo in eum.*	2. e al Signor dirà: « Non teme uom c'ha in Dio suo rifugio, e avrà sua speme.	475
3. *Quoniam ipse liberavit me de laqueo venantium, et a verbo aspero.*	3. Già, mercé del Divin braccio, liberato uscii del laccio: aspra voce, che altrui punse, con sua punta a me non giunse.	480
4. *Scapulis suis obumbrabit tibi, et sub pennis ejus sperabis.*	4. Dio spalleggiati, e s'avanza sotto le penne sue la tua speranza.	
5. *Scuto circumdabit te veritas ejus: non timebis a timore nocturno.*	5. Ei non mente, e l'avrai scudo, che ti cinga il petto ignudo, e ti sia difesa al core da un notturno e van timore,	485

6. *A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris: ab incursu, et daemonio meridiano.*	6. da uno stral, che voli il giorno, da un consiglio, che giri al- l'ombra intorno. E quand'anche a mezzo il sole partirà l'eterea mole, temerà tuo saldo incontro, se venirti oserà contro quel demon che a gli empî è duce, e de' meriggi uso è soffrir la luce.	 490
7. *Cadent a latere tuo mille, et decem millia a dextris tuis: ad te autem non appropinquabit.*	7. Della turba a lui ministra ti cadran mille a sinistra, diece mila a destra mano; e a te dirà lontano:	495
8. *Verumtamen oculis tuis considerabis: et retributionem peccatorum videbis.*	8. « Ma da ciò qual mercé tocchi ai peccator, misurerai con gli occhi ».	 500
9. *Quoniam tu es, Domine, spes mea: altissimum posuisti refugium tuum.*	9. Perché, o Dio, nel qual sperai, mio ricovro in Ciel ti fai.	
10. *Non accedet ad te malum: et flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo.*	10. Colassù salir non vale, sì, che a te s'accosti il male; là tuo seggio alzando, a quello mai non potrassi avvicinar flagello.	 505
11. *Quoniam angelis suis mandavit de te ut custodiant te in omnibus viis tuis.*	11. Comandato è ai chori eterni degli spiriti superni per le vie, che scorrer godi, vegliar sempre a te custodi,	 510
12. *In manibus portabunt te: ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.*	12. e con man reggerti il passo, sì, che a caso il tuo piè non urti in sasso.	
13. *Super aspidem et basiliscum ambulabis: et conculcabis leonem et draconem.*	13. Passerai senza alcun risco sovra l'aspe e il basilisco: ti vedrai sotto al tallone il lione ed il dragone.	 515

14. *Quoniam in me speravit, liberabo eum: protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.*	14. Poiché in me sperò, Dio dice, e conobbe il mio nome: « Il vo' felice. Lo vo' sciolto, il vo' protetto, né suo prego andrà negletto. 520
15. *Clamabit ad me, et ego exaudiam eum: cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum, et glorificabo eum.*	15. Invocommi, ond'è ch'io pure con lui son nelle sventure, perché n'abbia alfin vittoria, e da me tratto ei n'uscirà con gloria.
16. *Longitudine dierum replebo eum: et ostendam illi salutare meum.*	16. Vivrà lieto insin che giunga 525 pieno omai dell'età lunga curvo il dorso e bianco il crine, a bramar de' giorni il fine, e il mister, che in me nascondo, gli svelerò del Salvator del Mondo ». 530

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SAULE, GIONATA, MICOLLE, E MEROBE.

SAULE. (*a sedere*) Voi mi dovete il sangue, figli, che in voi s'aggira;
debbo a voi che Davitte più non mi venga in ira;
tal che il mio beneficio col vostro è già del pari.
Lodo nel pio garzone quel gir prima agli altari,
e che stanco dall'opra dei salmi suoi famosi 5
sino ai novelli albori nel talamo riposi.
Assai sia, che al convito real del vicin giorno
nell'aperte mie braccia s'incontri il suo ritorno.
Ma perché mi rimorde l'aver due volte a tanto
liberator, che lega sin Belzebù col canto, 10
l'asta avventata, ancora che la vibrasse il fero
spirto che mi reggeva la destra, ed il pensiero,
or con atto contrario, ma pubblico e solenne,
vo', che in quanto avverragli, scordi ei quanto gli avvenne;
e che con tutta l'asta, ch'ebbe a passargli il petto, 15
dubitar più non possa del mio costante affetto.
Voi sapete, o miei figli, se vi amo, e se vorrei,
pria che mirarvi afflitti, smarrir questi occhi miei;
e tu, Gionata, ancora più della luce istessa
amar déi la corona dagli anni a te promessa; 20
poiché, al dir de' monarchi, re, che men prezzi il regno
della sua stessa vita, non è di regnar degno,

e ci va di sua gloria, s'ei, che non può regnando
vivere, non s'elegga morir nel suo comando.
Pari è il regno all'onore; per poco ei va distrutto; 25
non può perderlo in parte tal, che nol perde in tutto;
né so qual si venisse da me risposta a tòrre
uom, che propormi osasse quant'oso a te proporre;
ma l'oso io con un figlio da me diverso in questo,
che un'alma ei con altr'alma congiunta ha per
innesto. 30
Già l'un spirto è nell'altro; già par, che ciascheduno
dei due medesimati, ne venga a compor uno,
tal che un ben, che fortuna porgesse all'un dei due,
gli parria dimezzato, non porto ad ambidue.
Così è, figlie amate, cotesto a voi fratello 35
sì invescato è in Davitte, che parte è già di quello;
e però meco stesso medito già, che, s'egli
questo cerchio gemmato fermommi in sui capegli,
e il preservò non meno dai Filistei furori
a te nel padre, o figlio, che in ambi, ai successori, 40
parte anche abbia a suo tempo nella serbata sede,
e a me teco succeda scritto egualmente erede;
ma, perché amor fra i due, che furo insino ad ora
quasi un'anima sola, duri sul trono ancora,
ed atto è il comun trono di amici a far nemici, 45
e ad eccitar discordie civili, ed infelici,
non sì deliberato mi fisso in quel ch'io penso,
che il mio pensier non voglia soggetto al tuo consenso;
però libero parla; né parlar tosto: a mente
disaminata e fredda rispondere è prudente. 50
Che, se un soglio dovuto a te dal tuo legnaggio
con altri ami o non ami ricevere in retaggio,
siano a un indifferente tuoi veri sensi aperti;
prevalerà in me il solo piacer di compiacerti.

GIONATA. O Cristo mio, pur voglia lo Ciel che tu rimanga
vivo a piangermi estinto, non che tua morte io
pianga; 55

che insoffribile a un figlio parer dee la corona,
cui dell'amato padre la perdita gli dona:
ma se l'ordin, che spesso serba fra noi natura,
vuol chi fu primo in cuna, primo anche in sepoltura, 60
tua mercé, meno acerba mi fia sì flebil sorte,
se del pianto e del trono l'amico avrò consorte.

SAULE. Troppo sei generoso, né l'amicizia a tanto
chiamati, da soffrire ch'altri ti regni a canto;
né, se amico è Davitte di te, qual tu di lui, 65
vorrà parte agli onori che interi il Ciel fe' tui.
Pentomi già di quella troppo crudel proposta,
cui fa arrossir cotesta magnanima risposta,
donde scopro, che mezzo scettro a Davitte offerto
saria con ingiustizia scemato al tuo gran merto; 70
però sta' di buon core, che con miglior consiglio
seguirò di natura la legge in pro' d'un figlio:
oltreché con più pace nido comune i parchi
forano a lepri e a cani, che un soglio a due monarchi.

GIONATA. Giuroti per Dio vivo, che quanto dissi, io dissi. 75
S'altro in mio cuor si asconde, m'inghiottano gli abissi.
Da un dolor, che non celo, sol lacerar mi sento,
ed è che al bel pensiero minacci il pentimento:
ché, se temi discordie fra due monarchi, un solo
alle redini adatti la man su questo suolo, 80
ma questo sia Davitte, non Gionata: lo Stato,
come da lui redento commettasi al cognato.
Così né il regio onore va fuor di tua famiglia:
coronerai, sul trono, sedente una tua figlia,
degna in ver per sue doti famose in Palestina, 85
che d'una principessa sen formi una regina.

SAULE. Primogenito, cedi lo scettro ad una mano
di suddito, e vuoi farti suddito di sovrano?

GIONATA. Quando il ben della patria lo richiedesse, e infausto
fosse un compagno al trono, son pronto all'olocausto, 90
e se l'un di noi due re vuolsi, e l'altro ai boschi,
abitar io mi eleggo gli alti silenzî e foschi

rotti dalle sampogne de' candidi pastori,
dal mormorar de' fonti, da mille augei canori,
e dall'urlo di qualche fera, che ne ammaestra 95
in sue stragi innocenti a esercitar la destra;
né dal rimorso allora corrotta è la vittoria;
dall'ardir preceduta, seguita è dalla gloria

SAULE. A questo io t'aspettai; anzi non t'aspettai,
degno, non d'esser figlio di Saul, ma d'Isai: 100
ecco i nobili sensi che inspira ai figli miei
questo eroe delle selve, terror de' Filistei:
abbandonar la reggia, sprezzar lo scettro, e vita
trar fra gl'ignobili ozî pacifica e romita.
E potuto ha sentenza così ribalda è sciocca, 105
re interrogando, e padre, cader dalla tua bocca?
Figlio degenerante, degenerar pensavi
anche il tuo genitore da sé, se non dagli avi;
ma t'ingannasti: io finsi questa viltà per trarte
un segreto dal core, che invan celasti ad arte, 110
per convincerti, ingrato, di un'amistà che rea
è dell'offeso onore di un re della Giudea.
Contaminò mia figlia colle sue nozze; or vuole
tutta contaminarmi costui la regia prole,
col trasfondere i vizî nell'anime reali, 115
che son nativi all'alme più abbiette e pastorali;
ma lode al Ciel, munito di figli ancor mi vedo,
che non accetteranno pospor lo scettro al pedo;
e tu va' con Davitte, se pur seguir lo vuoi
primogenito indarno, a regger capre e buoi; 120
mentre i fratei minori sul non sperato scanno
dal genitor chiamati, di te si rideranno;
ma se val la ragione a ricondurti in via
da poter col pentirti sperar la pietà mia,
scostati da quel vile: vada ei, se pur lo puote, 125
a stordir antri e boschi di sue musiche note,
vada, poiché nell'ire mi ha il braccio mio tradito,
e la vibrata lancia sin or non l'ha colpito;

senza moglie od amico passi a' suoi boschi il folle.
Sol miei figli a tal prezzo sian Gionata e Micolle. 130
GIONATA. Padre, lui tu condanni, qual me condanni a torto.
SAULE. Se in suo favor parola t'esce di bocca, è morto.

SCENA SECONDA

MEROBE, MICOLLE, E GIONATA

MEROBE. Udiste? Ecco quel padre, che si credea placato.
Che più Davitte aspetta? Sottraggasi al suo fato,
e voi meglio pensando ai vostri casi, e ai suoi, 135
per rïunirci al padre, vi unite infra di voi,
Meglio provederete all'util vostro, e al suo
dal bel Jesseo divisi fingendovi amboduo.
MICOLLE. Sai, german, ch'io t'esposi quanto da Abnero estorsi.
Davitte ha nella sola sua fuga i suoi soccorsi: 140
fra più tesi lacciuoli, se il lusinghiam, fia colto.
Chiudo un cuor che mi parla; parlommi ei, non ha molto,
e quando i sacerdoti canori a queste scale
abbandonai salita nel letto nuzïale,
fu il mio cuor che in segreto mi suggeriva i modi 145
da deludere accorta, col prevenir le frodi.
Quinci il bel simulacro del mio Davitte in cera,
che dell'ebree donzelle scolpir già feo la schiera,
per portarselo attorno, come in trionfo, allora
ch'ei si sottrasse a turba di vergini canora, 150
e che poi mi recaro, sì che par desso, in dono,
collocai fra le piume lungo, giacente e prono,
e coprendol di pelli finsi, che dormiglioso,
della sua statua in vece giacesse ivi il mio sposo;
e a lui scrissi di furto, che amica al suo ritorno 155
attendesse la notte, né si fidasse al giorno,
che di questo recinto ritroverebbe a destra
una scala di fune sospesa alla fenestra,

e per quella salisse qua dove avria consiglio
conveniente a un novo timor di suo periglio. 160
Tal, mentre io gli scriveva, scopro da un mio balcone
dispor guardie alle scale da basso un centurione,
che salendo mi chiede del mio consorte: il dito
metto alle labbra, quasi svegliar tema il marito:
ch'ei mi segua gli acenno: precedo, ed ei succede, 165
pur mettendo al mio esempio anch'egli in punta il piede,
sin che con man tremante gli alzo tantin del bianco
cortinaggio, additando a lui, che vienmi al fianco,
quella statua giacente, col susurrargli: « Ei dorme ».
Poi mi scosto, e leggero mi siegue anch'ei sull'orme 170
qua dove intenerito dai prieghi miei, consente
che riposar si lassi, tornando alla sua gente,
che col finto pretesto d'accompagnarlo in corte
giù per le scale in armi l'attende, e sulle porte.
Tutto ho scritto a Davitte colà nel tempio, e in quella, 175
che a lui col foglio in petto volò la damigella,
ecco arrivar Saule, che rese alfin coi detti
avverati pur troppo i vostri e i miei sospetti.
Questo è quanto far puote contro le patrie voglie
per sposo amante, affetto di donna e fé di moglie; 180
oltre non lice: ei vada, e ai rezzi suoi remoti
l'accompagnin l'aiuto celeste, ed i miei voti.

GIONATA. Spero in Dio, che, s'ei l'ebbe sempre compagno a ogni opra,
de' forti angeli suoi sotto le penne il copra.
Ma perché fidi ancora compagni alla sua sorte 185
non avrà, amico e sposo, l'amico e la consorte?
Nel non abbandonare chi s'ama in sua tristizia,
saggio dan di sé stessi l'amore e l'amicizia.
Merobe no, che d'altri seguir non dee la traccia,
del suo buon Adriele legata in fra le braccia, 190
ma non parta Davitte, senza che questa spada

dall'insidie nemiche difenda a lui la strada
sin là, dove l'accolga Betlem con mia sorella,
pronta a seguir sì caro pastor qual pastorella.

MEROBE. Voi, cred'io, vaneggiate: cotesta inutil prova 195
d'amicizia e d'amore vi nuoce, e a lui non giova,
mentre voi della grazia paterna allor privando,
presso il re chi più resta che fin gl'impetri al bando?
Né sollievo è a Davitte che da Gerusalemme
la sdotata Micolle la segua al suo Betlemme, 200
dove poco non fia, che fra i meschin pastori
si pasca ei del suo pane, mercé de' suoi sudori,
senza che questa imbelle, che quasi a sudar giunge,
se un'ora, oltre il costume, coll'ago un lin trapunge,
si adatti entro i tugurî, né pur disposta all'uso 205
di quel rotar la lana col torcerla sul fuso;
e che mezzo divori quanto l'ovil dispensa
de' Jessei faticati ben scarso alla vil mensa.

GIONATA. Non si spazia la stirpe jessea ne' gran palagi;
ma quali anelar puote semplice vita, ha gli agi. 210
Cento greggie di lane candide, lunghe e molli
sembran neve caduta su tutti i lor bei colli;
e i lor fertili prati lo stuol lunato adorna
di giovenche e di tauri con mille e mille corna.
Dalle vigne d'Engaddi spremesi a lor quel vino 215
c'ha il color spiritoso d'orïental rubino,
e che con un piccante moderator del dolce
più e più adescando al cibo stuzzica, morde e molce.
Ma foss'anche la vita dei Betlemmiti amica
sol di quell'esca ingrata che vien dalla fatica, 220
vuol la coniugal legge, che donna saggia e forte,
padre lasciando e madre, si accosti al suo consorte.
Di Micol, di Davitte Dio protettor comune
dell'un come dell'altra se in pugno ha le fortune,
ben saprà, come un padre tenero a sua famiglia 225
richiami alfin Davitte per richiamar la figlia;
e poiché le due fide lor salme avrà condotte

questa mia destra in salvo col favor della notte,
comincerò dall'alba vicina a batter l'ire
paterne; e foss'ei marmo, l'ha un figlio ad ammollire: 230
fors'anche in assalirlo, che incontro i suoi desiri.
Ma coraggio, o germana. Tu taci? Tu sospiri?

MEROBE. Una sorella all'altra confidisi, e risponda.
Micol, s'ami te stessa, Merobe tua seconda,
e sin che per la notte torbida il mondo è cieco, 235
nel vicin gabinetto tu vienla a passar meco;
né cimentar tuoi lumi alla presenza, ai pianti
d'un ch'ami, e dee lasciarti: parta egli, e tu rimanti;
ma nol veder partire. Che? pur ti stai? Conosco
che vuoi gir strascinata; e tu va', corri al bosco. 240
Ecco il perturbatore di tutti noi; no, ch'io
non ho cuor da vederlo, se voi l'avete. Addio.

SCENA TERZA

DAVIDE, MICOLLE, E GIONATA

DAVIDE. Dall'aereo viaggio della sospesa fune
ecco, che a voi ritorno nell'ore quete e brune,
e v'abbraccio, o consorte, o amico, ambo fedeli 245
nel protegger in terra chi ha in sua difesa i Cieli.
Vienmi già da più bocche certo novel consiglio
di pospor questa reggia a un volontario esiglio;
ma perché, se in Dio fido, dicesi all'alma mia
di pigliar verso i monti qual passero la via? 250
Passero solitario là sciorrei canti eletti,
non come quel che assorda nelle cittadi i tetti.
Ma, se Saul mi attende, se Gionata mi accoglie,
se delude ingegnoso le trame amor di moglie,
che a paventar mi resta dall'altrui basse insidie? 255
La mia felicitate ben degna è che s'invidie,
ma quell'invidia stessa, che a morderla è impotente,

volgerà in sé medesma, non senza morso, il dente;
né voi tanti gelosi renda l'amor da farmi
temer quel che non temo, che né da temer parmi. 260
Io dal Nume invocato giunsi a scalar quel muro
con un tal cuor, che in petto non fu mai più securo,
e con tutti i sospetti di tante frodi, io resto
in un seren che nulla predice a me di mesto.
Così lieti vedessi voi due qual io mi sento. 265
Ma voi tacete? Almeno, Micol, da te un accento.

MICOLLE. Che vuoi, sposo, ch'io dica? Con fingevoli arti
per esporti ai supplici debb'io più lusingarti?
Non c'inganniam, Davitte, né l'amor mio t'adule:
t'è nemica la corte; nemica è a te Saule. 270
Deh qual passero appunto ricovra alle pendici,
dove potrai, cantando, condurre i dì felici;
ma non sperar che questi palagi insidïosi
con lor tetti dorati sian fidi a' tuoi riposi.
Ecco i due soli amici, Gionata ed io; ma questi 275
che pon soli, ove tanti ai danni tuoi son desti?
Tua salute è il lasciarmi: va', sposo, e ti conforti
il saper che a Betlemme teco il mio cuor ti porti;
il seguirti altrimenti né lice a me, né fòra
utile alla tua fuga, che si vuol ratta, ed ora; 280
e a te gli agili passi ritarderia Micolle
col piè ai regi coturni assüefatto, e molle;
onde a te saria noia l'averla poi su gli occhi
a zoppicar sul duro sandalo di que' socchi,
che delle pastorelle fanno incallir le piante. 285
Oh avess'io la lor lena per gir dietro a un amante!
Ma non l'ho, caro sposo: tu sai, se adagio il fianco
lungamente in un cocchio, che assisa ancor mi stanco:
pensa or s'io saprei poscia, quella io che mai nol seppi,
superar, camminando con te, le rocce e i greppi, 290
quando né pur l'ossuta e saltellevol groppa
soffrirei d'un giumento, che ad ogni passo intoppa.
Pur, quand'anche fuggissi, dove lasciar dovrei

mie gemme a me più care non sol degli occhi miei,
ma della vita istessa, che tanto è a me gradita 295
quanto è ricca di pompe, anzi sol tanto è vita?
Or per saggio di affetto, del qual non saprei certo
darne un migliore ad uomo di pari o maggior merto,
dal dito ecco mi traggo questo di smalto e d'oro
cerchio, che intanto ardente carbonchio offre un tesoro, 300
che già delle mie nozze fu pegno, ed esser puote
da sé solo a gran donna fregio non men che dote;
e in tua man l'abbandono, perché in mia vece ei corra
teco gli ermi dirupi, e agli uopi tuoi soccorra,
sì, che nel dipartirti vèr la natia tua greggia, 305
parta col prezzo in dito che val quasi una reggia,
onde allor ti ricordi che sollevò tua sorte,
qual poteo, col bel dono l'amor d'una consorte,
che a te, benché lontano, conserverà la sua
nuzïal fede intatta per sin che sarà tua. 310

GIONATA. Dal demone paterno tu ancor forse invasata
osi a Gionata in faccia lasciar Davitte? Ingrata.

MICOLLE. Se coteste torose membra avessi, e quelle
nerborute tue gambe, non qual mi vedi, imbelle,
potrei con girgli al paro far pago il mio desire: 315
ma per accompaganarlo, german, debb'io morire?

GIONATA. Certo è che morir déi, o seguitarlo.

MICOLLE. E quando
morir anche dovessi, non morrò almeno in bando:
morirò principessa, non pastorella, e quale
vuolsi al coraggio, al fasto di un'anima reale; 320
ma grazie al Ciel, son anche dentro a un reggia, in cui
sapran cugino e padre difendermi da vui.

GIONATA. Ma non difenderanti da questo colpo.
(*sfodera la spada per ferirla*)

DAVIDE. Ah ferma;
e le sue debolezze doninsi all'alma inferma.

Qual furor forsennato nel sangue tuo ti guida 325
a procacciarti il bello nome di fratricida?
Che più vuoi da una donna? Pegno di fé non diemme
più del suo core in una delle amate sue gemme?
Te n'ho grazia, o Micolle, né vo' che d'un ben priva
caro al par della vita, la mercé mia, tu viva. 330
Goditi la tua gioia, ch'io parto assai ripieno
dell'amor che sin ora per me nudristi al seno:
vivi felice, e Dio rimerti a te la cura
del sottrarmi al tenore, qual sia, di mia sventura;
e il bel cerchio preserva, che te ne prego, al dito 335
d'un, cui dia più fortuna l'onor di tuo marito.
Meglio che col ripudio mostrar non mi son grato
a' tuoi gran beneficî: mi avrai qual ti son stato;
tu mi sia qual mi fosti; ma sol nei nostri petti,
quai tra gli angeli in cielo, si eternino gli affetti. 340
Serba altrui quella fede che a me serbasti, e sciolta
da me, stringiam le destre per questa ultima volta.
L'un dall'altro a vicenda ricuperati i cori,
tuo smarrito sembiante rimetta i suoi colori.
E tu, amico, se vuoi che viva il tuo Davitte, 345
non aggiunger coll'ira tormento all'alme affitte,
ma con guardo fraterno volgiti a tua sorella,
nel cui volto il dolore ten prega in sua favella;
e riposto quel ferro, da prenze e da germano
prendi in segno di pace, e stringi a lei la mano. 350
Oh così mi piacete. Parto contento adesso,
né al mio partir voglio altra compagnia che me stesso,
o al più l'arpa fedele, che con sue corde d'oro
sarà, come fu sempre, ne' mali il mio ristoro,
e tornerò innocente del regio sangue a quelle 355
mie native foreste, che tanto a me son belle.
Rimanete concordi, come vi lascio, e come
vi fu, vi sia Davitte non esecrabil nome.
Addio.

GIONATA. Restati, amico, sin che più oscuri e muti

renda i luoghi la notte, che la tua fuga aiuti. 360
E tu, donna infelice, cui non vo' dir germana,
ricovra ove più brami, ma da me ti allontana:
libera gli occhi miei dall'odiato sembiante:
e s'ami il compiacermi, più non venirmi avante.

DAVIDE. O tu sia con Micolle qual prima, o me d'amico, 365
se manchi alla fé data, Gionata avrai nemico.
Se la cruci o l'irriti, me da Betlemme aspetta
a eccitar colle offese su me la tua vendetta;
e te, bella, consoli la libertà, che acquista
il tuo genio, il tuo core, col perdere un salmista: 370
vivi a sposo novello, che sia di me più degno,
e di un sangue, che meglio del mio s'accosti al regno,
e il Signor d'Israele figli vi dia, che vivi
vi circondin la mensa quai ramoscei d'ulivi.
Ma tu piangi? Occhi dolci, per Dio, non lagrimate: 375
grazie rendo a cotesto segno di tua pietate.
Se mi amasti, e non m'odî, dal singhiozzar rimanti;
Merobe per me prega di tergerti i bei pianti:
lei saluta in mio nome: stia lieta, e sia feconda,
e te riserba a sorte più giusta, e più seconda. 380

SCENA ULTIMA

GIONATA, DAVIDE

GIONATA. Vuolsi un patto fra noi, pria che tu parta, e questo
sia che al padre ed al regno Davit non sia molesto;
sino almen che quest'aure respirerà, non tema
che da tue braccia scosso gli crolli il suo diadema.
Merta, cred'io, che al patto ti arrenda, il tuo signore, 385
padre d'un che, qual miri, t'accetta entro il suo core,
ma non però dal core l'amor di figlio esclude
per dover, per natura, ma più per sua virtude.
Tu vedi; il re t'invola quanto già fue suo dono;

lascianti e corte e moglie: sol io non t'abbandono: 390
figlio del tuo monarca sol io la destra inchino
a sollevar da' mali te oppresso e te meschino;
né farà ch'io non dia, timor del proprio scempio,
prove di un'amicizia che in terra è fuor d'esempio.
Ma il padre alfine è padre: tutto io ti dissi in poco. 395
Per altro io ti consiglio fuggir di questo loco:
meglio drizzerai solo non osservato il passo
dov'Ezel ti nasconda nel concavo suo sasso:
quivi occulto t'arresta, fin che udirai veloce
arrivarti all'orecchio di Gionata la voce; 400
poiché col mio scudiero verrò su l'alba in fretta
a esercitarmi all'arco nel tirar di saetta.
Se imporrò al servo allora: « Va', il dardo a me riporta
ch'è fra lo spazio nostro », tu riedi, e ti conforta.
Ma se dirò: « La frezza fitta è di là dal vano 405
ch'è fra noi due », tu allora fa' core, e va' lontano.
Ma perché lusingarti non giova, e ciò più temo,
e il Ciel sa dove e quando mai più ci rivedremo,
sperand'io che quel Nume, lo qual tuo core al suo
creò simil, non soffra sempre in angosce il tuo, 410
e però col suo braccio voglia che invitto e forte
tu poi ti renda, un giorno, signor della tua sorte;
oh allor tempo è, che il patto fermo tra noi rammenti:
chieggio in ciò tua promessa: rinuncio ai giuramenti.
Pietà allor d'un amico, s'ei viverà, ti tocchi, 415
e, s'ei cenere fosse, risparmia il pianto agli occhi;
e di lagrime in vece su me gittate al vento,
ama chi di me resta per me, che sarò spento;
ma del mio amor, se a tanto neghi impegnar te stesso,
prenditi il pegno estremo in quest'ultimo amplesso. 420
Tuo nemico indi innanzi mi troverai, del padre
a difender la vita cinto delle mie squadre;
o se mi abbandonasse tutto de' miei lo stuolo,
e te seguisse, a tutti mostrerò il volto io solo;
né perch'abbia tu steso l'alto geteo gigante 425

m'asterrò dal venirti con questo brando innante.
Solo al fianco paterno la vindice tua spada
sul cadavere mio trovar potrà la strada.

DAVIDE. Oh amico, alla tua vera fede, all'amor tuo vero,
qual poss'io, corrispondo d'un core il più sincero, 430
onde il patto, che chiedi, a Dio presente in faccia
tra i reciproci nodi fermiam di queste braccia:
giuro a lui, che ne ascolta da quell'argentea luna,
non scemerò a Saule né i dì, né la fortuna:
lascimi in pace, e regni, se il vuol, da me securo; 435
ché, se poco il suo trono, men la sua morte io curo;
siasi inerme od armato, siasi ch'ei dorma o vegli,
non torcerogli al ciuffo pur un de' suoi capegli,
e chi osasse in suo sangue di profanar la mano,
cadrà traffitto, il giuro, accanto al suo sovrano. 440
Quanto a te, a' tuoi germani, ed alle tue ...

GIONATA. No, basta:
salvisi il padre, e il resto, se vuoi, svolgi e devasta:
di me, della mia schiatta disponi a tuo talento,
e se vuoi anche il petto passarmi, io tel consento.
Ma commettiti all'aure, pria ch'altri giunga, e cala 445
pei pieghevoli gradi dell'arrendevol scala;
né l'un piè dal sostegno rimoverai, che l'altro
prima non s'assecuri timido, attento e scaltro.
Più là di tua salvezza, non t'addimando. Addio.
Parti. 450

DAVIDE. Pria di partire ben ho che chieder io.

GIONATA. Chiedi, e se quanto brami sta in mano mia, già l'hai.

DAVIDE. Qui senza brando e fionda sta il figlio anche d'Isai:
sta in tua man quel ch'io bramo: sfodera quel tuo ferro;
o traffitto m'atterra, principe, o ch'io v'atterro.
Non negar di ferirmi, s'ami chi l'esser diettì: 455
Tempo è di veritate, Gionata, e non d'affetti:
guardami in viso, e a quanto dirotti il ciglio inarca.
Vedi questo pastore? tu vedi il tuo monarca.

GIONATA. Tenti fingere in darno per eccitarmi all'ire.

DAVIDE. Prenze, non sa Davitte sin or che sia mentire. 460
L'uom di Dio Samuele diseredò Saule;
e quanto a lui già è fisso, ch'ei torni alle sue mule,
perché avaro gli armenti non stritolò, la vita
serbando in Ciel proscritta del pingue Amalachita:
per ciò vi sparve il santo profeta, e a Betlem giunto, 465
ivi in re d'Israele m'ha consacrato ed unto.
Spirto allor mi s'infuse degno d'un Dio presente,
e re sono, e sarollo: per uso il Ciel non mente.

GIONATA. Regni almen sin che viva Saul; non m'oppongh'io
all'onor di un amico, né a quel che scritto ha Dio, 470
e sa Dio, che mio padre testé m'udì con sdegno,
pronto a cederti soglio, scettro, corona e regno.
Serba la tua promessa: per altro in Israele
vivrà de' tuoi soggetti Gionata il più fedele.

DAVIDE. Principe, tu mi salvi, ma, profetando, omai 475
nell'avvenir proveggio che re non mi vedrai,
perché non è lontano da' tuoi bei giorni il fine:
rovinerai compagno del padre alle rovine,
e non potrò che indarno piangerti infra gli Ebrei
giovine fior reciso per man de' Filistei. 480

GIONATA. Di vivere, o regnare mi manchi ogni speranza,
vivrà almen, sin che vivo, per te la mia costanza.

DAVIDE. Ah profetica luce sol questa volta ingrata,
perché dal Ciel pietoso non vieni a me negata,
sì, che potessi almeno partir colla lusinga 485
che non sia questa volta, l'ultima, ch'io ti stringa?
Ma, lasso! antivedendo le mie disgrazie, e tue,
piango me presto astretto a piangere voi due.
Considera, Israele, quai freddi tronchi innalze
di due principi esangui l'orror delle tue balze! 490
Inclita schiatta, e forte, come in tuoi gioghi è spenta?
Non entro ad Ascalona, né in Geth ciò si risenta,
tal che de' Filistei non rieda ai figli il riso,
né ogni empia figlia esulti del vulgo incirconciso.
Monti di Gelboè, sovra di voi non cada 495

in avvenir mai pioggia, né umor più di rugiada,
né mai più delle vostre valee dai campi opimi
si producano frutti, che sieno a' corsi i primi,
perché in voi di Saule sparso lo scudo aveste,
qual d'uom col crin non unto del balsamo celeste. 500
Senza sangue o midolla d'uccisa gente eletta
non tornò mai vibrata da Gionata saetta,
né tornò di Saule, poiché il traea pugnando,
nel suo fodero mai, di stragi asciutto il brando.
Fur Gionata e Saule amabil coppia, e bella: 505
come vissero uniti, così la morte anch'ella
non li volle disgiunti, ma nel cader consorti
d'aquila più veloci, e di lion più forti.
Figlie voi d'Israele sul vostro re piangete:
non più le a voi già cinte porpore in don ne avrete, 510
né quell'auree catene, per cui pomposo e colto
farsi ammirar dai guardi poteva il vostro volto.
Come mai sì possenti vite spariro in guerra?
Come, Gionata, or giaci per l'erte coste a terra?
Su te piango, e mi dolgo, Gionata, qual fratello, 515
sovra ogni amabil bella più amabile e più bello;
io te col core amava, io te vedea col ciglio,
co' quai madre ama e vede suo caro, unico figlio.
Come de' più robusti cader poteo la vita,
e la gloria dell'armi con essi è già perita? 520

CORO DI SACERDOTI.
Donde avvien, che il bel pastore
dalle note alme e canore,
con sembianza di martoro
diè di piglio all'arpa d'oro,
colla qual del tempio uscio; 525
né voce altra di lui si udì che « Addio ».

Quell'addio così improvviso
scolorò di tutti il viso.
Né a noi pur suo fido stuolo
lasciò in pegno un bacio solo. 530
L'ara, l'Arca, e il candelabro

soli videro a sè chinar quel labbro.
Ahi sparì da noi veloce
quella sacra amabil voce,
che animò col proprio esempio 535
de' nostr'inni or muto il tempio,
che in cent'ecchi allor le note
ripetea dalle volte immense e vuote.
Sei cagion di tue querele
per te misero Israele: 540
del tuo mal sei la radice,
Gerosolima infelice,
che perseguiti e inquieti
sino all'ultimo strazio i tuoi profeti.
Era ei pur difesa a voi, 545
come chioccia ai polli suoi:
ora a voi vostra difesa
si ritorce in vostra offesa,
sol perché la ritorcete;
e voi per voi, non per altrui piagnete. 550
In Golia non son già, o Ebrei,
spenti tutti i Filistei;
ma in Davitte è ben perduta
l'alta Man di chi n'aiuta,
che non degna altr'uom fra tanti 555
condur d'un sasso ad atterrar giganti.
Dio degnò quel pastorello,
perché scelto ha sol da quello
propagar la jessea schiatta,
che da' regi, a' regi intatta 560
passerà per retta via
glorïosa a finir nel gran Messia.

Il Fine.

LA MORTE DI NERONE

M. DI NERONE.

PROEMIO

Marco Accio Plauto ha secondata le mente di Aristotile, il quale vuole che, siccome la tragedia è un'imitazione drammatica de' migliori, così la commedia lo sia de' peggiori; e però nel suo *Anfitrione* unendo queste due sorte d'imitazione, unisce ancora la tragedia con la commedia, e ne forma un componimento ch'ei chiama tragicommedia; e perché vi erano forse anche allora tali che dall'azione e non dagli attori avrebbero voluto denominare la favola per esso rappresentata, e però l'avrebber giudicata commedia, per essere l'azione in gran parte ridevole e comica, esso ha fatto che Mercurio, dio che presiede agl'ingegni, ne faccia il prologo, ed istruisca i suoi uditori che per questo appunto che v'intervengono dei ed eroi meriti il nome di tragedia, e perché v'intervengono i servi lo meriti di commedia. Eccone i versi:

Quid contraxistis frontem? quia tragoediam
Dixi futuram hanc? deus sum, commutavero.
Eandem hanc, si voltis, faciam ex tragoedia
Comoedia ut sit omnibus iisdem versibus.
Utrum sic an non voltis? se ego stultior,
Quasi nesciam vos velle, qui divos siem.
Teneo quid animi vostri super hac re siet.
Faciam ut commista sit tragicocomoedia.
Nam me perpetuo facere ut sit comoedia,
Reges quo veniant et dii, non par arbitror.
Quid igitur? *quoniam hic servos quoque parteis habet.*
Faciam proinde (ut dixi) *tragicocomoediam* [1].

[1] [*Amphitruo*, ed. Ettore Paratore, Firenze 1967², vv. 52-63, che si è seguita per l'interpunzione e l'uso delle maiuscole, mentre vengono rigorosamente rispettate l'ortografia e le

Intervenivano alla favola di Plauto Giove e Mercurio, che per esser dei, certa cosa è che erano de' migliori; parmi ancora che Anfitrione, capitano di armata, lo potesse essere, e in conseguenza Alcmena sua moglie, che fu poi madre di Ercole. Ecco quattro de' migliori, che superano di numero gli altri tre personaggi, che son de' peggiori. Ora, se questa tragicommedia è stata posta in scena con qualche ragione, io n'ho tanta nella morte del mio Nerone che non esiterò punto in denominarla tragicommedia, imperocché di sei personaggi, che compongono la favola, il solo imperadore è de' migliori, e tutti gli altri, se si ha riguardo non meno alla nascita che alla professione, sono de' peggiori.

L'azione ha qualche parte ancor di ridicolo nella semplicità di Alessi fanciullo, e basta sol tanto perché non abbia la dignità severa della tragedia. E, se non badò Plauto a intitolare tragicommedia un'azione quasi tutta comica in grazia degli attori imitati, che per la maggior parte erano de' migliori, io pure in grazia de' medesimi darò nome di tragicommedia a una favola quasi tutta tragica, se si ha rispetto all'avvenimento. Né mi si dica che per essere questa favola di mesto fine non possa dirsi tragicommedia, bene stando che tragedia, e commedia, anche di lieto fine, possano unirsi, ma non mai l'una di lieto e l'altra di mesto, ché invece d'innestarsi una all'altra, si distruggerebbero con reciproca ed invincibile contrarietà. Imperocché di lietissimo fine, in riguardo altrui, esser la morte di Nerone non v'ha chi possa mai dubitare, venendosi a scaricare il mondo di un mostro, anche nelle circostanze più miti, in cui lo dipingo, assai detestabile, e quella dee veramente dirsi favola di mesto fine che manda via il popolo mortificato e scontento per morte atroce di chi o nulla o poco la meritava, non quella che lo fa tornar sollevato e giulivo per la caduta desiderabile ai buoni di uno scellerato e di un empio.

Né io intendo di fare un encomio a Nerone, come già fece per

---

varianti usate dal Martello: così, per esempio, si è ritenuto il «sic» del v. 56, dove nell'edizione moderna si legge «sit», la forma «commista» («commixta») del v. 59, e la lettura del v. 63, riprodotto dal Paratore nella lezione, «faciam sit, proinde ut dixi, tragico[co]moedia». Le sottolineature, in corsivo, sono del Martello.]

eccesso di gratitudine a questo principe un pubblico professore nello Studio di Bologna, che fu Girolamo Cardano, milanese, riflettendo egli al beneficio che l'imperatore, mentr'era ancor giovinetto, fece alla nostra patria, consumata da un incendio, perorando in favore di essa al senato romano, mercé di che fu dal pubblico errario soccorsa, e rifabbricata[1]. Si aggiunge ancora l'aver questo Cesare restituiti i bagni di Mario a quella città, come si legge nell'antico marmo, che sta tuttavia esposto in un degli atrii del palazzo Albergati, sotto del quale si osservano ancora gli antichi acquedotti, con questa iscrizione, registrata dal conte Cesare Malvasia[2]:

DIVVUS AUG. PAR.
DEDIT
. . . . AUGUSTUS
GERMANICUS . . . .
REFECIT.

Essendo stato, secondo gli editti, raso nel primo vuoto NERO. CL. CAES., e nel secondo P.M.T.P.I.M.P. Ma ho ben voluto gratificare il suo nome a quel segno che si poteva rappresentandolo come uomo, l'impietà del quale dovevasi in parte ascrivere ai pessimi esempi ricevuti dalla madre, alla pessima educazione, ed a cent'altre disgrazie che scostumarono la sua vita, benché, se crediamo ai nudi racconti di tutti gli storici, fu di un sceleraggine senz'equale: lo che non ho disperato di conseguire senza allontanarmi dal verisimile, mettendo in sua bocca le sue difese qualunque elle siano, ed interpretando qualcheduna delle sue azioni in maniera alquanto più mite di quella in cui le ha interpretate Svetonio, secondo alcuni inimicissimo di Nerone, siccome lo son per lo più i veri letterati di tutti que' principi, che, professando mediocremente le lettere, invidiano più di quel che proteggano la reputazione degli scienziati, della qual passione il figliuolo

---

[1] [Cfr. Hieronymus Cardanus, *Neronis Encomium*, Amsterdam, ap. Io. et Cornel. Blaeu 1640].

[2] [Cfr. Carlo Cesare Malvasia, *Marmora Felsinae*, Bologna, Pisarri, 1690].

di Enobarbo non pochi funesti esempi ha lasciato, massimamente nella morte di Seneca e di Lucano.

Le vere circostanze della sua fuga e della sua morte sono da me state così intrecciate col verisimile che spero non vi sarà che ridire sovra la condotta di tutta la favola, della quale molto più mi sarei compiaciuto se ne' versi medesimi delle altre tragedie l'avessi potuta a senno mio riformare. Ma è assai difficile, per non dire affatto impossibile, almeno a me, ridurre un componimento steso una volta in verso sciolto in altro verso rimato, benché io conosca che altra forza, altra vibrazione, ed altra purità avrebbero i sentimenti, che la fiacchezza del verso endecasillabo libero lusinga ad allungare, e costringe ad abbellire per sostenerlo.

Io pubblico questa tragicommedia per non mostrare contragenio alla moda del verseggiare italiano. Per altro viva ciascuno nella propria sentenza e lascimi morir nella mia.

ATTORI

NERONE, imperadore.
SPORO, eunuco.
FELSINO, liberto.
SEJO, liberto, e centurione di Galba.
CORIDONE, pastore.
ALESSI, fanciullo.

La scena è in un luogo di campagna fuori di Roma fra la via Salara e la Nomentana.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

NERONE, FELSINO, SPORO

NERONE. Ma pietà a un infelice; omai non posso
regger più a questa fuga; ah servi, o amici,
(poiché un nome d'amor fra noi conviene
più alla fé vostra, e alla mia sorte!) il fianco
datemi riposar su questa molle 5
ed odorifer'erba, ove i fioretti
sembrano offrir, non le mie piume usate
d'arabi odori e d'aurea coltre adorne,
ma, qual puossi per essi, amabil letto.
Qui il cantar degli augelli, e l'antro, e l'ombre 10
gelide, all'anelante invito sono
per allentarmi il respirar, che accende
le fauci e il petto, ed in sudor mi sface.
Questi colli, che intorno a noi fan valle
dell'agevol pianura, almeno ai guardi 15
tolgonmi l'abborito, e già sì caro
della mia patria (ah non più patria!) aspetto.
Roma, al tuo maggior figlio oh madre ingrata!

FELSINO. Sventuato signor, sa in Ciel chi vede
ove occhio uman non giunge, se mi pesa 20
più della mia la tua sciagura; agli agi
tu più morbidi avvezzo, e con coteste
membra sì delicate, in sì verd'anni,

soffrir certo non puoi quanto a noi lieve
rendono queste muscolose spalle, 25
e nerborute asciutte gambe, e al corso
assüefatte, ed incallite piante.
Ma ben val sudor tanti, e tanti affanni
la tua salvezza, ed il vegliar che fassi
su te da' congiurati, onde a lor dato 30
sia con tua morte assicurar sé stessi.
Pur, se l'alto tuo spirto anch'ei s'abbassa
sotto de' sensi umilïati, e fiacchi,
qui prendiam lena, ove non ha di noi
testimon che le bianche e dalle rupi 35
pendenti capre, ed i silenzi amici
de' circostanti boschi, e le cicale,
e gli augelletti, e la selvaggia avena
sonata forse dal pastor che mugne
questa candida greggia, e in sua capanna 40
scelta s'avrà questa spelonca. Ignoti
spesso a buon villanel siete, o monarchi,
o, se ancor foste noti, i pastorali
costumi han per natura il serbar fede.

NERONE. Né recata ho con me la mia compagna 45
indivisibil cetra, ov'io solea
con ricercate e ognor più dolci note
far dai concenti miei pender teatri,
sì, che di respirare osava appena
tutto un popolo assiso, e al fin del suono 50
mettea d'applauso al citaredo un grido.
Ah, la mia favorita in van cercata
nelle vote sue stanze, il cor, la fede,
e lo strumento armonïoso, e solo
mio diletto e mia gloria ha tratto altrove; 55
cui, s'ora avessi, almen potrei le cure
temprar con l'auree corde, e trar la noia
di quell'ingrata e querula sampogna,
che, ripetendo ognor gli stessi modi,

par conforto da prima, e poi fastidio 60
è d'un musico orecchio.

SPORO. Ed ha ben onde
altamente dolersi il signor nostro,
che i Greci avvezzo, ed i miglior Latini
lungamente a lasciarsi addietro, in palco
tragico, mimo e saltator, toccando, 65
meglio che fra' delfini, e fra le selve
seguaci, indi Arïone, ed indi Orfeo,
l'invidïabil cetra, or debba il rozzo
strido soffrir di vil sampogna, e l'arte,
che a gli astri alzò sovra ogni altr'uom, fra' boschi 70
tollerar vilipesa.

FELSINO. A' più felici
tempi i molli discorsi, i carmi e i balli,
che chieggon ozio, e mal convengon ora
al periglio imminente, ah sian, per Dio,
differiti, e serbati; e chi ben ama 75
il suo signor, la vita sua sol curi;
e l'esser senza impero il cor gli prema,
non senza cetra.

NERONE. E tu, che sì crudele,
Felsino, a me favelli, amar non sembri
più, quale amasti il tuo monarca. 80

FELSINO. E come
non t'amerò quell'io, che nato in una
città, in pro della qual tu giovinetto
perorasti facondo, e dal senato
le impetrasti tesor, per cui dal foco
che la consunse a più beltà risorse 85
nelle gran logge, e ne' gran fori, e in quelle
fonti, che vi condusse in sen per archi
l'antico Mario, onde non può dolersi
che a lei povero d'acque or corra il Reno?
Io lo rammento, io, che da' servi nato 90
pur servia fra' Domizii insin che a questa

libertà, ch'è tuo don, fui poscia assunto,
e che mi è cara a par degli occhi miei,
perché col non usarla, e col servire
mio volontario a un signor tanto, io scopro 95
almen, s'altro non posso, un grato affetto.

NERONE. Ah così lo mostrasse a me l'ingrata
Roma, che folle a mio delitto ascrive
gli arsi tugurî, e nulla conta i vasti
palagi, e i bagni augusti, e i cerchi immensi, 100
e i ritondi teatri, e quanti ai Numi
templi eccitai di marmi sculti, e d'oro;
ma rimprovera a me, che d'alta torre
signoreggiando i fuochi suoi, la cetra
scorrea, cantando le troiane fiamme. 105
Oh fortunati giorni, ove ne giste,
ché più non siete?

FELSINO. Accomodarsi ai tempi
avversi ancora, a noi prudenza insegna,
e di necessità crear virtude.
Ma, s'uopo hai di riposo, a che non entri 110
là in quella grotta ove di foglie un letto
la presente fortuna a te prepara?
Su quelle forse il pastorel, che suona,
condur sonni tranquilli avrà per uso,
e non sognar se non armenti, o paschi, 115
o selve, o gare al più di due cantori,
unica rissa in fra i pastor beati.

NERONE. Lasso, ove sono le minute piume
scelte dai colli de' candidi cigni,
che feano un tempo a' miei piacer guanciale, 120
più che a' miei sonni?

FELSINO. I rapidi momenti
volano, o sire; alma cesarea imprendi,
e t'acqueta al destin: noi qui fra tanto
veglierem tuoi custodi, e l'un dai colli
scoprirà se le vie sien d'armi ingombre; 125

e me guidi l'orecchio, e il suono udito
vèr l'uom che in questi antri solinghi alberga.
Sì scoprirem se all'esercizio umile
conformi abbia *i costumi*. A lui si taccia
quale e quanto tu sia: supplicî, e doni 130
minaccerà, prometterà chi trama
la tua rovina a chi nasconda, o scopra
te fuggitivo; ed una fé sincera
può vacillar per tema, o per speranza
o di danno o di premio in alma abbietta. 135

SCENA SECONDA

FELSINO, SPORO

FELSINO. Sporo, tu piangi, e mi consoli; io veggio
di quattro già, che uscîr di Roma insieme,
noi due rimasti a dar di fede esempio.
Il poder di Faonte è quinci un tiro
d'arco lontan. Da que' canneti io scopro 140
spuntar la torricella, a cui fan sopra
le saporite sue colombe il nido,
a canto al fiume, che per la notturna
pioggia *gonfio* s'*innalza* in vèr le rive
torbido più che mai. Gran corte, oh Dei, 145
ridotta a pochi. E pur non fu mai meno
misero il mio signor che nella
sua miseria, in cui da due fedeli è pianto.

SPORO. Vedi me lagrimar; ma, a quel ch'io sento,
delle lagrime mie non sai la fonte. 150
Nascono queste da pietà di noi,
non di lui, che ha nemici, e aver gli volle
per tutto uomini, e dei. Dov'è l'antica
signoria nostra? e qual matrona allora
non m'incensò per impetrarne, o al figlio, 155

o al consorte, o al german la grazia augusta?
Io mi vedea, sì, che il rossore appena
in me premer poteo la mia baldanza
sfrontata, in mezzo ai Manlî ed ai Metelli
ed ai Fabî e ai Cornelî, andar pe' fori 160
salutato dai padri, e dai supremi
pontefici, né fu custodia il velo
bastante alle vestali, onde il lor guardo
non si prostituisse a bersi il mio
con guise inver non verginali: onori, 165
piacer, tesori a me scordar fean l'aspro
dolor di mia virilità perduta
nel taglio osceno, in cui dolente io piacqui
al mio tiranno, e ch'or risento, e riede
alla memoria con vergogna tanto 170
maggior quanto sin or dissimulata,
per non dir sconosciuta. O tempi andati,
perché la vostra ricordanza ancora
da me non fugge or che fuggiste voi
con le prime fortune? Avanzo estremo 175
di nostre prede ecco le gemme, ed ecco
gl'impronti d'oro; e questi ancor, se vive,
l'empio ci ritorrà, mendico, e astretto
al gir da noi limosinando i suoi
medesmi doni; e i miei giardini, e i persi 180
tapeti, e i greci simulacri, e quante
rapine io cumulai, vindice Roma
dissiperà. Deh a che più tosto i passi
ragion non guida ove clemenza al pianto
d'un pentito fallir, negar non suole 185
generoso perdono; e non si serba
parte degli agi nostri, altrui vendendo
questa cercata fera or ch'ella dorme
lassa, e non sazia di sue stragi, in quella
spelonca, o cava, u' degnamente alberga? 190

FELSINO. Ah sciaurato! e pensi tu tradire

impunemente il tuo signor? Con lui
lacerato n'andrai meschino, e reo
tanto abborrito più, quanto che ignoto
non è a que' Fabî, a que' Metelli, a quei 195
patrizî, a quei che ti fer tanto onore,
che in colpa tu sei delle colpe, a cui
la giovenile età, che cerea piega
ove più vuol chi la maneggia, ai vezzi,
alle vendette, e al folle applauso inclina. 200
Io, che quella pietà sperar potrei,
cui speri invan, non l'abbandono; e voglio,
fausta o infausta che sia, seguir sua sorte,
e in lui versare i doni suoi, che furo
premio talor de' fidi miei consigli; 205
non mai di scelleragine, o di cosa
di che m'abbia a pentir. Me il mio volere,
te il tuo periglio in quella fé confermi,
ché a noi fia non serbata infamia, e morte.
Eterni Dei! ma con che cor vorresti 210
sacrificar chi al femminil tuo canto
sacrificò la dignità, l'impero,
onde ai principi duri eterno esempio,
che teman più del fulmine ritorto
della livida peste accanto ai troni 215
voi razza imberbe, e sconoscente, e mostri
di natura, non uomini, non donne,
ma men di questi e più di quelle, e nulla
di ciascheduno; e chi mi tien di tòrre
la trepid'alma a quelle membra imbelli, 220
se non l'essere appunto imbelli, indegne,
ch'io degni in lor contaminar la destra?

SPORO. Oh care ingiurie, oh troppo amabil ire,
che l'onorata tua costanza accende!
Lascia or sì ch'io t'abbracci, e ti confessi 225
la colpa mia. Temei della tua fede
nell'ascoltarti in favellando acerbo

poc'anzi riprensor del van desio
d'inutil cetra in tai disastri; e a questo
cimento io ti provai, com'oro al foco; 230
poiché, se ben fu l'amor tuo palese
per mille opre e consigli ai dì felici,
l'odïerno tenor crollar potea
un'alma al fin, ma della tua men forte,
mentre in colui, che liberal già piacque 235
potea spiacer la sterile fortuna.
Così fido amator leggiadra e vaga
fanciulla adora insin che muove in essa
l'infuso spirto i suoi begli occhi, e forma
in quella dolce e rosea bocca i cari 240
soavi accenti, e, che il respiro or sporge
ed ora ritira il molle petto; allora
che il goduto piacer mantien la speme
di piacer nuovo; ah, ma se parca in erba
ne tronca il fiore, e quelle membra belle 245
lascia ancor belle ma gelate e mute
l'anima fuggitiva, al fin l'ingrato
che quel corpo amò vivo, estinto il caccia,
né poco è già se l'abbandona, e piange.

FELSINO. Pur voglia il Ciel che infinta sia cotesta 250
perfidia, e che da fé nasca, e da zelo;
or chieggo anch'io prova da te. Là vola
dove biancheggia fra le acute canne
quella piccola torre; entra all'amico
Faonte, e fa ch'ei quietamente accolga 255
l'ospite occulto all'imbrunir del giorno,
e mensa, e letto, e corridor prepari.
Ch'io su la traccia dell'udita avena
cercherò del pastor di questi armenti.
Chi pria torna di noi, qui l'altro attenda. 260
Dorma Cesare intanto, e almen felice
sia fin che i mali suoi non sente. Il sonno
se non è medicina, è obblio de' mali.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CORIDONE, ALESSI

CORIDONE. Figlio, non ti stupir se al corso i passi
debili affaticai, debili i miei
per troppa e i tuoi per troppo poca etade.
Giovò più che non credi, e il credi, a un padre,
il sottrarsi a que' duo, che, non so come, 5
di Roma certo ad infettar son giunti
de' paschi miei la solitaria pace;
e per obblique e corte vie sfuggirne
l'ingrato saio, e l'orrid'arme, e all'antro
ricoverar nel fervido meriggio. 10
Roma non è più Roma. Ell'era un tempo
città beata, e fu, quando il senato
i tugurî abitava, e creta e canna
formò le case, umil difesa incontro
ai caldi soli ed alle fredde pioggie. 15
Poteva allora il pastorel securo
passar nella cittade a canto ai gravi
consoli e dittatori, i quai sovente
non isdegnâr di trattar marra, e i buoi
drizzar, fendendo coll'aratro il solco. 20
Sì mi dicea il genitor, che detto
l'avolo glie l'avea, che da suo padre,
come que' da' suoi vecchi, avealo inteso.

Là dentro adesso in un col lusso annida
la crudeltate, e i cittadini il giogo 25
astretti a sofferir, la pastorale
libertà per invidia han biechi in ira.

ALESSI. Per questo a me tu non consenti, o padre,
muovere all'alte mura? e pur desio
n'ebbi, e n'ho sì che lagrimando il chiedo. 30
Di su quel colle, in sulla cima all'erto
frassino, ond'ora io giù scotea le frondi
dai capri intorno avidamente attese,
là tòrsi il guardo, e mi parea montagne
d'oro mirar, su cui feriva il sole 35
con sì vivo splendor che, gli occhi al lume
aperti, io fui di riserrar costretto.
E vidi, ahi, fier gigante immenso e bianco
immoto alzar sovra le moli, agli astri
vasto intrepido volto; e fra me dissi: 40
come gli uomini là maggiori or sono
di sì eccelse capanne, e noi natura
così accorciò che agli arboscelli appena
col teso braccio è d'arrivar concesso?
Color, che abbiam veduti armati, invero 45
figlioletti saran, com'io, fanciulli
di quel gigante, e nasceran barbuti
quai con le lane a noi nascon gli agnelli.

CORIDONE. Quello, che t'apparia gigante enorme,
non è che marmo effigïato in guisa 50
d'uom, che appunto cozzar col cielo affetti.
Egli è quello un colosso.

ALESSI. È questo il nome
forse d'un di color?

CORIDONE. No, figlio, è questo
nome d'una gran mole, e non d'un uomo.
Lo qual volle sé stesso eretto, e sculto 55
non a misura già del corpo, equale
a questi nostri, ma a misura solo

dell'alto orgoglio, in cui tutt'altri avanza.
Quello è il colosso di colui che regna
là entro, e che co' cittadini suoi 60
è quel che il lupo è qui co' nostri armenti.
Al nome sol ti raccapriccia, o figlio:
Neron s'appella.

ALESSI. Oh nome fier! vorrei
non averlo ascoltato; oh me tapino,
se questa notte io me lo sogno! ei parmi 65
la fantasima nera: ohimè! Nerone?
Nerone? al solo articolarlo io tremo.

CORIDONE. Trema sol d'accostarti ai muri infami
per le sue scelleraggini. Galeso,
Galeso il sa vecchio cultor, che cento 70
campi un tempo fendea con cento aratri,
e dispensava il suo sovverchio a noi,
ricco, ma liberale, ov'or da noi
mendico cerca onde nudrir la vita.
Perché il tiranno le usurpate terre 75
parte occupò coi suoi giardini, e parte
donò non compre ai femminili eunuchi,
ai mezzani liberti; e un tal Faonte,
sua mercé, qui vicin semina e miete.
Suo mal predissi al vecchio incauto allora, 80
che vano ei dell'onor d'aver baciata
l'augusta destra a noi recò sovente
di sua grandezza e ferità novelle.
Io gli dicea: « Non è per noi meschini
l'altera Roma, e i baci nostri all'are 85
destina il Ciel, non alla man degli empî ».
Or ben gli sta. Ma le miserie altrui
sien documento e non sollazzo ai buoni,
ond'apran gli occhi al lor periglio; e a mensa
povera sì, ma non di cure ingombra 90
sediam solerti a ricrear lo spirto.
Entra, Alessi, la grotta, e là disponi

in quel sasso le rose ed il serpillo
che tu involasti in su l'aurora all'api,
e il mel tratto da' favi, e quel rappreso 95
latte, e sol la metà delle mature
raccolte fraghe, e nel vicino fonte
tergi un paio d'aglietti, e a canto al sale
pongli sul desco, e il pan biparti, e chiama.

ALESSI. Mentre i facili cibi io là preparo, 100
suonami qui sulla maestra avena
quell'aria tua, cui non ben anche appresi,
duro e sciocco discepolo, con queste
dite, che affé mi morderei per rabbia,
del mio flautino a modular su i fiori. 105

(*Coridone suona*)

SCENA SECONDA

ALESSI, E DETTO

ALESSI. Ah padre, ah padre!

CORIDONE. E che, figlio, mi accenni
là entro? animo, parla. È forse all'ombra
strisciata orrida biscia?

ALESSI. Ahi peggio, peggio.

CORIDONE. Ma che di peggio?

ALESSI. Un uom v'ha colco, e desto
dai suoni tuoi mi stralunò cert'occhi, 110
che torvi ohimè mi rammentar quel nome
che testé proferisti; ond'io rifuggo
qua spaventato.

CORIDONE. Ei non è biscia alfine.

ALESSI. Eccol, che per uscir di là gli è forza
curvarsi, e tanto egli è di te maggiore, 115
quanto il colosso era maggior di lui.

SCENA TERZA

NERONE, E DETTI

NERONE. Chi son io da sfuggirmi? Io già non sono
lupo infesto alla greggia. O pastorelli,
seguite pur lenti giacendo in queste
pacific'ombre, a risuonar. Vedete 120
uom che i vostri begli ozî invidia, e sorte
quanto ameria pari alla vostra umile,
senza agitarsi ognor fra tante atroci
cure, che il cor gli han lacerato, e ancora
stan lacerando. 125

CORIDONE. O qual tu sia, de' tuoi
son forse i due che van girando il colle?

NERONE. Due miei servi mirasti, e due fedeli
del mio avverso destin compagni, o padre;
l'un fero è ver, se all'irta barba credi,
ma d'alma amica all'onestà: nell'altro, 130
a cui le guancie non adombra il pelo,
sì che fanciulla in viril manto appare,
spira virtù di sottil voce, ed atta
pastori e regi a ricrear col canto,
e ad alternar le canzonette ai suoni. 135
Sì potessi goder qual voi godete
di quel piacere; e ancor di quanto ho meco
monete e gemme a vostro pro': potremmo
voi sollevar la povertà co' doni
miei preziosi; io riposar lo spirto 140
sul vostro amor, cambiandoci a vicenda
quel ben che manca a ciaschedun di noi.

CORIDONE. Signor, se basta a tranquillarti il nostro
povero stato, e l'amor nostro, hai quanto
per te si brama, tutto quel possiedi 145
che posseder fa la natura a noi.

Tienti i tuoi doni; a noi donò natura
quel che non nega ai faticosi, ai paghi
di ciò che giova a strascinar la vita
sino al sepolcro, non contaminata 150
dalle colpe civili. I miei prim'anni
m'insegnaro a condur gli ultimi: allora,
ch'io giovanetto rimirai dappresso
quai Roma avesse abitatori; e m'ebbe
fra' suoi, che conobbi il mal che serpe 155
fra que' palagi scellerati, e quelle
clamidi tinte del sangue innocente
de' poverelli; al fin lasciai le mura
profane e infauste, a cui, dicendo addio,
più vedute non l'ho, se non da lunge 160
di su quel colle, u' quanto posso, io torco
le luci altrove agli orizzonti intorno
liberi e puri, e non a quel 've Roma
occupa cotant'aria, alzando e templi
e teatri e colossi, a cui sta sopra 165
di non limpido ciel perpetua nebbia.

NERONE. Roma dunque abitasti, e non sovvienti
di questo viso?

CORIDONE. E non mi vedi il crine
siccome è bianco, e come curvo il dorso?
Figlio (se non m'inganna il giovanile 170
tuo fresco aspetto), a que' beati giorni
nato non eri tu, piangeasi allora
estinto Augusto: ereditonne i regni,
non le virtuti, il parlator, l'infinto
Tiberio, e me sul diciottesim'anno 175
vaghezza d'oro a coltivar condusse
il giardin de' Sulpizî.

NERONE. E tu i Sulpizî
hai conosciuti?

CORIDONE. E che bel vecchio egli era
quel buon padre di Galba! Ei me garzone

accarezzava, e senator, d'un vile 180
agricoltor soffria, ridendo, i motti
semplici e schietti (a rammentarlo io piango),
e lo facea perché d'età conforme
al figlio suo, sotto le stelle istesse,
nel medesimo giorno io venni al mondo. 185
Or ve', quanto diversa è all'uom la sorte!
Quanto è fallace il giudicar di quegli
che fan nostro destin pender dagli astri!
Quel giovanetto or ch'egli è vecchio, ascolto
andar famoso per le bocche altrui 190
conquistator de' contumaci Iberi,
ricco d'oro e di gloria; ed io negletto
comando appena a questa greggia, e vivo
ignoto in terra abitator de' boschi.
Ma, né invidio il suo ben, né piango il mio. 195

NERONE. Galba ancor conoscesti?

CORIDONE. Se il conobbi?
Chi gl'insegnava a por la falce ai rami,
e ad inserirne in lor di più felici?
Chi? se non io quand'ei dalle palestre,
dalle cacce, dai cerchi avea respiro? 200

NERONE. E perché non seguisti il tuo signore?

CORIDONE. Tedio della città mi prese allora
che udiasi ucciso un senator, sedotta
una matrona, una vestal rapita.
E quando io mi vedea sotto le altere 205
marmoree logge, a me parean pendenti,
e già già per cader gli aerei sassi
in capo agli empî, e coglier me fra loro.
E quando annuvolava, il fulmin ivi
temeva, ov'or, mentre più tuona il cielo, 210
me l'antro accoglie ad inspirar canzoni
alla garrula avena. Alfin pur dissi,
« addio, cittade », e uscendo allor, la posi
del mio pensier nella remota parte,

in cui stan gl'Indi e i Garamanti, appena 215
per me nomi, e non altro. Io più di Roma
nulla ho cercato, e sol ne' dì solenni,
che offriam pastori i sacrifici a Pale,
dal sacerdote, e da color che i latti
vendono alla città, sentir m'è forza 220
le stragi, i toschi, i parricidi, e i chiassi
scorrer le tenebrose ampie contrade
dietro ad un pazzo imperadore. O Augusto,
s'or dalla tomba il sacro capo alzassi!
Forse, o signor, che d'Enobarbo il figlio 225
rammemorato a te rammenta i tuoi
danni: ché ti conturbi, e miro il pianto
affacciarsi a quegli occhi? Ah figlio, io veggio
la maestà de' tuoi sembianti, e sei
tu certamente un cittadino illustre 230
per gran natali e per grand'alma esposto
al furor di Nerone, e fuggitivo
cerchi alla vita insidïata asilo.
Ma l'hai sicuro in questi boschi amici,
e solitari, se a te son fedeli, 235
come i pastori, i servi tuoi. Fa' core,
c'hai me teco, e gli Dei. Non può gli Dei
nemici aver chi ha Cesare nemico.
E come, o Cieli, non proteggerete
noi da una belva insanguinata, insino 240
dentro il sangue materno, e che d'un calcio
schiacciò nel ventre della moglie uccisa
il proprio figlio: e i dotti Annei, già l'uno
maestro, emulo l'altro, ambi svenati,
sciaurato istrion, poeta inetto, 245
alle sue ciance con minacce e preghi
plauso cercò da chi l'avria schernito.
E rise in agitar fra pene orrende,
fors'anche ignote infra gli abissi, i puri
non sanguinosi sacrifici, e i riti 250

casti di quei che a un certo ignoto Dio
alzaro inermi ed innocenti altari?
Ma pur di quanto a consolarti io dico,
fai materia di cruccio?

NERONE. In mente aggiro
le cadute de' Cesari. Tiberio, 255
e Caligola, e Claudio, ah più non sono!

CORIDONE. Così non fosse ancor Nerone. Alessi,
stacca quell'agnellin più tondo e bianco
dalla sua poppa, e lascia pur che beli
la pecorella. Alla spelonca il traggi; 260
che il tenerello arrostirem stasera
esca agli ospiti amici. Abbiansi intanto
le rapprese giuncate, e le contuse
erbe con l'aglio, e quante hai tu raccolte
fragole, a ricrearsi. 265

NERONE. Il Ciel mercede
t'abbia della pietà; ma un sorso almeno
di licor tinga a me le fauci, accese
da sete ardente.

CORIDONE. E tu fa' di tue mani
sotto a quel fonte agevol tazza, e bevi.
In quell'acque a temer non s'ha veleno. 270

NERONE. O medicata mia tiepida e dolce
saporosa bevanda, or dove sei?

CORIDONE. La coscïenza pura, il non bramare
quel che non s'ha, di quel che s'ha godere,
agi son che rapir non può fortuna. 275

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

NERONE, FELSINO, CORIDONE

FELSINO. Del mio compagno hai tu novelle?
NERONE. E dove
lasciastil tu?
FELSINO. Su quella balza, e quinci
di Faonte alla torre ei poi discese.
Ma qui tornato io già il facea.
NERONE. Non anche
il dilicato dal suo gran viaggio 5
di pochi passi a noi si rende.
FELSINO. Ai pigri
sembran ore i momenti, e agli ansïosi
l'ore momenti sono.
CORIDONE. Oh voglia il Cielo
ch'ei sollecito rieda, io ben m'avveggo
che alle mense d'avorio, a' bissi, agli ostri, 10
e a' compri cibi i cittadini avvezzi
oltre al lusso non san che sia contento.
Così talor su i dolci frutti e i favi
pallida verginella increspa il ciglio;
e il rasserena allor che il gusto infermo, 15
ma di soppiatto dell'afflitta madre,
sazia di creta, ed il suo mal ne pasce.
Quant'io più cerco la virtute oppressa

sollevar dalle cure al signor vostro,
esecrando colui che fra i tiranni 20
è quale il pin, che di là sorge accanto
a que' bassi virgulti; ei più la fronte
confusa abbassa, o non risponde, e piagne.

NERONE. E come vuoi ch'io mi rallegri, udendo
morder sin da un pastor l'opere auguste? 25
Né temi tu che chi s'accosta ai Numi
gl'imiti in fulminarti?

CORIDONE. Il temerei,
se la pietà l'avvicinasse ai Numi.
Mordo il vizio dovunque il vizio alberga,
o co' pastor guidi la greggia, o regni 30
co' cesari sul trono. E che può farmi
sua ferità? forse accorciar la vita?
Di poco alfin prevenirà la Parca;
e mi rincresce il prolungar più gli anni
dai già felici agl'infelici tempi, 35
oh me troppo vivuto! Oh fortunata
moglie mia, che passasti ai giorni eterni
quando Neron nome non era in terra
detestabile ai buoni! Io non ho figli
che mi pendan dal collo in dolci baci; 40
e il garzoncel, che padre suo mi chiama,
non è mio sangue. Io l'adottai fanciullo
ne' miei sudori; e già sue braccia a lui
son campo, e greggia, e tutto quel che basta
sott'altro cielo a sostener sé stesso. 45
Ma so ch'odî tu pure il folle Augusto,
cui meco fai di venerar sembianza;
ché, se fra' suoi ti annoverassi, in manto
più ricco io ti vedrei, più baldanzoso
agli atti, al volto; né di colle in colle 50
ameresti ramingo a tutti ascoso
ricoverar nelle spelonche oscure.

NERONE. Quale io mi sia, giudice men severo

l'opre m'avrian di quel Nerone. I molli
primi anni suoi, non diè la madre in cura 55
a un ballerino, a un tosator di chiome?
Qual maraviglia poi se uscinne ai lievi
salti educato, e al culto imbelle un prence
da chi men lo dovea, tradito? Ei figlio
imparò dalla madre a trar di vita 60
Claudio a lei sposo, e che a Neron fu nulla,
se non tiranno: ei non scendea dal fianco
del divo Augusto, e ne scendea Nerone.
Onde il cacciar l'usurpator, s'è colpa,
colpa è che pietà merta; e il fraudolento 65
suo Brittannico anch'egli ugual destino
corse, e mertò, perché lo scettro ambia
paterno, e avea de' suoi disegni a parte
l'ambizïosa inesorabil madre,
che aspirando a regnar col nome altrui, 70
scelse quel di Neron; ma poich'ei volle
esser, non apparir Cesare, incontro
gli suscitò l'ira fraterna, ond'esso,
o a perir egli, o a punir altri astretto,
dei due gran mali alfin scelse il minore. 75
Dell'adultera Ottavia io non favello,
ché più nota è fra voi la sua vergogna
che il suo castigo. Alla fedel Poppea
impeto d'alma incollerita, e spinta
dai rimproveri suoi gelosi, il piede 80
portò sul ventre a non pensata offesa,
e il parto in un con la pregnante uccise
dal pentito uccisor chiamata e pianta.
Ma qual legge a delitto, i casi ascrive
involontarî, e l'ira cieca e stolta? 85
Seneca, ed il cantor delle civili
farsaliche battaglie, egual congiura
ridusse a un fin, de' merti lor più mite:
e grazie abbian pur questi ad Agrippina

delle lor sorti: ella eccitogli, ed ella 90
tutto succiò dalle lor vene il sangue.
Un colpo itole a voto, e cento e mille
ne preparava (ah cuor di madre!) al seno
di quest'unico figlio. E qual non torse
alma patrizia in danno suo? Le trame 95
pubbliche omai de' senatori, a stragi
l'infiammaro, e il sospetto in un confuse
gl'innocenti ed i rei, per côrvi i rei.
Né sazia ancor quell'implacabil tigre,
la plebe al liberal principe amica, 100
che il tesor d'un impero in lei versava,
e spettacoli e feste al popol tutto
fea per sin di sé stesso, accender pensa
con l'incendio di Roma: ed ecco in colpa
venirne in bocca alla crudele o il figlio, 105
o quei che avean da Palestina il culto,
quasi volesser quei rapir di mano
i fulmini al Tonante e l'asta a Palla
per armar certo lor confitto in croce
re de' Giudei, Messia nomato, e Dio. 110
Neron, che letto avea ne' fasti, come
con gli auspicî di Marte e di Quirino
condotte avea le vincitrici insegne
sin dove è mondo il vincitor Tarpeo,
sbandì dall'are i nuovi riti, ed ella 115
fu che inventò le atroci pene, e i nuovi
supplicî, onde venisse in odio il nome
del figlio ai vecchi, alle fanciulle, e a quanti
ne' lor martir lo deridean, morendo.
Pensò Neron d'allontanarla, ed ecco 120
ritornar più che mai con angui e faci
questa furia materna ad agitare
gl'invan cerchi riposi; e al fin n'estorse
un parricidio, ch'eseguito a forza,
più dolse a lui che al contumace Oreste 125

quello di Clitennestra. Or di', pastore.
se parti omai che al ver risponda il grido,
che di un Cesare il nome a torto infama;
e di' s'ei fu più sventurato, od empio.

CORIDONE. Tu non parli di cor; né ti rispondo, 130
perché dentro a te stesso a te rispondi.
Tanto è il timor, che la tua mente ingombra,
che ti par ch'ogni foglia abbia un'orecchia
per ascoltar quel che tu narri, come
si dice aver sin le muraglie in corte; 135
e che l'orecchie in tante bocche al fine
canginsi a riferir quant'hanno udito.
Ma qui le ciarle a guisa di bambine
non serpon già, per quindi ingigantire,
o a danno o a pro' del cortigian che parla; 140
né t'avrà grado alcun di sua difesa,
cui non saprà l'imperador; né a sdegno
quel biasmo avria, che qui sepolto e chiuso
si giacerebbe in un silenzio eterno.
Ma che fa quel capron che vuol con l'altro 145
giostrar? M'è forza il separargli. Addio,

SCENA SECONDA

NERONE, FELSINO

NERONE. Deh perché quel serpente, il qual la scorza
vota lasciò sulle mie cune, in fasce
non mi strozzò, ma l'un nell'altro mostro
rispettò il conosciuto egual veleno? 150
O villanel, se ravvisassi or quale
aspe s'attorce ai piedi tuoi, son certo
che il baston pastoral mi avria già frante
le tempia al par che la tua bocca addenta
le gesta mie? Miseri prenci in bocca 155

sin di costor villaneggiati e punti?
FELSINO. Crede il vulgo alla fama, e non penetra
l'intenzion, che l'opre inique agli occhi
umani, al Ciel talor scopre innocenti.
Tu nel parlar del pastorel sincero 160
mira te stesso, e ti ravvisa; e, o reo
piangi i tuoi falli, o giusto, i Numi eterni
fa', soffrendo, arrossir de' tuoi disastri;
e respira in un giorno, il qual da notte
la più crudel che mai velasse il mondo, 165
sorse pietoso a noi fra queste selve,
e fra i zeffiri alterni, e gli augelletti,
dove in ruvida gente almeno è fede.
Per Dio, che orrore è il rimembrar le logge
imperïali, ove appoggiati all'aste 170
vegliâr tanti custodi, e di più voci
sempre animate risuonar s'udiro,
allor mute, e deserte, ed in lor vota
capacità più sterminate, e orrende!
E tante stanze solitarie, e nude 175
d'abitatori, e d'involati arredi
senza un sol lume, ove splendean pur dianzi
mille lampane accese, e mille faci!
E le tre vecchierelle a te nudrici
Ecloge sino, ed Alessandra, ed Atte 180
da' letti d'or, che le accoglìean, sparite?
E te, principe, a cui gli armeni e i parti
monarchi ebbero in don baciar la destra,
picchiar con essa alle finestre, agli usci
fin de' tuoi servi, e non trovar che pochi 185
di tanto altera innumerabil corte,
che (alle tue cene insino allor seduta)
già avea in cuor d'abbandonarti, e in viso
te deludea con fraudolenti inchini!
Sino i corsier dalle cesaree stalle 190
tratti altrove a nitrir, la sola, e zoppa

mula restò, ricalcitrando anch'essa
d'accettar tanto imperador sul dorso,
solo a portar le vili salme avvezzo;
ove per gioiellata ed aurea sella 195
si sottopose ad un Augusto un basto.

NERONE. I passati, i presenti, ed i futuri
perigli a un tratto mi si fan d'intorno,
e, fuggendo dall'un, nell'altro inciampo;
sì me nulla consola, e tutto accora! 200
Che cianci tu di pastorel? di fede?
Sotto apparenza qui d'un mansueto
fido pastor perfida volpe alberga,
per cui più ch'entro gli aurei miei palagi
temo in questa sua cava insidie e morti. 205
Colui fu ne' verd'anni a Galba amico,
(intendi?) a Galba; e mi stordia con mille
lodi, al persecutor del nostro impero,
ch'ei non sa ancor come il fellon m'ha tolto
l'avito scettro, e me Neron non pensa, 210
ma tal che fugga (il crederai?) Nerone.

FELSINO. Oh che narri? e buon per te che ascondi
in manto vil l'imperador; fa' adesso
che a simular dal tuo Tiberio impari.
Soffri che il pastorello ingiurie sputi 215
sul nome tuo, né te difendi, e lui
nel maledirti a più poter seconda.
Vegga in te un tuo amico, insin che l'ombre
favoriscan la fuga, e noi raminghi
fortuna guidi a più fedel ricetto. 220

NERONE. Dunque villaneggiarmi udrò quell'io.
che le orecchie adulate ho piene ancora
degli applausi sonori, onde i teatri,
onde le sale, onde le vie, le piazze
rimbombaron poc'anzi, e ch'io sin giunga 225
per mia salvezza a bestemmiar me stesso?

FELSINO. Ingiuria è nulla in paragon di morte,

se di natura interroghiam l'instinto,
e non la esterna ambizïon, che ostenta
sprezzo di vita in chi d'eroe vuol grido. 230

NERONE. Ma Sporo anche non torna? Io vorrei trarmi
da queste orride selve, e d'Ostia ai lidi
nave mercar, che mi portasse altrove.

FELSINO. E vorrai sul meriggio a quanti in via
s'incontreran, mostrar quel volto a tutti 235
noto, o per vista, o per impronti, o marmi
di lui scolpiti, ond'è già pieno il mondo?
Qual paesano, o peregrin non vide
il tuo colosso, che dell'aurea reggia
il vestibolo abbraccia, e sin le torri 240
col tergo adegua, e con la testa avanza,
talché da questi colli ancor si vede
lasciar sotto di sé le cime altere?
Altro non ci volea, che un uomo appunto
selvaggio, e che sì di Tiberio agli anni 245
Roma fuggì, né la rivide unquanco
per presentarti alla sua vista ignoto.
Ore aspettiam da non trovar d'armati
le strade ingombre, e di spioni astuti,
che di lassù scorrer d'intorno ho visti 250
in varie torme, qua e là sparse, e forse
tutti di te (Giove nol voglia) in traccia.

NERONE. Dunque nel maggior buio il buon Faonte
con la scorta e col lume a noi preceda;
ma pria costui dal sonno, in cui sepolto 255
giacerà allor nella spelonca interna,
passi a una morte inaspettata, ond'esso
la fuga, desto, a rivelar non viva.

FELSINO. Tal mercé dell'ospizio a lui prepari?
E l'antico Neron, veggendo i Numi 260
contro a te dichiararsi, ancor non lasci?
Deh la pietà de' tuoi prim'anni imprendi,
se ne vuoi la fortuna.

NERONE. Almen di Sporo
cerchiam novella, io senza lui non posso
più resistere ai Fati: ei con la dolce 265
argentea voce, a me cantando i miei
diletti carmi, allegerisca i mali:
ché bel sollievo è delle cure il canto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

NERONE, SPORO, FELSINO, CORIDONE

NERONE. E che stavi a seder de' faggi all'ombra,
Sporo infingardo?

SPORO. Ivi attendea Faonte;
quando ei recommi in fra i canneti questo
foglio a te scritto, in cui non so qual cosa,
ch'ei giurò di momento, a legger hai. 5

NERONE. Leggasi.

FELSINO. Impallidisce.

NERONE. Anche il senato
verghe, ingrato minaccia, e forca, e morte?

CORIDONE. Ha ben cagion d'impallidire. Oh Dei.
in così verde età, per quai delitti
si condanna a tai pene un uom sì degno? 10

NERONE. L'onta m'accora, e non la morte: io d'essa
ridomi, se d'Apollo ancor non mente
l'infallibil cortina. Ei dalla sacra
sua fatidica Delfo a me rispose
che il second'oltre al settantesim'anno 15
minacciava i miei giorni.

CORIDONE. O figlio, allora
tu sari giunto a quell'età, che in ira
fa venir gli anni a chi vorria riposo
fra le ceneri avite, e con lo spirto,

che mal regge le membra, ir negli Elisi. 20
Il second'oltre al settantesim'anno
appunto è l'età mia, che mi rimembra
esser quella di Galba. Intanto ei dura
robusto all'armi, ed io m'incurvo, e cedo
al peso omai del faticar soverchio. 25

NERONE. Il second'oltre al settantesim'anno
l'età dunque è di Galba.

CORIDONE. E non ti dissi,
che accetto al padre suo rendeami in Roma
l'esser col figlio in un momento al giorno
egli a' suoi agi, io a' miei disagi, uscito? 30

NERONE. Sento da lungi un calpestio nitrire
di vegnenti cavalli; ascendi il colle,
fido pastor, mira d'intorno, e cenno
fa' di lassù, se a questa parte il passo
drizzasser mai que' cavalieri, e s'altri 35
chiede di noi, per la tua Pale, il vero
nascondi a tal, che d'uman sangue ha sete.

CORIDONE. Non negherò quel che negar non lice,
né affermerò quel che affermar non debbo.
La fé serbar vuolsi agli amici intatta; 40
ma la bugia sin co' nemici è colpa;
né lo stesso Neron mi avria mendace:
e il sa la Dea, ch'occupa rozza, e sculta
da non maestra man, le rustich'are
venerabili a noi più che le greche 45
deità, del gran Fidia opra e portento,
in cui pria l'arte, e poi la Dea s'adora;
e il tempo a' voti destinato, in lodi
passasi allo scultor, cui dansi incensi.

NERONE. O second'oltre al settantesim'anno 50
in chi debbo temerti? in me? in costui?
o nel nemico usurpator?

CORIDONE. Che teco
vai divisando? Ecco s'accosta Alessi,

e le punte dell'aste omai sul colle
veggio apparir; vatten là dentro, e dentro 55
al più cupo dell'antro; io da quei ciechi
suoi laberinti a svilupparvi in tempo
men sospetto verrò.

NERONE. Me sventurato.

SCENA SECONDA

SEJO, centurione, ALESSI, CORIDONE

ALESSI. Aita, o padre, ecco giganti e mostri.

CORIDONE. Fa' cuore, o figlio, a che temer? tu vedi 60
cittadini, e non mostri.

ALESSI. E non ti sembra
orrido più che larva un uom di ferro,
che dove altri han capegli, ha tremolanti
e colorate piume, e scroccia e suona
nelle sue membra allor che alterna i passi? 65

SEJO. Pastor, se questo è figlio tuo, gli Dei
guidinlo a quell'età che tu canuta
vivi e felice in queste selve amene;
ma cotesta innocenza ei serbi ancora
nella non fanciullesca età ventura, 70
grazia, cui più bramar che sperar lice.
Ma, se ti sia sempre cortese il Cielo,
e a te la greggia e l'orticel fecondi,
sincero parla, e da pastor: vedesti
gente per questi colli errar solinga? 75
Fu passaggier che ti chiedesse u' vassi
per gire ad Ostia, e che fuggir mostrasse
le frequentate vie, cercar le occulte,
le traverse, e le brevi? Ov'hai l'albergo,
ché la capanna tua fumar non veggio? 80

CORIDONE. Quel che vedi lassù ceruleo e chiaro,

che la notte di stelle appar lucente,
e ch'or diviso è dal cammin del sole,
quello è il mio tetto; e questa verde e varia
di molli fiori, atta al giacervi, erbetta 85
soglia è comune a nostra greggia e a noi;
gli spessi colli, i ritti pini, e i larghi
frapposti faggi, a noi son muro; in somma
natura qui fa la capanna, e (sai)
da non invidiar punto i palagi 90
de la vostra superba augusta Roma.

SEJO. Ma i freddi verni e le dirotte piogge
questa capanna già non vi ripara.

CORIDONE. Mancan forse spelonche? Eccoven una,
eccoven cento a piè di questi monti, 95
tutte di arredi all'uopo uman proviste:
aride foglie in tutte quante un letto
serban sempre allestito a' bei riposi,
ch'ama una povertà di sé contenta.

SEJO. Rispondi a me su i passeggier. 100

CORIDONE. Di quanti
mirati n'ho, che non ha guari, io d'essi
nessun conosco, e nessun d'Ostia o d'altra
via mi richiese.

SEJO. E fra i veduti alcuno
ti s'offerì, che cinto d'ostro e d'oro
ostentasse ricchezza? 105

ALESSI. O bei colori,
ch'uno aveva intorno! Ei mi sembrava al manto
quel papavero là, che par di foco.

CORIDONE. Meglio di te san le cicale, o folle,
e le rane gracchiar. Tu bada ai paschi,
ed a parlar, pria d'aprir bocca, impara, 110
o te la turerò con più ceffate.
Signor, questo fanciul non vide ancora
il civil fasto, e rozza lana intinta
d'un ardente rossor gli par tesoro.

La ricchezza in colui tutt'era il solo 115
color; per altro ignudo e scalzo il piede
movea ramingo.

SEJO. E qui più non soggiorna?

CORIDONE. Chiedilo agli occhi tuoi, che, se d'intorno
scopron gli alberi esposti, e i curvi colli,
e il praticello, e noi fra i nostri armenti, 120
vedrian ben anche un passaggier.

SEJO. Ma in queste
grotte potria starsi nascosto.

CORIDONE. E in queste
te stesso interna e i tuoi seguaci; e in queste
certo ritroverai de' ragni industri
le lunghe tele, e forse un rospo, un angue, 125
compagnie che più amar mi fan l'aperto.
Ma più negli antri ancora amo i perigli
ove sputino i rospi, e vibrin lingua
trisulca gli angui, che dell'aurea Roma
l'insidie, ov'io la gioventù perdei 130
nel giardin de' Suplizî.

SEJO. E de' Sulpizî
ti vedi al fianco un famigliar; ma quanto
ha che ne manchi?

CORIDONE. Ha dieci lustri e due
anni oggi appunto.

SEJO. Il nome tuo?

CORIDONE. Lo stesso
che fu del mio buon avo. Io Coridone 135
m'appello.

SEJO. Oh Dei! tu Coridon? tu quello
giardinier de' Sulpizî? ed hai contezza
tu del nostro signor? di Galba?

CORIDONE. Allora
l'aveva io sì che men compiaccio ancora:
ma sento ch'ei d'età pari alla mia 140
me sì d'onor come di sangue avanza;

che regge armate entro l'Iberia, e piene
ha del suo nome le provincie intere.

SEJO. Né sai che Galba (ah non morir di gioia
tenero vecchierel!) lo scettro impugna 145
della vicina Roma, e in lei del mondo?

CORIDONE. Istupidisco. Ivi Neron non regna?

SEJO. Regnava il mostro, e lui temer giovava
più che spuma di rospo, o morso d'angue
ma la cacciata fera invan s'inselva: 150
tai cacciatori e tai molossi ha dietro,
che l'orme sue conosceranno al fiuto.
Rammenti tu quel garzoncel che l'api
irritò nel giardin per côrne i favi,
sì, che in vendetta lor, lasciâr la vita 155
gli animaletti in sulla destra a lui:
che a perder l'ebbe, sì dagli arrabbiati
morsi infocata inulcerissi? i segni
ne porto ancora: eccogli qui, e quei fiori
che tu allevavi di giacinti a doppio 160
ricchi di foglie, e del color del latte,
ch'io ti rubai? ma il furto mio poi lode
ebbe appo te, quando allo Dio degli orti
li trovasti intrecciati al fianco intorno,
perché senza antepor le destre agli occhi 165
potesser gir le verginelle al rezzo.

CORIDONE. Ma son di sasso! e tu sei quel Sejuccio
(il dirò pur) leggiadramente audace?
Nella tua grigia età la mia canuta
più non conosco, e nella tua diritta 170
statura, oimè, la mia depressa e china.

SEJO. Io quel Sejuccio fui, che Sejo sono.

CORIDONE. Ma, veggendoti in armi, ho a temer io
da te obbliati i miei ricordi allora
che il venerar più degli Augusti i Numi 175
t'insinuai?

SEJO. Sempre davanti agli occhi

ebbi il maestro e i suoi precetti in mente.
E, benché, per dir vero, asconda alquanto
del primier Coridon l'età cangiata,
pur mi parea nel rimirarti in viso 180
cotest'aria aver già veduta altrove;
ma il tempo a me non sovvenia, né il loco.
Diamci intanto le destre, e dell'antica
nostra amistà reciprochiamci i nodi.
Ma che fai più fra gli ermi tufi? eh lascia 185
le mandre e i paschi, ed il felice avanzo
degli anni tuoi guida a finir fra i sette
superbi colli, e pel novello impero
più gloriosi.

CORIDONE. Io vedrò l'altere
contrade una fiata ancor, per poi 190
chiuder quest'occhi, di mirar satolli,
in eterno riposo allor che impresso
un bacio avrò sulla cesarea destra
del coetaneo mio signor. Ma questa
greggia a lasciar non consigliarmi, o Sejo, 195
che compagna e nudrice a me fu dianzi,
cui fòra ingrato abbandonar mal retta
da tal, che non sapria con cura eguale
ben dividerle i soli e l'ombre, e ai fonti
limpidi estrarla, e ai ruggiadosi e sani 200
pascoli, ov'angue gelido non celi
le insidïose spire, e nell'ovile
unirla a ruminar serpillo e menta.
I miei primi respiri ebbe la selva,
s'abbia gli ultimi ancor; ricuperati 205
sian più tosto al Tarpeo gli eroi, che in fuga
cacciò superbia e crudeltà, se queste
non sono indivisibili dal soglio;
e non regnano ancor di Galba al fianco.
Gli anni pur di Neron corruppe il soglio 210
e gl'inchinò dalla virtù lor prima

nei seguenti suoi vizî, e dove in lui
sua gioventù fu profanata, in Galba
profanar potria la sua vecchiezza.

SEJO. Altra, amico, è virtù, che non ben ferma 215
in pieghevole età, previen quegli anni
che al conoscer del vero il Ciel prefisse.
Questa è qual rosa in primo april, che spesso
per troppa fretta di fiorir si perde,
soprarrivando al debil fior le brine. 220
Altra è virtù, che lentamente a poco
a poco entra nell'alma, a cui s'appiglia
come inserita, e ne' tenaci ingegni
sé stessa annoda; e con l'età crescendo,
qual quercia invecchia; e vengan poscia i venti 225
per ischiantarla dall'aeree rupi
tanto profonda nelle sue radici,
quanto ne' rami suoi robusta ed alta.
Non vuol Galba che Roma omai s'avveggia
della perduta libertà, ma vuole 230
ch'usi di lei, qual corridor del corso
sostenuto dal fren che lo governa,
sicché l'impeto suo libero e folle
non lo sospinga a i precipizi, agli urti,
ma sicuro entri in campo, e n'esca altero 235
col cavalier delle vittorie a parte,
e aguzzando agli applausi anch'ei l'orecchie,
il trionfo e l'onor con lui divida.
Già risuonò l'universal perdono
dai pacifici rostri a' rei. Lo stesso 240
Neron può, se la vuol, trovar mercede,
ché il suo morir non si desia, ma il solo
suo pentimento; e viva in qual più vuole
greca o partica terra agli agi, ai carmi,
e alle sue scene, e a tutto quel che a lui 245
o noccia o giovi, ma non noccia almeno
all'universo. I giusti, a cui la loro

giustizia fu col regnator delitto
degno o di bando o d'altro strazio, onori,
ricchezze avran sol, ché per lor si veda 250
ripopolar l'antica patria. Udisti?
Ma qual uom ch'altro pensi ed altro ascolti,
tu qui tutto non sei. Che va accennando
vèr la grotta il fanciul, mettendo il dito
al labbro sì che ti tacer mi avvisa? 255

CORIDONE. A püeril loquacità, che sempre
garrula in danno altrui, dov'ir non puote
con le parole osa arrivar co' cenni;
né gastigo è per lei che la sgomenti
più del silenzio! 260

SEJO. Àvvi qui cosa adunque
ch'ei tacer debbe; e che sarà? Pastore,
non mi mentir; non è da voi mentire.

CORIDONE. Io? né mentii, né mentirò; risposi
qual per me si potea, coprendo il vero,
ma nol negando; or scoprirollo ignudo 265
sulla tua fé, poiché svelarlo or lice,
e giova ad uom, che ha pur d'eroe sembianza,
ma che fugace, e da Neron paventa,
ch'ei crede ancora imperador, la morte.

SEJO. Né il nome suo ti palesò? 270

CORIDONE. Lo tacque;
né accrescer volli al suo timor sospetto,
interrogando.

SEJO. È accompagnato, o solo?

CORIDONE. Con due servi in quell'antro occulto ei posa.

SEJO. E pure or mel negasti.

CORIDONE. Io tel negai?
Dissi: « entra pur: colà de' ragni industri 275
troverai trame, e forse rospo, od angue »;
ma non negai che troveresti ancora
uomini ascosi.

SEJO. O vecchierello accorto

agl'infelici in procurar salvezza;
ma dipingilo a me, cui forse ignoto 280
non sarà, come ad un pastor, cui diece
lustri compiti separàr da quelle
contrade, ov'io quant'ho di vita ho scorso.

CORIDONE. Alto è il suo portamento. È di statura
anzi grande, che no. Fra biondo e nero 285
è il crin mal colto, ed ha toroso il collo;
ma le ginocchia sue fievoli e smunte
mal rispondono al ventre, al petto, al tergo,
parti a cui si chiedea miglior sostegno.
Ben scolpita è la faccia, e scende al rostro 290
d'aquila eguale il signoril profilo
continuato ad inombrar la bocca,
e si rivolta al sottil labbro il mento.
Bassa e torva è la fronte, e il guardo infermo
con l'accostar delle due ciglia aiuta: 295
l'occhio celeste.

ALESSI. Anzi infernal. Veduti
non hai, com'io, tu stralunar quegli occhi
laggiù nell'antro, e sfavillar nel buio
quai tralucono ai lupi allor che annotta.

CORIDONE. Che sì, che sì. Quegli è sfacciato, e stolto, 300
che non interrogato altrui risponde.

SEJO. Entrisi dunque a consolar l'afflitto.

CORIDONE. Lascia ch'io ti preceda, onde atterrito
da quest'armi improvvise, e dall'ignoto
cangiamento di Roma, ei non apprenda 305
la morte a sé, della salute invece.
Disperato dolor potria la destra
sua concitar contra il suo fianco, e vana
render tanta pietà col ferro immerso.
Anche una gioia inaspettata intera 310
penetra sì che da sé sola ha forza
di sviar tutti in un balen gli spirti,
che il duolo avea tutti ristretti al core,

e lieto muor tal che vivea penando.
Ond'io pria con la speme, e poi col vero 315
non repentino, ammollirò la doglia
all'allegrezza, e compirai tu l'opra.

SEJO. Entra. Come il leone all'aurea chioma,
la pantera alle macchie, e l'orso al muso
penso già conosciuta aver la fera. 320
Che dalla cova sua non esca, o fidi;
ma qui ascosi tendiamo a lei le reti,
sì che viva ne' lacci al fin sia colta.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SEJO, CORIDONE, ALESSI, SOLDATI

CORIDONE. Sejo, ah Sejo, Neron ...
SEJO. Che dir vorrai?
CORIDONE. Quel che dir non poss'io, da maraviglia,
da terror, da pietà diviso in varî
pensier, de' quai ciascun vuol primo uscire,
né alcun esce, ché gli altri a lui fan guerra. 5
SEJO. Eh spedisciti, o veglio.
ALESSI. Uh, uh, che strazio,
che spettacol, che sangue! Io più non oso
colà dentro appiattar le pecorelle,
che di spavento abortirian meschine.
Padre quinci fuggiam, fuggiamo in bocca 10
per sin de' lupi dalla rea spelonca
piena di larve, onde qual foglia io tremolo.
CORIDONE. Chetati tu, se no saprò ben io
dalle membra il tremor scuoter col pedo.
ALESSI. Uh, uh, non si vuol mo' ch'io pianga; e piango. 15
SEJO. Ma sin a quando aspetterò che nota
a me sia la cagion di tal contrasto?
CORIDONE. Io non so d'onde incominciar, né quale
a qual prepor delle gran cose, e viste,
udite, e inaspettate, e portentose, 20
che in sé contien quella spelonca infausta.

Sai che desio di consolar gli afflitti,
ch'io credea da Neron cacciati in bando,
me là entro condusse: e giunto innanzi
al giovin fero, e che sedea pensoso, 25
espose a lui come di Galba un messo
gli recava salute, e patria, e onori,
regnando or Galba ove regnò Nerone.
Raccapricciossi, impallidì, s'alzò,
poi ricadde, e s'avvolse in sul terreno, 30
con urli orrendi, e con sì bieche e morte
luci, che ha ben ragion s'anch'ei ne trema
quest'innocente. E a' servi suoi rivolto:
« Chi ai carnefici suoi sottrae Nerone? »
gridò. « Nerone », io replicai, « Nerone? » 35
« Tu vedi », ei ripigliò, « questa è la fede
a me giurata? ingiurïasti il nome
mio, me presente, e ti soffrii; lodasti
il mio nemico, e ti soffrii. Vuoi ora
sacrificarmi ad un littor. Lo soffro 40
da te non già, ma dall'invendicata
ombra materna, e sovrastante in atto
di spolparmi co' morsi, a brano a brano,
con chieder l'alma omai dovuta a Dite ».
Qui il second'oltre al settantesim'anno, 45
che gli oracoli a lui cantâr fatale,
e che attendea nell'età sua, conobbe
giunta in quella di Galba, e in questa mia
a consumar quant'era scritto in Cielo,
e maledì la troppo tardi intesa 50
del fatidico Dio favella oscura.
Snudò due ferri: io presentia già l'uno
trapassarmi la gola e l'altro il fianco;
ma, o fosse della nostra antica Pale
l'invocato favor, fosse la sola 55
nuda innocenza mia, fosse il timore,
che in lui vinse il desio della vendetta

offerse ai servi i due pugnali, e disse:
« Chi segna al suo signor la via col sangue? »
« Io », rispose il più vecchio. E il ferro immerse 60
tutto in sé stesso, e rotologli ai piedi,
di fé lasciando e di coraggio esempio.
Non così l'altro, a cui non copre il pelo
la molle gota, e femminil, con voce
donnesca e mal convenïente al sesso 65
tergiversava, e gli mettea davanti
cento esempli d'eroi, che osâr la vita
posporre all'onta, e trapassarsi il petto,
saldi a voler la libertà per morte,
dicendo: « È così poi duro il morire? » 70
Ma non duol la ferita a chi conforta.
Scaltro copria la sua viltà, mostrando
che al suo signor sopravivea sol tanto
da curar l'ossa auguste, e che con elle
fermo era poi di seppellir sé stesso. 75
In tal destin dissimular convenne
al deluso signor la ben (cred'io)
conosciuta dal servo astuzia ingrata.
Ma disperato alfin proruppe: « Almeno
sia chi a morir, se v'ha pietà, mi aiuti. 80
Non v'è amico per me, non v'è nemico? »
Sì a me volto chiedea che a lui fendessi
con la marra tagliente angusta fossa,
lo che piangendo a' pianti suoi fec'io.
Povero imperador, corcossi in essa 85
sulle mie braccia, e dell'eunuco; e un bacio,
pegno solo d'amor ch'ei dar potea,
(chi'l crederà?) in questa destra impresse,
egli avvezzo a negar la sua tal volta
al bacio umil de' barbari monarchi, 90
che prostravangli al piè le lor corone:
da sì alta fortuna in così abbietta
precipitato un regnator del mondo

m'intronò l'alma, e delle sorti umane
tutta s'aperse agli occhi miei la scena, 95
per cui m'è in pregio assai maggior la mia,
che discender non può, fortuna umile.
O lor troppo felici, i proprî beni
se conoscesser essi i villanelli!

SEJO. Ite, o soldati, e quanto offrir si puote 100
in sì atroce miseria a un prence aiuto
tutto recate. Ei nulla tema, e viva.

CORIDONE. Forse a tempo non fian. L'acciar riscosso
alla gola accostò con man tremante,
cui l'eunuco crudel sospinse al colpo, 105
me invan gridando, e protestando accetta
esser sua vita alla clemenza augusta.
Ito era il colpo, e benché fera in parte
che la favella a lui non tronca, ond'anche
sopraviver potria, lo sparso sangue, 110
e quel che sparge, e spargerà, fra poco
di gelo il lascerà, ma intanto esclama:
« Misero me, qual citaredo io pero! »

SEJO. Ecco i soldati, e a un corpo in ostro avvolto
letto fan di lor braccia. È desso; e vive, 115
ché si contorce, e l'atteggiar commove
la porpora che il copre.

SCENA ULTIMA

NERONE, SPORO, E DETTI

SPORO. In bocca all'antro
posatel qua, ché travagliar più innanzi
non lice un moribondo.

SEJO. Oh d'Enebarbo
illustre figlio, e de' Domizî avanzo 120
unico in terra, a te dimanda il mondo

figli e nipoti, ed esaudir lo puoi
sopravivendo al tuo destin. Lo stesso
sia successor, sia usurpator, non vuole
senza vita Neron, ma senza impero; 125
però a medica man la piaga esponi,
e richiama lo spirto, e scopri il volto.
Salvisi il don della natura, e quello
della fortuna a te non caglia; hai l'alma
dal tuo stoico maestro instrutta assai 130
tutti i mali a sprezzar che in lei non sono,
ma quei beni a prezzar, che avendo in lei
l'esser pari, immortal, perder non puote
per povertà, per servitù, per morte;
ma nella lor felicitade eterna 135
fa che l'uom non invidi i cieli a Giove.

NERONE. O chiunque tu sia, che sei fellone,
se fé giurasti a chi non déi, mancando
a chi il sangue d'Augusto e il Ciel ti diede
per tuo signor, tardi sei giunto all'uopo. 140
Galba puote infierir sul corpo estinto
con lo spargerne l'ossa in polve al vento,
o può fama affettar di men crudele,
dando lor quel riposo in urna angusta,
che non avrà l'alma aspettata in Dite. 145

SEJO. O vivo, o morto avrai da Galba onore,
ma scopri, e lascia omai trattar la piaga.

NERONE. Ch'io mi scopra, tu dici? ah, ch'io vorrei,
se il potessi, celarmi insin nel nulla,
ch'è principio a' mortali, e credei fine; 150
ma più nol credo or, ché la madre orrenda,
e tu ancora, o Poppea, mi state intorno,
sollecitando ai suoi tormenti eterni
l'alma, che in danno suo troppo è immortale.
Ma sgombriam dalla luce, e seguiam l'orme 155
di Giulio, e di Caligola; i trafitti
Cesari a forza io volontario or seguo

ultimo degli Augusti, e spero ancora
che Roma un dì pianga il mio fato, e arrivi
sul soglio avito a sospirar Nerone; 160
vengo, o madre, agli abissi. In poche lune
a i tre Cesari là di tre tiranni
tre sacrifici un dopo l'altro aspetto.

SEJO. Già lento move, e più non parla; il cieco
antro l'accolga, e fra quell'ombre esali 165
il nero spirto ad Acheronte in seno.

SPORO. Ma qual premio, o signor, sperar poss'io,
che la dubbia sua man sospinsi al colpo,
per cui Galba non ha sì gran nemico?

SEJO. Quel premio avrai che a un traditor si debbe; 170
e avrà pompa Neron quai dar si puote
da gran monarca a gran monarca in terra.
Generosa pietà giammai non neghi
anche a un nemico i funerali onori.

Il Fine.

LA PERSELÌDE

PERSELIDE

PROEMIO

La corte ottomana, siccome narran le storie, avvegnaché sia sempre stata non meno empia che maestosa e possente, fu senza paragone più scellerata e più grande ai tempi memorabili del suo Solimano. Costui ebbe due favorite dalle quali ottenne figliuoli. La prima fu non so quale Circassa (poiché altramente scritta non la ritrovo) che partorì all'imperadore un fanciullo d'indole generosa, di poi nominato Mustafo. Fu la seconda altra donna bellissima, che per essere di rossa capellatura, Roselane fu detta, con la quale vanamente essendo venuta in contesa di gelosia la Circassa, a segno ancor di ghermirla, fu astretta a cederle con l'esilio il cuore ed il letto di Solimano. Altamente serbò nell'animo la nuova sultana l'ingiurie ricevute dalla rivale per vendicarle sopra del figlio, che avea quella di sé lasciato al sultano; e come donna, che fuor del costume ottomano era dichiarata già sposa dell'imperadore, e gli era stata feconda di più figliuoli, cominciò a macchinare contro Mustafo, non tanto per dissetar l'astio antico nel sangue dell'odiata Circassa, quanto per disfarsi del primogenito dell'impero e farne cader le ragioni nel principe Zeanghire, suo figlio, che prima d'altri tre maschi avea partorito. Inventò che innamorato il giovine Mustafo di Perselìde, figlia di Tacmas gran sofì della Persia, ne meditasse le nozze nel mentre già erasi in guerra con quel monarca; quando la verità era che non a sé, ma al fratello suo Zeanghire, e figlio della madrigna, avea destinata ed ottenuta la principessa. Laonde spedito a quella volta Rustano gran visire, e poi seguitato da Solimano di là da' confini di Babilonia, invitarono sotto apparenza di onore nelle non aspet-

tate insidie quel calunniato innocente e lo consegnarono ai muti. Arrivò Zeanghire, che il principe suo fratello della seguita morte ancor caldo giaceva in mezzo a' carnefici, per lo che ardendo di generoso sdegno a quell'orribile esecuzione, proruppe in querele sì risentite al cospetto di Solimano suo padre che n'ebbe in pena la morte.

Ecco il fondamento istorico preso da' fatti di Roselane, posti in luce per Giovan Giacomo Boissardo e stampati in Francfort l'anno 1596 [1], sul quale si lavora la seguente favola in cui non altro s'intende che mettere in vista l'empia politica, ed il carattere infinto e crudele di quella barbara corte.

Solimano, uom grande, tenero padre, intrepido capitano, ma imperadore geloso di sua autorità; Rustano codardo, adulatore ed ippocrita; Roselane lusinghiera, empia, perfida e rigogliosa sono i personaggi fortunati di questa azione. Perselìde principessa, tranne un po' di soverchia alterezza, costumatissima ed amorosa; Mustafo principe non meno disinteressato che generoso, sì per affetto che per sangue fratello di Zeanghire; Zeanghire principe grato, d'indole gentile, di genio nobile, e fido sì nell'amicizia che nell'amore, son gl'infelici, che muoiono sacrificati, e muoiono tutti innocenti.

La sventura dunque delle anime virtuose nella corte de' Turchi, come la miseria delle cattive troiane dopo l'incendio della lor patria fu l'argomento d'Euripide nelle sue *Troadi*, è il soggetto di questa mia Perselìde la quale, come prima cagione o principal pretesto di tutta questa ruina di principi, e sua, dà giustamente il nome alla favola.

Nel condurre a fine la saguinosa azione che m'era io prefissa, conoscendo essere per riuscire una di quelle che si chiamano tragichissime per le gran morti che in essa succedono, mentre di nove attori quattro ne muoiono in un breve giro di sole, mi son provato a far sì che, terminando la tragedia con due che spirano in scena,

[1] [Cfr. Jean Jacques Boissard, *Vitae et icones sultanorum turcicorum, principum persarum, aliorumque illustrium heroum heroinarumque ab Osmane usque ad Mohameten II ... demum foras data per Theodorum de Bry Leod. civem. Francf. ad Moen. A.D. MDXCVI*; per Roselane, pp. 205-209.]

ma di veleno (morte che agevolmente si puote rappresentare, e non mancandone esempli) sia non per tanto di lieto fine: lo che, se mi sarà riuscito, giudicherà chi l'ascolta. Né senza fortuna è stata rappresentata in Venezia in un teatro di Casa Foscari da' signori accademici detti *I Giocosi*. Mentre certa cosa è che lieti e contenti si fan conoscere dello loro destino i due moribondi, e che io invento in bocca ad essi tai sentimenti che li posson far creder felici morendo, e felicissimi dopo morte, in guisa che chi gli ascolta parta più soddisfatto dell'averli veduti morire sì fortunatamente che non partirebbe lasciandoli vivi ne' loro errori, e nelle loro grandezze.

Io così parlo a' Cristiani, poiché a questi soli intesi di scrivere o di rappresentare la favola.

ATTORI

PERSELÌDE, figlia di Tacmas gran sofì della Persia
SOLIMANO, imperadore de' Turchi
ROSELANE, gran sultana.
MUSTAFO, figlio di Solimano non di Roselane.
ZEANGHIRE, suo fratello e figlio di Roselane.
RUSTANO, gran visire.
ACOMATTE, agà de' giannizzeri.
OSMANO, suo confidente.
ZÀIRA, confidente di Perselìde.

La scena è ad una casa di delizie vicino a Tauris.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MUSTAFO, RUSTANO, GUARDIE

RUSTANO. Signor, vedi a' tuoi piedi il tuo fedel Rustano
che t'annuncia vicino l'arrivo del sultano.

MUSTAFO. Su dunque ogni dimora, campioni miei, si rompa;
l'apparato di guerra oggi si cangi in pompa.
Vadasi al genitore, ed il paterno ciglio 5
goda de' suoi trionfi ne' trionfi d'un figlio.
Ma per qual via s'avanza?

RUSTANO. Credo, signor, per quella
che i marmorei sepolcri de' persi re fan bella.
Ma Zeanghir?

MUSTAFO. Visire, il buon germano è altrove
presso a goder gli effetti di nostre e di sue prove. 10
Egli è in Tauris.

RUSTANO. In Tauris?

MUSTAFO. In Tauris, anzi in corte
del nemico, or amico, felice è la sua sorte.
Tu stupisci, o Rustano. Hai bene onde stupirti,
ma più de' gran successi che rimangono a dirti.
Mira questi palagi, che novi a te saranno 15
poiché gli occhi ottomani più mirati non gli hanno,
né mai l'arme di Tracia giunsero a far vedersi
con le loro vittorie sì presso al re de' Persi.
Questa superba reggia ornasi a' lor diporti,

scena pria di delizie, poi teatro di morti, 20
sì biancheggian sui prati, già solo avvezzi ai fiori,
miste all'ossa de' vinti quelle de' vincitori.
Qui pugnar lungamente i due possenti imperi
sin che stette la gloria per gli odrisî guerrieri.
Parte i Persi moriro; quei che fuggir son vivi, 25
ferir sdegnando i Traci spalle di fuggitivi.
Sola in questo ricinto ostinata difesa
facea piccola schiera contro un campo in contesa;
ma Zeanghir ed io dell'inegual battaglia
sgridando i nostri, in pochi eccoci alla muraglia. 30
Nel rimirar due prenzi dell'ottomano sangue
imbracciar due gran scale, chi ci seguia non langue:
eccoci in aria, e gli occhi tutti scoperti all'ire
de' nemici, si vanno fin sui merli a ferire:
nulla ci arresta, e in fine giunti noi primi all'alto 35
della difesa rocca diamo e vinciam l'assalto.
Altri fugge, altri è preso, altri mi fa pietade
fermo a morir da forte contro le nostre spade.
Fra questi il duce loro il mio german disfida,
che invan «Cedimi uom forte», sé nominando,
grida, 40
ché quei versando sangue dall'onorate piaghe
l'alta difesa soglia vien ch'ove passa allaghe.
Retrocede, non cede; non fugge, si ritira,
volgendo a chi l'incalza sempre la fronte, e l'ira;
persin, che giunti a questa sala real che vedi, 45
d'una bella piangente cadea svenato a' piedi.
(*alle guardie*)
Ma su: i cento elefanti de' presi al re nemico
precedano all'incontro del genitore antico;
cento aurei cocchi, e cento paggi con due stendardi,
ciascun de' tolti al Perso, gli spieghino a' suoi
sguardi; 50
cento bassà sien pronti con arme in auree selle;

seguan schiere di spai, ch'io seguirò poi quelle.
(*partono le guardie*)
Intanto odi, Rustano. Quei si moria dicendo:
« Contento al ciel la vita per sì gran destra io rendo;
ma tu, signor, rispetta principe e cavaliero 55
nella bella, ch'io lascio, l'erede dell'impero ».
Io giungo in questa, e scorgo l'un morto e l'altra
in pianto,
quanto vaga e scomposta, maestosa altrettanto;
e Zeanghir con occhi negli occhi suoi sì fisi,
che parean l'alme loro tutte ridotte ai visi. 60
Tu sai come ci amiamo, nati di comun padre
benché a lui Roselane, Circassa a me sia madre.
M'intenerir gli affetti di quelle due beltadi
e come amor, che nasce da noi cresce per gradi,
così credei l'amore nato sì repentino 65
più che d'uman volere, impeto di destino.
Io secondai gl'influssi di quegli astri felici
che sì volean congiunte l'alme di due nemici,
e, Zeanghir servendo alla cattiva altera,
non s'avvedea più questa d'esser sua prigioniera; 70
figlia del gran sofì sempre onorar si vide
qual conveniasi al grado e al bel di Perselìde.
Quand'ecco il padre offrirci inaspettata pace,
e l'unïon bramata del regno perso al trace,
a Zeanghire offrendo la figlia e il gran retaggio, 75
che a lei vien, come a sola ultima del lignaggio.
Allor viddi che il cielo combattea per quest'armi;
vuol che Persia s'acquisti, che Tracia si risparmi,
che l'ottomana stirpe senza usar sciable ed archi
partasi l'universo sotto di due monarchi, 80
però: « Facciasi », dissi. E Solimano al pondo
duri, sinché lo puote, del dar le sorte al mondo;
poscia uniti di cori, di forze e di consigli
si dividan la terra di Solimano i figli,
e gir facciano eguale le corone persiane 85

a quel della Circassa, quello di Roselane.
Troverà il genitore nel trïonfale arrivo
delle vicine nozze l'apparato festivo,
e vedrà fra momenti dal figlio e dalla nuora
tutto recarsi a' piedi il resto dell'Aurora. 90

RUSTANO. Benedetto sia tu, che a' voti miei rispondi
profeta, che i profeti emuli tuoi confondi,
e porgi a noi per queste guerriere invitte mani
quel che non mai speraro tuoi fidi Munsulmani.
E tu, signor, per Dio, lascia ch'io tocchi e baci 95
tua destra omai vicina a dar le leggi ai Traci;
tu, che in te sol rinovi, anzi avanzar prometti
Solimani, Ottomani, Osmani e Meemetti.
Parmi veder la fronte, al sol terrore avvezza,
il padre a tai racconti placar per tenerezza, 100
e il venerabil volto di lieti pianti asperso
(cosa non mai più vista finor dall'universo),
accorti infra gli applausi di chi sul labbro ha il core.
Vola, eroe, fra le braccia dell'eroe genitore.

MUSTAFO. Vadasi, o buon Rustano, e qui, noi prenzi assenti, 105
resti a tua fé commesso lo scettro delle genti.

SCENA SECONDA

ACOMATTE, OSMANO

ACOMATTE. No no, non mi vedrai con lieto volto, Osmano.
Conosco Roselane, conosco Solimano.
Grande è del mio monarca l'alma a' trionfi avvezza,
ma vecchio egli ha i difetti che seco ha la vec-
chiezza, 110
e comanda sol quanto vien comandato a lui
dal visir, dalla sposa, que' perfidi ambedui.

OSMANO. E pur plaude il visire alle vicine paci,
e Mustafo in sua bocca odon lodato i Traci.

ACOMATTE. Ah che tu mal conosci un vile adulatore! 115
Perché sua bocca il loda, so che il biasma suo core.
Vederlo avrei voluto accor con bieco viso
l'alta novella, o allora tu mi vedresti in riso.
Così a gradi supremi vien, che dal nulla uom monte,
che il cor regge a sua voglia, e a voglia altrui
la fronte. 120

OSMANO. Perché dunque, o signore, per la medesma strada
non vai tu alle fortune?

ACOMATTE. Anima vil ci vada;
nobil alma non cura o vita o libertade,
né degneria grandezza natale da viltade.
Me agà fece il mio braccio, la mia fé, l'onor mio, 125
questi agà manteranmi, o che perir vogl'io.
A' giusti lor comandi avran dalle mie mani
l'alte solite prove gli augusti miei sovrani,
ma non sperino mai ch'io pieghar voglia questa
al superbo Rustano schietta, onorata testa. 130
I giannizzeri miei, sin che avran sciabla al fianco,
rispettando il mio capo negli anni e in vincer bianco,
me seguano, e per essi Mustafo e Zeanghire
vivan dalla sultana sicuri e dal visire.

OSMANO. Spesso un libero spirto, di cui temuto è il braccio, 135
va a terminar la vita, senza gloria, in un laccio,
la vita, che fingendo, ov'uopo il chieda, illesa
serbar potria con gloria del principe in difesa.

ACOMATTE. Eh per tutto, o ne' bagni o ne' serragli, o in guerra
inevitabil giugne l'ora che ci vuol terra; 140
ed è folle chi spera differir d'un momento
ciò che ne' fati è scritto. Io morirò contento
pur che me il mio destino veda incontrar la morte
per cagion di me degna, e qual conviensi a forte.
Vadasi a unir mie schiere. Al gran signor, che
arriva, 145
alzino sotto l'armi un novolo di viva,
ma a suo tempo, e, me duce, con militar licenza
contro il prescritto inganno sian scudo all'innocenza.

SCENA TERZA

SOLIMANO, ROSELANE, RUSTANO, GUARDIE

SOLIMANO. E quella è Tauris? Queste son mie conquiste? E quei
son miei stendardi? Io sono anche il sultano?
E i miei 150
figli a piè non mi veggio? Ove i dovuti onori?
Stanchi s'è forse in terra che Soliman s'adori?
Pensasi ch'io non viva, o che l'età canuta
renda imbelle agli sdegni la maestà temuta?
Si cerchino i ribaldi. 155

RUSTANO. Signor, sospendi l'ire
sin che a voi due favelli; ma ogni altro si ritire.
(*partono le guardie*)
Se Mustafo non vedi, egli è per mio consiglio;
finto ho altronde il tuo arrivo, e là ti cerca il figlio;
perché tu sappia intanto, come da lui sedotto,
a sposar Perselìde s'è Zeanghir ridotto, 160
e il giovine innocente credulo al suo germano
ostaggio è d'una pace ignota a Solimano.
Sallo il santo profeta se inorridii, se ho pianto
scorto tradir tal padre da prenze amabil tanto:
pria che accusarti un figlio, vorrei morirti al piede, 165
ma chi suddito nacque pospon tutto alla fede.
Già in Persia è Zeanghir. Scusa con bei pretesti
le macchine Mustafo ...

SOLIMANO. Che il principe s'arresti.

ROSELANE. Ah signor, soffrirai che il più nobil sostegno
della gloria ottomana, degli anni tuoi, del regno 170
sia prigionier? Che impetri un'alma più benigna
al figliastro dal padre sin la stessa madrigna?
Signor, forse innocenti ambi i principi sono,
o son rei di tal fallo che merta il tuo perdono.
Odili, e il tuo cor forse a lor discolpe unito 175

assolverà contento chi vuolsi ora punito.
Lodo il zel di Rustano: ma tale ancor s'incolpa
per bugiarde apparenze, che, udito, è senza colpa.
E se aver fé si debbe a ciò che appar, chi adesso
de' due trovasi in Tauris a' tuoi nemici appresso? 180
Quegli è il reo sino ad ora; e, s'un de' duo si deggia
arrestar, quegli sia ch'è nella persa reggia.
So ch'egli è Zeanghire, ch'egli è il mio cor, che moro
al pensar che tu abborra un principe che adoro;
ma quando in adorarti egli a me non somigli, 185
più non ho sen di madre, né Roselane ha figli.
L'onor tuo, l'amor tuo è l'onor, l'amor mio:
Solimano è a me sposo, e padre e figli e Dio.
Ma per questo, che tocco, sacro invincibil braccio, 190
per queste alte ginocchia, che lagrimante abbraccio,
e a cui prostransi ognora la fama e la vittoria,
non macchiar di Mustafo, de' troni tuoi la gloria;
e Zeanghir più tosto ...

SOLIMANO. Alzati, amata sposa.
Se Zeanghir è reo, l'è di fiamma amorosa.
Senza gli arbitrii nostri legossi a una beltade, 195
ma il giovenil trascorso per or dono all'etade:
come ard'io negli estremi, arda ne' suoi prim'anni,
se me voglio assoluto, lui non fia ch'io condanni;
ma sin or non comanda, né far si volle in terra
l'arbitro della pace, l'arbitro della guerra. 200
Se Mustafo è innocente, sialo, ma si difenda,
ne amerò l'innocenza, ma non ne vo' l'emenda:
e vedran Solimano queste feroci squadre
giudice al figlio reo, all'innocente padre.

RUSTANO. Signor mostra la fronte, sotto cui sempre ha vinto 205
all'esercito, in mostra ad acclamarti accinto,
che impaziente attende di quell'occhiata il raggio,
che dispon dei destini, che leva e dà il coraggio:
e ciò compensi ad essi le piaghe e le fatiche
da lor sofferte incontro alle sciable nemiche. 210

Ma di Mustafo intanto a Rustan che comandi?

ROSELANE. Libero si difenda, e qual conviensi ai grandi.

SOLIMANO. Io replicar non soglio: o tu il principe arresta,
o la sua libertade pagherà la tua testa.

SCENA QUARTA

ROSELANE, RUSTANO

RUSTANO. Ma sei fuor di te stessa? Qual follia? Qual consiglio? 215
Tu in favor di Mustafo? Tu contro al proprio figlio?
Cotesto è un bel condurre Zeanghir sovra il trono,
chieder per chi nel caccia a Soliman perdono.

ROSELANE. Rider mi fai. Tu pure, o mio fedel Rustano,
sai se abborro Mustafo, se abborro Solimano: 220
come non odierei questo figliastro indegno,
nato a tòrre a' miei figli la vita in un col regno,
mentre la gelosia, che fin di sé diffida,
rado soffre un sultano che non sia fratricida?
E a me, spento quel braccio su cui mi affido e vaglio, 225
più da sperar non resta che un romito serraglio,
in cui dal soglio, ov'ora reggo del mondo il freno,
vada a finir miei giorni di tedio o di veleno.
Come non odierei vecchio, superbo amante
che né men tutto dona suo core al mio sembiante, 230
ma a confronto dell'armi del sangue e della fama,
oggetti a lui più cari, Roselane non ama,
e che meco non parla se non delle sue lodi?
Suoi discorsi amorosi son Creta vinta e Rodi,
e l'impero di Roma posto più volte in dubbio 235
fra Solimano e Carlo sui mari e sul Danubbio.
Ma forza è ch'io l'aduli, e ben tal sforzo vale

il partir con chi adulo la sede imperiale.

RUSTANO. Sì, ma se per regnare tanto adulando il vai
che alfin regni Mustafo, tu più non regnerai. 240

ROSELANE. Pensi tu che a Mustafo abbia giovato il pianto
che spremuto ho dagli occhi, ridendo in me altret-
tanto?
Mal penetri, o Rustano, l'alma del fèro vecchio.
Quel mio lodargli il figlio gli feriva l'orecchio;
io l'osservava allora vie più incitarsi all'ire 245
contro il prenze, quant'io più nel volea schermire.
Il lodar chi è temuto, opra che più si tema,
e più, quando il timore è timor del diadema.
Vittima sia Mustafo alla mia rabbia ascosa,
e cattivo il sultano, fintami generosa. 250
Sa che il principe m'odia; dall'udir che il difendo
credito di gran core nel suo gran core io prendo.
Così adular conviensi chi ogni viltade esclude
non con basse lusinghe, ma a forza di virtude,
la qual, se ben l'interno di chi adula non tocca, 255
basti che almen gli appaia sugli occhi e nella bocca.

RUSTANO. Ma perché inveir poscia contro il tuo figlio istesso?

ROSELANE. Pietà fa in un superbo la sorte di un depresso,
com'ira in un geloso sveglia un rival protetto:
sì accuso Zeanghir, ma il difendo in effetto. 260
Tu lo vedi: in arresto vuolsi il prence scusato,
e dall'età si scusa il giovine accusato.
Tanto fo, perché spero che il figlio a' miei comandi
quella tal Perselide al suo sofì rimandi;
e non mi guidi in faccia cotesta peregrina 265
a opporre a mie fortune nascita di regina,
onde poi sia costretta, perché il prenze l'adora,
ubbidir quasi ancella la suocera alla nuora;
sì che per opra nostra posti ambedue nel soglio,
d'una straniera io vegga sotto i piedi il mio orgoglio. 270
Pria che tal scherno io soffra moian gli amanti indegni.
Peran figli, e non figli, ma Roselane regni.

RUSTANO. Ma se Mustafo arriva a difendersi in guisa
che scoprasi innocente, tua speme ecco derisa:
ed assoluto è un figlio, giudice il genitore, 275
ch'ami trovarlo, e al fine trovilo senza errore.

ROSELANE. Allor merto avrem noi di aver per sua salvezza
mosse contro il sultano l'armi della bellezza,
e le lagrime finte a prò' del prigioniero
desteranno in quel petto nobile un amor vero. 280
E poi mancano intanto magiche statuette
onde a fine immaturo il viver suo si affrette?

RUSTANO. No, ma poi l'alcorano...

ROSELANE. Che cotanti alcorani?
Fingiti pio, visire, in faccia ai gran sultani,
non a chi ti conosce, né il replicar ti vieta 285
ch'è un ribaldo impostore quel che adoriam profeta;
che la legge è un pretesto per tener meglio in fede
i popoli al sovrano, che col vulgo non crede,
come a niun dopo morte o cruccio o premio arrive,
che sol s'è tale e tanto, quale e quanto si vive. 290

RUSTANO. Ben rammenti, o sultana, ciò che del creder cieco
altre volte a te dissi, e disse il muftì meco.
Ma guai se tale arcano chiuso in noi non rimane.
Solo il muftì lo sappia, Rustano e Roselane.

ROSELANE. Ecco Mustafo. Io parto. Fa ciò che déi. 295

RUSTANO. Soccorso
datemi, o miei delitti, contro del mio rimorso

SCENA QUINTA

MUSTAFO, RUSTANO

MUSTAFO. Signora... Ella mi fugge? Donde ciò vien, visire?
Chi 'l genitor mi asconde? Parla, né impallidire.

RUSTANO. Signor, giuro nel nome del gran legislatore

che, se non muoio adesso, non uccide dolore. 300

MUSTAFO. Di timor, non di doglia dan segno i tuoi sembianti,
e il timor contrasegna l'alme degeneranti.
Parla, dico.

RUSTANO. Io non possa mai più sull'urna santa
recar baci alla Mecca se la tua sorte pianta
non ho signor; ma è gloria di salda intrepid'alma 305
mostrar fra le tempeste di meritar la calma.

MUSTAFO. Quali enimmi inviluppi? Spiegati chiaro or ora;
guai a te se lo chiedo la quarta volta ancora.

RUSTANO. O cedi a me la spada, o sarò senza vita;
così vuol Solimano.

MUSTAFO. (*snudando la sciabla*) La spada? 310

RUSTANO. (*in atto di fuggire: vengono le guardie*) O guardie. aita.

MUSTAFO. Vuol Soliman ch'io ceda, dove comando in campo,
la spada a un vil che fugge nel sol mirarne il lampo?
Scellerato, tu tremi, né le tue guardie han possa
di far che non ti scorra subito giel per l'ossa,
né potrian far che il seno, nido di tradimento, 315
non ti passassi. Il solo tuo scudo è il tuo spavento,
perché ferir non degna prenze nato al diadema
con ferro, uso ai cimenti, un traditor che trema.
Va' dunque al padre ingrato; digli, poiché a lui solo
ceder non posso il brando, che l'ho ceduto al suolo.
(*lo butta*) 320
Più tosto abbialo questa da me espugnata terra,
già testimon di quanto ho per lui fatto in guerra,
che tu nato villano con modi lusinghieri
a tradir l'alme aperte de' principi guerrieri.
Ma almeno io sia quel solo cui la tua frode uccida, 325
e Zeanghir non morda cotesta bocca infida.
Candido giovinetto, di cera a una beltade
in chi, fuor che in Rustano, non desteria pietade?
Sono i bei genî suoi, benché al tuo sì contrarî
da intenerir per sino un traditor tuo pari. 330
Per non esser creduto quel mostro che tu sei,

sforzati d'esser pio con chi temer non déi.
che non sa odiar né meno un nemico senz'armi,
né avrà cor, se lo preghi, né men da vendicarmi.
Guardie, niun mi s'accosti, e di condurmi invano 335
sperisi vivo altrove, che a piè di Solimano.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SOLIMANO, ROSELANE

SOLIMANO. Fuori di te, sultana, nessun non castigato
più favellarmi ardisca in favor d'un ingrato,
né te fia che senz'ira più in sua difesa ascolti;
placano le preghiere gli offesi bassi o stolti.
Minacciò il mio visir. Dovrò soffrirmi in faccia 5
che ad un ordine nostro risponda una minaccia?
Troppo, ah troppo il superbo del viver mio s'annoia:
nel desio parricida, sia prevenuto, e muoia.

ROSELANE. Per salvar quest'ingrato sin lagrimai, nol nego,
ma egli è per tua salute che della sua ti prego. 10
Tutto il campo l'acclama, e in questo campo istesso
l'opprimerai con risco di rimaner tu oppresso?
Signor, perdona al zelo. Nel riandar de' tempi
d'eserciti ribelli leggo i tragici esempi!

SOLIMANO. Ma non di Solimani. Conquistator di stati 15
fui, più che imperadore, soldato infra soldati.
Quanti di lor a morte sottratto ha la mia spada?
Niuno a me aperse, a tutti io sempre aprii la strada;
e compensai lor sangue col sazïar lor voglie
di carezze, d'applausi, di dignità, di spoglie. 20
Vide ognun de' nemici la mia fronte, e la conosce,
noto ad essi è il mio braccio per le lor tante angosce.
Videmi ognun de' nostri qual uom che sé non ama,

la parte nel periglio aver c'ho nella fama.
e potran traditori colmi di benefeci 25
regger contro uno sguardo, cui fuggono i nemici?
No no. Poi non pavento qual siasi il mio destino;
egli ha sulla mia vita, non sul mio cor domino.
Né già sperino i Fati ch'io sia col proprio figlio
qual col suo Bajazet, ch'ebbe dal trono esiglio; 30
e ne implorò sul mare pacifici soggiorni
per finir da privato la gloria in un co' giorni.
Io sin che ferro impugno, e che son Solimano,
e nacqui, e viver voglio, e morir da sultano.
Mustafo a me si guidi: l'udirò: si difenda: 35
ne amerò l'innocenza, ma non ne vo' l'emenda.

ROSELANE. Signor, vorrei che atteso da te fosse un amore
il qual teco ha comune la sorte, il letto, il core;
e che, se per Mustafo parlar non può il mio duolo,
tu l'ascoltassi almeno parlar, ma per te solo. 40
Torno a dir che pavento una pubblica morte
in principe adorato da un esercito forte;
e aggiungerò: se il figlio, padre, ascoltar tu vuoi,
che più de' tuoi rubelli, temo gli affetti tuoi.
Speran l'avide schiere da prenze giovinetto 45
ciò che sperar non sanno da genitor provetto,
e la dubbia lor fede posta del freno a prova,
l'odia da mano antica quanto amalo da nova.
Ama gli allor frequenti miracoli alla Porta
qua di gente caduta, là di gente risorta: 50
ecco in cangiar di capo la dignità sovrana,
sultana chi fu serva, serva chi fu sultana:
là principi strozzati, qui d'un visir la testa
ne accompagnano spesso la novità funesta.
E quanto più son quei che speran di quei c'hanno, 55
più son quei che abbandonan di quei che fermi stanno.
I due più lieti giorni de' giannizzeri sono
quel che muore un sultano, quel che va l'altro in trono.
Te poi anche pavento. Tu sei tenero padre,

vedrai principe invitto di maniere leggiadre 60
presentarti il suo volto maestoso eloquente,
onde a te reo venuto, partirassi innocente.
Ogni accusa in sua bocca parratti una discolpa,
gloria avrà dall'ingiuria, merito dalla colpa;
e l'abbia. Io pure il bramo, ma con la pace il bramo 65
di te, che di me stessa più amerò sempre, ed amo;
ché se qualche tuo rischio congiunto è alla sua vita
muoia, e sia con sua morte la tema mia finita.
Ma non vederlo, o sposo; ma occulto esca da' vivi.
Così de' due perigli l'uno e l'altro si schivi. 70

SOLIMANO. D'amor nasce il timore della salvezza mia,
ma più dal non sapere chi Solimano sia.
Quel che ad alma imperante temer lice e non lice
donna saper non puote non nata imperadrice.

SCENA SECONDA

MUSTAFO, GUARDIE, E DETTI

MUSTAFO. Signor, giudice, e padre (poiché non so con quale 75
nome chiamarti, e in tutti spero trovarti eguale)
perché mi si comanda rendere ad un Rustano
la spada ora ministra del cor di Solimano?
Non vien dalla tua bocca un comando simile,
o ne vien per far prova s'io fossi mai sì vile; 80
e benché non ti veggia col dolce usato aspetto,
pur so che il mio rifiuto t'empie di gioia il petto,
mentre tu ben discerni con l'alto tuo consiglio
che l'ubbidirti in questo non era esserti figlio.
Qual uopo hai di visire? T'è un cenno sol bastante 85
per aver, non che il ferro, mia vita alle tue piante.
A vivere, a morire mi avrai pronto egualmente
pur che innocente io viva, pur che muoia innocente.
Sol se deggio morire, cedasi alla mia sorte;

ma a me sia gloriosa, utile a te mia morte. 90
Spargasi questo sangue, ma in pro' del nostro impero
contro il Veneto audace, contro il Germano altero.
Ché se qual reo m'arresti, dicasi il fallo ancora,
s'odano le discope, poi, s'è dover, si muora.
O chi t'accusa il figlio, o il figlio è traditore; 95
se non muor l'accusato, muoia l'accusatore.

SOLIMANO. Tu mi chiedi, o buon figlio, che il sangue tuo si versi
o sull'Adria o sul Reno, ma non più contro ai Persi,
e rettamente, o figlio, poiché i Persi felici,
a' quali io son nemico, son di Mustafo amici. 100
Scellerato, a me questo? E con qual fronte speri
scusar tuo tradimento? L'arbitro degl'imperi
non è più Solimano; badi ai serragli, o il soglio
prema ozïoso, e sia monarca insin che il voglio:
assai l'avido vecchio corona ebbe alle chiome, 105
n'abbia il poter Mustafo, Soliman n'abbia il nome:
a me tocca il disporre dell'armi e della pace,
egli sel veda e taccia, e viva insin che tace.
Levati, o mio sovrano, lascia che a te m'inchini,
e il diadema omai stanco de' miei passi a' tuoi crini. 110
Genero del sofì già fatto hai Zeanghire,
già son nelle tue mani, già sgridi il mio visire;
fammi ancor tuo prigione. Che da tentar più resta?
Contro il padre, del campo va', mettiti alla testa,
e finisci una volta di stabilirti al regno. 115
Ingrato, io ti dovea dentro un serraglio indegno
educar fra le donne e fra gli eunuchi e i muti
a condur scioperato miseri dì taciuti,
finché sol la mia morte gli occhi t'aprisse al trono
dianzi ignoto a te stesso, poscia a regnar mal buono. 120
Ma ti volli un eroe, ti fui guida alle glorie,
t'insegnai le battaglie contar dalle vittorie,
il brando in man ti posi, non già perché maestra
fosse a ferirmi il petto la mia della tua destra,
Ma ben mi sta. Tal sia di chi muor di veleno, 125

se una vipera infida sciocco allevossi in seno.

MUSTAFO. Padre, con quelle luci che a' miei nemici or giri
piene di chi m'abborre, perché me pur non miri?
Chieggo un solo tuo sguardo, e spererò che sciolto
svanisca ogni sospetto, dal sol mirarmi in volto. 130
Sai che i prenzi miei pari san dichiararsi, e fuori
mostrano nelle fronti l'intimo de' lor cori.
Timor fa che la faccia varia dall'alma inganni,
e timor non alberga ne' principi ottomani.
Ma perché spesso ancora l'abito de' trascorsi 135
gl'incalliti alle colpe libera dai rimorsi,
e con la pace in fronte, con che a virtù s'andria,
allor vassi al delitto, così pur di me sia.
Dunque al viso, al costume, all'ardir non si creda,
credasi alla ragione, poi, ciò che vuoi, succeda. 140
Ti rammenti, o signore, quando dal lato manco
scintati la tua spada, me la cingesti al fianco
dell'esercito in faccia, che testimon di quanto
alto allor mi dicesti, ruppe in applauso e in pianto?
« Figlio », fur tue parole, « eccoti un ferro asperso 145
delle più chiare vite ch'ebbesi l'universo;
sia lo stesso in tua mano, e possa il nome mio,
vinto sol dal tuo nome, rimanersi in obblio.
Ma sia nobil pensiero di cotesti anni acerbi
perdonare ai soggetti, debellare i superbi. 150
Sazio già di provincie, amo quella vittoria
che lascia altrui gli stati contenta della gloria;
senza questa, o Mustafo, più sangue mio non sei:
o tornar gloriöso, o non tornar tu déi.
E voi, fidi guerrieri, eccovi il duce vostro, 155
egli a voi mostrerassi qual Soliman s'è mostro,
eccovi un Solimano ringiovenito in guerra
ad espugnar con voi il resto della terra.
Lui seguite, ubbidite; quant'ei vorrà, vo' adesso;
contro i Persi, e per tutto, lo fo un altro me stesso ». 160
Sì mi baciasti, ed io pien dell'alto talento

che m'infuse il tuo spirto, qua recai lo spavento.
Sangue corse la Persia. Del gran sofì la figlia
preda è di Zeanghire, com'ei delle sue ciglia.
Mai né più simil'alme scorsi, né in più bel velo. 165
Que' due giovini cori fatti un per l'altro ha il Cielo.
Ond'è, che intenerito da' genî lor sembianti,
non m'opposi al destino, che li voleva amanti:
parea mancare innanzi non so che ad ambedui,
perch'ei senza quella era, e quella senza lui. 170
Ma dopo un sì bel nodo, m'è il veder tenerezza,
come un compie dell'altro la virtù, la bellezza.
Che più? Chiede il sofì la pace, ed offrir puote
la figlia all'un di noi con tutta Persia in dote.
Mi sovvengono allora i paterni precetti: 175
debellati i superbi, perdonisi ai soggetti,
vita donisi ai vinti, ed uniscan le paci
alle tigri i lioni, a' Persïani i Traci.
Pieni noi di soggetti, che nemici coperti
temonci, e per ciò solo siamo da lor sofferti, 180
n'abbia ancor Solimano di quei che amore acquiste,
che assicurino al prenze la fede e le conquiste.
Così quell'io, che sono l'àvido di corone,
sul regno e sulla bella già cedo ogni ragione;
e la cedo a un germano, che s'abbia ancor la sede 185
a cui da maggior anni sembro chiamato erede,
purché a regnar altrove mi si lasci la strada
su i battezzati imperi aprir dalla mia spada.
Sì fansi e pace e nozze; e mentre il fausto avviso
spedir penso alla Porta, tu mi giugni improviso, 190
giugni inerme a me armato, temuto ad un ribelle.
Io ti mando all'incontro pompe superbe e belle,
non ricovro fra' Persi, che avrei pronti allo scampo,
e, d'oppormiti in vece, fo che ti accolga il campo.
Da te vuolsi il mio arresto, da me vengo arrestato, 195
benché niun abbia ancora d'accostarmisi osato,
e che lo sgomentare quel tuo visir codardo

mi sia costato appena la minaccia di un guardo.
Signor, forse hai ribelli: temi, o signor, chi brama
levar gli appoggi al trono col calunniar chi t'ama. 200
Apri, o giudice, gli occhi: distinguasi il linguaggio
con cui parla l'invidia da quello del coraggio:
sostegna chi m'accusa questi occhi in tua presenza.
Regger non può l'inganno, se a fronte ha l'innocenza.

ROSELANE. Breve spazio, o signore, dal campo tuo divide 205
il giovinetto prenze con la sua Perselìde.
Degg'io gli sposi accòrre come tua serva, o moglie?
Comanda, o Solimano: le mie son le tue voglie.

SOLIMANO. Vanne, accogli la nuora, ma stia fra le tue tende,
senza lei Zeanghire a' piedi miei s'attende.
(*Roselane parte*) 210
E tu, che in tua difesa le mie parole adduci,
sappi che quando i prenzi fan arbitri i lor duci,
quei con tutto lo scettro non son che capitani,
né far s'intende mai di sudditi sovrani.
Limitar la prudenza dee il senso alle parole, 215
e da ciò che si dice, ritrar quel che si vuole.
Parti.

SCENA TERZA

SOLIMANO *solo*

SOLIMANO. Son delle donne gl'improvisi consigli
degni talor ch'uom saggio gli accolga, e ci s'appigli,
poiché non la lor mente, ma il Cielo, il Cielo istesso
move allor quelle lingue sopra il natìo lor sesso. 220
Non sugli occhi del campo, che frema, e che l'aiuti,
ma occulto il reo Mustafo spiri in braccio de' muti.
Ben consigliasti o sposa, anzi perché né meno
lo rivelino i cenni, muoiasi di veleno.
Ma che fai Solimano? Tu con ciascun clemente, 225

crudel sei con un figlio, con un figlio innocente?
In che peccò Mustafo? Libero cavaliero
pensò dato al suo scettro un arbitrio sincero:
fuor delle corti, e tratto dal serraglio alle squadre,
errò nel creder troppo agli accenti di un padre: 230
ma il su' error recò pace, recò al german la sposa,
e ci acquistò un impero questa fiamma amorosa.
S'egli trama, e l'adora il nostro e il campo avverso,
ché me chiuso non colse, qual son, fra 'l Turco e il Perso?
Se reo fusse Mustafo, non teme, e non è folle, 235
poté farlo e nol fece, dunque fedel nol volle.
Disprezzò il mio visir. Che meno avrei fatt'io
giovine intollerante con vecchio imbelle e pio?
Io pur con riso il soffro. Ma i ministri codardi
spiccar fan la virtute de' principi gagliardi; 240
e quando è per sé forte la testa di chi regge
i men atti e i più fidi ai primi gradi elegge.
Sprezzabili sprezzarli nel suddito è delitto,
ma non tal che sen vegga un principe proscritto.
Io furtivo il mirava così parlarmi ai piedi, 245
come ai piè gli parlassi: nel labbro il cor ci vedi,
e intrepido cel vedi, che in sua ragion si fida;
no, che quel suo sembiante non è di parricida.
Sciolgasi; ma s'osservi, né a lui credasi tanto
che l'alma ingelosita non ne diffidi alquanto. 250
Siasi pronto il rimedio ove il mal si palesi,
ma usarlo, ov'è salute, spesso ha i più sani offesi.
Sultano, apransi gli occhi su Zeanghire ancora;
s'esamini la pompa con ch'ei giugne, e la nuora.
Dalla torre vicina scopriam come s'estolla 255
a lui grido d'applausi, se il campo a lui s'affolla,
se l'incontrano i duci, e con qual volto ei mira
restar con Roselane l'oggetto onde sospira.
Ah che l'età canuta, l'abito di regnare
così m'empiono il seno di nuove cure amare, 260

che combattuto ognora dal fasto e dall'affetto,
or di ciascun mi fido, or sin di me sospetto!
Temo, ma il sol timore a me si persuade
che vien dalla prudenza, non già dalla viltade.
Più tosto che temere vilmente, e con vil core 265
serbar vita ed impero, cadasi da signore.

SCENA QUARTA

RUSTANO, ACOMATTE

RUSTANO. Felicissimo incontro! Viva il prode Acomatte,
che d'un secolo carco, qual giovine combatte,
a cui de' prosperi anni il gloriöso corso
non fa crespe le guance, non curvo il capo o il dorso. 270
Così nostro profeta gli anni rinova, e regge
di chi nacque a difesa di Tracia e di sua legge;
e i giannizzeri bravi, duce un agà sì degno,
han cor per dilatare, sin dov'è mondo, il regno.
Persia provò per voi che sia con noi far guerra. 275
Sol perché a tal virtute nulla più manchi in terra
s'ordina dal sultano, bramasi dal visire,
che si tempri del vino il vietato desire.
Il Ciel dà le vittorie, e perciò vuole il zelo
che ingrato uom non s'opponga alle leggi del
Cielo. 280

ACOMATTE. Quasi che legge sia de' buoni Munsulmani,
purché il vino si fugga, ingannare i sovrani,
sotto vel di pietade coprire i tradimenti,
macchinar, per alzarsi, cadute agl'innocenti,
trattar sordidi amori, e infin, purché il vietato 285
liquor mai non si libi, viver da scellerato.
Ma di questo non più. Chi 'ntender debbe, intenda.
Per saper di Mustafo vengo dalla mia tenda,
e poiché te ritrovo, mi risparmi, o signore,

l'interrogar di questo lo stesso imperadore. 290
Del prenze io vo' novelle.

RUSTANO. Deh non chiamarmi al pianto:
piango un principe invitto, ma misero altrettanto.
Ei sé stesso ha tradito, ché di placare invece
il genitor sdegnato, sdegnar vie più lo fece.
Un sol atto potea di figlio umile al padre 295
più che mai favorito renderlo alle sue squadre,
ove or sol dall'amore di Soliman si spera
che torni all'arrestato la libertà primiera.
Pagherei col mio sangue sua libertà, sì l'amo.

ACOMATTE. No, non tanto, o Rustano. Sai che ci conosciamo, 300
sai che te non pavento, che non adulo, e sai
che un perfido qual tu non fu né sarà mai.
Un istante, ch'io parli, fiaccar posso il tuo orgoglio,
ma sai che a vili accuse l'alma piegar non soglio.
Uom pio, so quel che trami. Né Maometto il vieta? 305
Esser vo' da qui innanzi io a me legge, io profeta.
Forse de' suoi presagi spesso il popol divoto
in van gli effetti attese, ma i miei non vanno a vuoto.
Io predico al visire, se il prenze a noi s'invola
questa fatale agli empî mia sciabla entro la gola. 310

SCENA QUINTA

SOLIMANO, ZEANGHIRE, DETTI, E CORTE

SOLIMANO. Alzati o figlio.

ZEANGHIRE. Io bacio la man che i regi doma:
così bacinla un giorno Spagna, Germania e Roma.

RUSTANO. M'inchino al vincitore dell'orgoglio persiano.

ZEANGHIRE. Le lodi altrui dovute non usurpo, o Rustano.

SOLIMANO. Che si reca da Tauris? Di' con quai leggi accetta 315
la pace il re nemico.

ZEANGHIRE. Dal tuo voler le aspetta.

Tacmas co' generosi opra da generoso;
vuol che all'unica erede un figlio tuo sia sposo.
Io sia quel figlio eletto a i felici imenei;
tuo sia l'almo retaggio, purché que' rai sian miei: 320
o se vuoi che un tuo germe calchi di Persia i sogli,
su lor chi conquistolli, su lor Mustafo accogli.
Ei mirò Perselìde, e bench'ella ognun tocchi,
e spiri ardor per tutto dove son cori ed occhi,
sé per me vinse, e cesse ai primi miei sospiri 325
beltà, che non amarsi non può da chi la miri.
Noi, che avvezzi ai serragli delle beltà servili,
che spesso amano a forza, e di natal son vili,
mai che udiamo infelici fra tanta copia e tale,
bocca che proferisca sensi da cor regale! 330
Là interesse, lascivie, gelosie, furti e frodi
agitan le meschine infra gli amori e gli odi,
e non empiono mai le nostre eccelse idee,
benché in leggiadri aspetti quell'anime plebee.
Or, grazie al Ciel, pur trovo nella regia fanciulla 335
amor, che vien da un genio degno della mia culla:
or s'incontran gli affetti, e quell'alma sublime
sente in sé quanto esprimo, e quanto io sento esprime.
Da ch'io questa conobbi, volle passarmi un raggio
nel cor, che me l'accese d'invincibil coraggio; 340
con più belle sembianze mi apparve il vero onore,
e virtù con quel volto sotto nome d'amore.
Sia tuo, sia del germano quant'è quaggiù fra' poli,
poiché ambedue contenti noi due siam di noi soli,
Me invia su' tuoi nemici, ma sotto agli occhi suoi, 345
che mirando amorosi, fan con un guardo eroi,
che preceder si fanno dal valor, dalla gloria,
e dove voglion essi piegano la vittoria.
Ma, signor, di Mustafo dov'è l'amabil faccia?
Dove il crudel s'asconde sinor dalle mie braccia? 350
Tacesi? Qual silenzio! Forse il german pentito
d'aver questo mio core al suo cor preferito,

quella, che a me concesse, a sé brama in consorte?
Di lui sia Perselìde; ma ch'io sia della morte.
Per pietà, che alcun parli. 355

ACOMATTE. Prenze, poiché ognun tace,
e che si parli imponi, non fia, chi parla, audace,
né da un padre monarca si ascolterà con sdegno
favellar per un figlio d'esser fra' lacci indegno.
L'accusato è innocente, merita chi accusollo
tolti al piè di Mustafo que' lacci intorno al collo. 360
Signor, credi a un soldato, a un secolo di fede
provato in Acomatte dall'ottomana sede,
a chi fanciul t'accolse, t'instruì giovinetto,
e decrepito ha sorte di adorarti provetto.
Chi tu non credi è reo. Non è reo chi tu credi. 365
La mia canuta testa, signore, eccoti ai piedi;
prego che di Mustafo sciolta sia l'innocenza.
Più i giannizzeri miei non san viverne senza;
duce lor reco i preghi di quel popol feroce,
ed i lor voti accolti tutti nella mia voce. 370
Signor, sparsero il sangue; lo spargeran pur anco,
ma ti chiedono il figlio per guerreggiargli al fianco,
pronti per mille piaghe a versar le gran vite,
ma che il principe amato li guidi alle ferite.

ZEANGHIRE. Prigioniero Mustafo? Ah genitor, per esso 375
a te m'offro in ostaggio. Come, o signor, permesso
hai tu che quella destra oggi deponga il brando,
che già su' tuoi nimici fulminò trïonfando?
Chiedilo ai vinti Persi; chiedilo a queste ciglia,
a cui fur quei gran colpi d'invidia e meraviglia. 380
Nessun mai uscì vivo da' fèri suoi cimenti;
solo affrontare ardiva schiere di combattenti,
e sull'alto cavallo vedeasi i più gagliardi
rovesciar dagli arcioni, gli altri fugar codardi.
Dietro gli applausi e avanti avea la morte e il lutto, 385
e, se il credevi all'opre, sua destra era per tutto.

SOLIMANO. Ambo sorgete. Io cedo, agà, vinto a' tuoi preghi,
a tanto interecessore nulla per me si neghi.
Rendo Mustafo al campo. Sia giustizia o perdono,
innocente l'assolvo, non innocente il dono. 390
Abbia il principe figlio del suo libero stato
grazie alle tue parole; ma che tu sia strozzato.

(*Parte Solimano, e le guardie circondano Acomatte*)

ZEANGHIRE. Ah signor, s'egli ha errato gli giovi il pentimento.

ACOMATTE. Chi un secol viver seppe, sa morire un momento.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Roselane, Mustafo

Roselane. Figlio, a cui nell'amore non son matrigna, io porto
novella a te di mio, perché di tuo conforto.
Tu sei libero, o prenze: Soliman tornò padre.
Vedan cotesto volto, nel qual vincon, le squadre;
anch'io pur lo riveggio. Quant'ho per lui temuto 5
l'accigliato sembiante del genitor canuto!
Tenace di vendetta quel terribil sultano
ahi che qualor si sdegna, mai non si sdegna invano.
Piacemi che il mio viso sia su quel cor possente
non sì, perché regina m'adora l'Orïente, 10
come perché ha potuto questa qual sia bellezza
piegar quel ferreo vecchio, figlio, alla tua salvezza.
Pensò, quando sì adorna l'imperador mi vide,
ch'io composta mi fossi all'accòr Perselìde;
ma lo splendor, che aggiunsi all'usato sembiante, 15
sol meditava un figlio liberar da un'amante.
Eccoti la tua spada. Fra i giubili de' Traci
va', che t'aspetta il padre all'onor de' suoi baci.

Mustafo. Grazie alla tua pietade, madre e signora, io rendo,
e t'offro in ricompensa questo che da te prendo. 20
Di questo ferro mio disponi a tuo volere;
per servir Roselane comando a mille schiere.
Ma ben fisso altamente mi sta nel cor che frode

si pensasse in un'alma sol avida di lode,
e che ciò si pensasse fin da quel genitore, 25
che sa come del sangue non ho men grande il core.
Perdono a' suoi sospetti, ma non a quei perdono
che incolpar di rubello il difensor del trono.
Che non osin costoro mai più mirarmi in faccia,
o né men sian securi del padre infra le braccia. 30
O morrò vendicato, o dal mio onor si vuole
un riparo agli oltraggi più splendido del sole.
Questo io voglio: del resto lascio la cura al Fato.
Ma dov'è Perselide? Dove il germano amato?

ROSELANE. Figlio, come non degna magnanimo leone 35
infierir su chi giace, sol fèro a chi s'oppone,
così chi abbietto trema e da te morte aspetta
non degnar generoso né pur della vendetta.
Zeanghir, salvo e lieto e, la mercé tua, sposo,
fa de' suoi casi al padre il racconto amoroso. 40
Chiamisi Perselìde: ella qui meco accolta
è nel bel fior degli anni quel ch'io fui una volta:
giunto a noi questo sole, sparisce ogni altra stella:
della suocera a fronte la nuora è ognor più bella.
Eccola. Quel sublime portar della persona 45
non palesa in quel capo che un genio alla corona.

SCENA SECONDA

PERSELÌDE, ZAIRA, E DETTI

MUSTAFO. Mia principessa, io godo, non più qual prigioniera,
ma veder qual regina beltà che all'alma impera,
e che, quando regnasse sul solo mio fratello,
regna su ciò che il mondo ha di più grande e bello. 50
Mi consola il vedere negli occhi tuoi pacieri
l'unïon di due cori, la pace di due imperi.
Scusa se qui non trovi il gran fasto persiano,

ma aspetta entro Bisanzio a veder Solimano.

PERSELÌDE. Benché fuor di Bisanzio, signor, qui fai ch'io veggia 55
più di quant'ho veduto giammai nella mia reggia:
tutto spira grandezza, tutto è gemme, ostri ed ori,
quanto adorati altrove, qui calcansi i tesori:
venner ben le nostr'armi con le vostre in contrasto,
ma giammai non contese col vostro il nostro fasto. 60
Pur fra pompe sì rare nulla del ciel natio,
nulla più caro apparmi, tranne il principe mio.
Sue virtuti ammirando più in sue beltà leggiadre,
donna ubbidisco agli astri, figlia ubbidisco al padre;
e agevolmente, o prenze, per un tenero core 65
s'ubbidisce ad un padre che gli comandi amore.

MUSTAFO. Questo amor con le nozze compirà il suo gioire,
e sarà in voi più bello perché senza desire,
come senza timore, pur fia senza speranza,
poiché, tutto ottenuto, che da sperar vi avanza? 70
Coronerà il sultano di sì bell'alme i pregi,
e farà vostra sorte più superba de' regi.

PERSELÌDE. Io non curo, o Mustafo, d'aureo diadema il pondo;
con Zeanghir mi basta tanta parte del mondo
quant'io possa con lui spirar l'aure vitali; 75
a sé tutto in sé stesse son l'anime regali;
tanta ch'io con lui sieda e che accoglier ci possa,
tolti che siam da' vivi, ambi dentro una fossa.
Sia poi rupe o deserto, selva, capanna o lido
fiami Bisanzio e Tauris per tutto ov'è il mio fido; 80
e in luoghi esser vorrei così inospiti e bui
che né aver né vedere potessi altro che lui.
Ma se ciò basterebbe al desio d'un'amante,
al desio d'un eroe no, che non è bastante.
Ei vuol guerre, abbia guerre: cerchi pur fra' perigli 85
con pena mia tal gloria che al genitor somigli;
soffrirò di vederlo uscir dalle mie braccia
per onor del suo nome sin della morte in traccia;
lo seguirò nel campo fra gli archi e le zagaglie,

e m'avrà sempre al fianco per mezzo alle battaglie. 90
Così l'un parte all'altro farà dell'opre sue:
o vinciremo entrambo, o morremo ambedue:
o se l'un sopravive, tanto si viva ancora
che si vendichi l'altro, poi sopra lui si mora.

MUSTAFO. Ma perché fra le pompe, con cui ti veggio adorna 95
alle vicine nozze, non so che ti frastorna?
Vedo che di vïole pallide ingombri il seno,
e che di quella fronte non è schietto il sereno:
scorto ho il tuo volto in mezzo alle sconfitte, al sangue,
che non languiva, e in mezzo all'allegrezze or langue? 100
Allora il pianto tuo ridea sovra il tuo viso,
or sul tuo viso sembra perfin piangere il riso.
Donde ciò, Perselide?

PERSELÌDE. Se nol so dire io stessa!
M'aiuto a consolarmi, ma ognor mi sento oppressa.
Improvisi tremori per cagion non intese 105
scuotonmi, e gielo e tremo, né di che m'è palese.
Fuggon pianti dai lumi contro del mio volere,
e par che quanto io veggio più non sia per vedere.
Sognai drago a due teste, ambo d'umana forma,
de i ritratti d'Alì, di Maometto a norma, 110
venir per inghiottirmi, ma al suo venir feroce
opporsi in mia difesa lo splendor d'una croce,
da cui gli sbigottiti draghi o profeti io scorsi
volger l'un contro l'altro gli a me diretti morsi;
e quel sogno mi sembra per tutto ancor sì vero 115
che parmi averlo in vista come l'ho nel pensiero.
Tutto è orrendo; e tu stesso, quando tua fronte apparve,
a me venir sembrasti tutto cinto di larve.
Intoppai nell'ingresso. So ch'ogni augurio è stolto,
e lieta esser vo' ad onta e del core e del volto. 120
So che il prenze m'adora, so che l'adoro: il resto
lascio in man del destin, poiché il mio tutto è questo.

MUSTAFO. È de' sommi contenti stranio e contrario effetto
certa ignota mestizia nell'alma e nell'aspetto;
e inevitabil fato è d'ogni umana gioia, 125
quando crescer non puote, quasi cangiarsi in noia.
Vivi felice, o bella. Meglio sfogar non puoi
che qui con Roselane tutti gli affetti tuoi.
Volo al padre e al germano; e in bocca avrà tuo sposo
da me a tuo nome un bacio, ma il prometto
amoroso. 130

SCENA TERZA

ROSELANE, PERSELÌDE, ZAIRA

ROSELANE. Gran regina de' Persi, che a te non vedi eguale
nell'ottomano impero, vano timor t'assale;
tu qual Cintia balena fra le minori stelle,
candida, grande e bella splendi fra l'altre belle:
a te prostra mill'alme quell'adorabil ciglio, 135
ed è vulgar tua preda l'amor sin d'un mio figlio.
Forza è asconderci tutte, poiché tuo bel si vide,
e dovrem, quasi ancelle, corteggiar Perselìde.
Da te figli verranno al cui merto s'inchine
quel degli altri Ottomani non nati da regine: 140
il tuo sangue nel soglio solo comandi e segga,
e me già supplicante la tua pietà protegga,
onde così depressa, così vil come sono,
viver mi possa almeno serva a piè del tuo trono.

PERSELÌDE. Sultana, io son regina: l'esser nata al diadema 145
fa che io ciò non asconda, che scoprir non ho tema.
Non so come risponda ai vicini imenei
questo sottrar lo sposo sì tosto agli occhi miei.
So che le gran fortune l'invidia hanno seguace,
e l'amor m'apre gli occhi più di quel che mi piace. 150
Io miro in questa corte bei visi adulatori
che mi celano invano la rabbia de' lor cori;

e tal labbro or mi loda, mi lusinga, che in seno
cova, troppo il conosco, l'anima di veleno.

ROSELANE. E conoscilo adunque: pensi tu, se non temi 155
di scoprir ciò che senti, che a palesarlo io tremi?
Chi sei tu che qui tanto debba di te temersi?
È mai più che mia schiava la regina de' Persi?
Qual divario il Ciel pose fra i nostri e i tuoi natali?
Noi con anime pari tutti nasciamo eguali: 160
bello è il sangue plebeo talor più del gentile:
gradi, possanza ed opre fanno il nobile e il vile:
non so come tant'osi con chi comanda ai Traci
una figlia d'un vinto che implora alfin le paci.

PERSELÌDE. Grazie ad Alì che alfine non m'ingannai. Rispetto 165
in te il mio Zeanghire, né replico al tuo detto.

ROSELANE. Obblia pur Zeanghire, per questo, e che farai?

PERSELÌDE. Obbliandolo o no, non m'adirerò mai.

ROSELANE. Come?

PERSELÌDE. Non so sdegnarmi teco se mel ricordo:
e non degno sdegnarmi teco se me lo scordo. 170

ROSELANE. Tal sprezzar ciò dimostra che imprender non ardisce.

PERSELÌDE. Tra le femmine vili in Persia si garrisce.

ROSELANE. Io sarò quella vile, ma che son tua regina
e sarai quel che questa, questa vil ti destina.
Nuocerà l'odio mio a te più che non credi, 175
né chi vuolmi esser figlio da me vuolsi a' tuoi piedi.
Ecco avverati alfine que' sogni tuoi funesti:
proverai Roselane, già che la conoscesti.

SCENA QUARTA

PERSELÌDE, ZAIRA

ZAIRA. Signora, ahi che facesti? Allor, che a te parlava
Mustafo, io quella furia osservando mi stava 180
per dirti a sola a sola come in udir tue lodi,

movea certi occhi biechi rabbia spiranti ed odi.
Dissimulando invano, non s'astenea sua testa
dal crollarsi a que' detti cupa, accigliata e mesta:
quand'ecco ancor l'irriti e sei cagione all'empia, 185
che i crudeli disegni, cui meditava, adempia,
e gli adempia col braccio del credulo sultano
che, misti i preghi ai vezzi, mai non implora invano.

PERSELÌDE. Niuno, sia chi si vuole, speri da me che in faccia
io derider mi lasci villanamente, e taccia, 190
e diverrei nemica sin del mio Zeanghire
se cosa ei m'astringesse di me indegna a soffrire.
L'atra invidia io conobbi, ch'iva celando il tosco,
e voluto ho che sappia almen che la conosco.
Poiché vietar non posso umìle o non umìle 195
d'esser fatta infelice, fatta non sarò vile.
Che può far? Ch'io non viva? Del caro mio consorte
una cosa ho più cara, Zaira, e questa è la morte;
da lei spero alle membra e all'anima un riposo,
che sperar non ardisco dall'amor d'uno sposo. 200
Solo, pria di morire, veder Mustafo e lui
vorrei. Zaira, va', vola, guidameli ambedui.
Con quest'ultimo uffizio chi sì t'amò consola.
Taci ai prenzi il mio fato.

ZAIRA. Te lascerò qui sola?
Forte Alì tu la serba; del tuo protetto impero 205
ecco l'ultima spene; entra tu nel pensiero
della suocera avversa, e a suo favor l'inchina.

PERSELÌDE. Sì per l'ultima volta servi la tua regina?

SCENA QUINTA

PERSELÌDE *sola*

PERSELÌDE. Ch'ella torni e a me guidi lo sposo, oh Dio consenti.
Ma colei, l'ho veduta passar nel corso i venti, 210

ed or par che que' piedi sien due pesanti sassi:
Zaira. Ohimè che s'arresta! No, vanne, allunga i passi.
Alfin pur m'è sparita. Pensisi ad altro. Oh cieli,
eccomi donna e sola fra barbari crudeli.
Siete voi care mura, dove fui prigioniera 215
senza bramar fra' lacci la libertà primiera?
Quant'or mi rivedete, quanto da me diversa,
non di lagrime liete, ma di funeste aspersa:
a me qui non le terge chi me le terse allora:
qui non vedo, e più forse non vedrò chi m'adora. 220
Quella è la porta ov'egli primiero entrar si vide,
quella, ond'io da quell'ora più non son Perselìde.
Alto della vittoria entrò; mi uccise al piede
il più gran difensore della real mia fede;
ma in quel momento istesso deh con qual grazia,
o Numi, 225
placò tutto il mio spirto un girar di que' lumi!
Qui mi disse parole ch'avrian spezzati i marmi,
e presentommi un volto fatto per consolarmi:
questa è la soglia ov'io perdei col regno il core:
qui vinto al piè mi cadde il mio bel vincitore. 230
Dolci, acerbe memorie lasciatemi in riposo,
e non mi ricordate né men ch'ei sia mio sposo.
Zaira, se non è storpia, se tradir non mi vuole,
giunge al giardin de' cedri, alla fonte del sole:
or s'appressa alle scale: già monta. Io vo' che sia 235
più che chiocciola lenta, è per le logge in via:
ecco le sale, ed ecco le stanze ov'è il mio caro.
Saprà gir fra le guardie? Deh s'io le fossi al paro!
Ma consoliamci intanto nel colorito aspetto
del sembiante adorato, che invan penando aspetto. 240
Ah Zeanghir, tu altrove con quell'aria serena
(*prende il ritratto*)
con cui sei qui dipinto, non sai della mia pena,
e col padre e col prenze passi in lieti discorsi
l'ore, ch'io qui mi piango, priva de' tuoi soccorsi:

né sai che se non corri, se Roselane arriva 245
di te prima al sultano, non mi vedrai più viva.
Che farai, prenze, allora? Piangerai? Sì lo spero.
In che amabili smanie darà quel cor sincero.
Ma qual duol non s'acqueta? Giaccia chi giace alfine.
A un principe ottomano non mancheran regine: 250
se impossibil saratti, che lo sarà, fra quelle
di me trovar più fide, ne troverai più belle.
Sarò cenere allora: l'amor cede alla morte,
e saprò in altro mondo che d'altra è il mio consorte.
O crudel Roselane, più perché non m'uccidi: 255
così torreimi a questi pensier più che omicidi.
Zaira, ma Zaira, oh Dio! Quest'è l'amor, la fretta?
Sì torni a chi è un intero secolo che t'aspetta?
Avrei scorso a quest'ora Tauris, non che un palagio.
Sento il cor che mi parla con orrido presagio. 260
Già sono abbandonata. Prevenirò i miei fati:
empia sultana! infida Zaira! principi ingrati!
Questa gemma che chiude un subito veleno
mi vi torrà dagli occhi. Ma il cor mi trema in seno,
mi vacilla la destra e par che si ritire; 265
e che più da vicino orrido sia il morire!
Ahi dovrò giovinetta sì tosto andar sotterra
giovine sposa a un prenze il più bel della terra?
Non m'uscite di bocca mie debolezze; han questo
l'anime coronate nel duol di più funesto, 270
che a lor non lice il pianto nell'estremo de' mali,
sfogo, che il fin consola de' più bassi mortali.
Inesorabil legge di questa gloria nostra,
che un re dal duol trafitto non sia re se lo mostra!
Ma infine ecco le guardie. Mio cor sento i tuoi
tocchi, 275
tu Zeanghir vedesti assai prima degli occhi.
Ecco Zaira, Mustafo, ecco lui, ecco lui,
fugge ogni doglia e tema d'avanti agli occhi sui.
Che vita agile, altera! Che andar leggiadro e grande!

Qual maestà dall'aria, dall'atteggiar non spande? 280
Come in que' bei colori, fra quelle regie vesti
spicca adorno! Hai ragione, mio cor, se t'accendesti.
Ma non corre? Il decoro si oppone al desir mio:
come si va a chi s'ama t'insegnerei ben io:
vedresti in qual baleno un cammin si divori 285
che si fraponga a due fra lor teneri cori.
Ma s'accosta: egli è tempo di ricomporsi il viso:
almen chiudasi il pianto se aprir non puossi il riso:
s'esca di Perselìde, rientrisi in regina,
né in me trovi un eroe meno d'un'eroina. 290

SCENA SESTA

MUSTAFO, ZEANGHIRE, ZAIRA, E DETTA

ZEANGHIRE. Sposa, sa Zaira s'io col principe germano
correamo a te veloci, sgombri da Solimano.
Parmi che sian molt'anni che da te son diviso,
benché dovunque io miri, non miri che il tuo viso:
ognora io d'ascoltarti, di favellarti ho in mente, 295
sì vicina e lontana sempre mi sei presente:
sol dal vederti io traggo questa gioia novella,
ché ognor che ti riveggio ti ritrovo più bella:
ma tua beltà scorgendo crescer ogni momento,
vorrei che al par di quella crescesse il tuo contento, 300
e non, che quando sposa chiamarti è a me concesso,
tanto più mesta fossi quanto mi sei più presso.
Lascia le smanie, o bella: ripiglia le leggiadre
tue serene sembianze: ti placherò la madre:
so quel che possa un figlio sovra materno core: 305
scuserolle i tuoi sfoghi: timor scusa è al furore:
prometterolle ossequî e otterrò che le piaccia,
ricevendo i tuoi baci, d'accòrti infra le braccia.

PERSELÌDE. Zaira, tu m'hai tradita.

ZAIRA. Amo que' tradimenti
che assicuran, signora, tuoi giorni e tuoi contenti; 310
se costar mi dovesse l'odio tuo, la mia vita
così disobbedirti, ti avrei disobbedita.

MUSTAFO. Perselìde, due prenzi che tu conosci or miri
pender dalle tue brame, perché dunque sospiri?
Deh che a' vani timori omai per te si bada? 315
Siam teco, e sarem teco sin che avrem vita e spada:
vaglianti più quest'alme di un esercito intero:
tu puoi ciò che il tuo puote, ciò che può il nostro impero.
S'anche ruini il cielo sovra te, che non temo,
feriran le ruine noi pure, e in un cadremo. 320

PERSELÌDE. Principi, non diffido del vostro animo forte:
del vostro amor non temo, temo della mia sorte;
onde così infelice, qual son fin dalla cuna,
non vorrei strascinarvi dietro alla mia fortuna.
Son sposa a Zeanghir: nel viver mio funesto 325
piacere unque non ebbi, ch'io sappia, altro che questo,
e il destino ostinato fa che da questo or nasce
la cagion dell'invidie, degli odî e delle ambasce.
Ma può far quant'ei vuole, far non può ch'io mi penta
per cagion così bella d'essere insin scontenta. 330
Zeanghire, se t'amo tu 'l sai, già core e regni
t'ho dato, e son per dare la vita agli altrui sdegni.
Amami dunque almeno sino alla tomba, e dopo
di me almen ti rammenta: d'altro non ho più d'uopo.
So l'implacabil alma della tua genitrice: 335
so che i Fati con altra ti vorran più felice:
siate; e gli anni vivete che viver io dovrei,
e per me la tua sposa comandi ai regni miei.
Roselane io conobbi: fra quel suo genio e il mio
esser non può mai pace, però, principi, addio. 340

ZEANGHIRE. Le tigri ed i lioni si placano talora,
né lascierai placarti, bella, da chi t'adora?

Ma Dio! La madre è madre; di Solimano è moglie;
è tua suocera.

PERSELÌDE. E tanti titoli chi le toglie?
Ma chi son'io? Son schiava da beffar con orgoglio? 345
Così accoglie la Porta chi le presenta un soglio?
Fanno troppo diverse le sorti esser fra noi,
a lei quattro lusinghe, a me cento avi eroi;
né il sofì mi fe' sposa, principi, a Zeanghire
perché m'avesse in Tracia Roselane a schernire. 350

ZEANGHIRE. Può contrapor mia madre a cento avi sovrani
l'aver misto al suo sangue quello degli Ottomani;
e ben sa che schernire non deesi una fanciulla
che, se non è sultana, è almen di regia culla.
Traveder fa il sospetto le menti anche più fine: 355
Tracia sa vincer regi, ma non beffar regine.

MUSTAFO. Timor move le belve, ma gli uomini ragione:
nulla fia che la nuora alla suocera done?
Quella che il letto e il trono con Soliman divide
meritarsi un rispetto può ben da Perselìde. 360

ZEANGHIRE. Cara, è ver che m'adori? Piegati, o m'avrai morto.

PERSELÌDE. Dovrò offesa inchinarmi a chi mi offese a torto?

MUSTAFO. L'ira fa che suo torto ciascun sua ragion pensi.

PERSELÌDE. Ma che colei m'accolga qual regina conviensi.

ZEANGHIRE. Parlerò in tua discolpa: t'inchinerai primiera? 365

PERSELÌDE. Sì, ma ch'ella del pari curvi la fronte altera.

ZEANGHIRE. Indi unirovvi ai baci: prima a te baciar tocca.

PERSELÌDE. Ma né aspettar li debba la mia dalla sua bocca.

ZEANGHIRE. Dona un po' del tuo fato a me che ai piè ti vedi.

PERSELÌDE. Per non soffrirti ai miei, cadrò sino a' suoi piedi. 370

SCENA SETTIMA

Osmano, e detti

Osmano. Ah Mustafo, Acomatte cui troppo amarti uccise,
me a tua pietà, morendo, te alla mia fé commise;
eccoti un fido servo.

Mustafo. Alzati. Alla grand'ombra,
che de' suoi lunghi fatti l'ampio universo ingombra,
sia pace, e a te, buon servo, dono lo stesso amore 375
che s'acquistò con l'opre l'antico tuo signore.

Zeanghire. Germano, a te lo sdegno di Soliman narrai:
ma il seguii, ma placato alquanto io lo lasciai.
Or qual novo destino ...

Osmano. Ah signor, della corte
bugiarda è ogni apparenza. Fu condotto alla morte. 380
Cinto da venti armati dalla presenza uscia
del sultano irritato: io da lunge il seguia,
e giunto ove gran loggia in tortuosa scala
termina, che discende ver sotterranea sala,
l'asta all'un de' custodi sì repentino afferra 385
che gliela strappa e, ucciso d'un colpo eccolo in terra.
Tra'gli il brando, e a due mani armate, in men d'un lampo
chi ferisce, chi caccia, chi fa cader sul campo.
« Vili, non già salvezza cerco da questo brando »,
gridava, « io, come vissi, sol vo' morir, pugnando. 390
Per pietà chi combatte? Negli anni miei cadenti
chi può reggermi a fronte? Trïonferò di venti? »
Ma quei, qua e là fuggiti negli angoli remoti,
si guatavan l'un l'altro nel lor silenzio immoti;
sinché volti ai turcassi, e d'improvviso carchi 395
scoccar contro Acomatte in un balen dieci archi.
Fra que' dardi m'*innoltro*, e al *mio signor* vo sopra,
che cadde, e s'io non caddi lo meritai con l'opra.

ei moria saettato, e mi dicea morendo:
« Mira se qual guerriero mi coricai cadendo. 400
Deh se morte mi toglie questo mio star feroce
tu, me estinto, componi nel più bell'atto atroce,
e mi copri la faccia sì che nessun quest'ire,
che meco porto al cielo, veda in morir languire.
Te a Mustafo e Mustafo a te consegno; e l'empio 405
Rustan... »: qui giunse un dardo che terminò lo scempio,
mentre radendo il petto gli passò nella gola,
e ne trasse a un momento la vita e la parola.
Giace nel sangue involto il cadavere altero
di chi fu per cent'anni gloria di quest'impero. 410
Nove uccisi all'uom anche terribile fan cerchio,
e a lui finor senz'urna serve il ciel di coperchio.

MUSTAFO. Soliman non proscrive mai di là dalla vita:
avrà tomba ed onori l'agà dalla meschita.
So che quel valoroso carco di gloria è giunto 415
a quel scritto ne' Fati inevitabil punto:
amato avrà più tosto, lasciando il vital lume,
morir di ferro in terra che d'anni in sulle piume.
Però Tracia nol pianga, ma pianga sol sé stessa
a cui sì forte appoggio con sì gran vita or cessa. 420

ZEANGHIRE. Impetriamgli una pompa che alla virtù s'eguaglie
di chi uscì trïonfante da cinquanta battaglie.
Ma pria con Roselane uniam questa beltade.

PERSELÌDE. Amor, che mi ci guidi, salvami da viltade.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

SOLIMANO, ROSELANE, RUSTANO

ROSELANE. Come a rea si conviene, gran sire, eccoti ch'io
non vengo ora al mio sposo, vengo al giudice mio.
Dicesi vil consiglio di suocera perversa,
non voler del sultano, l'arresto della Persa;
quasi tu sia tal prenze da lasciar comandarti, 5
e io tal che a sedurti usi gli affetti e l'arti.
Sai se a pro' di Mustafo pianti e sospir versai,
se contro a Perselide labbro unqua aprii tu 'l sai,
né l'aprirei se sola ferisse me tal taccia,
ma il veder la tua gloria ferir fa ch'io non taccia. 10
Troppo mi cale in onta ancor di questa gonna
che un sultan non si dica suddito di una donna;
onde a quanto è disposto sovra le sorti umane
dia Solimano il nome, l'anima Roselane.
Quando me di tal macchia la tua bontà non lave 15
sappi, o signor, ch'io voglio tornar fra le tue schiave:
ad ogni modo il soglio teco partir non lice
a chi mal sa l'orgoglio serbar d'imperadrice.
Dalla madre Circassa del tuo Mustafo io l'onte
soffrii d'esser ghermita nei crini e nella fronte, 20
e men sgridasti; or ch'altro sono da quella ch'era,
che dirai se m'insulta chi è sin tua prigioniera?
Se scordando con essa la maestà del trono

a di novo insultarmi l'animo col perdono?
E pur, signor, l'ho fatto: sgridami quanto vuoi: 25
con l'inermi clemenza virtù degna è d'eroi.
Meco garrì l'altera: osò vantarmi i vasti
titoli di sua stirpe: villaneggiò chi amasti:
e pur di Zeanghir, di Mustafo alle preci
l'accolsi e l'abbracciai, la baciai, che non feci? 30
Ma che? La tigre appena vede com'io mi scorde
de' perdonati morsi, che di nuovo ne morde.
Mustafo, che n'è drudo (né in ciò m'inganna il ciglio)
e il suo con l'amor copre del credulo mio figlio,
per man prender l'ingrata e a te condurla aspira: 35
oppongo i tuoi divieti, ma il principe si adira:
a lui vuol ch'io la fidi perché a' tuoi piè la guide,
e con lui vedrai tosto quel sol di Perselìde.
Io che far debbo? Oppormi a chi dal nostro amore,
e da quel de' soldati già fatto è imperadore? 40
A chi, poiché la Tracia s'è in suo favor commossa,
in te può veramente quel, ch'altri vuol, ch'io possa?
Tacqui; e benché la nuora pur tacesse, il maligno
giubilo suo trasparve, partendo, in un sogghigno.
Signore, altro non chieggio se non che chi m'incolpa 45
sappia che l'obbedirti è tutta la mia colpa,
onde il novo sultano, depostami dal soglio,
nel vedermi abbattuta contenti il proprio orgoglio,
e non neghi a una vecchia là in faccia alla Morea
quattro eunuchi, un giardino, un bagno e una
moschea. 50
Signore, a te provvedi. Tutto io saprò soffrire;
tornar deve al suo nulla chi nata è per morire.

RUSTANO. Oh secoli! Oh costumi! Dolce passata etate
in cui timidi i figli non avean volontate,
ma sol quella del padre agli arbitrî supplia 55
dell'alme obbedïenti sin che morte il rapia,
ora invecchiasi appena, che di vipera in guisa
dagl'ingrati suoi parti lacerata ed uccisa,

ci vediam prima oppressi da quei che ne' perigli
de' nostri anni cadenti dovrianci esser più figli, 60
e non tòr, ma serbare una vita che langue
in mercé della vita ch'ebber dal nostro sangue.
Pavento che tal fallo sul ciel fulmini accenda;
non s'implorino quelli, ma in vece lor l'emenda,
e ben sperisi questa per nostro e tuo riposo 65
nel tuo principe figlio; fèro ma generoso.
Soffrilo dunque in pace: visir, so quel ch'io dico,
meglio è suddito amarlo che temerlo inimico.

SOLIMANO. Altro core da' vostri, altra mente in me siede:
questo di voi men teme, questa di voi più vede. 70
E so quel che convenga ad un saggio, ad un forte
per conservarsi in terra signor della sua sorte.
Quando quel temerario dell'agà, che agli abissi
cacciai, poc'anzi osava di parlarmi, in me dissi:
« Or sì, mora Mustafo mercé de' tuoi favori, 75
e mercé di tua lingua, vecchio insolente, mori ».
Ringraziai questa etate dell'ira mia ritegno
perché, fuor d'uso, in seno mi seppellii lo sdegno,
e stupii, che dagli anni doma e dalla prudenza,
prendesse in me la rabbia guise d'indifferenza. 80
Così rassicurato chi a morte si destina,
lunge si crede ai mali più che a lor s'avvicina;
e da chi non paventa, non pavento congiura;
non può nascere ardire dove non è paura;
e perché mai non nasca a rapirmi il diadema 85
chi temer mi potrebbe, mora pria che mi tema.
S'ei vien, quando io lo lascio tu lo consegna ai muti;
poi Tracia Persia e il mondo s'armi e, se può, l'aiuti.
M'apro alla certa fede di voi, che per me siete,
di voi, che quando io nulla fossi, nulla sarete. 90
Ora a te, Roselane. Chieggo il tuo core a prova
del piacer c'hai del trono e di quanto a me giova.
Qua verrà Zeanghir, reo men del suo germano,
ma sempre reo d'amare chi spiacque a Solimano.

Me presente, che ascoso udirò vostri detti, 95
tu l'interroga, e spia di quel suo cor gli affetti:
scopri, o sposa, i suoi sensi a queste orecchie ascoste,
e per me suo destino penda da sue risposte.
Abbandoni Mustafo; la vergine sen vada
intatta ai patrî regni; ei ci renunci, o cada. 100
Imita il mio coraggio: maggiore è il mio disastro:
perderemo io due figli, tu un figlio ed un figliastro;
e la sorte a me cruda, in parte è a te benigna,
ché se perdi da madre, acquisti da madrigna.

SCENA SECONDA

ZEANGHIRE, ROSELANE, RUSTANO

ROSELANE. Principe, e dove? 105
ZEANGHIRE. Al padre, al sultan, che mi chiama.
ROSELANE. Fermati. Io son quel padre, quel sultan, che ti brama:
in me nulla più vedi d'una tenera madre,
fatta, qual più lo merti, tuo giudice, o tuo padre.
Parla qual parleresti richiesto a Solimano:
fingilo a te presente, né fingerailo invano. 110
Poiché porto sue veci, né dar ti posso aita:
non negar quanto io chiedo, o v'andrà la tua vita.
ZEANGHIRE. Signora, poiché madre più non vuoi ch'io t'appelli,
tu pietosa mi guardi, e altera mi favelli.
Credo al volto o alla lingua? Ma in che son io trascorso? 115
Non oprò Zeanghire cosa a lui di rimorso:
tu m'udirai lo stesso con Solimano, e senza,
e sarò quel che sono, sia in tua sia in sua presenza.
Vede il Cielo i miei sensi; presente è a' miei costumi.
M'è più terribil molto la presenza de' Numi, 120
né può far ch'io receda o speranza o timore
dalla religïone, dal giusto e dall'onore.

Per altro eccomi umìle, pronto sino a morire,
pronto a far quant'imponi, ma sia da Zeanghire.

ROSELANE. So, figlio, so (tal nome pur mi sfuggì, perch'io 125
so che tu a meritarlo non ti farai restio)
so, dico, quanto volte giurasti, e giurerai
che, tranne i genitori, cor per altri non hai,
o l'hai quanto l'han questi; ed infin so che vuoi
obbedïente amare ed abborrir con noi. 130
Odia dunque col padre un ingrato, un'altera,
che si fa tua regina di nostra prigioniera.
S'abborisca Mustafo e colei s'abbandone;
non mancheranti altrove e spose e corone.

ZEANGHIRE. Non mi sovvengon punto cotesti giuramenti 155
di aver cor per voi soli ma non per gl'innocenti,
ché tai sono un fratello e una vergine sposa,
rea sol con chi nol merta d'esser troppo amorosa:
né mai tal giuramento per Zeanghir si diede,
poiché mai dubitato non s'è della mia fede: 140
né lo darei. Da frode me fa *il mio onor* securo,
e chi ha cor per tradire l'ha per esser spergiuro.
Dissi al sultano, e dico, che per noi due si dona
al suo capo, o del prenze, la persica corona:
ma odiar chi m'è fratello, lasciar chi m'è fedele 145
è un pensier per quest'alma che troppo ha del crudele.
Non può far ch'io receda o speranza o timore
dalla religïone, dal giusto e dall'onore;
e ne recederei di fé mancando a quella
che degnò di regina farsi a' miei voti ancella. 150
Come, salve le leggi, abbandonar colei
che abbandonò i suoi troni per li nostri imenei?
Come, salvo l'onore per cui son cavaliero,
lascierò il più sicuro braccio di quest'impero,
un che a me si pospose, ch'è *mio* sangue, e le prime 155
vie segnò a questi passi della gloria sublime?
No; Soliman da un figlio non vuol ciò che non debbe.
Chiede, ma se ottenesse, per me ne arrossirebbe.

Tal ei non fu, né fia. Se mi vuol vile ed empio,
nella sua vita almeno me n'additi un esempio. 160

ROSELANE. E morrai se ricusi seguire il patrio cenno,
e poiché amor t'ha tolto con la memoria il senno.
Misero, e sei sì folle che di pospor ti cale
e regni e vita ad uno men fratel che rivale?
Rubello al genitore, e a tanta fede infido 165
della tua Perselìde Mustafo è pur Cupido.
Se avessi tu questi occhi, gli occhi di questa corte,
non vorresti felice far lui con la tua morte.
Tu modesto tacevi quando ardì con orgoglio
tòrmi la vaga il vago: va', che più dir non voglio, 170
pentomi di quel nome che da madre usai teco
mentre a ciò, che ognun vede, sei cieco, o ti fai cieco.

ZEANGHIRE. Anzi da ciò ravvisa che l'amor non mi accieca,
mentre alcun de' tuoi detti gelosia non mi reca.
Il principe conosco: troppo è a lui sacro il nome 175
d'invïolata fede, tradir non sapria come:
egli aggiunse all'impero spoglie, corone e stati;
pur nol gradite: ed esso è fido anche agl'ingrati;
or pensa tu se infido esser può mai quel seno,
a chi da lui amato amar non lo sa meno. 180
S'ei Perselìde amasse, perché lo taceria?
Qual sua già me la diede, qual sua se la tòrria;
né già mormorerei se mal si difendesse
da beltà contro a cui quest'anima non resse.
Io farei per lui cosa, la maggior ch'un amante 185
possa far per l'amico, cedreigli il bel sembiante;
né oprerei per ciò cosa da superar le oprate
dal suo braccio in mio scampo sul Tigri e sull'Eufrate.
Ma non toccar, signora, della mia Perselìde
una virtù di cui più bella il sol non vide. 190
Che non mi vien l'offesa, che l'onestà ne tocca
dal nimico livore di una veneta bocca?
Che le pure sue doti con l'astio suo non fere
Carlo, l'austriaco Carlo, cinto da mille schiere?

Tu mi vedresti in mezzo alle lor legïoni 195
morir strappando il core dal petto a quei felloni.
Or, madre, il maggior segno della mia fé verace
siati l'averti udita e, in ciò, sofferta in pace.
Tu ancor non sai gli affetti, non intendi i sospiri
della mia Perselìde; com'io, suo cor non miri. 200
Se tu la conoscessi, me ucciso aver vorresti
più tosto che aver tocchi gli alti costumi onesti.
Ma, poiché altro non posso, se morderla vuoi anco,
preparati a vedermi da me passarmi il fianco.

ROSELANE. Levamiti dagli occhi: poiché so ben che fingi, 205
e l'amor del germano come tuo ci dipingi.
Salvati, ed abbandona chi al padre è già rubello.
Di vivere arrossisci schiavo a chi t'e fratello,
e a chi di Perselìde scopresi amante amato
negli amor più non serva principe di me nato. 210
Or non vo' tue risposte: rendile in breve d'ora
al visir. Visir, l'odi: s'obbedisca, o si mora.
Guardie, niun gli favelli: niun se gli soffra appresso.

ZEANGHIRE. Risponderò fra poco quel c'ho risposto adesso.

SCENA TERZA

SOLIMANO, E DETTI

ROSELANE. Non posso più, signore. Lascia ch'io mi ritiri 215
e d'averti obbedita con libertà sospiri.
Fatto ho col figlio mio quel che non fan le stesse
tigri coi loro parti, l'orse e le lïonesse:
ma invan l'ho tormentato: troppo il suo spirto è
forte:
or va', saziiti, o padre, la sua, poi la mia morte. 220
Sento scoppiarmi il core dalla piena che abbonda
negli occhi, e in lui ringorga, se il pianto mio non
gronda.

SOLIMANO. Quetati. Perché l'alma egli ha tenera e grande
non vuol che Perselìde in Persia si rimande;
né ha cor d'abbandonare fratel cui pensa amico;
ma infin regnar non cura, perciò non m'è *nimico*. 225
Di Mustafo il destino a lui sarà d'esempio,
perché lo prenda orrore d'esser rubello ed empio.
Or lasciatemi solo: quando il principe arriva
precedilo, o Rustano; partendo, ei più non viva. 230

SCENA QUARTA

SOLIMANO *solo*

SOLIMANO. Un poco di riposo, o pensieri agitati,
pria che per noi s'imprenda viver da scellerati,
e che con un delitto per Soliman si mostri
che non men parricidi siam di tanti avi nostri.
Noi custodiam gelosi, con eunuchi d'aspetti 235
cui fa bruttezza il prezzo, i genïali letti
perché nel propagarsi i sangui sian securi,
quai puri a noi son scesi, di scendere altrui puri,
e non infettin mai ne' seni femminili
l'alta schiatta ottomana schiatte adultere e vili. 240
Misera sicurezza, per cui fuor di perigli
del dubitar fra noi dell'esser padri e figli,
delle viscere nostre, col dipoi farne scempi,
certi siam non per altro che per meglio esser empî.
Già ciascun, che ha germani, dal fratricidio il regno 245
comincia, e pur de' Numi nol fulmina lo sdegno;
né l'ombre sanguinose di tanti uccisi eroi
ci fan men trïonfanti dagli Esperi agli Eoi:
con queste colpe il mondo sotto dei piè ci trema,
con queste ogni battaglia ci guadagna un diadema, 250
con queste, che già un tempo fuggir fecero il sole;

segno che adesso il Cielo non le cura, o le vuole.
Io sol son l'innocente fra l'ottomano stuolo,
e non fui fratricida perché a regnar fui solo.
Ma appena in vèr Selimo il mio pensier mi guida, 255
ecco figlio mi trovo di un padre parricida;
ei, qual Mustafo appunto, fra gli applausi e le squadre
vincitore adorato finse inchinarsi al padre,
ma fu il padre costretto ad inchinarsi al figlio,
vita ignobil traendo nel suo misero esiglio; 260
e per poco ch'io tardi, la mente mia riflette
che fia Selim Mustafo, ch'io sarò Bajazette.
Ma nol sarò; seguendo degli avi miei la traccia,
farò da parricida perch'altri non lo faccia.
Se, perché io soffro, ei pecca, due delitti ci sono, 265
l'un perch'ei lo comette, l'altro perché il cagiono:
dunque l'un sol ce ne sia, col prevenir l'altrui;
così almen senza colpa sarà l'un di noi dui;
e alfin meglio è regnare mercé del suo delitto
che mercé dell'altrui cader dal proprio dritto. 270
Dunque l'altere doti, che amabile lo fanno,
che fur già mia delizia, gli si volgono in danno?
Io fui che gliele infusi, che l'educai perch'esso
fusse amato, e perch'altri l'ama il punisco io stesso?
Misero, il penso e vivo? Nè questo cor mi
schianto, 275
che di dolor non scoppia? Soliman, questo è pianto.
Non v'è già chi mi veda? Lagrime vili, il corso
frenate: ahi per cent'occhi bastami il mio rimorso!
Or sei morto, o mio figlio. Or che il pianto mi cade,
scacciam la debolezza sin con la crudeltate. 280
Ti vendica a bastanza contro un padre inumano
l'essersi da sé visto piangere un Solimano;
e a quest'alma per sino al piangerti avvilita,
una viltà non costi meno della tua vita.

SCENA QUINTA

RUSTANO, E DETTO

RUSTANO. Signor, Mustafo arriva. 285
SOLIMANO. Tu eseguisci i miei cenni.
Ove i muti?
RUSTANO. Son pronti.

SCENA SESTA

MUSTAFO, PERSELÌDE, E DETTI

MUSTAFO. Se grato unqua a te venni,
padre, questa è la volta, ché ti presento avante
donna fra' cui gran pregi lo meno è il bel sembiante.
Questa del re de' Persi è l'alta unica figlia:
per comprender sue doti voglionvi le tue ciglia. 290
Di suo non ritien ella né il cor né la corona;
al nostro Zeanghire l'uno e l'altra abbandona.
Desio, che con lei nacque, così a ragion l'inchina,
che seguendo il desio dietro a ragion cammina.
Par ben che per istinto sia d'ogni vizio senza, 295
che il non usar virtute a lei sia vïolenza.
Oltre le grazie esterne mille grazie secrete
a chi ha cor di lei degno tendono occulte rete:
legan, né dir si sanno: lo stesso Zeanghire,
che le sente e le adora, tutte non le sa dire. 300
Ma il rossor di quel volto è a' pregi suoi nimico.
Più non dirò: un tuo sguardo vedrà più che non dico.
PERSELÌDE. Signor, chieggo perdono del mio passato inganno
al destin, quando, vinta, l'incolpai di tiranno:
più dolce unqua non l'ebbi d'allor che in dubbio
mise 305

fra di noi le vittorie sin che a tuo pro decise.
Vidi i tuoi figli in quella, né avrei vedute altrove
virtù in gioveni cori sì nobili e sì nove;
e forse che a quest'ora la mia destra, il mio serto
sarian per mia sventura preda di minor merto. 310
Vidi allor l'onestate ne' principi ottomani
bella quant'esser soglia tra' Franchi e tra' Persiani:
né più leggiadri spirti, né in più leggiadre salme
furono mai, né volti meglio simili all'alme.
Già del sofì mirando gli aspetti alti e reali 315
mi parea senza capo il resto de' mortali,
mentre appo l'aria augusta, che da grand'avi ei trasse,
le teste anche de' grandi vili m'erano e basse:
ma mi sgannai, scorgendo ne' tuoi prenzi i ritratti
dell'indoli sublimi, de' magnanimi fatti. 320
Vidi alfin Zeanghire, e Zeanghir me vide:
mio fu il principe allora, fu allor sua Perselìde.
Io non chiesi a virtute contro un desio soccorso
cui seguir m'era gloria, fuggir m'era rimorso:
come mai senza colpa prenze fuggir d'un core, 325
che sin contro sé stesso difese a me l'onore?
Viltà fòra il tacerne, e avrei, mentre ne parlo,
vergine coronata rossor di non amarlo.
Ma tu, signor ... che? Parte? Tace, e torvo s'asconde?
(*Solimano parte senza rispondere*)
Così a regina, a nuora re suocero risponde? 330

SCENA SETTIMA

MUSTAFO, PERSELÌDE, RUSTANO, GUARDIE

PERSELÌDE. Ma qui ognun sta sospeso: tutto è silenzio: il guardo
chi tien torbido a terra, chi dubbio il gira, e tardo.
Tu ancor prenze ti turbi? Son tra le fere, o sono

fra i Traci? Han qui i sultani, o v'han le furie il trono?
Son fra' morti, o fra' sogni? Parlisi per pietate. 335

MUSTAFO. Viene al prenze tuo sposo.

RUSTANO. Signor, le nostre armate
t'invitano alla testa: a Zeanghir Rustano
renderà Perselìde: così vuol Solimano.

MUSTAFO. Queste insolite guardie?

RUSTANO. Sol di servirti han cura.

MUSTAFO. T'intendo a quel tuo ceffo pien d'astio e di paura. 340
Tu da altro non sei: da sì pallida faccia
uscir non può novella che sgomenti o che piaccia.
Darà alfin Solimano un conforto a voi empî,
che costeralli al core mille rimorsi e scempi,
e fra voi traditori, ma invan, con tardo ciglio 345
cercherà in sua difesa l'ombra del già suo figlio.

PERSELÌDE. Quali incerti discorsi più del tacer funesti?
Principe, che nascondi? Principe, che dicesti?
Gli occhi tuoi dicon cosa che il labbro tuo mi tace.
Deh, visir, Zeanghire si chiami. 350

MUSTAFO. Eh, datti pace.
Non sperar che obbedita in ciò tu sia; per quanto
ami il tuo Zeanghire, celagli quel tuo pianto.
Quel che udisti, o vedrai, per pietà non gli dire,
se no, invidia o dolore te lo faran morire.
So quanto ei m'ami, e quanto lui dalle fasce amai; 355
tu pur, vergine degna di miglior sorte, il sai:
per me segui ad amarlo: le voglie tue sian sue,
tue sian le sue, sì uniti siate ambo in ambedue.
Virtù piacciavi sempre; ché alfin, s'oltre le morti
siam qualche cosa, il premio ne avran l'anime forti. 360
Siate fidi al Sultano: siane in difesa ai troni
il braccio del tuo sposo, che com'io gli perdoni.
Addio.

PERSELÌDE. Ma forse in guerra ti chiamano i perigli?
Preserveranti i Numi, a' quai tanto somigli.
Non mi parlar qual parla chi più non si rivede. 365

MUSTAFO. Al suocero, allo sposo obbedïenza e fede.
Questi estremi ricordi serba col tuo consorte,
e non cercar più nulla di qualunque mia sorte.
Sol se qualche novella (che alfin verrà, cred'io)
giugnerà a Zeanghire digli a mio nome: « Addio »; 370
digli che del suo nome nelle note a me care
partir tu mi vedesti, e finir di parlare.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

PERSELÌDE, ZAIRA

PERSELÌDE. Misera io destinata a languire aspettando!
Invan lo sposo attendo. L'hai tu avvisato? E quando?

ZAIRA. Tosto obbedii, signora.

PERSELÌDE. Ma sa il mio ben la fretta
c'ho di vederlo? Oh lunghi momenti a un cor che aspetta!
Il mio prenze è un eroe bello, gentil, fedele, 5
ma nel farsi aspettare un poco ha del crudele:
questo suo sol difetto lui d'antepor mi vieta
in magnanime doti al nostro e al suo profeta;
ma né questo è difetto, è ch'am'io più di lui
perché san farsi amare più de' miei merti i sui. 10
Zaira, mancar mi sento per un orror che in petto
fa tremarmi la vita; vedilo dal mio aspetto.
L'infelice Mustafo non ha chi lo soccorra,
quando a me Zeanghire e da me a lui non corra.
Temo a ragion se temo all'innocenza aguati 15
in luoghi ove s'abbonda solo di scellerati.

ZAIRA. E chi sa che ai perigli del buon germano accorso
già non sia Zeanghire pel bramato soccorso?
Merta ben quella vita che per salvarla ei faccia
indugiarti un momento, e l'indugio ti piaccia. 20
Ma, ohimè, vien Roselane.

PERSELÌDE. M'assembro a pecorella

che mentre, invan belando, il suo pastore appella,
abbandonata errante in valle orrenda e cupa,
del suo pastore invece spuntar vegga una lupa.

SCENA SECONDA

Roselane, e dette

Perselìde. Regina, appo il tuo core, da cui pietade attendo, 25
in misere preghiere dal fasto mio discendo.
Sotto quel gentil volto, in quel candido petto
chiuder non puossi un'alma non tenera all'affetto.
Spero d'impietosirti, e di veder quegli occhi
pianger la mia sventura, se core hai che si tocchi. 30
Figlia omai senza padre, regina senza trono,
sposa senza consorte non so più chi mi sono.
Ch'è di Mustafo o almeno ch'è del tuo Zeanghire?

Roselane. Di questo io nulla cerco, di quel nulla so dire.

Perselìde. Ah Dio! che quella bocca con tal linguaggio
asciutto 35
nulla saper dicendo, mostra di saper tutto!
Ma si vuol che mia sorte a me sia ignota: io svelo
che non ho in mia difesa se non il pianto e il cielo.

Roselane. Eh, che avvilirsi in pianto a una beltà disdice,
sposa e di doppio impero in breve imperadrice! 40

SCENA TERZA

Rustano, Osmano, e dette

Rustano. Siam perduti, o sultana; morti saremmo omai
se per noi non durasse il valor degli spai.
Tutto il campo è ribelle: diamci consiglio, aita,
o inevitabil fato ci sovrasta alla vita.

Al muftì si ricorra: l'oro ne compri i voti 45
onde a pro' nostro ei tragga i creduli devoti.
Per noi combatta il Cielo.

ROSELANE. Speri che il Ciel n'aiti?
S'è vuoto, ei non ci ascolta; se no, ci vuol puniti:
troppo irritammo i Numi col fare ognor servire
alle macchine nostre i nomi lor, visire. 50
Nostro Ciel sia il sultano, degli spai alla testa.
Vola, Osman, qua lo guida.

OSMANO. Volo.

ROSELANE. O l'ora funesta
tutti ci colga insieme, o puniscansi i rei;
e sia chiuso ogni passo al fuggir di costei.
Ma onde vien la congiura? 55

RUSTANO. Io vorrei pria securi
vederci, e poi narrarti per qual via si congiuri,

ROSELANE. Chiudi, o vecchio, il timore che l'anima t'aghiaccia,
né almen di tremar osa a' tuoi sovrani in faccia;
io son donna, e non temo, né qual tu, impallidisco:
con sì bravi visiri sia pur l'impero in risco, 60
te duce, egli è securo; e che paventi? Ancora
viviam: vil chi di tema vuol morir pria che mora.
Ma come ai tradimenti contrasterà il valore.
se né men di narrarli nonché d'opporti hai core.

RUSTANO. Tutto è per noi finito, quando più non viviamo: 65
più di te so ch'è vita, perciò più di te l'amo.
Dirò dunque ... ma pria, guardie, si osservi, e quando
mai piegasser gli spai, si avvisi: io vel comando.
Morte avran gl'infedeli, gemme i fedeli ed oro.
Sian sellati i cavalli; e parta il mio tesoro. 70

ROSELANE. E ancor mi fai languire?

RUSTANO. Da' gianizzeri indegni
s'odia che Solimano, e in Soliman tu regni.
S'acclama Zeanghir; vendicar si desia
l'agà e Mustafo; e vuolsi la tua testa e la mia.

ROSELANE. E tu ancora, o mio figlio? Dell'allegrezza nova, 75

Persa, in te veggo i segni ch'invan l'animo cova.
Ridi in te che chi vive per me, per te m'uccida.
Ma perch'ei non lo sia, saronne io parricida.

PERSELÌDE. Credo che sianci i Numi: me a lor confido, e lui,
né la mia sorte io temo, né derido l'altrui. 80

ROSELANE. Ma che lo mosse, ingrato?

RUSTANO. L'improvisa novella
del suo germano ucciso.

ROSELANE. Spirò l'alma rubella?

RUSTANO. Giunto alla tenda il prenze dov'eran pronti i muti,
« Vil gente, io non ho d'uopo di chi a morir m'aiuti »,
disse, « Di voi, codardi, per man mora un codardo. 85
Niun di voi mi s'accosti ». E li atterria col guardo.
Allor, snudando un ferro che ascondea fra le vesti,
gridò: « Padre, che il sangue d'un figlio tuo volesti,
ricevilo; io lo verso: goduto avrei più tosto
di versarlo in battaglia di mille vite a costo; 90
ma poi che qui lo vuoi, prendilo, Solimano:
per cader di me degno, cado per la mia mano ».
Così passossi il petto: corsero i fidi servi
a cui dicea spirando: « Zeanghir si preservi ».
Ma come Zeanghir seppe l'orribil fato, 95
e, mosso, ahi da che furie, fu nella tenda entrato,
incontrò prima il sangue della gran piaga uscito,
poscia il german nell'atto nel qual s'era ferito.
Fresco ancor dello spirto mancante ai servi in braccio
giacea, gli occhi anche aperti, né tutto era di
ghiaccio; 100
ei, chiamandolo a nome quanto potea più forte,
parea ben che sperasse richiamarlo da morte:
ma poiché l'ebbe invano chiamato, e solo i pianti
ei rispondersi udiva di tutti i circostanti,
sul cadavere amato abbandonossi e, anch'esso 105
piangendo, al caro estinto non si partia d'appresso.
« M'odano il mondo e il cielo, e se ascoltan gli spirti,
odi, o germano, io giuro vendicarti e seguirti »,

disse; e le schiere allora d'ira accese e d'orgoglio
l'acclamaron signore, l'invitarono al soglio. 110
Di mille Traci uccisi da' felloni in quel punto
l'ombre han già la grand'ombra di Mustafo raggiunto.
Zeanghire invan fugge, e opponsi alle richieste
che i gianizzeri fanno delle nostre due teste.

ROSELANE. Con sì prosperi auspici della vergine persa 115
comincian l'imenei: già Tracia è in sé conversa:
indomabile a un mondo cede alla propria possa,
e di chi la fè grande sparge le nobil ossa.
Tua mercé, di due reggie peste, ruina e mostro,
dotata delle stragi del tuo impero e del nostro. 120

PERSELÌDE. Dote mia fu la pace, fur della Persia i troni.

ROSELANE. Siam noi che gli abbiam vinti, non tu che ce li doni.

PERSELÌDE. Troppo ancor vi restava da vincer con periglio.

ROSELANE. Intanto ha per te morte l'uno e l'altro mio figlio.

PERSELÌDE. Vediam pur chi di noi gli uccide o li corona. 125

ROSELANE. Vergin ecco che il padre per l'amante abbandona,
e sfacciata lo segue infra le tracie squadre.

PERSELÌDE. Ho seguito uno sposo che il Ciel mi diede, e il padre.

ROSELANE. Seduttrice di un prenze vanne, o strega inonesta.

PERSELÌDE. Chi inonesta favella, mal può vivere onesta. 130

ROSELANE. Ti strapperò quei crini, perfida, il ciglio abbassa.

PERSELÌDE. Quello a me non farai che a te feo la Circassa.

ROSELANE. Giuro a Macon, se moro, vivere invan tu speri.

PERSELÌDE. Morrai tu a tuo dispetto, io morrò volentieri.

SCENA QUARTA

SOLIMANO, OSMANO, E DETTI *con guardie*

SOLIMANO. Che nulla si consenta all'ardir dei felloni: 135
tutto si neghi: andate: struggete, o miei campioni.
Raggiungerovvi io tosto. Visir, che fai con donne?
Tempo è di star fra l'armi, non fra gli ozî e le gonne.

	Che non ordini il campo? E poiché l'aria hai fèra	
	perché del par non mostri ancor l'alma guerriera?	140
RUSTANO.	Meglio noi fra le torri di Babilonia accolti	
	mostrerem la lor morte a' rei dai nostri volti.	
	Colà tosto i tesori ricovrai dalle tende:	
	di sellati destrieri stuol rapido ci attende:	
	vedano in una fuga, che il trionfo preceda,	145
	sé perduti i ribelli col perder la lor preda.	
SOLIMANO.	Vile, che tal vivesti e che tal morir vuoi,	
	a temere, a fuggire me consigliar tu puoi?	
	Se non ti faccio al piede balzar quella tua testa	
	ringraziane l'averla i rubelli a noi chiesta.	150
	Vanne, e sian tua prigione di Babilonia i muri:	
	goditi quella vita che dell'onor più curi.	
	Colà in misera pace sedendo, e da lontano,	
	mira di quei che fuggi trïonfar Solimano.	
RUSTANO.	Signor, farò ...	
SOLIMANO.	Va', taci; ma di visir deponi	255
	pria con la dignitate le code e gli aghironi.	
	Nè più, vecchia impotente, sia tu mostrato a dito	
	effemminar quel grado c'hai sinora avvilito.	
	Non temer ch'io t'involi i tuoi tesor; non cerco	
	arricchir di rapine: io guerreggio e non merco.	160
	Noi più non abbiam figli; son quei ch'abbiam rubelli:	
	coraggio, o Roselane, a non aver né quelli.	
	Mora chi ne vuol morti. Vuò veder con qual petto	
	reggeran que' soldati contro di questo aspetto,	
	di questo, in cui tant'anni han mirato il destino	165
	de' lor trionfi a' danni del Greco e del Latino.	
	Vedalo in quello sdegno, che suol far gl'infelici,	
	e lo vedan con gli occhi e col cor de' nemici.	
	Alme degli Ottomani, che dal ciel m'intendete,	
	solo contro l'impero l'imperador reggete:	170
	vecchio già fra le palme, per voi fra l'armi attendo,	
	s'è d'uopo, anche la morte, purché ciò sia vincendo.	
ROSELANE.	Vanne sì; ma quell'empio d'esserci figlio indegno,	

con sua strage e de' suoi vita ci serbi e regno.
PERSELÌDE. Se tal de' padri in Tracia è a' figli suoi l'amore, 175
che sarà poi l'affetto de' suoceri alle nuore?

SCENA QUINTA

ZEANGHIRE *con la spada alla mano*, E DETTI

ZEANGHIRE. Dov'è l'empio? S'arresti. Si strozzi. Il teschio infame
si presenti alle schiere premio delle sue trame.
Signor, Rustano mora, o né con la mia spada
né con la tua far puossi che l'impero non cada. 180
SOLIMANO. Ma preceda alla nostra la giusta tua caduta.
Vive il visire, e viva; tu muori, alma perduta.
(*s'avventa per ucciderlo*)
PERSELÌDE Passi pria pel mio seno quell'acciar parricida.
(*si framette*)
ROSELANE. Donna cagion di stragi merta ben che s'uccida.
PERSELÌDE. Sì, che in Tracia recai sol dimestici ai Persi 185
i parricidi; han bene i Traci onde dolersi.
Mai non videro questi per gli altrui rei consigli
i mal creduli padri incrudelir su i figli.
ZEANGHIRE. E che cerchi, infelice? Lascia morir chi 'l brama.
PERSELÌDE. Cerco ov'empî si vive di morir con chi n'ama. 190
SOLIMANO. Al traditor la morte: la vita a te sia pena.
ZEANGHIRE. Quel non è traditore che i traditor raffrena.
S'ei volesse tradirti, s'ei volesse esser empio,
tuo sovran lo vedresti; n'hai nell'avo un esempio:
questo rendersi a prova i padri e i figli esangui 195
colpa è per tutto orrenda, fuorché ne' nostri sangui:
ma pur chiedo un sol capo per mia, per tua vendetta:
quello stesso tuo core tel chiede: e che s'aspetta?
Nulla aspettossi allora che mal punisti un figlio:
per punire un indegno d'uopo or hai di consiglio? 200

PERSELÌDE. Tu pur piangi, o crudele: t'escono a tuo dispetto
(*a Roselane*) sospiri ancor di madre, usa a suo pro l'affetto.
Fa' ch'abb'io la sua morte, che la mia vita egli abbia.

ROSELANE. Sfogo appar di pietade quello che l'è di rabbia.

ZEANGHIRE. Seguite ambo, e stendete per quanto gira il mondo 205
sino a me la barbarie, le stragi: io non m'ascondo.
Già qui l'espor virtute e innocenza agli scempi
è da pii Munsulmani, e i Cristïan son gli empî.
Dove virtù si premia, innocenza si assolve,
e sin vèr l'offensore l'odio in amor si volve. 210
Ma tu, che di Mustafo, di Zeanghir temesti
non temer più di loro: l'un muor, l'altro uccidesti.
Te li sacrificaro con le lor frodi ed arti
quei che vorranno, un giorno, a sé sacrificarti.
Temi quei, temi noi vivi ne' tuoi rimorsi, 215
ma almen questa innocente salva sia dai lor morsi.
Torni qual già partissi vergine al padre avanti,
né al mio vicino fato s'invidino i suoi pianti.
Per me, che nulla cura, che di raggiugner ebbi
l'infelice germano, la morte mia già bebbi. 220
Ecco me avvelenato, e l'ira tua schernita;
più non puoi dar né tòrmi che mezz'ora di vita.

PERSELÌDE. T'inganni, Zeanghire: ancor io per sottrarmi
a sì barbaro cielo in questa gemma ho l'armi.
Sposa tua, dal tuo fato norma del mio ricevo. 225
Vivo e morto ti seguo: bevesti: ecco ch'io bevo.

ZEANGHIRE. Fermati, sventurata.

PERSELÌDE. Inghiottii la mia morte.
Rieda in mia vece al padre fama di nostra sorte.
Dicasi in Persia come in Tracia si destine
la corona alle schiave, lo sprezzo alle regine: 230
che l'esser generosi ne' principi ottomani
è un delitto che merta l'ire de' lor sovrani,
e che d'un Solimano le strepitose imprese
finiscono in dar morte a un figliuol che il difese.

SOLIMANO. Ma qual mai dalle furie puote inspirarsi orrore 235
ch'io serpermi nol senta nel profondo del core?
Terra è questa od inferno? Angui ho in capo o diadema?
Per me tremato ha il mondo: per me l'alma mi trema.
Fuggo, ma il mio delitto e l'altrui vienmi appresso.
O Soliman, potessi fuggir sin da te stesso! 240
Sin gli aspetti a me un tempo delizia or pena sono,
e lor miseri tutti più misero abbandono.
Da voi spero, o rubelli, quel destin che altrui diedi;
vengo a voi per la morte; diamisi in faccia, e in piedi.
V'assalirò; il mio fato meriterò con l'opra; 245
e, se verrà che infranto cada il mondo a me sopra,
cadavi il cielo ancora, tutti cadendo insieme
feriran le ruine spirito che non teme.

SCENA ULTIMA

PERSELÌDE, ZEANGHIRE, ZAIRA, OSMANO

ZEANGHIRE. Eccoci soli. In vita chi non seguiami? In morte
chi non mi fugge? O folle chi si fida alla corte. 250
Ma voi, Zaira ed Osmano, qui pure io veggio: oh cieli!
qual portento è mai questo? La corte ha due fedeli.
Premio e gloria attendete dall'opra, anime fide;
ma farmachi recate per salvar Perselide.

PERSELÌDE. Fermate, e sian serbati farmachi a miglior uopo: 255
core ho da morir teco, non da viverti dopo.
Reca il mio buon veleno morte a chi 'l bee secura,
né questa, or che ti seguo, mi può far più paura.
Dianzi me rapir volli a' previsti miei guai
e accostailo alle labbra, ma berlo io non osai. 260
Vennero in colpa allora dell'animo perplesso
l'età verde, le nozze sperate, il debil sesso:

vegg'or che m'atterriva solo quel morir sola,
ove il morir qui tua con te mio mi consola.

ZEANGHIRE. Questi dunque saranno gli sperati imenei?
(*siedono*) 265
Regni così, di regi sposa e figlia che sei?
Deh perché allor ch'io vidi e mi ferì il tuo viso
non ti fui dal guerriero, che uccisi, a' piedi ucciso?
Maledico il momento che ne feo vincitori,
quel che te rese amante se per amarmi mori. 270
T'ho sedotta da un fato felice ad un funesto:
il tuo velen son io: ciò mi fa morir mesto.
Tu 'l vedi: e qual di noi mai si credea perire,
io per cagion del padre, tu del tuo Zeanghire?

PERSELÌDE. Ah de' nostri nimici alcun più non si nomi, 275
né funestin la gioia del nostro fin que' nomi;
ma in quest'ore a noi date libere, care, estreme,
parliam del dolce amarci, del bel morirci insieme.
Bello spirar sugli occhi l'un dell'altro, ambedui,
spirar certi un dell'altro, ché non sarem d'altrui. 280

ZEANGHIRE. Donna, idea di costanza, che per amor tant'osi,
dammi e prendi la destra.

PERSELÌDE. Eccola.

ZEANGHIRE. E moriam sposi.
Qui voi, Zaira ed Osmano, della fé data e tolta
testimon siate, e sialo dal ciel Dio che n'ascolta.
Voi pure soli a seguirci sino al punto fatale 285
ambi fidi, e fra voi soli di merto eguale,
secondate co' vostri quest'imenei, non servi,
ma amici al miglior uopo, degni che il Ciel preservi.
Queste gemme che intorno mi formano un tesoro
lasciovi, e per mio dono sien vostre allor ch'io
muoro: 290
sol che pietosa cura nell'ora a noi funesta
sia di voi chiuder gli occhi a chi l'ultimo resta.
Porgetevi le destre.

ZAIRA. Io dare altrui la mano?

E morir Perselide?

PERSELÌDE. Sposati al prode Osmano:
a te premio il mio affetto, le pompe mie sian dote; 295
né bagnar, che non giova, di lagrime le gote.
Mira come siam lieti; non rubar co' tuoi pianti
il miglior de' riposi a due beati amanti.
Riedi al padre, e gli narra quanto il mio fin mi piaccia,
e l'addio, che gli mando, prendi fra queste braccia. 300

OSMANO. Imeneo lagrimoso, sasso è ben chi non scoppia;
più che al cor premo il pianto, più agli occhi si raddoppia

PERSELÌDE. Muoro con un contento ch'odia l'altrui querele:
muoro con uno sposo che meco muor fedele.
Spesso le nozze, il tempo, le incostanze, i sospetti 305
in due cori, o in un d'essi, raffreddano gli affetti:
ove ora ardon sicure le sue fiamme e le mie
di non patir dagli anni freddezze o gelosie,
e il reciproco nostro genio, amoroso, interno,
spenti noi, con quest'alme vassi a rendere eterno. 310

ZEANGHIRE. Sposa, ma per conforto agli ultimi martiri
non avrò da' tuoi labbri che accenti e che sospiri?

PERSELÌDE. Abbine il riso ancora, ma nulla più, ben mio.
Pura vissi e, se mi ami, pura morir vogl'io.
Cominciamo ad amarci come ameran gli spirti 315
quando erreran celesti fra belle ombre di mirti.

ZEANGHIRE. O Perselìde, ognora in te il mio cor ritrova
sì come una bellezza così una virtù nova.
T'amai, t'amo, e amerotti quanto vuoi, come vuoi,
più che non vuoi; l'amarci sarà finché siam noi. 320
Ma non vorrei che i nostri legislatori opposti
ne tenesser gli spirti lassù nel ciel discosti;
se pur abitan gli astri color che con esempi
e con leggi insegnaro che merto è il viver empî.
Ah, che legge è tra' Franchi dove con fausti auspici 325
ben s'ama chi ben ama, s'aman anche i nimici.
Colà il vizio è abborrito, ha la virtù corone

e tutto è alla natura conforme, e alla ragione.
Forse è la vera legge: nacque in lei Maometto,
uom, che di due seguace, niuna seguì in effetto. 330

PERSELÌDE. Virtute anche tra' Franchi più d'ogni altra mi piace,
verginitate è questa mal conta al Perso e al Trace:
e che mi fa più caro lo sposarti, morendo,
perché qual dal Ciel l'ebbi, tal meco al Ciel la rendo.
Ei mi chiamò co' sogni, mi fe' veder quai sono 335
color che gl'ingannati fan presso al divin trono.
Crediam dunque in colui ch'elesse il più feroce
popolo ad avere core da porlo, ingrati! in croce.
Lavi il suo sangue sparso le nostre macchie, e il fonte
non ci manchi al desio se mancaci alla fronte. 340

ZEANGHIRE. Così morasi, o cara. Grazia celeste inspira
questi sensi nell'alme; sola ove vuol le gira.
Per lei più luminoso del più limpido sole
m'appar svelato il vero sovra le tue parole.
Piango ohimè l'ire folli, gl'ingordi affetti, e quanto 345
fu a Dio cagion di pena a noi lo sia di pianto.
Dopo ciò, amata sposa, tutto bear mi sento:
vien la morte, il conosco, ma dov'è il suo tormento?
Ecco i freddi sudori, ecco languir le membra;
per metà son già morto, né di morir mi sembra. 350
E tu come ti senti?

PERSELÌDE. Non so se questa mia,
che sì m'opprime il core, o gioia o morte sia.
Sì, sarà morte; i cieli eccoci aperti, andiamo:
son chiamata alle stelle, alle stelle ti chiamo.

ZEANGHIRE. Or sì che moro; io solo mi vivea del vederti: 355
lasso, più non ti vedo, già cieco ad occhi aperti.

PERSELÌDE. Non ci vediam per poco; ci vedrem senza fine.
Ahi mi s'aghiaccia il core, tutto par che ruine.
Zeanghir...

ZEANGHIRE. Perselì...

OSMANO. Perduta han la favella
l'un nel nome dell'altro; lor faccia ecco più bella. 360

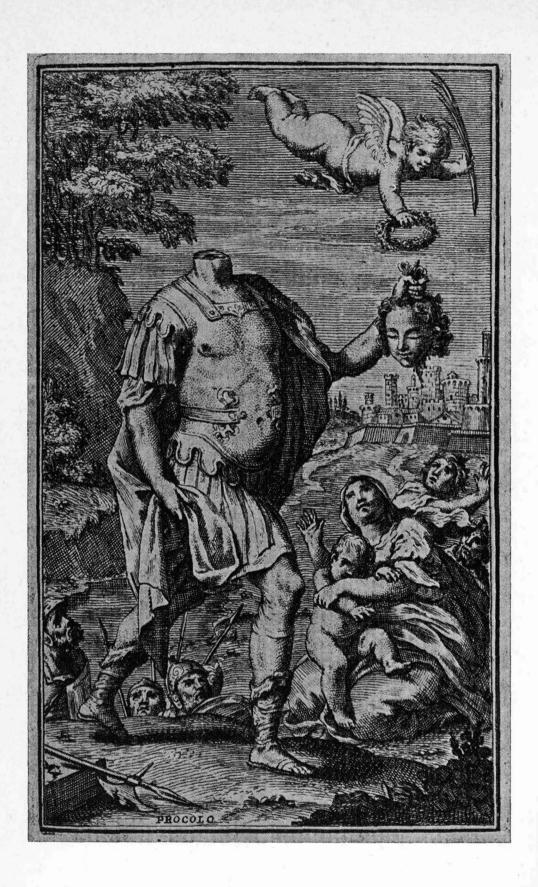
ZAIRA. Eccoli fuor di vita e, se ne credi a i visi,
dormono, e sulle bocche serban anche i sorrisi.

OSMANO. Gioia non v'è che vaglia di tal morte i tormenti.

ZAIRA. Vita non v'è che vaglia il morire innocenti.

Il Fine.

IL PROCOLO

PROCOLO

PROEMIO

Molto fortunato per la mia patria può dirsi il principio del quarto secolo dal nascimento di Cristo, mentre fu essa a quel tempo nobilitata dal martirio di molti suoi cittadini, e particolarmente dell'ordine nobile, fra quali furono insigni Ageo, Caio, ed Ermete, Procolo, ed Agricola con Vitale suo famigliare, che per aver preceduto Agricola nel martirio, benché inferiore di nascita, si nomina il primo, come ne' versi seguenti di S. Paolino:

> *Vitalem, Agricolam, Proculumque Bononia condit,*
> *quos jurata fides pietatis in arma vocavit,*
> *proque salutiferis texit victoria palmis*
> *corpora transfixos trabalibus inclita clavis.* [1]

Erano già decapitati i tre primi d'ordine di Marino, prefetto ed esecutore della persecuzione di Diocleziano in Bologna, e s'incrudeliva contro degli altri; allorché Procolo, mosso da zelo non men cristiano che cittadino, introducendosi nell'appartamento dell'empio prefetto, con una scure lo macellò. Era egli uscito dal funesto palazzo quando si scoperse la strage e, per la scaltra osservazion di un ebreo, ne fu saputo ancora l'autore. Procolo, arrestato ed interrogato, confessò altamente il fatto, né volendo per veruna lusinga di perdono e di vita sacrificare agli dii, fu con la scure medesima con la quale avea troncato il tiranno in un luogo

---

[1] [*Carmen XXVII*, vv. 432-435; cfr. Sancti Pontii Meropii Paulini Nolani, *Carmina*, ed. Guilelmus de Hartel, Pragae, Vindobonae, Lipsiae, 1894, vol. XXX della collana *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, 281].

fuori della città sovra una pietra, che ancor si conserva ad eterna memoria, decapitato. Ma Dio, che volle far conoscere come aveva egli mosso a quell'azione il suo martire, manifestollo nel susseguente miracolo, e fu che alzatosi Procolo così decapitato, come appunto era, da terra, portò la propria testa dal luogo del supplizio a quello della vendetta, essendosi giacciuto in faccia al palazzo di Marino, là dove ancor giace in un deposito di marmo insieme con S. Procolo Vescovo nella chiesa ivi dipoi eretta all'onor de' due Procoli, l'uno liberatore della patria e l'altro pastore, perché fu ingegnosamente inscritto alla porta di quel monastero sotto una pastorale ed una manaia intrecciati *Custodi et Ultori*.

Questo gran fatto, il quale è passato per costantissima tradizione sino ai tempi di S. Antonino, che il lasciò scritto nell'opere sue, onde pure il Sigonio, il Ferrari ed il Bombaci lo riferiscono [1], vien or posto in dubbio quanto alla seconda parte dagli autori degli *Atti de' Santi* stampati in Anversa l'anno 1695 [2]. E non so con qual ragionevole fondamento; perché, se con quello dell'asserire essere nata la falsa voce dall'uso del dipingere anticamente i santi decapitati con le lor teste in mano, io dimando perché, essendo assai verisimile che Ageo, Caio ed Ermete fossero dipinti in Bologna a quest'uso antico, si favoleggiasse di Procolo solo, e non di essi, un sì terribile avvenimento, e perché di tanti che la Chiesa in quei secoli rozzi mirava così coloriti non lasciò correre che di pochi tal nominanza, fra quali si annovera S. Dio-

---

[1] [Carlo Sigonio, ca. 1524-1584, notiamo, fra le sue opere, le *Historiarum Bononiensium Libri VI ab initio Civitatis usque ad an. MCCLVII*, Bononiae, 1578, e il *De Episcopis Bononiensibus Libri V*, Bononiae, 1586: cfr. G. Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, Modena, 1781-1786, 7 voll., V (1784), pp. 76-119.

Filippo Ferrari, m. 1626, compilatore di un *Catalogus sanctorum Italiae in menses XII distributum*, Mediolani, 1613, e di un *Catalogus generalis sanctorum qui in martyrologio romano non sunt*, Venetia, 1625.

Gaspare Bombace, 1607-1676, autore di varie opere di storia patria bolognese fra le quali segnaliamo le *Memorie sacre degli uomini illustri per titoli e fama di santità della città di Bologna*, Bologna, Parte I, 1640, ivi Parte II, 1645: cfr. G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1781-1794, 9 voll., II (1782), pp. 273-275; e *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 11 (Roma, 1969) *sub voce*.]

[2] [Gli autori degli *Acta Sanctorum* sono, come è noto, i Bollandisti: cfr. Hippolyte Delehaye, *L'oeuvre des Bollandistes*, Bruxelles, 1920, per le varie edizioni, pp. 246-261.]

nisio parigino, e Santa Valeria, la di cui immagine nell'atto del mettere sovra l'altare il proprio capo reciso (se non merita fede il racconto di simili casi) non dovrebbe essere venerata qui in Roma nel maggior tempio dell'universo.

Chiunque esamina gli strepitosi miracoli che Dio sovra della natura ha voluti per manifestar sé medesimo nelle sue leggi, o sia la prima della natura, o sia la seconda delle Tavole, o sia la terza, che durerà sino alla fine de' secoli, non so comprendere qual mostruosità ritrovi egli nel concepire quello di Procolo che, nulla avendo in contrario, non può se non edificare i fedeli e confondere maggiormente gl'increduli. Oppone qualcuno non esser possibile che gli storici di que' tempi nona vesser fatto racconto di cose sì memorabili quali sono i mentovati accidenti: ma quali miracoli sono più certi e più meravigliosi di quelli di Cristo e de' suoi apostoli? E pure se negli Evangelî o negli Atti degli Aposli stessi non li legessimo, da qual altro istorico se ne avrebbe contezza? Gli autori gentili erano anch'essi idolatri e perciò seguivan la massima de' nostri acerbi persecutori, i quali pubblicavano come effetto detestabile di arte diabolica ciò che era influsso straordinario di grazia celeste. Così la credenza degli scrittori, unendosi alla politica de' sovrani, non voleva o non osava scrivere alla posterità le meravigliose circostanze del cristianesimo. Conchiudo però che, per quanto io stimi l'impresa di cotesti autori degli *Atti de' Santi*, non vorrei che per levar di mezzo la tradizione degli uomini si limitasse la potenza di Dio, e, che misurando il divino potere con le forze nostre, mostrassimo di troppo meravigliarci che l'autore della natura possa ed abbia potuto ne' santi sovra le leggi della medesima. Ma qualunque siasi cotale opinione, io, che non curo se non un fondamento di storia atto a sostenermi un'azione drammatica, ne abbondo più del bisogno negli autori sovracitati, assai classici per antichità, per santità, per erudizione e dottrina. Né mi allontano pur dalla verità introducendo come attore vivo a que' tempi San Faustiniano, che qualche tempo dopo la morte di Santo Zama, nostro primo vescovo, n'ereditò non meno la santità che la dignità; parendomi ancor verisimile che fosse amico di Procolo, di Agricola e di Vitale co' quali avea comune la cittadi-

nanza, la persecuzione e la fede, giacché la cronologia non riceve da questa invenzione verun pregiudizio.

Circa la tragedia, lasciando quelle parti che sono comuni alle altre, mi son prefisse tre cose, le quali forse potrebbero essere in questa singolari. Primieramente è un'azione alla quale non intervengon che uomini, per vedere pure se possa una volta udirsi in teatro una favola senza mescolamento di donne. Mi sono a ciò incoraggito leggendo il *Filotete* di Sofocle, azione molto più malenconica della presente. In secondo luogo non ho voluto affetti d'amor terreno (mentre già l'amor di Dio vi ha, e vi dee avere il primo posto) il quale sia attaccato ad obbietti umani, ma unicamente alla patria, e questo amor della patria è il carattere umano di Procolo. In terzo luogo ho creduto di poter indurre in protagonista un santo, senza lasciar a parte quella mediocre bontà che all'eroe tragico si conviene, mentre appunto Procolo nella sua azione mescola l'amor della patria a quel della fede, benché poi nell'ultimo questo interamente prevaglia; laonde come vendicatore ed uccisore merita qualche pena, ma come fedele al vero Dio non la merita, dal che terrore e compassione deriva in chi ascolta. Ma dirà alcuno che questo amor della patria, che è il carattere di Procolo, è quello ancor di me stesso, che, inserendo nell'azione qualche antica memoria di noi Bolognesi, ho fatto conoscere di essere alquanto innamorato del mio paese. Se questo è difetto, oltre il potersi imputare anche a Sofocle che compose l'*Edipo Coloneo* per qualificare il loco ove il poeta era nato, io lo confesso di buona voglia, ma per non emendarmene mai, tanto più, sapendo di non dir cosa non appoggiata anche in questo all'autorità della storia.

ATTORI

PROCOLO, cavaliere bolognese, e già famoso venturiero nella guerra persiana.

AGRICOLA, nobile bolognese amico di Procolo.

VITALE, suo confidente.

FAUSTINIANO, nobile bolognese, e letterato, che poi fu vescovo della città.

MARINO, prefetto di Bologna per Diocleziano.

EMILIO, patrizio romano governatore dell'armi in Bologna.

LABANO, rabino giudeo confidente di Marino.

La scena è in Bologna.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MARINO, EMILIO, LABANO

MARINO. Che giova all'alta Roma regger quanto il mar serra
e star sopra alla nota e all'incognita terra;
e che mercé di tante conquiste antiche e nuove
gli Augusti suoi l'impero dividano con Giove;
se con profani riti osa un popolo imbelle, 5
nonché al superbo Lazio, far guerra anche alle stelle?
Né già, come di Flegra favoleggiossi in Delo,
di lor si favoleggia, ché ribellino al Cielo;
per lor gl'idoli nostri, se fosse al desir pare
la sacrilega forza, non avriano un altare; 10
e si negan gl'incensi allo dio, che al baleno
le folgori premette, per darli a un Nazareno.
Ma quel che più mi pesa, l'esporli al ferro e al foco,
il non lasciar per essi bosco, spelonca o loco,
lo sviscerar sugli occhi delle lor madri i figli, 15
dei mariti le spose, rincoragli ai perigli;
e quasi a lor sia gioia quel che ad altri è tormento,
per un che se n'uccida, ne risorgono cento.
Tal che noi siam, che oprando contro i nostri desiri,
e i rei multiplicando, col crescere i martiri, 20
con effetto dal fine purtroppo ohimè lontano,
per purgar l'universo, noi lo facciam cristiano.
Quest'ingrata colonia, cui l'amor di Quirino

d'ordini sol compose patrizio e cittadino,
dell'origine sua dimenticata anch'ella, 25
vanta adorar le croci, e ai Numi esser rubella,
sconoscente a que' Numi che la chiamaro a parte
del poter c'ha sul mondo l'alma città di Marte,
onde i suoi cittadini tanto sarian maggiori
dei re, quanto lo sono dei sudditi i signori. 30
Ma chi religïone perde, ogni onor perdeo,
né avran tomba onorata Caio, Ermete ed Ageo.
Come degli avi loro parlano in aurei carmi
sui felsinei sepolcri gl'incisi bronzi e i marmi,
d'essi non ridiranno le prime imprese e i noti 35
fatti delle lor destre le lapide ai nipoti;
ma non è per tacere la fama ai tardi eredi
che lasciâr l'empie teste d'un carnefice ai piedi.
Se quai vissero forti, forti morîr; chi vide
mai negate da prodi le vittime ad Alcide? 40
E pur ciò vantar opra di cavalieri indegna,
e ciò Bologna (ahi scorno) dalle sue scuole insegna!
Logge un tempo famose da' druvidi e da' Numi
passeggiate a dar norma ai riti ed ai costumi,
per qual demone mai da' venerati rostri 45
dansi a sedur le menti sol gl'oracoli vostri?
E i felsinei maestri per le scïenze chiari
un Dio nato, un Dio morto dettano a' lor scolari?
E per gli dei del cielo, del mare e dell'abisso
fan che da' bei talenti s'adori un Crocifisso? 50
Ho richiesti alle fiamme li scritti menzogneri,
in cui bella eloquenza orna gli empi misteri;
ma invan s'alzano i roghi; s'asconde ogni volume,
ed ognor più s'impara far d'un uomo un Nume.
Io così e Diocleziano del vulgo reo siam scherno; 55
e se lo vede, e tace Giove dal soglio eterno:
par che incognita forza al fulmin suo resista,
e ch'ei contro sé stesso a chi lo sprezza assista.
Laban, tu che sai tanto della tua fé natia,

dimmi, è ver che fra voi s'attese un tal messia 60
e che Gesù avverasse tutti in sé i vaticini
dalle Sibille usciti non men che da' rabbini?

LABANO. Signor, perché le veci qui di Cesare porti,
l'onta de' miei profeti da Laban si sopporti.
Ingiuria è ai sacri vecchi e a' divini decreti 65
il dir: « Gesù è il messia che involsero i profeti ».
Il messia che dal cielo verrà mandato a noi
sangue di legnaiuoli non sarà, ma d'eroi;
non verrà, fra gli obbrobrî misero e senza onore,
per le bestemmie in croce a morir da impostore, 70
ma un de' sabati nostri per fiumi o per maremme
cel recherà in trionfo re di Gerusalemme;
quindi è che con la speme del bell'arrivo un giorno
ne' dì sacri a Saturno giriamo all'acque intorno.
Peraltro il seduttore, che in croce i lumi chiuse, 75
d'empierli in sé mostrando, gli oracoli deluse;
ed imitò sì bene quel messia ch'ei fingea,
che ne seguia già l'orme il fior della Giudea:
meditava l'astuto di Palestina a Roma
con ciò tòr la corona, per cingerla alla chioma; 80
perché sul legno ov'egli reo spirò fra due rei
scrissero *Nazareno Gesù re de' Giudei.*

EMILIO. Io qui duce dell'armi, come da me si suole,
dirò liberi sensi in semplici parole.
Quel giovine, o Labano, voi perfidi innocente 85
uccideste, e chi ardisce dirlo impostor, si mente.
Il prefetto d'Augusto dagli odî vostri insani,
come avea netto il core, così lavò le mani,
e voi sopra voi stessi dell'assassinio i frutti
chiamando, il Ciel chiamaste a volervi distrutti. 90
Che seduttor? Messia fu, o d'esserlo fu degno,
e re, che in questo mondo dicea non aver regno.
Da voi sì, che un ribelle allor la vita ottenne
col profanar quel giorno che a voi era solenne.
Gesù fu crocifisso; vostr'odio alfine fu pago, 95

e fe' un ignoto eclissi stupir l'areopago.
Potea quel Nazareno, se fa gli Dei virtude,
meritar l'are anch'esso, se non che gli altri esclude;
coll'adorar lui solo, col far a' Numi insulto,
vien pur da' suoi seguaci che a lui negasi il culto, 100
dove otterrebber forse che con incensi eguali
il lor dio s'adorasse fra tanti altri immortali.
Lascio ciò che ne disse Roma, e ne dice ancora;
so ch'ei vostra ruina predisse infin d'allora,
e che pietra su pietra lasciata a voi non fusse, 105
e che con altro augurio Tito non vi distrusse.
Senza Gerusalemme, senza onor, senza amici,
sparsi, meschini e servi, che attendete infelici?
Un messia che in trionfo mova a Giudea le piante?
Dove più son le porte da accòrvi il trïonfante? 110
Signor, come il cristiano, l'ebreo cangi di legge,
muoiano tutti, o a Giove tutti svenino gregge.

LABANO. La legge ebrea ne insegna l'adorar Dio; la vostra
dà più nomi a quel Dio che obbietto è della nostra;
dunque in ciò qual divario? Resta offrir ostie al
Nume, 115
et io pure offrirolle con romano costume.
Ebrei, sacrifichiamo al Dio delle vendette:
come negarlo a Giove, che in pugno ha le saette?
Andiam.

EMILIO. Sì il sacerdozio, e il Nume tuo t'è caro?

LABANO. Forse che gli avi nostri gl'idoli non amâro? 120
Fuor della religione, che superba s'arroga
l'onor del sacerdozio tolto alla sinagoga,
ogni altri, e siasi questa d'un dio solo, o, se piace,
mille, o ancor di niuno, Labano avrà seguace.
Ma pria ch'io mai mi unisca col cristian menzo-
gnero, 125
vedransi in amicizia grifo unirsi e destriero,
e si vedran quieti l'une degli altri a fronte
timide damme e cani ber tutti ad una fonte.

EMILIO. Laban quei Numi adora che seco han più fortuna;
ogni religïone piace a chi non n'ha alcuna. 130
Pensiam dunque a punire quei c'han gl'idoli offesi,
ma vario anche il gastigo vuolsi a varî paesi.
Contro rozzi e villani giova l'usar fierezza;
per vincere i gentili l'arme è la gentilezza.
Siam fra' popoli anch'essi scesi dal Campidoglio, 135
e che fan lor talento un dilicato orgoglio;
vipere intolleranti d'un piè che le calpeste,
alzan contro lo sprezzo l'implacabili teste;
e più che perigliosi presentansi i cimenti,
sembra che Bolognese non sia chi li paventi; 140
dove l'alte cervici, s'altri l'incontra umìle,
l'esser di cortesie vinte recansi a vile.
Caio, Ermete ed Ageo caddero è ver, ma danno
maggior, che non fer vivi, morti agl'idoli fanno:
poiché troppo ha irritato il lor plebeo supplizio 145
la nobiltade offesa dell'ordine patrizio,
onde tutta agl'incensi de' nostri Dei s'oppone,
forse più per vendetta che per religïone.
Procolo, anch'ei tornato dalle persiche palme,
gli applausi ha della patria, ha gli affetti dell'alme. 150
Se l'eroe si fa duce di spiriti commossi,
vincer sì, ma non senza strage romana, ei puossi.
S'abbia dunque il guerriero co' suoi guerrier l'onore,
che saper non si voglia qual dio per lor s'adore.
Vincasi col rispetto quel genio alto e feroce, 155
e deserta sul Reno ti prometto la croce:
se chi vittime nega sacrificar si vuole,
alcun sia, che profani le catedre alle scuole.
Costor, che gl'intelletti guidar sanno a lor voglia,
spopolata di Giove han per Gesù la soglia; 160
né più vittima all'are per lor svenata langue,
sacrificî insegnando che si fan senza sangue.
Costor, fonti de' mali, delle scïenze impure
contagiosi maestri, soggiacciano alla scure:

tolti quei, più non fia ch'esiti in suo volere 165
fra un Crocifisso e Giove genio di cavaliere.
Benché, se dir lo deggio con libertà romana,
seguisse ognun sua legge, la vera o la cristiana,
non vorrei la viltate dello sforzare altrui
all'adorar quei Numi che adoransi da nui; 170
mentre sol volontarî fra l'onte e fra gli scempi
ha Gesù adoratori, che affollansi a' suoi tempî;
ove spingendo ai nostri chi fugge o va restio,
par che Giove abbia d'uopo di noi che il facciam dio.

MARINO. Signor, me facilmente tua ragion persuade, 175
che altrove usar fierezza giova, altrove pietade.
Qual colpa è ne' cristiani? Mal si può dir ch'uom falli
nell'adorare un uomo da chi adora i metalli.
Ognun fassi i suoi numi, ché, o non vi sono, o sono
ad altre cure intenti che al fulmine ed al tuono. 180
Noi senz'essi nascendo, senza di lor finiamo:
essi son per sé stessi, come per noi noi siamo.
Ma gli erarî d'Augusto, che pur son nostri omai,
sono, e deonci de' Numi esser più sacri assai.
Sin che l'uno ha ricchezza, agli dei non che a' regi, 185
di lor culto e lor forza stolto è se invidia i pregi.
Noi temuti ed accolti fa questa pompa, e questa
rigida di più gemme ricca purpurea vesta:
ma Cesare, consunto dalla guerra del Perso,
vuol radunar quell'oro ch'altrove egli ha disperso, 190
e su qual de' cristiani più di ricchezze abbonda
ei sol nostre mercedi, e sue speranze or fonda.
Emilio, or levo il velo. Sia ogni cristian proscritto,
l'uopo d'Augusto e il nostro basti per lor delitto.
Tu Procolo ritrova: duce favella al duce, 195
che tante e ricche spoglie da' vinti Persi adduce;
sappia da te che a Giove piegar dee le sue voglie:
faccia il Ciel ch'ei lo nieghi; nostre fian le sue spoglie.

LABANO. Questo è il saggio consiglio; niuno sul Ren si serbi
di questi, alti la fronte, papaveri superbi; 200

sian recisi i germogli più nobili e maligni,
e le lor gemme e gli ori colmino i nostri scrigni.
Più tosto, se pietade move a temprar gl'insulti,
temprisi coi maestri che serpeggiano occulti.
Volontieri a soffrire que' miseri mi volgo, 205
sì perché son meschini, sì perché puon sul volgo,
sì perché le lor lingue dal più sedur represse,
Gesù fia senza amici, noi sarem senza messe;
e cesserà il pretesto col cessar de' malvagi,
a noi, non che ad Augusto, d'arricchir con le stragi. 210

EMILIO. Ma Dei, dove m'assido? Mondo od inferno è questo?
Se infamarmi i tesori deggiono, io li calpesto:
se li fa il sangue sparso di misera innocenza,
più del viver con essi m'è caro il morir senza.
Povero cavaliero meglio è che al Tebro io torni 215
a guidar senza pompa, non senza gloria, i giorni.
Degenere dagli avi non sia chi mi rampogni,
e d'abitar fra ville non fia ch'io mi vergogni:
vide Roma i miei pari tornar ne' suoi teatri
dagli aratri ai trionfi, dai trionfi agli aratri. 220

MARINO. Laban, prendi mie guardie, de' sacrileghi pazzi
s'occupin le gran ville, si cingano i palazzi.
Sol fin che n'abbia Emilio colti e ridetti i sensi,
dal destin de' proscritti Procolo si dispensi.
Diocleziano comanda, l'obbedire a noi tocca: 225
sui decreti de' prenzi delitto è l'aprir bocca.

SCENA SECONDA

EMILIO *solo*

EMILIO. Avviliti Latini del mondo espugnatori
itene, e discendete a far guardia ai littori;
e dall'esser guidati da un eroe del Tarpeo
ite ad aver per duce un apostata Ebreo. 230

Ma che dite grand'ombre de' Cesari di Roma
nel veder vostri lauri cinti a barbara chioma?
Soffrirete con pace che un Dalmata diventi
di Caio e Augusto in luogo arbitro de' viventi?
E che strugga un prefetto senza religïone 235
questa città, per cui sin perorò Nerone,
e impetrò dal senato che dall'incendio guasta
in terme, in logge, in templi risorgesse più vasta?
Benché sia il vostro genio che giri intorno al soglio,
e a degeneri ancora spiri il cesareo orgoglio. 240
non è, non è sì vile l'orïental tiranno
qual gli avari ministri coi creduli lo fanno.
Ei ne' giochi circensi, invitato alle stragi
de' miseri infedeli dal vulgo e da' malvagi,
disse voler più tosto gir cultor di begli orti 245
che sostener corona solo a prezzo di morti.
Senso degno d'uscire di bocca ad un Romano:
allor fu certo Augusto che parlò in Diocleziano.
N'andrò a Procolo intanto; se me coi suoi perigli
fa salvo, ei pur salute abbia da' miei consigli. 250
Ciò debbo all'amicizia, e al zel de' nostri altari;
vincalo Giove, e d'ira ne scoppino gli avari.

SCENA TERZA

PROCOLO, FAUSTINIANO

PROCOLO. Alfin pur ti riveggio a me più di me stesso
diletta patria. Ho scorso l'Asia all'Eufrate appresso,
e pugnato ove l'oro, Faustinïan non erro, 255
s'avvilisce a quegli usi c'ha fra noi altri il ferro:
calcata ho Babilonia; stupor delle mie ciglia
quella fu, che non meno del mondo è meraviglia.
Viste ho le cento porte, e, quasi al ciel confini,
sovra l'aeree mura i pensili giardini. 260

Ma non fabbriche immense, non popoli, non guerre,
non tante a noi Latini quasi incognite terre
valsero un sol momento tra 'l fasto e la vittoria
da Bologna, ove ho il core, a distrar la memoria.
Mentr'io, patria mia cara, vèr te facea ritorno 265
parve a me più lucente sorgermi a fronte il giorno;
più verdeggiar le selve, più ridere i rampolli,
e cangiarsi in pianure questi ripidi colli;
farsi più gaio il sangue, l'animo più sublime,
delle tante tue torri quand'ecco, ecco le cime. 270
Madre, or tu riconosci un figliuol, che dagli erti
gioghi te riconobbe, prima ancor di vederti.
Queste son pur le terme, questi i gran fòri, e quei
sono i portici augusti de' nostri almi licei;
ecco i palagi, i templi, sulle cui cime un novo 275
segno, non quella croce che vi lasciai, ritrovo.
Ah infelice Bologna, quest'è, che mentre io riedo,
se non men maestosa, men lieta or ti rivedo,
e intorno alle tribune, ove alle croci, impuri
numi sostituìrsi, par che l'aria s'oscuri. 280
Sembrano dalle torri gridar bronzi all'aperto:
« Bologna a un ateo in mano? La terra ad un liberto? »
E in ver Marin non meno contro di Cristo è empio
di quel sia contro i Numi, che profanano il tempio.
Così il saio patrizio vien che una vecchia addobbe, 285
che mai non vide armate, padre mai non conobbe.
Ciò è noto, e noto è ancora che a Dioclezian simìle,
come avaro ad avaro, e vile piace a vile.
Ma ohimè che m'apre il core, Faustinian, la fama
ch'odo venirmi incontro della morte di Zama! 290
Dunque il vecchio pastore, tratto all'empirea reggia,
sola in bocca de' lupi lasciata ha la sua greggia?
Né lui vedrò, che, « O figlio prendi », in partir mi disse,
né baciar quella mano che allor mi benedisse?

FAUSTINIANO. Baciar puoi l'alabastro dove il suo fral si chiude, 295
dove con lui stan chiuse la pace e la virtude.

Vedrai come da' baci, l'udito altrui si rechi,
come la voce ai muti, come la vista ai ciechi.
Languia stanco di vita, qual bella quercia annosa,
che a poco a poco imbianca la chioma alta e nodosa, 300
e stando ferma ancora nell'asciutta sua spoglia,
ch'ella si muor t'avvedi perché più non germoglia.
Giacendo arido ed egro sovra il candido letto,
tal che sol cute ed ossa e barba era il suo aspetto,
volle cosa non mai voluta a' suoi gran giorni, 305
volle i poveri muri di bianca seta adorni,
e la gemmata mitra e il pastoral d'argento,
e di sua dignitate tutto il sacro ornamento.
Così più non potendo girne agli usati altari,
invitò il divin cibo negli adorni suoi lari. 310
Appena ei sulla lingua l'ostia celeste accolse,
ch'altro da quel di prima giulivo a noi si volse.
Un color giovanile sparse sue guance allora,
di quel ch'apron le rose nel punger dell'aurora;
candidi e barba e crini trasparian come rai, 315
e l'argenteo suo manto così non lusse mai.
Benedisse, abbracciando ciascun de' circostanti,
e, chiesto a noi perdono, gli risposero i pianti.
Quando, presso il buon padre a rendersi immortale,
sì parlò la grand'alma, che spiegava già l'ale: 320
« Figli, per correr sangue son quest'alme contrade:
contra la fé di Cristo s'impugnano le spade.
Nobili, Dio segnato più d'uno ha già di voi
perché martiri al cielo siate, alla patria eroi.
Spirto, amici, mostrate dei chiari sangui erede: 325
date l'inclite vite all'onor della fede:
nascondansi alle fiamme que' dotti aurei volumi
su cui scritta è la norma del culto e de' costumi.
Dio non vuol che in mia carne l'afflitta patria io veda:
ei vi sarà pastore sin ch'altri a me succeda. 330
Se vi lascia il custode, verrà il vendicatore.
Ora licenzia in pace il servo tuo, Signore ».

E così, recitando l'inno del vecchio Ebreo,
dolce sul crocifisso il viso ne cadeo,
e si moriò nell'atto, nel qual poi rimase anco, 335
dello sporgere un bacio sulla piaga del fianco.
Fam'è che allora il giorno si fe' più lieto e chiaro,
e che da sé nel tempio gli organi risonaro.
Ma intanto ecco avverati gl'infelici presagi;
ecco la patria e il mondo in man di due malvagi, 340
che del sangue cristiano sazian l'orribil sete,
e il sanno, alme già sciolte, Ageo, Caio ed Ermete.
Questi illustri campioni gìan santamente gonfi
dei vicini martirî, com'issero ai trionfi:
non mai piume più belle loro ondeggiar sul crine, 345
né cinser mai più ricche vesti, o gemme più fine;
lunghi purpurei manti seguonli, e al suol si volve
con maestoso sprezzo l'ostro in mezzo alla polve.
Giunti al palco, vestito di *panni orridi e neri*
(misero onor, che a morte vuolsi di cavalieri) 350
vi salîr col coraggio, con cui dalle battaglie
ad allor, che l'aspetta, sul Campidoglio uom saglie:
lassù gara di pompa quasi facean tra loro
gli splendor de' sembianti delle vesti e dell'oro,
e, se non che gli amici frenâr con cenni e voci, 355
già corse erano agli elsi mille destre feroci.
Scoperti i tre bei capi, con gli occhi al ciel rivolti,
per la vicina morte nulla pallidi i volti,
attendean genuflessi l'ultimo colpo atroce,
ambe le braccia al petto giunte a guisa di croce: 360
ma non fur manigoldi, per altro audaci e pronti,
che tremar non facesse l'onor di quelle fronti,
onde incerti in disparte, attoniti ed infermi
su lor spade appoggiati non veniano agli inermi,
le lor teste dimesse parean le condannate; 365
ma quei nobili sguardi usi a fugar le armate,
sdegnâr da' bassi spirti vil trofeo di paura,
ciascuno il suo littore conforta ed assicura;

onde tronchi ad un tratto, ne uscîr le giovin alme
ad incontrar dagli astri le corone e le palme. 370

PROCOLO. Sette volte beati, o cui morir fu dato
alla vista de' padri, agli alti alberghi a lato!
O prefetto, il più crudo di quanti accolse il Lazio,
non aver io potuto meritar da te strazio?
Perché fero a que' prodi contro di me pur torpi, 375
e invidi a me la tomba c'han que' nobili corpi?
Ma forse a maggior uopo che di morir mi scelse
quel Dio che da' confini della Persia ci svelse.
Ei, che vede il mio core, sa quel che dentro ho chiuso;
l'agita un movimento che a lui vien di lassuso. 380
Dio presente è a quest'alma, s'amo la patria ei sallo,
che forse in troppo amarla, se può fallirsi, io fallo.
Ciascun sua cupidigia fuor del sentier conduce
ad amar quel piacere che al desir cieco è duce,
e l'amor, che dar solo dovriasi a chi creonne, 385
in parte han dagl'ingrati fasti, tesori, e donne.
Io, Signor, ti ringrazio, ché in me non hai rivali,
tu sol vali in quest'alma, non ad altri prevali.
Ma se qualche al tuo amore di furto in l'alma mia
altro amor s'avvicina, quel della patria sia. 390
Forse, o Dio, troppo l'amo? Quando ciò sia, perdono:
ma oh Dio, perché a pentirmi più caldo in ciò non sono?
Sia, Signor, di tua grazia una magnanim'opra
che a quel del patrio nido l'amor tuo stia di sopra.
Ma di Agricola nostro che avvenne poi? crebb'egli
così ancor grazïoso dal piè sino ai capegli? 395
Lo lasciai che al ginocchio appena ei mi giungea:
ma presagìa gran fatti la non piccola idea.

FAUSTIN. Questa è l'ora che a' sacri dogmi qui l'attend'io.
D'età crebbe, e di grazia presso gli uomini e Dio. 400
Ma veggio il suo Vitale, dunque l'altro è non lunge.
Presso il suo fido Acate, miralo com'ei giunge.

SCENA QUARTA

AGRICOLA, VITALE, E DETTI

PROCOLO. È proverbio avverato della città natia:
la cosa che si noma vèr chi la noma è in via.
Io te, Agricola, appena nomai che arrivi. 405

AGRICOLA. Eroe,
che a noi giugni opportuno dalle provincie eoe,
o quanto volontieri veggio la nota faccia,
quant'amo esser accolto fra l'invitte tue braccia!
Codeste nerborute nate a domar tiranni
sempre serbate ho in mente sin da' miei tener anni, 410
e rammento cotesta sì nel ferir maestra,
che mi copria le tempie, spazïosa tua destra.
Qual piacer di mirarti degno della tua fama
noi qui sul Reno abbiamo, e dal Cielo avrà Zama!
O che nov'armi, e quali convengonsi a campione, 415
cingonti ricche d'oro lavorate a corone!
Te da lunge nell'alba vidi su bel leardo
di testa agile acuta pinto a macchie di pardo,
e ti raffigurai dalle merlate cime
dell'avida mia torre, nell'arrivar sublime. 420
Che leggiadro destriero, di che bel foco acceso!
Ei parea conoscente superbo ir del suo peso.

PROCOLO. Generoso fanciullo, chi prode vien da' prodi
verso anche un debil merto spesso abbonda di lodi.
Della patria, del sangue l'onor, l'onor di Dio 425
pugnando in questo braccio, vinser essi, non io.
Quel destrier dalla spoglia si varïata e bella
ebbe di regia stirpe un guerrier perso in sella;
mi costò due ferite sua morte in mezzo al vallo,
e men donò Galerio le spoglie ed il cavallo: 430
ma più che delle spoglie vinte su tai nemici,
godo aver del cimento nel sen le cicatrici.

Tu vedesti, or accetta in dono il bel destriero,
degno ch n'abbia il freno sì gentil cavaliero;
egli è un vento che porta per valli e monti e piani, 435
né, bench'agili in caccia, seguir sperinlo i cani.

AGRICOLA. Signor, troppo confuso lascianmi i doni tuoi;
m'obbedirà un destriero dianzi avezzo ad eroi?
Pur volontier l'accetto, spero che a me in retaggio
col donato cavallo veng'anche il tuo coraggio. 440
Come pe' campi aprici piacemi aizzar levrieri,
cacciator giovinetto godo agitar corsieri.
Ma sì cari diletti toglie il veder l'indegno
eccidio d'una patria, che te chier suo sostegno.
Laban, di reo prefetto ministro assai peggiore, 445
dai cittadin più chiari vuol ch'idolo s'adore,
e i sacrileghi altari nell'incensar si mostra
rubello alla sua legge, non men ch'empio alla nostra.
Cavalieri e matrone strascinar da' malvagi
littori ahi son vedute fuor de' natii palagi, 450
e coi tolti tesori lasciar le vite al piede
de' rifiutati Numi: bel trofeo della fede.
Ma a me vengano i vili! Debile è questa spada,
questo braccio inesperto, ma più d'un vuò che cada.
Se fan d'aspre tragedie la patria mia teatro, 455
vittima a' proprî Numi: sia più d'un idolatro.
Invan piange la madre per sottrarmi all'offese:
chiudo un'alma cristiana dentro un cor bolognese.

PROCOLO. Anche novella fiamma all'ardor mio s'aggiunge:
stimoli ho al core: è sdegno, oppur Dio che lo 460
punge?
Godo in sentir maggiori degli anni i tuoi gran sensi,
ma al Ciel lascia il flagello; sferza più che non pensi:
delle audaci lor colpe pagheran gli empî i fii:
non è Bologna un bue da scannarsi agli dii.
Forse che tal saetta sta sull'arco divino 465
che non ne attende il colpo né Laban né Marino.

Ma un solo impedimento ci si frappone.

AGRICOLA. E quale?

PROCOLO. Non cercarlo; or saperlo, giovine, invan ti cale.

FAUSTIN. Agricola, il feroce ardor che in sen ti ferve
degno non è d'un seno che a Dio s'umilia e serve. 470
Gesù avea legioni d'angeli al suo comando,
pur ei, Pietro sgridato, che impugnò ardito il brando,
volle inerme esser preda di stuolo a lui rubello:
così l'Agnel divino vuol chi lo segue agnello;
ei sa di pecorelle, quand'uopo è, far lioni: 475
fa allor coi Filistei seppellirsi i Sansoni.
Fra noi la sofferenza, non l'ardir fa gli atleti,
e in eroi del vangelo scelgonsi i mansueti.
Dio per or ti ricusa de' martiri alle squadre,
ond'ei sveglia negli occhi le lagrime a tua madre. 480
Della vedova i pianti tu obbedïente asciuga,
e quant'altri morendo, merta or tu con la fuga.
Se agl'idoli sei tratto, là déi morir da forte;
ma non vuol Dio ch'uom corra da sé incontro alla morte;
o se lo vuol talora, egli è che invasa e regge 488
legislator quell'alma a uscir fuor della legge.

PROCOLO. Ma dove or trasferito da' templi è il divin culto
in loco ove i misteri nascondansi all'insulto?

FAUSTIN. Sai che all'Avesa è un colle: dall'arenose rupi
marmi a trar lo scarpello v'incavò gli antri cupi, 490
che serpeggiando oscuri agl'idolatri ignari,
dentro abbellita cava nascondono gli altari.

PROCOLO. Padre, là tu mi guida. Dal Ciel comincí ogni opra.

AGRICOLA. Terzo io verrò.

FAUSTIN. Tu resta; l'unïon non ci scopra.
Puoi fra poco seguirci, ma per diverso calle; 495
terrem la via del monte, tu la via della valle.
Giova l'oprar nascosi ai miseri fedeli,
perché non turbin gl'empî l'ora che uom sacra ai
Cieli.

SCENA QUINTA

AGRICOLA, VITALE

VITALE. Signor, tanta miseria noi fidi a Cristo opprime,
e ha non so che il guerriero di lieto e di sublime. 500
Scorgi tu come a tante stragi comuni ed onte
mal risponda il baleno dell'allegra sua fronte?
Vedi, osserva com'alto, securo i passi ei move,
col volto a noi presente par con l'animo altrove.
Mostra agitar gran cose, che sarà mai? 505

AGRICOLA. Confuso
me pur lascia un pensiero che in petto egli tien chiuso.
Cova dentro un secreto che a noi non si palesa:
non è di liber alma temer d'essere intesa.
Parla d'impedimento, e parlando sospira,
e così sospirando me (l'osservasti?) ei mira. 510
Che vorrà dir? Si teme forse del mio coraggio,
e ch'io rubello a Cristo infami il mio lignaggio?
Procolo che paventi, Faustinïan che pensi?
Di mia età si diffida, né credesi a' miei sensi?
Perch'ho tre lustri appena v'ha chi mi stimi imbelle 515
ad osar quel che osâro sin fanciulli e donzelle?
Non si sa ch'oltre gli anni Dio forti i suoi fedeli
sa far contro i tormenti più strani e più crudeli?
Ah se ciò fia, che indarno piange la genitrice,
farò quel che a cristiano per la sua fede lice; 520
e, seguendo il desio d'un voluto martiro,
raggiungerò i tre amici che invitanmi all'Empiro.

VITALE. No, no, che del tuo core Procolo non diffida,
anzi il troppo coraggio Faustinïan ne sgrida.
A te, speme crescente di nostra patria, or tocca 525
l'oprar ciò che a te il Cielo dice per la sua bocca.
Sciorrà il tempo gli enimmi; per or seguiam l'esempio
del maestro e del duce, accostandoci al tempio.

Male in traccia di pene, se Dio nol vuol, si corre
non déi fuggir la morte, né déi la vita esporre; 530
ma se mai del tiranno fosse il tuo viver preda,
Agricola non speri che Vital nol preceda.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

EMILIO, PROCOLO

EMILIO. No, no, Procolo amico, non è da cor romano
scordar gl'estremi aiuti ch'ebbi dalla tua mano.
Fur de' chiari perigli comuni a noi le sorti,
ambi compagni, e noti per le persiche morti.
Ma pur io per te vivo: l'onor, che di soldato 5
là acquistai con l'opre, perderei qui a te ingrato.

PROCOLO. Da te le guise appresi dell'espugnar nemici;
io più debbo al tuo esempio che tu a' miei beneficî.

EMILIO. Obblia magnanim' alma quanto fe' per altrui;
ma per me scritto è in marmo che da te salvo io fui. 10
Fugian l'aquile nostre, pure ai barbari stuoli
(dicasi il ver) la fronte mostravamo noi soli.
Stando due contro Persia, me oppresse il mio destriero,
e allor Procolo stette contro un popolo intero.
Sovrastavami in terra già più d'un brando ignudo 15
quando a coprirmi accorse il pietoso tuo scudo,
e diviso il tuo braccio fra 'l difender l'amico,
e l'offendere i Persi spargea sangue inimico:
alfin, la tua mercede, pur mi riebbi, e sciolto
dal caduto cavallo, mostrai di novo il volto. 20
Vidi allora a Narsete impallidir la guancia,
né aspettò, re quant'era, l'urto della tua lancia.
Così ricoverando l'aquile il lor valore,

cadde, al rivolger d'esse, a que' barbari il core;
e Galerio, alle schiere fattosi duce, aperse 25
a se via sanguinosa fra le sconfitte perse,
sin che il re fuggitivo da lui cinto e da noi,
trïonfò Diocleziano con le destre de' suoi.

PROCOLO. È destin di chi acquista privato una vittoria
che a lui tocchi il periglio, e tocchi altrui la gloria: 30
alle suddite spade cede il nemico orgoglio,
e pur sono i monarchi che vincono dal soglio.
Né ciò punto mi pesa; fossero grati almeno
alle patrie di quelli ch'esposero il lor seno,
e alla cesarea fronte con l'ostil sangue, e il loro 35
mantener gloriöso l'onor del sacro alloro.
Ma che un Marin punisca in altri i suoi misfatti,
che lo schiantar Bologna premio sia de' miei fatti,
che i più nobili capi cadano tronchi a terra,
opran ch'io già mi penta di vittoria e di guerra. 40

EMILIO. Biasmo anch'io che tal patria reggasi dagli avari,
ma non lodo i cristiani nemici a' nostri altari.
Perché i profani libri de' sacrileghi riti
negansi al foco, e i Numi qui fuggonsi abborriti?
Merta pene la colpa; ma tu, sacrificando, 45
vedrai qual premio Augusto dà al valor del tuo brando.

PROCOLO. De' miei Procoli aviti per altro insigni e prodi
non leggo io, che mi spiaccia, se non quel che tu lodi.
Retta fu la lor mente sacrificando ai Numi,
ma offriro a' sordi sassi mal accesi profumi. 50
Abbia incensi quel Dio che per noi morto esangue
pur non ama agli altari feccia, o puzzo di sangue,
ma fra candide stole dall'anime innocenti
ostia vuol di sé stesso, col dar pace agli armenti.
E che della sua legge s'ardano i libri sacri? 55
E in vece sua si adori plebe di simulacri?

EMILIO. Pur voi anche spargete gl'incensi a statue innante;
statue di Crocifisso, negandoli al Tonante.

PROCOLO. Sì, ma nel simulacro non fermasi il pensiero,

e venerando il finto, non adora che il vero; 60
serve sculta o dipinta l'immago a far ch'uom pensi
a insensibile obbietto per quel ch'entra ne' sensi.
E così all'alma oppressa dal corporeo suo velo
Dio ricordano gli occhi, che l'ascolta dal Cielo.

EMILIO. Neppur noi ci arrestiamo sullo scolpito oggetto, 65
ma in Cielo a Giove, a Marte passiam con l'intelletto.

PROCOLO. Ma quel Giove e quel Marte non son ch'ombre d'abisso.

EMILIO. Ma se ciò fia, chi Nume provami il Crocifisso?

PROCOLO. Provanlo sue virtudi, sua legge, e suoi prodigi,
come provan lor vizî che i vostri dei son stigi. 70

EMILIO. E pur con questi dei la terra il Lazio ha doma;
né nato era il tuo Dio che Roma era già Roma.

PROCOLO. Pria di Roma, del mondo, del tutto e sin del nulla
fu quel Dio, che fatt'uomo vagì, nascendo, in culla.

EMILIO. Giove noi fa contenti, voi Gesù afflitti. 75

PROCOLO. Altrove
noi con Gesù godiamo, voi penate con Giove.

EMILIO. Portentose di Nume gli oracoli son note.

PROCOLO. Sì, se parlasse il Nume, ma parla il sacerdote.

EMILIO. Di' più tosto: « Ogni culto per chi ci nacque è buono ».
Tu cristiano nascesti, nato idolatra io sono. 80
Dunque religïone per niun di noi si cambi.
Seguendo ognun sua legge, l'altrui rispettiam ambi.

PROCOLO. Alla religïone, quando è la vera, insulto
fa del negar non meno il dividere il culto.
Nega Dio chi suo nome propaga ad uno stuolo. 85
Tanto è dir non è Dio, quanto è dir non l'è solo.

EMILIO. Tu me acquisti al tuo Dio, se a' nostri Dei t'acquisto:
tu dà vittime a Giove, ch'io le prometto a Cristo.

PROCOLO. Nessuno a due signori puote servir con fede,
e tanto men se opposta l'uno all'altro ha la sede. 90

EMILIO. Agl'idoli il ginocchio, l'alma a Gesù tu piega:
egli è il cor quel ch'ai Numi dà il vero culto, e il nega.

PROCOLO. Non è, non è cristiano chi la sua fé non scopre:
né il vangelo ha nel core chi l'asconde con l'opre.

EMILIO. Forse l'ascose, e i Numi incensò Marcellino, 95
uom per voi che non opra senza influsso divino.

PROCOLO. Chi sì candido nome col van racconto infama?
Mal puote opporsi al vero la bugia d'una fama.
Se te a forza traesse stuolo di noi cristiani
a piè del Crocifisso da' Numi tuoi profani, 100
si diria con ragione che i Numi tuoi lasciasti,
e che rubello ad essi Gesù dunque adorasti?
S'ei diè agl'idoli incensi, Romani, io vi rinfaccio
che le braccia idolatre ne sforzarono il braccio;
ma non li diè, né a forza, ché prigionier non fòra 105
né moriria fra pene com'or fisso è che mora.
Non fia chi adorar sassi l'abbia mirato, o il miri,
ma ben vedrallo il mondo spirar sotto i martiri:
non vi sarà ribaldo della più rea masnada,
che ciò dir osi in faccia, né al ver, né alla mia spada. 110

EMILIO. Non ricuso i cimenti quando li vuol ragione;
or chi di dubbia fama può giusto esser campione?
Ma per l'amor, che porti a chi morio sul legno,
per quel de' tuoi cristiani, cela cotesto sdegno.
Ognun serbi sua legge, sia vera o sia menzogna, 115
non accenda il tuo foco quel, ch'arderia Bologna.
Lascinsi in pace i Numi con sacrificio, o senza;
ma d'Augusto al prefetto vuolsi in te riverenza.
Vientene, e a lui ti piega; vagliati, amico, un lume
da salvar la tua patria, giovando anche al tuo Nume, 120
se no, lei strascinando, nel tuo cader cadrai.

PROCOLO. Amico insino all'are, non più oltre m'avrai.
Tacerò non richiesto, ma parlerò richiesto
qual conviensi a cristiano: lo Ciel poi curi il resto.

SCENA SECONDA

FAUSTINIANO, AGRICOLA, VITALE

FAUSTIN. Col duce ecco dell'armi Procolo parte, a cui 125
chieder tu meditavi quale inciampo ha fra nui.
Serba a tempo migliore, garzon, l'inchiesta amica:
forse verrà che il tempo più, che non vuoi, ti dica.
Sento da quella bocca talvolta uscir parola,
che in un senso spaventa, in un altro consola. 130
Non so; so che nell'antro sacro baciò la fossa,
che de' tre morti amici chiude le nobil ossa;
e abbracciando la croce del trafitto Signore,
mormorava alla piaga, che gli fu aperta al core:
piangea di tenerezza, ma in quel suo pianto un raggio 135
tralucea di pietade, di sdegno, e di coraggio;
Dio nell'eroe ci serbi la nostra unica speme:
lui solo anche rispetta Emilio, e Marin teme.

AGRICOLA. Sia ciò che in Cielo è scritto. Sin or la patria nostra
d'animi di sé degni ne' figli suoi fa mostra. 140
In faccia a premî, a pene, in faccia al proprio fato
contisi un Bolognese, ch'abbia di fé cangiato.
Contisi in tanti libri de' sacri dogmi un solo,
che sia dato alle fiamme da un sol del nostro stuolo.
Né per desio di vita, gioventute, o vecchiezza 145
arseli; o povertate per desio di ricchezza.
Arrabino i perversi, che a non temuti affanni
presentandosi i nostri, sgomentino i tiranni:
che il penar renda lieti, faccia il morir felici;
e che per noi cristiani non vi sian più supplicî. 150

FAUSTIN. Benedetta mia patria, ch'anzi le morti eleggi
ch'ardere i sacri libri delle sante tue leggi!
Leggerai forse un giorno, premio di tanta fede,
maestra all'universo dalla dotta tua sede,

e madre alle scïenze, vedrai nel tuo liceo 155
passar l'onor presente del gran portico acheo;
e quante ha in mezzo all'Austro e a' gelidi Trioni,
dalle catedre nostre pender le nazïoni.

AGRICOLA. Ma fiso il guardo a terra tu non parli, o Vitale?

VITALE. Signor, sempre fu meglio tacer che parlar male: 160
ma pur forza è ch'io dica: Procolo, Emilio insieme
partîr; né sulla fede del primo il mio cor teme;
temo l'intollerante genio, e il felice ardire,
ond'altre volte ha vinto, e or va forse a morire.
Ei sgriderà i tiranni, ei stimerà viltade 165
il descendere a' preghi, che movano a pietade:
così sotto ad un ceppo lasciando anch'ei la testa,
della patria in difesa, s'ei caderà, chi resta?

FAUSTIN. Resti Dio; se per noi è Dio, chi a noi può contra?

AGRICOLA. Resti Dio; come vita la morte ancor s'incontra. 170
Vergine immacolata, per lo cui voto io nacqui,
onde impetrato al padre unico erede io piacqui,
vedi, o Madre, se t'amo: deh ciò che sai, m'impetra,
e pia, serena accogli quanto ho nel cor, dall'etra.
Per tutto io ti contemplo: per lo spazio celeste, 175
se miro il sol, te miro splender dalla sua veste;
se vagheggio la luna, scorgo il tuo piè là drento
posar candido e breve nel suo falcato argento;
se negli astri m'affiso, cinto vegg'io da quelli,
che modesto sembiante, sotto che bei capelli! 180
Te in questi alti palagi, ne' colli a noi vicini,
nelle selve ho presente, ne' fonti, e ne' giardini;
onde te sempre, o Diva, trovan gli affetti miei
là dove sei non solo, ma dove anche non sei:
ma non mai così bella, così consolatrice, 185
né più d'aria a far atta lo sguardo e il cor felice,
sembri, come sul palco agli occhi altrui sì tristo,
su cui dansi le vite per la fé del mio Cristo:
deh se mai de i giacinti primi, e di lattei gigli
ti fei dono e corona de i fior, che più somigli, 190

se sgridai con lo sdegno, che in me nascea da zelo,
chi scolpendo o pingendo quel tuo volto di Cielo,
nulla elevar sapendo l'idee sovra le stelle,
te scolpia, te pingea di fattezze men belle,
odi chi per tua grazia t'è figlio, o Madre pura; 195
quaggiù n'avesti un altro per grazia e per natura,
che bagnò dalla croce le luci tue leggiadre:
con somigliarmi ad esso mostra a me d'esser madre.

VITALE. D'intercessor sì puro non andran vuoti i preghi.
Vergine a verginello come fia che lo neghi? 200

FAUSTIN. Dividiamci, e ciascuno vada, ed osservi intorno;
e se v'ha poi novella, troviamci al mio soggiorno.

SCENA TERZA

MARINO, LABANO

MARINO. Or saprò dal Romano se dal felsineo duce
seguir vogliasi l'ombra, o aprir gli occhi alla luce.
Voglia il Ciel ch'ei pur chiuda al vero culto i lumi: 205
lui, di sue spoglie eredi, farem vittima ai Numi.

LABANO. Procolo della patria primo signor fra' primi
da Cesare s'estima, e degno è che s'estimi;
né giovar ci può forse col suo morir colui,
che n'ha tolti i tesori, donandoli ad altrui. 210
Ei le spoglie e le gemme tolte al campo nemico,
dispensate a' mendici, di ricco è già mendico.
O impercettibil legge, che i fidi suoi fa sciocchi!
Queste femmine illustri, che passegiaro in cocchi,
e solean nelle vesti tutte emular le guise 215
del gran lusso romano, fra paggi e fra divise;
questi nobili alteri, che si vedan poc'anzi
con servi armati addietro, con lacchè snelli innanzi,
ridotti a povertate famelici, infelici
portan da me depressi, ritte ancor le cervici, 220

e mentre gli aurei manti, e i ricchi aver lor tolgo,
nel portamento ancora si distinguon dal volgo;
sì fra miseri cenci ridevoli ed involti
dell'antica fortuna degni serbano i volti.
Né qui han fin le stoltezze: Procolo giunge altronde, 225
e a sollevar gli oppressi che tesor non profonde?
Crederesti? Costoro bacian la man che dona,
poi, di plebei mendici fattasi una corona,
altrui prodighi danno ciò che fu dato ad essi,
e degli aiuti ad onta voglion esser gli stessi. 230
Onde, se gli altrui beni ami più che i tuoi dei,
lascia i nobili in pace, perseguita i plebei.
Utile e sicurezza movonmi a tal consiglio;
oro dall'altre parte non avvi, e v'ha periglio:
non pensar ch'ami i grandi; gli odio costor, quan-
t'amo 235
pria di Matusalemme gli anni, e il sen poi d'Abramo.
Costor, più che i tuoi Numi, odian la gente mia
ingrati, e pur fu Ebreo quel qualunque messia.
Sin i bambi, a cui l'aura mossa suol far paura,
sgridanci; e mal ci soffre Bologna entro le mura. 240

MARINO. Di' pur che i temerarî, sia fanciullo o fanciulla,
minacciati ed inermi, non temono di nulla.
Il prefetto di Roma, che in mano ha le lor sorti,
non può pallido un farne col terror delle morti;
non può far che a rispetto vèr esso un sol si pieghi; 245
fòra viltà fra loro con me scendere a' preghi.
Niun di questi superbi m'inchina o mi corteggia;
il cesareo palagio da lor non si passeggia;
se prima io non saluto, non v'ha chi mi salute;
pur cortesia fra loro si recano a virtute. 250

LABANO. L'alto sangue romano dagli avi hanno i nipoti
non guasto entro le vene da i barbari remoti.
Passò il genio di Roma ne' popoli vassalli,
e passò quello in Roma de' Libici e de' Galli.
Felsina degli Etruschi reggia da prima, al fine 255

videsi a quei far sede, che rapir le Sabine,
e col libero misto di Lazio e di Toscana
suddita a Roma ancora l'orgoglio ha di sovrana.

MARINO. Ma non scorgi i palagi, ch'alzansi in stranie fogge
diversi uno dall'altro su le varie lor logge? 260
Tu contigui li miri, sicché parria dovesse
con egual simetria reggerli chi gli eresse.
Prospettive uniformi fòran più vaghe; e pure
varie, come i signori, ne son le architetture.
Qual si sporge, qual torce; qual con verrone, o senza. 265
Mostra ciò ne' padroni genio d'indipendenza.
Nessun qui vuolsi eguale, superïor nessuno:
ciò d'un sol può avverarsi, ma si vuol da ciascuno.
Tai fra lor disuniti liberi star non sanno,
ma san poi anche unirsi contro chi n'è tiranno; 270
e non può impazïente soffrir la gente altera,
né intera libertate, né servitude intera.
Come dunque a sua voglia regge talor destriero
parte col freno e parte col vezzo il cavaliero,
così noi, costringendo a vil servaggio i vili, 275
reggere, accarezzando, sapremo i più gentili.
Cerchisi nella plebe d'incrudelir cagione:
punita ov'è ricchezza sia la religïone.
Vanne, e sì cumulando a comun pro tesoro
faremci (o allor fian Numi!) Labano, idoli d'oro. 280

SCENA QUARTA

EMILIO, E DETTO

EMILIO. Tentato ho il cavaliero; di Cristo egli è seguace,
ma forse incontro ai Numi non sarà pertinace,
Io qui l'ho preceduto perché, rompendo in ira,
tu non punisca a un tratto l'error di chi delira;
attendasi dal tempo ch'ei torni alla ragione: 285

non può grand'alma in breve cangiar religïone:
benché al culto primiero culto miglior succede,
ciò, a chi non ben l'intende, par mancanza di fede.
Onde aspettar fia d'uopo che intenda essergli onore
da un rito, o tristo o buono, passare ad un migliore: 290
poscia Emilio, o prefetto, rispettar consiglia
nel felsineo guerriero la Procola famiglia.
Ella d'anime abbonda in più d'un secol chiare,
e qua passò da Roma famosa, e consolare.
Vid'io nel di lui scudo, quando a combatter presto 295
gridava: « A rivedermi o con questo, od in questo »,
vidi l'alta prosapia sculta nel terso acciaro,
dal qual contro d'un campo, cadendo, ebb'io riparo.
Pien de' Procoli aviti n'era lo spazio intero,
e di Romolo ai tempi degli avi era il primiero. 300
Ei vedea quel re grande sdegnar la terra, e il velo
delle divinizate membra alzar sino al cielo,
indi al popolo in folla accorso, e stupefatto
del fondator di Roma dicea Procolo il ratto.

MARINO. Non più Emilio fatichi a raccontar le prove 305
di quei Procoli illustri, ch'or siedono con Giove.
Tenga le vie degli avi questo invitto nipote,
e agli dei sia, quai furo l'alme de' suoi devote.
Allor vedrà se onori, se dignità saranno
profuse al vincitore del persico tiranno. 310
Va'; dì a lui che l'attendo, l'accoglierò coi modi
con cui da' generosi deonsi accogliere i prodi;
tenterò dolcemente, né tentar spero invano,
ch'egli un uom crocifisso posponga a Diocleziano.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PROCOLO, AGRICOLA

PROCOLO. Addio giovine illustre.
AGRICOLA. Dove sì frettoloso?
PROCOLO. Alla sacra spelonca.
AGRICOLA. Ma perché sì pensoso?
PROCOLO. Nulla cercar di quanto nell'alma cupa io celo;
per dar buon fine all'opre, cominciar vo' dal Cielo.
AGRICOLA. Ma qual deh impedimento frapponsi a ciò che celi? 5
Tu testè lo dicesti.
PROCOLO. Tempo fia che si sveli.
Per or lasciami in pace a ruminar l'affano,
che una patria sì bella soggiaccia ad un tiranno.
Àvvi, Agricola è vero, certo vicino intoppo
a mostrar sin dov'ami lei, che forse amo troppo: 10
ma non ho padre o sposa, figli non ho, con cui
possa questo mio core partir gli affetti sui,
onde in un solo obbietto s'è l'amor mio ridutto,
e questo, o patria, sei, che sola a me sei tutto.
O in te fossero d'oro gli almi palagi, e puri 15
più del terso cristallo; fosser diaspro i muri;
componesser le gemme più rare e più lucenti
del tuo vasto recinto gli abili fondamenti!
Agricola, io l'adoro, sì che vorrei vederla,
che delle porte sue fosse ognuna una perla. 20

Ma quale ohimè la veggio! Nissun più la consola,
già di popolo pieno comincia a seder sola,
e fra svenate vite dalle pagane spade,
par che, sì liete un tempo, piangan sin le contrade.

AGRICOLA. Di' pur che, sol spirando fuga travaglio e morte, 25
sembran come abbattute piangere le sue porte:
squallide verginelle, e fanciulletti in lacci
traggonsi al fero aspetto di tal, che ne minacci:
pur de' tormenti a fronte lor minacciati in vano,
portan volti a far atti spavento a Diocleziano. 30

PROCOLO. E che signor si dica di libera cittate
tumultuario Augusto fatto a grida d'armate,
che non dal sangue avito, non dal cielo, ov'è nato,
non le ragioni al soglio da' voti ha del senato?
E che da lui, che dire legitimo non puossi 35
imperador di Roma, siam derisi, e percossi
parte noi dell'impero, noi di ragion sovrani,
sia, perché dagli Etrusci scendansi, o dai Romani?
E vuol Dalmata intruso de' Cesari nel soglio
d'un prefetto avvilirci sotto l'avaro orgoglio? 40
Me veda il suo Marino, poiché vuol ei vedermi;
ma sgridar me non pensi come i miseri inermi.
Che sì, che sì ...

AGRICOLA. In me brama di te seguir si desta,
core ho anch'io per la patria.

PROCOLO. Ma se tu vien, chi resta?
Godo, o giovine ardente del gran cor, che in te vedo, 45
ma sol co' voti a Dio seguimi, e ti precedo.

SCENA SECONDA

AGRICOLA, VITALE

VITALE. Labano ha già ripiene le carceri funeste
di popolo, che a Giove nega il culto celeste.

Altri in tori di bronzi roventi arde, e si strugge,
e fuor manda un lamento come di bue che mugge: 50
altri su ferree grate a lento ardor si coce:
altri (ed io fossi quello) fisso è da' chiodi in croce.
Ad inventar tormenti s'accendono i littori,
e di Marino intanto l'Ebreo cresce i tesori.

AGRICOLA. Basta dir ch'è quest'empio della giudaica schiatta, 55
che da un Dio, che ella uccise, di schiavitù già tratta,
scelta fu come sola d'indole tanto ingrata
da poter trarre a morte chi l'avea liberata.

VITALE. Poich'io vedo irne i sangui più degni a terra sparsi,
di nascondersi è tempo, o di manifestarsi. 60
Scegli qual più t'aggrada: col tuo reggo il mio core;
servo fedel le sorti segua del suo signore.

AGRICOLA. Ché me signor, ché servo te, buon Vitale, appelli?
Noi, che a Gesù siam figli, renda l'amor fratelli.
N'andrò intanto alla grotta, per Dio pregar che faccia 65
noi forti; e tu va', segui di Procolo la traccia.
Chiedrò a Faustiniano libertà a' miei desiri
o d'oppormi al tiranno, o d'espormi ai martirî.
Permetta ei che lo strazio comun me pure offenda,
o con in man la spada, patria e fé si difenda. 70

SCENA TERZA

MARINO *solo*

MARINO. Ecco l'ora, ecco il loco dov'io Procolo aspetto;
perché inquïeto il core mi palpita in petto?
Qual timor di me indegno, mentre che l'alma il caccia,
torna a me più arrogante nel seno e sulla faccia?
Non son io, che dispongo sul Ren dell'altrui sorte? 75
Forse che mai l'aspetto non sostenni d'uom forte?
Via da me vil timore. Con lusinghieri mezzi
tentisi il cavaliero, consenta egli, o mi sprezzi:

se l'un, chiamato in Roma a' militari onori
lascerà queste mura libere a' miei furori; 80
se l'altro, occulto e cheto a cupa torre in seno
morrà, noto a me solo, di fame o di veleno.
Così a temer non hassi de' popolari insulti,
né una pubblica morte svegliar puote i tumulti;
così ai vezzi, ai comandi egli resista, o ceda, 85
Bologna, i tuoi tesori sempre saran mia preda.
Preparato è l'altare; nella contigua cella
stassi l'idolo esposto: pronta è la pecorella.
Questa Procolo sveni ne' limitari interni,
dei cittadin superbi per sottrarsi agli scherni, 90
sin che poscia idolatra si manifesti ardito
là dove i suoi non veda, che lo mostrino a dito.

SCENA QUARTA

MARINO, PROCOLO

MARINO. Ben giunto il guerrier nostro, per l'espugnato Perso
noto, non che a Bologna, al Lazio, all'universo.
Veramente aspettato, senza che di lui chiesto 95
fosse, e che chiesto or viene; ma donisi ancor questo
al merto d'una spada, che per valor si noma.

PROCOLO. Prefetto, in te m'inchino al Cesare di Roma.

MARINO. Al tuo Cesare adunque sei tu fedel qual dici?

PROCOLO. Fede della mia fede facciano i suoi nimici. 100

MARINO. Ami la patria tua?

PROCOLO. Più assai che non si crede.

MARINO. Voglionsi a maggior prova quest'amor, questa fede.
Cavalier, tu rivedi le tue paterne soglie
carco da Diocleziano sì d'onor che di spoglie.
Da ciascun, per ciò ch'ebbe Procolo, avrebbe Augusto 105
nome di generoso; da te l'abbia di giusto:

anzi t'abbia ancor dato meno di quel che merti,
a maggior beneficî eccoti i calli aperti.
Se col duce Galerio partir vuol Diocleziano
l'impero, il latin campo manca di capitano, 110
e tu puoi, sottentrando a' meritati allori,
un grado empier da cui traggonsi imperadori;
e ben per sì gran sorte la tua grand'alma è fatta,
né questo è sperar troppo per un della tua schiatta.
Mira tua patria intorno posta fra valle e colle, 115
che del Reno e de' bagni di Mario il suo fa molle;
ve' da i fertili piani alle sterili balze
come tutta giardini, ville superbe innalze;
chiara ne' suoi licei, alta ne' suoi palagi,
copre logge ai passeggi, apre teatri agli agi. 120
Questa, se coll'esempio Procolo non soccorri,
sta per vedersi in capo rovinar le sue torri.
È la felsinea gente d'alta cervice e dura:
per non cedere a Giove, sino il morir non cura:
indarno i contumaci agito, ingiurio, opprimo: 125
nessuno a' nostri altari dar vuol vittime il primo.
Or tu, che con la fama a tutti lor sovrasti,
dona alla lor salvezza un esempio che basti,
vedan essi a quai Numi sacrificar si deggia,
e quai fulmini ha in mano chi da lor si dileggia. 130
Oh quai nobili templi voglio innalzarvi allora
Dei, ch'Austro e Borea cole, dall'occaso all'aurora!
N'avran Giove e Ciprigna, n'avranno a scender use
sul dotto Ren con Febo, con Pallade, le Muse.
Si confrontino un poco il nostro Giove e il vostro; 135
pende il vostro da un tronco: calca le nubi il nostro:
figgon le mani al vostro sul duro legno i chiodi:
ma a fulminarvi il nostro l'ha libere da' nodi.
Corte a Cristo, ove a Giove fanla gli dei leggiadri,
dodici pescatori son, tre donne, e due ladri. 140
Dunque ogni alma arrossisca, se vero onor la move,
nel confronto de' Numi d'antepor Cristo a Giove,

e tu, con degno esempio, fa' che la patria impari
d'ardere i libri indegni, d'atterrar gli empî altari;
perché non men felice di Roma, ond'ella è prole, 145
duri, insegnando al mondo, nota ov'è noto il sole.
Questi modi soavi s'usino ad un guerriero,
a cui non dee sì poco l'onor del nostro impero.
Con altri usinsi pene, e ogni pietà si nieghi;
ma con Procolo solo fin discendasi ai preghi: 150
non far che, al Ciel negando piegar l'alma ostinata,
sia col punirti astretta Roma ad esserti ingrata.

PROCOLO. Allor che, buon prefetto, m'interrogasti pria,
se a Cesare son fido, s'amo la patria mia;
poscia non mi chiedesti se fido a quel son io, 155
più che a Gesù, se questa amo ancor più che Dio:
allor t'avrei risposto che in paragon d'un Dio,
né imperador, né patria, né te più conosch'io.
Dunque è vana la cura, che per mortal padrone,
che per città caduca da me Dio s'abbandone. 160
Arda, e in cenere sparso cada il mio patrio nido,
s'ari ove fu Bologna, purché a Cristo io sia fido.
Anzi a' miei cittadini credo che maggior scempio
delle stessse tue furie, porterei nel mio esempio:
per lor perderà i beni, che son caduchi e frali, 165
ma perderia per questo gloria e beni immortali.
Buon per lor che a' tuoi Numi tempio ancor non s'eresse,
mia man lo abbatteria, s'altra non l'abbattesse.
La costanza de' nostri ai purpurei tiranni
insegni omai qual legge ne salvi, e qual ne danni; 170
mostrinlo le tremanti vergini, i bambi imbelli,
usi a tremar se foglia movesi in arbuscelli,
de' quai più facilmente contro i mastin feroci
fariansi arditi i cervi, che il timor fa veloci:
e pur non sol la turba timida non paventa 175
d'ir giudicata a morte, ma i giudici sgomenta:
s'odono dal supplicio uscir lagrime e canti:
cantano i tormentati, chi li tormenta è in pianti.

Or di' poi che si possa senza influsso di Numi
dell'etadi e de' sessi ritorcere i costumi, 180
e che senza del Cielo, che i suoi fedeli aiti,
facciansi arditi i timidi, e timidi gli arditi.
Fra il mio Cristo e il tuo Giove gran divario è in effetto;
ma non qual da te forse credesi, o buon prefetto.
Se fino a' suoi nemici, se a Laban lo domandi, 185
fu giovine il più bello d'alti natali e grandi;
sue mani e piante a un tronco voller gli Ebrei confitte,
ma non negâr che il sangue fosse in lui di Davitte;
ei fanciul, de' rabini chiari per barba e toga,
fe', confondendo i ceffi, stupir la sinagoga. 190
D'età come di grazia fra gli uomini a Dio crebbe;
colpa mai di rapina, né d'assassinio egli ebbe;
né osò invidia quant'era, a' genî suoi gentili
uno oppor dei delitti, che s'oppongono a' vili;
uno inventonne al fine, che sol di prenze è degno, 195
e fu ch'egli aspirasse di Palestina al regno,
mentre pubblico fece di maestà rifiuto,
e approvò, a chi nel chiese, di Cesare il tributo.
Chi da lui non ottenne udito, o vista, o vita?
Davanti a lui d'inferno fuggì ogni ombra avvilita: 200
ei cibò con poch'esca turbe dal digiun dome:
e quanto ei fece, i suoi fanno ancor nel suo nome.
Legge fondò, per cui sovra ogni oggetto ei s'ami,
per cui ciò che a sé l'uno odia, ad altrui non brami.
L'uomo vuol dell'altr'uomo qual di sé stesso
amante. 205
Ov'ha leggi più giuste, più amabili, e più sante?
Giogo soave, e peso lieve son suoi precetti;
ch'emendan la natura; piacciono agli intelletti.
Il buon Giove all'incontro, se crediam quel che credi,
incestuoso, adultero, chiaro è per Ganimedi. 210
Promulgar vostri Numi con l'esempio tal legge
cui la romana e nostra repubblica corregge:

quel, che lecito e santo fu a deità profane,
quel, ch'opra è a voi divina, vietan le leggi umane,
e con l'atto, ch'è gloria a Giove, all'uom peccato, 215
l'infallibile è Giove, l'uomo è lo scellerato?
E ch'io per questo Giove il mio Gesù abbandoni?
Misero, e a ciò m'esorti? Lo Ciel te lo perdoni.
Gesù a me già non chiede gola agli altari esangue;
ei sì vittima al Padre per te sparse il suo sangue. 220
Chiuso in azimo puro i membri suoi divini,
vuol di lor sacrificio fra gli ori e gli ostri e i lini,
e per nudrir nostr'alme alla candida mensa,
sé stesso (amor che puote!) in cibo a noi dispensa.
Tu per Giove prometti fasti al mio cor terreni, 225
per Gesù al tuo prometto celesti eterni i beni,
egli è che tuona, e i folgori su gli empî accende e scocca:
mite l'ultima volta l'odi per la mia bocca:
non indurar quel core a' teneri suoi sensi,
se no, il fulmine al capo presso hai più che non pensi. 230

MARINO. In van tenti a vil Nume far di quest'alma acquisto:
me non fulmini Giove, fulmini, se può, Cristo.
Mite (e ciò a' lauri tuoi donisi) anche una volta,
pria che il rigor s'adopri, me pur Procolo ascolta.
Dentro a que' penetrali stassi un altar rinchiuso 235
de' non pubblici voti per me serbato all'uso.
Là sacrifica a Giove; di preparata agnella
già la vittima è in pronto; lascia una fé rubella.
Ma per ora a' mordaci tuoi cittadin si celi,
(vuol di più la tua gloria?) che servi al re de' Cieli. 240

PROCOLO. E in ciò sei fermo?

MARINO. Quanto scoglio nell'onda.

PROCOLO. E vuoi
Bologna arder, se il nego?

MARINO. Lo vo' su gli occhi tuoi.

PROCOLO. E tutto è pronto?

MARINO. Hai quivi l'idolo, e l'ostia, e l'are.

PROCOLO. Chi testimon?
MARINO. Noi soli.
PROCOLO. Su vadasi all'altare.
MARINO. O di Procolo degna alta sentenza! O adesso 245
fa a me, Gesù, se il puoi, che i fulmini sian presso.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

FAUSTINIANO, AGRICOLA, VITALE

VITALE. Esce or or dal palagio del veduto prefetto
Procolo dell'usato più torbido in aspetto:
e questa (appena scorto ch'ebbemi) a te diretta
carta, o Agricola, diede, ch'io te la rechi in fretta.
AGRICOLA. Che sarà mai? 5
FAUSTIN. Quel foglio sciolgasi; e leggi, o figlio.
AGRICOLA. Par che la man non ose le note aprirne al ciglio.
Fratelli. ognun s'asconda; tal sacrificio a Giove
fec'io, ch'ognun fia esposto a pene orride e nuove.
Della patria ho pietate: ma il Ciel sì volle: Addio.
Procolo. 10
FAUSTIN. Ah siam perduti, tu sei tradito, o Dio!
Chi detto avrebbe mai che, mentre, eroi non dico,
ma sin donne e fanciulli calcan lo dio nemico,
Procolo, onor del Reno, di tante spoglie opimo
fra' Bolognesi nostri fosse apostata il primo?
Ma se ciò, Dio, ne' fati era a te manifesti, 15
perché a' miseri tempi gli anni miei producesti?
O sparse pecorelle senza pastor, che fia
di voi se vi seduce chi condur vi dovria?
Ahi, che de' lupi in preda orfane vi preveggio.
Mal viste e udite note! Perch'odo e perché veggio? 20
AGRICOLA. E poi dir ch'uom s'asconda? No, no, ne' petti nostri,

poiché a viltà scendesti, Procolo, onor si mostri:
a Dio prima; alla patria quinci; e alla stirpe avita
dobbiam l'altero sprezzo d'una ignobile vita:
per un sol, che a bugiardo Nume scannò l'armento, 25
le vittime profane sian negate da cento.
Sì, noi tutti, o fratelli, col morir tutti al paro,
della fé, della patria siamo all'onor riparo,
e al magnanimo fato, che opprimeracci, in faccia
tanto di noi si parli, che dell'altro si taccia. 30
Questo l'impedimento erati (intendo adesso),
che pria torbido e mesto ravvisavi in me stesso.
Questa età acerba in una, ch'è alla metà del corso,
con gl'intrepidi sensi svegliava allor rimorso:
ruminando il misfatto, volevi a tua vergogna 35
almen compagno un solo, né il trovasti in Bologna:
me fanciul disperando d'aver nel patrio suolo
complice al tradimento, fosti al tradir tu solo.
Ma perché nol dicesti? Che, o la gola arrogante
ti passava io col ferro, o moriati alle piante. 40
Così d'un di noi due, fausto si fosse o infausto,
era, nel dubbio evento, certo a Dio l'olocausto.

VITALE. Ben vid'io che accigliato, e di confuso in atto
fresco ancor dai rimorsi venia del suo misfatto.

FAUSTIN. Figli, ancor si sospenda la fede a un tal diletto; 45
né ancor, se lui non odo, creder posso allo scritto:
stenterò a creder sino alla stessa sua voce.
Forse è rubello il labbro, ma il cor fido è alla Croce;
e per malia, che il Cielo permette a' nostri danni,
vien che deliro egli erri, e che innocente inganni. 50
Voi, pregando nell'antro, là attedente; io poi,
se lui trovo infedele, vengo a morir con voi.

SCENA SECONDA

EMILIO, LABANO, E SOLDATI *con spade sguainate*

LABANO. L'assassino dov'è?
EMILIO. Dove il fellon si cela?
LABANO. Svenisi chi l'asconde.
EMILIO. Premiisi chi 'l rivela.
Soldati, ite, cercate. 55
LABANO. Ardete, ed uccidete.
EMILIO. Poco è il sangue cristiano a sazïar mia sete.
LABANO. Entra, Emilio, e rimira lo spettacol funesto.
EMILIO. Basta, ohimè, ch'io l'intesi: narra, o Labano, il resto.
LABANO. Iva io con gemme ed ori tolti al popol rubello
di Marino agli alberghi, ma in van Marino appello. 60
Sale e camere cerco, che qual tra noi fu usanza,
al final gabinetto passo di stanza in stanza.
Ma tutto ivi ritrovo star solitario e vuoto:
cercolo al tempio, ov'era frequente, e non divoto,
ch'ivi d'auree monete l'adorator prefetto, 65
lor contar su gli altari più volte avea diletto.
Fo preceder la voce: nulla risponde a quella,
fuor ch'un a me improviso belo di pecorella.
Scuoto ed apro le porte; e dal suo busto esangue
vedo venirmi incontro un diluvio di sangue. 70
Giace l'orrido tronco divincolato a terra
con spada anche impugnata, come in atto di guerra:
ecco la pecorella, qual vittima di fiori
inghirlandata, allora lanciarsi e fuggir fuori:
fra 'l bell'idolo infranto, che in pezzi il piè calpesta, 75
cerco invan dell'ucciso l'allontanata testa:
trovola al fin non lunge con luci aperte e scure
sull'ara, ove fu Giove, gocciar sopra una scure.
O colpo orrido e crudo! O mani ardite ed empie,
ché rabbuffârle il crine sul ciuffo e sulle tempie! 80

Ma ben stolto assassino, che non compì il misfatto,
se de i tesor là esposti lasciò il cumulo intatto!
Potea pur nel sottrarsi, fuggendo, alle ruine
portarsi un'India intera nelle gemme più fine.

EMILIO. Non curava i tesor quel reo; ma il sangue ostile. 85
Questo sprezzar le gemme non è d'animo vile:
questo atterrar, spezzando del rettor delle stelle
lo scolpito metallo, non è da braccio imbelle.
Ah pensièr, sento dove traggi i sospetti miei:
io ti scaccio, e tu riedi là dove io non vorrei. 90

LABANO. Sì, che Procolo è il reo non men che se 'l vedessi.

EMILIO. Io no, che non ne temo (così non ne temessi!)
Tutti, fuorché il guerriero, costoro a me sian tratti;
che se non son di questo, son rei d'altri misfatti.
Ite. In carceri orrende incatenati e afflitti, 95
paghin con mille morti questo, o mille delitti.
La maestà di Roma, di Giove, e del suo tempio
non men restano offese, perché sia morto un empio;
empio è più l'uccisore, per ciò su la sua setta,
perch'ei non fugga il colpo, piombi giusta vendetta. 100

SCENA TERZA

PROCOLO, E DETTI

PROCOLO. Scoperto è l'uccisore; le stragi, o Emilio, arresta.
Qual premio a chi del reo presenta a voi la testa?

EMILIO. Premio fia l'opra stessa con quanto il reo possiede.

PROCOLO. Ma la città fia salva?

EMILIO. Lo fia sulla mia fede.

PROCOLO. Ecco il reo che cercate. 105

LABANO. Traditore!

EMILIO. Infelice!
Per salvar la sua patria reo, che non l'è, si dice.
Mal dell'altrui misfatto la tua pietà s'incolpa.

So dove è l'innocenza, sapessi ov'è la colpa.
Te magnanimamente l'amor fa menzognero,
ma non farà che infido te creda al nostro impero. 110
Non punisco innocenti, perché di me poi rida
sciolto, impunito, ascoso quei che fu l'omicida.

PROCOLO. No, no, Emilio. Ti scorda per or d'essermi amico;
tuoi pretesti ringrazio; ma credi a quanto io dico.
Se interroghi il tuo core, so quel ch'ei di me sente, 115
e tu sai per lung'uso che Procolo non mente.
Il prefetto con mille bestemmie entro i suoi lari
s'ostinò a trarmi all'are. « E andiam », dissi, « agli altari ».
Entro, ed ecco infiorata agnella; e in piedestallo
di bronzo alzarsi un Giove del più fino metallo. 120
Miro pronta la scure; buon che allor mi sovviene,
come non avvilire quest'armi in quelle vene.
Egli orgoglioso intanto, « Chinati », grida, « o pure
muori. Ecco l'ara, il Nume, la vittima, e la scure »;
« Chi vile i bronzi adora », rispondo, « a lor s'inchine », 125
e in ciò dir con la manca man me gli avvento al crine.
Ei s'aretra; io l'incalzo, sin che la chioma impugno,
e prostro lui, che indarno ha il nudo ferro in pugno.
E premendo col piede l'uom, che si torce in vano,
l'infranto idolo suo seco rovescio al piano. 130
Poi la scure afferrata, la vita e la parola,
tronco in un colpo il collo, gli fo uscir dalla gola.
L'atro teschio (o prodigi!) balzar diviso ho visto,
e bestemmiar, morendo, non men Giove che Cristo.
Sul vuoto piedestallo la scure allor stillante 135
depongo, e dell'ucciso su quella il fier sembiante.
L'opre occulte, e lui, ch'anche sta in minacevol atto,
narri chi non ha parte nella gloria del fatto.
Così alfin della patria san vendicarsi i danni.
Nell'avvenir pietade imparate, o tiranni. 140

EMILIO. E a voi la vostra legge comanda esser rubelli?

PROCOLO. N'agitino i tiranni, c'impone il soffrir quelli:
io pur questo soffria; ma nol sofferse un Dio,
che a vendicar suoi torti entrò nel braccio mio.
Il signor delle vite, l'arbitro della legge 145
sì talor quei percuote, che infamano il suo gregge.
Così ei fu, che fatale rese a Golia Davitte,
a' Filistei Sansone, a Oloferne Giuditte.

LABANO. Mentre vuoi per sottrarti da pena in tanto scempio,
di reo farti innocente, fai del tuo Nume un empio. 150

PROCOLO. Levamiti dagli occhi; che sì, che la tua vita...
(in atto di metter mano alla spada)

LABANO. Oh Mosè, oh Giove, oh Cristo! Dio mi sia chi m'aita.

SCENA QUARTA

EMILIO, PROCOLO, SOLDATI

EMILIO. O il sacrilego ferro cedimi, o pur con esso,
uso a svenar prefetti, trafiggi anche me stesso.
Ma te'; qual mel cedesti, te lo ributto al piede; 155
o tu m'uccidi, o morte avrai da chi la chiede.
Fiami più caro al fine da te, che m'hai salvato
già vita, impetrar morte che a forza esserti ingrato:
a chi struggea tua patria tu già la desti, or dàlla
a chi, se vivo il lasci, più di lui struggeralla. 160
Se a me il viver tòrrai ciò ch'è tuo don tòrrai:
bellicosa cittade in tuo ricovro avrai:
cangiansi dell'impero spesso le sorti, e puoi
sperar ch'anche il destino cangisi ai giorni tuoi.
Svenami, e se punto ami te stesso e il patrio suolo, 165
a lui te preservando, salvati da me solo.

PROCOLO. Fa' ciò che devi, Emilio: da te giustizia aspetto.
Né morte avrai, né avuta l'avresti ancor prefetto;
poiché, non come quegli chiaro per mille scempî
tu meritato avresti la caduta degli empî. 170

Se tu me, per sedurmi, traevi a Giove a canto,
te rispettando ancora, Giove sì ch'avrei franto.
Or la mia patria è salva: n'ho già la tua parola;
e d'un eroe la fede fa ch'io posi in lei sola.
S'aprisse anche la terra, e in terra il ciel cadesse, 175
Roma i patrizî suoi vuol saldi alle promesse.
Della vana pietade grazie ti rendo; adegua
con la pena il delitto. Vo a morte; onor me segua.
Sieda la vendicata patria a mirar quest'alma,
già sua liberatrice, salir sciolta alla palma. 180

EMILIO. Se svenar non mi vuoi, crudel, fa' quant'io dico:
salvami dal rimorso di uccidere un amico.
Messo or giunto da Roma reca che Marin lasci
sotto un ceppo la vita, e a me la scure e i fasci.
Per decreto d'Augusto sì l'empio era proscritto, 185
e l'aspettar d'un giorno t'esimea da un delitto.
Io fingerò, che a forza del cesareo decreto
io sia, che per man fida l'abbia morto in segreto
per non espor, punendo lo scelerato in piazza,
il decor del governo a plebe ardita e pazza. 190
Ciò diasi all'amicizia; ma ciò che dar non posso,
è il sacro onor de' Numi perduto e non riscosso.
Sol riscuotasi questo; placa gli dei nemici,
e il commesso delitto purghino i sacrificî.

PROCOLO. Cari, onorati accenti, che la religïone 195
unica a me sicura fan di morir cagione;
ove mia morte innanzi esser potea sospetta,
più che d'un ver martiro, d'una giusta vendetta!
Or che l'error passato perdoni a me, d'un nuovo,
che perdonar non puoi, tua mercé, reo mi trovo. 200
Troppo a me ricompensi la data vita ancora,
se per gli dei sprezzati opri, Emilio, ch'io mora.
Dunque a te grido in faccia che sprezzo i tuoi non dei,
ma furie atre d'abisso; ecco il reo; fa' che déi.
Negai, nego, e spirando negherò il culto a quelli, 205
che tanto Dio non sono quanto a Dio son rubelli.

Altre statue m'insegna di Numi tai, che tutte,
per accrescer tal colpa, le lascerò distrutte.
Basta? Rammenta, Emilio, ch'io già spezzai sin Giove:
dileggio il Fulminante, e il fulmine va altrove? 210
Tanto puote il Tonante, ch'or fa spavento al mondo,
ch'io meritar cercando il folgore secondo,
da' suoi sdegni irritati il primo attendo in vano,
e più che in me il suo foco, puote in lui la mia mano?
Ma poiché sarò giunto da questa patria a quella, 215
che per la via del sangue, libero a sé m'appella,
pensa che l'osar tanto non è da cor mortale:
sovra le forze umane solo è Dio che in noi vale:
pensa ch'esser non puote dubbia una fé, che cresce
fra l'ingiurie e le stragi; né vizio a virtù mesce. 220
E poiché il fin m'affretti di questo amaro esilio,
ti prometto i miei voti nella gran patria, Emilio:
pregherò che tu creda Dio trino, immenso, ed uno:
tanto è dir son più dei quarto non l'è nessuno:
pregherò che tu creda eterni e premi e affanni; 225
e ti dian le sant'acque un cor sovra i tiranni.
A te sia di coraggio, di fede esempio il mio;
dammi l'ultimo abbraccio, l'ultimo prendi: addio.

EMILIO. Addio. Tu agli occhi miei vedi non visti avanti
da verun occhio in terra scorrere, amico, i pianti. 230
Questi, o crudel, ricevi, compagni al fier viaggio,
né sperar dal mio core che imiti il tuo coraggio:
piango d'un'alma forte il destin, ch'a lei piacque;
da forte è al fin morire nel culto ove si nacque.
Dei, qual colpa ha un eroe, se in fé nemica ei nasce? 235
O sol color felici, ch'aman voi dalle fasce!
Voi sua mente illustrate, o di suo error v'incolpo.
Va': il tuo capo e il mio core cadran sotto ad un colpo.

SCENA QUINTA

LABANO *solo*

LABANO. Tremo ancora, e spiranti rabbia, minaccia, e lutto
dietro ho ancor quell'occhiate, che seguonmi per
tutto: 240
ma mi vendica un ceppo, ch'ei sul collo avrà tosto:
coi tesor di Marino intanto io vo discosto
ad eccitare ancora contro l'odiata setta
(spento un empio fautore) altr'empî alla vendetta.
So ancor io che quel Cristo fu il ver messia, segreti 245
non mi sono i presagî, che avvera ei de' profeti:
ma perché de' suoi fidi l'avido stuol s'arroga
il sacerdozio, e al piede si pon la sinagoga;
noi pur reciprocando folle desio con folle,
adorar, pria che Cristo, vogliam sin le cipolle. 250
Peran gl'incirconcisi; se ben questi ori adoro,
m'è il battezzato sangue sacro ancor più dell'oro.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

AGRICOLA, VITALE

AGRICOLA. Dov'è Procolo il grande, ch'io me gli butti al piede?
Ahi perché dubitarne? O noi di poca fede!
Della patria il tiranno far vittima al suo Giove?
Del magnanimo fatto, che invidia in me si move!
Cieli, al liberatore su apritevi in aiuto, 5
gran Dio delle vendette, serbaci il nostro Bruto.

VITALE. Vuoi tu, Agricola ingrato, morta di duol chi t'ama?
Te la madre con gli occhi umidi cerca e chiama.
Smaniosa esecrar l'odo questo lungo soggiorno;
tant'è, che fra sue braccia sospira il tuo ritorno. 10
Io delle tue dimore son con l'afflitta in colpa.
Lasciami al nostro eroe portar la tua discolpa,
né temer che m'arresti di pena un vil timore.

AGRICOLA. E morrai.

VITALE. Bel morire per te, pel mio signore.

AGRICOLA. Cioè, tu nel martiro me di preceder speri? 15
Non l'otterrai. La madre pur pianga e si disperi,
amo chi l'esser diemmi più di questi occhi miei;
ma il mio Gesù è quel solo ch'amo ancor più di lei.
Che? ment'altri col sangue la croce esalta al cielo,
io dovrò fra spelonche nascondere il vangelo, 20
e fia tutto il mio vanto per collinette e valli
agitar dietro a' daini, qui cani e là cavalli?

Me, me Procolo veda, te la mia genitrice.
Porta un addio, ch'è forse l'ultimo, all'infelice.

VITALE. Se per Dio la natura rineghi, e non men io 25
te, ch'ubbidii mai sempre, rinegar vo' per Dio;
né otterrai che alla madre senza te per te vada;
vuoi martìri; ai martìri ti segnerò la strada:
e, scordando il tuo sangue tanto del mio più chiaro,
o in ciò precederotti, o m'avrai teco a paro. 30
Se in te dunque fermasti volgere il core, e i passi
a far fronte ai supplicî; ecco per dove vassi.

SCENA ULTIMA

FAUSTINIANO, E DETTI

FAUSTIN. Fermatevi, o fratelli.

AGRICOLA. Di Procolo che rechi?

FAUSTIN. Vive in Cielo alla vista beata, a cui siam ciechi.

VITALE. E perché noi ancora non apriam gli occhi a quella, 35
passando a viver dove tanto esempio ne appella?

FAUSTIN. Preparate stupore, ma uno stupor più raro
di vulgar meraviglia a ciò che dir preparo,
che ha compunti i fedeli, e, che in preverter gli usi
dei mortali destini, gl'infidi ha sin confusi. 40
Fama del gran successo vennemi incontro, e poco
tardò Procolo stesso a uscir del fatal loco.
Venian guardie e littori, ed ecco in mezzo a loro
sciolto l'eroe senz'elmo sublime in ostro e in oro:
lui del fato vicino nulla abbattean le cure, 45
e precedealo un paggio con sanguinosa scure,
che appunto esser fu detto quello con ch'ei la rea
testa recise, ed egli pur tronco esser dovea.
Volli accostarmi, e agli empî, che n'impedian l'accesso,
comandò il non opporsi; né ardîr negarlo ad esso. 50
Ambi, a cui largo cerchio feron le guardie allora,

ci accostiam soli in mezzo: fermo lo stuol dimora,
e basso ei mi susurra: « Se mai gloria terrena
part'ebbe al gran pensiero, Faustinïan, ne ho pena.
Io me ne accuso, e s'ombra d'ignota colpa involva 55
l'impeto, che m'accese, Dio per tua man m'assolva.
Sappia ognun quanto dico, benché l'autor dell'opra
speri esser Dio, di cui gli angeli a me stan sopra.
Padre, intanto io t'abbraccio, sento predirmi il core
che a quest'orfana greggia scelto sarai pastore. 60
Di lei *vendicatore* ci volle in terra il zelo,
e di lei *protettore* Dio ci vuol forse in cielo.
Sazia la tarpea lupa sol nelle fauci, due
pecorelle anche aspetta più care in fra le tue ».
(*piange*)

AGRICOLA. Ma di che piagni, o padre? Spiegati, e quai fian quelle 65
due così fortunate? Nomò le pecorelle?

FAUSTIN. Figli, non so se in questo pianto, che inonda il suolo,
più parte abbia la gioia, la tenerezza, o il duolo;
So ben che di sue braccia fattomi al petto un laccio,
voi nomò, che abbracciare m'impose, e ch'ambi abbraccio. 70

AGRICOLA. O amicissimo eroe! Tu noi dal sen di Dio
chiami, e compagni aspetti? Eccoci presti. Addio.

FAUSTIN. Figli, ancor per momenti tardatevi il piacere
d'ire a veder girarvi sotto de' piè le sfere,
e ascoltate: com'io mi divedea da lui, 75
quando le guardie astate ne cinsero ambedui.
Allor brillai, sperando nelle ambite ritorte
d'accompagnarlo al Cielo, col seguirlo alla morte;
ma un cenno suo, che ancora si rispettò dagli empî,
m'invidïò la sorte degli amabili scempî; 80
onde, sua mercé, sciolto, mesto di libertade
lui seguii da lontano per le dolenti strade,
sin che giunto al supplicio, della temuta fronte
lasciò l'onor reciso sul marmo a piè del monte.

VITALE. Marmo, felice marmo, che a lui ci avrai seguaci, 85
come attendi il mio sangue, aspetta anche i miei baci.

FAUSTIN. Seguîr l'anima bella pria pianto e poi silenzio,
ed io già a voi tornava col cor fatto d'assenzio;
quando di repentine strida un fragor s'innalza:
chi là corre, chi fugge, chi m'urta e chi m'incalza. 90
Santo orror, che vidi, se vero è pur ch'io vegli!
Vidi il busto fumante surto, di sangue molle
impugnar la sua testa, e dar le spalle al colle.
Stan gl'immoti littori quai marmi intorno al sasso, 95
e il cadavere alterna pur maestoso il passo.
La pacifica fronte chiudea l'alme pupille,
e l'impugnato teschio grondante iva di stille,
cui verginelle intatte, cui candidi bambini
parte lambian coi baci, parte suggean coi lini. 100
Fra gli applausi, fra i voti, che al suo venir fan ala,
paradisie fragranze quel caldo tronco esala;
sin che in faccia al palagio del già tiranno, in pace
corcò le membra, il capo depose, e giacque, e giace.

VITALE. Per allegrezza in pianto il cor mi si dilegua. 105

AGRICOLA. L'eroe si sepellisca, s'adori, e poi si segua.

Il Fine.

L'IFIGENIA IN TAURIS

IFIGENIA

Franc. Aquila Inc.

PROEMIO

Chiunque imprende qualche opera di quelle che son più difficili a terminarsi ricorre ai più eccellenti esemplari per derivarne, coll'imitargli, a sé medesimo un abito, se non eguale, almen simile di operare. Quindi è che, volendo io scrivere tragedie in lingua italiana, mi son dato a scorrere i grandi originali di Grecia, e l'*Ifigenia in Tauris* di Euripide mi ha innamorato di sua bellezza, parendomi veramente degna di quelle lodi che ne lasciò scritte Aristotile. L'agnizione d'Ifigenia non può essere né più inaspettata, né più sicura, né più verisimile; e tanto maggiormente è da piacersi quanto è congiunta alla peripezia, cangiandosi la fortuna per essa per Oreste e per Pilade di trista e misera, ch'era, in lieta e felice.

Ma come che io veneri con la fronte a terra così famoso esemplare, non son per avventura di quegli che tanto si lascino opprimere dai gran nomi che ne adorino sino i difetti; imperocché stanno assai bene insieme l'essere stato Euripide un tragico insigne e l'essere stato anche un uomo soggetto ad errare. Perché mi son dato a disaminare la nominata agnizione, e l'ho veramente trovata degna di tutto l'applauso che ha ricevuto per parte d'Ifigenia, ma per la parte d'Oreste, che, secondo me, era la più importante, m'è parso che l'uditore non sia per partire sodisfatto. Agevole cosa è che il giovine greco subitamente si persuada quella essere sua sorella, sì per l'improviso ed indubitabile contrasegno ch'ella ne ha dato nella lettera da consegnarsi ad Oreste, come ancora perché compliva ad Oreste il salvare sé stesso e l'amico con la fuga, e con la compagnia di una leggiadra sacerdotessa. Ma che

questa vergine con eguale facilità, ma non con eguale sicurezza di contrasegni, riconosca ed accetti Oreste in fratello, e a lui si abbandoni per ritornarsene ad Argo, mi pare assai duro perché assai fuori del verisimile. Oreste non adduce altri indizî che la notizia di tutti gli avvenimenti della sua casa reale, i quali, siccome avevano empiuto il mondo di sé medesimi, così ancora poteano sapersi per qualunque nato era in Grecia, ancorché Oreste non fosse stato. Che il ricamo poi di un velo trappunto da Ifigenia, che una ciocca de' suoi capegli rimasta dopo del creduto suo sacrificio, che l'aste di Pelope conservata nelle sue stanze fossero cose così secrete ad ogni altro, che Oreste solo avesse potuto saperle, dimodoché Ifigenia da questo solo racconto fosse obbligata a riconoscerlo, ed a donargli la vita, ed a fuggire con lui, mi riporto al giudizio de' letterati più ingenui.

Io, che in questa parte non trovo ragione che mi convinca di troppo indiscreto, se non me ne appago, da che ho avuto l'ardire di palesare il mio sentimento, ho voluto aver quello ancora di corroborare in questa tragedia l'agnizione di Oreste con circostanze tante, e sì forti, che una vergine gelosa dell'onor suo, una sacerdotessa zelante della sua dea non rimanga con veruno scrupolo o di fidarsi a due fuggitivi, o di esporre a qualche strapazzo il simulacro medesimo di Diana. Non voglio su ciò dilungarmi, perché chiunque leggerà questa favola ne sarà chiarito abbastanza.

Vedrà come dalla prima scena, che contiene un sogno, a guisa di quella di Euripide, comincio a preparare l'agnizione; che nelle sculture del tempio, negli amori di Pilade, nell'espressioni e negli affetti di Oreste la vo appianando, sinché nell'ultimo ne do tal certezza che renda egualmente sicura Ifigenia del fratello, che Oreste della sorella; e di più, come non mi son mai contentato di lavorare attorno a questa agnizione, così ho procurato di prepararla senza che Ifigenia se ne possa mai avvedere, se non nell'ultima scena, per non sminuire negli ascoltanti il diletto che nasce dal maraviglioso ed inaspettato; né ho per questo tralasciati ancora quei contrasegni che porta il medesimo Euripide, vagliano quanto ponno eglino per sé valere. Il carattere verginale d'Ifigenia contiene qualche novità, fingendola io non meno innamorata che

costantissima a non corrispondere amorosamente a chi l'ama; così parendomi che la virtù combattuta dalla passione, col rimanerne poi vincitrice, lasci alle fanciulle un esempio assai grande del bel sacrificio che un'anima casta dee fare di ogni terreno suo affetto a' voleri ed agli affetti del Cielo.

Dell'argomento lascio parlarne ad Ovidio, che quasi pare aver fatta la seguente elegia [1] per porla in fronte a questa tragedia, che felicemente è stata rappresentata in molte città d'Italia:

Est locus in Scythia – Tauros dixere priores –
qui Getica longe non ita distat humo.
Hac ego sum terra – patriae nec poenitet – ortus:
consortem Phoebi gens colit illa deam.
Templa manent hodie vastis innixa columnis,
perque quater denos itur in illa gradus.
Fama refert illic signum caeleste fuisse:
quoque minus dubites, stat basis orba dea.
Araque, quae fuerat natura candida saxi,
decolor affuso tincta cruore rubet.
Foemina sacra facit taedae non nota jugali,
quae superat Scythicas nobilitate nurus.
Sacrifici genus est, – sic instituere priores –
advena virgineo coesus ut ense cadat.
Regna Thoas habuit Maeotide clarus in ora
nec fuit Euxinis notior alter aquis.
Sceptra tenente illo liquidas fecisse per auras
nescio quam dicunt Iphigenejan iter,
quam levibus ventis sub nube per aera vectam
creditur his Phoebe deposuisse locis.
Praefuerat templo multos ea rite per annos
invita peragens tristia sacra manu:
cum duo velifera juvenes venere carina
presseruntque suo littora nostra pede.

---

[1] [*Ex Ponto*, III, 2, 45-96. Per l'interpunzione si è seguita l'edizione curata da Otto Korn (Lipsia, 1868) mentre vengono rigorosamente rispettate l'ortografia e le varianti usate dal Martello.]

Par fuit his aetas et amor, quorum alter Orestes,
alter erat Pylades – nomina fama tenet –
protinus immitem Triviae ducuntur ad aram
evincti geminas ad sua terga manus,
sparsit aqua captos lustrali Graja sacerdos,
ambiat ut fulvas insula longa comas.
Dumque parat sacrum, dum velat tempora vittis,
dum tardæ caussas invenit ipsa moræ,
« non ego crudelis, juvenes, ignoscite ! » dixit
« sacra suo facio barbariora loco :
ritus is est gentis, qua vos tamen urbe venitis?
quodve parum fausta puppe petistis iter? »
dixit et audito patriæ pia nomine virgo
consortes urbis comperit esse suæ.
« Alter ut e vobis » inquit « cadat hostia sacris,
ad patrias sedes nuncius alter eat. »
Ire iubet Pylades charum periturus Orestem,
hic negat, inque vicem pugnat uterque mori.
Extitit hoc unum quod non convenerat illis,
cætera pars concors et sine lite fuit.
Dum peragunt juvenes pulchri certamen amoris,
ad fratrem scriptas exarat illa notas.
Ad fratrem mandata dabat : cuique illa dabantur,
– humanos casus adspice ! – frater erat.
Nec mora, de templo rapiunt simulachra Dianæ
clamque per immensas puppe feruntur aquas.
Mirus amor juvenum, quamvis abjere tot anni,
in Scythia magnum nunc quoque nomen habent.

ATTORI

TOANTE, re di Tauris.
IFIGENIA, figlia di Agamennone; sacerdotessa di Diana.
ORESTE, suo fratello.
PILADE, principe greco, amico di Oreste.
NICIA, famigliare d'Ifigenia.
NUNCIO.

La scena è in Tauris appresso al tempio di Diana.

INTERLOCUTORI

Toante, re di Tauride.
Ifigenia, figlia di Agamennone; sacerdotessa di Diana.
Oreste, suo fratello.
Pilade, principe greco, amico di Oreste.
Nicea, famigliare d'Ifigenia.
Nunzio.

La scena è in Tauride appresso al tempio di Diana.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

IFIGENIA, NICIA

IFIGENIA. (*dormendo*) Tu morrai, parricida. Chi mi ritien la destra?
Vivrà dunque impunito chi uccisa ha Clitemnestra?
No; fuggi invano, invano teco hai l'Erinni al fianco;
te seguirò agli abissi ... ma all'uopo il piè vien manco.

NICIA. Ifigenia, che dorme, come avvezza alle morti — 5
ne l'immolar de' Greci ch'errano a questi porti,
agita, ancor sognando, casi atroci e funesti.
Perché il suo cor riposi, meglio fia che si desti.

IFIGENIA. Dove il materno sangue? Dove l'orrida reggia?

NICIA. Tu vegli: ad occhi aperti si sogna, o si vaneggia? — 10

IFIGENIA. Amica, io non sognai: così avessi sognato.
Ma questa è l'alba, tempo nel qual spiegasi il Fato,
e con sua visione, nocente od innocente,
ciò che negli astri è scritto ci dipinge alla mente.
L'atro ingresso or non miro, né il barbaro ornamento — 15
de' sanguinosi lari; ma se nol miro, il sento.

NICIA. Ma deh che mai d'orrendo il sogno tuo minaccia?
sfogati a raccontarlo.

IFIGENIA. Nulla a Nicia si taccia.
Te, ch'io talor piangendo, piangente ebbi a' miei casi;
te, che al mio dir commossa vidi più di me quasi, — 20
con ragion prendo a parte del torbido letargo,
per cui dormendo in Tauris, accolta eccomi in Argo.

La reggia un tempo nostra, né scordata per anni
tanti, che lungi a quella vivo in miseri affanni,
passeggiai solitaria: là i vacui sogli e i vuoti 25
gran talami che d'oro fe' Tantalo a i nipoti,
le spopolate sale con gli arredi e i trofei
che l'Asia doma accrebbe al re de' regi Achei;
là i fori e i penetrali cinti di cedri e sacri
scorsi, e de' miei non scorsi altro che i simolacri. 30
Volli chiamarli a nome, né chiamar li potea,
sì oppresso erami 'l core nel gridar ch'io volea:
O Clitemnestra, o Elettra. Agamennone, Oreste.
Quand'ecco in negra stanza trovomi fra più teste,
e parte a i volti, e parte a i titoli ch'io vidi, 35
riconobbi esser tutte le teste degli Atridi.
Coronata era ognuna su gemmato origliere,
e ardean balsami ad esse dentro ad auree lumiere.
Eran tronche da' busti con aperte pupille,
ma immote e senza sguardo; sangue uscivane a stille, 40
che in soggetta d'argento vasca vien che si meschi
con suono orrido a udirsi nel grondar da que' teschi.
Sediam; ch'io non mi reggo al rammentar fra l'adre
facce la scura ancora del pallido mio padre. (*siedono*)
Stava vuoto un guanciale d'Agamemnone al paro, 45
cui mentre io d'empier bramo vinta dal duclo amaro,
giovine sconosciuto, di fronte alta e modesta,
fumante ancor di vita su vi lancia una testa.
Ahi la madre era quella! Prendo il coltel caduto,
volo sul parricida c'ha l'Erinni in aiuto. 50
Bieche arricciando i serpi, ov'altri hanno le chiome,
cinto, mel fan dagli occhi svanire io non so come,
questi a me proferendo, che ancor ascolto, accenti:
Tuo sangue è quel versato, tuo quel che versar tenti.
Quando tu mi svegliasti: tutto col sonno sparve, 55
ma da me ancor non spare l'orror delle mie larve,

NICIA. Non sempre è ver che il fato nell'aurora si sogni.
Sognai spesso su l'alba, e furon sogni i sogni;

e quando il sogno altrui le fortune predice,
spesso opposta è l'immago al ver che se n'elice. 60
Talor sogno di guerra è presagio di pace,
ed è talor funesta una larva che piace.

IFIGENIA. Tu ben sai s'ho cagione di temer casi atroci,
e d'apprender quai vere le udite orride voci.
D'Atreo ne la sua schiatta par che passino i fati, 65
e che non siam suo sangue, se non siam scellerati;
onde in tornar nipoti su per gli aviti esempi
siano gli Atridi in terra la famiglia degli empî.
Tu 'l vedi: a me Diana sostituì già cerva
d'Aulide all'are, e vuolmi viva sol perch'io serva. 70
E a che servo? A me greca s'impon trarre agli altari
i miei miseri Greci mal scampati da' mari;
quando più sacro fòra il purgar questi liti
con lo svenar Toante fra' suoi barbari Sciti;
benché non son gli dei di sì crudi costumi, 75
ma degli uomini è il fallo, e la colpa è de' Numi.

NICIA. Mal conviene a sembianze belle, pietose e pure
il preparar (lo veggio) tai vittime alla scure,
benché scitico braccio a i colli lor la pone,
né tu lor dai che i manti, gli aromi e le corone: 80
pur se lo vuoi, dal tempio (tu lo puoi) t'allontana:
non mancheranno in Tauris le vergini a Diana;
ma di Toante al trono ben manca una regina,
e quella sei che il Cielo ad empierlo destina.
Re, che sinor non seppe occhio aver per bellezza, 85
t'offre al piè la corona, e Ifigenia la sprezza?

IFIGENIA. Sì la sprezzo: a Diana vivo, e vivrò costante.
Chi ricusò un Achille, ricusar può un Toante,
Quei parea nato in cielo, questi in mezzo alle selve,
simile il Greco a i Numi, e lo Scita a le belve: 90
quei su gli altri sorgea di fronte e di valore,
questi accigliato e basso spira un empio furore;
e se quaggiù ne cerchi sembianza al vero eguale,
ve' in Achille un leone, in Toante un cignale.

Ecco l'ora s'accosta del mio penoso assedio; 95
vo' alfin, se non con altro, con morte uscir di tedio;
e torrei, per vedermi libera alfin da quello,
più che lo scettro in Tauris, in Aulide il coltello.

NICIA. Eh Ifigenia, conosci quanto mai sien felici
color che guida il Fato a regnar su i nemici. 100
Qual vendetta più bella? Eccolo a te sen viene:
ricomponi le bende, rinserra in te le pene,
ed asciuga quel pianto che il tuo bel volto ingiuria.

IFIGENIA. Lascia, ch'io bramo all'empio comparir più che furia.

SCENA SECONDA

TOANTE, E DETTE

TOANTE. Vengo a te su l'aurora, sì perch'è uman costume 105
volgere i primi passi al culto del suo Nume,
sì ancor perché mi piace cotesto volto in quella
ora in cui d'esser vista par che sfugga ogni bella.
Suol spesso un gentil volto su l'apparir del giorno
piacer meno agli amanti languido e disadorno; 110
e quando una bellezza nel suo maggior svantaggio
spiccar fa a chi la mira tutto intero il suo raggio,
allor quella può dirsi beltà degna d'altare.
Tal sei tu; però è forza che almen ti lasci amare.
Come del mar vicino nel fragor tempestoso 115
potuto han que' begli occhi notte aver di riposo?

IFIGENIA. Siasi il mar, sian le cure, so che goder non ponno
lumi avvezzi alla Grecia queto in Scitia mai sonno:
dal Ciel fulmini chiama chi i templi suoi profana:
questo è tempio, o signore. Va', prostrati a Diana, 120

TOANTE. Rido a l'udir che i Numi, se pur vi sono i Numi,
meglio adorinsi in bronzi che dentro a due bei lumi.
L'agil tuo fianco, il viso celeste è a me più sacro
di quel ch'entro s'adora della dea simulacro,

perché di lei rimiro nel sembiante tuo vago 125
più assai degna d'incensi, o un'emula o un'immago.

IFIGENIA. Frena gli empî tuoi detti; e se da te s'adora
Diana in me, s'adori l'esser vergine ancora.

TOANTE. Non così la tua diva amò l'esser pudica,
che d'amor sempre fosse, come tu sei, nimica. 130
Prendila con tre nomi: dal cielo Endimione,
fra le selve amò Pane, negli Erebi Plutone.

IFIGENIA. Favole de' profani, che il sozzo lor costume
per iscusar co i folli, spesso infamano un Nume.
Ma come osa un mortale, che agli dei si fa pari, 135
tentar sacerdotesse, quasi fin su gli altari,
senza temer que' dardi che ancor ferono i tempî?

TOANTE. S'altro a temer non hanno, che beati son gli empî.

SCENA TERZA

NUNCIO PASTORE, E DETTI

NUNCIO. Ah il mio capro.

TOANTE. Ove corri, pallido pastorello?

PASTORE. Che giovotti, infelice, gir mansueto e snello 140
di salci, mente e timi e citisi satollo,
col collar di conchiglie ch'io t'avea cinto al collo?

TOANTE. Che di capro favelli?

PASTORE. Delle selve il conforto,
il signor della greggia, il mio bel capro è morto.

IFIGENIA. O fortunati voi cui sola e sì gran cura 145
è la morte di un capro.

PASTORE. Gelo ancor di paura.
Ah maladetti Greci! su l'esecrande teste
ché non apronsi i cieli, se non fêr le tempeste?

TOANTE. Che? Greci in Tauris?

PASTORE. Greci.

IFIGENIA. Greci?

Pastore. E chi altro valse
sovra agitato abete a domar l'onde salse, 150
a salir per gli scogli che fan margine al lido,
ove a l'ombra de' faggi talor canto e m'assido?

Toante. Quanti fur?

Pastore. Due.

Toante. Ma come sai che sian Greci?

Pastore. E come
si sa che tu sia Scita? Alla favella.

Toante. Il nome?

Pastore. Sentii Pilade l'uno dirsi da l'altro. 155

Ifigenia. E l'altro?

Pastore. Nol so, perché a fuggire fui men lento e più scaltro.

Ifigenia. Ecco nuove sventure. Se vivo a' Fati in onta,
perché ostinarmi in vita?

Toante. Quando sai, qui racconta.

Pastore. Pascean gli armenti a vista del mar, ch'entrando freme
fra l'isole nuotanti che spesso urtansi insieme; 160
e mentre pastorella porpore nelle cupe
selci cogliea sicura della concava rupe,
ecco due giovin alti con non più visto orgoglio
da legno uscir, mirarci, e salir per lo scoglio.
L'atterrita fanciulla, qual se cerulea biscia 165
scorta avesse al suo piede, giù corre no, ma striscia,
sin che vinta dal peso suo tracollando al basso
« Ecco », grida, ed accenna, « due demoni sul sasso ».
V'ha chi più pio gli adora, mentre dei li suppone
propizî ambi a le prore Nettuno e Palemone; 170
ma v'ha poi che più saggio del van culto si ride,
e lor naufraghi crede di quei che questa uccide.
E poiché a i colti crini, al favellar ritondo
sono Achei conosciuti, con altri io li circondo;
e di noi fatto un globo quanto un tiro è di pietra, 175
n'andiam contro la coppia, che perciò non s'arretra.
Dal veder che non teme, noi lei temiamo; e l'uno
mirandoci con l'altro, non si avanza nessuno,

sin ch'io, sdegnando alfine che vittime sì care
della dea faretrata mancassero all'altare, 180
un dardo in lor lanciai, poi di quel più veloce
fuggii sì che raggiunto non mi avrebbe una voce;
e fuggì meco il capro, e dietro il capro a due,
a tre, poi tutte insieme le pecorelle sue:
e buon per me, che quando lunge assai mi credei, 185
mi volsi, e vidi ir d'alto i terribili Achei
sovra i pastor, che invano vibrâr pietre, aste e dardi,
nulla adoprâr que' due, che le grida e gli sguardi,
e pur tanti atterriro: guai a noi se, degnando
d'infierir su' fugaci, stretto avessero il brando. 190
Quando un di lor fremendo, con tremore improviso
parea fin di lontano fochi spirar dal viso,
e con gestir ritorto, furïando agitato,
voce sciogliea, non voce, ma muggito e latrato.
Pilade, che fu l'altro, indarno il molce e il frena, 195
ch'ei da lui si divide, e vèr noi si scatena:
fuggesi, e un mal fuggendo, nell'altro ecco s'incontra,
ché i pastor da due parti l'un caccia, e l'altro incontra.
Miseri, che girando e rigirando in folla,
chi si graffia, chi grida, chi s'urta e chi tracolla. 200
Così fra Borea ed Austro, s'un contra l'altro scioglie,
levansi ed in sé stesse giran l'aride foglie.
Ma le sventure mie riparâr la lor sorte,
ché piegò il forsennato a trar la greggia a morte,
cui strozzar parte, e parte alto lanciar fu visto 205
gridando: « Ite agli abissi, Achei, stirpe d'Egisto ».
Ed io, che arrampicato su la cima d'un'elce
stavami, a piè del tronco vidi colpir di selce
il capro, il qual mirommi gemendo, e poi morio.
Più non mi rivedrete, selve funeste, addio. 210

TOANTE. Anzi vo' che là rieda cinto d'armati, e insegni
a qual parte, in qual tana ricovrino gl'indegni;
poi tornando in mia reggia, vivrai dì più felici.
Vientene. E tu va', appresta, vergine, i sacrifici.

IFIGENIA. S'è destin che di greche vittime in Ciel si goda, 215
perché a' barbari Sciti Elena non approda?

SCENA QUARTA

ORESTE, PILADE

PILADE. Oreste, o degno sangue del domator di Troia,
sciolto omai dall'Erinni renditi alla tua gioia:
la sospirata terra ove Diana ha sede,
onde salute attendi, quest'è c'hai sotto il piede. 220
Ecco i taurici porti mal sicuri agli Achei,
ecco i lidi odïosi agli uomini, agli dei:
quei laggiù sono i boschi, 've contro i pastorelli
t'infuriâr le dive c'han vipere ai capelli;
e quella greggia uccisa, che ne insanguina i piani, 225
fu strage (e tu nol sai) strage delle tue mani.
Or per cento di marmo gradi saliti al tempio
siam di Diana, e sano sei tu del furor empio.
Sculti vedi i molossi, e in cima alla tribuna,
segno del Nume interno, splendere argentea luna. 230

ORESTE. Col rossor d'esser empio contro gl'imbelli ancora,
appena oso le luci di alzar verso l'aurora;
ma dovriano arrossire le dee, che a ciò m'han tratto,
ch'opera lor si dica la viltà d'un misfatto.
Per altro, amico, io godo nel mirar la gran mole 235
riverberar da' marmi i rai nuovi del sole,
e a questo, che su cento colonne alzasi al cielo
equal tempio Diana forse non have in Delo.
Più inaspettato in terra così barbara e cieca
piace il leggiadro oggetto di un ordine alla greca. 240
Ma stenta in chi al nostr'Argo avvezze apre le ciglia
per superbi edificî a nascer maraviglia.

PILADE. Mente greca diè norma ai marmi e ai simolacri,
e greca man dipinse gli esterni muri e sacri.

Mira. Egli è un sacrificio: ecco l'altar, la Dea, 245
eccoti un sacerdote. Par Calcante all'idea,
quel re sembra? è? m'inganno? t'accosta!

ORESTE. Ah, non t'inganni.
Questi è che ad Ilio trasse cento armati tiranni!
Padre degno che ancora empia il tuo nome i liti
de' divisi da' buoni, gelati ultimi Sciti; 250
degno, cui seguan anche mille eroi coronati,
ma ad altro che tornare le adultere agl'ingrati,
Degno d'immortal vita; ma s'ir dovevi a morte,
degno almen di non irvi per man d'una consorte.

PILADE. Ma chi è colei di cui veder non puossi il volto, 255
verso quel d'un fanciullo nel baciarlo rivolto,
e dalla cui cervice grondan crespi aurei crini,
con bel cinto di fiori, che avvolta è in bianchi lini?
Ve' il ridente fanciullo, cui donne alzan dal suolo
a que' teneri baci fra lagrimoso stuolo! 260

ORESTE. Scopro le navi, e il porto col mar tutto in procella,
Essa, o Pilade amato, d'Oreste è la sorella,
il cui sangue fu sparso l'ire a placar de' mari
(tanto Elena a noi valse) d'Aulide su gli altari,
E quel che rise allora, ch'esser doveasi in pianto, 265
quegli è quell'infelice c'hai tu, Pilade, a canto:
quel che dipinto vedi nel mio pueril viso
(s'è pur ver che ridessi) fu allor l'ultimo riso:
io nol so; ché in etade d'un lustro allor non piena
rammento il flebil caso, ma rammentolo appena. 270

PILADE. Deh, che trovasi in Tauris? Ma in aria, Oreste, osserva
da l'un canto Diana che tien candida cerva;
poi Diana da l'altro che seco in aria porta,
sì che sembra ancor viva colei che già fu morta.
Benché velata il volto, la ghirlanda, la vesta 275
ch'agil svolazza all'aure, per lei la manifesta.
Ma non così vestita, benché d'egual statura,
è colei pur di benda cinta vergine e pura,
che all'altar della Diva, dalla bipenne attesi,

tragge di rose adorni giovani mesti, e presi. 280

ORESTE. Questo è un altro mistero, Pilade, in parte ignoto,
ma de' giovani avvinti pur troppo il fato è noto.
Son letali a noi Greci queste barbare soglie:
mira appese alle porte de' miseri le spoglie.
Quei versarono l'alme, noi pur le versaremo: 285
giorno per me felice quel che a me fia l'estremo.
Ma qual colpa ha un amico ne la mia colpa? Ah Dei,
saziatevi in me solo del sangue degli Achei!
Terminin le vostr'ire tutte in capo ad Oreste:
di me s'empia Acheronte; Furie, che più vorreste? 290
Già siam scoperti.

PILADE. È vero; ma le contigue grotte
ci abbian sin che con noi furtiva esca la notte.
Queste scitiche vesti, di ch'or miriamci involti,
e i lunghi crin nascosi, cangian l'arie de' volti.
Noi così sconosciuti con mascherati aspetti 295
trarremo al mar la dea da cui salute aspetti.

ORESTE. Vivi: in manto da Scita volo a morir da Greco.

PILADE. Siasi a vivere, Oreste, siasi a morir, son teco.

ORESTE. Recano le mie colpe la scure a me sul collo.

PILADE. Se consigliotti al fallo, la colpa anche è d'Apollo. 300

ORESTE. Quello è destin ne' Numi, che negli uomini è colpa.

PILADE. E tu meglio il destino che te medesimo incolpa.

ORESTE. Come ingannar al tempio i ministri, i custodi?

PILADE. Diva, che a ciò ne guidi, tu ne agevola i modi.

ORESTE. Ma se, ascosi quai vili, lo Scita alfin ci scopra? 305

PILADE Ed allor, che siam Greci, palesarem con l'opra.

ORESTE. Segua che può; de' fati non mi lamento, o diva,
purché, morendo Oreste, nel mio Pilade io viva.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

IFIGENIA, E NICIA

NICIA. Ifigenia. Né m'ode. Ifigenia.
IFIGENIA. La voce
parmi di Nicia. Amica, ne vengo a te veloce.
Che rechi? È forse pronta la vittima funesta?
NICIA. Mentre al fier sacrificio l'ara da te s'appresta,
salgo l'ardua lanterna, dove la vasta luna, 5
che di giù appar sì breve, fa cima alla tribuna,
da cui signoreggiati gli alti monti son bassi,
e il mar si scopre delle simplegadi fra' sassi:
là con avidi sguardi seguo attenta il drapello,
che segue armato e folto l'agile pastorello. 10
Mentre costor spiando van monti ed antri e selve,
esce di sotto al tempio rumor come di belve,
che in sé volge repente la turba al suon commossa,
e il pastorel l'addita, ma fugge a tutta possa:
sporgomi in fuori, ed ecco vedo in scitici manti 15
due per fattezze al certo non scitici sembianti,
l'un de' quai, nudo il ferro, fea quell'orride voci,
con occhi oltre l'umano, vivi sì, ma feroci:
l'altro più mite il viso, presogli il manto al dorso,
parea voler ritrarlo dal suo rapido corso. 20
Bei garzoni, uno al braccio par Marte, al volto Giove,
l'altro, che è Febo al volto, fu anch'ei Marte alle prove.

Ambi fattosi al tergo di quel monte riparo,
volta a' nostri la fronte, stan di piè fermo al paro.
Lenti inoltransi i nostri, e tutti uniti in cerchio 25
a sé fan degli scudi, non so da chi, coverchio.
Poiché, non da que' brandi, che nelle greche mani
minacciavano, è vero, ma troppo eran lontani,
forse coprian sé stessi dal mirar quegli sguardi,
che a passar loro il core venian peggio che dardi. 30
Tai mirandosi immoti, qual un che l'altro aspetta,
dalla testuggin fuora frizzò qualche saetta,
che, invan dall'arco uscita degli scitici arcieri,
gì schivata e derisa dagli abili stranieri;
sin ch'un d'essi il più fèro Tesifone ad Aletto 35
parve aver nelle smanie, cangiato anche d'aspetto:
perché lanciato in mezzo de' pigri feritori
strage fe' in quattro colpi de' primi e de' maggiori:
l'altro, che insanguinato lo vede, anch'ei non bada
che a colorar ne' nostri l'orrenda avida spada. 40
Ha il braccio lor le fere testuggini scomposte:
v'ha chi muor; v'ha chi fugge; ma non v'ha chi s'accoste.
Quando l'orribil Greco (che Greci eran que' dui)
tramortì non ferito tra gli uccisi da lui,
l'altro, accigliando allora suo bel volto pudico, 45
in difesa recossi dal mal caduto amico.
Fra l'orror rider femmi del pastorel la fronte,
che uscia, ma usciva appena, dalla punta d'un monte.
Veduto avresti il fido sostener solo il pondo
de' baldi assalitori, covrendo il moribondo, 50
e farsi piazza intorno, trafiggendo o piagando
chi a lui si avvicinava, quanto lungo era il brando.
L'esempio degli estinti sì sgomentato avea
il restante de' vivi, che niun più l'offendea.
Egli aveva alla fuga vèr l'onde aperto il campo, 55
ma preferia lo scampo dell'amico al suo scampo;
sin che, ripreso orgoglio, di numero cresciuti
su lui furono i nostri con cento ferri acuti;

né per ciò cede il forte: chi uccide e chi ributta.
Stavasi un Greco solo contro Tauride tutta; 60
e se dalla stanchezza per tanti colpi oppresso
cadeo, cadendo al fine, non cedè che a sé stesso.
Nulla omai più potendo, per lui, che a' piè caderse
vide, e difender volle, nel cader lo coverse.
Tosto stringonsi in ferri; ma l'altro ecco riviene 65
nel catenarlo, e quasi spezzate ha le catene.
Tratti sono a Toante; le dilicate e pure
carni de' vostri Greci destinansi alla scure.
Ahi che in immaginarla sul collo al più sereno,
sento il colpo fatale passarmi il cor nel seno! 70

IFIGENIA. O d'eroica amicizia non mai più udito esempio,
quanto m'impietosisce il vicin vostro scempio!
E tu, Greco a me ignoto, che al viver tuo l'amore
de l'altro anteponesti, già parte hai nel mio core;
e se, qual per me accetta fu alla suora d'Apollo 75
cerva in Aulide, in Tauri fosse il mio pel tuo collo,
o quanto volentieri quella risparmierei
vera virtù ch'è solo ne' Greci, o negli dei:
né Achea contro gli Achivi armeria più la destra
la stanca omai di vivere figlia di Clitemnestra. 80
Padre, che me rapisti alla madre, al Pelide,
per placar col mio sangue l'onde a' tuoi legni infide,
ah se vedessi a quale destin qui tratta m'hai!
Tel perdonino i Numi, ch'io già tel perdonai.
«Questo non è», ti dissi, «lo sposo a me dovuto»: 85
mi promettesti Achille, ma l'Achille era Pluto.
Sposa Argo ora m'attende, e le donzelle argive
mi cantano imenei su cetere festive;
e quando al gran palagio sul cocchio tuo mi tolsi,
quante amiche fanciulle a i baci io non accolsi, 90
serbando al mio ritorno quel poi che non fei pria;
ma aspetteranno invano che torni Ifigenia.
Intanto io moro: allora tu m'udivi, e bagnavi,
padre, di pianto i lumi; re, morir mi lasciavi.

La dea serbommi, e a che? Ma dea, che non comandi 95
d'aver vittima all'are quest'infamia de' grandi,
che tue vergini tenta su la tua faccia istessa?
O quale allor, Diana, mi avrai sacerdotessa.

SCENA SECONDA

TOANTE, ORESTE, PILADE *incatenati*,
IFIGENIA, E NICIA

TOANTE. Ecco i due generosi che con astuzia argiva
Sciti fingeansi al manto per sottrarsi alla diva; 100
ma noi barbari siamo; e voi, che usate i crini
torcere a caldo ferro, deformano quei lini:
essi ritorti in fasce sui nascosti capelli
sembrar fanno i bei volti fieri assai più che belli:
quindi barbari ognuno vi crederia; ma poi 105
scorto che sol fra greggie sapete essere eroi,
Greci vi riconosce tratti per questi mari
da quella dea nemica che vuolvi ostie agli altari.
Ite.

ORESTE. Amaro nemico, che a torto noi rinfacci?
Te miro io, ma non osi mirar tu chi minacci. 110
Siam pur soli e in catene. Cinto da' tuoi, codardo,
se di due prigionieri non puoi reggere al guardo,
che poi faresti allora che con libere braccia
que' due, che insulti avvinti, ti venissero a faccia?
L'arie gentili e il colto de' Greci invan tu beffi: 115
sta il valor nelle destre, ne i cori, e non ne' ceffi.
Sé non lodan gli Achivi; ma far da lor si gode
quel che può a' generosi parer degno di lode.
Misero, a i dilicati se prevagliano i torvi,
va', chiedilo a' tuoi Sciti dati in pascolo a i corvi. 120

PILADE. Me, me ... Quello son io, signor, che asconder fei
questo infelice amico ne' manti non achei:

sotto ferine spoglie pur s'ascosero i Numi;
basta che con le spoglie non canginsi i costumi.
Gli dei, del cui volere farsi l'uom dee seguace, 125
traggon quest'agitato a cercar qui di pace;
agitan lui le dive che chiome han di serpenti:
signor, di un disperato non ti caglian gli accenti.
Se il guidare a salute gli egri è in voi Sciti eccesso,
punite chi 'l delitto conobbe e l'ha commesso: 130
io fui quel che il conobbi; poiché a me reo la mente
già non turban l'Erinni, come a questo innocente.
Ho commesso un delitto più bel dell'innocenza,
tal, che rimorso a' buoni fòra il viverne senza.

ORESTE. Deh, che m'invidî? Amico dir ti deggio, o nemico? 135
Chi m'invidia il morire nemico è, non amico.
Come fosti a me guida, se me guida il destino?
Ei me trasse, io te trassi da Grecia, oltre l'Eusino.
Ché se ho Megera intorno, Tesifone ed Aletto,
laceran queste il core, ma sano è l'intelletto. 140
Come intendo i miei mali, così ancor non li temo:
amo il morir da forte, no il vivere da scemo.
E tu qualunque sia che qui comandi e regni,
sappi che la giustizia fu ognor base de' regni;
che chi offese le leggi, quegli punir si dee; 145
né sangue d'innocente mai fu caro a le dee.
Questi porti funesti toccai per qui morire,
per saziare i Fati, per sottrarmi alle Dire.
Tua fierezza che tarda? La morte omai spedita
reca a chi sventurato sol paventa di vita. 150
Quest'uno a me di tanti ch'ebbi nel mondo amici,
pio seguir sino a morte vuol miei giorni infelici:
morto ch'io sia, concedi che al bel lido natio
con la novella ei rieda che cenere son io.
Non v'ha nell'ampia terra così inospiti climi, 155
dove rara amicizia non si conosca o stimi;
e chi d'un vero amico non venera gli esempi,
batte, a' fulmini segno, la carriera degli empî.

Temi, o re, né t'affidi la presente fortuna:
io fra l'alte del mondo reggie ne conosc'una, 160
've un monarca i tuoi pari solea vedersi al piede;
né invidiava a Giove, fosse il sangue o la sede.
Gonfio del natio fasto, piene di sé le storie,
all'armi, ov'ei le volse, precorrean le vittorie.
Ma insoffribile a i Numi sorge l'umano orgoglio: 165
lui gli stessi suoi fidi trafissero sul soglio,
e la invan vendicata ombra su lor si volve:
non può far la vendetta, ch'ei non sia poca polve.
Temi, e d'un' ostia sola contentati, o tiranno,
ché quanta siasi e quale non sai, ma gli dei sanno. 170

PILADE. Signor, o non a questi sia fatal questo suolo,
o s'egli ha da morire, non ha da morir solo.
O ch'io morrò con esso, o se pur vivo, aspetta
ch'io viva sol per farne sul capo tuo vendetta.
Verrò, se mi risparmi, verrò a sfidarti a guerra: 175
uscir da cento navi mi vedrà questa terra,
confondendo fanciulli, vecchi, femmine e forti,
per vendicar quest'una morte con mille morti.

ORESTE. Che vil fòra Toante a paventar d'un verme!
Che saria generoso a dar vita a un inerme! 180

PILADE. Questa sarà fra noi la prima unica lite:
o che là tua si salvi, o perano due vite.

TOANTE. Ambi sian paghi; a niuno cal vita, a niun si serbe.
Vergine, a te consegno le vittime superbe.

SCENA TERZA

IFIGENIA, NICIA, ORESTE, PILADE, GUARDIE

IFIGENIA. Giovani, se vi lascio le man libere e il piede, 185
di star placidi in Tauri mi darete voi fede?

PILADE. Diamla.

ORESTE. Io no. Vergin degna di altrove aver natale

che in Scitia, anzi d'averlo a chi ti parla eguale,
sappi che di me stesso signor, non vivo allora
che le dee di Cocito traggonmi di me fuora. 190
Chi sa? L'empito in quella contro la fé già data
poria lunge agitarmi dalla soglia assegnata.
Per me il Ciel dia mercede a sì pietosa cura:
sciogli questo; di lui sua e mia fé t'assicura.

IFIGENIA. Non potria che la vita costarmi il fuggir vostro, 195
e morirei contenta per sottrarmi ad un mostro.
Sciolti ambi vo'; cotesta d'onor delicatezza
val sì, ché più di mille fedi da me s'apprezza.
(*si sciolgono dalle guardie*)
Non bastava il valore, non lo sprezzar la morte;
v'ha qualche Scita ancora che avrà gloria di forte, 200
Greca all'onor natio, Greci vi ho conosciuti,
ma o conoscervi ingrato, se fa ch'io non v'aiuti!
Soli il Ciel non vi uccide; bensì mi preverrete:
quando vi avran gli Elisi, sarò al varco di Lete.
Intanto in breve calma s'acquetino i piensieri; 205
siedasi, e rispondete, magnanimi stranieri.
Che ciascun si ritiri. Sol tu, Nicia, in disparte
veglia che de i discorsi nessun trovisi a parte.
Pria vo' saper di voi qual Pilade si chiama.

ORESTE. Questi. E di tal contezza contenta è la tua brama? 210

IFIGENIA. Siete fratelli?

ORESTE. Amore ci fa più che fratelli.

IFIGENIA. Grecia gran tratto abbraccia di popoli; fra quelli
qual patria a voi diè cuna? Tebe, Sparta, o Micene?

ORESTE. D'Argo trassi il gran sangue ch'io vanto in queste vene.

IFIGENIA. Per Dio, tu d'Argo? Il nome? 215

ORESTE. Sventurato.

IFIGENIA. Ma come?

ORESTE. Dico che sventurato fòra il proprio mio nome.

IFIGENIA. Di tua sorte è tal nome, ma il tuo fu ch'io ti chiesi.

ORESTE. Non morirem derisi, se morrem non intesi.

IFIGENIA. Perché ad Argiva Argivo celi il nome natio?

ORESTE. Diana abbia il mio sangue, non avrà il nome mio. 200
IFIGENIA. Agamemnone, Achille fama è ch'Ilio han distrutto.
ORESTE. Che han questi nomi, o Dei, che trovansi per tutto?
IFIGENIA. Narra d'Achille, o Greco: da che Ulisse e Calcante
gli rapir sua sposa, visse poi d'altra amante?
ORESTE. Amò Briseide prima, poi sposò Polissena. 225
IFIGENIA. Tal per consorte uccisa negli uomini è la pena.
ORESTE. Ma fur le nozze infauste al misero Pelide:
Pari ascoso, al calcagno saettalo e l'uccide.
IFIGENIA. Ne perì il traditore?
ORESTE. È cenere con Troia.
IFIGENIA. Calcante? 230
ORESTE. È anch'ei nud'ombra.
IFIGENIA. Ulisse?
ORESTE Esule.
IFIGENIA. E muoia!
ORESTE. Tant'ira in vergin'alma? Chi sei? Qual cagion n'hai?
IFIGENIA. Com'io non so il tuo nome, così il mio non saprai.
Elena ancora vive?
ORESTE. Così pur non vivesse.
IFIGENIA. Dunque in carcere infame...
ORESTE. Nelle sue reggie istesse.
IFIGENIA. E Menelao sostenne veder l'empia mogliera? 235
ORESTE. Il vil se l'è ritolta vecchia, adultera e altera.
IFIGENIA. E Agamemnone accetta del buon germano il torto?
ORESTE. Agamemnone, o donna, Agamemnone è morto.
IFIGENIA. Ahi, sì l'invida parca di troncar usa i fili
presta al viver de' prodi, tarda a quello de' vili? 240
ORESTE. Niun può accusare il colpo che a lui vien dalla parca,
se lei movono i Fati, sia plebeo, sia monarca.
Ben, quando atroce destra s'arma di tradimento,
e che de' rei destini sollecita il talento,
allor giusto è il dolersi. Fu il re de' regi ucciso. 245
IFIGENIA. Misera Ifigenia.
ORESTE. Misera nell'Eliso?
Miseri Elettra, Oreste scherno rimasti al mondo.

IFIGENIA. Ma del principe Oreste che narri?
ORESTE. È moribondo.
IFIGENIA. Che farà Clitemnestra?
PILADE. Tu assai chiedesti. Or basta.
ORESTE. Dea crudel, che m'avventi nel sen quella cerasta, 250
cessa omai d'avventarne tante, che al crin ti veggio
minacciose arricciarsi. Pilade, non vaneggio.
Ah che m'arde la face d'azzurro zolfo, al manco
lato ancor mi s'accosta: che? non ti basta un fianco?
PILADE. Eccolo tra le furie.
IFIGENIA. Ma donde avvien? 255
PILADE. Tu sola
cagion fosti innocente del mal che a sé l'invola.
IFIGENIA. Io cagione?
PILADE. Ecco errando vorria sottrarsi al giorno.
IFIGENIA. Custodi, olà chiudete gli aditi d'ogni intorno.
PILADE. Salva, o bella, un eroe il maggior fra gli umani,
e uccidi un che morrassi lieto per le tue mani. 260
IFIGENIA. Ma chi questo esser debbe?
PILADE. Miralo genuflesso.
IFIGENIA. Segui, segui l'amico.
PILADE. Ore...
ORESTE. Fuggo me stesso.

SCENA QUARTA

IFIGENIA, NICIA

IFIGENIA. Cara, se il Ciel ti doni miglior fato del mio,
nel favellar co' Greci che dissi o che fec'io?
NICIA. Tu 'l sai: perché lo chiedi? 265
IFIGENIA. Nol chiedrei, se il sapessi.
NICIA. Nulla, nulla.
IFIGENIA. M'uccidi con tai sensi perplessi.
NICIA. Non oso.

IFIGENIA. E che non osi? t'infingi, animo scaltro.
NICIA. Dirò: parlavi a l'uno, ma l'occhio iva su l'altro.
IFIGENIA. Anzi, ve' se t'inganni: per non mirar giammai
lui, che Pilade ha nome, sempre a l'altro parlai: 270
ma quel Pilade fiso con quai guardi soavi
sol pendea da' miei detti?
NICIA. Sai questo, e nol miravi?
IFIGENIA. Gli è ver; tu mi ci hai colta: molto, se agli occhi il chiedo,
ma se al desio, ben poco lo vidi, e più nol vedo.
Ma ch'ei se n'avvedesse? 275
NICIA. Ciò brami, o pur nol brami?
IFIGENIA. Nol so.
NICIA. Spero che avvisto siasi che il guardi e l'ami.
IFIGENIA. Sorella, io cederei forse agli accenti tuoi,
s'or la prima fïata fosse ch'ardo d'eroi.
Fui sposa, e tanto basti: sposa, e di chi? d'Achille,
che gl'incendi dell'Asia sporgea dalle pupille. 280
Tosto che il giovin alto su quanti erano regi
sovrastar mi conobbi cinto d'armi e di pregi,
m'atterrì il primo aspetto gli occhi a tal vista infermi,
poi cominciò quell'aria magnanima a piacermi:
passâr più mesi, e sempre seguiami, ed io neanco 285
figurar mel potea senza orror sposo al fianco,
poiché paragonato alle fattezze mie
componea del gran corpo due quasi Ifigenie.
« Costui donna si finse? », dissi, « o gli Achei mentiro,
o forz'è che le donne giganteggino in Sciro ». 290
Venner poscia i gran nomi in suo favor di figlio
di dea, di fatal duce, a fissarmegli il ciglio,
e fu allor che mi piacque recarmi a' piedi amante
tal re che d'Asia i regi dovea porsi alle piante.
Tanto è caro a fanciulla l'aver chi ogni altro avanza 295
di valor, di grandezza superbo, in sua possanza.
Lieta allor di sue nozze, l'amai sino alla scure,
l'amai di qua da quella, forse l'amerei pure,

se non venia l'ignoto dal paterno mio lido
a tormelo dal core col narrarmelo infido. 300
Così un momento estinse quello che a poco a poco
il gran Pelide accese in quest'anima foco.
Pilade d'altra parte, tu me ne parli appena,
che delle sue sventure sento subita pena.
Come il vidi, io perii del mal ch'entro mi duole, 305
né a poco a poco entrommi nel cor, come amor suole.
Fu un istante, un istante quel che mutommi il core.
Dunque amor non è il male, ma un mal peggio d'amore.

NICIA. Per due strade entra amore, e dov'è gran beltade
più d'una volta entrando, tien spesso ambe le strade, 310
prima lento e poi ratto vuol che si provi.

IFIGENIA. E come
potrei soffrir d'amore, non che la fiamma, il nome?
Se fui libera un tempo ad ardere, ed ardea,
voto qual or mi lega, non legommi alla dea.
Pera quanto ho di core! lo laceri, lo strugga 315
il mio crudel straniero, non farà ch'io nol fugga.
O de' vergini diva, che tanto a me sei pia,
quanto è sacra al tuo Nume vergine Ifigenia,
poiché il tuo simulacro candido a Cinto, a Delo
Tauride ha preferita, qui assistimi dal cielo. 320

NICIA. Né dell'altro bel Greco ti movono i tormenti?
Me pur, benché lontana, ne moveano gli accenti.

IFIGENIA. Ne ho sol quella pietate che avriane una sorella;
parmi aver altre volte vista quell'aria: è quella:
ma né il quando rammento, né mi ricorda il dove; 325
so che quelle sembianze non mi giunsero nove.
Forse ancor ch'io m'inganno. Se si trovasse in queste
spiagge (che tolga il Cielo!) tal vedrebbesi Oreste;
gli anni sembrano eguali; la memoria di lui
m'eccita in me l'idea con pietà di costui. 330
Ma che fo? In quai deliri misera mi rimango?
Prima agl'ignoti io penso? Te, padre, ultima piango?

Lagrime, benché tarde, t'abbi da chi si lagna,
che non t'è (qual credevi) nell'Erebo compagna.
Andiam, Nicia, e mentr'anche vittima non ingombra 335
l'are, destrier non domo svenisi alla grand'ombra.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Toante, e Nuncio

Toante. (*al Nuncio*) Che a me vengano i Greci.
(*il Nuncio parte*) Lungi da' lor paesi
quei d'una patria istessa si son sempre cortesi:
e ancor fosser nemici sotto i natii lor tetti,
gli odî fra loro altrove si cangiano in affetti.
Dunque sapran gli Argivi sedur l'ama restia 5
dell'ancor essa Argiva vergine Ifigenia,
e guidar quella fera ch'or ne sdegna e minaccia,
per non cader svenati, vinta fra le mie braccia.
Premio lor fia la vita; cui bench'animo forte
sprezzar mostri, ah che al fine l'ama più della morte. 10
Male è a non bello amante belli adoprar con bella,
perch'essi no, ma lui si pieghi ad amar ella:
pur né ciò mi conturba: vinta oggi sia; dimani,
quanto pon remi e vele, que' Greci andran lontani:
ed io rimarrò solo possessor di quel bel volto, 15
che da lui stesso e invano dalla dea mi vien tolto;
poiché, se non varranno le lusinghe ed i preghi,
userò al fin la forza. Chi fia che me lo neghi?
La immobil dea? Mi rido che un bronzo a noi sia sacro:
io temo Ifigenia più assai d'un simulacro. 20
Sin che un re ha forze ed armi, non è mai scellerato.
Ecco le mie speranze, l'accorto, e il forsennato.

SCENA SECONDA

ORESTE, PILADE, TOANTE, NUNCIO, E GUARDIE

ORESTE. (*uscendo infuriato*)
La qual scheletro tutta, fuor che le sembianze adre,
sembra a seguirmi anch'essa più Megera che madre.
Fate, o Dei, che dagli occhi l'immagine si parta: 25
m'agitino tre Furie, Numi, ma non la quarta.

PILADE. (*ritenendolo*)
Misero, riconosci Pilade il tuo fedele,
né, immaginando spettri, farti a te più crudele.
Nella sola tua mente, non già fuor de' tuoi sensi
son gli orribili oggetti che sogni, e veder pensi. 30

TOANTE. (*fra sé*)
Come si torce! Ah forse che finta è la pazzia
per aver vita; avralla, ma il prezzo è Ifigenia.

PILADE.
Mira il sol come è bello; null'altro è qui d'intorno
che la sua luce; e Furie mai non ressero al giorno.
Mira là in cielo Apollo, che dal suo cocchio istesso 35
par dir: « Con la tua destra son io, che l'ho commesso ».

ORESTE.
Mal vedono i tuoi lumi. Ma in danno mio gli dei,
per mirar l'ombre stigie, privilegiano i miei:
anzi per non mirare spettacolo funebre,
chiudo in van le pupille; penetra le palpebre. 40
In qual loco io m'ascondo? Qual mai parte di terra
s'apre sotto i miei passi pietosa, e mi rinserra?
Deh, qual Tanai, qual Nilo, o qual più che saetta
rapido Tigri o Reno lavar può l'alma infetta?
Non, se in me il mar versassi, o Meotide, e il mare 45
per le mie man corresse, mi varrebbe a lavare:
troppo altamente infissa sta a me la colpa; il suolo
mi fugge, e gli astri obliqui divagano dal polo:
sino il complice Apollo co' rai torbidi suoi
soffre mirar dal Cielo più Cerbero che noi. 50
Oh potessi a me stesso sottrarmi, e giù nel centro
celarmi tra l'Erinni, che sempre ho fuori e dentro!
(*si chiude nel tempio*)

SCENA TERZA

TOANTE, PILADE, E GUARDIE

PILADE. Ferma, o amico. Si chiude nel tempio.
TOANTE. E là sia chiuso,
della ragion primiera sin che torni a lui l'uso.
Odi intanto. Non siamo sì barbari noi Sciti, 55
che qui un eroe non s'ami, che qui ancor non s'imiti.
Vera amicizia, e tale, che altrui non abbandona
fra le misere cure, pregio d'eroe ne dona.
Amo in te l'amar tanto quel giovine deliro;
e più, ch'egli è infelice, più tua costanza ammiro. 60
Ma se dea tel risani, consenti a quanto io dico.
PILADE. Chiedi.
TOANTE. Chiedo il dar vita a Pilade e all'amico.
PILADE. Degna di re clemente richiesta or si propone.
Tu Scita hai l'alma argiva.
TOANTE. Ma qual fia il guiderdone?
PILADE. Premio in Argo a sé stessi sono i gesti famosi. 65
TOANTE. Giust'è, se non siam Greci, che siam men generosi.
Placar voi mi dovete beltà, mia pena e gioia;
quest'è l'Argiva, e vita dono ad ambo.
PILADE. Si muoia.
Né la mia vita io curo, né dell'amico afflitto,
s'ella d'una viltade sia premio e d'un delitto. 70
Pria che con tal mercede salvar chi di sé uscio,
lui vorrei, perché l'amo, lui meco uccider io,
certo che in ritrovarci per l'onor patrio uccisi,
ci abbraccieremmo amici più che mai negli Elisi.
Quanto errai! se da Greco fu in te l'offrirci aita, 75
poco degenerasti dall'indole di Scita.
Sedur gli onesti Greci Greca a peccar non sanno,
né tòr vergine a' Numi per darla ad un tiranno.
TOANTE. Lontan che sì bell'ira ne stimoli a vendetta,

s'ami cotesto orgoglio, ch'anche inimico alletta: 80
ma se la gloria vostra e l'onor suo v'è caro,
e consorte e regnante per voi mi sieda al paro.
Colpa amor sia fra' Greci; può bene un'eroina
amar senza delitto, se amor la fa regina.
Poi qual vanto per Argo, se follia non v'accieca, 85
che dia leggi agli Sciti qui in Tauride una Greca?
Né discaro altra volta fu in Tauride a Diana,
se di sacerdotessa creossi una sovrana:
è rispetto del Nume, non ingiuria dell'ara
vergine alla corona chiamar dalla tiara. 90

PILADE. Come d'offrirle in vece le vittime giurate,
queste, e in un la ministra tòrre a la deitate?
Tanto a mortal non lice con chi calca le sfere.

TOANTE. Nascono i nostri numi dalle nostre miniere:
se Diana vuol sangue, s'è ad imeneo maligna, 95
chi mi vieta il cangiarla, col fonderla, in Ciprigna?
Paga allor di colombe, la dea che nacque in mare
non vorrà sangue umano, né vergini all'altare.
Nulla sopra le nubi s'oppone a' desir miei,
quando posso a mia voglia fare e disfar gli dei. 100

PILADE. Non è in man di chi fonde farsi e disfarsi i numi,
ma le lor statue, a cui s'ardono i profumi.
La deitade in esse, non l'immago s'adora:
perché a dio saglia il senso, si finge e si colora.
Ma se pel simulacro, ch'esponsi a i voti nostri, 105
versa la deitade beneficî, opra mostri,
quell'immagine ancora dee paventarsi; o il telo
del nume in essa offeso la vendica dal cielo.
Moverò a sacre nozze con re vergine argiva,
poiché onor le consiglia, né spiacciono alla diva; 110
ma la diva abbia prima nuova sacerdotessa,
e una vittima almeno umana, ed io sia dessa.
Così la dea fia paga; tu otterrai quel che lice;
regnerà chi n'è degna; vivrà quell'infelice.
Se vuoi che a te ministro sia d'imeneo, protesto: 115

« Viva l'amico, e mora Pilade »; il prezzo è questo.

TOANTE. Se per te al fin gioisco, non sperar di morire.

PILADE. Se per te al fin non moro, non sperar di gioire.

TOANTE. Io grato a chi mi nuoce, a chi mi giova ingrato?

PILADE. Giovando a chi ti nuoce, premia chi t'ha giovato. 120

TOANTE. Stretto all'orrida legge, che tu mi fai, rimango.
Lodo la tua pietade, ma gli anni tuoi compiango.
Moro, se la crudele non vincono i tuoi detti,
forz'è per non morire ch'io la tua morte accetti.
O magnanimi Greci, voi cui la dotta Atene 125
sperar fa dopo il Fato vita ignota alle pene,
lieti cadete, e quello cader degni di voi
fa temer che da noi sopravivasi a noi.
Ma sia che mortal vita con immortal si muti,
sia che tutti si muoian non preferiti a i bruti, 130
certo è che ad uno Scita nulla è peggio di morte;
nulla è meglio ad un Greco del morir, ma da forte.

SCENA QUARTA

PILADE

PILADE. Così per me regina sarai, vergine Achea,
(*solo*) e ad Oreste, ad Elettra darò l'alma non rea.
Morendo, io non vedrò fatta d'altrui la bella: 135
sarò fido ad Oreste, né infido alla sorella.
Sposo ad Elettra, un'altra Elettra io qui ritrovo,
novo non è l'amore, né l'oggetto par novo.
Questo è pur quel bel volto che in Micene io lasciai;
è quel crin, quella bocca, quell'atteggiar, que' rai; 140
e, se non che la voce altra la manifesta,
giurerei su quel viso che la mia sposa è questa.
Non così il Sol simile scorge a sé la sua immago,
quando a terso cristallo specchiasi, o a stabil lago,
né così goccia a goccia di pioggia egual rassembra, 145

com'Elettra a costei, se non di cor, di membra.
Quand'io lasciai Micene, lasciò la prima volta
da me stringersi Elettra la man, dicendo: « Ascolta,
poiché Oreste il consente, Pilade, il cor, la mano
abbiti, e fé di sposo mi serba anche lontano ». 150
Partii dalla piangente che allor nasceva il sole,
e ne partiron meco l'aspetto e le parole.
Da quel dì, fosse bosco fosse mar ch'io varcassi,
per tutto erami innanzi quella a dir ch'io l'amassi.
Rimasta era in Micene, aveaci il mar diviso; 155
ma mi parea su quanto vid'io, veder quel viso;
sin che a Tauride approdo, e qui sacerdotessa
trovo che non l'assembra, ma ch'è un'altra lei stessa.
Poco mancò che in faccia alla suora d'Apollo
non l'invocassi sposa, con lanciarmele al collo; 160
ma frenò riverenza del Nume, e del fratello
gl'impeti d'un affetto a ragion non rubello;
e se Oreste non corse a baciar la germana,
fu che a lui vista e mente fean l'Eumenidi insana.
Ma che più? Sin pareva ch'ella mi conoscesse, 165
e che da sposa a sposo l'occhiate in me volgesse;
pur non conosce i guardi che da me ardenti ell'ebbe.
Ah, che se fosse Elettra, ben li conoscerebbe!
Se non è dunque, o ingrato, perché a la sposa infido
ardi per altra Argiva sovra barbaro lido? 170
Perdona, anima bella, s'amo la tua sembianza,
nasce l'infedeltade in me dalla costanza:
se te più non amassi, questa non amerei:
t'adoro ove ti trovo, ma trovoti in costei.
Non so se perché ingrato Pilade non si chiami, 175
voglia qui la sua fede ch'egli ami o che non ami:
so ben ch'ardo, e se manco a la tua fé, consorte,
d'error breve, innocente paghiti la mia morte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

IFIGENIA, E ORESTE

IFIGENIA. Eroe concittadino, di me al par sventurato,
perché così grand'alma con furie agita il Fato?
Qual mai colpa sì nera macchiò gli anni tuoi verdi,
che per lei le speranze c'ha di te Grecia or perdi?
Se implacabile il Cielo a' danni tuoi si feo, 5
che faria se tu fossi della schiatta d'Atreo?
Negan dunque i destini rimedio a' tuoi gran mali?
Pur clemenza è da Numi, vendetta è da mortali.

ORESTE. Indicibil dolore tu rinovar m'imponi,
se vuoi che di mie colpe, vergine, a te ragioni. 10
Dunque più non cercarne; o nel medesimo istante
che pronunciasi un nome, le Furie avrò davante.
invan rimedio or spero. V'era; ma tal ne fia,
che il destin non può tormi; questo è la morte mia.

IFIGENIA. Ma quale, oltre la morte, scampo il tuo mal richiede? 15

ORESTE. Intero io m'abbandono, ma intero alla tua fede.
Lasciai ne' patrii lari vergine a me sorella
che a te somiglia alquanto, se non che sei più bella:
pur questa somiglianza fa che, te vista appena,
come al veder di quella, l'alma mi rasserena; 20
e a te fido i rimedî, poiché sperarli è vano,
a te, bench'io or morire deggia per la tua mano.
La sorella a me pari è sola. Un'altra appena

me ne ricorda; or giace sottratta a maggior pena.
Giusto è però che ad essa non ceda il fratel suo, 25
e che un egual destino perseguiti ambeduo.

IFIGENIA. Ma pria dimmi il tuo nome, e della viva.

ORESTE. Ascondo
due nomi a te, sorella, che troppo empiono il mondo.
Il tuo non ti chiedei, perché il mio tu non chieggia;
né morrei, come voglio, ignoto a questa reggia. 30
Unico a me rimedio, per rendere a Cocito
l'Erinni agitatrici, è un idolo rapito.
L'idolo è di Diana, l'oracolo è di Apollo:
qua a tentar venni il ratto, qui avrò la scure al collo;
né me ne dolgo. I Numi ne conducano a morte: 35
pur che terren mi copra, beata è la mia sorte.
Sì tolto a' non mai sazî rimorsi, onde son roso,
fia l'urna al corpo, e all'ombra fian gli Elisi riposo.
Il tentato delitto, ch'or sai, t'animi il braccio
ad avventar quel colpo che mi sciolga d'impaccio: 40
per fallito successo non è men rea la mente;
e sai che se m'uccidi, non more un innocente.

IFIGENIA. Fratel, nome che ignota pietà mi trae di bocca,
te felice, s'io fossi la sola in questa rocca!
Cinto dal muro il tempio, e dagli arcieri il muro, 45
qui troppo il simulacro fan della dea securo.
Morrei senza salvarti. Per altro il trar Diana
nella Grecia divota dalla Scitia profana,
di man tòrre a lasciva reggia l'idolo intatto
per guidarlo a' pii regni, fòra culto, e non ratto. 50

ORESTE. Grazie alla tener'alma, cui d'un misero increbbe:
salute a lui bramasti: quanto a te dunque ei l'ebbe.
Resta il solo rimedio, che la tua man pietosa
sia tal, finendo i giorni d'una vita angosciosa.
Se me salvassi, un empio tu salveresti: è giusto 55
che un'esecrabil testa dividasi dal busto.
Ma un innocente è meco. Questi, per cui mi lagno,
reo non è d'altra colpa che d'essermi compagno.

Meco in miglior fortuna nato e nudrito il Greco,
nell'infelice ancora s'ostinò a viver meco. 60
Potea da vergin bella, quale e quanta tu sei,
rinovellarsi in figli, ma per me lasciò lei,
preferendo alle gioie d'un molle sen pudico
del mar l'onde e gli scogli, per seguire un amico.
E poi, che amico, o Numi! Un querulo che in ira 65
sempre agli uomini e al Cielo o smaniasi o delira.
Pensa: d'un pino entrambi nell'angusto soggiorno
io avea le Furie, ed egli me ed esse avea dintorno.
Così più tormentato di me, che ognor l'afflissi,
sempre mostrommi il volto col qual d'Argo partissi; 70
mai che un turbato ciglio gli annebbiasse l'aspetto,
mai che per noia al fine lasciasse un sospiretto.
Non così navigante consolasi del porto,
com'io dal suo sereno traea vita e conforto.
Vedi tu quel bel volto? ma il core è assai più bello. 75
Che a te ha fatto, o a Diana, ch'anche uccider vuoi quello?

IFIGENIA. Non più, Sento ancor io mie furie a tali accenti.
Va' a Toante, e qui sola lasciami per momenti.
(*Oreste parte*)
Ma, o Dea, soccorso. (*verso Pilade*)

SCENA SECONDA

IFIGENIA, E PILADE

PILADE. Amore vuol ch'io resti. Amicizia
vuol ch'io segua l'amico (*fra sè*). (*Ad Ifigenia*) Preda di sua tristizia 80
vassi anche il nostro Argivo?

IFIGENIA. No: con placida mente
ragionar de' suoi mali fa in or sentirsi, e sente.

PILADE. Lode agli Dii: ben merta sortir fato più mite.

IFIGENIA. Potess'io tòrre a morte così nobili vite.
PILADE. Una almen, se lo brami, salvar puoi delle due. 85
IFIGENIA. Ahi, che il re qui d'intorno schierò le guardie sue!
PILADE. Con piacer del tiranno, vergine, è in tua balìa
l'uno almeno alla scure sottrar.
IFIGENIA. Come ciò fia?
PILADE. Qui dove Argiva servi, dove regna Toante,
qui puoi, salvo il decoro, di serva esser regnante. 90
Non mancano a Diana vergini per gli altari;
Greca amerà che Greca d'ancella a un re sia pari;
amerà che il tuo esempio da' barbari costumi
un prima empio monarca tragga al culto de' Numi;
se sposo tuo l'accetti, la gente avrà divina 95
di più un adoratore, la Grecia una regina.
S'hai tu l'anima argiva, a ciò che il tuo cor ama,
tu preferir saprai l'onor della tua fama.
Riferirassi in Argo che questa reggia accoglie
Achea, che al patrio orgoglio sa pospor le sue voglie: 100
riferirallo in Argo, premio de' tuoi consensi,
salvo il mio caro eroe, più eroe che tu non pensi.
Ed io vittima sola soddisferò con una
vita al rigor qualsiasi di Cintia, o di fortuna:
e la vita, ah che quasi quel nome a me fuggio, 105
che d'asconder dei fede, né tradirlo poss'io.
Ma s'io lo proferiva, lo diresti già tale,
che non Pilade solo, ma cento regi ei vale;
ed inorridirebbe nel ferir sì gran vita
(non che tu) il non assai perciò barbaro Scita. 110
IFIGENIA. Pilade, troppo è bella verginità: le nozze
fugge chi l'assapora come ignobili e sozze.
Senza che virtù tanta piacesse a Cintia ancora,
pur m'innamoreria, come già m'innamora.
La vergine ha uno spirto sì dilicato e netto, 115
che per lei dal perfetto scegliesi il più perfetto:
più che metalli e gemme contentano il suo ciglio,
gelsomino, giacinto, rosa, giunchiglia o giglio;

ama tra le fragranze le semplici e modeste:
lunge a lei l'ambre e i muschi nati a fender le teste: 120
pasce parca vivanda scelta, polita e pura,
che in condirla si scosti poco dalla natura:
ama schietta aver l'alma, le vesti, in che s'asconde,
candide, e delle vesti le membra anche più monde.
Sol pensar ciò ch'è laido, ch'è vil, reca a vergogna; 125
e più assai che del lezzo, schifo ha della menzogna.
Numi il Ciel non avesse, né legge il mondo, a quella
e a quei vivria conforme genio di verginella;
poiché lo stesso genio, che lei tempra e corregge,
a lei non è men sacro del Nume e della legge. 130
Così verginitate, che in Cielo e in terra piace,
lo stesso è che virtute, che delizia, e che pace,
che sola in questo umano carcere siasi, o velo
fa conoscere all'alma quant'ella ha in sé di Cielo.
All'immagine viva, ch'in me ne pinsi, appresso 135
metti un barbaro Scita, poi confrotali adesso.
Pare a te ch'abbia meco costui miglior paraggio
di quel c'have con rosa sordido scarafaggio?
Morte è questa all'insetto: morte io pur sarò all'empio:
s'ei s'accosta, o di lui o di me farò scempio. 140
Cor nemico ebbi a i vili sin dall'etade acerba:
custodia è d'onestade di sé l'esser superba.
Tu mi dirai che puote, salva onestate, un core
uomo amar, come s'ama fonte, usignolo, o fiore.
Periglioso cimento. Ma fingi; amar prefissi; 145
ch'io poi d'amor parlarmi da te per altri udissi?
Volentier tu potresti parlarne a me per altri?
Ben per l'addietro i Greci fur più alteri, o più scaltri.
Cioè, potria quest'alma tollerar l'onta sua
per salvare una vita, ma che non è la tua? 150
O fosse anche la tua premio a gli affetti miei,
Pilade, e tu morresti, perch'io non l'amerei.
Sacra sono a Diana; spererebb'anche in vano
colui, se i merti avesse di qualcun non lontano:

l'amerei forse allora, ma amor chiudrei nel seno; 155
non l'oseriano i labbri scoprir, gli occhi né meno.
Insomma amo, o non amo; s'amo, io cangiar non deggio;
se non amo, appigliarmi non vo', amando, al mio peggio.
Piango la vostra sorte; se il sol rimedio è questo,
inevitabil troppo fiavi il colpo funesto. 160
Precederà il compagno, tu seguirai l'amico,
ambi io raggiugnerovvi, morendo. Ohimè che dico!
(*vuol partire*)

PILADE. Ferma, o vergine pia, benedirò mia sorte,
se di tua pietà degno so di girne alla morte.
Vivi felice, e tolga, ma tolga il Ciel gli auguri, 165
che passi immite ferro per que' membri sì puri.
Più tosto ah che trar l'alma da voi, viscere pie,
quella ancor vi s'aggiunga c'ha da uscir dalle mie.
Ben tu merti ferite, crudel, perché le fai,
e in mezzo al cor le merti, ma di ferro non mai. 170
Se ti voleano i Numi di cor duro agli amori,
non te l'avrian coperto di sì teneri avorî;
non t'avrian pinto il volto di gigli e di vïole;
non t'avriano in quegli occhi fatto parte del sole.
Tu dunque odî in altrui quel che tu crei? La rea 175
sei tu de' nostri affetti, bella e barbara Achea.
Dico de' nostri, o Dio, poiché sa il Ciel se duolo
ebbi a parlar per altri, ch'a te amar non è solo:
parlai per serbar vita che di serbarsi è degna;
perché credei tua gloria farti sposa a chi regna. 180
Ah, poiché morir deggio, perché le vergin'ire
vengan più volentieri, chi t'adora, a ferire,
sappi ch'io pur t'adoro: l'amor mio qui non nacque;
nacque, e dur'anche in Argo, 've quel volto a me piacque.
Ivi lasciai, qui trovo la medesma sembianza: 185
amo in un fido e infido, vicino e in lontananza.
Odi enimmi, né sciorli te li degg'io, ma credi
che s'avverano tutti; che tal moro a' tuoi piedi.
Se amai (pria di vederti) quel viso in altre parti,

consolati, che niuna colpa hai tu nel mio amarti. 190
Da te venganmi dunque le pene, a me fian care.
Morrà reo dell'amarti chi non può non t'amare.
Ma perché alfin non t'odio, chieggo alla destra ultrice
sola una grazia, e questa basti a farmi felice.
Non è già ch'ami un empio, né che al mio ardir
perdoni; 195
la vita è de l'amico; vivo in lui, se la doni.
Né mi dir di custodi. Sei tu qui tal custode
ch'ambi salvar potresti e te stessa con lode:
in magnanima fuga sottrarre al re potresti
noi, te stessa e Diana con piacer de' Celesti. 200
Sotto il vel della notte, in nostra man due spade
ne renderian sicure al naviglio le strade:
ma se brami più certa fuggir con l'idol sacro,
arma l'amico; ei guidi te al legno, e il simulacro.
Io tratterò il tiranno, che mie risposte aspetta; 205
pur che voi salvi io lassi, piombi in me sua vendetta.
Fido l'avrai compagno, e te vergine a' tuoi
renderà il giovin casto: tanto san far gli eroi.
Ma se amor vi cogliesse, tu fuggirai con tale
che ti potria far degna di talamo reale; 210
né odiar dee nobil alma d'anima egual gl'inviti,
né da temersi in Grecia son scitici mariti.
Sol, se un dì reggia amica v'accolga ambi contenti,
fra' vostri almi riposi Pilade si rammenti.
Del già Pilade dite nel rammentar la salma: 215
« Che non cedé a l'amico, se cedé più dell'alma? »
E invidïabil io giù nell'elisia sede
sarò a' posteri esempio d'amicizia e di fede.
Ma deh, perché ti turbi? Dove hai que' guardi ascosi
che, non ha molto, io vidi volgersi a me pietosi? 220
Non son già belva uscita fuor di scitica tana:
non son Toante al fine ...

IFIGENIA. Ahi! son sacra a Diana.

SCENA TERZA

Toante, Pilade

Toante. Ebben piega l'altera l'omai noioso orgoglio?
Pilade. Piegasi, come all'onde suol piegarsi uno scoglio.
Toante. Siegua ne' suoi disprezzi; ma non spontanea preda, 225
se non cedé al mio amore, al mio furore or ceda.
S'usi forza a chi nega; perché queste mie forme
non ho più torve, e meno son di Pluto deforme?
Dolce assalirla allora; qual mi verria contento
dal suo van nausearmi, dal suo dibattimento? 230
Né sì fra sposo e sposa ambi un dell'altro amante
caro è il trovarsi insieme da sembiante a sembiante,
come sarà a me caro che il pianger suo m'inaffi,
che m'assordi, mi sputi in faccia, esecri e graffi.
Così vedrem che allora fia della rigogliosa 235
non più sacerdotessa, né vergine, né sposa.
Talamo scellerato con lei m'accolga al pari
dentro il sacrario istesso della dea su gli altari.
Costei fida nel Nume; pecchisi al Nume in faccia,
per provar s'ei le sgruppi queste atletiche braccia. 240
Lascerà che qual serpe gracil si torca e guizzi.
Quei son virtuti al grande, che al popolo son vizî.
Pilade. Troppo, o Scita, inumani sono i tuoi sensi, e tai
son, perché quali sieno le achee donne non sai.
Lei, per Giove, o Toante, non avrai viva e vinta; 245
né farai vïolenza che a una vergine estinta.
Non velen, non acciaro avrà? Va', acciar, veleno
negale: e negar essa non sa il respiro al seno?
Così femmina greca col non temer di morte,
quando non vuol soffrire, sa sottrarsi alla sorte. 250
Ma non v'ha in Grecia, in Scitia o in più gelido clima
donna che al fin non prezzi l'amor che sprezzò prima;
pur che ostinato, e siasi di qualunque sembianza,

quanto ha più di ripulsa, serbi più di costanza.
Quante volte a bellezze dileggiatrici, altere 255
odiar pria vidi obbietto, che al fin giunse a piacere.
Scaltro amator non fugge da beltà che lo fugge;
soffre ch'ella si rida del mal ch'entro lo strugge;
ma s'uniforma intanto col genio e coi costumi
ad essa, e al proprio volto assuefanne i lumi. 260
L'uso che fa scordare sin la bellezza e il brio,
fattezze aspre e non belle fa porre anche in oblio:
sì colei, cui l'aspetto più non è odioso, a un poco
di pietà vèr l'oggetto, che s'abborri, dà loco;
la pietà in amicizia, questa in amor finisce, 265
e per lui, che per essa languiva, essa languisce;
e languisce in tal guisa, che mai da bel sembiante
non nacque in cor di donna un amor più costante;
perché, come crescendo per gradi amor matura,
quanto più a crescer stenta, cresciuto anche più dura. 270
Soffri dunque, o Toante: fingiti almen gentile,
se nol sei; fingi un core generoso e non vile.
Benefico previeni quella pietra ostinata,
e lascia in sua balìa l'esser grata ed ingrata.
Sia ingrata: al fin rimorso ne avrà, qualor ci pensa, 275
così dietro al rimorso verrà la ricompensa;
e in legittime nozze, se in pregio avrai coloro
che fen polve i monarchi, viverai giorni d'oro.
Ma dirai: « Che dar posso a chi ricusa un trono? »
Quasi di manto o scettro non vi sia miglior dono. 280
I tesor, le grandezze, che abbagliano gli sciocchi,
dalle vergini greche miransi con altr'occhi.
Perciò corona in fronte che ostenti alma da bruto,
fòra incanto alle Scite, ma alle Greche è rifiuto.
Dono che seco porti segno d'alma sublime, 285
più assai d'una corona, in nobil cor s'imprime.
Dà un magnanimo fatto; sciogli quell'egro afflitto,
e in dono alla fanciulla rendilo al suo tragitto.
S'ei per l'onde negate nel patrio suol si reca,

qual di te fama in Grecia! qual stupor nella Greca! 290
Se ciò fai, già la miro pieghevole. Deh fallo,
e dona al salvo eroe quella dea di metallo;
così più di ministra d'uopo non ha l'altare,
né di mano omicida che dia vittime all'are.
Gloria sia del tuo nome sol me lasciando esangue, 295
che del sinor versato sia il mio l'ultimo sangue.

TOANTE. Mal per me s'eloquenza valesse appo noi Sciti;
tu ne faresti amare per sin d'esser traditi.
Sì ben tutto colori, che senza aver colei,
e deluso e contento quinci mi partirei. 300
Ma buon per me, che rozzo nato, educato all'armi,
maga astuta facondia non vale ad incantarmi.
Mercé sol de' tuoi detti, non del suo zel, la cruda
verrà, che se m'escluse, più dal suo cor m'escluda.
Folle è chi d'uno scettro allo splendor s'abbaglia; 305
nulla è che a' generosi della virtù più vaglia.
Sprezzar sanno le Greche quel ch'ama ogni altra donna;
questi nobili sensi son di là dalla gonna.
Assai maschie sentenze di non donnesco onore
poste a fanciulla in bocca scopron chi n'è l'autore. 310

SCENA QUARTA

ORESTE, E DETTI

TOANTE. Si ben, perfidi entrambi, che mi cadrete al piede.
(*seguita*) A chi non è palese quanto val greca fede?

ORESTE. Chi è quel che armato parla agl'inermi arrogante?
Chi sarà quel codardo, quando non sia Toante?
Ma fra' tuoi, fra le guardie, con quella sciabla a lato, 315
con que' ritorti peli, pensi tu, sciaurato,
poter securo, impune forse, insultar gli Achei?
Te da noi salva il tempio; ringraziane gli dei.

TOANTE. Io d'un van forsennato, come di lor mi rido.

Donna voi donne uccida, ch'io sol uomini uccido. 320

ORESTE. Chiedi al tuo ferro istesso se siam femmina od uomo.
Lascialo. (*gli s'avventa alla spada*)

TOANTE. Ah folle.

ORESTE. Il folle, la femmina t'ha domo.

TOANTE. Guardie, aita.

ORESTE. Che fuggi? 'Ve il brando tuo; lo brami?
Vengo a ristituirlo nelle viscere infami.

PILADE. No, amico. Ah, ch'egli in preda delle sue Furie ultrici, 325
Numi più non conosce, né barbari, né amici.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

IFIGENIA, E NICIA

IFIGENIA. E mertava quell'empio la spada sua nel seno;
ma come invendicato tien le sue furie a freno?

NICIA. Ei postosi in sicuro, que' due miseri amici
catenati, ma intatti, riserba ai sacrifici.
Fam'è che nel fuggire lo sprezzator de' cieli 5
pria Diana invocasse, poi l'Erinni crudeli,
promettendo alla diva con fé non più spergiura
le due vittime umane, credulo per paura.
Non so se Cintia accolse i preghi suoi; so bene
che gli accolser le dee delle tartaree arene; 10
l'empie ascoltano gli empî; e all'egro Acheo sen vanno,
cintolo allor che il ferro avea sopra il tiranno.
Il già vibrato colpo sparsesi in aria; ei svenne;
e l'amico anche inerme v'accorse, e lo sostenne.

IFIGENIA. E ancor Pilade inerme, che non peccò, s'uccide? 15

NICIA. L'esser tu con Toante sì cruda è che l'ancide.
Così cinti di nodi l'un tolto è a' sonni stigi
con vitali altre volte balsami e suffumigi,
or più feri di morte, mentr'ei moria dormendo,
e lo tolgono al fato, perché più il gusti orrendo. 20
Barbara la pietade che il tolse a morte allora,
perché quanto conosce più di morir, più mora.
Ma tu piagni?

IFIGENIA. Eh di sasso già non ho il cor, sorella;
maschio ho lo spirto in petto, ma i sensi ho di donzella.
Tu, se il Ciel ti dia sorti quali han lassuso i Numi, 25
non dir né meno all'aure l'onta di questi lumi.
Abbiasi il cor virtute; che più da lei si vuole?
Ma non m'invidî agli occhi quattro gocciole sole.
Vedrò svenarli entrambi spirto severo e casto:
così verginitate sarà senza contrasto. 30
Ma, ohimè! dalle furtive mal sciolte ultime stille,
poiché vien chi le sciolse, tergansi le pupille.
Ma in quai manti io li veggio?

SCENA SECONDA

NUNCIO, ORESTE E PILADE *legati*,
GUARDIE, E DETTI

NUNCIO. Vergine, il re comanda
che sian tratti all'altare costor quai te li manda.
Cingean tauriche vesti, ma non è pio che in manti 35
mentiti e mascherati vadasi a' Numi avanti;
per ciò all'uso de' Greci mirali entrambi adorni
da una bipenne il fine sospirar de' lor giorni.
IFIGENIA. Pilade no, ma l'altro, l'hai tu veduto altrove
in quegli abiti, o Nicia? Rispondi. 40
NICIA. Io no, per Giove.
IFIGENIA. Io fui dubbia da prima, ma il vestir m'assicura
che a me nova non giugne l'alta real figura.
NUNCIO. Fammi tuo sacerdote, ché d'ambi i seni io t'apro
d'un colpo, e vendicato sarò del mio bel capro.
Ma v'è di più; Toante vuol dopo i sacrifici, 45
vuol, ma vuol di tue nozze fare i suoi dì felici.
Volontaria, od a forza, se duri a lui rubella,
sarai di nobil irco candida pecorella.
IFIGENIA. Come tu vil nascesti, così parli da stolto;

né di capraio in corte smarristi i detti e il volto. 50
Dì' al re che fia mia cura quel che spetta a Diana.
Sciolgansi l'ostie; e lunge da noi turba profana.

SCENA TERZA

IFIGENIA, NICIA, PILADE, ED ORESTE

IFIGENIA. Amici, eccoci soli. Questa che unita è meco,
nata fra' Greci anch'ella, non odia il nome greco.
L'un di voi salvar voglio; così ambedue potessi! 55
ma per colui ch'io salvo, farmi vittima elessi.
Sì, avrai due vite, o Dea, delle minori stelle,
e rimarrà chi ad Argo di me porti novelle.
Ho pietà di chi merta viver pari alla fama;
e d'un di voi l'ho, quale suolsi aver di chi s'ama. 60
Questo sol mi consola, che, se anche è tratto a morte
quel ch'io più vorrei vivo, seguirò la sua sorte.
All'un dei duo destini so ben chi sceglierei,
ma so ancor io che indarno l'un scelto o l'altro avrei;
poiché ogn'uno impugnando costante il viver esso, 65
alla morte dell'altro scelto vorria sé stesso.
Tanto puote amicizia nell'alme degli eroi.
Ciascun dunque alla sorte confidi i nomi suoi:
io li chiuda, io li estragga fuori del fatal vaso.
Muoia chi esce; chi resta, viva, giudice il caso. 70
Viva chiunque; io morte fissa ho ne' miei pensieri;
né a me, che il morir resta meno o più volentieri.
Qual di voi sarà dunque per me serbato al giorno
nelle patrie Micene prometta il suo ritorno:
e queste inscritte scorze, ripassando l'Eusino, 75
nell'argolica reggia presenti a chi destino.

ORESTE. Auguro alle tue note colà felice arrivo,
pur ch'io, s'un fuggir debbe, non sia quel fuggitivo.

PILADE. Ed io stimo più dolce per la tua man morire,

che risparmiar questi anni di novi fati all'ire. 80
E poi qual tu v'aggiugni condizïon funesta
alla vita che serbi, di supplir con cotesta?
S'altro che la tua morte non apre al viver speme,
niun di noi viver vuole, né niuno il morir teme.
Ma a tai vittime, o bella, chi v'obbliga? La dea? 85
Di scellerato voto deïtà non è rea:
chi al Ciel promise, osservi se il meglio suo promise;
né meglio è che sian tante vite innocenti uccise.
Cangerei questo voto barbaro in un più mite,
e saria di sottrarre a questo suol tre vite; 90
e di fuggir tu nosco, teco involando agli empî,
Cintia ad aver fra noi più culto e maggior tempî.

IFIGENIA. Di me sia ciò ch'è scritto: segua ciascun suo fato:
faccia la dea chi vuole felice, o sventurato.
O accompagnato o solo, sotto l'ombra notturna 95
commetterassi all'onde chi uscirà pria dall'urna.
Ma giuri entrar la reggia del fratel di Tieste.

ORESTE. Donna, qual giuramento può contro a le tempeste?
Se commettersi all'onde spesso fallaci uom puote,
porria spergiuro ancora naufragar con le note; 100
o almeno, usando ignudo di nuotator le forze,
salvarsi, ancor lasciando preda al mar le tue scorze.

IFIGENIA. Tutto da morte è sciolto. Quello cui l'onda oppresse,
giuramento non lega a serbar le promesse.
Anzi, perché sottrarsi possa a' naufragi illeso, 105
né l'ir sommerso ascriva a quel che non è peso,
sappia ciò che contiene quanto vergò mia destra,
ond'ei lo narri, o mostri vergato a Clitemnestra.

ORESTE. Ecco L'Erinni.

PILADE. Oh Diva, perché non lo difendi,
tu, che sin negli abissi la tua possanza estendi? 110
Così questa tua sede rispettano le Furie?
De l'offeso tuo Nume, Dea, vendica l'ingiurie.

ORESTE. Fuggono, e alle fugaci sibillano le chiome.
Quella è uccisa, di cui tu proferisti il nome.

IFIGENIA. Uccisa? Il parricida dov'è, che il cor gli svella? 115
ORESTE. Tu il vedi a te presente.
PILADE. Né lunge è sua sorella.
IFIGENIA. Come?
PILADE. Non vedi il sole che tramonta, e Diana,
la dea del vicin tempio del Sol non è germana?
IFIGENIA. Forse ch'ei la trafisse?
PILADE. Non ei, ma comandollo.
IFIGENIA. D'empietà, ch'uom commise, bel dar colpa ad Apollo. 120
ORESTE. Dunque, se con tal lance da te l'oprar si libra,
fia reo lo stral che fere, non la man che lo vibra.
IFIGENIA. Orfana Ifigenia!
ORESTE. D'Ifigenia, che dici,
di Calcante e d'Ulisse vittima a i sacrifici,
pianta allor da chi allora non previde i disastri 125
che al sangue degli Atridi riserbavano gli astri?
Lei beata, che all'ombre de' verdi Elisi or giace,
mentre l'orfana Elettra non conobbe ancor pace.
IFIGENIA. Nicia, l'urna d'argento.
NICIA. D'argento? eccola pronta.
IFIGENIA. Due scorze eguali. 130
NICIA. E queste ti reco.
IFIGENIA. Il sol tramonta.
Favorevole, amici. Niun di voi scriver neghi
sull'incerata scorza suo nome, e poi la pieghi.
ORESTE. Scriver prometto il mio, che a te sinora ascondo,
ma vuò che ancor si legga, se mai resta secondo.
IFIGENIA. Facciasi; ma la legge sia ch'un mora ed un viva. 135
ORESTE. Vedrem se Clitemnestra sai vendicar.
PILADE. Si scriva. (*scrivono*)
IFIGENIA. Nicia prendi le scorze senza spiegarle; al vuoto
vaso le dona, e scosse confondile col moto.
Qual di voi primo estraggo spieghi ad Oreste, o pure,
morto Oreste, ad Elettra queste mie note, e il giure. 140
PILADE. Ad Oreste? In ciò amico cedimi, e taci; amico

non mi sei se t'opponi. Dici ad Oreste?

IFIGENIA. Il dico?

PILADE. Non più d'uopo è di sorti; la scorza a me presenta.

IFIGENIA. Vogliano pur gli dei che l'altro a ciò consenta.

PILADE. Recala.

IFIGENIA. Pria la leggo, la piego e la consegno. 145

La già creduta estinta nell'argolico regno,
ma non estinta ancora Ifigenia ti scrive.

ORESTE. Dov'è costei? Dall'urna d'Aulide sorta or vive?

IFIGENIA. Costei quella è che vedi; odi il tenor seguente:

Vivo sacra a Diana fra la taurica gente; 150
cenere ancor non sono, ma lo sarò fra poco,
Appo il mio sangue estinto almen serbami un loco;
manda a trar l'ossa mie, cui troppo ohimè son gravi
l'empie scitiche glebe, nelle tombe degli avi.

Ciò vergai su le cere. Tu aggiugnerai che all'are 155
me coronata il padre guidò vittima al mare;
ma la dea, che serbommi a sé vergine e serva,
me sottrasse alla scure, col supporvi una cerva.
Credé il padre avventarmi nel sen l'empia ferita,
mentr'io già da Diana per l'aure iva rapita. 160
Ei stupiva, a quel sangue come il soffrian sue ciglia,
ma il soffrian perché sangue quel non era di figlia.

PILADE. Facile ubbidïenza, senza ch'io giuri, avrai,
e testimon tu stessa di mia fede sarai.
Prendi, Oreste, le note che a te tua suora invia. 165

ORESTE. Dolce, cara, insperata, risorta Ifigenia!
D'Agamemnone il figlio te sua germana abbraccia.
Perché fra lieta e incerta temi ancor queste braccia?

IFIGENIA. Ma se tu moribondo dicesti il mio germano.

ORESTE. Tal mi dissi, a morire vicin per la tua mano. 170
Sai pur ch'anche ti disse, com'altra suora anch'ebbi
da egual fato condotta, quando a me vivo increbbi,
né intesi allor mio sangue, ma il sangue a me dicea
che d'Elettra il natale tu avei, come l'idea.
Credendoti inimica, sotto il mio nome ho scritto 175

il sì da te abborrito tenor del mio delitto,
per poter, se mia vita era a salvarsi eletta,
morir non per mia sorte, ma almen per tua vendetta.
Così quando gli spirti tutti al mio fine ho intesi,
te col dir, con le scorze, sorella a me palesi. 180
German suora t'abbraccio; temi tu d'ingannarti,
e in me, vergine ingiusta, sospetti ignobil'arti?
Se, poiché Ifigenia tu mi ti sei scoperta,
mi ti scoprissi Oreste, pender potresti incerta.
Potresti allor temere che per fuggir l'avello, 185
sapendo esser tu quella, mi fessi a te fratello.
Ma questo nome io scrissi, che te sol conosceva
per nemica a quel reo che in me si nascondeva.
Allor più non l'ascosi, scorto che lo condanni,
e allor ch'io provocarti sperai meglio a' miei danni: 190
di sottrarmi alla vita questi in me furo i modi.
Vedi, se per sottrarmi a morte usar so frodi.

IFIGENIA. O Dea, l'attonit'alma svegliami, inspira e reggi!
Nicia, ove e con chi siamo? Spiega que' fogli e leggi.

NICIA. (*legge*) *PILADE. Pur che viva l'amico, esce con gioia,* 195
e pur che dove, o bella, tu viva, egli sen muoia.
ORESTE. Clitemnestra fu che mi uccise il padre,
Io fui che l'empia morte vendicai sulla madre.

IFIGENIA. Dunque che far degg'io? Che t'abbracci, o t'uccida?
In te un germano io trovo, ma trovo un matricida. 200
L'un ti vuol salvo, e l'altro vuol che in te il colpo aventi.

PILADE. *Tuo sangue è già versato, tuo quel che versar tenti.*

IFIGENIA. Tal fu la voce ...

NICIA. E tali sensi, anzi tai parole
narrasti aver sognato sul nascere del sole.

ORESTE. Tu a vendicar la madre mostrati figlia, e questa 205
le implacabili Furie plachi esecrabil testa;
benché il mio parricidio non fu mia colpa affatto;
dell'adultero Egisto punir volli il misfatto.
Cerco il suo petto infame con l'avventato acciaro,
ma l'adultera donna, che giacea seco al paro, 210

postasi d'improvviso fra il colpo e il traditore,
ricevè la ferita che a lui cercava il core,
né il trovò che per quello della rea genitrice;
e in van piansi trafitta nell'empia un'infelice.

IFIGENIA. Oreste, eccomi vinta. Germano or ti conosco. 215
Con tai manti io ti vidi fuggir per l'aer fosco
di quel, ch'or troppo intendo, misero sogno atroce;
e l'udita fra l'ombre di Pilade è la voce.
Madre, prendi i miei pianti; contentati di questi,
senza che nuovo sangue le nostre urne funesti; 220
madre, condanni un figlio, ma il padre è che l'assolve,
perdonatevi entrambi, s'un per l'altro è già polve:
anzi meco, e coi Numi unitevi al perdono
vèr chi de' tanti Atridi può solo empiere il trono.
Ben mi dicevi, Oreste, senza saper chi er'io, 225
aver sorella in Argo d'aspetto eguale al mio:
parve mostro del caso in due simil figura,
quand'era il somigliarci legge in noi di natura;
forse a vicenda i sangui si conobbero allora
che in bocca aveamo i nomi di germano e di suora, 230
quai fra chi a compatirsi move un'egual fortuna,
spesso usaronsi i nomi che doveansi alla cuna.

PILADE. Or delle porte intendo la metà non intesa,
quella se' tu che all'alto per le chiome va presa,
cui sulla facil aura Diana agile tragge, 235
e lasciandovi cerva, te ad Aulide sottragge.
Lo scultor quasi ad arte parve asconderti il volto,
perché il tuo non potessi confrontar con lo scolto.

IFIGENIA. Quattro artefici egregi, che da Grecia a quest'empio
lido approdaro i primi, v'innalzâr sì bel tempio. 240
Bramai sculti i miei casi: quei fur che li scolpiro,
sperando in ricompensa vivere, e pur moriro.
Che quest'ateo regnante, come di torli al cielo
scrupoloso, coperse sua crudeltà di zelo;
non mai credulo al Nume, se non allor che questo 245
fu ad usar l'empietade co i semplici pretesto.

Così, Pilade, teco fatto avria; così estorta
da me fede di sposa, tua vita era già morta.
Dunque Elettra, o fratello, è a Ifigenia simile?

ORESTE. Sì.

PILADE. Ma un cor più amoroso chiude quel sen gentile. 250

IFIGENIA. Ne' già miei penetrali abita Elettra?

ORESTE. In loro
vivesi, e tien la lite cui svegliò il vello d'oro;
lite ond'Atreo e Tieste l'un rese l'altro esangue,
padri ond'ebbero i figli non degenere il sangue;
lite, onde un vel trapunto da te con abil ago 255
del sol mancante esprime l'allor languida imago.
Vuoi di più? L'asta antica di Pelope ancor serba,
con cui sposa acquistossi Ipodamia superba;
e quei che in tua memoria lasciasti, e che più begli
veggio a te ricresciuti, aurei crespi capegli. 260

IFIGENIA. Non più, non più, o fratello! Null'altro sei che il caro
bel german ch'io lasciai nel mio partirmi amaro.
Forse tu nol rammenti, ma lo rammento io bene,
e il moto allor che il sangue mi fece in queste vene.
Sì Agamemnone (ahi padre!) fronte portava e spalle, 265
quando n'avean la legge cento reggie vassalle.
Or ravviso il già ignoto vèr te fraterno affetto,
e il fanciul, ch'io baciai, cresciuto in quell'aspetto.

ORESTE. Io bramai sino ad ora fine a' mei giorni infermi,
or, viva te, comincia la vita anche a piacermi. 270
Eccomi a liberarti dal barbaro paese.
Una a ciascun di noi di queste spade appese,
e con noi venga a lido per mille idoli sacro
il profanato in Scitia della dea simulacro.

IFIGENIA. Lascia appese le spade che formano trofeo; 275
pur troppo entro de' lari n'ho di più d'un Acheo.
L'idolo è lieve, onde ogni braccio regger potrallo,
sì ancor, perché non fisso posa sul piedestallo.
Ma le guardie, che intorno veglian con sciabla ed arco,
come a due brandi soli daran libero il varco? 280

So che il valor può molto, ma chi può contra cento?
Potria la dea, ma i Numi mal tentansi a portento.

NICIA. E non v'ha l'acquedotto del fonte e dello stagno,
che pria forma a Diana ne' suoi recessi il bagno,
e poi sin presso a i porti per sotterranea strada 285
concavo sopra e sotto convesso avvien che vada?
Il suo ch'alzasi asciutto la 've declina eguale,
e quinci e quindi all'acque correnti apre un canale.
Trovai gli archi all'ingresso di tutta me capaci;
basta che il buio interno diradino le faci. 290
A te forse uopo fia curvarti, e più fia d'uopo
a questi alti guerrieri, ch'ambi a noi verran dopo.
Tutti io precederovvi guida sicura a i passi
per l'incognite vie per cui l'acqua al mar vassi.

IFIGENIA. Te', Nicia; in quella bocca bacio i consigli accorti: 295
vanne, entra, o fida, e duce siane a i scitici porti;
ma pria, sin che di nubi notturne il cielo è vario.
rapiam Diana, Oreste, dal taurico sacrario.

SCENA QUARTA

PILADE, NICIA

PILADE. Le amorose carezze, con cui tua fé consola
la bella Ifigenia, felice abbi tu sola; 300
ma per que' cari vezzi che altrui fòran più cari,
tu, che sai di quell'alma i dolci tempi e amari,
dimmi, s'unqua ha momento ch'ella ad amor men cruda
qualche tenero affetto ammetta, o non escluda.

NICIA. Pilade, io ben conobbi il genio suo da pria; 305
non è d'amor nemica, qual sembra, Ifigenia.
Io so che cosa è amore; mal ponno accorti ingegni,
quand'han la piaga in petto, occultarmene i segni.
Da me giunta a quattr'occhi qualche vergine tocca
negò quel ver che al fine caddele dalla bocca. 310

Ben quest'ardua ministra della dea più pudica,
al par di Citerea, fòra a Cupido amica;
e il suo vergine core è un di que' cori intatti
che teneri e pietosi sol per amar son fatti.
Basta che un bell'oggetto v'entri per le pupille, 315
non se n'avveggon essi che già sono in faville.
Tormentata, agitata non sa trovar più loco:
così l'occupa tutta il rinchiuso suo foco.
E qual, se chiuso accendi nitro, vigor radoppia,
e nel suo carcer urta sin che il carcere scoppia; 320
tal quell'amore oppresso mal tollerando il freno,
con maggior vïolenza balzeria da quel seno:
ma il giel della ragione scendele in petto, e ammorza
sua passïon nel punto dell'usare a lei forza,
Tanto ama esser fanciulla, quanto è d'amor più
oppressa. 325
E pria ch'esser diversa, soffocheria sé stessa.
Senza amor che la tenti, senza natia beltate,
senza eroe che le piaccia, che val verginitate?
Ella tanto è virtute, quanto le dolci angosce
sente d'amabil vizio, cui fugge e lo conosce; 330
anzi non vizio è amore, ma una virtù men bella
della virtù, ch'è il pregio maggior d'una donzella.
E qual fama è d'un monte ch'entro ha le vampe, e fede
serba alle nevi, ond'esso fuor biancheggiar si vede;
tal essa entro avvampando, l'alma alle fiamme ha
braccio, 335
ma gli occhi e gli atti e i detti e la mente ha di ghiaccio.
Tanto d'innamorata contro il facil costume
puote in vergine il voto di star sacra al suo Nume.

SCENA ULTIMA

IFIGENIA *con due faci in una mano, nell'altra due spade,*
ORESTE *con la statua di Diana,* E DETTI

IFIGENIA. Cantiam inni a quella dea
ch'è d'ogni altra in ciel più pura, 340
c'ha le reti e i monti in cura,
e in più balli il piè ricrea.
Cominciam da quando il collo
cinse a Giove, e disse ancora:
« Babbo, io sia vergine ognora, 345
né me vinca in nomi Apollo.
Sia virtù di queste mani,
se me nuda in fonte o in lago,
garzon fia di mirar vago,
farlo cervo, e pasto a i cani. 350
Se acquistar dovessi il pomo
coll'uscir dell'onde a galla,
non invidio il core a Palla
di mostrarsi ignuda ad uomo ».

ORESTE. Poi seguia: « Dammi arco e dardi, 355
e succinta aver la gonna,
perché manto a me di donna
dietro a belva il piè non tardi.
Meco in danza verginelle
sien sessanta Oceanine, 360
sciutte il seno e sciolte il crine,
d'anni nove ognuna, e belle.
Figlie venti ancor de' fonti
le mie vesti abbiano a core,
con lavar nel patrio umore 365
i miei cani a correr pronti ».
Disse. E Giove a lei dal trono:
« Quel che chiedi avrai, mia prole,

e di più, come i dì al Sole,
sì le notti anche a te dono ». 370

IFIGENIA, ORESTE. (*a due*)
Salve casta alta regina,
bella in cielo, in terra e in Dite;
e a salvar le greche vite
mite agl'inni orecchie inchina.

IFIGENIA. Sorgete ambi: e tu Nicia prendi l'accese tede 375
una per mano, e sia scorta a' Greci il tuo piede.
Con lor naviga in Argo. Vi sia sereno il cielo,
e il mar senza baleni, senza aquiloni e gielo.
Pilade, e tu, fratello di ferro armate il braccio;
te per l'ultima volta, caro germano, abbraccio. 380
Nell'ocean la dea vi sia compagno e scudo.
Addio, diva; addio, tutti; ite: io mi resto, e chiudo.

ORESTE. Dove vai?

PILADE. Dove fuggi?

IFIGENIA. Me il vuoto tempio aspetta
del barbaro schernito vittima alla vendetta.
Ma vittima sicura di sottrarre al periglio 385
di lasciva rapina il mio vergineo giglio.
Sa ben chi tanti uccise trovar come si mora,
né viva è per trovarmi la rinascente aurora.

ORESTE. Varia e mutabil cosa sempre è la donna. Or via
rimanti, e rimarremo; scannaci, Ifigenia. 390

NICIA. Se quei ch'or conoscesti, t'era d'uccider d'uopo,
era pur meglio avanti l'ucciderli, che dopo.
Allor come a Diana sacra ministra e fida
passavi al più per cruda, ma non per fratricida.

ORESTE. Contro del proprio sangue nudre genii omicidi, 395
per non degenerare dal resto degli Atridi.

PILADE. Poiché Cintia rimosse le dee dalla facella
dal risanato amico, l'agita la sorella.

IFIGENIA. Crudel, saper dovresti perché al fatal viaggio
vergin sacra a Diana mancar senta il coraggio; 400
ma se nol sai, ben sallo la diva, e sen compiace.

PILADE. Sì, sì, morti ci avrai, crudel, datti pur pace.

ORESTE. Nicia, smorza le faci. Cintia all'altar s'accosti.
NICIA. Oh Dea!
IFIGENIA. Verginitade, al mio cor che non costi?
Ma se intatta tu puoi contro il vicino ardore 405
serbar le chiuse nevi nel più che mio, tuo core,
lascia che nuovamente mi ti consacri, e giuri,
quai vissi a te divoti, finir anche i dì puri.
Amici, eccomi vosco; ma ognun da eroe, da Greco
per Giove e per Diana a giurar qui sia meco. 410
ORESTE. Giurar che?
PILADE. Giuramento non può se non prudente
nascer da Ifigenia. Pilade a ciò consente.
ORESTE. E lo voglia anche Oreste, poiché lo vuol l'amico.
IFIGENIA. L'a me simile Elettra leghi imeneo pudico
col tuo Pilade, Oreste. 415
ORESTE. Giurisi.
IFIGENIA. E tu?
PILADE. Lo giuro.
IFIGENIA. Giura che di tua fede il suo cor sia securo.
PILADE. E sialo.
IFIGENIA. E che a me stanza chiusa e solinga in nave
darassi.
ORESTE. E che? Il germano dalla suora si pave?
IFIGENIA. No, diasi; ed io soletta con Nicia e con la dea
abiti il chiuso loco sino alla piaggia Achea. 420
ORESTE. Diasi.
IFIGENIA. E che da un pertugio sol rimirando il polo,
possa, quando a me piaccia, favellare a te solo.
ORESTE. A me solo? E all'amico?
IFIGENIA. No, no; a te sol.
PILADE. Contenta
il zel della fanciulla.
ORESTE. E a ciò pur si consenta.
IFIGENIA. E che sarò vicina con voi, come lontana. 425
Giurisi.

PILADE. E noi giuriamo.
IFIGENIA. A Diana.
ORESTE. A Diana.
IFIGENIA. Ecco, verginitate, quanto per te poss'io.
Furie in Scitia restate; barbari lidi, addio.

Il Fine.

LA RACHELE

RACHELE Franc. Aquila Inc.

PROEMIO

Allora che mi son io proposto di porre in fronte alla seguente azione un titolo che ad essa convegna, mi si sono parati innanzi dall'una parte quello di tragedia, dall'altra quello di tragicomedia, l'uno per esser questa imitazion de' migliori, ché tali erano a que' tempi antichissimi i patriarchi, benché abitassero alla campagna; l'altro per essere imitazion di pastori, che essendo in oggi collocati per la lor vita ne' peggiori, quanto almeno all'esercizio si vogliono tali, se non lo furono quanto all'autorità ed alla nascita, l'una e l'altra delle quali rende le loro famiglie nominate molto ed illustri. Ma nello stesso tempo, dando io un'occhiata all'indietro, mi sono così sgomentato di quelle liti, alle quali han mosso gl'ingegni queste quistioni di nome, armatesi quinci e quindi con le autorità di Aristotile, che ho creduto più espediente e pacifico il non denominarla per verun conto, lasciando a ciascheduno la libertà d'interpretarla a suo senno, giacché l'uno e l'altro poco importa alla favola, il cui protagonista è Rachele.

Le nozze dunque di questa nobile pastorella ebrea con Giacobbe sono l'azione, che si rappresenta nelle vicinanze di Babilonia, alle quali serve per episodio lo scambio che l'avaro e miscredente Labano tentò di fare a Giacobbe di questa giovine in Lia sua sorella, vergine prudentissima ma d'occhi lippi e di minore bellezza.

Mi son compiaciuto che queste due pastorelle imprimano in chi le acolta due diversi ma eguali concetti di purità verginale. Nell'una la purità nasce dalla virtù che conosce il vizio e lo fugge, ed è in conseguenza di maggior merito; nell'altra nasce da sem-

plicità d'indole candida che vizio mai non conobbe, e questa non è men bella dell'altra ne' suoi effetti, ma nella cagione è men meritevole. La prima si dipinge nella saggia Lia, come in quella dalla quale dovea discendere il Redentore; la seconda si esprime in Rachele, come fanciulla da cui dovea poi nascer Giuseppe castissimo giovinetto. Questa accortezza non maliziosa, ma cauta e guardinga; questa semplicità non sciocca, ma virtuosa e leggiadra, che sono il principal costume delle due sorelle, mi ornano non poco la favola con la loro diversità, come ancora con qualche sorta di novità.

Labano idolatra, che da me si rappresenta avaro principalmente e per ciò mancatore di fede (oltre l'essere l'avarizia vizio ordinario de' vecchi) ci è dipinto ancor tale dal capitolo 31 del *Genesi*, dimodoché non gli si fa verun torto a farlo comparir tale quale ce lo narra la sacra storia.

In Manasse ho combinate due operazioni contrarie, che anch'esse mettono in scena un carattere assai vistoso e di buon esemplo. Egli, come ministro del vecchio Labano e come amico a Giacobbe, serve sì bene agl'interessi opposti di questi due che le inimicizie ne tempera e fa che ognun d'essi arrivi a conseguire il suo intento ancora con proprio pregiudizio, mentre lo fingo amante secreto di Rachele.

Balame e Zelfa, serve delle due vergini, appunto come le serve, si fingono triste e piene del zolfo che mette il fuoco alla pace delle famiglie.

In questa favola adunque non posso a meno di non esser contento dei costumi introdotti negli attori che la compongono, e perché in essa si leggeranno gli amori delle due vergini verso Giacobbe e quel di Giacobbe verso di loro, anche in questi dispiegherò la mia intenzione, che così fosse felicemente esequita, come loda anzi che biasimo meriterebbe, e certa cosa è che non poco applauso ha riportato in varie città dell'Italia, alle quali dal famoso Luigi Riccoboni, sopranominato Lelio, e dalla sua sceltissima compagnia è stata rappresentata.

Io leggo due sorte d'amoreggiare ne' poeti franzesi ed italiani, ambedue (per mio credere) nocevoli egualmente alla repubblica.

L'una si è affatto lasciva, la quale seduce la fantasia ad immagini impure che la persuadono al vizio, e di questa credo aver accennato a bastanza perché si conosca quanto ella sia da fuggire, non solamente per noi cattolici ma per qualunque persona più costumata e civile. L'altra è affatto astratta, fuori del versimile, le cui speculazioni non s'adattano punto al vero, e della quale inventori furono i provenzali poeti, da noi per avventura imitati, e da Franzesi recata in teatro. Un bene fa questa all'ingegno ed è che somministra a lui nuovi fonti di amoreggiar poetando diversamente da quello fecero Safo, Anacreonte, Ovidio, Tibullo, Catullo, Properzio, Marziale, Orazio, ecc. Ma un male ha fatto al costume ed è che con le forme oneste del dire assuefacendosi le donne ad ascoltare senza rossore quella passione, che per avanti o non udivano o udivano con ribrezzo, si è aperta più facile strada a quella natural pratica occulta, che è poi opposta alla palese teorica.

Io però dovendo trattar questo affetto per necessità dell'azione, anzi della medesima storia, ho voluto star ne' confini del verisimile, di maniera che alla naturalezza dell'espressioni corrisponda l'onestà de' mezzi e del fine, facendo così un ritratto del vero amor coniugale, che qual'è nel suo esterno, si ritrova ancor nel suo interno e non lusingando con immagini troppo sozze, né ingannando con sentimenti troppo fallaci, induce costume dialettevole, onesto ed utile non meno alle coscienze che alla repubblica; e tale appunto nel capitolo 29 del *Genesi* vien anche rappresentato.

Il doppio amor di Giacobbe non moverà a me la lite che mosse quello della sua Celia al Bonarelli; imperocché l'uno è più tosto cognizione di merito che amore di bello in Lia; l'altro è più tosto amor di bellezza che cognizione di merito in Rachele. Di modo che par che il primo, che nasce dal discorso, tenga la sede nell'intelletto; e l'altro, il quale nasce dalla passione, l'abbia unicamente nel cuore.

Il doppio sposalizio poi di Giacobbe si rappresenta quale nelle sacre carte si vede, essendo allora nella legge di natura concesso il moltiplicare le mogli, perché Dio volle con questa allor necessaria libertà provvedere alla popolazione dell'universo, dove poi perfezionato il mondo col sufficiente moltiplico della prole, si

perfezionò ancora la legge nella santa odierna osservanza del matrimonio.

Io non premetto la storia di questo avvenimento, perché a tutti è nota abbastanza, e a chi non lo fosse, può rendersi in un momento con una breve scorsa d'occhi sul *Genesi*.

ATTORI

LABANO, zio materno di Giacobbe.
GIACOBBE, nipote di Labano.
LIA, figlia primogenita di Labano
RACHELE, secondogenita dello stesso.
MANASSE, confidente di Giacobbe.
ZELFA, confidente di Lia.
BALAME, confidente di Rachele.

La scena è ne' campi di Carra a vista di Babilonia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LABANO, GIACOBBE, RACHELE,
MANASSE, ZELFA, BALAME,
ad un convito in atto di bere

GIACOBBE. Questo vin, che i palati grave, odoroso assorda,
e sin de' giovin anni di Laban si ricorda,
bevasi, e come d'ambra lo generâr le viti
quai furo e son congiunte a questi olmi mariti,
così feconda sia, con tal nodo amoroso, 5
questa vergine bella congiunta ad egual sposo.

BALAME. Possan due tortorelli, de' quai sempre l'un geme
quando lontano è l'altro, prima abborrirsi insieme
che mai turbi, o consorti, la vostra compagnia,
la qual secoli duri, o tedio, o gelosia; 10
ed in questo di vita lunghissimo soggiorno,
qual v'è dolce il primiero, vi sia l'ultimo giorno.

ZELFA. Felicissima copia, mercé de' nostri voti,
vedrai de' figli i figli, de' nipoti i nipoti.
Oh gli ultimi di loro possanti in vecchia etate 15
recar frutti di palme, ch'abbian essi piantate.

GIACOBBE. Rendo, o Manasse, o donne, grazie a sì fausti augurî:
quel, che a me ciascun brama, per ciascun si maturi.
Rido or felice, quanto misero piansi allora,
che, o Laban, m'imponesti l'aspettar fino ad ora. 20
Tu non sai quel che sono sett'anni ad un amante:

conta gl'istanti e pargli un secolo ogni istante.
Né si spesso hai tu in uso di numerar dal monte
tue greggie a dì per die ed a fronte per fronte,
com'io contando giva per le capanne tue 25
due mila e cinquecento giorni e sessantadue.
Ma in fine ecco la notte, la notte in cui debb'io
tanti sudati e pianti giorni porre in obblio:
se in lei di mia mercede giungo ad esser contento,
tutti mi sembreraranno que' secoli un momento. 30

LABANO. Giacob, poiché Rachele muta abbassa le ciglia,
parli sulla mia lingua il rossor della figlia.
Più cara, perché appunto più giusta è la mercede,
che s'acquistâr, servendo, molt'anni e lunga fede.
Tosto langue una fiamma nata di furto e nova, 35
ma non già quella ch'arse d'Euro e di Borea a prova.
Siete di comun sangue, foste amici, indi amanti.
Vi provaste di genî l'uno all'altro sembianti:
vi poteste a vicenda esaminar co i lumi
e spiar l'un dell'altro, non che i visi, i costumi; 40
onde non soffrirete, sposi, le tante angosce
e che s'espon chi oggetto sposa, né lo conosce.
Ma su, smorzisi omai di tante faci il lume:
non è questa la notte ultima, che s'allume:
serbinsi quelle poma, quel congelato latte, 45
quelle mature fraghe ad altra mensa intatte.
Sola resti Rachele; ma che ogni altro si porte
a tentar se gli ovili ben ferme hanno le porte.

SCENA SECONDA

LABANO, RACHELE

LABANO. Figlia, vòi tu quel solo ch'utile a noi cred'io?

RACHELE. Sai che il voler del padre è tutto il voler mio. 50
Ad obbedire imparo dalla mia greggia; e in quella

s'osa disubbidirmi capretto o pecorella,
l'ira ho con lor, che meco, padre, a ragione avresti
s'io mai volessi cosa, la qual tu non vorresti.
Padre, abbondi d'armenti ricco di campi e d'oro, 55
ma giova anche a' tuoi agi mia cura e mio lavoro;
vendi da me educati fior, che il fiorir comune,
sian garofani o rose, anticipan più lune:
opra è di queste dita quell'imitar lor foglie
dei già risorti bachi con colorite spoglie; 60
sì, che per Babilonia n'amino aver pomposi
crine e sen le matrone ne' sabbati famosi:
invento io gli augelletti di cera, ov'ogni augello
vede unito in un d'essi quanto ha ciascun di bello:
ostri e gialli vi scorgi, gangi, cerulei e bianchi, 65
qual v'ha l'ali o la coda, qual dorso o testa o fianchi;
onde la man d'argento t'empion donne e donzelle
vaghe d'esporne a gara fra 'l velo e le mammelle.
Ecco l'util ch'io reco; s'altro si può, s'additi:
io non so inserir peri, né vaglio a dispor viti: 70
guido e pasco la greggia, giunchi tessendo, e fiori.
in canestri, ove il latte congeli i bei candori:
ma poi lascio all'ancelle sorger col dì che s'apre,
sbracciate a spremer poppe di vacche, agnelle e capre.

LABANO. Ecco l'ambizïosa. Vil non è chi discende 75
ad opra anche d'ancella, se l'opra il frutto rende.
Ricco invan tu mi pensi; né il poco oro o l'armento
valmi a condur que' giorni, c'ho da finir con stento;
ma per or più non chieggio; vo' ben che sola in fretta
voli ove Lia riposa nella sua cameretta. 80
Sorga e a me venga, dille, ma tosto; e tu rimanti
ad occupar le piume, dov'ella giacque innanti,
e di là non partire, se non coi novi rai.
Figlia, ubbidisci un padre, o più padre non hai.

RACHELE. Ben leggera è la legge, soave è l'obbedire 85
ove una sonnolenta invitasi a dormire.
Nulla è quanto m'imponi, ma troppo è quanto ottenni

or che del mio vezzoso cugin sposa divenni.
Che a bramar più mi resta dopo il vedermi in gonna
novella, appo tai nozze altra Rachele e donna. 90
Poiché il piacer di sposa tutta m'empie e consola,
più ne godrò i contenti, volando a dormir sola.

SCENA TERZA

LABANO *solo*

LABANO. O candor infelice d'alma semplice e pura
piango sì, ma mi giova l'utile tua sventura.
Medito è ver da belva più che da genitore, 95
col rapirti uno sposo, di lacerarti il core;
ma deh soffrilo, o figlia, troppo giovar mi puoi
fanciulla ubbidïente coi crepacori tuoi.
Anch'io soffro i disagi, che ognor temer mi fanno,
i nascosti tesori di sminuir con danno. 100
Tremo al fasto presente, ond'è che altera appeste
Babilonia vicina sin l'umili foreste.
Dianzi imbandian le mense latte, frutta ed agnelli,
e veste eran da nozze i candidi lor velli:
ora e lepri e cignali e augei caduti al laccio 105
son, non so se alle cene pompa io dica, od impaccio:
or san le pastorelle di bisso errar vestite,
che secondin l'ignudo di snelle, agili vite.
Ah maledetta torre, c'hai sì grand'aria ingombra,
e che sopra ci cadi con tanta orribil ombra! 110
Mole agli dei nemica, che t'han confuse al piede
di color l'empie lingue, che t'ersero in lor sede:
per te ancor si confuse su questo ameno loco
la bella amabil cura del viversi con poco:
allor senza temere d'esser più dissepolti 115
giacer potean securi i tesori raccolti;
ma pria ch'io voglia mai toccar l'aurea ricchezza,

sostegno alla vicina tremula mia vecchiezza,
pera tutto il mio sangue, e là quella Babelle.
che al ciel mal s'avvicina, termini fra le stelle. 120

SCENA QUARTA

LABANO, LIA

LABANO. Lia, t'amo, il sai, ma quanto io t'ami ancor non sai;
soffri un ver forse ingrato, e poscia lo saprai.
Quanto Rachele avanzi in virtute, in etade,
t'avanza ella altrettanto in grazia ed in beltade:
merto o colpa non reca ciò che s'ha dalla culla; 125
né offesa è, benché il sembri, dir non bella a fanciulla.
Ma perché la bellezza per gli occhi entra la prima
e prima occupa i cori, n'occupa ancor la stima,
così dietro bel volto ciascun suo piacer tragge,
e le belle han gli affetti che dovriansi alle sagge. 130
Tu 'l vedi: ecco Giacobbe, perch'è di te più bella,
te, che più saggia sei, lascia per tua sorella:
per lei servo un nipote vider già questi lochi,
e mercé del suo ardore, sett'anni a lui fur pochi.
Ecco la cara notte, che il semplice si crede 135
d'aver fra le sue braccia la sperata mercede:
ma indarno il pensa: ad altri serbo chi pria gli piacque,
né vo' prima alle nozze colei ch'ultima nacque:
non fia che l'altrui viso te vergine condanne
a incanutir negletta sotto a queste capanne; 140
né spero dal tuo volto ottener per tua dote
che a me, qual per Rachele, serva un altro nipote:
ove se lui to sposi, quella, ch'ei pria conobbe,
m'acquisterà il servaggio di qualch'altro Giacobbe.
Alla mia povertate diè il Ciel questo sostegno: 145
volger del Cielo i doni deve in suo pro' l'ingegno.
Figlia, a te compier l'opra s'aspetta, e giova, e lice:

sposa al garzon ti renda un inganno felice.
Favorita dall'ombre, la voce hai di Rachele:
coprasi a lui tuo volto, ma tua virtute ei svele. 150
Di questa innamorato benedirà l'inganno;
tu non fia senza sposo, Laban fia senza danno.

LIA. Carra non è sì scarsa di chiare acque stagnanti,
che in lor specchiando a forza questi ingrati sembianti,
io non mi sia veduta nell'abbigliar la fronte, 155
quanto udii dal tuo labbro, mostrar da più d'un fonte.
Ma se non ho bel viso, un piacer m'empie il seno,
ed è che alla mia pace ho un nimico di meno.
Né quel di ch'io son priva, da me in altri si sprezza;
ma, come in rosa e in giglio piacemi la bellezza, 160
così l'amo ove splende e il suo fregio a me tolto
mi par mio, quando il veggio d'un'altra me nel volto.
Quinci vien che a Rachele io non ne invidio il raggio:
amo che sua bellezza si volga in suo vantaggio.
Se al mio sembiante il suo natura ha preferito, 165
segno è che pria la scelse all'onor di marito;
e se volesse il Cielo quel che, o padre, tu vuoi,
dati a questa mia fronte avria quegli occhi suoi;
però a lei la ragione del mio natal si ceda:
stiasi fra' suoi bei lacci, pur ch'io libera sieda; 170
né so come sia lieta vergine, che s'appressa
a smarrir nelle nozze la metà di sé stessa;
e per noi pastorelle sul fior dell'età verde
la libertà felice non mai tardi si perde.
Se dunque ami due figlie, conoscasi alla prova: 175
lascisi ad ambe il bene che a lor piace, a lor giova:
piace il giogo a Rachele, la libertade a Lia:
di noi giova a ciascuna quel ben ch'ella desia.
Né per mia colpa, o tua, la cara coppia eletta
si dica esser tradita da chi men se l'aspetta. 180
Ché se questo mio volto non può sperar chi serva
per lui sett'anni al padre, di figlia io verrò serva.
Animo ho ben che baste a pro' del genitore,

qual mi sia pastorella, a oprar più che pastore.
LABANO. Ma l'animo non basta a voi deboli e molli: 185
veggio salirti il petto, se trahi la greggia ai colli:
sta il valor di voi donne nei detti e nella faccia:
ov'hai tu di Giacobbe le nerborute braccia?
Dove le quadre spalle, l'agile gamba, e destra?
Del medicar gli armenti dov'hai l'arte maestra? 190
Non è questo sui fusi condur sottil la lana,
né compor scelti i fiori dove più l'erba è piana;
né cantar inni al Cielo per questo ermo teatro.
Tu reggeresti all'opre come agnella all'aratro.
LIA. Ma, oh Dio, che in mezzo al core quest'anima già
sente 195
dirsi, « Ah germana ingrata! » dalla suora piangente.
Par che Giacobbe irato da sé scacciarmi io miri,
e mi passano il petto di Rachele i sospiri.
LABANO No, non sospirerassi. Rachel, semplice ancora,
ama, né sa più oltre bramar da chi l'adora. 200
Lieta del dormir sola tuo letticiuol l'ammise
e di quello, onde ogni altra lagrimeria, si rise.
LIA. Ma la misera altrove giaccia con doglia, o senza,
movati o dolor tanto, o almen tanta innocenza.
Quanto è bianco agnelletto cinto di fior più puro, 205
a scannarlo agli altari vi vuole un cor più duro.
LABANO. Serbisi ad altre nozze, ma in quell'età che apprende
in braccio ad uno sposo il piacer che l'attende.
LIA. Eh che in Mesopotamia, come le calte e i gigli
non abbondan Giacobbi, né men chi li somigli! 210
LABANO. E questo esser Giacobbe ne' pregi suoi sì raro
ne fa più bello il furto, e il faccia anche più caro.
LIA. Arrossirò infelice; non troverò parole.
LABANO. Copre il rossor dei visi quella che copre il sole.
LIA. Trasparirà il mio foco sin fra l'orride notti. 215
LABANO. Sposa lo sposo accogli, o ch'io maledirotti.

SCENA QUINTA

LIA *sola*

LIA Qual selva ignota al sole m'asconde od antro cieco
ai seguaci rimorsi, che ovunque io vada ho meco?
Tradir mi si comanda: la mia ragion dissente;
ma il core, il cor ribaldo in secreto consente. 220
Giammai non fu delitto più da tentarsi audace,
né cosa mai fu accolta da me con maggior pace;
e perch'io contro il giusto oprar non sapria senza
forza, m'è sin del padre cara la vïolenza.
Qual occhio di donzella v'è, cui dal crine al piede 225
non piaccia un giovinetto tutto bellezza e fede?
Giacob nulla ha di servo: que' lumi suoi, quel volto,
che il sol tinger non osa, l'altero star, l'ir sciolto,
quel nell'opre ancor vili nulla aver di vigliacco
mostran ben ch'egli è germe del buon sangue
d'Isacco. 230
Sembra fin che la greggia, che su per balze e giuso
agita i caprai lordi, volga a' suoi cenni il muso;
ed a qual ombra ei goda d'assidersi, si assetti
quasi, color sdegnando, lui solo ami e rispetti.
Son delizia all'orecchio lodole e rusignuoli 235
nel gareggiar da' faggi, finché gareggian soli,
ma se v'entra Giacobbe, il paragon lor nuoce
di quella sua toccante, agile, argentea voce.
Veder lui, che di tutta la testa i mirti avanza,
che ai lupi ed ai lioni fa orror di sua possanza, 240
alzar ne' balli all'aria la cervice superba,
col piè ferendo il suolo, senza piegar pur l'erba!
Ah Ciel, ben mi rassembra d'esser presente ancora
là in quel buio di cedri a ciò che vidi allora;
ché v'entraron gli amanti, e mi prendea paura 245
d'amor con puritade di sé troppo secura.

Da un cespuglio di rose là non veduta io scorsi
che all'odorifer'ombre gìan mal guardinghi a porsi,
quasi sperasser dentro quel rezzo almo e profondo
sottrarsi ad ogni sguardo, giacer fuori del mondo. 250
Che mai quivi una bocca all'altra non espresse?
Né il sa ridir la mia, né il ridirebber esse.
Dolci sensi improvisi amor detta agli amanti,
che dir non si san dopo, quai non sapeansi avanti.
Alternava i discorsi un tacer pien di sguardi 255
or palesi, or furtivi, ora veloci, or tardi.
L'abito di Rachele leggero, e d'un colore
qual di pallida calta, spirava anch'egli amore;
e quel del giovinetto roseo alle carni appresso
ne accresceva il bel minio coll'acceso riflesso. 260
A lei serpean sui neri parte raccolti crini,
parte all'omero erranti, treccie di gelsomini:
a lui bianca berretta sull'aureo crin vagante
l'una tempia copria, l'altra scopria sprezzante;
e così torta in capo bizzarramente e a caso, 265
scender fea con più grazia la fronte, il ciglio, il naso.
L'una al piè le ghirlande e l'altro al piè giacersi
lasciava il flauto, astratti nel piacer di piacersi.
Un sospiro, un respiro, uno sbadiglio inetto
mille nulla amorosi n'eccitavan l'affetto; 270
paci a gir preste in risse, risse a gir preste in paci
feanli allo sdegno, al vezzo pronti, ma non audaci.
Qui candor, là rispetto si lasciavano in calma,
e s'amâr dell'amore ch'arde fra palma e palma.
Tanta virtù m'oppresse in un cor giovenile, 275
ch'esser potea con bella villano, e fu gentile.
Ma perché amò fedele, v'è chi tradirlo or gode?
L'avrò non dal volere suo, ma dalla mia frode?
Pretenderò scortese rubare a una bellezza
colui, che testé amando, lodai di gentilezza? 280
Sperar che generoso ami me vil? Che fido
n'ami infida al mio sangue? Di tal follia mi rido.

Né quantunque non bella, sensi so aver sì indegni,
che a voler chi non vuolmi, donna discender degni.
No, non speri (e m'uccida l'ardor, che in me si chiude) 285
ciò a me ottener la colpa che non può la virtude:
non da men di Rachele, come in Rachele onoro
sì vo' che in Lia s'onori l'innocenza, il decoro.
L'una e l'altro si salvi; lo sposo altrui si accolga;
s'obbedisca in ciò il padre, ma ad altrui non si tolga; 290
e perché a nobil opra suo testimon non manchi,
Zelfa tra l'ombre ascosa non mi parta da' fianchi.
Zelfa ...

SCENA SESTA

LIA, ZELFA

LIA. Zelfa ... che? Dormi? Meco vegliar non puoi?
ZELFA. Ma tu dormivi allora che vegliavamo noi.
Or vegliar vuoi nel tempo nel quale al dì rubelli 295
cantan sol gufi e grilli e aleggian pipistrelli?
LIA. Smorza là quella face.
ZELFA. Ohimè, che vuol dir questo?
Ne apparirà fra l'ombre qualche spettro funesto;
mentre fam'è che quando crescon le notti e i bui
fan vedersi a chi veglia ne' ceffi orridi sui. 300
Tremo ad immaginarli.
LIA. Smorza la face, e meco
t'assidi e non temere; Lia, che non teme, hai teco.
Veglia, taci, ed osserva quanto oprerò fra poco.
Sento due piè leggeri venir da vicin loco.
ZELFA. Nulla odo e tutto udire dovrei per sì gran fosco. 305
LIA. Ah non hai tu il mio orecchio! Li sento e li conosco.

SCENA SETTIMA

GIACOBBE, LIA, ZELFA

GIACOBBE. Dio d'Abram, che il suo sangue trahi sin sotto a Babelle
ad aver prole eguale di numero alle stelle,
scorgi il figlio d'Isacco, a te sin or fedele,
a non esserlo meno nel bel sen di Rachele. 310
Dolce notte di Zura, quando aspettai l'aurora
in selva di fontane, di zeffiri sonora!
Dio, che bel sogno allora da te spicossi e venne!
Te vedo ancor, que' raggi, quel viso e quelle penne!
Chi 'l crederebbe? In colli, in selve, in rii, poi desto, 315
parea che non sapessi vedere altro che questo;
e a guisa di colui, che, miri ovunque ei vuole,
poiché nel sol fissossi, sempre ha negli occhi il sole,
per quanti opposti obbietti mi vagheggiassi, in loro
scorgea giovani alati su e giù per scale d'oro. 320
Ma quando io fortunato giunsi a Rachele appresso,
quel suo viso mi parve il mio bel sogno istesso:
come d'angeli piena scala mirai dal suolo
alzarsi, ov'io mi giacqui, che finiva in te solo,
così per mille gradi mille bellezze, ch'io 325
mirai tutte in Rachele, scala mi furo a Dio:
a lei gìan le tue grazie, a te le virtù sue
e sempre era in salire il mio cor fra voi due.
Giovimi questa bella, ch'or più ad amar mi chiami,
ch'io lei più conoscendo, te più conosca ed ami. 330
Pien dell'alta speranza lascio guidarmi al piede,
anzi al cor, che lo tragge vèr l'amata mercede.
O mal fido agli amanti orïental costume,
che ne guida alle spose notturni e senza lume!
So ben che, come il giorno, nemica è ogni facella 335
ai rossori innocenti di timida donzella:

donisi alle tremanti il misero piacere,
allor ch'ànsi a far donne, d'esserlo e nol vedere.
Ma a me non parrà vero che fatta sia mia preda
colei, che amai sett'anni, sin che mia non la veda. 340
Una voce, e non altro, ch'esser poria non sua,
sarà tutta, o Giacobbe, la sicurezza tua?
I piacer, che il Ciel m'offre nel non mirar quel volto
tutti darei per questo, che solo a me vien tolto.
Ma qui lasciai Rachele. Deh reggi i passi miei 345
fra le tenebre incerte. Rachel, sposa, ove sei?

LIA. Dalla vicina stanza la nota amabil voce
di Giacob m'ha ferita: corrasi a lei veloce.
Deh, preceda tua destra al piè fra l'ombre dense
sì che non urti errando nei seggi e nelle mense. 350

GIACOBBE. O cara, o gentil mano, pur vero è che ti stringo?
O come altre fïate, lo sogno e mi lusingo?
Tu sai che al primo incontro mi nacque in un baleno
dagli occhi tuoi l'amore, quanto e qual l'ebbi in seno;
nacque sì vïolento che in me capir non puote: 355
qual scoppiò da' miei labbri, lo san quelle tue gote.
Crescesti indi in bellezza, come in amore io crebbi;
crescemmo ambi in etate, presso m'avesti e t'ebbi:
tu sapevi il mio foco, e uniti il pasco e il bosco
spesso ci vide, e nulla fuor che amor venia nosco; 360
ma sai che, quasi in faccia fossimo al tuo buon padre,
io mirai, ma non altro, queste beltà leggiadre:
dissi, al più sospirando, i casti miei desiri,
ma uscian dalla tua bocca sorrisi e non sospiri.
All'udir d'un amore, che resse a sì gran prove, 365
udir parevi ognora cose anzi ignote e nove:
ma non eran crudeli quegli occhi tuoi modesti,
né quel volto, o quel core; mi amasti e nol sapesti.
Volentier meco fosti, né puro me tu pura
sdegnasti, e fu in te fede virtù men che natura. 370
Or si cangin destini e omai si assüefaccia

donna e moglie alle nozze, e ciò che spiacque or piaccia.
Virtù sia con lo sposo la fede e con lui sia
vizio tanta innocenza, ch'era in te virtù pria:
lasci il tuo sen ch'io speri, fin che ogni cosa è fosca, 375
prole, che poi col riso i genitor conosca:
sentano i nostri padri al sepolcro vicini
chiamar padri i lor figli da' nostri bei bambini;
e ognun lasci, morendo, ne' nipoti e ne' figli
chi lo sotterri, il pianga, l'avvivi e lo somigli. 380

LIA. Non dee vergine onesta, libera ai casti amori
voler mai che col solo voler de' genitori;
ma poiché all'aureo cerchio, lor mercé, tese il dito,
moglie voler non debbe che con quel del marito.
Ma lo sposo a colei, di ch'esser dee colonna, 385
più la saviezza amando che il bel della sua donna,
insegni con l'esempio, che i voler bassi esclude,
a non voler mai cosa sospetta alla virtude;
differisca i piaceri chi non ha il petto in calma,
e a lor non s'abbandoni sin c'ha il velen nell'alma, 390
che l'accieca e la tragge, folle, con proprio danno
in parte ove non giova il tardo uscir d'inganno.
Allor, quando una mente posta fra due contrarî,
senso e ragione, in questa s'acqueti e si rischiari,
nell'affetto avveduta, di lui più non diffida, 395
certa, ch'esso alle gioie, ma ad esso il Cielo è guida.

GIACOBBE. Che ascolto? Odo, o Rachele, la voce tua primiera,
ma fatta è cotest'alma altra da quel ch'ell'era.
In te parla uno spirto che novo il Ciel t'infonde,
mentre, se non ti scese dal Ciel, non saprei donde. 400
Tuo costume era un fido candido core aperto;
ma virtù, ch'è costume, è virtù senza merto,
ché non mai combattuta dal vizio ad essa occulto,
è fuor d'ogni corona perché fuor d'ogni insulto.
Quante volte in vederti scherzare al collo intorno 405

mosso da zeffiretti il crin di fiori adorno;
e quel dolce severo sguardo, e quel roseo viso,
e il labbro in atto ognora di vergine sorriso;
quando vibrando addietro l'agili gonne e i veli
fea lor scolpir davanti l'aura il bel che vi celi; 410
e i leggiadri dintorni, e i teneri rilievi,
e quanto ivi serpeggia dalla fronte ai piè brevi,
dissi allor, vagheggiando tua beltà sovrumana:
« Perché non ha Rachele l'alma della germana? ».
Sol mi parea mancarti, come rosa a giardino, 415
a sì amabili doti spirto sì accorto e fino;
ma, a guisa ora di quella, ch'era in sua boccia ascosa,
quanto aspettata meno, piu bella ecco la rosa.
Per piacervi, o bei sensi, nati di cor gentile
non fia ch'io cosa affretti che a voi può parer vile. 420
Sett'anni ho differite mie gioie: anche interrotte
sieno a me, se il volete, sett'anni ed una notte:
care mi fian le pene, se son per tuo consiglio,
e serberò, se il brami, tuo sposo, anche il tuo giglio:
vedrai cervo assetato per balze e per caverne 425
giunto alfin su fresc'acque, morir prima che berne.

LIA. Generoso garzone, cui vie più amabil face
la virtù che il sembiante, Rachele abbiti in pace.
Tu non vedi colei che teco parla: hai teco
altra da quel che pensi, mercé dell'aer cieco. 430
Io poeta, ma non voglio tradir cor sì costante,
anzi due cor sì degni ch'un sia dell'altro amante.
Perdonimi Labano.

GIACOBBE. Ah veglio ingrato, avaro,
A tanti miei sudori negar prezzo sì caro?
Me pur videro l'albe, me i più cocenti soli 435
allor che sin gli augelli riposano da' voli,
e che rauche cicale fan risonar gli arbusti,
di que' ruvidi monti premere i greppi adulti
a cercar medich'erbe da risanar gli armenti.
Me le rigide notti videro a pioggie, a venti 440

vegliar presso gli ovili contro le volpi e i lupi:
per me crebbe tua greggia, ch'or valli e piani e rupi
copre, dov'anzi appena coprìa quel praticello,
e a te cangiansi in oro i parti, il latte, il vello,
Misero, e che non feci? Quanti dirìan codardo 445
un amante in sett'anni pago sol dello sguardo,
quando in chiuse capanne per selve alte e romite
mi suggeriano i luoghi, l'amor brame più ardite,
e che con verginella tenera ed inesperta
sperar si potea pago l'ardir che pietà merta. 450
Ma non invendicato mi accorrà Palestina:
io, che fui tua fortuna, sarò ancor tua ruina.
Per me del vicin fiume vedrai la sponda adorna
di mille uccisi armenti coi teschi e colle corna:
così mostri una strage, cui te presente io chiamo, 455
che sia l'aver tradito un nipote d'Abramo.

LIA. Pensa, o Giacob, che quegli che per te si condanna
padre è a Rachel, che adori, e a Lia che non t'inganna;
e qualunque vendetta che tuo rigor si piglie,
come crudele al padre, ti fa ingrato alle figlie. 460
Pensò torto a' miei giorni maggior pospormi all'altra,
e mal mosse agl'inganni me più leal che scaltra:
te fidando alla voce di costei che non vedi,
se già non son tua donna, mi déi più che non credi,
poiché il fuggir da un bene, e da un ben che s'accosti, 465
costa a ogni cor, ma al mio non sai quanto più costi.

GIACOBBE. Vergini degne, il Cielo sue doti a voi divise,
pose in te più virtute se in lei più beltà mise.
Qual tu piaci alla mente col bello in te nascoso,
piace col bel palese quella al cor d'uno sposo. 470
Scarse intanto di saggi non son le selve Eoe,
ne tu, saggia eroina, merti men d'un eroe,
e altrui lascia un pastore che a' merti tuoi val poco.

LIA. Ah, non posso più, Zelfa; usciam di questo loco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

RACHELE, BALAME

RACHELE. Sogno ancor benché desta; ché i lumi miei mal ponno,
chiusi già per poch'ore, reggere all'alba e al sonno.
Dolce il dormir sull'alba se, biancheggiando il cielo,
non destasse la greggia col mattutin suo belo,
che dimanda a' pastori per valli, piani e colli 5
l'erbette di rugiada che ancor gocciola, molli.

BALAME. Ma come mai quegli occhi chiuse amico riposo,
che gir miraro un'altra a giacer col suo sposo?

RACHELE. Curi ciò, chi in un canto sonni non interotti
guidar può accompagnata nelle fervide notti; 10
io no, che a mio talento divincolata, ignuda
cercar vo' per le piume l'aura che i vampi escluda:
v'ha di più, ché, sognando, talor favello e canto:
e sapria miei secreti chi mi dormisse a canto,
così una canzonetta, che per Giacob fec'io, 15
quella Zelfa rubommi nel più profondo obblio,
e il mattin l'arditella, ridendo al mio stupore,
sugli occhi miei, qual sua, cantolla al suo pastore.

BALAME. Lia già tanto non teme dormir col tuo marito.

RACHELE. Ha Lia pur con la madre, quando vivea, dormito. 20
Lei già avvezza alle piume con chi le giaccia appresso,
con altra o con Giacobbe giacer non è lo stesso?

BALAME. Lassa, e ch'altra posseda il tuo tesor non curi?

RACHELE. No, purché a me di sposa la dignità non furi.
BALAME. Semplice, in che consiste dunque l'esser di sposa? 25
RACHELE. Semplice tu, e chiunque me semplice dir osa.
Pensi tu che Rachele poppi bambina in culla?
So quanto in ciò può donna saper, benché fanciulla.
Un «sì» fa sposa, e fanla le nozze, i fior, le vesti,
l'aver fido compagno ne' lieti casi e mesti; 30
l'aver servi ed ancelle; sui latti e sulle lane
il domestico impero; il partir l'esche e il pane;
il preceder fastosa nella sua verde etate
alle vergini tutte, benché pria di lei nate:
così la genitrice già m'insegnò. Lia veda 35
con sé giacer Giacobbe: ma Rachel la preceda.

SCENA SECONDA

LABANO, E DETTE

LABANO. Non tanto il suol s'allegra in questi nuovi albori
al garrir degli augelli, al ridere de' fiori,
quant'io gioisco, o figlia, nel ritrovarti in viso
con la solita pace quel solito sorriso. 40
Tu perdesti uno sposo, ma che perdesti? Un solo
bel giorno hanno le nozze: ciò che lor resta è duolo.
Tu lo vedi; Rubeno, Giuda già sì costanti,
più nol son da che sposi divennero d'amanti.
Le misere lor donne piangono il primo amore 45
in gelosia svanito, in sprezzo ed in rigore.
L'amante, eccolo umile; per soggettar chi crede,
quai promesse! Ma sposo, eccolo senza fede.
Anche a voi giovinette quello struggervi in figli
fa sparir dalle gote tosto le rose e i gigli. 50
RACHELE. Compiono amor le nozze; l'amore è dolce cosa;
ma se l'amare è dolce, che sarà l'esser sposa?
Amo il mio sposo, e nulla m'occupa il cor, la mente,

se non qualor lo vedo, un contento innocente.
Or che a me lungi ei posa, nulla vi penso, e quando 55
l'ho presso, attenta miro lui, che mi sta mirando.
Io lagrime a quegli occhi, sospiri a quella bocca
scorto ho sì; ma ch'io pianga? Rachel non è già sciocca.
L'amor delle fanciulle non è l'amor virile;
quel dell'uomo è più fèro, ma il nostro è più gentile. 60
Vive qual chi non vive chi amor mai non conobbe.
Ma Dio! Che amabil aria; che bei canti ha Giacobbe!

LABANO. Pari è il senno all'etade. Se vuoi buon sposo a canto,
altro ci vuol, Rachele, che bell'aria e bel canto.
La beltà d'un pastore è l'aver paschi immensi, 65
vigne, campi ed armenti; e a questa è che non pensi.
Pensaci, o figlia: è questa quell'unica bellezza
che innamora le sagge. Misera chi la sprezza.

RACHELE. A me dunque non saggia, più di quante campagne
slarghi Mesopotamia o l'Eufrate a noi bagne, 70
piace un palmo di terra, pur che si trovi in quello
senza pascoli e greggie l'amato pastorello.

LABANO. Di' poi che non sei folle; ma Lia con lui si dorme.

RACHELE. Dormavi, pur ch'ei vegli sposo al mio cor conforme.
Ma di che ridi, o padre? 75

LABANO. Vanne all'ovil, quand'apri,
guarda, ché nel cozzarsi non si ferano i capri.

SCENA TERZA

GIACOBBE, LIA, BALAME, LABANO

GIACOBBE. Rendasi a te chi è tua; rendasi a me chi è mia:
te sett'anni ho servito per Rachel, non per Lia:
a quella i miei sospiri, i miei sudor son dote.
So che tradir non vuolsi da Labano un nipote. 80

LABANO. Dolce con giovinetta più saggia esser tradito!
Tardo renderla adesso che già le sei marito.

Tu più lunge non vedi d'un volto di fanciulla:
gran valor, gran virtute si conta in Lia per nulla:
ma chi t'è zio, chi vede il ben di tua famiglia, 85
quel cerca, e lascia altrove volgersi le tue ciglia:
mal si dorrìa pastore, cui fu promessa agnella,
s'altro a lui si recasse dono maggior di quella.
E legge a voi garzoni credo soffribil fora,
donne sposar la sera per renderle all'aurora. 90

GIACOBBE. Vergine a me sen venne; vergine a te sen riede;
io so la sua modestia, ella sa la mia fede.
Ma non chinar quegli occhi, non arrossir; confessa
ch'esempio di virtute fosti contro te stessa,
che in pro della germana ... 95

LABANO. Così adempi i miei cenni,
misera?

LIA. Sa Giacobbe se a lui notturna io venni;
ma più là non m'impose il paterno rigore;
io, se più là imponea, più là non avea core.
Forse puoi nell'Eufrate pascer gli armenti, e fuori
trar da quell'onde i pesci a tosar l'erbe e i fiori, 100
ma non puoi far che un core fatto da te sincero,
sia con pro sia con danno, sappia mentire il vero.
Zelfa fu meco ognora: lei testimon di quanto
oprai fra l'ombre cieche sempre mi volli a canto.
Intatta eccomi al padre; m'accolga egli, o m'uccida, 105
m'avrà fedele ognora, fuor che in essere infida.

LABANO. Sia ciò che vuolsi: al vero l'apparenza s'oppone,
e dai pastor s'attende questa, non la ragione.
Da questa alzasi al cielo o buona o rea la fama,
e lei dee, più che il vero, amar chi l'onor ama. 110
Appar che, giovinetto con giovinetta ascoso
solo fra l'ombre, accolta l'abbia già come sposo.

GIACOBBE. Appar che con colei che, presente Labano,
meco s'assise a nozze, ch'ebbe e mi diè la mano,
che bevuta mia sposa sui calici spumanti 115
approvò col rossore l'onor de' circostanti,

che meco in fior fu vista, e in sposalizia gonna
io sia giaciuto, e ch'ella sia, come dee, mia donna.
Ma non appar giammai, né mai sarà creduto,
che da Laban tradito, con altra io sia giaciuto: 120
lei comprai con sudori, né ad altra il cor consente.

LABANO. Sì, tu avvezzo i tesori comprar con poca lente,
ed avvezzo (ahi vergogna!) con vil contratto infame
le primogeniture mercar sull'altrui fame,
vuoi la minor mia figlia, mercé del settim'anno, 125
tua sposa, e me, che il nego, tacciar osi d'inganno;
quasi in orror la frode s'abbia chi con sue ladre
mani di pelo involte rubò germano e padre.

GIACOBBE. Colui, che in vil legume cangiò i beni, onde parli,
con lor curar sì poco mostrò non meritarli. 130
Per oprar che a lui dopo scorgessi il ciel sereno,
meco il sentìa la madre lottar nel proprio seno:
fam'è ch'ei mi respinse, e che me vide il mondo
primogenito dentro, fuori apparir secondo.
Quindi emendai con l'arte l'ordin da lui sconvolto. 135
Giusto è ritorre altrui ciò che a gran torto è tolto:
e m'approvò poi Dio con portenti ognor novi
ciò che, o vecchio idolatra, rinfacci e non approvi.

LABANO. Numi di Babilonia, che a me presenti, adoro,
siate in bocca d'un empio scudo al divin decoro. 140

GIACOBBE. Dove son questi Numi? Lor fulmini in me chiamo:
Ma guai, se in te chiamassi quelli del Dio d'Abramo.

LABANO. Se non ti danno, o altero, o invecchiar fra ritorte,
ringrazia pur il Cielo che a Lia tu sei consorte.

GIACOBBE. Se io volessi, vedresti che ti varrian tuoi dei. 145
Ringrazia pur tu il Cielo che a Rachel padre sei.

SCENA QUARTA

LIA, GIACOBBE, ZELFA

LIA. Tempra, o Giacob, lo sdegno; se per te mi tradii,
se te, che tanto adoro, per amor tuo fuggii,
premio del suo bel volto sia di Rachel tuo core,
ma almen tua sofferenza premio sia del mio amore. 150

GIACOBBE. Per te, che oprar non debbo, se per me tanto oprasti,
cugina? Ah voglia il Cielo che a quanto debbo io basti;
premerò, più ch'uom puote, l'ira che punge i fianchi;
ma temo o che mi scoppi l'alma o soffrir si stanchi.

LIA. Soffri; e pianti e sospiri io ti prometto al piede 155
del padre, onde a te renda la cara tua mercede.
O cugin, da me impara: siamo in pene ambeduo;
come vinco il mio core, vinci tu pure il tuo.
Non è di minor gloria o di minor pietà degno
chi vincer seppe amore di chi vinca lo sdegno. 160
Compatiamci, imitiamci, e usiam coraggio eguale,
tu in pro' di chi t'offese, io di chi m'è rivale.

GIACOBBE. Vergine generosa, perché di tua sorella
non hai tu le sembianze, o il tuo cor non ha quella?
S'ella avesse il tuo core, ella del padre ai piedi 165
porterìa lagrimosa le avute e date fedi;
e strapperebbe a forza da quell'alma di pietra
ciò che dover, preghiera, merito non impetra.
Ma la mia pastorella, che mostra aver ne' lumi
e sin ne' labbri amore, non l'ha poi ne' costumi. 170
Se mi vede, e le parlo, par che il mio dir la tocchi,
ma sol tanto a me pensa quanto m'ha sotto gli occhi;
sol, che macchia m'asconda, s'aggira in quella fronte
un pensier di collina, di boschetto e di fonte,
di fior, di pecorelle, di solazzo, e di quante 175
cose pensar può ninfa, ma non mai dell'amante.
Grazie alla tua pietade, che da me amor non spera,

né da colei, cui giova, s'ode recar preghiera,
e pur tenta per lei quel che Rachel dovrìa,
e pel ben di Giacobbe, fin si scorda di Lia. 180
O di miglior destino degna viril fanciulla,
se mai grata amicizia te consolar può nulla,
tanto avrai dal mio core fin che avrò spirto in salma,
e quando ei n'andrà sciolto, tanto avrai da quest'alma;
ché là, dove gl'ignudi spiriti han lor ricetto 185
vivesi senza core, ma non già senz'affetto.
Tu m'impetra Rachele, ch'io per tòrr'esca al foco,
lascerò, a' miei tornando, te sola in questo loco,
dove o risaneratti tal che i miei merti avanza,
o almen, quando non altro, medica lontananza. 190

LIA. Oh cugin, tu non sai dove il mio foco arrivi,
tu non sai ciò che sanno gli antri, le selve e i rivi:
sappilo, né donzella arrossi a dir ch'ell'ama,
qualor mostrò con l'opre che nulla, amando, brama;
e che tutto il suo merto, tutto il suo premio appare 195
non in vivere amata, ma in vivere ad amare.
Invan da lontananza spera quest'alma aita:
che giova ad agil cerva fuggir, poich'è ferita,
e del suo feritore snella sottrarsi al guardo
quando ha già fra le coste il seguace suo dardo? 200
Allor, che te veduto, perii, che non tentai?
Me in lenti ignobil ozî Carra non mirò mai,
per veder pur se, tolto l'ozio d'amor fomento,
senza te mi potea goder pace un momento.
Ma che pro'? Se presente negli occhi e ne' pensieri 205
sempre io t'avea per tutto dov'eri, ove non eri?
E se mai, te lontano, di posar mi fu avviso,
spuntar da grotta o macchia eccoti d'improviso:
e da non so quai luoghi l'ostinato destino
misera in quell'istante scagliarti a me vicino; 210
e allora, allora appunto, ch'io mi credea sanata,
il frutto ahi di più giorni perdersi in un'occhiata.
Ma veggio ben ch'io narro lunga infelice istoria

a chi d'esser qui meco quasi non ha memoria:
so ben ch'oltre l'orecchie non ti van mie querele, 215
e che que' guardi in giro cercan sol di Rachele.
Ma poiché il labbro è aperto, sfoghisi l'alma in dire:
soffri tu per brev'ora chi fai tanto soffrire.

GIACOBBE. Io non odio il tuo amore, né te, che amabil sei:
se Rachel non amassi, Lia sola è che amerei. 220
Non tanto ella il tuo volto vien che in bellezza avanzi
quanto ad ogni altra bella vai tu di Carra innanzi.
Fra i fior di queste selve delizia e meraviglia
l'una è di voi la rosa, l'altra fia la gionchiglia;
piante, di cui men vaghe mira ed alleva il sole, 225
e siringhe e peonie ed iridi e vïole.

LIA. Dunque rammenta almeno quando là in val d'Eufrate
fra quell'ombre agli affetti più che ai pascoli nate
teco entrambe al bel rezzo di palme amor ne trasse,
mentre lasciata in cura la greggia era a Manasse. 230
Là tessemmo più treccie di fior Rachele ed io,
di fior ch'ivi n'offerse da molle sponda un rio:
e tu avutele in dono per fartene collana,
giorni serbasti e giorni quelle delle germana,
dove da te, mentr'anche non spento era quel dìe, 235
benché forse più belle, smarrite eran le mie.
Piansi allor, ma al difetto degli occhi lippi ascritto
fu l'umor, ch'era sfogo d'un animo trafitto;
e non debil conforto fu a questi sensi oppressi
poter piangerti in faccia senza che il conoscessi, 240
e che fossero in colpa di lagrime dolenti
questi senza dolore talor lumi piangenti:
il genitor, credendo nuocer a me gentile
di questi ardui bei poggi l'aria a ferir sottile,
trassemi a Babilonia più volte, e i giorni tutti 245
ch'io di qua gìa lontana, gli occhi miei furo asciutti:
tornata, eccoli molli, ond'è che questo suolo
parea cagion de' pianti de' quai l'eri tu solo.
Quinci me fra que' muri donna d'alte fortune

ebbe dal padre in cura per una o per due lune. 250
Giacob, tu non vedesti se non da questi prati
Babelle, ognor fuggendo, qual fai Lia, le cittati.
Tu da lunge la miri, che tanto in aria sorge,
che di là da' suoi muri nulla per noi si scorge,
benché tanto orizzonte signoreggiamo intorno, 255
e quinci ultimo parta, qua primo giunga il giorno.
Cugino, altro l'Eufrate entra colà da quello
che fra noi corre, e accetta uno od altro ruscello.
Qui son le rive sue colli, pianure ed agi,
là gran torri, gran guglie, gran templi e gran palagi; 260
e le uniscono in ponte mille colonne, e carchi
di marmorei giganti dugento orribil archi.
Fra quel bosco di torri ve' la maggior, che serba
d'ancor gir fra le stelle la sembianza superba.
Miri tu quel bel verde che tanto al ciel s'estolle? 265
Non pensar che là dentro tanto l'innalzi un colle.
Quei son platani, cedri, cui tosansi le frondi,
sì sforzati dall'arte a verdeggiar ritondi,
e lor cupe radici con non più intese fogge
serpon su volte immense d'atre, gelide logge; 270
in cui, s'uom vi passeggia, nel ribrezzo s'arresta
d'aver dell'alte piante l'alte radici in testa
pensoso, o che terreno atto a compor gran monte
grave d'orti e foreste gli penda in sulla fronte.
Queste ch'empion la mente macchine opposte ai
cieli, 275
e che a te far scordare potrian mille Racheli,
mai non valsero a trarmi di core il mio proposto:
se, te vicino, io piansi, piansi più te discosto.
Poiché quando il mattino vien che là dentro innalbe,
e delle nostre selve non vedea le bell'albe, 280
belle perché con loro sorgea Giacobbe ed iva
a spirar le prim'aure sulla florida riva,
e lo seguìan le greggie liete del lor bel duce
a salutar col belò i pascoli e la luce,

've qui raro, ivi denso nato senz'arte il bosco 285
di non tosati rami, ma a caso sparsi, e fosco,
allor sì che fui lippa. S'ama in Babelle ancora:
la sposa, oltre il consorte, quivi altro vago adora;
ma de' purpurei grandi, cui la fede è vergogna,
più val pastor con solo la fede, e la sampogna. 290
Un addio pastorale val più di mille inchini,
adulatori, astuti, perfidi, cittadini:
la lor lode nei soli labbri fa di sé mostra,
ma più che dalle bocche, dai guardi esce la nostra;
benché colà l'amante, come qui, prega e giura 295
più arte è ne' lor detti, ne' nostri è più natura.
Colà parlano arditi gli amorosi desiri,
ma qui non parla amante che non tema o sospiri.
Nausea di Babilonia quinci mi rese a queste,
più che mai pastorella, fide amate foreste. 300
Vedi a che lontananza sia per giovarmi: almeno
qui te mirar poss'io, benché ad un'altra in seno;
qui pur con quegli stessi tuoi piccoli difetti
di ritroso e d'ingrato, mi piaci e mi diletti:
poiché non t'amerei, se per gradir mie brame, 305
fossi alla mia rivale sconoscente ed infame;
amo più di vedermi misera, e di te senza,
che te senza Rachele spergiuro all'innocenza.
Ma pietà del mio sfogo, se, non chiedendo aiuto,
parlai dopo sett'anni c'ho sofferto e tacciuto. 310

SCENA QUINTA

ZELFA E DETTI

ZELFA. Ond'è mai che Labano, nel qual m'avvenni, è in ira?
Ei con occhi accigliati non vede ove rimira:
me non vide, e mirommi vicin da viso a viso,
tanto sembra il suo spirto da' lumi suoi diviso:

va d'un passo commosso; spesso la fronte asciuga, 315
in cui di gran pensiero segno è più d'una ruga.

GIACOBBE. Perch'altri non si sdegni, scaltro ei fa lo sdegnato.

ZELFA. Forse con Lia ...

LIA. Sapresti quel che non sai se stato
fosse il tuo piè men pigro nel qua seguirmi; io credo
meco averti; ecco all'uopo mi volgo, e non ti vedo. 320

ZELFA. Sai se teco ho vegliato: quai contro i rai diurni
non pon reggersi aperti i cerulei notturni,
tai questi occhi assonnati non ressero all'aurora:
e sognai, né sognai; ma vidi, o sogno ancora.

GIACOBBE. Spesso i sogni dell'alba derivano dal Cielo. 325

LIA. Narrali almen.

ZELFA. Ma un dono vuolsi, o ch'io non li svelo.

GIACOBBE. Talor vede più l'alma quando in pace è da' sensi;
svelali.

LIA. A noi che importa?

ZELFA. Forse più che non pensi.

LIA. Il desio curïoso più col negar s'accende,
e più nel nostro sesso che men dell'altro intende. 330
Perché dunque son donna, prenditi questa intanto
tazza di faggio e ch'orli ha d'edera e d'acanto:
entro v'ha le stagioni sculte, e divise, e tocca
(sì nova esce dal mastro) ancor non fu da bocca.

GIACOBBE. Et io darotti un velo già trapunto da Sarra 335
di stelle, a cui simile sol n'ha Rachele in Carra.
Così l'avola alluse con stellato ricamo
alla predetta agli astri egual stirpe d'Abramo.

ZELFA. Parea che al vicin fiume sedendo in sulle sponde,
correr latte il vedessi con quete e candid'onde: 340
stupisco, e più mirando, quivi cader grand'ombra
da una pianta a me ignota, che il ciel co' rami ingombra.
Sembrò palma e poi cedro, era e non era olivo,
e incrociato ogni ramo si movea come vivo.

M'accosto, e mentre penso che il tronco in vil
terreno 345
piantisi, a donna il veggio, a donna uscir di seno,
che giacente, e per nome, ridendo, a sé m'appella;
e mi si arriccia il crine, scorto, ch'eri tu quella.
Pianger vo' tua sventura; ma sul gomito eretta,
con l'altra man m'accenni verso l'arborea vetta; 350
« Pria di pianger », dicendo, « scostati; e ad occhi
asciutti
del mio bel tronco osserva le propagini e i frutti ».
Mi scosto (o meraviglia!) ecco di frutti in vece
forme pender umane sei con tre volte diece.
Le prime eran pastori, al zaino io li conobbi, 355
e alla bellezza, ai visi parean tanti Giacobbi.
Seguìan con lucid'elmi, con bei purpurei fregi,
con gemmate ghirlande duci, signori, e regi,
nomi che in Babilonia udii darsi a coloro
cui cinge e fianchi e capi porpora, acciaro ed oro. 360
Succedean forme a queste più semplici e dimesse:
diversi eran gli ammanti, ma l'arie eran le stesse;
somigliò frutto a frutto, anzi pur uomo ad uomo,
come o più o meno acceso pomo somiglia a pomo.
La cima iva in tre frutti; due su l'un ramo ed uno 365
sull'altro, e la gran pianta finiva in ciascheduno.
L'unico su l'un ramo buon vecchierel parea
di giovanil, ridente, consolatrice idea,
cui di cima al bastone arido uscivan fuori
candidi, inaspettati non saprei dir quai fiori. 370
Degli altri frutti, il primo sembiante avea di donna
vergine, in rosea avvolta ed in cerulea gonna,
a cui, benché sia tanto Rachele tua gentile,
mai non speri, o Giacobbe, d'ire in beltà simile.
Ho pensato alle rose, ai gigli, ed alle stelle, 375
anzi al sol, per ritrarvi le sembianze sue belle,
ma nulla al dolce altero viso, nulla alle ciglia
pure e leggiadre, al vivo color nulla somiglia:

da vicina colomba venia di raggi un nembo,
come dal ciel vien pioggia, a fecondarle il grembo 380
onde l'ultimo frutto uscia della gran pianta;
e immacolata umile stavasi in gloria tanta.
L'ultimo frutto, o Cieli, come sia ch'io rivele?
Tanto è di lei più bello quanto ell'è di Rachele.
Forma di giovinetto, cui ventilanti i crini 385
orna lucido giro di rilampi divini,
faccia espon così pura, sì grande e sì serena
che il sol mirarla attento dal cor sgombra ogni pena;
e quando in lui rapita obblio quasi me stessa,
del tronco esce uno spirto, che in voce a me s'ap-
pressa: 390
« Eh, venite », ella dice, « Dio da ciascun s'adore,
a lui si cada avanti, ché è Nume ed è Signore,
plorisi a piè di lui, che ne creò, ne regge;
noi suo popolo siamo, e agnei siam del suo gregge ».
Curvansi a questi detti i minor frutti, e il cole 395
la luna appo le stelle, appo la luna il sole.
Appo il sol copia immensa di giovani sen venne,
cui sostenean sull'aura vaghe agli omeri penne.
L'incensavano questi; ma un gielo al sen mi corre
dal mirar che s'inchina la nembrotica torre, 400
schiacciansi le tribune quivi de' tempî sacri,
e da' gran piedestalli cadonvi i simulacri.
Ma più mi strinse il core quando a quell'aureo crine
cangiar del giovinetto vidi la luce in spine.
Lacero, ignudo e teso, ahi, non me sola afflisse, 405
ma il terren che tremonne, il sol che patì eclisse;
e mentre il bel Trafitto parea morirsi esangue,
ah, non più latte il fiume, ma corse orrido sangue.
Me scosse il dolor tanto dall'alto sogno, e tocchi
fur da' rai del mattino questi anche attonit'occhi. 410

GIACOBBE. Cosa mirabil narri! Te il ciel prescelse, o Lia,
a gran stirpe, e non merti che meno a te si dia.
Questo non è già sogno: in salme addormentate

sol cose agita l'alma già viste o immaginate;
ma né veder mai Zelfa, né immaginar valse opra, 415
oltre all'uman talento, e che vien di là di sopra.

LIA. L'esser mio mi rammento, ché alzar non mi può mai
di là da chi ubbidito sia da stuol di caprai.
Io di più nulla spero, se non morrò qual nacqui,
poiché a quel che mi piacque, per mio destin non
piacqui. 420
Vadasi al genitore, e in danno mio si preghi.

ZELFA. Pur troppo a sì gran merto nulla fia ch'egli neghi.

GIACOBBE. O ragion giusta e cruda, o dolce, infido affetto,
tu mi chiami a gran merto: tu a grazïoso aspetto.
Chi vincerà di voi nella dubbia tenzone? 425
Ah, dove guida il core, seco trae la ragione.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MANASSE, E GIACOBBE *con una face*

MANASSE. Amico, ove ne voli? Perché in tue man cotesta
fiaccola? Or sì, ch'è d'uopo dar luce alla foresta,
or, ch'è notte, e che il sole, quanto hai dal suol la fronte,
(se pur io non travedo) alto è dall'orizzonte.

GIACOBBE. Manasse, anch'è il meriggio, non che il mattin, tutt'ombra 5
a chi nube d'affanni l'alma agitata ingombra.
Cacciar vuol questo foco, o bruciar nella tana
volpe, che a' buoni infesta celasi non lontana.

MANASSE. Ma che macchini, o amico? Quegli erratici sguardi
fuor d'uso accesi e torvi mostran fuor che dentr'ardi. 10
Benché qui sia Giacobbe, sua mente è non so dove.

GIACOBBE. Altrove ho il core, altrove lo spirto, il corpo altrove.
Me cadavere vedi, volto senz'alma umano,
col cor tutto in Rachele, con lo spirto in Labano.
Ma pagherà ben caro l'ingrato il mio pensarvi. 15

MANASSE. Come, ambodue d'un sangue, conspirate ad odiarvi?

GIACOBBE. Che dee questo sangue? Dee far ch'io lo rispetti
quando fa ch'ei mi sprezzi? Pari ne sian gli effetti:
siami zio, son nipote; ma non pretenda ch'io
nipote esser già voglia a chi nega esser zio. 20
Dovria saper costui che questo braccio è quello
che fin nel sen materno lottò con un fratello;

che un fratel mi persegue. Quand'hassi ad esser empî
n'ho già la strada aperta ne' domestici esempî.

MANASSE. Ma infin pur che risolvi? Chiedi compagno all'opre? 25

GIACOBBE. Io sol basto a me stesso. Là dentro invan si copre
chiuso l'astuto vecchio: là dentro arder lo voglio;
o ch'egli esca, ed abbassi al mio voler l'orgoglio;
or vedrà che li vaglia de' suoi caprai lo stuolo,
e quanto in sua difesa bastin contro me solo. 30

MANASSE. Entro nelle tue cure, e ben conosco il torto
ch'ei ti prepara invece del promesso conforto.
Nulla, né di sue greggie né di sue mense ho d'uopo;
poscia a fida amicizia ogni altra cosa è dopo.
Tu a me spesso difesa fosti contro le belve, 35
e me contro Labano per te vedran le selve.
Tu lo sprezza; è lo sprezzo pena all'anime basse:
lo sgridarlo in tuo nome cura sia di Manasse.
Io con lo stesso volto, con che ti parlo, a lui
porterò baldanzoso i rimproveri tui; 40
così lingua tranquilla da passïon non mossa,
minacciando con pace, più d'atterrire ha possa,
mentre speme non lascia al minacciato obbietto,
che intiepidito il foco ne svanisca l'effetto:
e talor la minaccia, che a tempo scoppia, il bene 45
che verrïa da un delitto, senza delitto ottiene.
Tu serba alto silenzio; ché il tacer dell'offeso,
assai più che lo sfogo, dall'offensore è appreso:
e ove si sa che queto non è core oltraggiato,
fa un volto indifferente temer più d'un irato. 50

GIACOBBE. Digli che vo' Rachele; che vuol Giacob, non prega:
gli trarrò lei dal seno, o il cor, s'ei me la nega.
Né difender potrallo o da morte o da infamia,
con quanti ha dèi Babelle, tutta Mesopotamia.

MANASSE. Questo, e peggio, udrà forse: ma butta al suol le faci, 55
e se in Laban t'avvieni, fingi quïete, e taci.

GIACOBBE. Duro ubbidirti, amico: quel che non fei per Lia,
far dovrò per Manasse?

MANASSE. Per l'amicizia mia.

GIACOBBE. Ma, se l'incontro, il capo gli chinerò?

MANASSE. Se tanto
di te non ti prometti, volgiti in altro canto. 60
V'ha sentieri, antri e boschi; o ti nascondi, o scansa
la sua vicina fronte; l'animo intanto ammansa.
E poiché siamo a vista delle capanne, ond'esso
uscir deve, ed un tiro le siam di pietra appresso,
con più tranquillo spirto siedi, e narrami cosa 65
da me sin or non chiesta, e sin ora a me ascosa.
Da che m'han queste selve, te vidi amato amante,
della tua pastorella pender dal bel sembiante.
Or mi di' (se a mia fede lice sperarlo) i modi,
che fra due cor sì eguali cominciarono i nodi. 70
Nodi tessuti in Cielo portan seco i destini
di bei principî a cui rispondano bei fini.
Tu, qual lago agitato, che mentre ha l'acque in moto
lascia de' pastorelli suo fondo ai guardi ignoto,
ma poiché alfin senz'onda l'acqua riposa in pace, 75
e in sé raddoppia il cielo a cui specchio si face,
scopre a chi lo vagheggia le interne maraviglie
de' guizzanti suoi pesci, delle natie conchiglie,
scopri con un racconto lieto, e non men giocondo
a chi 'l fa che a chi l'ode, del cor sereno il fondo. 80

GIACOBBE. Tai principî, o Manasse, sortir gli affetti miei,
ché s'egual fin sperassi, altro non chiederei.
Né temer che ad amico neghi un racconto ameno,
a cui sempre ho veduto farsi il ciel più sereno,
farsi il suol più fiorito, più verdeggiante il bosco, 85
ed accòr più soavi l'aure sotto il bel fosco:
e mentre nella dolce memoria di quel giorno
col pensier condensato in se medesmo io torno,
colma sol del suo amore quest'anima delira,
è insensibile al duolo, alla mestizia, all'ira. 90

Isac, me benedetto dal letticiuol, dicea:
« Vanne a cercarti, o figlio, sposa non Cananea ».
Ubbidïente, io muovo là dove in mio viaggio
a me la fronte il sole feria col primo raggio:
vidi l'Eufrate, e l'alte babiloniche mura, 95
e questa terra, in cui più vaga è la natura.
Qui pien io d'un talento di beltà pellegrina,
che tutte in sé chiudesse quelle di Palestina,
già togliea gli occhi all'una, già l'aria all'altra, il labro
a questa, e poscia a quella il color di cinabro; 100
a chi l'abil profilo, a chi la vita snella,
a chi 'l collo, a chi 'l petto, e faceane una bella.
Oh se pari compagna mi desse il Ciel, felice
allor fòra il mio laccio (mio pensier fra sé dice);
quand'ecco una leggiadra vergine uscir repente, 105
non so ben se dal bosco, o pur dalla mia mente,
tanto nel dolce viso, nell'aria alma e gentile,
nell'alt'agile vita parve all'idea simìle.
Quai restasser miei lumi davanti ai lumi suoi
meglio, ch'io non so dirlo, tu immaginarlo puoi. 110
Seppi come cugina m'era la bella, e come
nomata era Rachele: si può aver più bel nome?
Tutto m'accese quanto vidi e udii di Rachele:
ardon più quegli amori ch'escon da parentele.
Onde rapito incontro vien che a que' labbri io vada 115
co' labbri miei, ma questi si pentîr per la strada,
e declinâr la bocca sfogando in sulla gota,
che in arrossir scoperse beltà dianzi a me ignota.

MANASSE. Giovine fortunato, che negli amor tuoi casti,
dove terminan gli altri, quivi tu cominciasti. 120
Quivi è l'ultima speme d'altri cortesi amanti
a cui d'amor principio furon sospiri e pianti.
Or puoi ben lagrimare, ché questo pianger ora
compensano a bastanza le dolcezze d'allora.

GIACOBBE. Le dolcezze d'allora? Nulla sentii nel farlo 125
dolcezza, abbenché tanta ne senta or che ne parlo.

Dal rossor della guancia vergine, ancor non tocca,
uscir cert'aura pura sembrò vèr la mia bocca,
in cui svanì leggero e sensibile appena
lo scoppio, a che amor diede ma onor tolse ogni lena. 130
Forse fu quello spirto che nel felice incontro
tenero e verginello al mio si sporse incontro.
So ben che non libai quel volto, e mi rimembra
che allor parea quest'alma fuori delle sue membra,
e quand'io mi riscossi, sentii quasi un odore 135
serpermi di quell'aura giù per le labbra al core,
che v'infuse soave quel non so che di puro,
mercé di cui, tal atto più non curai né curo.
Sanlo i rezzi romiti della foresta opposta,
s'ebbi alla faccia bella spesso la faccia accosta, 140
né mi cadde in pensiero da quei labbri aver nulla,
fuor che i primi sospiri del cor d'una fanciulla:
poiché i primi sospiri tal dolcezza hanno e danno,
che i secondi e i seguenti non recano e non hanno.

MANASSE. Veggio aprir la capanna; n'esce Laban. Va', parti. 145

GIACOBBE. De' miei discorsi, o amico, il dolce hai da scordarti,
l'aspro sol ti rammenta: non parto, o tu minaccia.

MANASSE. Co' rimproveri tuoi vado a tonargli in faccia.

SCENA SECONDA

LABANO, MANASSE

LABANO. Scorto ho l'intollerante con te parlar: quel folle,
che pretende? Ho veduto come la testa ei crolle. 150
Ma, se altri vuol dar legge, la dia dove egli nacque,
o, se qui viver vuole, l'abbia quale a me piacque.

MANASSE. Tu t'inganni, o Labano, quel suo crollar di testa
fu negar d'aver alma vèr te men che modesta.
Piange sì, non si sdegna, qual fido can, se il batti, 155
vien che suoi velli arricci, che ringhi e che s'appiatti,

ma se de' colpi ancora zoppo e dolente il chiami,
ti careggia, ti lambe, ti fa stupir che t'ami;
mai non vidi un amante sotto destin simìle,
né in cagion di tant'ira cor più di quello umìle. 160

LABANO. Ma pur fama è che parli del suocero con sprezzo,
che minacciare ardisca chi a temer non è avezzo.
Vuol costui trar suoi giorni fra una perpetua notte
nella superba avvinto fabbrica di Nembrotte.

MANASSE. Eh, Laban, se l'udissi, ch'ei ti faria pentire 165
(sì l'alme a pietà move) del suo crudel martire.
Quanto più lo tormenti, vie più t'onora e t'ama.
e s'altro a te risuona, è bugiarda la fama.
«Vanne», ei testé mi disse, «a piè del buon Labano,
stringigli le ginocchia, baciagli quella mano, 170
quella man che alla mia diè per Rachel la fede,
e fu l'unico pegno dell'or chiesta mercede:
se non puoi del mio pianto gli occhi adornarti, almeno
questi sospiri imita che m'escono dal seno.
e di': perché negare a' voti, a' sudor sparsi 175
l'unir due cori eguali, nati sol per amarsi?
Tòrli uno all'altro è pure tòrre ad ambi la vita:
perché non li soccorri, quando è in tua man l'aita?
Io non chiamo a vendetta quel Ciel ch'è vilipeso
ne' violati giuri, né so abborrire offeso; 180
voglio amar chi m'offende, negasse anche a' miei preghi
la promessa Rachele; ma deh non me la neghi».
Laban, se tu non piangi, s'or da te non impetra
quel ch'è già suo Giacobbe, hai per core una pietra.

LABANO. Ma Lia fu da Giacobbe sposa, e notturna accolta, 185
e se Zelfa altro narra, l'ho per mendace, o stolta.
Ma quand'anche altro fosse da quel che appar, l'onore
sta in ciò che appar; né Lia più troverà pastore.
Più di Giacob mi move il decor della figlia,
e più di questo ancora l'amor di mia famiglia. 190
Ah che se il ciel le piogge meglio non mesce a secchi

mal sorgeran le messi, né il pasco avrà che stecchi,
e negherà l'armento, cui nega il colle aprico
l'erbe, a me i latti e i parti, perch'eccomi mendico.
Perciò di Lia men bella sgravomi col nipote; 195
ché l'altra agevolmente per altri a sé fia dote.
Soffra anch'ei le sventure che soffro io dalle stelle:
a mie greggie in tre lune perîr sei pecorelle.

MANASSE. Spesso è reo de' suoi mali chi le stagion ne accusa,
né largo ha il Ciel ne' doni chi contro lui gli abusa: 200
ma a ragion veramente contro del Ciel tu latri,
povero che le terre svolgi con cento aratri,
e te sei pecorelle misero fan cui venti
greggie riedono a sera con altrettanti armenti.

LABANO. Ma tu non sai qual frutto dar pon pecore sei 205
se due fïate l'anno figlino queste agnei:
e se per un secreto, che a me non fia che caschi
da' labbri mai, dian fuori più femmine che maschi:
oltre il vello e gli agnelli, e il latte accolto in giro,
e i monton quadricorni, ch'indi allevati usciro, 210
pecorelle in sei anni cento e più fia ch'uom veggia;
ecco le sei già spente cresciute in una greggia
su cui viver potrebbe esso, la sposa, e il cane,
un pastorel, con l'oro di latti, parti e lane;
io, di quest'util privo, vo' alleggerir me stesso 215
d'una figlia, e che l'altra mi guidi altr'uomo appresso,
che abbia lei per mercede; sì un servo a me sparagno,
e a una perdita oppongo un triplice guadagno:
ho una figlia di meno, l'altra non doto, e cresce
a me l'opra non compra, che, se si compra, incresce. 220

MANASSE. Facile è per Rachele core trovar che serva;
ma chi creda a Labano che sì le fedi osserva?

LABANO. No, di fé mai Labano non manca, o di ragione,
quando a ragione, a fede l'utile non s'oppone:
sol si dee ciò che giova: giova or, che sgombra ho
Lia, 225
che Rachel senza dote sposa a chi serva io dia.

Or ne darei la fede a tal che prode oprasse,
se non pari a Giacobbe, pari almeno a Manasse.

MANASSE. (*fra sé*) Ah, me bear potria la pastorella, il sento,
ma in me sin or sepolto fu, e stiavi, il mio tormento; 230
né men sappiano l'aure quel che sa il mio cor solo.

LABANO. Fra te borbotti, e nulla rispondi, e guardi al suolo?

MANASSE. Replico che le spose giurate altrui non lice
a quel rapir cui nate sono a render felice.
Ma il tuo nome a Giacobbe che replicar degg'io? 235

LABANO. Che pria vedrassi al fonte salir tornando il rio,
pria sciugherà la pioggia, bagnerà il sol, che mai
altra da quella impetri figlia ch'io gli donai.
Ch'ei la serbi, ch'ei taccia; o incontrerà disastri,
e incalliran sue spalle sotto a cento vincastri. 240

MANASSE. Tanto contro un nipote rigor?

LABANO. Ma tanto orgoglio
contro d'un zio? Va', digli che quel che volli, io voglio
e il vorrò sempre. Oh possa questo inquïeto audace,
che altrui posa non lascia, non conoscer mai pace,
e pel maggior de' mali, che rendono infelici, 245
senza greggia, senz'oro conduca i dì mendici!

MANASSE. Tempra, sin che a te riedo, né scopri a lui tuo sdegno,
che di quant'ira accogli quel buon cor non è degno:
né si infausti presagi lo Cielo in lui maturi,
che in esso anche tua figlia feririan quegli augurî. 250

SCENA TERZA

LIA, LABANO, ZELFA

LIA. Padre, sì dolce nome vagliami a grazia: in pianti,
ecco, vedi una figlia a te prostrarsi avanti,
figlia, che un tempo amasti, e che tant'ami ancora
che per darle uno sposo, vuoi fin tòrlo alla suora.

Godo ben che l'amore di chi ti piange al piede 255
possa in te, ma non tanto che tu manchi di fede.
Sia di me, di mia sorte quel che negli altri è scritto,
ma non vo' di mie nozze l'obbligo ad un delitto.
Amo (e sia d'una figlia senza rossor lo sfogo,
che tu pensi soggetta dell'altre spose al giogo). 260
Amo (e chi non amarlo puote?) il bel Palestino,
ma, se il vuol d'altra il fato, perché opporci al destino?
Alfin, se quel suo core a me non vien, s'appressa;
e se non è mio sposo, l'è d'un'altra me stessa.
Mio contento contenti fia vedergli amboduo; 265
gliel cederei, se mio, come gliel torrò suo?
Padre, seconda i voti di vergine, che vedi,
se non sorge esaudita, non partir da' tuoi piedi.

LABANO. Come? In mezzo alla figlia, al genero, a Manasse
fia che girar Labano quasi piuma si lasse? 270
Contro de' miei voleri sin tu, figlia, tu cozzi
ed in mio danno e tuo movi pianti e singhiozzi?
Ma tutto è van. Giacobbe pensar puote agli amori,
egli, a cui Palestina feconda è di tesori;
ma a me forza è ch'io pensi a povertà sottrarmi, 275
e a sostener vecchiezza co' dolenti risparmi.

LIA. Temi, o padre, le doti? L'ha già Rachel nel volto,
Lia l'avrà negli armenti, nel terren largo e colto;
e se non altro, almeno nell'inutil tesoro
di quei babilonesi, che serbi, idoli d'oro. 280
Puoi spezzarli, o Labano, cotesti dei, che chiamo
a torto dei, se Dio è il solo Dio d'Abramo.

LABANO. Povero Dio, compiango sua deïtà, mentr'ei
e senz'uomini sempre spaziasi, e senza dei,
quando noi le stagioni passiam frequenti e belle 285
in feste, in cene, in danze, pastori e pastorelle.
Ma che d'idoli d'oro tu favoleggi, ingrata?
Oro non son, per arte fingolo a chi li guata.
Empia, che il Cieloe a un tempo mia povertate insulti,
pubblica mal loquace, che ho numi d'oro occulti 290

ond'uom s'adeschi al furto: forse, ah, più d'un già sallo:
volisi, e si sotterri l'adorato metallo. (*fra sé*)

LIA. Oimè, che di sommesso fra sé susurra? Ei fugge,
e invan l'anima in fiamme, l'occhio in pianti si strugge.

SCENA QUARTA

RACHELE, BALAME, LIA, ZELFA

RACHELE. Lia, cara Lia, ti sembra da che sposa son io 295
che più allegri abbia gli occhi? Tal mi son parsa al rio,
e il mio novello stato m'insegna, io non so come,
con fogge anzi a me ignote mescere ai fior le chiome.
Questi crin lisci e neri sino a metà d'orecchia,
in cui, se da vicino mirasi, vi si specchia, 300
vien che il vicino fonte a lasciar mi consiglie,
con questo solo intorno circolo di giunchiglie.
Ma perché tu sì mesta? Cor mio, Rachele abbraccia;
tosto ancor tu fia sposa; ma, oh Dio, che lente braccia.
Più non m'ami, o sorella? 305

LIA. T'amo più che non pensi.
Deh, il Ciel tanta innocenza con più favor compensi.
Se non s'oppone un padre a' tuoi contenti, o bella,
non temer che s'opponga l'amor di tua sorella.

RACHELE. Il padre? Eh, che lasciommi testé con un sorriso,
onde a me tutto amore il cor gli vidi in viso. 310
Del genitor non temo; tu a me sia pur fedele.

LIA. A Rachel sarà Lia qual Rachele a Rachele.

RACHELE. Or sì, cara, te' un bacio; ma per me non si crede
al solo dir, se l'opre non dan segno di fede.
Lieta son di mie nozze, ma perché in ciò noiosi 315
con l'amate lor spose giacer soglion gli sposi,
tu con la madre un tempo usa a dormir, consola
me, che ne' giorni estivi tant'amo il dormir sola:

e qual la scorsa notte soffristi, oimè, la noia
del giacer con Giacobbe, soffrila ancor, mia gioia. 520

BALAME. Ah Ah! Che il cor mi scoppia dal riso.

ZELFA. Uh uh!

RACHELE. Si ride?
Da due serve una sposa d'un Giacob si deride?
Audaci, io ben sarovvi ... Che sì, che sì? Arroganti,
a me tosto, ma tosto, toglietevi davanti.

SCENA QUINTA

RACHELE, LIA

RACHELE. Ira contro le folli giusta mi prese; or sento, 325
che a conservar mal atta fiele in cor, me ne pento.
Ma ho piacer se la coppia cacciâr le mie parole,
ché senz'altri che ascolti, qui rimaste siam sole,
per dirti che in me provo da pochi soli un tale
moto soave interno cui mai non ebbi eguale. 330
Questo inchina il mio spirto a goder che le piante
crescan scritte il mio nome per man di sposo amante,
a nominarmi io stessa dove rimandi tronche
le proferite voci l'ecco dalle spelonche,
immaginando allora ch'entro di lor s'asconda 335
Giacobbe e ch'ei, non l'ecco, sia quel che mi risponda:
infin lo vedo, e visto, lui di veder desio;
riveduto, il rivedo, né sazia ancor son io:
sazianmi e fiori e fonti, e quanto ha il suol di bello
e lo ciel, ma non mai questo mio pastorello, 340
ché quanto più lo miro, più a lui mirar m'invoglia,
e impossibil mi sembra di mai più cangiar voglia.
V'ha peggio ancor, sorella. Guardati attorno: il miri?
Tu no, ma per mirarlo basta che gli occhi io giri:
io di quel bosco all'ombra lo scorgo; io con la fronte 345
di pastorella in guisa pender sopra quel fonte.

Eccolo là, che siede a canto a quel capraro;
sorella, eccoci il sole, ma v'è Giacobbe al paro.
Che più? Chiudami io gli occhi, miracolo a me novo,
fuor di me più nol veggio ma dentro a me mel
trovo: 350
onde ciò Lia?

LIA. Da quello che alligna in gentil core,
di rïamanti amati felicissimo amore.

RACHELE. D'amor? Tu scherzi, o pure ciò che amor sia non sai.
Lia giuralo; e che no, che non lo giurerai?

LIA. Che giuri io che tu senti quel che tu senti? Opposto 355
se a te fia che nol senti, giuralo tu più tosto;
ma a più degne cagioni serbansi i giuri, e stolta
lingua, che invan Dio noma, con odio in Ciel s'ascolta.

RACHELE. Ma quando giuro, io giuro per gl'innocenti amori
di mia greggia, del nostro can fido, e de' miei fiori, 360
o del mio favorito fonte, ove il crin m'arriccio:
ma, Dio solo adorando, tutta mi raccapriccio.
Solo amor non è questo: sett'anni son che l'amo
Giacobbe, e pur mai nulla bramai di quel ch'or bramo.
Con lui sedeami ai paschi, o sola o accompagnata: 365
la sua vista egualmente agli occhi miei fu grata.
Si parlava d'armenti, delle stagion, ma i detti
allor m'eran più cari quand'erano d'affetti.
Lunge a lui m'occupava fior ch'orni, o vel che addobbe,
ozio, lavor, passeggio, tutto fuor che Giacobbe. 370
E pure io sin l'amai più di mie tortorelle;
come potea più amarsi, se l'amai più di quelle?
Così sciocca non sono che amar non sappia, e sollo;
ma d'altra sorta è il giogo ch'ora ho soave al collo.
Che so ben io ... se osassi a te dir ch'io ne senta ... 375

LIA. Una sorella all'altra fidarlo, e che paventa?
Tu sin or non amasti, germana, amar credesti,
ed ora ami e nol credi: segni d'amor son questi;
ma non son tutti i segni d'amor, chiedilo a Lia:
vuolsi a compierli ancora tormento e gelosia. 380

RACHELE. Non tormento; anzi allora che il capo duolmi e lassa
mi trovo, oh, se l'incontro, come ogni mal sen passa!
mi ristora un suo sguardo, e se vo allora allora
a rispecchiarmi al rivo, più mi vi piaccio ancora.
Gelosia non conosco, né so di tante angosce. 385

LIA. O fortunato un core sinché non la conosce.

RACHELE. Questo è un amor, ma amore altro da quel di prima,
egli è amor maritale dolce a chi ben l'estima,
e che fa gravi i grembi delle fanciulle, e pieno
per lui di vicin germe, suora, mi trovo il seno. 390

LIA. Che? Tu avanti le nozze gravida ohimè?

RACHELE. No, ascolta,
che tu non sai, e impara che Rachel non è stolta.
Un dì la genitrice chiesta da me del come
dalle gravide madri si deponean lor some,
e per quai vie, con quali a me non cognit'arti 395
nelle viscere nostre si creassero i parti,
arrossò prima, e quindi miratasi all'intorno
se alcun n'udia, dicendo, ch'esser ciò udito è scorno:
« È l'amor maritale », soggiunge, « il qual fra i lembi
serpeci delle gonne a fecondarci i grembi, 400
e parti escono allora che quei la nona appella
luna all'aure vitali fra la mamma e l'ascella ».
E aggiungea: « Tale, o figlia, richiesta a te si vieti
far mai più: deon tacersi delle donne i secreti ».
Già d'amor maritale colma son io; la gonna 405
(se non mentì la madre) già penetrò; son donna.
Di bel parto feconda penso a lui nome imporre,
s'è bambina Rebecca, ma s'è bambin Nachorre.

LIA. O degna al cui candore sian più secondi i Fati!
Dall'amor maritale non sempr'escono i nati. 410
Spose sterili miri, cui vien che indarno inviti
alla sperata prole questo amor di mariti;
perciò forse, bench'ami, grave non sei, germana.
Vivi pur da mestizia, da gelosie lontana,
ma se l'onor t'è caro e di saggia e di sposa, 415

mai più, né altrui né a Lia né a te dir simil cosa.

RACHELE. Sin or tacqui, e se adesso lo paleso a te sola,
so che sì saggia sei da non ne far parola:
qual l'ebb'io dalla madre da me l'arcano accetta;
tel fidai per mostrarti ch'io non son semplicetta. 420
Vo' cercar del mio sposo. M'insegneranno il dove
l'aura, che più soave d'intorno a lui si move,
i fior, che più ridenti fansi presso al bel piede:
là di sua vicinanza quel bel verde è a me fede,
e poi mel dice il core che quivi egli passeggia. 425

LIA. Vanne, ché per te vado custode alla tua greggia.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GIACOBBE, MANASSE

GIACOBBE. E ben, Manasse, il vecchio vuol coi tugurî accesi
diletar da' lor muri gli occhi babilonesi?

MANASSE. Lo sgridai l'umil vecchio, e me ne pento, o amico;
poiché nol meritava quel buon suocero antico:
placido udiami, e quasi che riconobbi in esso 5
vèr te maggior pietade che non hai di te stesso.
Il suo core è già mosso, ma sciolto oprar nol lascia,
una, se all'età miri, fatale ai padri ambascia;
ed è un timor, ch'è fisso tenacemente in quelli,
d'accostarsi alla tomba poveri vecchierelli. 10
Il risparmio d'un servo, che in te gli cessa, apprende;
né da Lia, se gli resta, chi per lei serva attende;
ove a te Lia sposando pensa ottener con l'altra
servo non mercenario l'avarizia in ciò scaltra.
Laban (tranne tal colpa, in cui tu pur cadrai 15
se ai crini suoi, che il Cielo t'imbianchi, arriverai)
merta ogni onor; ma forse che invan c'empie l'orecchio
di sue sostanze il grido, e a ragion teme il vecchio.
Tal, che ostenta ricchezze, vien che la fama inganni;
e niun sia, come i padri, l'intimo de' lor danni. 20

GIACOBBE. Godo ben che Labano tenero m'ami, e spiace
a me che van timore turbi al suo cor la pace.
Nessun di sue sostanze secreto a me s'asconde:

so quanto a lui la terra, quanto l'ovil risponde.
So che a lui Babilonia sempr'oro in arca accresce; 25
v'entrano ognor peculî, né il centesimo n'esce.
Pur giusto sia ch'ei tema; di me che temer puote?
A me sia (s'ei lo vuole) sposa Rachele e dote.

MANASSE. Ma come a Lia la saggia, a Lia la generosa,
con ingiuria a virtute, negar d'esser tua sposa; 30
e negarlo or che il grido sparso n'ha Carra?

GIACOBBE. Anch'ella
contro Labano è meco unita alla sorella.

MANASSE. Sì, ma s'ella modesta, magnanima e gentile
a te altrui preferisce, non le sarai simile?
Spirto avrà una donzella da vincere il suo core, 35
e quel vil di Giacobbe vinto fia dal suo amore?
Tu le piaci, e ti fugge: tu che farai?

GIACOBBE. Da forte
n'andrò contro i lioni, non fuggirò da morte;
ma in questo, io non so dirti se timido o fedele,
fuggirò ogni fanciulla quando non sia Rachele. 40

MANASSE. Orsù, salvo il decoro di Lia, salva la fede
per te data a Rachele, che aver déi per mercede,
a me libero lascia l'oprar quanto a me lice.

GIACOBBE. Tutto in te m'abbandono.

MANASSE. Vado a farti felice;
arra di fé comune prenditi, e da' la mano; 45
ma per poch'ore ancora scostati da Labano.

SCENA SECONDA

GIACOBBE, RACHELE, ZELFA

GIACOBBE. Ecco il puro mio giglio. Rossor par che la tinga
oltre l'usato, e a terra tien gli occhi in sé guardinga.
Seco al par ragionando, perché di Lia l'ancella?
Spiisi da questi mirti s'è di noi che favella. 50

RACHELE. Adunque, o Zelfa, io stolta? Io proferire accenti
di me non degni? Ahi tremo.
ZELFA. Così fan gl'innocenti:
purità mal derisa, virtù, che par difetto,
a chi poco entro intende, contiene ogni suo detto.
Quindi Lia mi concede ch'io scopra al giovin core 55
(quanto ad onestà lice) quel che nomar fu errore:
onde tu, fatta accorta mercé d'un fido avviso,
più de' carrii pastori non sia favola e riso.
Fanciulla a giovinetto senza rossor parola
non mova e non favelli mai seco a solo a sola. 60
GIACOBBE. Lasso, me nulla intendo, e turbasi il mio bene.
RACHELE. Sola parlando a solo piacer più me ne viene.
ZELFA. Ecco simplicitate: sempre il piacer non lice,
e vergine in ciò godi che a vergine disdice.
RACHELE. Ma questo a Lia si dica, che verginella ancora 65
d'un Giacob non è sposa, d'un Isac non è nuora.
Ma non a me, ché ad essa tai titoli abbandono:
lieta d'esser consorte, più vergine non sono.
ZELFA. Per lo Dio di Giacobbe, e per quei di Labano,
tu ognor semplicetta m'odi esclamarti invano. 70
Giuro per questi Numi, che tu mal parli, e sposa
che ancor non sei, ma sei vergine al più amorosa.
Fuggi, o saggia, i pastori, poco favella, e molto
più del labbro in fanciulla parli l'onor del volto.
RACHELE. Vergin io? Ma se a nozze sedei, chi poi fia donna, 75
quand'io vergine sono senza verginea gonna?
Spose in ciò sol diverse siam dalle verginelle,
ch'ove noi colorata, candida vesta han quelle,
noi rechiam cerchio d'oro, e al fianco abbiam marito,
ov'esse al fianco han solo l'amante, e ignudo il dito. 80
ZELFA. E tu vanne, e tu parla, e tu sia riso a Carra:
da quel vedrai se Zelfa è che follie ti narra.
RACHELE. Ah sento ardermi il volto per quanti in dir commisi
involontarî errori cagion degli altrui risi.

Sfuggirò sin lo sposo: buon per me che a lui detta 85
non ho, nata sull'alba, certa mia canzonetta:
forse a quest'ora incisa l'avrebbe in quel cipresso,
e di soppiatto ad altra rileggendola spesso,
n'avrian forse imparate le strofe, ed ambedue
me le verrian sugli occhi a cantar come sue. 90
Cure voi pastorali di queste umili ville
sole empietemi l'alma men dolci e più tranquille;
fiori, fontane, augelli, candidi e bei piaceri
de' miei dì giovenili, occupateli interi,
né pensar mi si lassi per questi paschi ombrosi 95
che vi sian pastorelle ch'abbiano amanti e sposi.

GIACOBBE. Da quel vergine core proviamci a trar sospiri.
Giacobbe, anima mia, tuo sposo a' piè ti miri.

RACHELE. Ahi, ahi.

ZELFA. Perché m'abbracci?

GIACOBBE. Ma Dio qual grido è quello?
Da' mirti uscir non vedi biscia, ma pastorello. 100
Tu sai che per te moro, che per te vivo; unita
è al tuo rigor mia morte, all'amor tuo mia vita.
Di' pur, bocca di rose, vuoi tu soffrir ch'esangue
mora svenato in pianto chi t'ama ed è tuo sangue?
O più tosto, or che il Cielo me tuo, te mia ci volle, 105
vuoi che ad essere impari quel coricciuol più molle?
Sì ben voglilo, o cara, né il vano zel t'allette
d'irritrosire all'uso di tai selvatichette.
Tu non sai, core puro, che sia l'amar, nol sai.
Provalo un sol momento, provalo, e poi vedrai. 110
Qual tenera colomba, cui solo calse e cale
de' grani, ah se lo prova, mai più non lascia il sale,
tai gli asciutti piaceri di fior, di rii, di piagge
ben lascerai per questo, sol, ma sol, che l'assagge.
Ma a chi parlo, ad un'aura che sorda non m'ascolta, 115
e qui appena io le piango, che in altra parte è volta?
Qua ti seguo e là riedi? Ma dove sei Rachele?
Non son più il tuo Giacobbe? Non sei la mia fedele?

RACHELE. Zelfa, aita.
GIACOBBE. A chi aita?
RACHELE. Zelfa, fuggiam.
ZELFA. Che temi
semplice? O troppo ardire, o timor troppo:
estremi! 120

SCENA TERZA

GIACOBBE *solo*

GIACOBBE. Vedi, se spesseggiando ne' corti passi, i fiori
preme, non piega, e il fianco leggiadra agita in fuori.
Molto va, ma non molto suo gir la scosta, eguale
a farfalla, che tutta volo, colori ed ale
inquïeta le alterna, né mai la vede il ciglio 125
vinta aver la brev'aria che va da giglio a giglio.
Non temer, pastorella, serba l'agil soccorso
di snelli piè fugaci contro cignale od orso,
non contro il tuo pastore, che non sa trovar cosa
in sé per cui tu fugga timida d'amorosa. 130
Godasi a mirar sciolto per l'aure il crin vagante
lunge scherzar sin dove mirar puote un amante.
Ah faggi traditori fra voi mi si dilegua:
si raggiunga, s'assidi; se fugge poi, si segua.

SCENA QUARTA

LABANO *solo, con marra*

LABANO. Dei, che scolpiti in oro gli umani voti ambite, 135
l'oro a me per voi sacro sepolti or custodite.
Contro gli astuti furti non ho tempio assai forte,
benché di grosse mura con doppie e ferree porte.

Altri ne imposi all'are finti d'oro, onde pensi
dare al caro metallo Carra delusa incensi; 140
Ma il mio cor là sepolto dove voi siete, o numi,
veri aurei numi, a voi sospir dia per profumi.
La figlia, ah sin la figlia, per voi turbò mia pace
col pensar ch'oro siete: la femmina è loquace;
e i cofani di ferro in periglio ognor furo 145
di ladre mani; il sito più esposto è il più sicuro;
poiché mai nell'esposto non si pensa a mistero,
e quel sito è più forte ch'è più lunge al pensiero.
De' soveri alla serra, dove non ha fil d'erba
sotto l'arsiccia sabbia con voi Laban si serba; 150
là che pascer non hanno le greggie, e niun pastore
ombre ha da sceglier ivi, sia amante o sia cantore.
E la ognor sgretolata sabbia potei rivolvere
senza lasciar gl'indizî della smossa sua polvere:
sovra la cupa cava sì piana e ben s'adatta, 155
che sembra esser qual prima da mani d'uomo intatta;
né v'ha, dèi preziosi, conscio dell'opra in Carra,
che voi, gli alberi, il loco, Labano, e questa marra.

SCENA QUINTA

LABANO, LIA, BALAME

LABANO. Me infelice! La figlia? Dove la marra ascondo?
ahimè s'indica il ferro ... tu qui che vuoi? 160

LIA. Qual pondo
insolito t'aggrava? Incalliscan le mani
con le ruvide marre gli agricoltor villani
e te riserba, o padre, a dar légge ai pastori.

LABANO. Forz'è che a ciò s'avvezzi chi d'agi abbonda e d'ori.
Per quando il nudrir servi vieterà povertate, 165
studio come a dur'opre piegar la vecchia etate.
Ma tu, perché d'ascoso (che te sott'occhio io vidi

osservarmi, ascoltarmi) dietro a Laban ti guidi?

LIA. Né ascosi me, né ascondo, né ho cagion d'irmi ascosta,
né d'osservar tuoi passi, o vicina o discosta. 170
Tuo rimirar sott'occhio t'ingannò, padre, e tolta
hai per la figlia un'aura, o un'idea questa volta.
Ben da' soveri giuso te calar, s'io non erro,
vidi, e fra l'alta polve lucere quel tuo ferro;
ond'io dietro la traccia delle attente mie ciglia 175
incontro al genitore volsimi ancella e figlia.

LABANO. Ma ve' come t'inganni. De' soveri alla serra
non s'adoprano marre, provai più facil terra:
ma in sito oh pur distante da quel che nomi, e poi
qua venni, e lontananza ingannò gli occhi tuoi: 180
non ha forse altri Carra curvo qual io, canuto,
e che de' suoi lavori rechi un ferro in aiuto?
Ma che vuoi? Dillo, e parti.

LIA. Padre, vengo a dir cosa
che a te forse util esce, né sarà quinci odiosa.
Stamane io, pria che i galli sveglin canori, al Cielo 185
sciolti i freschi miei voti, cingea la gonna e il velo,
e, nel fonte sciaquate le braccia e il viso asperso,
vidi la candid'alba rallegrar l'universo.
Scoss'io de' sonnolenti caprai gli occhi ancor gravi
a introdur negli ovili le prime aure soavi, 190
e nell'umida aurora empiei fiscelle e coppe
di latte, o congelato o qual vien dalle poppe:
poi le greggie belanti col primo raggio appena
del sol girsene ai pasci mirò la piaggia amena;
io stessa col vincastro corsi, e le disunite 195
rispinsi al proprio stuolo sull'alt'erbe fiorite,
e guastar coll'errante morso vietai quell'erbe
che odorifere intatte vien ch'a nuov'alba io serbe:
dai paschi alle toccate dal sol non gelid'acque,
ma tiepide né meno, le mandre addur mi piacque. 200
Non vi fu pecorella vista venir digiuna,
che abbeverar le scorsi pasciute ad una ad una.

Ed or ch'alto è il bel raggio nel più spirante e fosco
rezzo in guardia ai pastori stese le accoglie il bosco.
Io poi che fo? Deposta la pastoral mia canna, 205
orno, dispongo, assetto ciò ch'entro ha la capanna,
e di candidi lini, di quanti fior dispensa
il giardin favorito volli abbellir tua mensa:
per me nel gelid'antro t'aspetta il vin che libi,
e t'attendon più cari perché non compri i cibi. 210
Ma girar sovra i fusi pria che in ciel torni stella
voglio un'intera in stame schiena di pecorella.
E pur, benché non usa alle fatiche, io serbo
dopo e avanti tant'opre, gioia, coraggio e nerbo.

LABANO. Figlia, amabil sostegno de' tremuli miei anni, 215
più a me sei di tre servi.

LIA. Tal sarò per sett'anni;
anzi il sarò per quanto l'opra mia non ti spiaccia
pur ch'abbia il bel Giacobbe Rachele infra le braccia.
Sarotti altro Giacobbe. 220

LABANO. Va' alla conocchia e al fuso.

SCENA SESTA

LIA, BALAME

BALAME. Sapesse almen Giacobbe quanto a tuo danno imprendi,
se a te caro l'involi e alla sua cara il rendi.
Né la semplice suora pur lo conosce, e sallo,
ond'è l'esserti ingrata semplicità, non fallo.

LIA. Semplice è ben Rachele; ma da scemo intelletto 225
suo candor non deriva, ché allor saria difetto.
Nasce in lei l'innocenza da puro cor, che in altro
sia virtù, industria sia, pur che non colpa, è scaltro.
Chi lei meglio espone dov'astro in ciel soggiorni?
Chi presagir sa meglio foschi o sereni i giorni? 230
Chi di lei meglio schiva l'erba che nuocer suole,

e chi meglio alle greggie l'ombre comparte e il sole?
Chi meglio ove de' lupi l'insidia asconder puossi
dispon le guardie, e il fiuto dei latranti molossi?
Qual fanciulla ha in giardino fior che de' suoi fian
primi? 235
Per lei ridono ad onta delle stagion, de' climi:
vede un lavoro appena l'occhio, che n'è maestra
quell'ingegnosa, addatta, leggiadra, agile destra.
Parlale pur di quanto a umana vita importa,
pur che d'amor non sia, cerchi invan la più accorta; 240
e il non intender essa dell'età sua gli accenti,
che certo entro sentirsi fan anche agl'innocenti,
mostra che il non mai guasto bell'abito di pura
fa ch'alma abbia, e nol sappia, la virtù per natura.
Doti a limpido spirto, dimestiche e native 245
splendono a chi le mira, non a chi fra lor vive;
e chi buono co' buoni sempre conversa è buono:
sempre intorno a Rachele vergini furo e sono.
Trovò sino un amante, che non poteale al core
(core anch'ei d'agnellino) recar se non candore. 250
Oh d'ogni uman sapere più amabile a' mortali
col possesso de' beni l'ignoranza de' mali!

BALAME. Te già questa ignoranza non fa innocente, e sei.

LIA. Sa il mal chi in Babilonia vide idolatri e dei.
Là s'imparano i vizî da chi si fugge ancora 255
perch'ivi entro lascivia, fasto, livor s'adora.
Alma, che volontaria accostisi a Babelle,
vede e calca le vie che opongonsi alle stelle;
ma chi all'empia cittade contro voler s'accosta
strada colà non batte alle virtudi opposta: 260
sì allor grazia celeste vieta anche il piede inchini
ove han sol, Babilonia, veleno i tuoi giardini.
Sì permise a quest'alma saperli oltre la scorza;
ma ciò, che saver piansi, d'abborrir mi diè forza;
e mi dà forza adesso d'abborrir quel che piace. 265
Tanto vo' dal mio core, diasi o non diasi pace;

chè legge è con noi nata, e in uman petto impressa:
alma ad altrui non faccia quel che abborre sé stessa.

BALAME. Non sa già chi ti fugge qual senno in te si chiude.

LIA. L'esser nota a sé stessa sol basti alla virtude. 270
Chiusa ne' favoriti, piace a chi lor la dona,
e il vantarla ne toglie il merto e la corona.

BALAME. O degna, a cui Labano alzando altari e fumi
faccia un Dio d'una figlia!

LIA. Non son mortali i numi.

BALAME. Pur se di Zelfa il sogno nel presagir non erra, 275
nascerà del suo sangue un mortal Nume in terra.

LIA. Spesso i sogni son sogni; né si lusinga un verme,
qual son io, che ne voglia trar sangue un Divin Germe.
Ma pur, se mai degnasse prender l'umana sorte,
e soggiacer volesse chi non soggiace a morte, 280
sol morendo l'impresa terrena e fragil veste,
sempre in lui fora eterno quel ch'egli ha di celeste.
Così unendo uomo a nume in uom del sangue mio,
com'uom saria mortale, ma immortal come Dio.
Tu a Rachele placata vattene. 285

BALAME. E tu ad arare,
per Rachel ripregando Labano, e l'aura e il mare.

SCENA SETTIMA

RACHELE *che fugge*, ZELFA, *e poi* GIACOBBE

RACHELE. Ahi che mancami il piede, la lena ed il respiro;
accoglietemi, o fiori.

ZELFA. Te pur cadente io miro.
Lepre sei, che già in bocca vedasi al cane?

RACHELE. Io sono
cerva, che corso e corso, preda alfin m'abbandono. 290
Ma ed ecco, ecco il pastore: ve', ch'agita i virgulti.

ZELFA. Dov'io sono e Giacobbe l'onor non tema insulti.

GIACOBBE. Ma, per Dio, chi si fugge? Un che, Rachele, hai spesso
sola fra' boschi accolto a sospirarti appresso,
senza che mai l'onore fra quei recessi oscuri 295
avesse onde pentirsi di commerci sì puri:
fuggi un figlio d'Isac, che, se ben guida armenti,
ha un german che precede schiere di combattenti
e che popoli regge, sdegnando aver fratello
che preferisca all'armi cure di pastorello: 300
ma perché pastorella è la beltà che adoro,
per queste umili lane sprezzo l'acciaro e l'oro.
Forse averemmo nozze, come Esaù, di dee,
ché tai sembrâr le altere nobili Cananee;
onde la sposa nostra per sue vie Palestina 305
mirasse in aurei cocchi strascinar da regina.
Ed or, che tutto obblio per amar chi m'abborre,
per fuggir da uno sposo, zeffiro si precorre?

RACHELE. Né t'odiai né t'abborro, ma diconmi che mio
sposo non sei, Giacobbe, che vergine son io: 310
che a vergine non lice uom soffrir faccia a faccia.
Lassa, fra voi confusa più non so ch'io mi faccia.

ZELFA. Dell'alme innamorate dèe verginal virtute
fuggir la vïolenza, ma non la servitute:
ne deve esser la fuga come di daino o dama. 315
Sol poco parla.

RACHELE. E poco può parlarsi a chi s'ama?
Ma che ho giammai fatt'io da dover tòrmi all'alma
sfogarsi almen con quello ch'è la sola mia calma?
L'amo è ver, ma non s'ama un fior anche, una fonte,
perché l'un fa ghirlanda, l'altro specchio alla fronte? 320
Che se più di lor amo tenero e bel pastore,
e ch'è piu amabil molto d'una fonte e d'un fiore?

GIACOBBE. Ma almen quella tua bocca d'un addio mi console:
tutto, fuor che Giacobbe, avrà le tue parole?

RACHELE. Misera me, che ad onta del rossor temo dire 325
cosa che, proferita, poi mi faccia arrossire:
ben io protesto in faccia degli uomini e del Cielo
che sol dir cose intendo degne, o Lia, del tuo zelo;

ma quai sian queste ignoro. Zelfa per me le dica.
ZELFA. Usa tu il senno, e parla. 330
RACHELE. Non mi tradire, amica.
ZELFA. Direi, che qui Giacobbe ha maniere leggiadre;
che lui sposo ameresti figlia ottener dal padre;
ma che, s'altri a te sceglie il genitor, non puoi
vergine ubbidïente voler quel ch'ora vuoi;
ch'è tuo piacer che impetri Giacob ciò che a lui piace, 335
ma da Laban l'impetri; se no, diasi ognun pace.
GIACOBBE. Aspra parli, e Rachele non è già muta, o sciocca,
ond'abbia a favellarmi d'uopo della tua bocca:
suoi gentili pensieri, rozza, né sai né pensi,
né uscir di cor servile pon suoi liberi sensi. 340
Zelfa dietro una macchia parlando a me si cele,
faran conto i concetti ch'altra ivi è da Rachele;
e tanto inferïore sei d'alma alla fanciulla
quant'ella a te sovrasta di sembiante e di culla.
RACHELE. Ella esprime, o Giacobbe, ciò che a vergine lice, 345
ma non so che mi sento nel cor, ch'ella non dice
e che non oso io dire, ma che forse direi
se per altra parlassi, che amasse, e fossi lei.
GIACOBBE. Dunque esprimilo, o cara: sta sol nelle tue mani
quel destin, da cui vinti n'andrian mille Labani, 350
ed è questo destino, che tanto or ne promette
un tuo sospir fra due tenere parolette.
RACHELE. Ohimè! Non così fiso, Giacob: quegli occhi neri
nel mirarmi m'han tolto di mente i gran pensieri!
Pien già il cor di secreti, che far volea palesi, 355
sol pieno ora si sente di que' tuoi guardi accesi,
onde tutto obbliando, indarno io lo richiamo
alla memoria, e solo ricordomi che t'amo.
GIACOBBE. Questo è quel caro accento, che a quel volto smarrito,
a quel dal sen spremuto sospir che l'ha seguito, 360
fa conoscermi, o bella, che quel tuo cor son io.
Addio. Fra pochi istanti sarem felici.
RACHELE. Addio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIACOBBE, BALAME

GIACOBBE. Balame, mi consola l'udir che il generoso
cor di Lia preferisca il nostro al suo riposo.
Amo sì bel coraggio con genio riverente
che se dal cor non parte, parte almen dalla mente.
Per Lia fo quanto posso, ma più non posso: il volto 5
della giovin Rachele tutto l'amor m'ha tolto.
Quel posseder virtuti passatele in natura,
e quel non saper solo ciò che abborre alma pura,
mi farian presagire che se da Lia s'attenda
stirpe ch'oltre l'umana sorte lassuso ascenda, 10
sperisi da Rachele germe che dal contrasto
di fuggire lusinghe con gloria esca di casto.
E poi, tu sposa un tempo, sai s'è dolce in donzelle
primo introdur malizie, innocenti e novelle,
ed a vergine inerme, sola e senza soccorso 15
insegnar senza colpa piacer senza rimorso.
Oh allor più dell'usato belle guance vermiglie,
care, imbelli ripulse sparse di meraviglie!
Oh non torvi lamenti! Oh miste entro que' visi
di fra vergini e donne, lagrimette e sorrisi! 20
Brevi tenere offese, che han tosto il suo perdono;
e leggiadre rapine, che finiscono in dono!

BALAME. Chi vizî non conosce niun merto ha di virtude;

molto, chi, conosciuti, con la virtù gli esclude.
Pura è Rachel; ma impura né meno esser sapria; 25
sapriàlo, e di Rachele pura non meno è Lia;
onde in due verginelle pari candor, nell'una
forza è di volontade, nell'altra è di fortuna.

SCENA SECONDA

MANASSE, E DETTI

MANASSE. Lascia ch'io mi riposi: ore son che invan giro
in traccia tua, Giacobbe; senti come respiro. 30
Va' mo' al bosco, indi al fiume, e va' sino a Rachele,
né men presso a lei stassi chi le fa da fedele.
GIACOBBE. Sonlo, ed esser mi vanto; e s'or la fuggo, è solo
perché temo i begli occhi turbar col proprio duolo.
Ma tu m'uccidi, o amico; non tardarmi il contento 35
di novelle, se n'hai.
MANASSE. N'ho; attendi.
GIACOBBE. Oh, sei pur lento!
MANASSE. E tu più frettoloso! Ma dove è amore è fretta.
Quant'io vorrò prometti, e avrai la tua diletta.
GIACOBBE. Pur ch'essa abbiami alfine soffrirò tutto in pace.
MANASSE. E dovessi ancor quello soffrir che più ti spiace? 40
GIACOBBE. Nulla fia che mi spiaccia con sì gran ricompensa.
MANASSE. Si pente aver promesso chi promette e non pensa.
GIACOBBE. Di ciò, che fortunato far mi dee, non mi pento.
MANASSE. Giuralo.
GIACOBBE. De' ben nati la fede è il giuramento.
MANASSE. Laban lento mi segue, e giugnerà qui tosto; 45
còrcati in quella macchia di gelsomini ascosto;
né uscir fin che non odi da me chiamarti a nome;
vedi spuntar fra' mirti le canute sue chiome;
vanne, ch'egli s'accosta garrendo, e seco ha Lia.
Rammenta or ch'altra voglia più non hai che la mia. 50

SCENA TERZA

LABANO, LIA, E DETTI

LABANO. D'estro ad armenti, d'ape a' fior, di mosca a nari
con tue sciocche dimande mi sei molesta al pari.
Di Giacob non mi parli fuor che Manasse.

MANASSE. Avrai
da Giacob quanto brami, ma non s'è fatto assai.
Giusto non è che, mentre alle nozze fanciulla 55
langue invaghita, a Lia diam tutto, a Rachel nulla:
ma ve' se il buon destino all'innocente arrise;
d'un pastor, che l'adora, in mano il cor ne mise;
d'un pastor, la cui stirpe germe è del più bel ramo
che germogliato in terra sia del tronco d'Adamo. 60
Lo vuoi ricco e possente? D'oro e di servi abbonda;
né a lui, men che a Giacobbe, Palestina è feconda.
Brami l'età? D'amore qual atta è alle ferute,
esce di fanciullezza ed entra in gioventute.
Chiedi la forza? Ei regge, bench'educato agli agi, 65
senza increspar le ciglia agl'ingrati disagi:
mai non mirò l'Eufrate nell'amena sua valle
più muscolose braccia, più erette abili spalle.
Il saper? Sa quai stelle promettano il sereno,
quali fra tempestose nubi il torto baleno: 70
sa qual pasco e qual ora giovi agli armenti, e noccia,
quando l'acqua che stagni convenga, o rio che goccia;
come il sol, come l'ombra lor si contempre, e quali
erbe, parole, o pietre ne sian rimedio ai mali.
Al pastor (se a' pastori dote è pur l'esser belli) 75
lunghi, anellati e d'oro serpeggiano i capelli;
e intorno ai limpid'occhi superba aria gentile
dà tutto il bello al viso che aver può del virile;
e ogni giovin sublime sul paragon gli resta
al di sotto in statura di quanto alta ha la testa. 80
Suo cor poi tutto fede, nulla sa mai mentire,

manda gli affetti al volto quai sien d'amori o d'ire:
sempre modesto in questi, sempre onorato in quelle;
ed ha commerci ognora con chi ha piè sulle stelle.
Questi nobil, possente, saggio e nel fior degli anni, 85
se il vuoi, sposo è a Rachele, servo è a te per sett'anni,

LABANO. Vasta e cara è l'offerta; ma pria ch'io questi accetti,
perché appar troppo vasta, lascia ch'io ne sospetti.
Giovine di tai doti ch'egual sorga a Giacobbe,
come per fama in Carra sin or non si conobbe? 90
Puossi ascondere il sole sì che con nubi intorno,
se non dà raggi d'oro, almen poi non dia giorno?

MANASSE. Pure in Carra è nascoso e, se Laban consente
all'esibite nozze, l'avrà tosto presente;
né distinguer saprallo più da Giacobbe il ciglio 95
di quel che sian distinti fra lor giglio da giglio.

LABANO. E servirà sett'anni?

MANASSE. Sett'anni.

LABANO. E sua mercede
non fia poi che Rachele?

MANASSE. N'hai la sua, la mia fede.

LABANO. E fia pari a Giacobbe?

MANASSE. Pari.

LABANO. E me fai sicuro,
che ricco ei servir voglia? 100

MANASSE. Per tutti i Numi il giuro.

LABANO. Ch'ei si scopra; e se tale sarà, serva; io l'accetto
e a lui, scorsi i sett'anni, sposa Rachel prometto.

MANASSE. Ma no, troppo è a lui noto che con crudel bugia
(perdona al ver) Rachele altrui si cangiò in Lia.

LABANO. Che? Mi crescon le figlie come le spiche? In questa 105
da cangiar, s'io volessi, qual altra Lia mi resta?

MANASSE. Io di tua fé non temo, ma il geloso timore
posso dal mio, non posso cacciare d'altrui core.
Qualche Balame o Zelfa (è il pastor che lo dice)
potria finger Rachele fra l'ombre a un infelice. 110

LABANO. Non crederà, servendo, ch'io Rachel gli conceda,

e ch'ei serva, ottenuta ch'abbia Rachel, ch'io creda?
Dunque della mia fede lascerò ch'ei diffidi,
e vorrà il buon pastore che della sua mi fidi?
M'insegnâr questi crini, nel divenir quai vedi, 115
a non anticipare, ma a pospor le mercedi.

MANASSE. Giacobbe, occulto amico del genero novello,
nega la mano a Lia se Rachel neghi a quello.

LABANO. Dunque amici in mio danno son pur Giacobbe ed esso?

MANASSE. Posso giurar ch'ei l'ama quant'altri ama sé stesso. 120

LABANO. Se Giacob Lia ricusa, che importa? Ha già servito.

MANASSE. Sì, ma tu non conosci un amore infierito.
S'egli da te deriso ad Esaù ricorre?

LABANO. Ricorrerà negletto a un german che l'abborre.

MANASSE. L'odio, ch'arde i congiunti, fra lor smorzasi in fretta 125
quando un comune oltraggio svegliali alla vendetta.

LABANO. Sveglili; ha pur Labano popoli in sua difesa.
Verran gli offesi in Carra a cercar nuova offesa.

MANASSE. Diasi che in tua difesa popolo s'armi, e vaglia;
e contro i forti imbelli pur li vinca in battaglia. 130
Chi le greggie disperse dal furor militare,
chi gli armenti rapiti, e i campi arsi ripare?
Dirai tu: « Serbo a questo nell'arche il mio tesoro ».
Nulla Esaù si curi, se né men curi l'oro.

LABANO. Amico, io ben conosco tuo zelo e mio vantaggio. 135
Su, precedan le nozze lo sperato servaggio.

SCENA QUARTA

GIACOBBE, E DETTI

MANASSE. Esci Giacob.

GIACOBBE. Son pronto.

MANASSE. Porgi la destra a Lia.

LABANO. E tu, figlia, consenti.

LIA. Giacobbe odasi pria.

Non farò con scontento, né di Rachel né suo:
amo è ver queste nozze, ma più il ben di que' duo. 140
Se Giacob, se Rachel consente, io vi consento.

GIACOBBE. Manasse...

MANASSE. De' ben nati la fede è giuramento.

GIACOBBE. Lia, siam ambi traditi; cedasi dunque al fato.
Donna io mertai più amata; tu merti uom men ingrato;
ma ognun scordi i suoi merti, lieto che il Ciel sa i modi 145
con cui, qual destra a destra, alma ad alma s'annodi.
Ma deh, s'unqua un sospiro verso Rachel scoppiasse
e tu il vedessi, incolpa l'empietà di Manasse:
volli esser d'altra, e tuo son io, la sua mercede.
Così la fé d'onore, d'amor vinta ha la fede. 150
Ma il core, il cor ricusa di seguir la ragione.

LIA. S'altra sospiri, o sposo, ne son io la cagione.
Non temer che n'incolpi né te né la sorella,
colpa è mia, che non sono, qual tu merti, una bella.

LABANO. Benedicavi il Cielo, sì che di prole in prole 155
scesa la vostra stirpe duri al pari del sole.
Ma il genero secondo dov'è? Vuol pur Labano
che in sì felice giorno Rachel n'abbia la mano.

MANASSE. Chiamisi la fanciulla al consenso amoroso:
quanto e qual le promisi non lunge indi è lo sposo. 160

SCENA ULTIMA

RACHELE, LIA, GIACOBBE, LABANO, MANASSE, BALAME, ZELFA, E CORO DI PASTORI

MANASSE. Vienne, o bella Rachele, mira in che dolci nodi
stretta è Lia con Giacobbe.

GIACOBBE. (Ah traditor!)

MANASSE. Ne godi?

RACHELE. Protesto al Cielo e a Carra che non vorrei far nulla

che si potesse opporre al dover di fanciulla,
e sol d'oprare intendo quanto a vergine lice 165
in quel che per me fassi e che per me si dice;
ma cosa ora m'avviene che impedir non si puote,
ed è, sospiri al labbro e lagrime alle gote.

LIA. Mi passa il cor piangendo misera in quella guisa
che suol di primavera pianger vita recisa. 170

LABANO. Figlia, non ti smarrire, bello illustre e possente
sposo avrai qual Giacobbe, se Manasse non mente.

MANASSE. Non mento, e già promessa t'ho a lui, che t'offre il core,
e ciò piace a Giacobbe.

GIACOBBE. Né in ciò sei mentitore?

RACHELE. Siasi un nume che m'offri, Manasse, io lo detesto. 175
Siasi un altro Giacobbe, che pro'? Non sarà questo.
E questo amo da vero; ché m'insegnasti, o Lia,
solo da vero amarsi quando s'ha gelosia,
ma niun, sia chi si voglia, può far ch'io non l'adori.
Chi vieta a pastorelle scegliersi i lor pastori, 180
mentre può l'augeletta libera gir fra i rami
a cercar d'augelletto che più le piaccia e l'ami?

ZELFA. Ricordati, o Rachele, di parlar meno.

RACHELE. Sciocca.
Posso impedire al core lo sfuggirmi di bocca?
Se ciò dir non dovessi, potrei non dirlo; or s'io 185
tacer nol posso, è il Cielo che fa parlarmi; addio.

LABANO. T'arresta: àvvi, o Manasse, lo sposo, o pur m'inganni?

MANASSE. Quando del viver nostro s'accorciarono gli anni,
ed allor che l'imbelle sesso troppc all'uom piacque,
videsi il mondo oppresso nuotar sotto dell'acque. 190
Legge che provedesse alla manca natura
di que' pochi rimasti allor nacque, e ancor dura;
perché come più scarso, più forte è il viril sesso,
fu a lui dato in più spose propagar più sé stesso,
sino ai tempi felici, che popolata ognuna 195
terra, più l'uom non abbia lena e cor che per una.

Giacob sposo di Lia, sialo ancor di Rachele,
e col servir sett'anni dia bando alle querele.

LABANO. E questo è quello sposo che da te si conobbe
pari a Giacobbe, e amato quanto sé da Giacobbe? 200
Saggio onorato amico, tu d'animi discordi
scaltro componitore l'opposte voglie accordi.
Per te, ch'onda versasti dentro l'ardor vorace,
di mezzo accese risse sorse e duri la pace.
Giacob giuri il servaggio; e sette volte ancora 205
a Lia con lui giacente il sol pria nasca e mora:
indi a Rachel congiunto, con ambedue si giaccia,
e di ognor geminati nipoti avi ci faccia.

GIACOBBE. Cento, non che sett'anni, te servirò, Labano,
mercé questa, c'ho in pugno, gentil candida mano. 210
Quel tuo rossor turbato le gioie mie non scemi:
perché, qual canna a vento, bella vergine, tremi?
Queste dita sì ritte curvinsi un poco, e stretta
sia la man che le strigne. Così. Una paroletta.

RACHELE. Temo di te, ché mio mal sembri a me, dapoi 215
che t'ho quasi perduto; non temo or che lo vuoi.
Ed or che in un congiunte, mio sposo, abbiam le destre
sovra me Zelfa e Lia non faran le maestre:
m'insegnerai tu quello che lice a donna e sposa,
e del mio sesso indegna non saprò più dir cosa. 220

LIA. Rachel, come comune abbiamo il sangue e l'alma,
così da noi comune Giacobbe abbiasi in calma:
io sarò, s'ei lo vuole, sposa non men che ancella,
e m'averai con esso non rival ma sorella.

LABANO. E perché roba indarno buttar non è mestieri, 225
basti alle doppie nozze il convito di ieri.

GIACOBBE. E tu, leal Manasse, perdonami un sospetto,
ch'ora a temer m'indusse del tuo costante affetto:
sotto una alfin svanita apparenza d'infido
lasci, o amico, che abbracci degli amici il più fido. 230

MANASSE. Eh amico, in ciò non sai fino a qual segno io t'amo:
sallo il mio cor, che soli egli ed io c'intendiamo.

GIACOBBE. Ma voi, spose, accettate me, ch'egualmente adoro
qui bellezza e innocenza; qui spirito e decoro.
Credei d'un amor solo finor capace un seno, 235
perché amai sol di core, e il cor, d'uno è assai pieno;
ma nel momento istesso che porsi a Lia la destra,
a me d'un amor novo sua virtù fu maestra;
allor dalle sue doti sentiami a poco a poco
nascere, e per la mente come serpere un foco, 240
non minor delle fiamme giuso nel petto accese,
e che nell'intelletto l'altro amor fe' palese.
Questi scoperti amori, emoli e non rivali,
s'abbracciano a vicenda in forza, in pregio eguali;
senz'amor di bellezza non è questo dell'alma: 245
senz'amor dello spirto non è quel della salma:
l'un comunica all'altro l'onor de' proprî obbietti;
e co' pregi un dell'altro si fanno ambi perfetti.
Fa lo spirto di Lia, che il volto suo m'appaga,
fa di Rachele il volto, che l'alma sua m'impiaga: 250
amo in ambe un oggetto, che nelle doti sue
perfettissimo ed uno, composto è di voi due.
Quindi serbando ad esso la fé, che la man diede
a voi che il componete, serberassi egual fede.
Dio, che quanti creasti dal ciel sino all'inferno 255
ami infiniti obbietti con pari affetto eterno,
dammi amar egualmente queste che m'hai tu date;
dammi amar la virtute non men che la beltate.
Di rugiada celeste a noi piovano i nembi,
sì, che a te fecondati delle due spose i grembi, 260
si propaghin gli Abrami sino a quei dì che l'uomo
scordi, per questo sangue, ciò che gli tolse il pomo.
O quanto è ancor lontano l'aspettato soccorso!
Ite, o secoli tardi, a compiere il bel corso.

Il Fine.

L'ALCESTE

A MADAMA LA CONTESSA
CATERINA GRAZIANI DE' BIANCHI

Non vi dovete maravigliare, o madama, se io mandandovi il mio *Teatro* vi dedico particolarmente questa tragedia. Dell'uno e dell'altro, comecché possiate per voi medesima arrivar le ragioni, io nondimeno le renderò, se non a voi, a coloro che forse ne son curiosi e le chiedono.

Voi siete nata nella gran città di Parigi ove particolarmente trionfa il buon gusto di questa sorta di poetare. E come figlia di padre toscano, e lungamente dimorata in Lucca sua patria, possedete con egual perfezione le grazie delle due lingue italiana e franzese. E per lo studio maschile che avete fatto nelle belle arti, non solamente vincete l'uso del sesso in sonare più sorte di musici instrumenti, e cantando perfettamente, e al pari dei più eccellenti componitori valete nel contrapunto in maniera che, se foste nata in bassa fortuna, sareste di gran gelosia ai professori. Ma in ambi i detti linguaggi intendete quanto in essi è di leggiadro, di affettuoso e di grande, e miglior giudizio del vostro non può sperarsi da gentildonna.

Allora dunque che voi felicitaste Bologna con la vostra presenza, anni sono, benché riservata alle delizie più condicenti della serenissima signora duchessa d'Hannover, non isdegnaste di ammettermi con monsieur di Prugien e coi dottori Manfredi e Lambertini alla vostra letteraria conversazione ove ebbi occasione di conoscere il vostro elevato spirito ed il vostro bel cuore; e frequentemente fra noi si alternarono saporiti discorsi della poesia italiana e franzese, giacché i vostri trattenimenti geniali in altro mai non versavano che nel parlar di virtù.

Foste voi allora che m'invogliaste d'imprendere una tragedia, e ve ne diedi i primi saggi, donandovi la mia *Persel̀de,* accennata in un drametto per musica, e mi sentii più d'una volta da voi lodare, come se nel maneggio poetico delle passioni paressi io nato in Francia, quando aveva io, ed ho tanta e sì giusta superbia dell'essere nato in Italia. Quindi fu, che per vendicar simil torto, presi a combattere la gloria tragica di quella vostra nazione, compilando questo qualunque *Teatro,* i cui personaggi han certamente caratteri fra loro più diversi di quelli che gli attori franzesi recano nelle scene. Spero altresì che le passioni da me imitate non cederanno alle loro, avendole io misurate col vostro cuore e col mio; e lavorando con tal direzione ho detto fra me: « Adesso madama si rallegra; adesso piange; adesso si adira », regolando dai miei movimenti anche i vostri. Cuori dunque di tempra diversa dai nostri non intervengano a queste tragedie.

V'intervengano, oltre monsieur il conte vostro marito (cui sebbene io non conosco di vista, basta a farmelo conoscere la vostra saggia elezione), i marchesi Taddeo, Giovanni, e conte Niccola Rangoni, il marchese Gaetano Canossa, il conte Giovanni Bellincini, il conte Alfonso Molza, il dottor Lodovico Antonio Muratori, l'abate Giovanantonio Grassetti, il dottor Giacomo Torri, il dottor Girolamo Tagliazucchi, con monsieur di Prugien, letterati che nomino confusamente, conforme mi vengono alla memoria, e qualche altro, che forse per difetto di essa, involontariamente avrò tralasciato.

Vi ho poi dedicata la presente tragedia nella quale, dandosi un'idea della fede e dell'amor coniugale, parmi di mettervi sotto gli occhi un ritratto di voi medesima maritata, giacché da fanciulla sapete che vi ritrassi in sei canzonette. La favola è tolta da Euripide e l'argomento è il seguente:

Infermatosi Admeto figlio di Fereto re di Tessaglia né potendo ricuperar la salute, fu ricorso all'oracolo delfico, e se n'ebbe la risposta seguente:

Morrà l'infermo, o solo a morte ei verrà tolto
s'altri dei suoi s'elegga per esso esser sepolto.

Alceste sua consorte, vedendo come il decrepito padre negava esporre la vita per quella del figlio, con risoluzione magnanima costrinse Macaone a prepararle il veleno per conseguir essa la gloria di aver salvato il marito. Il buon medico, invece di veleno, apprestolle un sonnifero, credendo che bastasse all'adempimento dell'oracolo l'esser essa sepolta senz'esser morta. Comprovarono gli effetti per vera la scaltra interpretazione del fisico, non volendo in tal occasione altro i numi se non palesare il gran cuore e la costanza reciproca di questi due sposi.

Appena sepolta la creduta morta, Admeto finì di riacquistar la salute, ed Ercole, che si trovava in quella reggia, avvertito da Macaone del suo stratagemma, levò dal sepolcro Alceste già rivenuta e la condusse coperta ad Admeto col pretesto di volerle donare una sua schiava simile in tutto alla moglie defunta, acciocché il possesso di una nuova bellezza dell'altra perduta lo consolasse. Ricusando Admeto mancar di fede all'estinta, Ercole gliela scopre, e la moglie, tutto che sorprenda alquanto il marito, che vedea presente quella cui già credea negli Elisi, nondimeno scorge la sua costanza nel rifiutarla mentr'ei la pensa altra donna.

Dopo sì gloriosa prova di tanta fermezza, fattasi alfin riconoscere Alceste in maniera da non poterne più dubitare, rimangono ambedue felicissimi per la vicendevole esperienza della lor fede, esempio del vero amor coniugale a tutti gli sposi avvenire.

Madama, questo argomento è tolto da Euripide, ma la condotta dell'azione è in gran parte diversa da quella del Greco. I poeti di quella nazione hanno sparsi gran semi, ma le piante che ne son nate per la non buona coltivazione han molti difetti, che col trapiantarle i nuovi cultori di esse s'ingegnano di risecare, alla guisa appunto che si fa dei prugni e dei peschi, i quali, se si lasciassero invecchiar quali nacquero, produrrebbero frutti salvatichi e disgustosi.

Primieramente quel suo mescolar fra gli attori reali un personaggio ideale come la Morte è cosa troppo inverisimile ed in conseguenza insoffribile, perché se v'ha qualche cosa a cui non si debba dar vita questa è la morte; e quando dare le si dovesse, facciamola parlare con la febbre, con l'invidia, col tradimento ecc. ma non già con Ercole. Ed a che poi ha servito in Euripide questa Morte? Ad esser scacciata per Ercole dal sepolcro di Al-

ceste ed in conseguenza a tornar in vita Alceste. Dunque tutti i defunti a' quali non assisterà questa Morte risorgeranno, e perché non risorsero tutti gli altri quando la Morte, che si finge qui un personaggio invisibile, assisteva all'urna di Alceste? E se i morti rimanevano tali, non ostante l'assenza di quello attore, non era né men necessario il rappresentarlo alla guardia di quella donna, e poteva Ercole tener altro modo di richiamarla in vita, riconducendola dall'inferno come già fece Teseo, se vogliamo fondar questa favola in un'altra comunemente accettata.

I caratteri poi degli attori sono per la maggior parte quelli che ha avuto in animo di porre in iscena il poeta, ma che io certamente ci ho posti, dipingendoli con colori più vivi e più atti a farli distinguere al popolo. Perciò troverete, o madama, il vecchio Fereto avidissimo della vita, Alceste amantissima del marito, Admeto generoso e grato all'amore mostratogli dalla moglie, ma non troverete già ch'egli stia mezz'ora insultando suo padre e rimproverandolo e quasi minacciandolo perché non abbia voluto morire per esso lui, come lo troverete in Euripide. Quanto è di buon esempio la fede vicendevole dei due maritati, altrettanto lo è di pessimo l'altercazione di un figlio col padre per motivo sì scostumato ed ingiusto. Onde ho creduto bene di aggiungere alla costanza di Admeto verso la moglie la riverenza ancor verso il padre, per renderlo compiutamente amabile e degno della fortuna nella quale al fin si ritrova. Quello che sovra tutto conservo di Euripide è la finzione con cui Ercole restituisce Alceste ad Admeto perché veramente questa è un passo di bella occasione per sentimenti enfatici e peregrini, non cessando però di mettere in maggior vista le maraviglie, gli affetti, l'agnizione e la peripezia.

Voi leggerete i miei versi e ben capirete non essere della misura dei vostri alessandrini franzesi, ma che a loro corrispondono nell'effetto. Circa all'unità della scena non ho seguitata l'opinione del vostro Corneille perché troppo maggiori sono gl'inverisimili che si soffrono nel non mutare che nel mutare della scena. Pare, ed è affatto incredibile, che si discorra d'una congiura o d'un secreto in un sito ove han l'uscita e l'accesso coloro a' quali importa troppo il nascondere quanto rivelasi agli uditori, ed assai più facilmente si

tollera il fingersi quando in un cortile quando in un giardino quando in una stanza, purché sian tutte parti del solo luogo ove succede l'azione, perché, oltre il riceversi maggior diletto da tai mutazioni, riesce anche più verisimile e cauta la condotta degli accidenti. Ad ogni modo non occorre presumere d'ingannare tanto il popolo che non creda finta l'azione alla quale interviene, anzi credendola finta, più si compiace dell'imitazione che non farebbe del vero medesimo.

Ma sopratutto, o madama, se mai costì si rappresentasse qualch'una di queste tragedie, vi prego a farvi arbitra de' viglietti, e dispensatene bene a pochi, e forse ai soli già nominati fra cotesti poeti, ma siatene liberale a chiunque avendo il cuore ben fatto non è poeta.

Io vi ho dato un saggio della mia costante amicizia in usar vosco quest'atto di ossequio, datemene voi altrettanto col comandarmi sulla certezza che io sono,

di Voi madama

Umiliss. Servid. ed Amico Obbligatiss.
Pierjacopo Martello

ATTORI

FERETO, re di Tessaglia.
ADMETO, suo figlio.
ALCESTE, moglie di Admeto.
ERCOLE
MACAONE, medico.
ISMENIA, famigliare d'Alceste.
NUNCIO.

La scena è nella reggia di Admeto.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

FERETO, ALCESTE, ADMETO

ALCESTE. Reggiti, amato sposo, su queste mie che tue
braccia pur sono: un solo l'amor fa di noi due.
Gli è ver che del buon Giove il figlio orrendo ai mostri
sta per far di sé degni gli afflitti lari nostri,
ma l'eroe, che dal Cielo trasse il gran genio e il sangue, 5
amerà che giacente l'accolga un re che langue,
e che, se non languisse, sapria con altro incontro
onorar lui, che sino a Cerbero può contro.
Dunque su l'egre piume, sposo, ritorna e giaci;
e l'invincibil destra dal letto abbia i tuoi baci. 10

FERETO. Figlio, v'ha chi contento vive in povera sorte;
ma non mai lieto un volto rise in faccia alla morte.
Troppo è dolce quest'aura lucida e colorita,
che beon gli occhi e il respiro, lo cui bel nome è vita.
Folle chi ai Numi invidia sia il poter sia i natali; 15
io non invidio ai Numi che il vivere immortali,
e sol lodo virtude contro il piacer talora,
perché a far questa arriva che là su non si mora.
Ma ben severo è Giove a non voler ch'uom passi
a quel viver eterno, se a morte pria non vassi; 20
e torrei volentieri mendicar sempre in terra
pria che seco irne agli astri col gir prima sotterra.

Dunque i biond'anni, o Admeto, sian da te in pregio avuti,
se tanto io serbar amo questi miei già canuti;
e con cauto riposo la salma tua pria scarca 25
di ciò che mette in mano le forbici alla Parca.
Già a far ala ad Alcide stan sotto l'armi aurate
giovani dai confini del regno alla cittate;
già cento delle schiere più nobili e più belle
premono gioiellati destrieri in auree selle, 30
conducendogli incontro il cocchio mio reale;
onde ne sia l'ingresso, s'ei vorrà, trïonfale.
Ma nol vorrà l'eroe. Sento da più d'un messo
ch'ei sol di nemea spoglia va adorno, e di sé stesso:
molta con pochi passi via divorar lui seppi, 35
e appianar col gran piede sotto dell'orma i greppi,
e con un cerro in clava di sé far ombre al calle
rilevate, aspre, erette le al cielo abili spalle.

ADMETO. Questa incognita peste, ch'entro mi cerca e crucia,
su le piume abborrite più mi disecca, o abbrucia, 40
onde appo notti eterne l'aspettato mattino
me la fanno crudele, se meco io la strascino,
che quest'aure dell'alba umile, fresche han possa
ristorar, penetrando fra l'arsa cute e l'ossa.
E poi quale ai miei mali sollievo il Ciel non diede 45
in tua pietate, o padre, sposa, nella tua fede?
Mostranci le sventure chi c'è ad amar costante:
inganna in lieta sorte spesso più d'un sembiante;
perch'io benedirei questo languir crudele,
che a me palpabil ombra scopre chi m'è fedele, 50
se glorïoso in campo con qualche eroe pugnando,
l'anima uscir mi fesse da questo petto un brando.
Dei, se vi sono in ira, non ricuso il mio fato,
ma se vi sono in ira, che muoia io fulminato:
compensi al mio coraggio le vietate sue prove 55
il morir sotto un colpo lanciatomi da Giove.

Deh, ma che piangi, Alceste? Fa' il volto e il cor
sereno;
il non vederti in pena m'è una pena di meno.
Se m'ami, ama mia gloria; e qual mi reggo e vedi,
egro mi vegga Alcide, ma almen mi vegga in piedi. 60
Scorga il figlio d'Alcmena davanti agli occhi suoi
sé presentar giacenti mostri ma non eroi.
E se da morte imbelle siam, non pugnando, oppressi,
trovici, a noi nemici, trïonfar di noi stessi.

SCENA SECONDA

NUNCIO, CORTE, ERCOLE, E DETTI

NUNCIO. Regi, ecco Alcide. 65
FERETO. Onora troppo gli alberghi nostri
con sua eroica presenza l'agitator de' mostri,
degno che ospizio a lui sia il ciel, cui resse, e rese
lucido colle stelle delle sue tante imprese.
ERCOLE. Principi, i miei riposi son le fatiche: io torno
dai luoghi ove non giunse né giungerà mai giorno. 70
Ecco la nemea pelle tratta al leon; né in Lerna
le già ripullulanti teste più l'idra alterna.
Vendicato Erimmanto è sul cignale estinto;
né valse il piè di bronzo al cervo in correr vinto.
Non più tema ha l'Arcadia d'Arpie, né il termodonte 75
d'Amazoni; e Acheloo non più due corna ha in fronte.
Augia nelle sue stalle pagò la rotta fede;
pasto è ai corsier, cui fece pasto altrui, Diomede.
Contro me invan sue posse triplicò Gerïone;
Esperia è senza i pomi, senz'alma il suo dragone. 80
Pur di perigli io sembro, se il chiedi al cor, digiuno;
virtù da me li vuole, se più non li vuol Giuno.
All'erculea accoglienza, che pensasi in Tessaglia?
Mi si presenti un mostro ch'altri a vincer non vaglia:

con quanto ha l'universo d'orribile vo' guerra: 85
se aver dee scellerati, gli acceleri la terra.
Miei sian mostri, e tiranni; purghisi il mondo, ed ove
fulminar empi, e pesti, non trovisi da Giove.

ADMETO. Eroe, di te risuona la fama in ogni lito
per chi fu liberato, o per chi fu punito. 90
Ben prelusero all'idra stretti da man fanciulla
gli attorcigliati invano serpenti alla tua culla.
Ma se tu coi cimenti consumi ogni vittoria,
che rimarracci in terra di che più sperar gloria?
Per pietà di chi Alcide non nacque, ed ha maestra 95
virtute, ancor qualch'opra lascia per l'altrui destra;
e qui respira intanto, e qui racconta a noi
qual loco avea sotterra Teseo fra' morti eroi,
acciò ch'io sappia almeno nel già vicin mio fato
che sperar possa in Dite chi non fu scellerato, 100
poiché a tutti non lice passar dal fragil velo
alma sciolta a vedersi sotto le piante il cielo.

ALCESTE. Eroe, sai che amor possa in un tenero core,
ché tanto è fra noi Greci dire eroe quanto amore.
Amo questo mio sposo quanto è l'amar concesso, 105
né sol di me più l'amo, l'amo più di sé stesso,
però vengo a dir cosa, ch'invan m'impon ch'io taccia
questo, ch'io sola intendo, suo rimirarmi in faccia.
Se tu ne credi al volto, niuno è di lui più lieto,
ma sotto a quel suo volto s'asconde un altro Admeto. 110
Crucio interno il divora, e sì l'umor ne sgombra,
che omai traspar consunto, vicino ad esser ombra.
L'ossa omai fuor di cute copron quest'auree spoglie:
oh se il vedessi quale può vederlo una moglie!
Quel suo già rilevato petto or di cave è pieno, 115
e visibile agli occhi gli balza il cor nel seno,
il cor che in accostarmi per consolar mie angosce,
col più salir frequente mostra che mi conosce.
Pur di te riverenza fa forza, io non so come,
alle smanie dell'egro ch'ei tien compresse e dome; 120

e a sua viltà recando se tu giacente il vedi,
reca a dover d'uom forte l'accòrre Ercole in piedi.
Impon tu che s'adagi col cenno e con l'esempio,
poi conta a noi dei regni dov'è punito ogni empio.

ERCOLE. Scorgo or dei maestosi occhi appannato il raggio, 125
che a me pria scorger tolse l'udir del suo coraggio.
Tutti seggan, me retto. Giove a crear quest'ossa
giunse tre notti in una perché più d'uomo io possa.
Sempre quinci alto io veglio; o s'ai riposi io giaccio,
letto m'è l'irta spoglia, guancial la clava e il braccio. 130
Questo a me di rispetto segno Tessaglia or dia,
che ne siedano i regi, bench'Ercole in sé stia,
e per mie voci esponga quello che in me il Tonante
oprò fra i regni ardenti al fier germano avante,
mercé tutto del sangue che in queste vene io serbo: 135
sol Giove espor sue glorie può senza esser superbo.
Gran monte alzasi in Sparta, donde i tenarii boschi
voi soggetti del mare flutti fan di sé foschi,
ch'apre non sino al fondo visibili caverne,
e a finir tortüose van nelle valli inferne. 140
Scendo a queste, né quello, che visto è altrui paura,
precipizio m'arresta, né la via prima è oscura:
luce pur vien da tergo pallida in sulla strada,
qual barlume di giorno, che incerto o sorga o cada:
quivi l'alme dei morti precipitano meco 145
per l'aer, che più a dentro tutto divien poi cieco;
ma il declive sentiero di quegli avidi abissi
tragge a sé come a forza chi di qua su partissi;
così rapesi nave rapidissimamente,
dove gir non vorrebbe, dal gir della corrente. 150
Giungo alfin dove un fiume versa oleose e quete
onde, né sai se vada o se stia: questo è Lete,
in cui ber ricusando, gittomi a nuoto, e arrivo
dove l'opposte sponde non ha lontane il rivo,
dalle quai scopro allora ch'onda di là fiammeggia 155
maggiore, e che di Stige riverbera la reggia,

le cui vampe tra 'l fumo, qual fa la pece e il zolfo,
dan luce intorno orrenda, doppiandosi il golfo.
Tal notturno in tempesta il mar che sbalza e spuma,
nero esso e nero il cielo, di folgori s'alluma. 160
A lo splendor funesto scerno che il rio si varca
sovra sdruscita, oscura, scoperta, unica barca,
che, qual è piena d'ombre, galleggiar sembra a vuoto,
retta da scarmigliato, tossente, aspro piloto,
che, ricurvo e canuto, dalla concava poppa 165
agita il remo, e il mento lanoso al petto aggroppa.
Passo, e cedonmi l'ombre, sì che m'accosto, e allotta
bieco per l'irte ciglia sogguardami e borbotta;
ma sue ciance derise, di queste membra ignude
empio il pin, che ne geme, e bee della palude, 170
e con l'alzata clava, ch'oltre mi guadi, accenno
al non ben tollerante, che più si curva al cenno.
Giunto alle rive avanti securo alterno i passi
fra 'l suon di gufi, e strigi all'alta ombra dei tassi,
ove del pigro sonno, che ronfa al suol mi beffo, 175
e della mesta Fame m'appar l'etico ceffo,
e la tarda vergogna d'incorriggibil falli,
e la guerra, ond'han foco cavi, ignoti metalli.
La purpurea vendetta, la in altri e in sé maligna
Invidia ivi s'appiatta col dolor che digrigna; 180
ivi il pianto, la febbre, che or arde or si ribrezza,
e sovra un legno intera lasciasi la vecchiezza;
ma dagli orli del lido sino alle stigie porte,
per destin degli abissi, non incontrai la morte.

FERETO. Così là si trovasse lo scheletro fatale, 185
ché non s'avrebbe in terra quel peggior d'ogni male.

ERCOLE. Nel Tartaro più cupo squarciasi una spelonca,
che in mille orride punte tutta d'acciar si tronca,
da cui sorge Acheronte dall'un dei lati, e Stige
dall'altro, onde versando chete, bollenti e bige: 190
irremeabil solo Acheronte tra i fiumi;
Stige, che sola, e soli lega giurata i Numi.

Pendon là del tiranno l'accese porte in cui
scritto sta: *Di speranza esca chi entra per nui.*
Quivi l'alme recenti stan ritte avanti i troni 195
di lui, che a Dite i rei sceglie, all'Eliso i buoni:
e custodi all'inferno, il crin di serpi, in atra
cera siedon l'Erinni con Cerbero che latra.
Pluto ha faccia di Giove, ma fulminante, e degna
di tanta alta famiglia, che sui tre mondi regna. 200
Parte maggior del regno crudele è chi lo regge.
Radamanto e Minosse a interpretar sua legge
su due mostri più bassi seggono a Pluto a canto;
ma temon lui, temuti, Minosse e Radamanto;
né questi soli a fronte del gran monarca orrendo 205
temon, ma di lui trema quant'è di più tremendo.
Io no, che non pavento degli occhi suoi le ruote
torve, infocate; e come sarei poi suo nipote?
Raddoppiansi al mio arrivo singulti, orror, tristezza,
ché questa è degli abissi la gioia e la carezza, 210
e qual mi accoglierebbe con pio sorriso il padre,
zio m'accolse con luci empie, accigliate ed adre.
Pur lassù quel sereno, laggiù quel torvo aspetto,
lassù amor, laggiù odio nascon da un solo affetto;
poiché lo stesso affetto del sangue avvien che mova 215
ne' due fraterni cori quel che dentro vi trova;
e qual non può serpente baciar se non uccide,
così non può amar Pluto, se non odiando, Alcide.
Lascio il tratto in catena mastin dalle tre teste:
contisi qual riscossi l'eroe, di che chiedeste. 220
Sento chiamarmi a nome; la fronte al suono abbasso
e veggo uom, Teseo veggo seder sovra d'un sasso.
« Vientene », io grido, « o amico ». Replica quei:
« Nol posso »,
qual chi cadeo per mole ch'abbia, caduto, addosso.
Io d'un colpo di questa fero la pietra; in scheggie 225
va quella, e fa che al bombo l'opposta Dite echeggie.
Rompo il sasso; e la mano stesa a chi a sé pesava

qual cadavere estinto, l'eriggo in su la clava;
ma ogni stupor sparisce dai membri sciolti, ond'io
lui guido e il can triteste dove impaluda il rio; 230
e Caronte invan freme, ridotto in poter nostro
a ripassar sul legno due vivi corpi, e un mostro.
Imparate giustizia, ne con gli Dei siate empi
o là v'aspettan, regi, maggiori i vostri scempi.

FERETO. Figlio, dal fier racconto dell'atra Dite amara, 235
quanto la vita è bella, che ne tien lungi, impara.
Molti son quei che passa Caronte a star nei fochi,
ma gli eroi che agli Elisi scelgonsi là son pochi.
Ah rinascer potessi! A destin sì felice 240
perché creaste, o Numi, non l'uom ma la fenice?

SCENA TERZA

MACAONE, E DETTI.

MACAONE. Dei, che veggio? Alle piume baldo s'invola Admeto,
e tu il permetti, Alceste, tu il soffrirai, Fereto?
Non assai l'arte è lunga, né assai la vita è breve,
né assai l'occasïone precipitosa e lieve,
perigliosi i cimenti, difficili i giudicî, 245
che ancor conspiran gli egri a volersi infelici?
Non basta a noi, d'Apollo ciechi ministri, ai mali
occorrere opportuni coi farmachi vitali;
se l'inferno, e chiunque a lui s'asside, e quanto
v'ha fuori ad esso intorno non oprin da lor canto. 250

ADMETO. Quale, o fisico amico, rimedio alle mie angosce
si può sperar da un'arte, che ancor non le conosce?
Il saper d'Esculapio val poco a Macaone
se le cagion dei mali si cercano a tentone.
Di quante erbe vitali v'ha in monti, in prati, in selve 255
rade impariam virtuti dal caso, o dalle belve,
e più talor d'un sugo dall'infermo si sugge

di sì contrarî effetti che l'un l'altro distrugge;
spesso a pietre ed a piante spremute uom s'abbandona,
e per troncar suoi mali, quel bee che li cagiona: 260
felice oh sol quell'egro, a cui toccato è in sorte
viver d'esperïenza fatta su l'altrui morte!
Delle viscere estinte schiusi i meati oscuri,
sul mal fatto ai passati spiasi il ben dei futuri,
né a preservar chi langue studiasi in altre guise 265
che a mirar là com'altri dal medico s'uccise.
Solo dunque in Apollo sperisi, come in quello
che onorò pria miei lari, qual oggi il suo fratello.

MACAONE. Già so che, s'egro muore, noi del suo mal siam rei,
ma che, qualor risana, la gloria è degli Dei. 270
La cagion de' tuoi danni non mi fu, Admeto, oscura.
Allor quand'imperversa il buon della natura
negli atletici corpi, 've migliorar non vale,
peggiora il natio sugo, e il ben converte in male;
e nudrir non potendo quel ch'è nudrito assai, 275
corrompesi il soverchio che pronto a nudrir hai.
Ciò avvien che dagli umori la dolce tempra estingua,
e macilenta i membri perché più non gl'impingua,
l'arte gli estenua al segno che umor non sopravanzi,
e abbisognar fa i corpi di quel che abbondâr dianzi. 280
Con amare bevande doma l'umor che rode,
e se l'ottien, dell'opra Apolline ha la lode;
e ben lo merta ancora; ché giusta e miglior parte
ha nel fausto successo lo Dio che dettò l'arte.
Ma quest'arte, impedita dagl'irritati Numi, 285
che sì punir la colpa voglion de' rei costumi,
volge i prosperi eventi talvolta anche in sinistri,
e noi lo Ciel sdegnato allor fa suoi ministri;
o pur sia che la Parca, nostro saper deluso,
renda inutile agli egri perché ha già colmo il fuso, 290
degli equivoci segni vien ch'uom dietro alla guida
noccia ove giovar volle, e, per sanare, uccida;
o pur sia che l'infermo non ubbidisca, e incerta

l'arte credendo, aiuto non sperane, e nol merta.
ALCESTE. Ma se moverti nulla dovesse, e nol dovria 295
quel farsi ogni tua pena, tua meno assai che mia?
Due volti in me vedesti, confrontali ambedui:
ve' l'Alceste ch'io sono, ve' l'Alceste che fui.
Sparîr dalle mie guance quella pienezza e quella
colorita allegrezza che un dì mi ti fe' bella. 300
La tessala fanciulla, che sì ti piacque, or trova
in questa pallidezza, che a mie sembianze è nova.
Tu sei che ve la infondi; tu questa faccia incavi,
questa, che con diletto innamorata amavi.
Ed oh me fortunata, se il mio morir foss'atto 305
a te sanar! Le Parche m'avrian pronta al bel patto;
e allor benedirei l'aspetto scarmo e giallo,
e il non più ritrovarmi nel consiglier cristallo:
ma se a te non è vita il mio morir, crudele,
perché vuoi tu privarti di chi t'è sì fedele? 310
Grato imprendi ad amarmi, e col curar te stesso
rendi ai miei lumi i rai, ché gli han per tuo riflesso,
e col ricuperare le rose tue natie
alle pallide gote, le sue rendi alle mie.
Dunque tu dal tuo canto fa' quel che puoi; si tolga 315
l'occasïone all'arte che in tua colpa il mal volga:
se in Apolline hai speme, l'arte febea che sprezzi?
Deh alle piume abborrite il fianco egro s'avezzi.
Voglion rispetto i mali, qual da' plebei, da' grandi.
Cedi, ten prego; e Alcide prego che te 'l comandi 320
ERCOLE. Se lioni o tiranni fossero i morbi, a fronte
di lor dovria l'umano valor rompere in onte,
e il tentar di domarli saria virtù da eroe,
degno d'ir dall'occaso chiaro alle piagge eoe;
ma non son tali, o Admeto; né cedere è vergogna 325
a lor che seco han morte, cui chi vincere agogna?
Se superar la morte potessi io con mie prove,
per l'immortalitate non farei voti a Giove.
Sol s'ottien che la Parca sospenda il taglio atroce

col ceder cauto ai mali nel fuggir ciò che nuoce 330
Né già di debol alma è in piume odiar la morte,
per poi serbarsi altrove a incontrarla da forte;
anzi cor generoso lei qui fuggir s'aiuti,
per non fuggirla in campo fra i nemici abbattuti.
Della sposa dolente dunque al desir t'appiglia, 335
né puote esser viltate dov'Ercole consiglia.

FERETO. Figlio, cedi ad Alceste, e ad amar vita impara.

ADMETO Cedo a chi ubbidir debbo, cedo a chi più m'è cara;
tu intanto onora, o padre, questo eroe degli eroi,
nel cui gran braccio ascose Giove i fulmini suoi. 340

SCENA QUARTA

ERCOLE, FERETO, MACAONE

FERETO. Di' pur, medico amico, presente il nostro Alcide,
se a' recati miei doni l'ospite Nume arride.
Di' se il tripode sacro a' nostri voti è muto,
di' se al principe figlio neghi o prometta aiuto.
Nell'oracol di Febo nostro sperar si serba, 345
dopo tentati in vano pietra, susurro ed erba.

MACAONE. Quanto imponesti io feci; doni e supplici note
recai nel vicin tempio chiuso col sacerdote.
Presi in sinistro augurio questo mattin, che cinto
presentò agli occhi nostri di nubi il Dio di Cinto; 350
ma non così, poich'entro rasserenato il cielo
per l'aperta tribuna trasmise il Dio di Delo,
e traversando l'aria col suo lume improvviso,
del divin simulacro ferì nell'aureo viso;
e il cerchio de' cristalli, che al capo suo fa raggi, 355
illustrò illuminato noi, l'ara e i cortinaggi.
Il sotterraneo vento nelle scolpite Muse,
che a lui siedono intorno, s'insinuò, s'infuse,
e riuscì cangïato in allegri concenti

fuori de' congegnati lor musici instrumenti. 360
Perché tutto di gioia atteggiato il ministro
cantava inni ad Apollo sovra l'argenteo sistro;
poi prostato, e tacendo, presso l'altar si stese,
e terminati i suoni, l'oracolo n'attese.
Quando a nostre speranze troppo, o Fereto, avversi 365
l'apollinea sembianza pronunciò tai versi:
« Morrà l'infermo, o solo a morte ei sarà tolto
s'altri dei suoi s'elegga per esso esser sepolto ».

FERETO. Dunque, o misero figlio, sovra la bara eburna
n'andrai dal letto al rogo e poi dal rogo all'urna. 370
Le tessale donzelle, sparse le chiome all'aria,
melodia di lamenti daran lugubre e varia,
accompagnando al marmo te polve, e l'affannosa
in vedovili ammanti tua sì tenera sposa.
Ahi cor dell'infelice, specchio dei fidi amanti, 375
quali al tuo casto affetto si preparano i pianti!
Ahi qual mesta accoglienza fa ad Ercole Tessaglia
orrida nella sua troppo giusta gramaglia!
Mentre l'amor tant'oltre non puote ardere un core,
che con sua morte al fato sottrar voglia chi more. 380

ERCOLE. N'anderò a Febo io stesso; non fia che grazia neghi
l'un dell'altro fratello (se luogo ha grazia) a' preghi.
Ma se il destin de' Numi in suo voler più forte
non vorrà tòrlo a morte se non con l'altrui morte,
non avrà il giovinetto fra i suoi qualche crin bianco 385
che, per serbarlo in vita, di vivere sia stanco?
Non fia cor generoso pronto a morir per esso?
Foss'io pur del suo sangue, vorrei salvarlo io stesso:
e se Apollo consenta ch'io supplir possa, allora
per un che non m'è figlio vedrai come si mora. 390

FERETO. Prega, Alcide, il germano per chi albergollo; intanto
vado ov'io possa all'egro nascondere il mio pianto.

SCENA QUINTA

ERCOLE, MACAONE

ERCOLE. Dal vedersi ne' visi, per uom che dentro intenda,
fra lor due cori aperti conosconsi a vicenda;
quindi, vistolo appena, confido a Macaone, 395
che del re Admeto è figlio com'io d'Anfitrione.
Prole a imbelle colomba non àvvi aquila forte,
né a chi tanto paventa chi tanto sprezza morte.
Degenera dal padre timido eroe sì prode,
e il non esserne figlio credo a lui maggior lode. 400
Noi, se ci generasse uomo o Dio non sappiamo,
ma il somigliar più al Nume ci fa saper chi siamo.
Da che sperar può gloria vecchio, che né men basta
con speranza di colpo ad impugnar più l'asta,
se non dal mostrar alma non paventosa e presta 405
a lasciar quella vita che poca omai gli resta?
Legge ospital mi vieta l'uccidere il codardo,
non d'un colpo di clava, ma d'un grido o d'un guardo.
Per altro io farei tosto le vili e tremol'ossa,
sì crude al proprio sangue, per esso empier la fossa. 410

MACAONE. Signor, vid'io talora giovani prima eroi
divenir poscia imbelli negli anni ultimi suoi.
Taccio, ché per la vita tanto è maggior l'affetto
quanto più lungo in terra provossene il diletto;
e basti omai per scusa di fredda età canuta 415
che l'alma anche in sé forte vien dagli anni abbattuta.
Gli organi non perfetti scusan l'età bambina,
scusan gli organi infermi l'altra al morir vicina;
onde, come in bambino viltà non è il timore,
non l'è in vecchio, ove l'alma val poco in debil core. 420
E come oprar può spirto, 've ogni organo in sé guasto,
ch'essere a lui ministro dovria, gli fa contrasto?
Spirto del tuo più forte dagli astri unqua non sciolse;

pur che fe', quando il capo natura a te sconvolse?
Incrudelisti allora con non erculee prove 425
contro i teneri figli, qual sei stirpe di Giove.
Perdon, s'io ti rammento cosa che il cor ti tarla;
il mio libero genio, cui conoscesti, or parla;
e condona a vecchiezza se nega andar sepolta
per dar vita a quello cui già dièlla una volta. 430
È ver che cacciâr quindi ad arte i duo prefissi,
perché ciascuno udendo quel che d'Apollo io dissi,
ciascun l'altro avria impreso serbar col perir suo,
e perché niun morisse, morian forse ambeduo.
Ma non mi lusingai dello sperar che orecchio 435
al magnanimo fatto dasse il tessalo vecchio.
Ogni piccola doglia con paventoso eccesso
lo scheletro di morte sì gli dipinge appresso
che a noi piagne, e geloso ne osserva i cenni, i visi,
più viver egro amando che gir morto agli Elisi. 440
Resta sol che tu il Nume renda al garzon più mite,
o che, lui morto ancora, ritolga Ercole a Dite.

Ercole. Lodo il zel con cui scusa del suo signor protervo
l'a me insoffribil tema, chi per natal gli è servo.
Con Apollo e col veglio tenterà i preghi Alcide, 445
e a consolar le due tu vanne alme sì fide.
Ma s'è destin che i Numi non m'odano, o Fereto,
ha da morire Alcide, o da vivere Admeto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALCESTE, ISMENIA

ALCESTE. Sento che Macaone l'oracolo d'Apollo
interrogò.

ISMENIA. Che Febo rispose?

ALCESTE. Ah ch'io non sollo.
Questo udirmi da tutti contar la sua richiesta,
e tacer la risposta, la fa temer funesta.
Se il Ciel riparo ai danni nega del mio consorte, 5
a che ascondermi un male cui scoprirà sua morte?
E, se a lui salutare voce è da Febo uscita,
perché celarmi un bene che amar mi fa la vita?
Questo mirarmi, e poscia susurrarsi all'orecchio,
che fa ognun che m'incontra; questo sfuggirmi il vecchio; 10
questo ridermi appresso chi mesto in lontananza
scorsi venir, mi reca timor più che speranza.
Se tu lo sai, crudele, non me 'l celar: tu il sai,
poiché arrossisci in volto e da me torci i rai.
Guardami, e non cangiarti: vacillano i tuoi sguardi; 15
guai a te se m'inganni; saprollo o presto o tardi.

ISMENIA. Maladetto rossore fa il volto mio sospetto,
e me, benché innocente, condanna al tuo cospetto.
Il tuo solo imputarmi che a te un secreto io taccia
involontarie fiamme ne sveglia in sulla faccia. 20

Così l'alme sincere l'altrui sospetto offende,
che par rimorso, e sdegno è che i visi n'accende.
Possa qui fulminarmi colui che regge il mondo,
e possa odiarmi Alceste s'io di ciò nulla ascondo.

ALCESTE. Un core ho che mi parla: suo palpitar mi dice 25
che un infausto destino più non mi vuol felice.
Io non invidio a Giuno lo sposo suo celeste:
d'un ardor non geloso fa Admeto ardere Alceste.
Da che l'amabil sua destra impugnò la mia,
sa amor che sol per nome nota è a me gelosia. 30
L'un dell'altro sicuri nei dolci affetti e santi,
fummo beati, e siamo nel certo esserci amanti;
e perché uomo beato dal Ciel non vuolsi in terra,
ecco all'uman contento Fato avverso far guerra.
Io ne temetti, Ismenia; deluderlo pensai 35
col procurarmi io stessa certi piccoli guai,
che interrompendo ad arte piacer sì pellegrino,
fessero che a turbarmi non pensasse il destino.
Tu sai che nel compormi su questo crine il serto
me inquïeta anche udivi sgridarti oltre il tuo merto. 40
Un fior mal collocato, un nastro ed una gioia
non ben fermi dagli aghi sdegno mi feano e noia.
Piangea, quasi avvenuta fosse a me gran sventura,
ma di non star beata quel pianto era paura;
e il destin, che nei cori vede, scoprì l'inganno, 45
e perché un po' il delusi, m'assal con maggior danno.
Potea pur, s'io l'offesi, sé vendicar sui miei
anni; sano il mio sposo, suoi colpi io soffrirei.
Che a quel serpente ardore di lente febbri, asciutta
già saria questa faccia, più macilente e brutta; 50
e un mal, che a sposo amato con che piacer le toglie,
così poco castigo non è per una moglie.
ma nel più dilicato di questo cor, nel mio
altro me stesso, in quello che sol più di me am'io,
nel fido mio consorte mi perseguita il Fato, 55
e me non vuol felice col far lui sventurato.

ISMENIA. Ne la felicitate sventure hansi a temere,
ma poi nelle sventure felicità si spere.
Par che su questa vice regoli l'universo,
che dal propizio incontra vadasi al fato avverso, 60
e che poi dall'avverso al propizio si torni,
onde alterninsi ognora mesti e sereni i giorni.

ALCESTE. Vado all'are, e qui torno. Tu va' per Macaone,
fa' che a me venga, e fida tacine la cagione.

SCENA SECONDA

ERCOLE, FERETO

ERCOLE. Io dal tripode sacro al mio fratel crudele, 65
teco, Fereto, or torno compagno a tue querele.
Nega risposte il Nume, già in tuo duol sì loquace,
Nume egualmente infausto o se parla o se tace.
Deh perché del tuo figlio non può la vita un mostro
compensar con sua morte, o un sangue almen non vostro? 70
Quello ch'ho in queste vene, quando non altro, io pure
spargerei volentieri per tòrlo alle sciagure.

FERETO. Piango il fato di un figlio, ma chi può contro il fato?
Viver sempre non puossi: chi nacque è a morir nato.
Potea peggio avvenirgli, spirando entro le fasce, 75
senza piacer di prole, in cui chi muor rinasce.
Or vissuto ha suoi giorni, né senza figli ei langue,
e fòra empio una vita mercar con l'altrui sangue.

ERCOLE. Empio fòra in Admeto brammar con l'altrui morte
di sottrarsi al rigore dell'indegna sua sorte; 80
ma piissimo fòra chi quell'età fiorita
toglier volesse a morte sin con la propria vita;
o che senza saputa dell'egro a lui congiunto
affrettasse a sé stesso l'inevitabil punto,
massime se vicino per gli anni omai cadenti 85

fosse chi è assai vissuto ad uscir dai viventi,
sacrificando invitto d'Apollo alla richiesta
un avanzo di giorni che breve alfin gli resta.

FERETO. Qual uomo è, che assai visse, quando non viva insino
che a quest'amabil luce lo serba il suo destino? 90
Quegli sì viver troppo ben si dirà, che brama
viver allor che il fato comune a sè lo chiama.
Obbedisca alle stelle chi da lor chiesto or viene,
poiché, voglia o non voglia, già obbedir gli conviene.
Chi vive in onta ai Numi? Al Cielo opporsi è come! 95
Meglio è cedere agli astri, con lasciar prole e nome,
che protrarre un'etade compra con gli altrui danni
a finir senza gloria gl'ingordi ignobil anni,
contando appo una morte taciuta, o forse infame,
negli abissi una vita fatta dell'altrui stame. 100

ERCOLE. Non è questo il linguaggio degli animi virili,
e vale ogni pretesto per fuggir morte ai vili.
Suol pur dirsi vecchiezza stanca dall'età lunga,
e bramar che dei giorni penosi il fin le giunga;
ma bugiarda io la scopro nell'ingiusto desire, 105
quant'ella è più vissuta, di tardar più a morire.

FERETO. Denno i padri ai lor figli felicitar le cune
col riserbar per essi sudate, alte fortune;
ma non fu mai tra i Greci legge sì parricida
che, per dar vita ad un figlio, sé stesso il padre
uccida. 110
Lieto o infelice uom nasca per sé, tal sia di lui.
Altri per me non muoia, né muoia io per altrui.

ERCOLE. Buon vecchio, ah che tu vedi quel che Giunon non vide:
ella mirò a più mostri indomabile Alcide,
ma non lo scorse ancora, come Fereto il mira, 115
pugnar col proprio core per vincervi tant'ira:
fra l'erculee fatiche quella è maggior che adesso
mi fa, per non punirti, domator di me stesso.

SCENA TERZA

FERETO, ADMETO

ADMETO. Padre, qual è l'arcano che indarno a me s'ascose?
L'interrogato Apollo, che al fisico rispose? 120
Il ricorso agli altari perché tacermi, ed ora
perché celar se Febo vuol ch'io viva o ch'io mora?
Se morir deggio, in odio sì venne a me la vita
ch'è un farmi uscir di pena l'udir ch'ella è finita.
Già il vero a scoprir hassi; dell'oracol celeste 125
se infausta è la risposta, sol tacciasi ad Alceste.

FERETO. Figlio, è ver che non nacque d'aquila mai colomba.
Re di re nasci, e tale vuoi gir sino alla tomba.
A ciò in te si ravvisa il tuo real legnaggio;
figlio, ti bacio e piango, ma lodo il tuo coraggio. 130
Febo uno scampo solo prescrisse oggi a' tuoi guai,
ma sei sì generoso che tu non lo vorrai.
Prescrisse ei che quand'altri dei tuoi per te non vuole
morir, tu muoia, o figlio. Senti le sue parole:
« Morrà l'infermo, o solo a morte ei sarà tolto 135
s'altri dei suoi s'elegga per esso esser sepolto ».
Dunque, se viver brami, l'avanzo a me conviene
del sangue ch'io ti diedi versar da queste vene.
Se il vuoi, svenalo adesso. Vieni, tien questa spada;
chi un tempo a te diè vita, diala di nuovo, e cada. 140
Barbara ricompensa sia è ver; ma non rifiuto,
se a questo prezzo il cerchi, sin morir per tu' aiuto.
Se m'uccidi, non duolmi tanto il mio viver breve
quanto il tuo, che i rimorsi ti renderan più greve.
Duolmi il dir che farassi quando tu il padre uccida: 145
« Per non morir da forte, visse da parricida ».
Potria con minor colpa tòrti Alceste alla morte;
ma vano è sperar tanto da un amor di consorte.
Ecco il collo, ecco il ferro.

ADMETO. Padre, così mi beffi?
Sì orribili ad un prenze non han le Parche i ceffi, 150
che per terror che tronco non siami il vital stame,
condur voglia una vita per l'altrui morte infame.
Se allungar i tuoi giorni potesse il mio periglio,
dovria la vita avuta rendere al padre il figlio;
ma perché queste membra, cui generò, sepolte 155
non sian, non debbe il padre darla al figlio due volte;
e per assicurarti che in petto un cor non serro
che paventi il suo fato, dammi cotesto ferro.
Svenandomi... (*fa forza per prender la spada*).

FERETO. No, figlio. Guardie, accorrete.

SCENA QUARTA

ALCESTE, GUARDIE, E DETTI

ALCESTE. Aita
odo invocare. O sposo, tu contro alla tua vita? 160
Trattenetelo, o fidi. Qual furia, oh Dei!
(*gli levano la spada*)

ADMETO. Crudeli
più per l'amor voi siete che per lo sdegno i cieli.

ALCESTE. Tu sì sei quel crudele, che la tua regia testa
col ferir sventurato, pure a ferire vai questa.
Di te, di me sì poco dunque ti cal, che morte 165
vuoi recar a te stesso non men che alla consorte?
Che t'ha fatto il mio amore che dar da te si pensa
a lui, che di te vive, morte per ricompensa?
Poiché tu speri invano, se pur lo speri ancora,
se per te non si vive, che per me non si muora. 170
Voglio col tuo volere; s'odî la luce, anch'io
non men di te l'abborro: il tuo destin fia il mio.
Pàssati pur quel seno, se tu lo vuoi; ma a costo
che a te spirante in faccia spirar veggami tosto.

Vera fé di due cori mai non li vuol divisi: 175
costante abbimi teco sul trono, o negli Elisi.

ADMETO. Plàcati, o fida sposa; per l'amor nostro i' giuro
che per mia man da piaga questo sen fia securo;
purché tu mi prometta, quando spontanea il ciglio
chiuda a me l'ultim'ora, vivere al comun figlio. 180
Lenta alfin vien la morte, ch'io per te non affretto;
vivi a un altro me stesso, vivendo al pargoletto.

ALCESTE. Non parliam di tristezze; spero un destin più lieto
nel risanato padre al mio piccolo Admeto.
La tua nella sua faccia non crebbe anche a bastanza; 185
in lui comincia adesso la paterna sembianza.
Tu l'hai pria, caro sposo, da vagheggiar compiuta;
più che tu l'accarezzi, più il figlio in te si muta.

ADMETO. Sia di me quel ch'è scritto; sia di te quel che bramo,
e dal cieco obbedirti conosci ora se t'amo. 190

ALCESTE. Ma d'oracolo incerto qual confusa all'orecchio
fama mi giunge; a questo perché lagrimi, o vecchio?
Perché a me l'ascondete, Fereto e Macaone?

ADMETO. Vano è udir ciò che al vulgo fama bugiarda espone.

FERETO. Ah nuora, anzi a me figlia per età, per amore ... 195

ADMETO. Padre, ho teco a dir cosa che non vuol più dimore.
Ho a dir quale ad Alcide spettacolo s'appreste,
onde a dispor tu l'abbia. Fra poco, eccoci, Alceste.

SCENA QUINTA

ALCESTE, MACAONE

ALCESTE. Ben giunto, o Macaone; già un lustro è che t'attendo,
dal desio di vederti se le misure io prendo: 200
dei fraposti momenti sì lungo appar lo spazio
a un cor di cui la tema del proprio mal fa strazio.
Tu sol puoi consolarmi, se da te fiami esposta
dell'oracolo eterno la taciuta risposta.

MACAONE. A chiarirti del vero, reina, in van m'astringi. 205
Oscure a mente umana gli oracoli son sfingi.
ALCESTE. Sian gli oracoli enimmi, quai son; da me si vuole
che il tenor tu m'esponga delle febee parole.
MACAONE. Come non ben udille, così non le ritiene
l'inviluppata mente. 210
ALCESTE. Niuna te ne sovviene?
MACAONE. Niuna appunto, o regina; pronunciolle in groppo,
confuse e non intese.
ALCESTE. Macaon, questo è troppo.
O sanerà il consorte, e la voce divina
taci, se vuoi; ma s'egli morrà, vivrò regina:
e vivrò per punirti d'averla a me taciuta. 215
Mi pagherà il silenzio la tua testa abbattuta.
MACAONE. Talun cerca que' mali che poi trovar gl'incresce.
ALCESTE. Più che il ver differisci, più il desio me ne cresce.
MACAONE. M'odierai se te 'l dico; m'odî se te lo celo.
ALCESTE. Non si può odiar chi parla, dove non tacque il cielo. 220
MACAONE. Inevitabil fato al mio signor sovrasta.
ALCESTE. Fato senza rimedio?
MACAONE. Donna, né ciò ti basta?
ALCESTE. Vo' saper se alcun scampo si lascia al mio consorte.
MACAONE. Uno ve n'ha, ch'è forse peggior della sua morte.
ALCESTE. Menti a dir che di questa cosa vi sia peggiore. 225
MACAONE. Viver non può, se alcuno dei suoi per lui non muore.
Esca intero un secreto che per metà già uscìo:
ecco le troppo, ahi, chiare voci del cintio Dio:
« Morrà l'infermo, o solo a morte ei verrà tolto
s'altri de' suoi per esso s'elegga esser sepolto ». 230
Saper tu lo volesti, sappilo il suo periglio.
Vagliono a sua salute soli tu, il padre, o il figlio.
ALCESTE. Così tu mi coprivi quel che scoprir m'è gioia?
È dunque in man d'Alceste che Admeto suo non muoia.
Mira questa mia fronte, come al tuo dir giuliva, 235
a quel morir s'accosta che il mio ben mi ravviva.
Lode all'ospite Nume; rieda la pace al seno,

e a me, fisico amico, fa' berla in un veleno.
MACAONE. No; dal tuo sangue io voglio serbar l'alma innocente,
e ad affrettar la Parca l'arte mia non consente. 240
Essa a estender la vita con l'erbe sue s'avanza.
o se da noi s'accorcia, questo è per ignoranza.
Perché il ver non t'ascosi, reo sono; e lo sarei
due volte in obbedirti, perché t'ucciderei.
ALCESTE. Questo al tuo re? Salvarlo puoi, né il vuoi, parricida! 245
MACAONE. Se d'uopo è che tu muora, non l'è già ch'io t'uccida.
ALCESTE. So che senza tuo aiuto posso morir; farollo,
quando a me via più mite non dia l'arte d'Apollo.
Ma non è crudeltate voler gli estremi ufizi
lasciar della mia morte o al ferro o ai precipizi? 250
Io son femmina alfine; e se il mio cor non langue,
languirà il braccio almeno nel versar questo sangue.
E l'orribile lancio, che d'alto a far m'inviti,
tutta mi raccapriccia, se d'altro, ah, non m'aiti.
A che vagliono l'arti mute se a me non ponno 255
far bevanda ond'io passi da breve a eterno sonno?
Chieggola dolce al labbro; mite quant'esser possa,
sicché a un tratto non fugga giù per li nervi e l'ossa,
e non indichi altrui con torcimenti orrendi
ch'abbia nel petto un sugo tutto giel, tutto incendi: 260
m'addormenti, e mi guidi coi sonni suoi funesti
al bramato riposo senza ch'io più mi desti.
Questa sol ti dimando condizïon; se tanto
l'arte non può, si muoia con doglia e smania e pianto;
ma si muoia, e tu l'opra non negare ai miei preghi: 265
in ogni modo io voglio morir, se tu la neghi.
E tu morrai pur anche, reo, che per te d'affanni
morrà il suocero oppresso, cui debole fan gli anni;
morrà il giovin reale, morrà la tua sovrana,
morrà il figlio in etade per sé al morir lontana. 270
Cinque vite ti costa se di velen digiuna
me lasci, e se non lasci, ne perirà sol una;
e tra gli amanti al rezzo d'eterne selve assisi

passerò gloriosa, felice entro gli Elisi,
colà in pace attendendo fra gli amorosi spirti 275
appo un secolo Admeto nell'alte ombre dei mirti.
Non invidiarmi, o caro, quella beata sede,
've, tua mercé, fia Alceste d'amor specchio di fede.
Sull'onor del mio sangue, sull'amor del mio sposo
giuro tacer, morendo, la cagion del riposo. 280

MACAONE. È delitto il morire pria che il vogliano i Cieli.

ALCESTE. Fa il Ciel che i suoi voleri l'oracolo ne sveli.

MACAONE. O magnanima donna, lascia ch'io pianga, e laudi
così eroica costanza, né fia ch'io te ne fraudi.
Ma poiché il vuoi, tal spero dar rimedio a' tuoi mali 285
che, te nulla agitando, chiuda gli occhi reali.
Sventurata è ben l'arte, cui con tal forza induci
d'immeritato velo a coprir quelle luci.
Ma con vane repulse cessisi di far guerra
al più inudito esempio che in fede abbia la terra. 290

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALCESTE *in una sedia col figlio in cuna*

ALCESTE. Dormi, dormi, o pargoletto;
chiuda un sonno alto e profondo
dei tuoi sguardi i dolci rai;
mi sarà, se gli apri omai,
maggior pena in tòrmi al mondo 5
quel mostrarmi il mio diletto.
Dormi, dormi, o pargoletto.

Dormi, dormi, o pargoletto.
Ma sognando, e che sorridi?
Io so ben quel che tu sogni: 10
il mio sen sono i tuoi sogni.
Ma in destarti, o Dio, quai gridi
col mirarti a un altro petto!
Dormi, dormi, o pargoletto.

Dormi, dormi, o pargoletto. 15
Non bagnar di pianto il viso
nel veder madre novella,
nel veder che non è quella,
cui conoscere col riso
tu solevi al noto aspetto. 20
Dormi, dormi, o pargoletto.

Dormi, dormi, o pargoletto.
E poi desto a lui sogghigna,
che ti lascio omai per madre.
Ma se moro io per tuo padre, 25
egli a te non dia matrigna
che gli scemi il nostro affetto.
Dormi, dormi, o pargoletto.

Non parrà che si possa morte aspettar cantando;
pur l'attend'io com'esule il fin del proprio bando. 30
A lei dono i verd'anni, ma col vicin conforto
di saper che al mio sposo s'allunghi il viver corto,
e che dal mio pallore ritorni alle sue gote
quel rossor che, me viva, più riedervi non puote.
Sì que' begli occhi suoi, ch'or s'aggirano lenti, 35
tornin, come fur prima, di vivo raggio ardenti
a far queste contrade coi guardi lor beate,
a vibrar quelle, ond'io fui punta, agili occhiate,
e che appannate ancora non meno il mio cor sente,
come piaga non sana per arco che s'allente. 40
Per me diansi in Tessaglia di fé, d'amor tai prove,
che siano ai dì venturi o incredibili o nove.
Tali che dalle spose s'odi l'esempio mio,
ma grato a voi mariti sia quel ch'avrò fatt'io,
onde l'urna d'Alceste coronino i gelosi, 45
né senza a me dar voti la terra abbia più sposi.
Ma il fisico a che tarda? Eccomi attender morte
con quelle impazïenze che attesi il mio consorte.
Veggio alfin Macaone con piè sospeso e tardo,
quasi un delitto aggiri, chinar timido il guardo. 50
Vienne, o mio bel veleno, caro più che le linfe
non son dei fonti ai fiori o che i fiori alle ninfe.
Vienne con le tue stille dal desir già bevute,
complice a me d'un'opra ch'è strana alla virtute!

SCENA SECONDA

MACAONE *con un'ampolla piena di liquore,* E DETTA

MACAONE. Ch'io lo beva? o lo versi? 55

ALCESTE. Né l'un né l'altro: io voglio
quel che già volli, ed altra non son da quel che soglio.
Non tentar l'alma forte: pria che mi tremi il braccio,
lascia che con un sorso di vita esca d'impaccio.
(*prende l'ampolla*)
Bel cristal, nel vederti pieno d'umor si terso,
chi diria che di tòsco fossi per entro asperso, 60
e che quella che ascondi morte a tutt'altri amara,
fosse a me della vita, sì cara altrui, più cara?
Bevasi (*beve*). E questa, o amico, bevanda è a me funesta?
Che piagni? Io mai non bevvi dolcezza eguale a questa.

MACAONE. Piango di tenerezza che per amor di sposo 65
donna osi quel di cui nulla è più gloriöso.
Morte a guisa di sonno ti comporrà que' rai
e, non sapendo il come, ombra ti troverai
a goder fra gli Elisi la bramata mercede
d'una dall'ombre amanti invidïata fede. 70
Ma deh, se di me cura nulla ti prende ancora,
imponi al tuo consorte, pria che per te si mora,
che il cadavere intero, chiuso alla tomba in seno,
altrui gl'indizi asconda del bevuto veleno.
Siasi pretesto il zelo che non disturbi un rogo 75
questo che Alcide onora non funestabil luogo.
Diman, quando partito sarà l'eroe, consumi
l'inosservata spoglia l'ardor misto ai profumi;
ma qual ti veggio intanto in sposalizia veste
passi dal letto all'urna quello che di te reste. 80

ALCESTE. La salute d'Admeto, ch'è dono tuo, tal cura
mi fa aver della tua che per me sia sicura.

T'ho mercede che m'hai, com'io volea, servita,
e più perché al tuo prenze serbi fedel la vita.
A lui solo rammenta che a questo figlio mio, 85
ch'or sì placido dorme, sia madre ei, morend'io.
Imita me cresciuto, bel figlio, amando il padre;
fortuna altronde impara, ma l'amor da tua madre.
Finito han d'incontrarsi, figlio, i tuoi guardi e i miei;
addio, ti lascio, o figlio, nella pace ove sei. 90
Desto più non cercarmi con quegli occhi vivaci;
per non morirti in bocca, morrò senza i tuoi baci.
Letto, e tu, che accogliesti me col mio sposo insieme,
or che divideranci l'ore a me sola estreme,
sai che per non tradire né la tua fé né lui, 95
più non accoglierai se non un di noi dui;
e se a premerti arriva sposa appo me novella,
certo fia più felice, fia forse anche più bella;
ma il genio che t'assiste per gloria mia non svele
al tuo signor compagna che gli sia più fedele. 100

MACAONE. Ma il grand'ospite arriva.

ALCESTE. Quel vetro, e te nascondi:
amico, a rivederci nei sotterranei mondi.
Si rassettino i crini; lagrima non riveli
i versati miei pianti; ricomponiamo i veli,
rïordiniamo i fiori, sicché ritrovi il Forte, 105
qual fòra altra alle nozze, me adorna alla mia morte.

SCENA TERZA

ERCOLE, ISMENIA, ALCESTE

ALCESTE. Onde a me tanto onore?

ERCOLE. Costei, ch'è la tua fida,
vèr te, donna sublime, ai passi miei fu guida.
Qua desio d'inchinarmi a te mi tragge, e brama
d'aver nove d'Admeto da chi più di sé l'ama. 110

Narra se alcun sollievo dai mali suoi riceve.
ALCESTE. Qual tu il brami, e il bram'io, lo rivedrete in breve.
ERCOLE. Fosse ciò ver, regina; ma non sperar ch'io finga:
più perseguitan gli astri quel ben che più lusinga.
Quando un caro possesso ci fa pari agli Dei 115
nella felicitate, più allor ne temerei.
Allor ripiglia il Fato suo severo costume
del voler differente dall'uom felice il Nume,
e la prospera a un tratto converte in rea fortuna,
perché nessun contento si vuol sotto la luna. 120
Che più? Se il Nume istesso dalle natie sue soglie
scenda a cingersi in terra giammai le umane spoglie,
qui va esposto a ferite, là sente aprirsi il core
da' tormentosi affetti dell'ira e dell'amore.
Fortunato le stelle fan chi lassù le preme, 125
ma chi soggiace ad esse quaggiù misero geme.
Eccone in me l'esempio. Su gli astri il padre mio
beato bea; suo figlio qui a faticar nacqu'io,
e quando appo i domati mostri sperai respiro
d'Admeto infra gli amplessi, m'affligge allor che il
miro. 130
Veggio avversi ai suoi giorni girar pur troppo i Cieli,
e macchinarne il fine gli oracoli crudeli.
Donna, un erculeo petto al tuo destin prepara,
e da me, che ti parlo, ad esser forte impara.
Sposa tu d'un eroe, palesati eroina; 135
quei son d'anime eguali che unire il Ciel destina;
ma lassù scritta è legge che per noi non si possa,
come vivemmo insieme, insieme empier la fossa.
Dolce fòra agli amanti, qualor morte in lor scocca,
spirar l'alme fugaci l'uno dell'altro in bocca; 140
ma perché dolorosa, non dolce esser dee morte,
fato è che sopraviva l'uno all'altro consorte.
Lagrimar l'altro estinto se tocca all'un di vui,
e te serbasser gli astri a morir dopo lui,
coraggio, anima grande: non men si mostra ardita 145

d'un'incontrata morte una sofferta vita.

ALCESTE. So gli accenti d'Apollo; né sprezzo lor, né temo;
ma quali siansi, Admeto fia lungi al giorno estremo.
Se non m'inganna il Nume, so anch'io che non m'inganno,
e so di tanta vita quel che gli Dei ne sanno. 150

ERCOLE. Bello è cotesto orgoglio, ma ch'empio ancor non sia.

ALCESTE. Colui che tutto vede sa ben la pietà mia.

SCENA QUARTA

ADMETO, E DETTI

ADMETO. Vèr l'alta erculea voce che rimbombare udii
corro a narrar placate l'ire in me degli Dii.
Reca, o fida consorte, al tuo fedel la mano, 155
lieta di rivederlo rinnovellato e sano.
Improvisa virtute rinvigorimmi adesso,
e non sapendo il come, reso Admeto è a sé stesso.

ALCESTE. Sì gran piena di gioia vien che il mio seno inonde
che uscir vorrebbe intera per tutto e non sa donde. 160
Cerca invan per gli accenti sfogarsi e per gli sguardi;
questi a piena sì vasta son scarsi e quei son tardi.
Questo stringer di mano, con cui la tua tormento,
quello ti contrasegni che dir non posso e sento.
Quasi da' proprî spirti mi sento abbandonata, 165
tanti da sé n'esala mio cor che si dilata.
E se non che a lor vieta la copia lor l'uscita,
non rigorgando al core, n'uscirian con la vita.

ERCOLE. Tempra, o bella, il piacere che fra le amate braccia
del ravvivato sposo fa impallidirti in faccia. 170

ALCESTE. Benedetto il pallore, che mentre in me si stende,
parte dal mio consorte e il suo rossor gli rende!

ERCOLE. Ma ch'è del vecchio padre?

ADMETO. Io non sanava ancora

ch'ei nelle regie stanze ricoverossi or ora.
Non so donde a me nasca l'insperata salute 175
se non la penso un'opra dell'erculea virtute,
che fuggir feo co' guardi della temuta fronte
que' mali a cui spavento già fosti in Acheronte.

ERCOLE. Così fausta novella recar, sposi, all'orecchio
solo e primiero io voglio del buon tessalo vecchio. 180
(*fra sé*) (I rimproveri miei forse l'han vinto, e, forte,
col darle alfin sé stesso tolse il figlio alla morte.
Certo quella salute, che veggio in lui nascente,
costa qualche gran vita. L'oracolo non mente.)

SCENA QUINTA

ADMETO, ALCESTE, ISMENIA

ADMETO. Dolce, amabil, gentile, tenera, bella e fida 185
consorte, oh come lieta fai che l'alma in me rida!
Ride cinta di gioia imperturbabil tanta
che in Ciel non ponno i Numi mai goderne altrettanta.
Dopo un anno di nozze, se dal gioir l'estimo
de' giorni in cui t'ho meco, questo mi sembra il
primo: 190
ma nulla è quel ch'io godo rispetto a quel piacere
vicendevole estremo che ci resta a godere.
Mi s'aggiran per mente le vaghe viste e gli agi
della città, degli orti, dei bagni e dei palagi,
e mi par che più il fasto qui splenda e là verdeggi 195
dal quivi immaginarmi teco ne' bei passeggi,
e la gioia ventura che spirerai tu ai lochi
con l'allegra presenza meco alle feste, ai giochi.
Ma vorrei quella faccia che il riso fa perfetta,
com'ella è più giuliva, così men pallidetta. 200
Sminuisci il contento dell'alma tua serena
sicché non tanto oppressa resista a minor piena,

e in soccorso del core fra i giubili sepolto,
per inviar gli spirti, non te gli scemi al volto.
Ma perché, mentre, o sposa, t'ho per la destra, e
miro, 205
dal labbro aperto al riso di furto esce un sospiro?

ALCESTE. Su qualunque avvenire deh non perdiam gli accenti,
e con piacer non tronco godiam l'ore presenti.
Sano io ti veggio, o sposo, e vero è ch'io ti veggio.
Siamo Admeto ed Alceste. Non sogno e non
vaneggio. 210
M'agitava un sospetto di sognar, d'ingannarmi,
e fatta ho, se dormissi, forza a me per destarmi.
Altre volte sognando del ver chiarir mi volli
e cacciai, scossi i sensi, gli atri fantasmi o folli;
ma mi trovo, e t'ascolto, né cupo sonno è questo 215
se co' soliti sforzi provo che non mi desto.
Desta dunque e sicura, lasciami con quïete
vagheggiar quelle luci ch'io torno a veder liete.
Questi cari momenti che fisa in te m'avrai,
sposo, a me prezïosi son più di quel che sai. 220
Deh perché le mie luci, che alle tue giro adesso,
m'interrompon la gioia col battere sì spesso?
Perché mobili queste sotto l'immobil ciglio
di perdere un tuo sguardo m'espongono al periglio?
Altro premio non spera l'amor mio, la mia fede: 225
tutta il mirarti, o Admeto, d'Alceste è la mercede.
Ma una grazia, o consorte, dall'amor tuo vorrei
per compier le mie gioie.

ADMETO. Sian testimon gli Dei
che sarà ai miei voleri legge una tua parola.
Mille n'hai, se le chiedi. 230

ALCESTE. No, che basta una sola.

ADMETO. L'ottenesti: or palesa qual siasi il tuo desire.

ALCESTE. È che tu me non pianga, ché tosto ho da morire.

ADMETO. T'invasaron l'Erinni? Qual non tua voce or osa
uscir troppo difforme dalla bocca amorosa?

ALCESTE. Donna udisti e non Furia: siediti, e mite ascolta 235
quel ver, che indarno abborri, mio sposo, un'altra volta.
Questo pallor, cui morte mi sparge in sulla faccia,
m'affretta ad un felice spirar fra le tue braccia.
Già di tenebre estreme lo sguardo mio si carca.
Veggio il pilota e il remo chiamarmi entro la barca, 240
per cui dalla mortale finor battuta strada
agl'immortali Elisi nuda ogni alma si guada.

ADMETO. Vola, Ismenia; al soccorso fa' volar Macaone.

ALCESTE. T'arresta. È del mio fato il mio voler cagione.
(*ad Ismenia*) Ricambiai la tua morte con la mia vita, e il Cielo 245
accettò il cambio; ond'io già sciolgo il mortal velo.
Né gli umani rimedî me allontanar dai fini
ponno ch'io fei lassuso approvar dai destini.

ADMETO. Crudelissimo Apollo, sì doni a me la vita?
Me la torrà veleno, precipizio o ferita. 250

ALCESTE. Ingratissimo sposo, il viver mio ti dono
e tu disprezzi Alceste, sprezzando il suo bel dono?
S'ira contro di Febo fa che il tuo ben trascuri,
perché in grazia d'Alceste, che dièlti, almen nol curi?
Il piacer di salvarti non mi colmar d'affanni, 255
ma spiri io consolata che tu viva i miei anni:
se muori tu, per questo me ravvivar non puoi,
ed in onta de' Numi se tronchi i giorni tuoi,
per sempre i nostri spirti si rimarran divisi,
e penerai tu in Dite, godendo io fra gli Elisi; 260
ove se lento aspetti che il tuo mortal si sgombre,
immortalmente insieme sarem fra le bell'ombre.
Che far poteasi? Attesi che il vecchio padre, a cui
rimanean sì poch'anni, quelli donasse ai tui;
ma conobbi che i Numi, per provar questo core, 265
avean quello indurato del già pio genitore.
Potea far che non foste, tu senza sposa e il molle
nepotin senza madre; ma se il poteo, nol volle.
Oh noi beati allora! Ma s'or tanto a me lice,
mai non lasciò le stelle femmina più felice. 270

ADMETO. Ahi, ahi.

ALCESTE. Che piangi, o sposo, se non piango io che moro?
Altro premio che pianto si vuole al mio martoro.
Questo sia che tu viva, che lieto viva; e quando
la tua non più consorte sarà di vita in bando,
mirala in questo figlio, che ancor sì pargoletto 275
mesce il tuo viso al mio nel suo candido aspetto:
sì colga egli que' baci, ch'avrei vivendo io colti;
del nostro amor sia erede, com'è de' nostri volti.
Quand'aperti quegli occhi mi cercheran col pianto,
tergi sue lagrimucce, consolalo col canto, 280
e con pomi e con fiori e cose altre leggiadre
sì lo careggia, o sposo, ch'ei non pensi alla madre.
Né si fèro talento nell'alma tua s'alligne
ch'alla balìa l'esponga d'una o di più matrigne.
So che alfin di chi giace s'obblia l'amor: s'obblii 285
da te chi sin la vita per te offerse agli Dii;
ma l'affetto a me tolto nel figlio almen rimanga;
di questo io temo, e a questo timor lascia ch'io pianga.
Infin sappi che monda già mi fec'io nel fonte.
Con queste spoglie intorno, con queste rose in fronte 290
seppelliscimi dunque, né sia chi molto o poco
osi svelarmi; e solo ciò si consenta al foco
diman, quando, partito l'eroe da questi luoghi,
su cataste odorose n'accoglieranno i roghi.
Questo insolito rito vogl'io, perché non veggia 295
dall'atre fiamme Alcide funestar questa reggia.
Soffri nel vecchio padre il timor della morte,
e spera in più bel mondo trovar la tua consorte.
Là Proserpina nostra sì stancherò coi preghi,
ch'appo un secolo scorso, non fia che me lo neghi. 300
Già mi tragge il mio fato, succedo a' tuoi languori;
ahi crudel dipartirsi di due teneri cori!

ADMETO. O specchio di costanza, che di' tu di matrigna?
A pensar di mia fede più ti vorrei benigna.
Se foss'io senza prole, o se foss'io l'uom solo 305

che rimanesse in terra fra bel femmineo stuolo,
lascerei che perisse nel suo destino avverso
per la mia vedovanza sterile l'universo.
Come ad altra consorte assüefarmi, o bella?
Quando una dea pur fosse, te potrebbe esser quella? 310
Giuro per tutt'i Numi che a te vivendo io dopo ...

ALCESTE. No, sposo; i giuramenti riserba a miglior uopo.
Legame altro al tuo core che il tuo voler non voglio,
e se il piccolo Admeto morte rapisse al soglio,
non vo' che un giuramento leghiti a lasciar sole 315
queste afflitte contrade senza re, senza prole.
Anzi quel che ti vieto, vivendo il mio bambino,
a te comando allora che il rapisse il destino.
All'a me data fede non curo altro soccorso
che quello al più d'un lieve ma fugace rimorso, 320
che serva a rammentarti qual donna è che ti lascia.
Ma non vo' che per questo tu rimanga in ambascia,
poiché mi turberia quel, che sper'io, riposo
saper che per me in pena vivesse il già mio sposo.
Siami pur'anche infido. Chi muore a te desia 325
sposa feconda e bella, di fé eguale alla mia,
che se mai congiurasse alla tua morte il polo,
pronta sia nel mio esempio a morir per te solo.

ADMETO. Poiché dunque, o mia fida, vuoi che la vita io voglia,
attenderò da questa il fin della mia doglia, 330
che a me sarà più lunga quant'ei fia più lontano,
ove lei poca e breve sperai dalla mia mano.
Vivrò non a me solo, ma a queste mie che tue
viscere sono, e pegno l'unico di noi due.
Alle vedove piume prometto una compagna 335
che a consolar le notti per te meco rimagna:
questa fia la tua immago di fino avorio e schietto:
mi parrà, quella avendo, d'averti entro il mio letto:
mi parrà che tu ancora mi ti riposi a lato;
e se l'error durasse; oh me allor fortunato! 340
Ma tu dunque, o crudele, la morte tua sapevi,

e in faccia a chi t'uccide sì morivi e ridevi?
ALCESTE. Io godea di quel bene che a te bramai, né un male
atterrir mi potea di cui nulla a me cale.
ADMETO. Che farò senza Alceste?
ALCESTE. Alceste or non v'è più. 345
ADMETO. Non v'è più dunque in terra né beltà né virtù.
ALCESTE. A te il viver sia dolce come il morire, e me.
Il comun pargoletto ti raccomando a te.
ADMETO. E ch'io pianga mi vieti?
ALCESTE. Sì.
ADMETO. O per pietà crudele!
ALCESTE. Spiri una moribonda senza udir più querele. 350
ISMENIA Né Ismenia tua più miri che in lagrime si strugge?
ALCESTE. La invan cercata luce dagli occhi ahi che mi fugge!
ADMETO. Sì gli Dei son pietosi?
ISMENIA. Sì lassù l'ire han modo?
ADMETO. Ah destini!
ISMENIA. Ah sventura!
ALCESTE. Che pianto è quel ch'anch'io odo?
ADMETO. Eccoci.
ALCESTE. Io più non veggio. Addio.
ISMENIA. Passò fra' morti 355
l'onor delle regine, l'onor delle consorti.
ADMETO. Posiamla in quelle coltri. Ma s'è il mio duol codardo,
Ciel, non son io da tanto da mertarmi un tuo dardo?
Lascialo, ch'io l'invoco; ma tu non mi soccorri
per poi scagliargli a torto sui templi e sulle torri. 360

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Ercole, Macaone

Ercole. Ben stupia fra me stesso che risanasse Admeto
senza il morir d'Alceste, del figlio, o di Fereto;
e quando io scorsi il vecchio star più che mai tenace
del suo resto di vita, e dormir l'altro in pace
allor dissi: « O non fia che Alceste a morir tardi, 5
o che del Ciel saranno gli oracoli bugiardi ».
O memorabil donna! Pari al tuo cor chi vide
altro cor generoso, stupor sino ad Alcide?
L'amor, che in te non puote, se a tue preghiere il Fato
consentì quel sepolcro, ch'era al tuo ben serbato? 10
Scorrer vo' l'universo, per poi su le tue tombe
di cento mostri uccisi svenarti un'ecatombe.

Macaone. Per far che la regina rieda a quest'aure amiche,
d'uopo non v'ha che d'una dell'erculee fatiche.
Chiusa in cassa di cedro fra coltri d'or la bella 15
tra i già re di Tessaglia sta in sotterranea cella;
ivi negan l'ingresso poste in doppio intervallo
chiuse con cento chiavi porte d'atro metallo.
Esse scuota il tuo braccio, se tanto puote; e Alceste
restituir prometto a quest'aura celeste. 20
Di là vèr l'aurea reggia seguirà le nostr'orme
scossa dal breve sonno, nel qual placida dorme.

Ercole. Scuoterò l'alte porte; ma come far presumi

vani con la sua vita gli oracoli dei Numi?

MACAONE. T'apro quel che nell'alma sinor, tacendo, io chiusi, 25
e gli oracoli empiendo so che non li delusi.
« Morrà l'infermo, o solo a morte ei verrà tolto
s'altri dei suoi s'elegga per esso esser sepolto ».
Sepolta esser s'elesse per lui la sua consorte,
e l'ottenne; or ciò basti per sottrarlo alla morte. 30

ERCOLE. Sì; ma come assecuri che il Ciel riviver faccia
lei che spirò, mancando d'Admeto infra le braccia?

MACAONE. Sforzò la generosa me renitente invano
a recarle un veleno, ch'opra è di questa mano.
Fingo allor d'ubbidirla, ma interpretando in meglio 35
d'Apolline le voci, non letal sugo io sceglio,
che sorbito, coi fumi suoi vaporosi e densi,
riconcentrar fa l'alma nel cor scevra dai sensi:
quinci pallida, immota, gelida, infievolita
rimaner parve Alceste, ma non è senza vita. 40
Febo, che in lei sol prove volle d'amor perfetto,
l'interpretato enimma approvò con l'effetto:
dalle vene d'Admeto l'occulta peste è sciolta
or che la sua fedele morta è no, ma sepolta.
Ove corri?

ERCOLE. A far ch'altri per chi vive non muoia. 45
Temo di suo dolore.

MACAONE. Temi più di sua gioia.
Non uccide il dolore, sia pur ei vïolento,
o se il morir cagiona, cagiona un morir lento;
ma la gioia improvisa quella è che sola io temo,
poiché l'alma, in passando dall'uno all'altro estremo, 50
con troppo empito chiama dal cor gli spirti accolti
a diffondersi tanto ch'ir ne porian disciolti,
e lasciando allor quanto viver ne fa la salma,
nell'uscir essi a un tratto fariano anche uscir l'alma.
Sì la vita, che Apollo al principe concede, 55
spinta dall'allegrezza, lascieria la sua sede.
Dunque se del garzone t'è salvezza a grado,

entri il giubilo in esso, ma v'entri a grado a grado;
e perché al bel desio l'effetto ancor risponda,
la sua felicitate per poco a lui s'asconda. 60
Col mio fido consiglio dunque reggendo ogni opra,
fa' che le sue venture, pria dubitando ei scopra;
il dolor passi in tema, poscia in speranza, e poi
in certezza, in contento.

ERCOLE. Farò quanto tu vuoi.
Temprerò la mia gioia in faccia a lui che arriva; 65
per poco egli languisca purché per molto ei viva.

SCENA SECONDA

ADMETO, E DETTI

ADMETO. Eroe, tu che traendo fra i ciechi abissi il passo,
Teseo sorger facesti dal prescritto suo sasso,
per pietà me guidando laggiù, in sua vece impetra
che immobilmente io sieda com'esso in quella pietra, 70
ove il suon del mio pianto sì quella reggia ingombre
ch'a intenerire arrive l'inesorabil ombre;
o se far puoi d'Alceste quel ch'Orfeo d'Euridice,
senza mai volger fronte, lei rendi a un infelice
che vivendo dei Fati solo bersaglio e scherno, 75
dannato è a soffrir vita sin peggior dell'inferno.

ERCOLE. Principe addolorato, perché con la tua pena
la sede altrui sì bella rendi a lei sì inamena?
E ingrato invidi all'ombra candida i bei riposi,
che goderiasi al rezzo di quei mirti amorosi? 80
Chiederà a quanti spirti là condurrà la Parca,
allor ch'usciti appena li vedrà dalla barca,
che sia del suo consorte; e se udirallo in pianto,
come non interrompa tua doglia il suo bel canto?
Come non chiameratti alla sua fede ingrato 85
se nieghi al nudo spirto, qual fòra, esser beato?

MACAONE. Signor, più che non pensi, potrà giovarti Alcide.
Non voler che t'affretti tuo duol l'ore omicide,
né fa' sì debil conto di quest'aura celeste,
ch'esser ti dee più chiara perché dono è d'Alceste. 90

ADMETO. Perché non hai tu ad essa gli oracoli taciuto
che in vece sua, lei salva, sarei già a veder Pluto?
E con eroico petto il fulmine incontrando,
n'andrei già della vita non della gloria in bando?
Tua mercé, ché non cangio l'indegno usbergo in gonna, 95
se in affrontar la morte vinto son da una donna?
Ringrazia pur quei crini canuti e il tuo timore,
se per non avvilirmi non ti passo quel core.
Va', più non irritarmi con l'odiata presenza.

MACAONE. Io parto: il cielo e il tempo fian scudo all'innocenza. 100

SCENA TERZA

ERCOLE, ADMETO

ERCOLE. Amico, un vano sdegno contro un carico d'anni
d'un eroe coronato la mente or non appanni;
e più tosto pensiero sia di signor, di padre
dar nuovi figli al regno, e al figliuol nuova madre.

ADMETO. E ciò fòra da eroe? E tu eroe mel consigli? 105
Dovea vivere Alceste, se Admeto aver più figli.
Quel ch'a lei dissi io dissi, e quel dirò sin ch'io
sarò quel ch'ora sono, signor del voler mio.
Bella in ver quella fede saria che, data appena,
si rivocasse e il core soffrisse altra catena 110
dopo che un'eroina, cui sola amar promisi,
perch'io vivessi in terra passar volle agli Elisi.

ERCOLE. A chi muor di chi resta la promessa è conforto:
la cura il moribondo ma non la cura il morto;
mentr'ei più non avendo, nud'alma, il core in petto, 115

né men le passïoni serba del primo affetto.
Altro amor dal primiero lo sciolto spirto accende:
ama all'amato allora quel ch'a lui buono intende,
e se il mal fu promesso, piacer l'anima sente
che a lei non sia serbata la fé di che si pente. 120
Pensò viva, il tuo bene cercar, del figlio e il suo.
Morta or conosce il bene di sé, del figlio e il tuo:
sia quel ben, che in oggetto ebbe in lasciar sua sede
l'alma allor travedendo, che tu manchi a tal fede.
Madre alla prole, e prole nuova alla patria déi; 125
voglionlo i Numi, e l'alme voglion sol con gli Dei;
e se vuoi con Alceste, vuol la tua sposa adesso
che non osservi a lei quel ch'allor fu promesso.
E tu sarai sì ingrato all'amor suo che vuoi
in danno tuo ritroso mostrarti ai voler suoi? 130

ADMETO. Meno ingegnoso, o Alcide, io ti credea che forte;
ma invan t'adopri a farmi mal fido alla consorte.
E più facil saratti domar cento altri mostri,
che vincer il proposto de' saldi animi nostri.
Allor ch'io n'andrò spento, l'amerò in quelle guise 135
che fra lor dici amarsi l'alme da fral divise;
ma sin che questo spirto legasi al cor, vo' ch'ame
con la sorta d'affetto che porta il suo legame;
e come un vivo all'altro fedel si mostra, io deggio
mostrarmi a lei costante, sia il mio meglio o il mio
peggio. 140
Da noi cinti quai siamo di nervi, carni ed ossa,
non vorran l'alme sciolte più là di quel ch'uom possa,
o se il vorrian, da noi che umanamente amiamo,
per quel che dar non puossi gradiran quel che diamo.
Sia che sol con gli Dei voglian le sciolte menti; 145
ma non voglion gli Dei ch'uom rompa i giuramenti;
anzi il Ciel, difensore dei vïolati giuri,
tra fiamme eterne in Dite agita gli spergiuri,
e il voler de' defunti contro chi mal gli adempie
vendica, folgorando l'ingrate teste ed empie, 150

segno che l'ombre erranti dei morti in sulle soglie
non han, perdendo i cori, perdute anco le voglie.
Comunque siasi, è certo che se voleano i Numi
che un'altra amassi in terra, la esporriano a' miei lumi,
e l'esporrian sì bella come lei che m'han tolto; 155
ma non m'offrendo agli occhi equal alma, egual volto,
e amabile egualmente un'altra donna, è segno
che da me un amor nuovo avriano i Cieli a sdegno.
Unico l'amor mio brama il voler celeste,
s'unica fece in terra la bellezza d'Alceste. 160

ERCOLE. Anzi due ne compose natura in tuo pro' scaltra,
perché, perduta l'una, tu dovessi amar l'altra:
vien che nella seconda gli stesse tratti esprima,
perché in memoria almeno l'ami tu della prima.
Fra le vergini ancelle, che qua seguir miei passi, 165
una ve n'ha che Alceste, vista da te, dirassi;
e quando Alceste io vidi (tanto a lei simil era):
« Che? » fra me dissi allora: « Qui la mia prigioniera?
Di tessaliche vesti chi suo bel corpo involse?
Dallo stuol delle prede chi fu che me la tolse? » 170
Ma rivistala poi qual prima in fra le ancelle,
beltà seppi esser una, che tutta era in due belle.
Con costei qua mi trasse dunque il destino ad arte,
perché costei compensi colei che da te parte,
onde senza avvedersi di vïolar promessa, 175
fido abbandoni Alceste per amor della stessa;
onde continuando gli affetti in altra bella,
fuor di quell'anche amando, non ami altra che quella.

ADMETO. E se un volto simile verrà ch'io scorga e tocchi
(che se a' tuoi par simile, non parrallo a quest'occhi) 180
sarà così diversa nell'alma e nel costume
che fia sprezzabil quanto fu amabile il mio nume.
S'erra talor natura nel pareggiar gli esterni,
il primo fallo emenda col varïar gl'interni;
e la diversitate nell'alma unir procaccia, 185
ch'esser dovea divisa nell'alma e nella faccia.

ERCOLE. Anzi che di natura perfezïon si dice,
se da un impronto solo talor due volti elice,
perché oprando in tal guisa, ciascun sia persuaso
ch'è l'oprar vario in essa providenza, e non caso. 190
Per mostrar che saprebbe dentro le stesse mete
produr sempre il prodotto, lo fa, poi lo ripete;
onde si affermi a forza che replicar può il bello
quella che nei tesori suoi ne serba il modello.
Né ciò sol ne' sembianti ma negl'interni ancora 195
opra, che son dell'alma instrumento e dimora.
Voce egual, moti eguali, egual tempra di cori
segni son d'eguaglianza dentro non men che fuori;
né fia mai che da Alceste l'ancella mia distingua
occhio ed orecchio agli atti, ai sensi ed alla lingua. 200
Sol le tessale voci questa straniera impari
sì che a te i detti suoi e ad essa i tuoi sian chiari;
giuro allor che tu stesso giurar non mi saprai
che non sia quella Alceste nel cor come ne' rai.
Pari doti in ogni alma Giove creante aduna: 205
sol le fan varie all'opra o i corpi o la fortuna.

ADMETO. Ma se nulla d'Alceste mancasse a lei, tal dote
le mancherà, che certo altronde aver non puote;
ed è questa il mio core, ch'altra recò sotterra,
e che con lei rimasto non vedrà più la terra. 210
Pensa or se d'amar questa fia un vuoto sen capace.
Vivo col cor d'Alceste, né per noi fia mai pace
sinché non sia nostr'alma col suo cor che la chiama,
né dov'anima viva, ma viva sol dov'ama.
Ciò sol chiedo in compenso di tante pene al Cielo 215
che l'alme, ambe discinte dal lor corporeo velo,
un reciproco affetto unite insiem le renda
sin ch'ambe una nell'altra si cangino a vicenda.

ERCOLE. Bei deliri amorosi, che alfin sciolgonsi in nulla;
mai non fu cor cambiato col cor d'una fanciulla, 220
ma dal desio la mente inebriata e guasta
crede quel che vorrebbe, e ad ottener nol basta.

Sol rimedio allo spirto, che in suo delir vaneggia,
fia che il perduto bene reso a te tu riveggia;
e il rivedrai. Prepara gli occhi e la mente a questo 225
non creduto portento: sia poi ne' Fati il resto.
Ché, se ostinato ancora tuo cor nella sua piaga
della ricuperata beltà poi non s'appaga,
degli abissi ad Alceste ritentando il viaggio,
fia che per essa a Pluto s'offra Alcide in ostaggio. 230

SCENA QUARTA

ADMETO *solo*

ADMETO. Amor, se vuoi ch'io torni all'antico tuo giogo,
fa qual fenice Alceste risorgere dal rogo,
allor che l'elemento, che tutto in sé risolve,
quel bell'avanzo estinto ridurrà in poca polve.
Mostrami gli occhi, al cui splendor si subit'arsi, 235
mostrami i capei d'oro che legâr colti e sparsi,
mostrami quei vivaci rubin, che in due divisi
diffondean nel mio core gli amabili sorrisi,
e la vita agil onde fea dubitar colei
se l'andare o lo starsi fosse più bello in lei; 240
fammi sentir le dolci armoniche parole,
possenti anche a far gire la terra e stare il sole.
Ma un eroe, che non mente, la fede mia minaccia
di presentarle avanti quei lumi e quella faccia.
Come ciò fia? Non posso nella esibita ancella 245
non mirar curïoso l'idea della mia bella:
soffrirò non per altro l'odiosa sua presenza,
che per scoprirne io solo fra lor la differenza,
onde non sia chi ardisca vantar che in mortal veste,
te perduta, o mia fida, trovisi un'altra Alceste. 250
Opra fia de' tuoi sguardi, che abbagliâr forse Alcide,
che veder pensi in altra quel che solo in te vide,

come chi al sol fissolli, se altrove i lumi gira,
pargli mirar quel raggio per tutto ove rimira.
Anch'io, pien la memoria del tuo leggiadro aspetto, 255
per tutto ove m'aggiro lo scorgo in ogni oggetto.
Così lieto vaneggio sin che l'error vien tolto
dall'a me presentarsi qualunque altro bel volto.
Solo in quel più non veggo, quale a me parve altrove
idea veder composta di Venere e di Giove. 260
E quando altri mirando più alla mia dea l'assembra
nel favellar, negli atti, nel viso e nelle membra,
tosto che il guardo in essa più penetrante io movo,
tanto più differente, quanto simil la trovo;
mentre il poco d'Alceste ch'io scopro in altro viso, 265
mi fa scoprir quel molto che in esso io non ravviso.
Dunque attendasi questa, la qual, se il Ciel le diede
quant'altri a me racconta, prova fia di mia fede;
né a temer abbi, o sposa, che l'alma mia vacille
se anche un'altra te stessa mi s'offra alle pupille, 270
costasse anche in quel punto, ché non m'avrà consorte,
tanto a me la mia fede quanto a te la tua morte.

SCENA QUINTA

FERETO, E DETTO

FERETO. Prenze, le nostre gioie lo sdegno tuo non turbi:
perché di Macaone contro il zel ti conturbi?
Deh, non inimicarci quel che le vite ha in cura, 275
la cui mercé, non anche son polve in sepoltura.
Com'egli i miei possiede, rendili i tuoi favori.
Per la necessitate il medico s'onori.

ADMETO. Stimi lui chi la vita più della gloria estima,
non io che d'un'oscura vita amo il morir prima. 280
Se pur val contro morte chi all'uopo oprando opposto
pria del voler dei Fati l'accelera più tosto.

Nei mali mei che valse la sua medica aita?
Se non moriva Alceste, chi mi serbava in vita?
Pur quanto un padre impone l'ubbidïenza, or faccia 285
ma propor nuovi amori più non m'ardisca in faccia.
O l'ardir, di cui ora sua debolezza incolpo,
gli porterà sul capo da questo acciar tal colpo
che non m'impediranno l'arti sue che a Caronte
non faccia andarne io l'alma dall'aperta sua fronte. 290

FERETO. Ma ti vorrei men fèro nel disprezzar quest'aura
vital, che respirata più d'ogni ben ristaura,
e vorrei che se trovi bella ad Alceste equale,
tu non la disdegnassi sul talamo reale,
mentre è poco un bambino perché del patrio trono 295
sia nei posteri nostri assicurato il dono.
Ercole mi richiese testé di manto e gonna
qual solea girne adorna colei che ti fu donna,
e disse in fra le ancelle di regio sangue averne
una che dell'estinta ha le sembianze esterne, 300
e che col core ancora non men grande e sublime
affetto in chi l'osserva e riverenza imprime.
Deh non sprezzar ...

ADMETO. Deh padre, non mi parlar di questo.
Alceste ebbi in aiuto, non altri; intendi il resto,
né sforzarmi a dir cosa, la qual sforzato a dire 305
chi men d'Alceste amommi faria forse arrossire;
ma almen da chi dovrebbe starsene cheto, a lei
mancar non si consigli con spergiuri imenei.
Temo che i miei rispetti la noia alfin non stanchi;
ma non mi manca un ferro da immergermi nei fianchi.
(parte) 310

FERETO. Seguiam quest'infelice, che non sa che sia morte:
s'ella il sapea, per esso non moria la consorte.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

FERETO, ADMETO, MACAONE

FERETO. Figlio, una maraviglia cui Macaone ha scorta!
La da te pianta estinta bellezza è già risorta!
Tessaglia ha un'altra Alceste dai piè sino alle chiome,
né della prima Alceste le manca altro che il nome.

ADMETO. N'abbia cento non ch'una, basta che non sia quella 5
perch'io neghi aver l'alma soggetta ad un'ancella.

FERETO. Ma se il Cielo una donna creò per lo tuo meglio,
così alla tua simile come la fea lo speglio,
cozzerai sconoscente contro il piacer dei Numi?

ADMETO. Chi può d'un'alma al volto conoscere i costumi? 10
Se in più mesi di vita ch'ebb'io con la mia sposa
di sue virtuti ognora qualcuna erami ascosa,
sicché di giorno in giorno, di momento in momento
una scoperta nova cresceva il mio contento,
pretenderò, mirando beltà ch'altrove è nata, 15
i cupi genî ascosi svelarne ad un'occhiata?
Meriterei che in pena della mia fé mancante
un vizio in essa nuovo scoprissi ad ogni istante,
che a me, allor rammentando le altrui virtù sì care,
tanto fesse odiar questa quanto invan l'altra amare. 20

FERETO. Odi il fisico almeno, che testimon ne riede.

ADMETO. Del soffrirlo a me avanti s'abbia egli a te mercede,
ma assalti a mia costanza non rechi il suo ritorno.

MACAONE. Signor, te fortunato mirerà questo giorno.
La tua felicitate viensi ad Alcide appresso; 25
né a me né a lui né al padre, ma sol credi a te stesso.

SCENA ULTIMA

ERCOLE, ALCESTE *velata*, E DETTI

ERCOLE. Questa, che a te velata guido Alceste novella,
in manto di regina è la promessa ancella:
questa per altri intatta, se pur sarà tua sposa,
a te primiero e solo sarà stata amorosa. 30
Ella non men d'Alceste, non men di te, reali
come lo spirto e il volto, così vanta i natali;
mirisi in quelle vesti, in cui vedersi er'usa
l'elisia tua diletta, poi l'abbi o la ricusa.
Ma ben gli occhi prepari a esaminar severi 35
se quei linëamenti qui si veggano interi,
e quando, come il core fu già d'Alceste al tuo
simil, come i suoi lumi pari fur tra lor duo,
non sia questa a colei non già simil ma pari,
non sia quel che fu l'altra, scacciala dai tuoi lari. 40
Sol per poco a' tuoi detti soffrila muta, e vaglia
al suo tacer di scusa il parlar di Tessaglia.
Non può donna straniera pronunzïar l'ignote
non native e lontane a sé tessale note.
Eccola senza velo. (*la scopre*) 45

ADMETO. Dei, che vegg'io? Crudele
me schernisci? O gli Elisi rendonti al tuo fedele?
O pietosa, o bell'ombra che intorno a me t'aggiri,
poiché ti condescendi visibile ai sospiri;
questi, che ben prevedo vuoti d'effetto e lievi 50
quai siano abbracciamenti, aerea anche ricevi.
Ma il van di queste braccia corpo non aria ingombra?
Che è questo, o Numi eterni? Com'è palpabil ombra?

Via da me, larve infide; per poco in voi mi resi
a un vincitor rilampo, che in terra io non attesi. 55
La beltà lusinghiera d'un raggio inaspettato
sedusse all'adorarla questo core ingannato;
ma ingannandosi questo, pure ingannò te stessa;
egli amò in te una bella qual tu, ma non sei dessa.
Questi spirti commossi, questo pallor d'amante 60
a te non vengon, donna, vengono al tuo sembiante.
Segni altrui son d'amore, ma testimon li chiamo
che a te questi esser denno segni che te non amo.
Mostro mirando amarti, ma sa il mio cor, sa Giove
ch'amo presente averti perché sol amo altrove. 65
Ma, Dei, questo è quel volto: sento l'usato dardo
che a me vien da quella sua tal grazia di sguardo.
Ma no: lo sguardo è questo di lei poiché fu mia,
ma non è quel che Alceste da verginella avia.
Quand'io non ancor suo gli occhi a' suoi occhi alzai, 70
no, che in me sì amorosi ella non volse i rai;
ma d'un rossor severo tinta le guance, al seno
chinò la faccia e i guardi feriro in sul terreno.
Meritai con modesti sospiri alfin che quei
incontrar poi sé stessi lasciassero ne' miei, 75
ma sì brevi e furtivi che appena e di passaggio
l'attenzïon dei miei potè coglierne un raggio.
Sol poiché d'Imeneo fu accesa in noi la face,
fissarmi in quelle luci potei con questa pace.
Ecco la differenza fra questi e fra quei lumi, 80
ecco in due volti eguali due diversi costumi.

FERETO. Non sempre è il Ciel contento sol d'una meraviglia;
forse il tuo viso ad altri, com'ella altrui, somiglia,
ad altri che per fede a lei guirata forse
merta le dolci occhiate, che ingannata a te porse. 85

ADMETO. S'ella amò un altro obbietto, sotto volto di lui
dovrò dunque usurparmi quai miei gli affetti altrui?
E se nudrì per altri costei fiamme amorose,
questo è quel core intatto ch'Ercole a me propose?

ERCOLE. Non sa mentire Alcide; quel che t'espressi esprimo. 90
Di quel suo cor, se l'ami, tu sarai l'amor primo.

ADMETO. Come di ciò sicuro fia tu? Fors'ella il giura?
Se il credi alle donzelle, qual è che non sia pura?
Quei sospir ch'ella scioglie in faccia a chi l'adora
per qualunque uomo in terra non avrà sciolti ancora; 95
e se altri amor ne conta l'inevitabil fama,
amò da scherzo altrove, ma qui da vero ell'ama?
Altro è delle fanciulle l'interno, altro la scorza;
non può strapparne il vero né supplica né forza.
E più facil sarebbe trar dalle stigie rocche 100
la mia diletta Alceste, che il ver dalle lor bocche.

MACAONE. Ma se a te fosse dato senza temer di frodi
toccar qual vero adesso quello che incredul odi?

ADMETO. Ciò fosse pur: vorrei che ancor le voci istesse
non sol di lei, ma i sensi e le virtuti avesse, 105
ché saria maggior gloria di mia leal costanza
amar, questa presente, quell'altra in lontananza:
fuggir la viva Alceste, perfin recarmi a canto
all'altra Alceste estinta di mia fé saria vanto.
Ma deh volgi le luci altrove, o vel le asconda, 110
né in me vibrar l'occhiate della già moribonda!
M'inteneriscon queste con la pietosa istoria
che l'incontrarne i guardi mi reca alla memoria.
Il mirarti sovente fa che per chi non miro
io più che mai fedele dileguomi e sospiro; 115
ma non vo' che il piacere di tal vederti in terra
scemi il pianto dovuto a chi è per me sotterra;
non vo' che il vivo aspetto scordar mi faccia il morto,
né vo' che Alceste in altra a me sia di conforto.
Dunque, o da questi regni vattene omai bandita, 120
o me vedrà Tessaglia in bando ir dalla vita.

ALCESTE. Deh che più tormentate, o amici, il mio diletto?
Vuolsi a troppo crudele prova il suo fido affetto.
Assai la sua costanza palesò le sue tempre.

Chi estinta amasti, o sposo, vien viva ad amar sem-
pre. 125
Perché t'accigli, o caro? Perché t'arretri? Io morta
non fui; breve letargo mi rende a te risorta.
Strinsi il pio Macaone, qual può chi altrui comanda,
a recarmi in tuo scampo mortifera bevanda;
ma il buon fisico accorto, che interpretò le voci 130
dell'oracolo in meglio, negommi i sughi atroci:
bevanda che addormenta me dolce uccider sembra,
tutta ridusse al core l'alma dell'altre membra;
e godé Macaone che tu salute avessi
quando per te tua sposa sepolta esser m'elessi, 135
poiché o morivi, o allora sol eri al morir tolto
ch'altri per te de' tuoi scegliesse esser sepolto.

ADMETO. Né credo a te, né i Numi voler pon, né faranno
che di finta sembianza m'arrenda al dolce inganno:
m'offre il Ciel queste larve per far cimento in queste 140
s'io chiuda alma capace d'amar fuori d'Alceste.
Santi Dei, vi ringrazio; questo io voleva appunto
per far veder sin dove l'amor mio sarà giunto.

ERCOLE. Va' a mirar de' tuoi morti le sotterranee volte,
le cui porte ferrate da questa man fur svolte. 145
Chi divelte ed infrante quivi giacer le vide
sa che d'altri esser opra non può se non d'Alcide.
Là vedrai quella tomba, scritto su cui si nota
della tua sposa il nome, starsene aperta e vuota:
di là questa, ch'or scorgi del tuo dubbiar giuliva, 150
duce il buon Macaone, svegliai ch'ella dormiva.
Differito il contento fu a te del fausto avviso
perché non t'uccidesse piacer troppo improviso.
Devi al fisico amico il salutar consiglio
del farti a grado a grado gioir senza periglio. 155

ADMETO. Tanta immensa allegrezza quasi di fuor m'attrista,
né più viver mi sento se non nella mia vista.
Sei pur tu dunque, o sposa?

ALCESTE. Sì che lo son; qual tema?

Dammi e prendi la destra; lascia ch'io te la prema; 160
pur dicesti altre volte su queste mie pupille
che mia man conosciuta da te saria fra mille,
tanto in stringer la mia, ch'io fea con la tua palma,
riconoscevi i noti palpiti di quest'alma.

ADMETO. Queste son le parole, questi son gli atti, oh Dio, 165
della mia fida Alceste. Dunque che più tem'io?
Mai sì occulta notizia per altra aver non puossi.
Te dunque abbraccio, Alceste; ma se poi tu non fossi?

ALCESTE. Altre ancor sicurezze prender ti puoi, mio sposo,
che te della mia vita non lasceran dubbioso. 170

ADMETO. Viviam dunque felici e sian le nostre sorti
esempio e in un coraggio alla fé dei consorti.

Il Fine.

IL SISARA

SISARA

Carolus Maratti In: F. Aquila Sculp:

PROEMIO

Io credo ben questa volta di mettere in luce una tragedia che sarà fortunata; e per un'opposta ragione a quella per cui Pietro Corneille giudicò non aver avuto i meritati applausi il suo *Pertarite*, ciò è per non essere il buon marito molto alla moda, vado io sperando che piacerà il nostro *Sisara*, essendo troppo alla moda le donne faccendiere, e, come le chiamano gl'idioti, bracute. Qui si mettono in iscena due donne, che, per tolleranza de' loro mariti, la fecero da padrone, giudicando Debora in Efraim, e conversando Jaele co' Cananei per volontà, quella di Lapidotte e questa di Abere in apparenza, ma per divina disposizione in sostanza.

L'argomento è assai noto, e, a chi non lo fosse, basta lo scorrere il capitolo 8 de' *Giudici* nella Sacra Scrittura: e può bastar anche il leggere la tragedia, che da sé medesima lo palesa.

Avvertano però le signore donne, che o leggeranno o vedranno rappresentare questa tragedia, non dover quindi prendere orgoglio il lor mal tollerato costume di dominare, perché questa fu una di quelle prodigiose circostanze in cui Dio volle palesare la sua onnipotenza con due miracoli, constituendo due donne di deboli, a misura del sesso loro, coraggiose, forti, e prudenti; dimodoché possano comprender le femmine che a renderle tali nelle faccende superiori al loro talento e alla loro fralezza non ci vuol men d'un miracolo. E qui ben conosco che increspreranno le ciglia, e che per aver la lor grazia sarebbe a me d'uopo che solamente attendessero alla corteccia de' versi, senza badare al midollo rivelato lor dalla prosa, lo che non dispero dalla maniera con la quale sogliono operar le sapute. Così pure v'han che imparare i mariti, i quali

o per viltà d'interesse, o per una vergognosa reciproca libertà, o per pusillanimità tollerano, benché conoscano il proprio danno, la superiorità delle donne; imperocché, se i due buoni Ebrei si sottomisero all'arbitrio ed alla prudenza delle lor mogli, fu non per malizia viziosa, ma per dabbenaggine virtuosa, perché Iddio prese le veci loro, e condusse a salvamento le rette intenzioni di quelle due nelle occasioni più perigliose non meno alla patria che all'onore.

Qualche cosa di nuovo introdotta in questa tragedia fa che io sinceramente me ne compiaccia, e consiste ne' caratteri spezzati a mezzo dell'azione, dove nell'altre mie favole gli ho fatti comparir costanti per sino alla fine; e ciò per conseguire il mirabile senza uscir punto dal verisimile. Si vedrà Debora debole e forte; Sisara valorosissimo ed avvilito; Jaele timida e coraggiosa. Né spiacerà agli uditori l'ascoltar Debora invasata da Dio parlar maschilmente, perché appunto Dio parla in lei; e, quando favella come donna senz'estro profetico, ritornarsene alla sua natia debolezza.

L'altra novità si è l'imitazione della poesia degli Ebrei, sul carattere della quale ho faticato particolarmente. Gli Ebrei ne' loro poemi alternano ad una somma semplicità un'enfasi affatto fantastica e grande, alle volte famigliarissimi e naturali sino a quella che i poco intendenti chiamerebbero forse bassezza; alle volte trasportatissimi e strani sino a quella che i timidi e scrupolosi definirebbero iperbole ed enfiatura. E pure questa ineguaglianza sì di pensar che di esprimersi constituisce un'imitazione egualissima delle cose quai sono, o quai debbon essere; nel che fare gli Ebrei, come primi originali, sono stati imitati da' Greci, ma da' Latini non tanto, e molto meno da noi Italiani; mentre, a misura dell'allontanarci da' nostri primi maestri, abbiamo a poco a poco smarrita la disinvoltura del mostrar nuda la verità, o del vestirla con abiti, che non ne coprano ma ne adornino i rilevati dintorni. Non si hanno che a leggere, per venir nel mio sentimento, i poemi ebraici che ci restano, come sarebbero i cantici di Mosè e di Debora (l'ultimo de' quali è stato da me in parte imitato nel coro della tragedia), le canzoni o salmi di David, gli epitalamî di Salomone, o la tragica rappresentazione di Giobbe.

ATTORI

JABINO, re di Canaan.
SISARA, principe e generale del re.
ABERE, principe ebreo, marito di Jaele.
JAELE, sua moglie.
DEBORA, giudice degli Ebrei.
LAPIDOTTE, suo marito.
BARACO, general degli Ebrei.
CORO DI VERGINI EBREE.

La scena è al Monte Efraim.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

DEBORA, JAELE

DEBORA. O misero Israele, a cui si volge in pena
sin la grazia celeste, cagion di tua catena,
privilegiârti i Cieli, ma perché ad essi ingrato
fosti ne' tuoi misfatti, dov'è quel che sei stato?
Dov'è la libertate, che tanto è a noi più bella 5
quanto il più non averla ci fa più bramar quella?
Passò tutto in Jabino l'onor de' nostri Ebrei,
e tutta è in noi passata l'onta de' Cananei.
Ecco Efraim, che appena difende a me la sede
in quest'erto dirupo cinto d'assedio al piede;
e per incenerire questi avanzi infelici, 10
posti ha i fulmini il Cielo sul brando a' suoi nemici.
Tu, che d'israelita hai pari a noi la cuna,
della patria cadente non vai con la fortuna:
stassi a Sisara in faccia la tua felice terra,
e godi amica pace fin sugli occhi alla guerra. 15
Così suol l'oceano quando in tempesta è scorto,
inghiottir chi v'è dentro, consolar chi è nel porto.
Ma pur, mentre tu lieta, e afflitta io mi rimango,
piangi tu nella gioia, quand'io nel duol non piango?

JAELE. Aggiungi a questo ancora, che giovinetta e sposa 20
vo unita ad egual sposo di catena amorosa;
e che quello ho nel volto, che a me per sé dispiace,

ma che piacer mi debbe perché ad Aber mio piace.
Qual più fido consorte, consorte ebbe più fida?
Né il mio cor del suo core, né il suo del mio diffida; 25
ma questa fede istessa, che non sa gelosia,
questa è la gioia sua, quest'è la pena mia.
Poiché tal sicurezza rende il mio ben felice.
e me, qual vedi, amica, fa piangere infelice.

DEBORA. Sogliono i fortunati fin lamentar la gioia, 30
e nausearla a segno di farsene una noia.
Goditi pur di pace, e d'uno sposo amante,
che non mira, o non ama più là del tuo sembiante;
mentre il mio buon consorte mi fa seder, Jaele,
donna, qual tu mi vedi, giudice ad Israele. 35
Poiché il mio comandargli vien da' comandi sui,
ubbidisco al consorte, perché comando a lui.
Quindi Efraim mi scorga seder sotto una palma,
e a tante cure esposta, non bramar la tua calma.

JAELE. Bramo io ben la tua guerra; ma alla novella aurora 40
forse Aber brameralla contro Sisara ancora.

DEBORA. Come bramar può guerra, quei che non ha nemico?

JAELE. Tal nemico a sé prova quei che a sé pensa amico,
esca intero un secreto, che indarno il mio cor preme,
e la cagion del pianto, che vedi, escane insieme. 45
Debora or sappia, e il sappia fra poco Aber, che il forte
Sisara a lui diletto tentata ha la consorte.
Maladette sembianze, da quel momento in poi
non so chi più mi tema, di Sisara o di voi.
Questo è l'ospizio, o amica, la bella pace è questa. 50

DEBORA. A scellerati amori piegò dunque la testa?
Ma è possibile, o amica? Colui che in campo o in selve
solo amò fughe e stragi, o d'uomini o di belve,
e che il ceffo di morte sempr'ebbe agli occhi accosto,
che assuefatto agli usi d'amor s'abbia sì tosto? 55
Colui, che, deridendo l'ire del divin telo,
crolla il gran capo a fronte de' fulmini del cielo?
Ei non parve assai empio: qualche virtù guerriera

rendea degna d'applauso quell'alt'anima fera;
e un'eroica apparenza, che fuor degli atti ei spande, 60
lo fean sembrar d'un core men barbaro che grande.
Ma tanti pregi a lui già gloria, a noi spavento,
fa ben conoscer finti questo vil tradimento.
Ora è *un empio compito*, or cresce *in me* speranza
che a sua ruina il tragga la stessa sua baldanza. 65
Ed Aber non ha gli occhi?

JAELE. Non gli ha. Così succede
chi è primo ad aver l'onta, ultimo se n'avvede.
Aber del Cananeo d'onor carco, e ricchezza,
e che poi d'alma il vede nemica alla bassezza,
e di gran cor per altro magnanimo ed aperto, 70
ciò ch'ei dona a Jaele, dar crede al proprio merto;
né sapendo a tai doni qual sia la ricompensa,
come in sé non ha inganno, così in altrui nol pensa.
Tremo, Debora, ancora nel rammentar quel duce
quando, assente il mio sposo, spenta del sol la luce, 75
corrotti i miei custodi, travestito, e pedone
solo notturno, e sola, mel vidi al padiglione.
Non so dir con quai detti m'assale, e mi confuse.
Rammento io la sua colpa, scordate ho le sue scuse.
Quali ad Aber profuse tenere lodi; il core 80
giurò non voler tòrmi alla fé del mio amore;
giurò che a questi piedi lo mirerei pria morto
che al mio fedel consorte pregarmi unqua far torto.
Arder, disse, il suo petto d'inestinguibil fiamma
arder, ma sol di quella che i santi numi infiamma, 85
e perché l'apparenza non s'opponesse al vero,
scelto aver tempo ai preghi il più tacito e nero.
Seguia che per la gloria della sola mia fama
io sapessi, e tacessi, che puro occulto ei n'ama;
ch'era il mio onor più caro a lui del viver suo, 90
e che casta amicizia sol chiedea fra noi duo.
Che avres'tu fatto allora? D'ogni soccorso senza,
e in man di chi pregava, temei la vïolenza.

E nel sen comprimendo l'ire, le smanie, e i pianti,
io non pensai che a tosto levarmelo davanti: 95
il silenzio promisi, né disperai parlando
colui, che nelle preci l'orgoglio ha del comando.
Quinci non mostrai sensi al puro amor restii:
questa è la prima volta, Debora, ch'io mentii:
né con tutto il rimorso l'alma mia si vergogna 100
che del mio onor custode si fesse una menzogna.
Crederesti? Ad un vizio, che in me da virtù nacque
cedé; partì, soffrendo lo spiacer che a me piacque.
L'alba, che sorvenendo mi trovò lagrimosa,
restituì il consorte all'afflitta sua sposa. 105
L'orme ei mi vide agli occhi di lagrime dirotte,
e la cagion mi chiese di sì torbida notte.
Io, che d'un pio mentire già appresa avea l'usanza,
tutto il mio duol rifusi nella sua lontananza:
sì, perché del silenzio la fé serbar conviene, 110
sì, perché cor non ebbi d'uccider il mio bene.
Mentr'ei mi consolava più suo destin m'afflisse.
«Al buon Sisara io vado. Addio per poco», ei disse.
Tornò colmo di doni, di ch'io sapea le frodi,
e del suo traditore mi stordia con le lodi.
Ma che? Sisara a lui, che pur temea vicino, 115
già commettendo ognora l'ir dal campo a Jabino.
E allora, eccolo tosto incognito a mie soglie
quest'amico d'Aber tentar d'Aber la moglie.
Dicea che come i fiori amano il sol, né vuole
alcun di lor geloso che lui solo ami il sole,
così puro ei n'amava, e non sapea geloso 120
voler ch'io non amassi l'amabile mio sposo.
Ben mi parea da un volto nulla al suo dir simile
uscir troppo affettato genio così gentile;
ed avrian conosciuto spirti de' miei più sciocchi
ch'altro esprimea col labro da quel che dicean gli
occhi. 125
Così par mansueto l'orso, qualor sogguarda,

e pensando ove morda sicuro, a morder tarda.
Pensai tosto al mio sposo scoprirne i tradimenti,
e fin vennermi al labro, poi non uscir gli accenti;
perché nel rimirarlo sì lieto e sì sereno, 130
spiacquemi alla sua pace svegliar le furie in seno.
Quinci mal differii le ordite accuse; e ieri
ecco il villan con modi più audaci e più sinceri
stampar su questa destra ... vacillano le membra,
gelo, tremo all'orrore di ciò che mi rimembra. 135
Sento le punte ancora dell'irta barba in questa
mano, che, profanata, lo sguardo, e il cor m'appesta.
Nauseo che della vita siami agli usi ministra;
ceda la mal perduta sua gloria alla sinistra.
L'ho punita col foco, e tutta arsa l'avrei, 140
se non che la vendetta m'aspetto anche da lei.
Donne caste imparate, me testimon, che un puro
amor ne' suoi principî, nel fin non è securo;
me assicurò la mia credulità, che offesa
a torto, ebbe col Cielo l'innocenza in difesa. 145
Questo inspirò a' miei sdegni tal maestà, cred'io,
che quel fellon rimase di sé quasi in oblio;
e di sì temerario, fatto tremante, e prono
calò dalle minacce al chiedermi perdono.
Un volgergli di spalle più che potei discosta, 150
e un turbato silenzio fu in me la sua risposta.
Odi il primo mio sfogo. Aber ne udrà il secondo;
ma d'opre un terzo sfogo vuol da me cielo e mondo.
Vivasi, finché l'empio o il Ciel saetta, o ingoia
la terra, o Aber l'uccida. Vendetta, e poi si muoia! 155

DEBORA. La tua sorte compiango: la tua prudenza io lodo;
e forse oggi alla vita dell'empio è fitto il chiodo.
Dio ti sento in quest'alma, che indarno or si dilata
a contener l'Immenso, che minor l'ha creata.
Nella mente indigesta n'ho parte, e parte aspetto; 160
ecco in sen mi diluvia. Men Nume, o maggior petto.
Qual bramo eccomi immensa sopraveder le sorti

piccole de' mortali. Quai stragi, ohimè, quai morti!
Dissimula, o Jaele, né rivelar l'eccesso.
Giusto vendicatore solo è Dio di sé stesso. 165
Egli in mano impensata tosto verrà, che sveli
sovra trafitte tempia le folgori de' cieli.
Oh quanto invidio il colpo all'onorata destra,
a cui l'Onnipotenza nel ferir sia maestra!
Ecco gli angeli in armi, de' Cananei felloni 170
assediar, con le spade, le schiere e i padiglioni.
Regger non posso al Nume, che inarca, e squarcia
il fianco.
Luce, tu m'abbandoni, teco vien l'alma, io manco.

JAELE. Soccorriam la svenuta; gli occhi suoi svolti, e l'irto
crine in lei pur son fede d'un profetico spirto. 175
M'assicura il portento, che mi vuol cheta, e pronta
ed espormi al periglio, per vendicar poi l'onta.
Aber, soffriam per poco che il crudel ne molesti,
se in ciò il mio cor vedessi, so che lo piangeresti;
ma quel Dio, che comanda, vuolsi obedir. Si vada. 180
Chi contro a noi, se a noi difesa è la sua spada?

SCENA SECONDA

BARACO, LAPIDOTTE

BARACO. Signor, miro ogni aurora crescer nemici intorno
a questo, in cui timore n'ha chiusi, ermo soggiorno.
Sta la nostra speranza di lor mostrar la fronte
tutta omai ne' dirupi d'innacessibil monte; 185
ma non tanto fidarci dobbiamo a queste mura,
che di ripidi sassi somministrò natura,
che non debba il valore, la previdenza, e l'arte
della nostra difesa co' balzi essere a parte.
Quinci, se tu il consigli, penso ne' più rimoti 190
sentieri erti ed angusti, sin ora agli empî ignoti,

dispor guardie veglianti, onde un che l'alto occupi,
possa ancor cento ei solo rovesciar dalle rupi.
Sì lunge ai nostri alberghi col ben usar dei lochi
farem contro i maggiori, che sian maggiori i pochi; 195
e, sfuggendo gl'incontri di campal zuffa aperta,
saprem chi ne minaccia minacciar da quest'erta.

LAPIDOTTE. Ben di guerrier, di duce tutte le parti hai piene;
e a riparo, ad offesa quel sai che più conviene.
Pur se a tua saggia mente nei previsti perigli 200
cerchi, senz'uopo, aita, Debora ti consigli.

BARACO. Scusa i liberi detti di chi educato all'armi
senso non ha nel core che d'uscir si risparmi.
D'uopo ha il caso presente d'usbergo, e non di gonna:
a noi non combattuti sia giudice una donna; 205
ma che lo sia, quand'anche, strage, ruina, e morte
miseri abbiam d'intorno, sedendo il suo consorte,
Lapidotte, io mal soffro. Noi dal voler superno
creati uomini siamo all'armi ed al governo.

LAPIDOTTE. Gli uomini no, ma sola la Sapïenza eterna, 210
sia in pace o siasi in guerra, noi popol suo governa,
quanto è più embelle il mezzo, per cui dai Cieli ell'opra,
tanto il vigor più scopre, che a noi vien di là sopra;
e la Grazia, che scende, sempre ove spiri è quella;
spiri in uomo, in fanciullo, in donna, od in donzella: 215
questo in Debora io miro. Donna forte è costei.
La domestica cura tutta riposa in lei.
Lana ella intesse, e lino, e me ai consigli, ai prandi
cinto di bisso e d'ostro fa seder fra voi grandi.
Sin che Dio ferve in lei, chi potrà contro nui? 220
Perché in lei non ci manchi, volgo i miei voti a lui.
Ella eserciti il Nume, quant'hallo, incontro all'empio;
che esercitar si lassi lo pregh'io dal suo tempio.
Sì divise le cure, opri ella, io per lei preghi.
A noi star sovra agli empî come fia che si neghi? 225

BARACO. Dunque a nostra difesa varran le nostre mogli,
mentre bastiamo appena contro i nemici orgogli

noi, che asciutti di membra, che intrepidi di cori
vide Israel da tante guerre uscir vincitori?
Dio tutto puote, e puote fulminar dalle stelle 230
i Cananei superbi per man delle donzelle;
ma a grand'uopo ei riserba gli alti portenti; e forti
diè a noi le braccia e il petto, per far fronte alle morti.
Queste torose spalle, atte dell'armi al peso,
creò, perché il suo nome sol da noi sia difeso; 235
non perché, non le usando fra i bellici litigi,
stando ozïosi i brandi, si tentino i prodigi.
Diè bellezza alla donna, di cui fe' noi più scarsi,
perché in noi quella accenda desio di propagarsi;
spirto diè, che a servarci comodi ed agi è scaltro; 240
segni, in quel debil sesso, che Dio non ne vuol altro.

LAPIDOTTE. Giovine generoso; già non negh'io che unite
pugnino al divin braccio le più nobili vite.
Foss'io nell'età fresca, che de' guerrieri affanni
rendea più tolleranti gli allor non fievol anni, 245
quando Sangar percosse con un vomere solo
secento Filistei vinti, abbattuti al suolo.
Ne vid'io più di cento sdrucciolar dall'alpestra
rupe, or nostra difesa, mercé di questa destra.
Fu allor che la consorte di profetico lume 250
ingombrata ed accesa scopria, parlando, il Nume,
e dicea: « Verrà in breve chi scioglierà Sionne
da i lacci filistei col crollar le colonne,
dopo aver di quegli ampî ben dieci volte cento
con la mascella uccisi d'un estinto giumento; 255
et allor d'Israele all'inarcate ciglia
di Sangar la vittoria non fia più maraviglia ».
Da quel momento appresi a ravvisar che Dio
poter Debora volle quel che non potev'io,
e lo svelò quand'anche in faccia ad Israele 260
nel tribunal l'assise di Giuda, e Ottonïele,
e d'Aode, e Sangar giudice al par felice,
la destinaro i Cieli nostra liberatrice.

Quando il gran Dio di tanti prodigi in lei fa pompa,
chi fia che i cominciati miracoli interrompa? 265
Non si tentino questi; ma compiano il lor corso;
e da lor, non da noi, conoscasi il soccorso.
Io però al Nume eterno vittime offrendo e voti,
perch'a lei duri unito, m'unisco ai sacerdoti,
e delle vostre braccia, vecchio impotente al
brando, 270
penso il comun riparo più guerreggiar pregando.

BARACO. Giuda seco ebbe Dio; pur diede alfin le spalle
a que' falcati carri, che scorrean nella valle,
e di cui quel nemico, che immenso or ne circonda,
troppo in nostra ruina, e in maggior copia abbonda. 275
Quelle lucide falci, sol che là giù le mostre,
fa presentir taglienti nelle viscere nostre.
Ma da che il vuoi, tu al tempio vanne col debil volgo;
ch'io per dar mano all opre già a Debora mi volgo.

SCENA TERZA

DEBORA, BARACO

DEBORA. Vedi, uom, qual mi rapisce estro più che celeste? 280
Uom, sembra a te che voci di femmina sian queste?
Le due folgori miri, c'ho in questa destra e in questa
sinistra? A tai saette vuolsi più d'una testa.
Ve', scoccan ambe un tratto, l'una mi rugge ai piedi,
l'altra va in altro braccio; ma no, che non le vedi. 285
Tremeresti, e non tremi, di ciò tuo vel s'incolpi:
a Sisara, a Jabino le faran note i colpi,
dieci mila guerrieri qua pronti ai cenni miei.
Scenda Israele, e fera sul capo a i Cananei.

BARACO. Noi siamo estro a noi stessi, e da noi quindi è
mostro 290
quasi voler divino, quel ch'è poi voler nostro.

Desio ch'altri l'adori, senza pensarne il come,
fa che il rendiam celeste, consacrandone il nome.
La sacrilega audacia quinci deriva, e il Nume
merta aver men presente tal che più lo presume. 295
Temerario, o divino è l'oppor cento a mille,
né un ver sincero, o donna, turbi a te le pupille.
Utile ad Israele, le cui gran vite ho in cura,
è quell'abborimento che il mio dir mi procura.
Oda il cielo, oda il mondo liberi i miei protesti. 300
Amerai forse un giorno quel ver che in me detesti.
Qual uopo è di battaglia? Questa rupe non atta
a superarsi, a noi sia scudo, a noi combatta.
Qui non hansi a temere quei che feriscon gli occhi
di lontan curvi ferri, che splendono a quei cocchi. 305
Pochi guerrier fra questo innacessibil sasso
farem ben mille schiere tracollar là giù basso;
ma pochi ohimè, quai siamo, già non potrem la fronte
mostrar molto a un gran campo fuori del natio monte;
forse o fame o pur sete ci spinge alla ruina 310
per non morir con onta almen di Palestina?
Aspettiam che ne manchi quel ch'or non ci bisogna;
e fra il morir con gloria, o il viver con vergogna,
allor sì disperato valor ci renda arditi.
Per non languir codardi, cadiam da Israeliti, 315
non merti essere Ebreo chi muoia, e non uccida.
Debora pianga allora; ma Sisara non rida.

DEBORA. D'uomo cotesti sono, d'un Dio son questi accenti,
d'un Dio che sa col cenno disperdere i possenti;
Dio me chiama, io te chiamo; nel tuon delle sue
voci 320
vanto sia de' più imbelli stendere i più feroci.

BARACO. Te pur seguan le schiere; sotto del tuo comando
morte onorata almeno spero da questo brando:
parte, e non duce all'opra, né cedo a te le glorie;
non soglio io dai portenti aspettar le vittorie. 325

DEBORA. E femmina le aspetti. Femmina avralle: ad una

di noi, quella è serbata ch'era già tua fortuna.
Scorgo il femmineo sesso, che al colpo il Nume appella:
duce è femmina al fatto. Cieli, chi sarà quella?
Vedrai, vedrai qual donna trïonferà; qual vita 330
trafiggerà, allor tardi credulo Israelita.

BARACO. So anch'io quanto Dio puote, ma lo stancò ne' mostri
l'incontentabil brama dei duci avoli nostri;
se i miracoli suoi n'han tratti a questa sede,
son soverchi i portenti a farcene omai fede. 335
Ma pur cieco obedisco. L'armi ove vuoi raccorre?
L'avrai pronte in poch'ore.

DEBORA. V'attendo in sul Taborre.

SCENA QUARTA

JAELE

JAELE. Come serpe ad incanto, come torello a scure,
riedo a voi, tende avite, a onestà mal secure.
Vïolenza celeste torna ad espormi al tedio 340
di temute lusinghe, di Sisara all'assedio.
Tu, che dell'Eritreo pria sospendendo i flutti,
desti il guado per l'acque ai fuggitivi asciutti,
per l'acque, ove poi cadde quel Faraon sommerso,
che d'empietà punita fu esempio all'universo, 345
guida me per me stessa a tanto osar non atta
dentro un mar di perigli, dalle procelle intatta;
n'esca io, come palustre anitra uscir del fiume
suol, senza che bagnate ne restino le piume;
sicché nel rimirarmi nulla bagnar dall'onde, 350
il mio persecutore s'arretri, o si profonde.
E tu, Aber mio, di fede quest'a a me odiosa e nova
di Jael tua ricevi a te incognita prova.
Non negh'io che non tenti piegar quest'alma alquanto
un, che se non mi amasse, d'eroe gli darei vanto, 355

che liberal, che schivo sin or d'ogni vil opra
e di fronte e di merto a tutti gli altri è sopra;
ma appena ei nel pensiero mi si presenta avanti,
che il più basso, il più sozzo mi par di tutti quanti,
tanto me lo dipinge perfido, vil, crudele 360
l'esser tu sol, che degno sei d'amor da Jaele.
Dio, queste a me che in volto grazie svegliò natura,
per chi non è il mio sposo sian sol nausea e paura.
Faccian che qual mi struggo per lui, per me si strugga;
ma, che qual furia ogn'altro e m'esecri e mi fugga. 365

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

SISARA, JAELE

SISARA. Non smarrirti, o Jaele; solo a quest'erta intorno
qual mi vedi, è mill'anni che aspetto il tuo ritorno.
Non mai, quando gli assalti io meditava ai balzi
osservai così attento, dove il suol cali o s'alzi,
come or, che dalle rupi spuntar di mezzo al sasso, 5
che tu movessi attesi, contando ogni tuo passo.
Te vidi uscir da quella mal espugnabil porta,
've del piè più felice l'agil guardo si porta.
La tua faccia io conobbi, dovr'altr'occhio che il mio
non la conoscerebbe, sì amor me la scolpìo. 10
Né giovò lontananza, che confonde gli oggetti,
a confonderti a un guardo, che vien da chi saetti.
Maledii, benedii la rupe, or empia or pia,
ch'or sorgendo or mancando, or copriati or scopria,
sin ch'appo a te sì breve, sì lungo a me viaggio, 15
senza che più si celi, presente ho il tuo bel raggio.
Ma deh, perché in te stessa così raccolta, e schiva
m'invidi ora un contento che al tuo venir mi arriva?
E sin a quando un duce per l'armi sue felice
s'ostineran tuoi sdegni a rendere infelice? 20

JAELE. Signor, perché qui solo, lunge da' tuoi campioni
alle sorprese ebree, duce qual sei, t'esponi?
Veglian esse, e ad un tratto, senza che tu le scopra,

te scoperto, improvvise, trovar te le puoi sopra.
O con vil fuga allora la vita, e non l'onore 25
salvar fia d'uopo, o vinto seguirle un vincitore.
Te sicuro il ritorno fra le tue schiere or faccia;
né Aber più lungamente m'aspetti in fra le braccia.

SISARA. Aber lunge è dal campo, e, pria che rieda, ancora
di Jabin nella reggia vedrallo un'altra aurora. 30
E perché da' tuoi duci sempre sicuro io vada,
o accompagnato o solo, bastami la mia spada.
Potess'io pure il petto difendere, e il pensiere
così dagli occhi tuoi, come dalle tue schiere;
ma già vendichi i lacci, che da me avran gli Ebrei 35
con la tua crudeltate su me più che non déi.
Se mi brami ai lor danni men risoluto ed empio,
dammi tu di pietate nel tuo core un esempio.
Godi udir da me voci, che ambiziose e chine
udrian, né d'orïente udir mai le regine. 40

JAELE. Chi mi parla, e che parla? Quel Sisara è che ascolto,
che accoglienza, e non altro, chiedea da questo volto?
L'avesti. Or che più brami? Amor? Dov'è il pudico
eroe, che fe' suo vanto serbar fede a un amico?
Questa è la ricopensa che Aber con voi leale 45
da un principe riporta magnanimo e reale?
Né arrossisce alma grande d'esser convinta infida
a chi dovria qual d'aspe temerne, e se ne fida?
Ah se Aber mio sapesse quello ch'io so pur troppo,
saria, più che non pensi, a' tuoi trionfi intoppo; 50
e, d'abbracciarti invece, l'acciar, che in ornamento
reca al non debil fianco, trarrebbe al tuo cimento.
Né crollar l'alta testa, fidando in tua bravura:
il valor degli Ebrei non è nella statura.
Tu l'avanzi di corpo, non già d'ardir. Nol credi? 55
Di' a lui ch'ami Jaele, che amor tu ne richiedi.
Vedremo allor, se vile nell'inermi sue soglie
sedendo, a te ceduta soffrirà chi n'è moglie;
o se pur generoso mostrando a voi la fronte,

duce a' suoi, quei ch'or chiudi, farà uscir da quel monte. 60

SISARA. Quando la prima volta io ti parlai, l'affetto
fu in me pura amicizia, che venne al tuo cospetto.
E s'era amor, che ascoso anche a me fusse, almeno
egli furor non era com'or dentro al mio seno.
Gli occhi tuoi fan che acceso egli s'infurii, e cresca: 65
come appressata al foco difendersi può l'esca?
Se il tuo volto è che m'arde, come vuoi tu ch'estingua
l'amor, che da te spiri, l'odio della tua lingua?
Il tuo volto è il primiero che ad onta tua pur vuole
da me quel cor, che poscia non vorrian tue parole. 70
Così invan bella, e cruda, t'aggradi o non t'aggradi,
egli mi persuade quel che mi dissuadi.
Già son fuor di me stesso, né a te prometter posso,
che crescendo a misura dell'odio in te commosso
l'amor mio furibondo d'alma sprezzata e accesa, 75
sui Giudei, che tant'ami, non vendichi l'offesa.
Se a lor passano i cori de' Cananei le spade,
rea di tua patria estinta fia la tua crudeltade;
e, se amor pur ti lega al degno tuo consorte,
la rea sarai, Jaele, la rea della sua morte. 80
Invan tua feritate di ferità m'incolpa,
imitar, se non altro, ti vo' nella tua colpa.
Né v'ha più dell'orgoglio, che in me implacabil armi,
scelleragine al mondo, che vaglia a spaventarmi.

JAELE. Va' dunque empio, ed aggiungi de' tuoi trionfi ai fasti 85
rapir quanto ha di caro a colei che adorasti.
Stragi e frodi in mio danno saran gli affetti tuoi;
ma se il tu'amor fa questo, l'odio che farà poi?
Vanne, e pria ch'io consenta al tuo furor, consento
che di Sisara il forte sia gloria un tradimento. 90
Pensi tu, se mi spiaci non anche empio ed ingrato,
di poi piacermi allora ribaldo e scellerato?
Mento; allor piacerammi vederti a me più odioso

tinto del sangue illustre di Giuda, e del mio sposo.
Cada tutto Israele, e seco Aber pur muoia. 95
Di soffrir ch'io li segua preparati alla gioia.
Successor nel mio core, o Aber non avrà più,
o s'altro in Cielo è scritto, certo nol sarai tu.
A te volgesi un dardo già teso in sulla cocca.
(Nume, un fuggito arcano perdona alla mia bocca). 100

SCENA SECONDA

SISARA *solo*

SISARA. Son io quel, che terrore d'ogni città, d'ogni uomo,
da un'ebrea femminuccia con onta mia vo domo?
Se a quanti ha l'orïente monarchi chiesto or fosse,
quai pensieri agitando sta un uom di si gran posse,
risponderian che solo nella sua mente avesse 105
popoli sbaragliati, rocche invan forti oppresse.
Né oserian figurarsi ch'ei già di vincer stanco,
un molle amor di donna soffrisse essergli al fianco.
Vile, ingrato ch'io sono. Né Aber da me si vede
torvo rimproverarmi d'anima senza fede? 110
Non tem'io la sua spada, del suo valor mi rido:
temo a sua fede in faccia l'orror d'esser infido.
Che gioverammi allora tante scorse vittorie
convinto, ahi, d'una frode maggior delle mie glorie?
Può un eroe vincitore cacciar nemici al corso; 115
ma vuol l'essere eroe ch'ei ceda al suo rimorso.
Numi de' Cananei, voi testimon qui chiamo
che Aber, benché Jaele m'è forza amar, pur amo;
ma l'amor che mi stringe a quest'Ebreo gentile,
sì come il mio cor rende al suo bel cor simile, 120
così dell'amicizia per destin l'assomiglia
nel pendere amoroso, Jael, dalle tue ciglia.
E se d'Aber più l'amo, mi è norma egli all'eccesso,

ei che, qual io, Jaele ama più di sé stesso.
Aborro il disonore d'amico a me fedele, 125
ma che poss'io, se il vuole da me il bel di Jaele?
Dunque amerolla; indarno te la tua fé protegge;
passion cieca, o amico, sta sovra ad ogni legge.
Peran gli Ebrei, tu pera, pera (s'è d'uopo) anch'io,
ma, o per dono o per ratto quel volto ho da far mio; 130
né di sé mal superba femmina sia, che vante
d'aver piangente invano Sisara alle sue piante.

SCENA TERZA

Sisara, Abere

Abere. Al re men gii, sperando di frapor più d'un giorno
forse alla sua ruina, e certo al mio ritorno;
ma lo tragge il suo fato, e, com'ei crede, il nostro 135
con l'esercito appresso, che immenso a me s'è mostro.
Novecento in brev'ora falcati orridi cocchi
dell'ebrea strage autori, miseri, avrem sugli occhi.
Sgrida te di lentezza, e in questo giorno istesso
vuole Efraim in polve, e te, o Sisara, oppresso. 140
Verran contro un de' nostri cento e più Cananei;
ma dell'ebree vittorie speranza ho ne' tuoi dei.
Baalim, Astarotte conduca alle muraglie;
che valeran tai numi col DIO delle battaglie?
Questo di statue a fronte profane, e sorde, e mute, 145
per onor del suo nome forza è al fin che n'aiute,
e che conoscer faccia a un popolo infedele
quai sien dei che son nulla, quale è il Dio d'Israele.

Sisara. E pur con questi numi mentiti, o non mentiti,
il cananeo monarca vinti ha gl'Israeliti; 150
e quel gran Dio, che indarno chiamate a' nostri a fronte,
valse a vostra difesa meno di questo monte.
Quando, lui duce, in campo pugnâr schiere con schiere,

perché piegaro allora le vostre e sue bandiere?
Perché fuggir codardi, s'ei vi reggeva i passi, 155
più che al suo certo aiuto, a quel di questi sassi?
Ah che i numi de' forti sono le braccia e il core;
ed il valor, no il Cielo, fa in guerra il vincitore.

ABERE. Forse agl'Israeliti stirpe di poca fede
vendicator permise volgere in fuga il piede, 160
perché dalle sventure stretti al divin ricorso
mertin con fé più salda l'implorato soccorso.
Manifestano il Nume de' suoi favori al pari,
i chiamati flagelli d'eventi anche contrari;
ma dei pentiti a un pianto placasi, e allor gli scempî 165
ei dal campo de' pii riversa in quel degli empî.

SISARA. Infelici ben sono, se pur gli dei vi sono,
pensando ad altro in cielo che al fulmine ed al tuono,
e se occupar li ponno con pensier sì diverso
queste divise cure ch'agitan l'universo, 170
ché se ai nostri voleri tanto sovrasta il loro,
perché possiam, volendo, voler contro costoro?
Torno a dir ch'è un'ignuda idea di tema umana
questo fingerci altrove deïtà sì lontana.
Da noi pende esser vile, da noi l'essere eroi, 175
ed a noi tutto essendo, siam numi, uomini, a noi.

ABERE. Godo che il tuo pensiero giacciasi in tanta notte;
sì almen non ti fian numi Baalim, Astarotte;
e potrò con men pena chiarir tua mente oscura
d'esservi il creatore, se v'è la creatura; 180
ché meno agevolmente tuo cor fia persuaso
d'immaginar che tutto sia in terra opra del caso,
del figurar più tosto che di natura ogni opra
penda da una cagione, che a sue cagioni è sopra.
Questa è Dio, ch'ogni bene qui sparso, in sé raguna; 185
e se ad ogni altra è sopra, non può non esser una.
Perché se di più d'una vien che tuo cor s'imprima,
e le immagini eguali, come fia cagion prima?
E se non è la prima, perch'altra a lei contrasti,

a cagion fra sé pari qual fia che più sovrasti? 190
Può nuocervi Astarotte, se Baalim vi giova,
mentr'un d'opporsi all'altro può reggere alla prova.
Ma se un Dio solo adori, in ogni umano incontro
vinci, se a te combatte, perdi se a te vien contro.
La mente angusta umana s'agita allor che pensa; 195
ma tutto pensa in pace mente eterna ed immensa.
Poiché quanti pensieri c'empiono, entro il profondo
perdonsi, come nulla, della mente del mondo.
Gonfia, e all'anguste rive par troppo anch'il Giordano;
ma, che divien quel fiume nel grembo all'oceano? 200
Con quell'onde inquïete, per cui qui tanto appare,
mira se a turbar giunge la quïete del mare;
o, se perdendo in lui col nome anche il costume,
in quegli abissi accolto si sa ch'ei più fia fiume.
Ché se il tuo pur non vince, chi vince altri intelletti, 205
e alla cagion sei cieco, mirala negli effetti.
Fama non sì lontana vien pur che a voi risuone
le portentose piaghe che indurâr Faraone.
Chi fra l'onde spartite del pendulo Eritreo
trasse da' flutti intatto il fuggitivo Ebreo, 210
rovesciandone poscia l'irreparabil danno
sovra il seguace Egitto spento col suo tiranno?
Chi ai famelici allora fra i deserti infelici
piovve ogni cibo in manna, versò le coturnici?
Chi per traggerci a questo promesso amabil loco 215
fe' guida ai giorni un fumo, ed alle notti un foco?
Signor, temi quel nume ch'è Nume, e non idea,
fatal sempre ai nemici della sua gente ebrea;
e l'adora; che s'anche vittima vuol tua salma,
di là dai tempi almeno fia mite a tua grand'alma. 220
L'amicizia, che fida serbi ad Aber, vuol ch'io
così ti parli, e forse da me ti parla or Dio.
Odilo; le battaglie s'intrecciano ai perigli;
vuolsi che in questo giorno peran di Giuda i figli;
ma perché eterno onore fu lor da un Dio predetto, 225

temi che a tue speranze contrario esca l'effetto.
Veggio pendere in aria su' vostri capi il nembo:
d'Abram, se mai t'opprima, deh assicurati il grembo.
Poi combatti. Io non chieggio che il tuo prence abbandoni.
Dio, ch'è amico a chi l'ama, nemico è dei felloni. 230

SISARA. Rider amaramente, Aber, mi fai; cotesta
religïon vil segua chi teme alla sua testa.
Alla mia non pavento, se in ferir più maestre,
altre da quel che furo, non son or l'ebree destre.
Empio, qual son, lor fronti quai son credule e pie 235
in fuga ho volte, e in fuga volgerò questo die.
Ma contro i fuggitivi più Sisara non sono.
Soffrir dee la vendetta chi abusò del perdono.
Pur v'ha tal che, se il vuole, può trarvi anche di doglie.

ABERE. Chi, se non tu signore? 240

SISARA. Va', chiedilo a tua moglie.

SCENA QUARTA

ABERE, JAELE

JAELE. Riede Aber da Jabino. Vien contro me tal nova:
lieta volo alla tenda; né Aber vi si ritrova.
« S'ei tornò, e a me non venne, dove sia? » (fra me dico).
Volti avrà i primi passi a Sisara, all'amico;
e i primi abbracciamenti recando al suo fedele, 245
voluto avrà più tosto differirli a Jaele.
Furtiva in tal pensiero qua mi rivolgo: ed ecco
i fidi, e, se i lor detti frastorno, io so che pecco.
Perciò cheta in disparte temei dei vostri affetti
interrompervi i cari reciprochi diletti, 250
sin che gito è pur l'empio, che al mondo e a Dio fa guerra.
Che lo fulmini il cielo, che inghiottalo la terra!

ABERE. Tant'ira in giovin alma? Qual mai cagion ti mosse
a maledir l'uom grande di cor più che di posse?
Sua mercé siamo in pace; per nostro amor puniti 255
non fur sin dov'ei puote gli amici israeliti.
Ei pur di quelle spoglie lor tratte, e suoi trofei
dono a noi fe', ch'io resi agli attoniti Ebrei.
Ei le gemme e i metalli dell'espugnata terra,
che acquistò a sue vittorie la ragion della guerra, 260
a me profuse, ond'io dal generoso esempio
mosso ad egual virtute, n'ornai l'ara del tempio.
Qual duce è, che di tante vergini ad esso ancelle
fatte dal lor destino, fresche, leggiadre e belle,
trïonfando pudico, le rimandasse intatte; 265
rosse più che amaranto, candide più che latte,
a consolar le loro piangenti orbe famiglie,
e dell'uom forte e casto a espor le maraviglie?
Merteria sì gran duce dai cieli e da fortuna
sortite aver fra noi fé vera, e miglior cuna. 270
S'ei Giudeo nato fosse, Giudei, con qual conforto
or Giosuè direste in Sisara risorto?
Ma poiché, o nostra o altrui colpa nol volle Ebreo,
virtù sempre è virtute, benché in un Cananeo;
né vuol Dio che si sprezzi da uman privato orgoglio 275
quei, che nemici ancora o innalza o accosta al soglio.
La grandezza è suo dono, benché negli empî; e affetto
se in essi ella non merta, merta almen più di rispetto.
La tua selvatichezza, che a lui ti rende ingrata,
l'indole generosa fors'anche ha nauseata. 280
Quindi è che non sereno, qual mi solea, m'apparse,
e a me le sue parole uscîr torbide e scarse.
Udii da quella bocca non più udita minaccia,
e un core in lui cangiato gli vidi in sulla faccia.
L'hai tu forse irritato? Dillo, che a' nostri preghi 285
da magnanimo prence nulla fia che si neghi.
Disse che a te volgessi, e da me volse il piede.

JAELE. Chi dei mentiti adora merita da te fede?

Basta al Cielo uno sprezzo per eccitarne il dardo;
e chi puote esser empio, può ancora esser bugiardo; 290
il nemico di Giuda siami a ragione odioso,
e se n'abborra il nome in bocca anche a uno sposo.
Onde, Aber, se ti sono quella Jael che fui,
più a me, te ne scongiuro, non parlar di colui.
Anzi chieggio una prova dell'amor tuo costante, 295
ma la minor che amante chieder possa ad amante.

ABERE. Cara, già l'ottenesti pria di spiegarla.

JAELE. Or odi,
te non pretendo, è troppo, strascinar ne' miei odî;
ma almen di tua presenza me in avvenir consola,
e in faccia a un campo ostile me più non lasciar sola. 300

ABERE. Contro Efraim que' carri traggonsi da' cavalli;
né ostile è questo campo all'ennimiche valli.
Però non t'abbandono; sarai, se lo vuoi, meco;
ma sempre io t'ho presente, sia teco o non sia teco.
Questo giorno agli affetti troppo è importuno, ahi
questo 305
giorno al nostro Israele fia forse il più funesto.
Pur sin che gir n'è dato al popolo infelice,
vo' per la lor salvezza tentar quanto a me lice,
vo' disporre i congiunti ad implorar pietade,
pria ch'abbian sulle gole l'implacabili spade. 310
Ha Dio predetta è vero vita al sangue di Giuda,
ma chi sa che a ciò scelto me sol, quei non escluda?
Pieghinsi gl'ostinati, e omai dopo vent'anni
stanchisi d'un mal preso cozzar contro i lor danni.
Jabin vano è di gloria. Dian voti, e avran riposo; 315
ché alfin coi supplicanti, Sisara è generoso,
fèro alle genti altere, ma placido alle donne.

JAELE. E pur vuol la tua lingua partir con sì bel nome.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DEBORA *armata*

DEBORA. Qual peso ohimè di spoglie terribili e guerriere
occupa queste membra non nate a regger schiere?
Vacillano i miei passi, le forze mie son vinte
dal gran pondo dell'armi. Son io che me l'ho cinte?
Forse è questo un effetto della mia mente astratta 5
dal furor sovrumano? Ma s'ei vuol ch'io combatta,
perché il Ciel m'abbandona nel maggior uopo? E
in campo
fa che mi sian gli acciari, più che difesa, inciampo?
A Dio, se nel mio seno talor te stesso accogli,
perché se mi ti desti, ora a me ti ritogli? 10
Vuoi ch'io conosca il dono che da te vienmi, o Nume,
col darmi e col ritormi quel profetico lume,
che se fosse in man nostra, come in tua man lo serbi,
faria noi di noi stessi confidenti e superbi.
Ma, o gran Dio d'Israele, tu vedi i tuoi pur figli 15
dell'altrui rabbia esposti al rostro ed agli artigli.
Tu consola i lor pianti, e se Barac perplesso
vuol me compagna all'opre, empimi di te stesso;
et, esaudendo i nostri quai sieno umili voti,
fa' d'una donna imbelle miracolo ai nepoti. 20

SCENA SECONDA

Jaele, Debora

Jaele. Mentre con l'ebreo duce Aber favella e stassi,
di te, Debora, in traccia volgo la mente e i passi:
veggio un armato, e il penso un de' campioni ebrei,
ma trasecolo a un tratto, scoprendo io che tu sei.
Che mai da cotest'armi, che opprimonti, si spera? 25
Che la giudice un tempo, divenga or la guerriera?

Debora. Amica, or se la forza rispondesse alle voglie,
non avrei cinte indarno queste insolite spoglie.
E se bastasse il core senza la mano, e il brando,
si taceria per sempre chi ne va minacciando. 30
Io stessa or non rammento come qua venga armata;
forse opra fu del Nume, qualor n'arsi agitata.
Or senza Cielo in petto che mi riscaldi il sangue,
torno al natio costume di femmina, che langue,
e già dell'armi al suono mal regge, ed alla luce. 35

Jaele. Come, se Dio ne lascia, vincerem sì gran duce?
Non m'impedir più almeno che, svelando al consorte
le sue adultere fiamme, l'accenda alla sua morte.
Un nemico impensato tradendo il traditore,
che se lo soffre al fianco, può ben passargli il core. 40
E con schiere improvise sorprendendo i nimici,
trarrà l'insegne in campo secure, e vincitrici.
Sanguinosa vendetta chieggon le nostre ingiurie,
e Sisara e Jabino sian meta alle sue furie.

Debora. Ben sta che tu lo scopra, chi a te vietollo, o il vieta? 45

Jaele. Tu stessa a me poc'anzi con furor da profeta.

Debora Né di ciò mi sovviene; ma se ne' cupi abissi
d'un lume infuso allora sommersa a te lo dissi,
Dio fu, che alle sue voci mosse la non sua lingua;
obedisci a quel lampo, bench'ora in me s'estingua: 50
cela, quel che a scoprire femmina ti consiglio,

e dove un Dio comanda, non temer di periglio.
Ma tu riedi, io ti sento serpere a poco a poco,
ed enfiarmi lo spirto, divin subito foco.
Già te sono, e quest'armi, più lievi a me che piume, 55
non più donna, or conosco, e vesto il tuo costume:
de' tuoi lucidi arcani già piove in me la gloria,
e le scordate cose grondanmi alla memoria.
Venite or Cananei, venite a noi sublimi
sui vostri orridi cocchi. Se no, verremo i primi. 60
Discendo a voi terribile d'invincibili posse:
per voi del pio Cisone l'onde correran rosse,
e alla tua destra ancora il compier d'Israele
i vegnenti trionfi, riservasi, o Jaele.
Qui lascia il buon consorte; che più da te s'attende? 65
Ecco Dio ti precede: va', torna alle tue tende.
Che tremi? Ah debil fede! Qual forza a me prevaglia,
a me Dio degli eserciti? A battaglia, a battaglia.

JAELE. Riedo in mezzo alle fiamme, senza temerne offesa:
Dio vuolmi a incognit'opra, Dio vegli in mia difesa. 70
Coraggio, anima vile, è duce a noi la fede,
ad opposti viaggi movansi il core e il piede.

SCENA TERZA

ABERE, LAPIDOTTE, BARACO

BARACO. Tolga il ciel ch'io diffidi ch'ei possa oprar portenti,
e spirar la vittoria nel braccio ai combattenti.
Per poco che si scorra su mille fatti andati 75
vedrem che a noi fu scudo contro gli scellerati;
ma egli è ben vero, amico, che nelle angustie estreme
Dio per noi dichiarossi, e combattemmo insieme;
e allor le nostre destre, e de' nostri maggiori,
mosse da lui, prostrârci al piede i vincitori. 80
Ma quest'angustia è quella che non ci stringe ancora;

né sarà la novella per noi l'ultima aurora.
Queste balze inaccesse, quest'intrepidi volti,
che serbiam fra le rupi al Cananeo rivolti,
l'abbandonar noi di quanto d'uopo è al cibo e alla
guerra, 85
mostra ch'esser difesa per noi può questa terra.
Debora ne consiglia l'esporci alla battaglia;
io l'aspettar dall'alto che Sisara n'assaglia.
Ella adduce in sé stessa un Dio che così vuole:
io non so che mi creda del ver di sue parole. 90
So ben che se ingannata move incontro al periglio,
piangerem tardi allora sprezzato il mio consiglio.

LAPIDOTTE. Per me credo a sue voci, e so che l'ira ultrice
milita a noi d'un Dio, se Debora lo dice.
Ella avvezza a' prodigi del giudicare in gonna, 95
anche il fin d'un cimento predirà più che donna.
Non è la prima volta questa, o campioni ebrei,
che il profetico spirto fa noi sentirsi in lei;
ed ella assüefatta a riceverne il raggio
per prova il riconosce, e parla il suo linguaggio. 100
Di più l'ara m'accolse già supplicante, e un pio
conforto io da' miei voti recai, che il so ben io.
Ed è un certo preludio all'alma mia che spere
vote d'effetto al cielo non salir le preghiere.

BARACO. Volgiti in sul Taborre; mira come sovraste 105
fra suoi cedri e le palme selva di piume e d'aste.
Là de' nostri guerrieri tutto schierato il nerbo
calerà al primo cenno sull'offensor superbo.
Io sol Debora attendo, che, qual mi s'è promessa,
faccia alle schiere ardite capitan di sé stessa. 110
Duce no, ma campione combatterolle al fianco;
s'io cadrò, il fier nemico non sorgerà né anco.
Ma in qualunque fortuna che il nostro ardir minacci,
l'averla a voi tacciuta non sia chi mi rinfacci.
Se vinciam, del suo inganno quest'alma io trarrò
lieta: 115

mia gloria è da guerriero l'oprar, non da profeta.

LAPIDOTTE. Come? Debora esporsi dovrà al cimento? O rea
forse del suo morire vassi a far la Giudea,
la Giudea che ascoltolla, mercé de' suoi giudicî,
deprimere i superbi, sollevar gl'infelici? 120
Misero Lapidotte! S'ella qui sparge il sangue,
chi chiuderà più gli occhi a un'età che già langue,
e che d'altro conforto più non mantiensi in vita,
che d'un amor da cui sia pianta, e seppellita.
No, no. Debora resti. Ite, abbattete voi 125
l'insultante nemico, nati ad essere eroi;
e risparmisi un bene a cui l'egual non hassi
nel dirupato asilo di questi orridi sassi.

BARACO. Ma, o Dio lei non ispira, né in campo or si combatta:
o Dio l'inspira, e in campo chi sarà che l'abbatta? 130

ABERE. Principi, benché in pace stian le mie tende a fronte
dell'esercito immenso, che bolle a piè del monte,
io sono Israelita, né il patrio amor mi toglie
l'aver tesori in salvo, greggi, famiglia, e moglie:
esso a voi mi conduce, o, se ne guida il Cielo, 135
a penetrarvi il core secondi anche il mio zelo.
Se rïandiam gli antichi a noi flebili esempi,
vedrem ch'altre fïate si fu preda degli empî,
e che le tribù nostre abbandonate, ignude,
dal Ciel da' padri offeso, languiro in servitude. 140
Forse che sveglia anch'oggi qualche delitto occulto
lo Dio delle vendette a non soffrirsi inulto.
E inspiri o non inspiri a Debora il cimento,
sa che senza il suo braccio non puote un contro a cento,
e il suo braccio è che forse a morte or vi strascina, 145
se Dio col trarvi in campo, v'invasa alla ruina.
Ma un rimedio agl'ingrati lassuso in ciel si serba:
solleva un'alma umìle chi abbatte una superba.
Corra lagrime il tempio; vittima si tributi,
e usar mezzi anche umani per l'uom non si rifiuti. 150

Sisara è capitano barbaro nato è vero,
ma tanto è generoso di cor quanto è guerriero.
Jabin gonfio monarca, non tanto ha di fierezza
quanto ha di vanitate, e più di gentilezza.
L'offrir loro un omaggio, che a noi serbi anche in
parte 155
questa al povero Giuda ricovro unica parte,
saria per mantenerci di nostra gente il nome,
né cresceria un diadema per questo all'altrui chiome;
né vedreste infelici le vostre madri e spose
da' cananei mastini straziate ir lagrimose; 160
né le vergini austere dei vincitor procaci
i puzzolenti indarno sputar succidi baci;
né dal sacrario tratti, e dall'ostie, e da' voti
in lacerate bende cattivi ir sacerdoti.
Eccovi la più molle, e la più vecchia etate, 165
voi, col ginocchio a terra pregar di libertate.
Finalmente voi prodi gite a morir da prodi,
e a vivere immortali almen nell'altrui lodi,
né vedrete alme sciolte questi in preda ai rubelli;
questi, a cui vita in pena darà l'essere imbelli. 170
D'altra parte mirate laggiù superbe i manti
schiere gemmate e d'oro di barbari giganti,
cui l'eccelsa statura accrescono le teste
con l'ondeggianti loro di piume aeree creste,
e a cui doppian baldanza l'orgogliose memorie 175
delle per strage ebrea terribili vittorie.
Noi di numero pochi, noi, che su i debil ossi
mal sorgiam pari al mento de' barbuti colossi,
combatterem con arme rozze, diverse, e corte
contro quell'aste, e quelle sciable ai fianchi ritorte, 180
che da man rigirate divincolata, e presta,
ad ogni taglio in aria balzar fanno una testa?
V'ha poi Sisara il duce, che tai guerrieri avanza
così nella grandezza come nella possanza;
perch'ei di voi non fesse nozze ai falconi, ai lupi, 185

non vi volea contr'esso meno di queste rupi.
Pur non fòran sicure né qui le vostre vite;
ma il fe' lento agli assalti l'essere a me sì mite.
Così il Cielo interpose me a due nemici amico,
per salvar l'un dall'altro più possente nemico; 190
a placarvi il crudele vostra umiltà m'aiute,
e fors'è per mia bocca che v'offr'ei la salute.
Accettatela, amici: un'ora avvi a risolvere:
ecco i falcati cocchi smover l'orrida polvere,
già lor schiere ahi prevedo ad empierci vicine 195
di schiavitù, di fughe, di morti, e di ruine.

BARACO. Con men colta eloquenza, degna di chi molt'opra
e poco parla, io chiesi non partir di qua sopra:
sì, temprando le voglie, ch'anch'io chiudo animose,
sperai con cauto indugio restituir le cose; 200
ma cedere un sol passo della rupe difesa
dell'onor nostro, o Abere, troppo io reco ad offesa;
né l'immagini triste, che mi presenti avante,
pon far che a una bassezza pieghi l'alma costante.
Sia cattivo Israele, cadiam trafitti al suolo, 205
ma non s'inchini ai preghi de' nostri un guerrier solo.
Quell'andar d'ostri e d'ori alle battaglie adorno
bello è avanti il cimento, ma nel cimento è scorno.
Dà fra 'l sangue e le morti a un vero ardir la palma
l'aver buon ferro al fianco, e al petto intrepid'alma; 210
e a vincitor che forte, ma povero si veda,
porta un ricco nemico men d'armi e più di preda.
Né tem'io que' gran corpi, né di lor sciable il taglio:
giganti alle ferite maggior dànno il bersaglio,
e a nostre agili spade più a penetrar sicure, 215
cedon le vaste al moto difficili stature.
Agli Ebrei pargoletti lo spirito è compenso,
che quant'è più raccolto tanto è all'oprar più intenso,
ove in color distratto spirto anche egual si rende,
più fiacco ad animarli quanto in lor più si stende. 220
A viltate Israele per te invan si consiglia.

Aber, più che a noi chiusi, temi alla tua famiglia:
a lei da noi, morendo, si cedano i vantaggi,
con sì eccelso nemico di scendere agli omaggi.

LAPIDOTTE. Magnanima risposta; non sarà mai che cada 225
Efraim, se a difesa di Baraco ha la spada.
Vanne a certo trionfo, se Dio ne chiama all'armi;
ma a serrar gli occhi a un vecchio Debora ci risparmi.

SCENA QUARTA

DEBORA, E DETTI

DEBORA. A battaglia, a battaglia. Giovani forti, io vinto
ho co' vostri maggiori l'Egitto a guerra accinto: 230
io per mari sospesi, per aridi deserti,
e per monti e per valli v'ho i chiusi passi aperti:
io per mille vittorie vi trassi ove voi siete.
Io voi per me conosco; me per me conoscete.
Fra' decrepiti vostri v'ha chi rammenta, e cole 235
quel dì che alla sconfitta sì poco era di sole,
ond'io fui che per bocca di Giosuè fissai
al rotante pianeta il turbine de' rai,
che sé volve, e a sé volve coi girevoli ardori
i per metà lucenti suoi pianeti minori. 240
Sicché la luna ancora più o men non si fe' oscura,
e tutta intorno a lui stette allor la natura.
Sol voi mossi, e i nemici: mossi al felice ardire,
voi di combatter gli empî, mossi gli empî a fuggire.
E chi 'l sol figger puote, non saprà vosco i modi, 245
ch'entro a una tenda oppresso quel Sisara s'inchiodi?
Di vincere e morire scritto ecco il giorno; e quella
necessità, che al sangue, o popoli, v'appella,
quella vi chiami ancora terribili alla gloria
d'una di cui più certa Dïo non fe' vittoria. 250
Su, coi ferri impugnate fiaccole mille accese;

e la maggior sia questa, ch'ultima è dell'imprese.

BARACO. O chiunque tu sia, spirto celeste, o Nume,
che maschio parli, e scambi di femmina il costume,
te seguo, e se d'occulto fallo Efraim s'incolpa, 255
in me tutta la pena cada dell'altrui colpa.
Ostia m'offro a' tuoi sdegni; consumisi in me solo
la folgore che irata pende su questo suolo:
e se qualche virtute all'empietà framista
di Canaam, pur grazia negli occhi tuoi s'acquista, 260
deh quanto ha in sé di grande a Sisara non giove,
sicché nostra caduta suoi trionfi rinove;
ma quanto ha di fellone, d'incredulo, e d'indegno
della tua destra ultrice ai fulmini sia segno.
E questo sia quel giorno gloria al tuo nome eterno, 265
ch'a un tuo nemico in terra s'anticipi l'inferno.

LAPIDOTTE. Ma non vorrei, ch'esposta de' barbari alle schiere,
Debora, tu cingessi quest'armi a te straniere,
quasi d'elmo e corazza assüefatta agli usi
fossi al maneggio avezza de' brandi, e non de' fusi. 270
Bastan le non tue voci senza il tuo debil braccio,
a levar di periglio te sposa, e noi d'impaccio.
L'anima tua, che mente è d'Israele, e vita,
cautamente per Dio fra noi sia custodita.

ABERE. Debora, io mi protesto, protesto al mondo e al cielo, 275
che se tu parli a noi mossa da un uman zelo,
e mal fingi, o mal credi l'impeto in te celeste,
d'Israel moribondo l'ultim'ore son queste.
Lo dico anche una volta: più ch'usar ferro e face,
a chi perdona invitto, sicuro è il chieder pace. 280

DEBORA. Ite, mal conoscenti, tu vecchio al tempio, ed òra;
tu, Aber, dove ti porti quel Dio ch'a fronte hai ora.
Alle femmine imbelli sovra gli atroci e gonfi
tuoi Cananei dal Cielo destinansi i trionfi.
Scendasi dal Taborre, s'esca dalla muraglia, 285
diansi l'insegne al vento. A battaglia, a battaglia.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

JABINO, SISARA, ABERE

SISARA. Signor, ecco a tue piante il nostro fido Ebreo,
che a' suoi pietade implora dal brando cananeo.
Sta in man d'un tuo comando strugger sua patria,
o pure
ad un supplice pianto donar le sue sciagure.

ABERE. Gran re, per la tua fama sembra sprezzabil gloria 5
una di popol nudo troppo facil vittoria.
Se costasse un periglio degno a te di tua spada,
direi: chi a te può farsi egual, giusto è che cada.
Ma un avanzo d'inermi ristretto in pochi sassi,
è troppo ignobil meta a' guerrieri tuoi passi. 10
Lascialo umile, e sciolto pregarti i dì felici
presso all'are innocenti dal Ciel nei sacrifici:
e sia di tua clemenza soave eroico vanto,
potendo averne il sangue, contento ir del suo pianto.

JABINO. Io non vivo di morti; né di speranza è senza 15
chi la man porge ai lacci soggetto a mia clemenza.
Ma a patti anche i più acerbi gli Ebrei verranno accinti,
se da me vincitore gli odano come vinti.
Va' porta ad Israele, né sprezzar osi audace,
una a lui necessaria più ancor che giusta pace; 20
né pensi esser suo danno se lascia in abbandono
quel che più non è suo, se non quanto è mio dono.

La città nostra in parte qual fòra tutta in breve
cedano, e a lor sia grazia che Jabin la riceve.
Nostri siano i lor campi. Vadano abitatori 25
dove arbitrio o pietate vorrà dei vincitori.
Rechinci i lor tesori; lacere il crin, le gonne
dai lor parenti offerte servanci l'ebree donne;
duci, guerrier, fanciulli prostrinsi a noi devoti,
e al piè ne' sacri ammanti cadanci i sacerdoti. 30
S'abbian vita, e non altro, se lor sia più concesso,
sia di nostra clemenza, ma sia libero eccesso.
Questo all'ospizio amico d'Aber si doni ancora;
né a lor ruina o scampo tempo sia più d'un'ora.

ABERE. Se pur questa è clemenza, qual sarà crudeltade? 35
Che fareste, alle gole standoci con le spade?
Pace onesta io proposi; ma, o re, tu mi dileggi:
questi, che proferisti, non son patti ma leggi,
e le leggi si dànno tali, quai le presenti,
ai già sconfitti e presi, ma non ai combattenti. 40
Poche son l'ebree destre, fingile disarmate,
non disarmasti in Cielo chi è Signor delle armate.
Questo, che ognor fu nosco, se per noi s'arma e tuona,
può d'un fulmine in capo frangerti la corona.

JABINO. Cosa, Aber, mi ricordi che in mente or non ebb'io; 45
se leggi avrai più miti, ringraziane il tuo dio.
Anzi io stesso ringrazio della tua lingua il zelo,
ond'ho come sottrarmi a i fulmini del cielo.
Ecco a te nuovi patti. Quanto diss'io ridico;
siasi il vostro Israele mio servo o mio nemico. 50
Ma di più vo', che quanto ha le vostr'are adorno,
Balaim, Astarotte pendente abbiano intorno;
che i pontefici vostri fra i salmi e fra i concenti,
con le lunate mitre, coi gran paludamenti,
nei turiboli accesi con arabi profumi 55
lascino annuvolato l'altar di questi numi.
Ché se neghin curvarsi prostrati a' piedi miei,
e nel lor dio fidando, sprezzino i nostri dei,

Aber, dono a tua fede quanti Efraim di sangue
a te serba congiunti; vo' tutto il resto esangue. 60
Se il può, contro i dei nostri vostro dio vi difenda:
così teme Jabino che un fulmine l'offenda.

SISARA. Qual di timpani e trombe strepito dal Taborre
scende? O re, siam perduti. Chi Sisara soccorre?
Mira, Jabin, dal monte scender l'ebree falangi, 65
mira l'arme e l'insegne; né tremi ancor, né piangi?
Anzi meco ne ridi? Rido egli è ver, ma sento
qualche pietate ancora d'un sì folle ardimento.
Vengono i topi in guerra contro le mucce, e schifi
di viver con la fuga, ne corrono fra i grifi. 70

JABINO. Chi non ne riderebbe? Le vittime condotte
già sono ai vostri altari, Balaim, Astarotte:
scanniamole, o guerrieri.

SISARA. S'ordinino le schiere:
ogni soldato e duce s'assembli alle bandiere.
Si corredino i carri; ratto su lor si saglia, 75
e sé ordinato il campo presenti alla battaglia.

JABINO. Troppo onor di contrasto fassi a quei vili e fiochi,
basta senza ordinanza che pochi urtino i pochi.

SISARA. No, no: sempre il nemico sin che la spada impugna,
e l'onore e la stima merita della pugna. 80
Nazïon già famosa struggasi, ma pugnando:
e sia gloria a' suoi fasti cader sotto il tuo brando.

SCENA SECONDA

JABINO, ABERE

JABINO. Tempra, o Aber, la tua doglia, né mi presenta un viso
senza il baleno usato del placido sorriso.
Prometto io del Taborre sin dove il Cison bagna, 85
che d'Efraim già mio, tua sarà la campagna.
Così sotto il governo di chi non mi fe' guerra,

di te fido al mio impero servirà questa terra.

ABERE. Aspetta, o re, a disporre d'un ch'è governo altrui,
allor che da te vinti sarem sudditi tui; 90
sin or di Lapidotte, di Debora ai voleri
nel libero Efraim destinansi gl'imperi;
e se pace proposi, fu il patrio amor che solo
si spiccò dal mio petto, ma non dall'ebreo stuolo:
ne parlai colassuso, ma accolte fur mie voci 95
con generoso sdegno dai popoli feroci.
Ché quai son confinati nel lor periglio estremo
mi lasciâr, protestando: «Vengh'egli, o a lui verremo».
Eccone già la prova. Quai sono, un contra cento,
per non scendere ai preghi, discendono al cimento. 100
Né d'un Israelita, né d'un Aber si dica
che riceva i governi da mano a' suoi nemica:
da un re che incatenati quand'anche abbia gli Ebrei,
profanando gl'incensi, di demoni fa dei.

JABINO. O superstizïosa sempre giudaica schiatta, 105
per me pugnin miei numi, tuo nume a te combatta,
vedrem se a' nostri dei cotesto dio prevaglia
nel tosto a voi fatale bollor della battaglia.
Qual piacer fia il mirarmi nel fin della tenzone
ombrar sotto il grand'ostro dell'ebreo padiglione, 110
che di cinque colonne lucide d'oro ostenta
la porpora e il giacinto, che per lor si sostenta,
e che coi capitelli del più fino metallo
di lavorato bronzo posan sul piedistallo!
Che fasto a' Cananei fia me veder monarca, 115
qual trïonfante in soglio, seder sovra dell'Arca,
con l'ornamento al fianco degli aurei due bambini,
cui, tutti volti ed ale, dite voi cherubini!
Qual gloria a' nostri numi, che quel penda a lor sopra
tabernacolo sacro, che il sacro vel li copra, 120
e che del candelabro le aurate branche e belle
ardano in sette ad essi balsamiche facelle!
Intanto a chi disprezza dèi sì possenti esempio

vo' far de' sacerdoti vittime al vostro tempio. (*parte*)

ABERE. Vanne, o crudel; più pace non vo' con un Jabino: 125
già cadendo o vincendo, de' miei seguo il destino;
ma non verrà, se il vero Dio profetò, che chiuda
in noi suoi giorni eterni la stirpe alta di Giuda.

SCENA TERZA

ABERE, JAELE

JAELE. Con sì torbida fretta dove ne vai furtivo,
né col tuo cor prevedi me, che ti soprarrivo? 130
Io m'aspettava in giro gli occhi del mio fedele,
qual io di lui vo in traccia, cercando ir di Jaele;
ma con quel guardo a terra, che macchini improviso,
e in che astratto pensiero concentrasi il tuo viso?

ABERE. Sposa, di', se costarti dovesse, avermi appresso, 135
l'onor tuo, ma più ancora l'onor del Cielo istesso,
che faresti? A tal prezzo consentiresti al core,
per sempre avermi al fianco, vender Cielo ed onore?

JAELE. A chiunque il chiedesse, fuori d'Aber, già data
risposta avrei d'un riso, se non d'una guanciata. 140

ABERE. Saggia risposta. Or senti: forza è da te partire
o macchiare il mio onore, Dio provocando all'ire.
Tu il vedi: ecco Efraim dietro al suo capitano
trar l'intrepide schiere da quelle balze al piano.
Già il memorabil giorno è a tramontar vicino 145
che del destin decida di Giuda, e di Jabino.
Vinca o pera Israele, l'onore e il Ciel m'invita
a vincere e a perire co' miei da Israelita.
Si minaccia di strage tutta la stirpe ebrea
con una tracotanza peggio che cananea: 150
fian le vergini esposte preda ai lascivi, e scempio
sovrasta ai sacerdoti, vuol profanarsi il tempio,
e salvo il proprio onore, l'onor d'un Dio, fia audace

sedersi a questi Abere bei spettacoli in pace?
No, no. Se t'amo, o cara, di te più amar degg'io 155
del vero Dio l'onore, quel della patria, e il mio:
Per la degna ragione per cui me lascieresti,
te lascio in questo abbraccio. Tu piangi? A che
m'arresti?

JAELE. Al dispetto del core, che in non spontanei fiumi,
me repugnando indarno, m'esce da questi lumi, 160
lodo i tuoi sensi, o sposo; ma in questa mia tua salma
chiudo anch'io della tua non meno intrepid'alma,
e saprò teco unita parte aver nella gloria,
o sia della caduta o sia della vittoria;
ma vincerassi: in mente, per mio conforto, io serbo 165
Debora profetante l'eccidio a quel superbo.
Andiam fra le battaglie, coraggio ho ben che baste
a condurti i cavalli, femmina, e a portar l'aste.

ABERE. Importuno è il tuo foco. Fra un campo d'armi ingombro
tua compagnia mi fòra, più che soccorso,
ingombro; 170
e poi, Dio! con qual core balzar meco ai perigli
sorda ai gridi innocenti de' nostri orfani figli?
Teco li recaresti? Ma come allor colpire
potrei quell'alte fronti con un libero ardire,
mentre un guardo alla prole, uno alla sposa, ed uno 175
al Cananeo ne dessi, diviso in ciascheduno?
Lasciami solo, intero, posando in te, che siedi
a consolar gl'infanti, svenar gli empî a' miei piedi.
Tuo valor si palesi nell'anima secura,
che in faccia al campo ostile non sa che sia paura. 180
Arma i popoli nostri, e intorno al padiglione
si radunin furtivi, mentr'esco alla tenzone.
Se vinco, sarò teco; trïonferemo insieme;
ma se queste parole fossero mai l'estreme,
pensa che mai non lice a sposa ed a consorte 185
quai fur compagni in vita, compagni esser in morte;
e al fin, se debbe un giorno dividerci da canto,

cara, eleggo più tosto che piangere, esser pianto;
ma deh piangimi poco, fra pompe atre e funeste
le lagrime risparmia; n'ebbi assai di coteste. 190
Il tuo affetto ne' figli sfogando, il pianto asciuga,
e in suol men sventurato salvali con la fuga.
Se poi foste mai preda delle nemiche schiere,
sa quel che onor consiglia la vedova d'Abere.
Ama i teneri figli, ma di profano altare, 195
pria ch'educarli ai riti, scannali su quell'are.
Spirto nudo, e presente della tua destra il zelo
approverò fors'anche visibile dal cielo.
Volgi altrove le luci torbide, e a me serene,
né frastornar la gloria d'Aber con le tue pene. 200
Sciogli quel che t'aggruppa duro silenzio atroce:
già Dio ne chiama; il sento. Volisi alla sua voce.

SCENA QUARTA

JAELE *sola, dopo stata immobile e tacita alquanto*

JAELE. Ed ha potuto un core che dice amarmi, e adoro,
lasciarmi al fin qui sola mutola per martoro,
senza dar tempo al duolo che annodò il petto mio 205
d'almen sgruppar la lingua nel forse ultimo addio?
Occhi miei, lo vedete, che quelle vie divora
sul destrier, che l'attese; né ciò il contenta ancora,
ché lo sferza e lo sprona verso il ripido monte!
Ah se volgesse almeno vèr chi lasciò la fronte, 210
due volte, anche una sola, che qua gittasse il guardo,
e che da me partendo, partisse un po' più tardo,
pur mi consoleria con l'aerea speranza
che gli spiacesse alquanto questa mia lontananza;
ma affrettando al destriero, senza voltarsi, i passi 215
non par già che Jaele ma Sisara qui lassi.
Ahi per più non mirare chi sprezza il vostro pianto,

lumi, dolenti lumi, volgiamoci in altro canto.
Ma, oh Dio, dall'altra parte ecco destrier superbo
accostarmi coi salti il mio nemico acerbo. 220
Ben dal volto a me fiso del cananeo guerriero
trasparmi, ohimè, pur troppo l'adultero pensiero;
ei non m'atterrirebbe cinto del proprio stuolo;
troppo più mi spaventa questo suo venir solo.
Da due parti egualmente la vista il cor mi strugge, 225
tanto di chi mi segue, quanto di chi mi fugge.
In qual parte occhi miei fissar più vi potete,
se orror n'apporta e pena tutto quel che vedete?
Alziamoci all'Empiro. Lassù nell'alta mole
d'un Dio l'aurato albergo contemplisi nel sole; 230
Signor, tu, la cui grazia scudo mostrar si seppe
da importune lusinghe al candor di Giuseppe,
che in man della sfacciata con magnanimi sprezzi
abbandonando il manto, puro uscì da que' vezzi;
manto ingrato, che ai danni di chi ne fuggì senza, 235
testimon fu d'accusa contro tanta innocenza,
salvami da un periglio poco diverso: il puoi,
mio Nume; e s'io non fuggo, sei tu che qui mi vuoi.
Balzò l'empio di sella; vèr me s'avanza. Or tocca
a te, Signor, d'entrarmi nell'alma e nella bocca. 240

SCENA QUINTA

SISARA, JAELE

SISARA. Vengo pria ch'Efraim si metta a ferro e a foco
a prenderne la legge da te su questo loco;
ch'ei per me si conservi, ma tosto, o si consumi
penderà dal destino che avrò da' tuoi bei lumi:
ai piedi hai la tua patria, che da te sola aspetta, 245
mercé de' miei voleri, clemenza o pur vendetta:
se amor consenti, è salva; perduta è se lo neghi.

Delibera, qui stando, qual vuoi farti a' suoi preghi.

JAELE. Mi chiedesti amicizia; se questa a te pur giova
da me d'uopo non hai d'una promessa nova. 250
S'altro chiedi invan chiedi; non lo consente il core,
né del mio Dio la legge, né quella del mio onore.

SISARA. Quest'onor vuol tue genti dunque disperse e dome,
quest'onor, che quand'altro fosse che larva o nome,
posto in troppo vil parte fu dalla plebe sciocca; 255
l'avesser finto almeno negli occhi, o nella bocca.
Vero onor non è di donna l'esser casta o non casta:
seguir ragion, natura per scusa all'onor basta.
Hai di ragion la legge nell'amabil tua faccia;
se ti fer bella i Cieli, vogliono che tu piaccia. 260
Se il tuo dio vuol che solo d'Abere il cor tu tocchi,
perché a noi per amarti diè il nume affetti ed occhi?
Piaci senza tua colpa a chi piacer ricusi;
sì del Ciel dunque i doni contro sua voglia abusi?
Se poi della natura vuoi tu seguir gl'inviti, 265
fa natura gli amanti, gelosia fa i mariti,
e quella falsa legge che chiama immonde e sozze
quante unïon di cori non vengono da nozze.
La natura agli augelli, ai bruti ha persuaso
che legge a crear prole sia l'appetito e il caso, 270
e che dove si trova sesso che piaccia a sesso,
l'amarsi, il compiacersi fra di lor sia lo stesso.
Sol l'umana arroganza libera s'assicura
d'autorizar tal legge che opponsi alla natura;
e per un falso onore, di cui finge aver zelo, 275
disonorar non teme la natura ed il Cielo.
Ma diasi alla pietade c'ho del fallo infelice,
che troppo omai nel vulgo fermata ha la radice,
che per non separarti d'ogni commercio umano,
quell'onor tu non sprezzi, cui conosci esser vano. 280
Basta a saggia che regga a voglia altrui gli esterni
moti, ma a suo talento dia legge essa agl'interni.
Lascio che i prenci onore non tolgono, lo danno,

e in ciò comincia il mondo ad uscir già d'inganno;
certo è, che se la fama l'error non manifesta, 285
può chi è lasciva in casa, ne' fòri essere onesta:
e onesta è chi lo sembra, poiché ad alme ben nate,
com'è l'onor chimera, così l'è l'onestate.
Ma non fian già chimere le gioie ed i tesori,
de' quai regina in terra goder non può maggiori. 290
Tu dunque amami occulta: ti giurai, ti ripeto,
pria m'uscirà dal core l'anima che il secreto:
verrò solo, e notturno, né fia ch'Aber ti dica
se figli avrai, che suoi può credere, impudica;
nostra nota amicizia ne coprirà l'insulto, 295
né fa ingiuria ad un letto l'adultero ch'è occulto.

JAELE. Ecco ove a finir vanno quegli eroici pensieri,
che da coteste labbra uscirono pur ieri;
e tu ardisci oggi dirmi quel ch'odierei, se detto
pur da colui mi fosse ch'è signor del mio affetto. 300
S'ei mi fesse udir sensi tanto a ragion contrari,
sì che l'abborrirei fin di Sisara al pari.
Da un Cananeo, da un empio temei, ma non mai tanto,
né credei sì avvilito dai vizî ogni tuo vanto.
Degenerar non puote barbaro dal talento, 305
cui talor gentilezza l'usar fu vïolento.
Ma d'Israel castigo siasi, che da sì rea
lingua a soffrir tai note s'astringa una Giudea;
pur dovevi, o crudele, serbar sì repentine
scellerate lusinghe alle tue concubine: 310
pronunciale a chi putta, senza tremar, le sente,
odan, più ch'uomo, un bruto, le cananee giumente,
che dall'iniqua legge che il senso a lor propone,
accettano *i mariti non mai dalla ragione*.
Ma almen voi de' giumenti serbaste anche il costume,
che col prescritto estinto da natura e dal nume, 316
nella stagion più lieta d'amor sieguon gli sproni,
casto vivendo il resto, quant'è, delle stagioni.
Voi non voglion pudici né luoghi mai né tempi

per non mentir l'intero carattere degli empî. 320
Noi tal legge adoriamo, che il senso reo corregge,
e tai siam, che senz'essa, saremmo anche a noi legge.
Senza Dio che il riveli, ragion n'ha persuasi,
non ben amarsi i figli che nascono dai casi.
Oltre che impedirebbe questo incerto amor vago 325
d'indistinti commerci, la fin della propago;
parte nel concepirli di ognuna avendo ognuno,
da chi ameriansi i figli di tutti, e di nessuno?
Le legitime nozze fan ch'educati, amati
amino i genitori, da cui crescono i nati. 330
D'un reciproco affetto fra lor la conoscenza,
reca ai dolci comandi spontanea ubbïdienza;
questa insegna ai cresciuti l'obbedir anche a quello,
che fu dell'uom creato l'origine e il modello.
Ma voi, belve inumane, di mente al par che d'opra, 335
crëator crëature negate esser là sopra.
Menti a dir che sia il bello dovuto a quei cui piace.
Piaceti, e a te dovuta del sol dunque è la face?
Perché astuto arrogante, se agli occhi tuoi son belle,
fra i tesor che possiedi, non conti anche le stelle? 340
Ma pur, lasciando a parte le bellezze del polo,
s'altre beltà terrene non piacciono a te solo,
e se ad ognun, cui piace beltà, sen deono i frutti,
mentre che piace a tutti, qual tua, sarà di tutti.
Tutti tutte ameranno con egual gara, e verso 345
gli oggetti a ognun comuni correrà l'universo,
e un uom rapendo all'altro quel che suo pensa, in guerra
d'amor nato a dar pace, sconvolta ecco la terra.
L'onor, di cui tu parli, né il conoscesti mai,
non sta, vil, dove pensi, né in due labbra o in due
rai. 350
Sta nell'amor del vero, nel far quanto è concesso,
e nel volere ad altri quel che vuolsi a sé stesso.
Chi a tai leggi opra opposto, è infame e scellerato:
opra soggetto a queste il giusto e l'onorato.

Fellone, a te vorresti, ch'uom, cui tuo cor s'elesse, 355
quasi allevata in seno vipera ti mordesse,
e che ad assicurare suo morso a te funesto
l'amore, a cui l'alzasti, fosse a lui di pretesto?
Non voler dunque, o ingrato, vèr chi t'ha amico eletto,
velar con l'amicizia l'insidie al di lui letto. 360
L'apparenza d'onore, che ne risponde all'opre,
merta che a non sprezzarla nobil alma s'adopre;
ma s'altro essa richiede da quel che l'onor vuole,
è una larva sì pazza, che pazzo è chi la cole.
Curisi onor da un core, diasi a sue leggi in preda, 365
e sia quel ch'esser debbe, lo creda altri o nol creda.
Con sì forti principî inalterati e santi,
siami, o impura o crudele, a tutto il mondo avanti,
basterà che i miei sensi non sozzi e non crudeli,
e pudici e pietosi siano a vista de' Cieli. 370
Che se giammai strappasse vïolenza lasciva
dal mio sen quel che certo non avrai da me viva,
non può l'atto villano, né pon lingue malvage,
che lacerar quel corpo di cui fatto avrai strage;
ma non contaminata l'alma al gran Nume in faccia, 375
farà d'onore ai Cieli pompa fra le sue braccia.
Giudici i cherubini, siami onorata, e a scherno
avrò i giudicî umani dal regno alto ed eterno.
Approveran lassuso ch'io lasci in grembo a morte
con gli avanzi di Giuda, la patria ed il consorte, 380
per salvar quell'onore, che di tentar sei oso,
cui perdendo, empio fòra far salvi e patria e sposo;
ma se questi non temo d'espor alla ruina,
che tua folle minaccia predice a Palestina,
ben prevedi il coraggio con cui da me si sprezze 385
l'anzi abborrita offerta di mal compre ricchezze.
Tu sei libero adunque; vedova fammi, e sola
rimaner d'Israele; n'ho già la tua parola;
ma sa Dio, che in me parla, ed ha sicuri i modi,

che dell'empia promessa tu ad onta tua mi frodi. 390

(*Suonan le trombe*)

Già ti chiaman le trombe, t'aspetta il tuo monarca,
seguilo, abbatti il tempio, va' in cenere a far l'Arca,
pur che si dica a gloria dell'estinto Israele:
« Inespugnabil sola fu a Sisara Jaele ».

SISARA. Vadasi al sacrificio della tua crudeltade. 395

JAELE. Vo i fulmini celesti a opporte alle tue spade.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

SISARA *solo*

SISARA. Dov'è un rio per pietate, ch'io beva? e poiché ignudo
il braccio ho dello specchio del perduto mio scudo,
mirar vorrei nell'acque se ancora a me vien tolto
nell'esterne apparenze l'onor del primo volto.
Il cor certo è diverso da quel che in me fu pria. 5
Questa è ben la mia spada, ma non la destra mia.
Io già contro i Giudei fra i timpani e le trombe
con quel cor con che il grifo va sovra alle colombe;
e sperai nel mio brando, nelle mie solit'ire
quest'avanzo di vinti fugar pria di ferire, 10
e degl'Israeliti da me non anche uccisi
scorgere il vicin fato nel pallor di quei visi.
Ma per qual strano incanto, stordita ogni mia possa,
stento trar dietro ai passi la mole or di quest'ossa?
Fuggo, e anelito acceso a me le fauci asciuga. 15
Questa è la prima volta ch'io so quel che sia fuga.
Me vil, ché non morii sul combattuto calle?
Sogno? o è ver che il nemico vedute ha le mie spalle?
Sisara, ancor nol credi? Né men vicini all'occhio
tu i vincitor soffristi, col balzar da quel cocchio, 20
da quel da cui solevi alto della tua gloria
far battere ai cavalli le vie della vittoria.
O mio rimorso eterno! Gli è pur senza menzogna,

che più temei la morte persin della vergogna.
Folle amor della vita, deh nasceresti mai 25
da un più folle desio di vivere a que' rai,
che mi sprezzâr superbi temuto e trïonfante?
Or sì, che accoglierammi vinto e codardo amante.
Non mi toglie la notte del mio desir men fosca,
tende di quella ingrata ch'io non vi riconosca, 30
né so se a questi alberghi per scampo o per ruina
amor, caso o destino mi guida, o mi strascina.
So ch'io son dove men esser dovrei. Ma quella
non è Jaele? È dessa; prostriamoci alla bella.

SCENA SECONDA

SISARA, JAELE

SISARA. Donna, gl'Israeliti ... Ecco a' tuoi piè prostrato ... 35
Rida pure Efraim ... ma chi comanda al fato ...
Io non pugnai, pugnai, ma insolita paura ...
Ahi fugaci destrieri ... cedo alla mia sciagura.
Ma i Cananei ... Jabino ... la sorte a noi nemica.
Se men torva non miri, non so quel ch'io mi dica. 40
JAELE. Quai confusi rigiri d'intrecciate parole
fan che Sisara or parli altro da quel che suole?
Dov'è la testa altera, dove quei motti acerbi,
con che, insultando ai vinti, sorridono i superbi?
Io con quella feroce ed implacabil faccia 45
che poc'anzi t'accolse, sperava una minaccia.
Or che umile e tremante pieghi a mie piante il volto,
narra i tuoi casi avversi. Non torva, ecco, gli ascolto.
SISARA. Vedi quel che un tuo sguardo men crudel, se non pio,
puote sovra il mio core: già torno ad esser io, 50
già ripiglio il coraggio di almen narrarti, o bella,
il bestemmiato indarno tenor della mia stella.
Vicino era all'occaso quel sol, che ritornando

vedrà con maraviglia questo infamato brando,
che nel fodero ascoso, qual vedi, entro vi langue, 55
quasi che vergognando d'esservi senza sangue.
A fronte erano i campi; al dì cadente i fochi
supplian con fera luce; molti opponeansi a pochi;
ciascun nell'ordinanze fitto ostinato e scaltro
all'aspettato assalto pareva aspettar l'altro. 60
Quando nuova guerriera (tale alla testa ignuda
la riconobbi) impugna lo stendardo di Giuda,
e spiegatolo al vento, e rotatane l'asta,
lo lancia ove la schiera de' nostri era più vasta.
Strano fu a prima vista questo buttar d'insegna, 65
cui cedere altre volte fu viltà la più indegna;
ma la stessa viltate del soffrir la bandiera
nelle già baldanzose destre di nostra schiera
sì rimorse agli Ebrei, che impetuosi e forti
raggiungere il vessillo tentâr fra mille morti. 70
Spade e faci agitate, strepito di metalli
inalberâr de' nostri gli atterriti cavalli,
che furïando, e ritti contro l'ardor che viene,
caddero, e i cavalieri schiacciâr con le lor schiene.
La caduta de' primi gli altri roverscia, e rotte 75
dai luminosi Ebrei le tenebre alla notte,
tolgono a noi col lampo de' bianchi fochi in faccia,
nel disordine estremo, veder quel che si faccia,
e di mezzo alle faci non avvertiti i dardi
noi anche irresoluti cader fean da codardi. 80
Allor fu che i corsieri del carro mio sospinsi,
ma non più con quel core con che altre volte io vinsi;
parea che all'ire usate non sapess'io destarmi,
che mal addatte intorno stringessermi quest'armi,
che non ben le ginocchia reggessero al mio pondo, 85
che il gir contro que' pochi fosse un gir contro il mondo.
Il tuo genio nemico, il torvo tuo sembiante
per ben sfinirmi in quella presentomisi avante,
e l'immagine orrenda de' miei casi infelici

fe' che né pur la fronte mi videro i nemici. 90
Se m'avessero scorto pallido, ed abbattuto
non so da che fuggirmi, chi agli occhi avria creduto?
Nol conobbi io, che il feci, di me medesmo uscito;
né so come fuggissi, ma trovomi fuggito.
Crederei ch'altro spirto dal primo in me foss'ora, 95
ma all'amor ch'io ti serbo, mi riconosco ancora.
E questi in me sì crebbe, che l'antico valore
credo degenerato quant'è tutto in amore,
e che in me l'alterezza, la gloria, e la virtute,
qual foco esca diviene, già amor sian divenute. 100
Dunque accoglimi amante; coprimi al mio destino,
infin ch'io sappia almeno qual fu quel di Jabino;
se il mio campo è disperso dal vincitore ebreo,
e se vi sia più in terra rimasto un Cananeo.
Movati una fortuna, che a chi la scriva, e giuri, 105
non crederassi intera dai secoli futuri;
e l'udir come a un tratto dal tutto al nulla un gire,
altri dal nulla al tutto, stordirà l'avvenire.
Ma fra l'ardor che ho meco, e quel che tu m'avventi,
né men più dalle fauci staccar posso gli accenti. 110
Almen d'acqua una stilla questa mia sete estingua,
ché le amorose note raggruppami alla lingua,
onde il labbro palesi, com'entro a me stess'ardo,
a chi l'ardor non vuole intendere dal guardo.

JAELE. Così ancor si vaneggia? Quasi fra gli ozî e gli agi 115
vincitor dimorassi de' cananei palagi,
e de' tuoi non sentissi fra i gemiti, i nitriti
avanzar dei seguaci destrieri israeliti?
Ché Astarotte non chiami? Ché Baalim, che il morso
stringano a' corridori traendoli dal corso? 120
Misero, e ancor non vedi che dall'ebree muraglie
scese ad esterminarvi lo Dio delle battaglie,
e che, ascoltando al fine del popol suo le voci,
di paürose lepri far sa tigri feroci?
Adoralo, o superbo, lo provocasti assai. 125

Se la pietà ne sprezzi, l'ira ne proverai.

SISARA. Non conosco altri numi che i rai del tuo bel volto,
tuoi rimproveri soli, non l'altrui strida ascolto.
Mi par d'essere in pace, se tu non mi fai guerra,
né cosa ho ch'io paventi, se non Jaele, in terra. 130
Tu m'accogli e difendi; difendere non puoi
cosa che posseduta sia più dagli occhi tuoi.
Entriam nelle tue tende; pende dalle tue labbia
che dal suo fier destino Sisara si riabbia.

JAELE. Entrò il duce lascivo. Dio, che mi vuoi qui dentro, 135
d'un disperato amore rincorami al cimento.

SCENA TERZA

ABERE, BARACO, SOLDATI

ABERE. Con la mia fida sposa Sisara tanto ardire?
Sotto vel d'amicizia può un Sisara tradire?

BARACO. Che aspettar puoi da un empio, se non insidie? E aita
tu de' suoi fra le stragi chiedevi alla sua vita. 140
Tue mal spese preghiere volli chiarir, né volle
la tua fida consorte, che deridea quel folle,
a te col van racconto della sua fellonia
destar nel cor tranquillo misera gelosia.
Aggiungi a' guerrier nostri dunque i guerrieri tuoi; 145
Sisara ov'è, soldati? Su in traccia itene voi.
Giunto che sia l'indegno, cingetelo feroci,
e a noi ne voli avviso coi nunci o con le voci.
(*partono i soldati*)

ABERE. Prevegga il traditore sua pena in questa faccia,
e la fedel consorte respiri in queste braccia. 150
Conosco or le paure, che al mio partir tremante
scopristi, e non intesi quel pallor di sembiante.
All'amor tuo ne ascrisse ogni atto, ogni parola:
n'era ben l'amor tuo cagion, ma non già sola.

Folle, ohimè, chi le spose presenta agli altrui cigli, 155
e mal bella onestate cimentasi a' perigli.
Libero la prudenza ciò, ch'altrui piaccia, esporre
non dee, sì ch'altri invogli ciò che può tòrsi, a tòrre,
s'abbia questa pietate al debil sesso e frale,
che nostra aita il faccia valer quel che non vale; 160
ché femminil costanza, qual sia, da sé val poco,
né dura più che foco in acqua, o neve in foco.
Sua virtù tanto è forte in sì dubbia battaglia,
quant'uom la tien guardingo lontana a chi l'assaglia.
Io, che facile esposi a un barbaro il mio onore, 165
ben mi sta se d'amico men feci un traditore.
Dio mai non lascia, è vero, gli adulteri impuniti,
che con vel d'amicizia s'ascondono ai mariti;
ma i mariti punisce con giusto scorno almeno,
se volontari un'aspe fomentansi nel seno. 170
Me che non lo conobbi, me che altrui da me stesso
misurai nella fede, Dio, non volesti oppresso;
e lei con un portento da non tentar due volte,
pur preservasti, esempio forse unico fra molte.
Chi mai creduto avrebbe che un uom di cor sì amico, 175
e che fra virtù tante quella avea di pudico,
vil discendesse in mezzo a cento belle e cento,
che da lui pendon serve, per sino a un tradimento?

BARACO. Io, creduto l'avrei. Quei, che di cibo ha pieni
i cupi ventri ingordi, se a' deschi tuoi non ceni, 180
per sua sobria virtute dirai che se n'astiene?
o perch'empier non puote le viscere già piene?
Lascia che un po' dian loco l'esche a novel, che piace,
cibo a lui posto innanzi, vedrai s'egli è vorace.
Canaam ben milanta che il non vegliar gelosi, 185
più i talami assicura ai creduli suoi sposi,
e chi con occhio attento all'onor suo sta fiso,
de' cananei garzoni divien favola e riso.
Sì cresce il disonore de' folli applausi adorno,

e l'onore ai derisi fa sin rimorso e scorno: 190
sì castitade è astretta dall'indegne lor guise
a veder l'adulterio portar le sue divise.
In Canaam si pecca a non soffrir gli affetti
di più drudi innocenti intorno ai proprî letti,
quasi che amor gentile, che in due bei cor s'accenda, 195
del sacro onor le leggi difenda, e non offenda.
Sparsa per Israele questa distorta idea
ha il commercio vicino di nazïon sì rea,
e appestate le menti più saggie anche e più pie,
chiude gli occhi assonnati dell'ebree gelosie: 200
né si temon più insidie, né ascosa è la malizia
dagli usurpati nomi: corteggio, ed amicizia.
Salviti il Ciel da' lupi finti licische; ei mentre
la coda, atta a scoprirgli, van restringendo al ventre,
sott'occhio han già segnata per l'avide mascelle 205
la da te men guardata delle tue pecorelle.
Abere, ivi è ruina per tutto ov'è periglio.
Ma fra gli ardori altrove credesi illeso il giglio.
O più tosto o più tardi, per tutto ov'ei fiorire
scorgasi, il sol lo batta, l'arriva ad appassire, 210
se a preservarlo accorto buon giardinier non bada
da' troppi rai con l'ombra, scoverto alla rugiada;
giardinier sia il consorte, s'è d'un bel fior custode,
ma il custodisca; e occulto l'involi all'altrui lode,
né al sol de' guardi esterni tutto lo tolga, allora 215
ciò non custodia al giglio, ma carcere a lui fòra.
Tropp'ombra anche l'aduggia, se troppo sole il cuoce.
Temprar giova ombra e sole; d'ambo eccesso al fior nuoce.

ABERE. Dio perdona a chi fede sperò da un infedele:
perdona al troppo esporti, magnanima Jaele; 220
e se a Dio fu nimica quell'alma, e a te molesta,
ambo vendicherovvi sull'esecrabil testa.

BARACO. Intanto ei vive ancora, ché di campion sì forte
non soffriva la fama d'asconderti la morte.

Dunque a che più si bada? Finch'ei qui vive, occulto, 225
o che occulto indi fuge, Aber ti lagni inulto?
Opre, amico, e non detti. Tua spada a quel fellone
di tradita amicizia non tardi il guiderdone.

ABERE. L'ira mia sentirallo dovunque ei viva ascoso;
né, fuor che nella tomba, da me avrà più riposo. 230

BARACO. Ma qual scossa sent'io vicina alle tue tende?
Anzi di là par ch'esca, se il ver l'orecchio intende.
Dalla lor traccia ancora non riedono i guerrieri:
perduti abbiam fra l'ombre l'avviso e i messaggieri.
Qui più non si dimori, o ne' tuoi padiglioni 235
chiariam qual calpestio gl'ingombri, e ne risuoni.

SCENA QUARTA

JAELE *con un martello,* E DETTI

JAELE. State guerrieri; e quale cagion v'affretta i passi?
Con cotest'armi ignude, che cercasi, ove vassi?

ABERE. Cercan quest'armi ignude lui che ci volle oppressi:
ma te fida consorte cercano questi amplessi. 240
Già de' suoi tradimenti, della tua fé son certo:
premio ad ambo sovrasta degno del proprio merto.
Ma qual pesante ordigno grava tua destra?

JAELE. A questo
tu déi più che non credi. Vieni, e sia noto il resto.

ABERE. Ma pria cerchisi l'empio, si sveni, e poi si rieda. 245

JAELE. Io trarovvi alla cova che ascosa ha sì gran preda.

BARACO. Dunque, che tardi, o donna? Tu al barbaro ci guida.

ABERE. Guidaci alla sua strage.

JAELE. Non sia già chi l'uccida.

ABERE. Sparge in pro' dell'indegno, Jaele, i preghi suoi?

JAELE. Entra all'amico; e amico uccidilo, se puoi. 250

SCENA QUINTA

DEBORA, E JABINO

Combattimento di soldati ebrei, suono di timpani e trombe

DEBORA. Taccian timpani e trombe: soldati a basso i ferri.
Glora sia del mio braccio che un barbaro s'atterri.
(*si ritirano i soldati*)

JABINO. Sì al maggior de' monarchi insulta il vostro orgoglio?
D'Israel venga il nume: con esso io pugnar voglio.

DEBORA. O il maggior de' monarchi, qual merti, a morir ora 255
preparati, o prostrato da me la vita implora.

JABINO. O Astarot, genuflesso fia che Jabin si spregi,
Jabin, che genuflessi ebbe alle piante i regi?

DEBORA. T'insegnerà quest'urto come al mio piè si cada.
Codardo, eccoti in terra. Muori, o a noi quella
spada. 260

JABINO. Usa la sorte tua, non uom, ma semideo.
Ceda al tuo fato il brando il destin cananeo.
(*cede la spada*)

DEBORA. La spada vil prendete, miei fanti; io la rifiuto.

JABINO. Vil la spada d'un grande fra i grandi il più temuto?

DEBORA. Con non mertato onore d'un superbo profano 265
passi l'ignobil ferro all'ebrea plebe in mano,
plebe, che al Ciel combatte, plebe, che al Ciel diletta,
sulle barbare teste ministra è a sua vendetta.

JABINO. Almen sappia un monarca (se vosco è cortesia)
a chi un già trïonfante, or prigionier si dia. 270
Pronunciami il tuo nome: sappia io se vo cattivo
d'un Giosuè risorto, d'un Mosè redivivo,
o d'incognito nume, che opposto al nostro impero,
viennmi a fiaccar dagli astri col fingersi guerriero.

DEBORA. Né a Mosè cedi il brando, né a Giosuè, né a Dio; 275

ma a una vil femminuccia; ché Debora son io.

JABINO. O mie precipitate glorie. A femmina imbelle
dunque io mi resi, e il soffri, Balaim, dalle stelle;
e lo soffri, Astarotte? Di vita io già mi pento.
Per pietà un re s'uccida.

DEBORA. Vivi per più tormento. 280

SCENA SESTA

JAELE, ABERE, BARACO, E DETTI

DEBORA. Vienne, o la più tentata consorte, e più fedele,
vienne, o liberatrice del risorto Israele.
Narra come uccidesti il tuo nemico, e nostro.
Già purgata la terra, crebbe agli abissi un mostro.

ABERE. Come già sai che spento cadeo mostro sì rio? 285

DEBORA. Fia Sisara trafitto, né in me lo saprà Dio?

JABINO. O numi, e questo ancora? Sisara più non vive?

DEBORA. Inni a Dio vincitore dian vergini festive.

JABINO. Che vinti almen n'ha Dio cadde dalla tua bocca.

BARACO. Fra quei labbri ammutisci, lingua superba e scioc-
ca. 290

DEBORA. Baraco, e non rammenti che il liberar l'oppresso
popolo in Ciel serbarsi dissi al femmineo sesso.
Eccoti alfin svelato l'oracolo profondo.

BARACO. Del già incredulo ingegno mi pento, e mi confondo.

SCENA ULTIMA

LAPIDOTTE, CORO DI VERGINI *con instrumenti*, E DETTI

LAPIDOTTE. Lascia, o amata consorte, le senili mie braccia 295
penderti intorno al collo; scoprimi ben la faccia.
Sì bella, e sì tremenda ai barbari tiranni,

e che in tua giovinezza scordar mi fa degli anni.
Spoglia, poiché n'uscisti del fier periglio illesa,
lo smisurato usbergo, che troppo ohimè ti pesa. 300
Quant'ho per la tua vita sin or tremato e pianto!
Quai voti al Ciel mi costa questo riederti a canto!
Qualche punta villana non saria già passata
per mezzo alla corazza, di sotto alla celata?
Ahi che terribil armi! Già di mirar mi sembra 305
lor lividure infitte su voi tenere membra.
Appena io l'avrei rette, quando in mia verde etate
quell'io, ch'or prego al tempio, m'avvolsi in fra le armate.

DEBORA. Buon consorte, a' tuoi voti deggio e a mia fé la gloria,
che Dio fe' a' men possenti pendere la vittoria. 310
Ché temer delle offese quando s'ha Dio per scudo?
Chi ha in sua difesa i Cieli può combattere ignudo.

LAPIDOTTE. Le vergini del tempio co' musici ministri
ho qui condotte al plauso degli organi e de' sistri.

DEBORA. Ma pria narri Jaele, che puote in quel rubello. 315
S'oda *in* Sisara *estinto* l'*opera* d'*un martello*.

JAELE. Ecco il nobil strumento già percussor d'incudi,
chiaro per l'or nov'uso di ferir capi ignudi;
e l'avvenire apprenda nel memorando esempio,
che tutto in man d'un Dio divien fulmine all'empio. 320
Dal disperso suo campo (chi mai lo crederia?)
quasi da' lupi agnello, quel Sisara fuggia,
che rilevò già tanto l'irto suo ciuffo al vento,
pari il capo alle spalle, chinando al petto il mento.
Vidi curva, umil vidi (sicché mio cor ne serba 325
la miseranda imago) la fronte alta e superba.
Parea che non sapesse fuggir col piè confuso,
ché dell'ignobil moto quel piè non avea l'uso:
parea da tema ignota precipitato al corso,
ma il ritenea pur anche di viltate il rimorso. 330
Così, mentr'ei pur teme, né temer si assecura,

in me passa il suo ardire, in lui la mia paura,
m'empie Dio d'un coraggio per cui seconda ai preghi
del fellon, che mi chiede ricovro, io non lo neghi.
Entra nella mia tenda; acqua alla sete implora. 335
Fresco latte esibisco all'arse labbra; e allora
veggio il duro martello, e il chiodo a quel vicino,
che ne additava il Cielo di Sisara al destino.
Agito il gran pensiero, su l'uom dal sommo oppresso,
che velato in suo manto giacer vedeami appresso. 340
Con man prima tremante, poi risoluta io piglio
l'acciaro; ivi l'adatto 've al crin confina il ciglio,
e la temprata punta penetrar cupa al fondo,
del martello avventato fa la percossa e il pondo.
Spiccò l'orrido sangue dalla mortal ferita; 345
e un urlo ed una scossa lo lasciâr senza vita.
Alzisi quella tenda: ecco, Giudei, scorgete (*si scopre*)
lo scomposto colosso, cui morto anche temete:
ecco la man, già tanto a Israel paventosa:
ecco ove a finir giunge chi col Ciel pugnar osa. 350
M'alzo dalla vendetta: l'onnipotenza io lodo,
che sola oggi alla vita dell'empio ha fitto il chiodo.
Cantiam, popolo eletto, le glorie al Nume nostro
in sull'insanguinato cadavere d'un mostro.

ABERE. O non men che infedele, folle, infelice amico, 355
piàngeti invano il solo, cui merti il più nemico.
Che giovotti, o crudele, l'ordir tai tradimenti
a chi vèr te nudria l'amor, che indarno or senti.
Anima disperata, giunta agli eterni e fissi
tuoi strazî, ove tra fiamme t'agitano gli abissi? 360
Misero, almen foss'io in vece tua fra' morti,
che forse in sen d'Abramo tratto a' dolci conforti;
quivi a te vivo ancora forse impetrar potrei
che adorator d'un Dio, sprezzator de' tuoi dei,
giustamente impiegassi le tue sì nobil'ire, 365
e mettesse il tuo core sua gloria a non tradire.
Povero desolato, più del tuo corpo esangue,

spirto, or tardi pentito del tuo mal sparso sangue,
delle ingrate tue frodi, de' tuoi fasti abbattuti,
a che ti vaglion ora tue tante altre virtuti? 370
Ecco ov'è tanta gloria! Nella tua sorte estrema
non t'insultan fanciulli per nausea e non per tema:
nausea le candid'alme dal brancicarti astiene,
da strascinarti in brani lordo per queste arene.
Ma a' corvi, a cui quel corpo sì giganteo darebbe 375
pasto di cui maggiore stuol di grifi non ebbe,
tolgasi il freddo avanzo d'un uom, di cui rimbomba
il mondo anche ai gran fatti, con l'onor della tomba.

DEBORA. Chi sepolto bestemmia tra i vortici infernali,
ti par che merti in terra di pompe funerali? 380
Volsi il busto onorato di tal, che ingrato, e rio
teco, che lo compiangi, sé maledice, e Dio?
Pur tomba immeritata l'empio cadaver abbia,
non perché al nero spirto cresca tormento e rabbia;
ma perché il mondo impari da eroe che piange,
amando, 385
chi nemico l'offese, quel ch'ora io non comando,
ma che a' secoli tardi dal mio voler s'elegge
per inudito oggetto di nova ultima legge.
Cantate inni di gioia sulle tempie trafitte
voi, Micolle, Susanna, Abigail, Giuditte. 390
D'una di voi nel nome rinoverò gli esempi
del vendicar mio sprezzo sulle teste degli empî.
Oh l'onorato fatto! E riman nosco eletta
dopo secoli quattro di Giuda alla vendetta
femmina, che il gran nome oggi negletto, oscuro 395
splender farà dei tempi nell'ordine futuro.

CORO DI VERGINI

Re venian, re cananei
con le fauci ingorde, aperte

a ingoiar tutto Israele.
Ma quai furo i lor trofei 400
presso l'acque, a canto all'erte
sovra il popolo fedele?

Contra lor chiamato a guerra
tutto in armi il Ciel discese
a favor di gente imbelle. 405
E a buttar Sisara a terra,
ordinata in schiere accese
combatterono le stelle.

Va' superbo, o bel Cisone,
del mirar l'acque innocenti 410
di cadaveri ripiene,
or che a te più d'un campione
veggion gli emoli torrenti
strascinar per l'erme arene.

Calcò il piè d'ogni donzella 415
con ischifo, alto sembiante
guerrier stesi in queste valli.
Rammentando allor che in sella
giù fuggian per l'erta, e frante
cadder l'ugne ai lor cavalli. 420

« Maladetto chi non venne
in aita allor pugnando
del più forte e del più pio. »
Sì librato in sulle penne,
a Meroz volgendo un brando, 425
cantò l'angelo di Dio.

Benedetta in fra le donne
di sua tenda entro la rete
del Cineo la gran consorte,
che per gloria delle gonne 430
diè di Sisara alla sete
e butiro, e latte, e morte.

Sola fu, che con la manca
prese il chiodo, e fra il capello

l'adattò sulla test'empia. 435
L'altra man gagliarda, e franca,
sollevando il buon martello,
gli trafisse alfin la tempia.
Fra' tuoi piè languì, cadeo,
e la nera alma si sciolse 440
per la piaga in mezzo al sangue.
Sé, morendo, il Cananeo
a' suoi piè volse e rivolse,
miserabile, ed esangue.
Al balcon l'attenta madre 445
stando affisa: « Ohimè », dicea,
« come suol non torna il figlio?
L'alto carro, in fra le squadre
del suo campo e l'oste ebrea,
non ancor m'allegra il ciglio ». 450
La più accorta a tal favella
di sue mogli, allor rispose:
« Forse parte ei già le spoglie:
fra le belle a sé una bella
dell'ebree vergini o spose 455
sta scegliendo in altra moglie.
Tinte vesti a più colori
fra la preda or dansi a lui
di vittoria omai satollo;
e l'Ebree di gemme e d'ori 460
di monili offron già sui,
perché v'orni e braccia e collo ».
Così perano i nemici
quanti n'hai, gran Dio possente,
che Israel risorger fai; 465
e i tuoi fidi ognor felici
brillin qual sull'orïente
brilla il sol negli aurei rai.

Il Fine.

I TAIMINGI

I TAIMINGI

PROEMIO

La nazione cinese è stata, ed è, così pulita e possente, che ben merita che qualcheduno de' suoi principi sia l'argomento di una tragedia, contenendosi negli annali di quell'impero fatti non meno grandi che atroci, fra' quali merita il primo luogo il seguente, il quale a lungo vien raccontato nell'istoria dell'Ambasciata di Olanda all'imperador della Cina, impressa in Amsterdam l'anno 1668.

Licunzo, principe tartaro, dopo aver lungamente assediato Pekino, reggia degl'imperadori cinesi, guadagnati ancora alcuni de' malcontenti di quell'impero, fra' quali parte degli eunuchi che custodivano il palazzo e la persona imperiale, ebbe modo d'introdursi di notte tempo non solamente in Pekin, ma nella reggia medesima. Regnava allora Zunchinio, principe discendente da Chù (che noi per comodo di nostra favella Cusse abbiam nominato) il quale dentro ad un pagode, cioè ad un tempio, sotto la forma di un gran gigante di bronzo si venerava da' superstiziosi Cinesi, e che dall'antica imperiale famiglia Ivena avea con violenze e con sedizioni trasferita la corona nella propria famiglia, che si dicea de' Taimingi. Questa notturna sorpresa percosse sì altamente l'imperadore, che, uccisa tutta la sua figliuolanza, uccise ancor sé medesimo, mentre già si era affogato in un lago il principe suo primogenito. Cominciò allora a regnare la presente casa imperiale Taicunga in Licunzo, a cui Zunchinio pria di morire avea già scritta di proprio pugno, ed a caratteri di sangue una lettera, nella quale raccomandavagli la punizione de' suoi traditori, cedendogli la corona, siccome a lui destinata dal Cielo.

Questo tragico avvenimento, come ancora i proverbi, i riti, i

costumi, le arti, gli animali, e le piante cinesi sono tutte fondati sulle relazioni di varî autori, che hanno descritte le maraviglie di quella monarchia, e sono l'Ambasciata di Olanda sopracitata, il padre Martinio, il padre Kircher, il padre Ricci, ed il padre Bartoli, tutti della Compagnia di Gesù, siccome ancora il Gemelli, moderno viandante napolitano, nella sua bell'opera intitolata *Giro del Mondo* [1]. E perché vi sono alcuni proverbi, e alcuni vocaboli, e alcuni nomi di animali, o di alberi, che potrebbero comparire strani ed oscuri al lettore, si distingueran questi, rispetto a' proverbi, con virgolette a canto, almeno le prime volte, e le altre voci con carattere corsivo [2], acciocché chi legge conosca immediatamente esser cosa appartenente a quella nazione, mentre per altro saranno, quand'uopo il chieda, spiegati dalle circostanti o susseguenti parole italiane, che accompagneranno a guisa d'interpreti questo piccolo vocabolario cinese. E questo è quanto alla storia.

Ma per passare alla favola, l'azione di questa consiste nella totale caduta della famiglia imperial de' Taimingi, e perciò *I Taimingi* vien nominata, come *Le Troadi* s'intitola il totale eccidio della famiglia reale di Troia. Questa succede in un atrio, a cui mutazione di scena non si ricerca, condizione assai opportuna al comodo della rappresentazione, e non meno accetta a coloro che una fisica unità di luogo superstiziosamente richiedono. Ciò non ostante, questa è una di quelle favole che son tragichissime, e che difficilmente si possono rappresentare in teatro: e s'egli è vero, come lo è per alcuni celebri precettori di questo poema, ch'ei conseguisca tutto intero il proprio fine nella sola lettura, senza bisogno di palco, i nostri *Taimingi* dimandano, non d'esser rappresentati, ma d'esser letti, perché, chiedendo più oltre, riporterebbero dagl'istrioni una tanto giusta quanto risoluta ripulsa.

Due sono le ragioni di questa difficoltà: l'una si è negli attori, e si è l'altra negli uditori. E per parlare primieramente de' primi

[1] [L'opera di Giovan Francesco Gemelli Careri fu stampata per la prima volta a Napoli, Roselli, 1690-1704, in 8 voll.]

[2] [Per il loro interesse linguistico e culturale, si sono mantenute queste distinzioni tipografiche nella riproduzione del testo: avvertiamo però che i proverbi, anziché da virgolette. vengono contrassegnati da asterischi posti a capoverso].

bisognerebbe che recitassero mascherati alla maniera degli antichi istrioni; imperocché, come altrimenti vorremmo noi rappresentare al popolo le cere di quegli Asiatici con gli occhi piccoli, co' nasi schiacciati, con le capellature e le barbe non meno ritte che rade, servendoci de' volti europei? Lo che facendo per avventura, a riso e non a pietà gli animi altrui moveremmo, e i nostri eroi farebbero la figura de' zanni sul palco. Qual dama vorrebbe udire lodar di bellezza ciò che in Europa è difformità, e astenersi o dall'increspar la fronte, o dal ridere? E pure così bisogna dipingere le fisionomie cinesi, ove la necessità porta che in bocca di quegli amanti si facciano sentire gli encomî delle loro belle. L'altra difficoltà insuperabile rispetto degli uditori è che questo saria uno spettacolo da rappresentarsi ad un popolo che fosse tutto di principi, perché l'unico insegnamento, il qual si deduce da questa favola, può riuscir utile alla sola repubblica de' sovrani, avendo essi nella peripezia de' Taimingi uno specchio dall'instabilità delle umane grandezze, mentre può una famiglia reale, benché potentissima, e numerosa di successione, vedersi da un colpo di avversa fortuna precipitata e distrutta, quando si lasci condurre dalle cieche passioni a que' falli, che impegnano la divina Giustizia a punirli sugli occhi dell'universo. Così pure non avesse l'età presente i suoi Taimingi in Europa.

Il protagonista poi di questa tragedia è composto di una intera famiglia, onde è bisognato formare tutti i caratteri de' Taimingi di una mezzana bontà, lo che non è riuscito di poca briga, per isfuggire l'odiosa uniformità de' costumi, mercé dell'immaginare varie virtù e vizî diversi, su' quali si potesse stabilire la ricercata mezzanità. Avrebbe pur quest'azione il difetto dell'essere alquanto moderna, se consideriamo il tempo nel quale è accaduta, se non che a simile inconveniente rimediasi con la distanza grandissima del paese, e con la insensibile alterazione del fatto. Monsieur Racine credé la sola lontananza del luogo bastevole a compensarci la troppa vicinanza del tempo nel suo *Bajazette*; dimodoché a questo difetto parmi essersi abbondantemente provisto. Mi debbo ancor discolpare di un'altra licenza, che contro l'opinione del nostro maestro Orazio, e sull'esempio de' moderni drammisti mi prendo:

imperciocché anche il celebre marchese Maffei nella scena quarta dell'atto terzo, e nella settima dell'atto quinto della sua lodatissima *Merope* conduce nel palco quattro personaggi a parlare, contro il consiglio *nec quarta loqui persona laboret.* Ebbe il precettor venosino in animo d'insinuare questa cautela al poeta, per sottrarlo all'oscurità ed alla confusione; e ben potevasi questa temere in un popolo avvezzo a rappresentazioni assai scarse di personaggi, e di azioni; ma in oggi che l'esperienza ha fatto venire in odio, come freddissime, quelle scene ove gli attori, benché interessati nel fatto rappresentato, se ne stan ritti ritti senza parlare, e però si vuol ricca la scena, e caldo il dialogo degli attori, l'uditorio non si frastorna per quattro o più personaggi che ascolti, quando questi non si radunino se non allora che se ne ha bastevol contezza per le passate cose, e quando non parlino in folla, ma con tal distinzione che, senza il mezzo prescritto da Orazio, si sfugga l'inconveniente della confusione, e si acquisti il fine della chiarezza. Ciò sia detto non solamente a difesa di alcune scene de' nostri *Taimingi*, ma di quante altre, massimamente verso il chiudersi della favola, negli altri miei drammi si ritrovassero.

Una cosa mi resta per ultimo di che avvertire il ragionevole lettore, ed è questa, che, trattandosi di nazione per fisonomie, per abitazione, per riti diversissime dalla nostra, par che il poeta debba più aver sotto gli occhi il carattere del paese che quello de' paesani. In fatto se i nostri viandanti si spaziano per le corti di Europa, nelle quali la moda del vivere in molte parti è uniforme, notano i caratteri particolari degli abitanti, e sottilizzano nell'anatomizare i superbi, gli avari, i lascivi, e simili; ma usciti che son dall'Europa, i luoghi in ogni sua circostanza alieni dal nostro modo di abitare, di guerreggiare, di pascere, con vegetabili, con animali, con religioni, con riti di sposalizî, di esequie tanto dalle nostre mode distanti, quanto da Roma è Pekino, certa cosa è che, siccome sono oggetto della maggiore lor maraviglia, così sono il principale soggetto di tutte le lor descrizioni. La stessa massima io ho impresa nella tragedia cinese, ove senza però disprezzare il costume de' miei personaggi, ho certamente avuto in maggior pregio lo strano carattere di quella popolosa nazione.

ATTORI

ZUNCHINIO, imperador de' Cinesi.

VITEJO, suo primogenito.

TAIMINGA, sua figlia.

IVENO, principe del casato primo imperial della Cina.

LICUNZO, principe tartaro, acclamato da' ribelli cinesi imperadore.

TUTANGO, mandarino cinese, collegato con Licunzo.

GASTONE, europeo, ingegniero di Zunchinio.

PAOSIA, dama confidente di Taiminga.

USSEO, eunuco della principessa.

ARALDO, tartaro.

La scena è nell'atrio del palazzo imperiale di Pekino, città capitale della Cina.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZUNCHINIO, VITEJO *con guardie*

ZUNCHINIO. Figlio, sei tu ferito? Qual sangue, oimè, vegg'io?
VITEJO. Il sangue è de' nemici, così pur fosse il mio;
e versato l'avessi là dove Iven versollo,
ultimo degl'Iveni, magnanimo rampollo.
ZUNCHINIO. Con quai titoli un nome ne' labbri tuoi risuona, 5
ch'a noi Taimingi in fronte tremar fea la corona?
Egli era un traditore. Quella modesta faccia
nascondeva un Iveno; ma poiché giace, giaccia,
e grazia abbia alla morte, ché il tolse alle sue trame,
dando un fine onorato a chi doveasi infame. 10
Noi diam gloria a Confucio, ché n'ha da lui difesi
con l'aiuto di un braccio nemico a' suoi Cinesi.
Per tal morte assodata l'imperial mia sede,
mi può sin la sconfitta piacer con tal mercede.
VITEJO. Deh al cadavere almeno, e alla per noi disciolta 15
anima sanguinosa perdonisi una volta,
se vogliam che la forse troppo affettata brama
di un impero a lui tolto perdoni a noi la fama.
Era il prenze innocente: così nol fosse! io pure
degno il credea che il sangue bevessene una scure, 20
e quando alla mannaia, la mercé mia, fu tolto,
all'antica amicizia pensai di donar molto,
esponendolo in campo a occasione onesta

di lasciar sotto un brando l'immeritevol testa.
Quel girarglisi in petto un sangue a noi rivale, 25
quell'ostentarsi al volgo di certa aria reale
dubbiar teco mi fero, che non d'amor lusinga,
ma ambïzion di scettro legasselo a Taiminga:
di mia suora alle nozze l'aspirar parve orgoglio,
ed un voler già troppo avvicinarsi al soglio; 30
ma quell'io, che il conobbi sin dall'età fanciulla,
e solo a lui comuni fasce non ebbi e culla,
dovea saper che al mio, l'amor del patrio trono
posponea generoso; né merto in ciò perdono:
dal suo morir ne volli più certa al fin la prova, 35
e morì perché fede ne avessi eterna, e nova;
morì, per noi spargendo tutto quel sangue in guerra,
che di tanti monarchi fu il solo avanzo in terra.

ZUNCHINIO. Quando è certa una colpa, dubbie sian l'altre, uom merta
che ancor delle dubbiose puniscasi la certa. 40
L'amar regia donzella con fin degli imenei
delitto è fra i Cinesi, se non fra gli Europei:
con le vergini nostre tanto siam noi gelosi
che dal voler de' padri, le figlie abbian gli sposi;
e poi sembra a te poco quel suo recarsi in spalla 45
manto intesto di seta, altrui vietata, e *gialla*
co' *dragon* ricamati, alla real, d'argento,
di chi comanda in Cina, divisa ed ornamento?
C'interpetra abbastanza l'abbigliamento esterno
quant'ei dissimulava nel mal celato interno. 50

VITEJO. Ma se usar quest'insegna non nostra or lice a noi,
colpa è in chi ereditaria la trae dagli avi suoi?
Sì a noi sacrificato lo scettro, ancor le glorie
dovea sacrificarci delle avite memorie?
E se di singolare cifra real siam vaghi 55
per formar le divise dei re, non v'ha che draghi?

ZUNCHINIO. Figlio, agli occhi del volgo continuar chi resse
sembra a regger allora che tien l'insegne istesse;

né Pekin si ricorda Cusse, che per la morte
degl'Iveni atterrati sul trono lor ne ha scorte. 60
Ma gliel rammenterebbe questo veder spariti
da gli antichi palagi dei re gli stemmi aviti.
E in veder corpi in quelle tai sopraveste avvolti
pargli, lunge adorando, mirar gli stessi volti.
Consumat'oggi il fallo dell'usurpato impero 65
dal grand'atavo nostro, che l'usurpò primiero,
passò in noi successori ingiustamente il dritto
di poter con giustizia goder del suo delitto.
Assai fu che in un sangue per cento e più tiranni
soffrisse il Ciel l'impero duo mila e dugent'anni; 70
che altrettanti ne soffra nel nostro ancor ti fingi,
poi sorga altra famiglia che usurpilo ai Taimingi.
Questo premio di un trono, che rende i re beati,
giust'è che sia diviso dai tempi in più casati.
Ma di nostre lontane vicende or non ci caglia, 75
e ormai d'Iven tacendo, parliam della battaglia.

VITEJO. Mal può d'Iveno il nome tacersi, ov'io non taccio
quel che in pro' dell'impero sostenne il suo gran braccio.
Eccoci vinti, o padre, ma però vinti in guise
che, se pianse il Cinese, già il Tartaro non rise. 80
Pria varcato l'*Oango* sovra l'intesto ponte
di noderose travi, l'oste veniaci a fronte,
e affacciate le schiere non sol co i brandi ignudi
s'incontrâr, corpo a corpo, scudi opponendo a scudi;
ma intricando i pennoni, gli elmi accozzarsi, e allotta 85
s'intrecciâr con le braccia più che a battaglia, a lotta,
sin che tratti i coltelli spian sotto alle corazze
via da ferirsi, e, rado ch'uom muoia, e non ammazze.
Pochi senza percossa lasciò la mischia, e intanto
che Iven combatte in uno, siam rotti in altro canto: 90
io vi accorro, ed incontro già sbaragliate e guaste
l'ordinanze dar loco alle saette, all'aste,
che fean de' fuggitivi a stuolo a stuol le vite
da i terghi uscir per l'ampie, ma ignobili ferite.

Ecco il tartaro duce su gli occhi miei bocconi 95
stritolar col destriero cinquanta e più campioni:
io lo sfido, ei s'arresta, gli rompo alla visiera
la corsa lancia, ei stassi ritto in arcion quant'era,
e me, che trascorro sul corridor, di un ratto
colpo ferì di sciabla; buon, che ferì di piatto; 100
mi stordì, non m'uccise, colto fra ciglio e ciglio;
ma dovea quel fendente trarti di vita un figlio.
Abbandono le staffe già della vita in forse,
se non che Iveno (or vedi qual traditor!) v'accorse.
Quel che allor succedesse non so, so ben che appena 105
ricoverati i sensi, mi scorsi in su l'arena,
e in sembianze, che morte guerra spiravan anco,
vidi il Tartaro ucciso per lui giacermi al fianco.
Mel dicean gli scudieri; ma Iven non veggio, e Iveno
con quanta voce invoco scoppiarmi può dal seno, 110
've fra i Tartari e i nostri s'insanguinava il piano
riguadagnar volendo quegli il lor capitano,
questi il ricuperarlo vietando, e al morto intorno
cadon fanti, e cavalli, copron le frecce il giorno.
Nessun più v'ha che fugga; chi già temè, s'arrischia 115
con l'esempio d'Iveno sparendo entro alla mischia.
Chi fugò, fugge al ponte; su quello Iven gl'incalza,
e di là dalla riva dal ponte lor gli balza;
e sulla riva stessa, di cui signor si rende,
con più mila Cinesi gli caccia in vèr le tende. 120
Licunzo, il re nemico, salta feroce in sella,
e in mezzo a' suoi più forti lo spento ardir rappella,
e i Tartari avvalora, che inveleniti, e pronti,
a chi volser le terga, volgono omai le fronti.
Pave il vulgo de' nostri, cui non ragione alcuna 125
sveglia all'ardir, ma solo l'esempio, e la fortuna:
parte al ponte ricovra con gl'inimici insieme;
ma Iven, che la lor fuga del Tartaro più teme,
lor guadagna le spalle sul ponte, e chiude il varco;
ma invan de' fuggitivi ei sol sostien l'incarco. 130

Seco il porta la folla: faci dimanda (oh Numi!),
applicar le fa al ponte, ch'arido avvien che fumi.
Ardon le secche travi dal nostro canto, e priva
l'incendio ivi eccitato del varco in vèr la riva.
Tai co' Tartari a fronte, ed alle spalle il foco, 135
've più speme è di vita cercano al fuggir loco,
e col favor del fumo spinto dal vento agli occhi
del nemico accecato fan ch'ei pianga, e trabocchi.
Licunzo, che i suoi vede fuggir, dall'altra parte
mette anch'ei faci al ponte con pari ed orrid'arte. 140
Così i nostri ed i suoi senza sperar più sponda,
pugnano tra le fiamme dal ponte in mezzo all'onda:
l'uno esercito e l'altro mira, né dar soccorso
può a' disperati; il fiume circondagli col corso,
e la macchina accesa, staccata dalle sponde, 145
con queste schiere e quelle precipita nell'onde.
Parte dalla caduta va infranta, e parte è spenta
dall'onda, che impedita rugge più vïolenta.
Parte consuma il foco; chi per salvarsi ancora
si appiglia al suo nemico; ma forza è che ognun
mora: 150
braccia, teste, corazze, corpi, elmi, una ruina
tutti confonde, e l'acqua sanguigna al mar strascina.
È impossibile, o padre, che sin da queste mura
tu non udissi il rombo, che ancor mi fa paura,
e che mugghiava orrendo con cento ecchi diversi 155
da' monti, che ululando parean come dolersi.
Io co' Tartari intanto, ch'eran di qua, rimango;
li circondo accanito: quand'ecco il fier Tutango,
il ribelle Tutango, che in chiome ancor canute
fea ben veder che agli anni supplir può la virtute, 160
se virtù si può dire quella brutal fierezza,
che sin l'amor de' giorni scordar fa alla vecchiezza.
Rabbia mi prese allora, che per sì gran tenzone
desse tanto di spirto lo Cielo ad un fellone.

L'assalii, lo percossi, lo coricai, lo cinsi, 165
e qua tratto è in catena.

ZUNCHINIO. Or sì, che vinto io vinsi.
Spento Iveno, e Tutango mio prigionier; non manca
forza a Pekin, che a coppia gli eserciti rinfranca.
Ma, come sai d'Iveno ch'estinto sia?

VITEJO. Chi vive
di quei che il doppio incendio staccò d'ambe le rive? 170
Vid'io la sopravesta galleggiar lungo il fiume,
che tolta poi coi bronchi da' Tartari alle spume,
riconobbi da lunge dilacerata e guasta
coi draghi insanguinati ventolar sopra un'asta,
e ostentata in trofeo da i barbari giulivi 175
confermarmi pur troppo che Iven non è fra i vivi.
Ma deh facciasi tregua; peschisi all'onda in seno
il mal fra lor sepolto cadavero d'Iveno;
ne all'eroe sian negati presso de' suoi maggiori
al *paolinki* intorno gli estremi incliti onori; 180
ma apparato di bisso, inscrizïon di lode
su quell'ossa onorate contenga il gran *pagode*.

ZUNCHINIO. Figlio, or sì che t'abbraccio; sperar tu maggior gloria,
che da questa sconfitta, non puoi da una vittoria.
Il Tartaro ha perduto il ponte ove a noi varche. 185

VITEJO. Sì, ma un altro ad un tratto ne stende ei su più barche.

ZUNCHINIO. Stendalo: a queste mura non può salir senz'ale,
né all'aereo viaggio bastar pon le sue scale.
Basta che giaccia Iveno, che il *mandarin* ribelle,
quasi a noi militando, consegninci le stelle. 190
Quanto al giovin feroce, s'egli morì da forte
premio al valor mostrato sia pur sua nobil morte.
Ma l'ombra, a cui diam pace, modesta, e taciturna
sia contenta che il frale coprane il ciel, non l'urna:
vagliale più d'un marmo, che un fiume a lui sia
fossa, 195
e che i tronchi de' vinti da lui, ne ascondan l'ossa.
In così eroica tomba s'abbia, e ci dia riposo,

senza agitarci il vulgo torbido, e procelloso;
né il cadavero appaia di chi nudrì gli occulti
semi delle discordie, vivendo, e de' tumulti. 200
Quando avrai la corona sul crine, allor vedrai
con occhio illuminato da lei, ch'io non errai.

SCENA SECONDA

GASTONE, TUTANGO *in catene*, E DETTI

GASTONE. Una vittima, o sire, strascino ecco al tuo sdegno.
Ma, o fellone orgoglioso, perch'alzi il ceffo indegno?
Non sai tu mandarino, che i capi al suol prostesi, 205
del lor monarca ai piedi presentansi i Cinesi.

TUTANGO. Io non veggio il monarca; rimasto è là nel fiume
tal, ch'io, se lo vedessi, l'inchinerei qual Nume.
Folle ei sacrificossi nel più bel fior degli anni
all'amico, all'amata, ai nostri, e ai suoi tiranni. 210
Lor ricompensa, o guardie, vi alletti a servir fide:
l'amico, ecco, l'amata, l'usurpator sen ride,
e sul lacero busto, cui rota or la corrente,
del buttato suo sangue quell'alma in van si pente.
Ricusò per lo scherno, che in premio a lui si dona, 215
dall'amor di Licunzo l'onor d'una corona.
Ben gli sta la sua sorte; né più la mia compiango;
né il destin di Zunchinio può invidïar Tutango,
benché costui dal soglio miri al suo piè gran corte,
benché io miri il supplicio da queste mie ritorte. 220
Finiran co' miei giorni le pene mie, tiranno;
ma con la tua caduta le tue cominceranno;
benché già cominciate le avrà, cred'io, col morso,
che dissimuli indarno, ghignando, il tuo rimorso.
Ambo di nostra etade siam vecchi in sul confine, 225
né, perché serto il copra, men bianco è quel tuo crine.
Pochi giorni levarmi puoi tu, lo strazio affretta,

se no, del pari andranno la mia, la tua vendetta:
io sollecito, e in vano tu fuggi il guado estremo:
io schiavo e tu monarca di là ci rivedremo, 230
ov'ambo, io di catene, tu d'ostro, anime ignude,
degna avrem ricompensa, tu al vizio, io alla virtude.
Oh là coteste guardie sottragganti all'ingiurie,
e alle flagellature delle bieche tue furie.
Il mio inferno è presente, il tuo futuro; il mio 235
durerà sol quel tanto che re t'ho a veder io:
il tuo durerà sino che tu fra' tuoi disastri
mirerai me felice deriderti dagl'astri.

ZUNCHINIO. Misero disperato, che gli anni tuoi cadenti
col tradimento infami, tu latri, e non hai denti, 240
e t'arrabbi, e avventato sull'opre altrui, le lordi,
e là bave impotenti sol lasci ove tu mordi.
Nell'orror, che la morte vicina a te presenta,
l'anima sgomentata mal sua baldanza ostenta,
per tentar con un'arte, che altrui giovò tal volta, 245
di sottrarsi alle pene qual generosa, o stolta.
Ma un ardire affettato scopre il timore ascoso;
né il parlar temerario fu mai da generoso.
Si mostra entro agitato chi troppo smania e parla,
e più la vita apprezza chi vanta il disprezzarla. 250
Perché offristi ad Iveno, s'ei non curogli, i regni?
Ei pur fedele, esempli ti diè da seguir degni;
ma tu mentivi un zelo di ricovrare a lui
quel che usurpar volevi per te col nome altrui.
Morremo ambo, ma in questo trono, da cui ti calco, 255
spirerò da monarca, tu da fellon sul palco.
Non so quel che di noi fia dopo il comun fato,
ma so ben che alle stelle non poggia uom scellerato,
e, che tu a quest'impero lasci inudito esempio
del sin dove arrivare si possa in esser empio. 260

GASTONE. Un araldo nemico fermo è all'ingresso.

ZUNCHINIO. Ei passi.

SCENA TERZA

ARALDO, E DETTI

GASTONE. Entra.
ARALDO. Espor l'ambasciate libero dassi?
ZUNCHINIO. Dassi.
ARALDO. Licunzo, imperadore de' Tartari, primiero
t'invia lunga salute, Zunchinio, e breve impero.
Sa che nelle tue forze vive Tutango: ei vuole 265
che tu gliel renda intatto, o adesso, o al nuovo sole.
Compenserà il tuo dono restituendo illesi
tre mila a lui rimasti vivi de' tuoi Cinesi,
fra' quai chiaro per strage de' nostri, un fier garzone,
di cui, trattone Iveno, non fu maggior campione: 270
renderatti le spoglie d'Iveno, e pur che possa
pescarsi Iveno stesso, ne avrai gli avanzi e l'ossa.
Se ricusi a tai patti restituir Tutango,
il destin de' prigioni cinesi tuoi compiango.
Gli vedrai tu, vedrangli le mogli, i padri, e i cari 275
figli diman sull'alba svenar da' nostri acciari,
e cadrà quell'ignoto guerrier trafitto il seno,
che sol può compensarti la perdita d'Iveno.
TUTANGO. Va', di' che li trafigga: qui fermo è già ch'io mora.
VITEJO. Padre, in tua riverenza taciuto ho fin ad ora, 280
ma permetti ch'io parli. Schiavo qual sei, concesso
non t'è, fellon, né d'altri dispor, né di te stesso;
ma pria che dell'araldo rispondasi all'inchiesta,
non si debbe a' tuoi detti riposta altra che questa.
TUTANGO. Sì a me, neh, una guanciata? Sì dignità, vecchiezza 285
su gli occhi a' tribunali da un giovane si sprezza?
Deh perché tanto io vissi? Nella mia etade acerba
non educasti, o Cina, gioventù sì superba.
Non osavano allora modesti i giovanetti
aprir bocca, alzar ciglio davanti a i più provetti, 290

né solo al padre il figlio ceder dovea ne' gradi,
ma ordinava gli onori l'ordine dell'etadi.
Con gli aviti costumi qual meraviglia poi,
se le antiche fortune partirono da noi?
Non è il Tartaro in colpa di quel gran muro
infranto, 295
che cingea quest'impero dall'uno all'altro canto,
e da *Kensì* disteso sin là dove il mar bagna
scorrea, sorgendo in torri del par con la montagna.
Furo i nostri delitti; fu di Confucio il zelo,
che le oppresse sue leggi fe' vendicar dal Cielo. 300
Oh di patria infelice gloria precipitata!
Oh vergogna de' tempi! Sì a me, neh, una guanciata?

ZUNCHINIO. Con rispetto ricevo qualsisia la proposta:
diman con altro araldo recherai la risposta.
Ma il nome dell'ignoto nostro guerrier? 305

ARALDO. Di lui
non ebbi altra contezza che la già data a vui.
Sol dirò che i prigioni, cinti da' nostri astati,
separati dal campo si stanno in un de' lati;
ma a lui solo, e a un eunuco, suo famigliar, si diede
passeggiar tutto il campo, quant'è, sulla lor fede. 310
Così onora Licunzo sino i nemici suoi,
che han, nati ancor fra 'l vulgo, carattere d'eroi.

ZUNCHINIO. Perché onora Licunzo cotanto il pro' garzone,
costui la reggia intera s'abbia per sua prigione.
Esca ogn'altro, e Vitejo solo qui resti. 315

SCENA QUARTA

ZUNCHINIO, VITEJO

ZUNCHINIO. O figlio,
vuolsi in principe accorto men ira, e più consiglio;
anzi ira vuolsi a tempo dissimulata; io sdegno

pur ho dell'ambasciata; ma vaglia all'uom l'ingegno:
passai senza turbarmi sulla proposta audace,
la vendetta covando più allor che finsi pace. 320
Con qual rabbia io soffriva que' baldi vanti e sciocchi;
né l'interno furore né pur mi uscì per gli occhi.
Altro che una guanciata gli avrei voluto in viso;
e pur tante minacce schernii con un sorriso.
Egli è al fin *mandarino*: potria della percossa 325
ostentare a' suoi pari la guancia offesa e rossa,
e, implorando giustizia dagli uomini e da' cieli,
ribellarmi in tal guisa fors'anche i più fedeli.
Buon per noi che lo chiegga il Tartaro, l'orecchio
così de' mandarini stordir non potrà il vecchio, 330
e, partendo scornato della novella ingiuria,
contro noi, ma da lunge, dia foco alla sua furia.

VITEJO. Padre, il crescer degli anni potrà la mente aprirmi,
ma di mia intolleranza per or non so pentirmi.
Un fellone, un vecchiardo, un catenato in faccia 335
alla corte, a un tuo figlio ti sgrida e ti minaccia,
ed io dovea col pugno starmi sul fianco? Io tacqui,
sin che potei scordarmi, signor, che di te nacqui.
Ma quando a regnar s'abbia, dissimulando affronti,
già le bende reali rinuncio all'altrui fronti: 340
di fanciulli germani qual sia educato al soglio,
che indizio avrà di spirto men lubrico all'orgoglio,
e tu viva quegli anni, che pon vederlo adulto,
atto al sentirsi offeso, ed al soffrirsi inulto.
Vedi, il Ciel ti protegge. Spento un campion sì forte, 345
con guerrier sconosciuto compensa or l'altrui morte.
Lodo i patti nemici; e l'accettarli è buono,
questo nuovo sostegno sostituendo al trono,
in tempo, che parrebbe per tante schiere e tante,
o disperse o perdute, quasi che vacillante. 350
Così il mandarinato, che il reo Tutango infama,
potria nel nuovo eroe passar con miglior fama,
e del bravo defunto potran le spoglie e l'ossa

goder gli estremi onori d'epigrafe, e di fossa.

ZUNCHINIO. *Vuol degli uomini farsi quel che degl'instrumenti, 355
*fra' quai sempre i migliori non sono i più lucenti;
*ma si attende dall'uso se la forbita e nova
*maestria del lavoro poi regga a lunga prova.
La purpurea berretta dal cerchio d'or stellato,
ch'orna e distingue i capi scelti al mandarinato, 360
figlio, è la ricompensa maggior che qui si dona
per gran sangue, e per lunghi servigi alla corona,
né dee precipitarsi prodigamente in tale,
che scarso ancor di merti, fors'è vil di natale.
L'abbassaro pur troppo gli arbitrî altrui sovrani 365
nell'Europeo, cui siegue stuolo d'Ignazïani,
che fra noi del lor Cristo troppo allargâr gli elogi,
gente ingegnosa, e accetta per spere ed orologi.
Pur Confucio a costoro mai l'incensar non piacque,
ma quel Dio lor che insegna rinascersi per l'acque. 370
Ah, se il Ciel trïonfanti ne fa di questa guerra,
giuro il lor culto ed essi cacciar di questa terra.
Ma per non irritarmi popoli a lor devoti,
solo a Confucio, e a un figlio non tacciansi i miei voti.
Ed accentinsi i patti senza ch'io esigger voglia 375
d'Iveno il non curato cadavero, e la spoglia.
Darem dunque il ribello; ma per te si assicuri
ch'ei con la morte in seno parta da questi muri.
Per un thè medicato trasudi a lui la vita,
sicché in men di due lune svapori, e sia finita. 380
Macilenza e vecchiezza s'incolperan del caso,
ma quel velen che occulto sorbito avrà dal vaso.
Così con la persona sedurre a lui fia tolto
alcun tra i forse offesi del percosso suo volto;
né multiplicheransi per essi a noi perigli 385
con le macchine astute de i providi consigli.
Tal dal vulgo abborrita l'atrocità si scarca
sul caso, e non a caso si vendica un monarca.

VITEJO. Eccomi alle tue piante pregar che tai comandi

sian da te riserbati per animi men grandi: 390
gli abbia sin di *colao* la dignità suprema,
onor, che in questo impero più accostasi al diadema,
ma non mai qui si dica disceso un regio erede
a punir tradimenti col mancar ei di fede.
La ragion delle genti di vïolar non osa, 395
e sulla fé del patto un barbaro riposa,
e poi, questa ragione scordata, e i patti offesi,
men cureran l'onesto de' barbari, i Cinesi?
Tu sai s'odio Tutango, ma non per muti, obliqui
sentieri iniquo a morte tratto sia da' più iniqui, 400
spargerollo sbranato fra le tartaric'*orde*,
e sarà con vendetta che giova, e non rimorde;
altrimenti più tosto me a un ceppo vil condanna,
*o in avvenir mi sia palagio una capanna.

ZUNCHINIO. La soverchia prudenza ne' giovin'anni è indizio 405
di stoltezza ne' vecchi: virtù immatura è vizio.
*Oggi il torel presume dar legge al suo bifolco,
*pensiam se produrrassi cupo e diritto il solco.
*La tua, non la mia messe, di cui già colsi il frutto,
*io educava al granire fra l'umido e l'asciutto; 410
e di sé sol si dolga chi la stagion non cura,
se poi stagion perdendo, talor perde ventura.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZUNCHINIO, VITEJO, GASTONE

ZUNCHINIO. Sedete ambo a' miei piedi, più vostro re non sono,
se non quanto più eccelso di voi mi assido in trono,
e discendo, o per sangue, o per amor, miei figli,
ad implorar la scorta de' vostri a' miei consigli.
Da quest'ardua gran reggia, che quasi altra cittade 5
d'altra città più bassa sovrasta alle contrade,
sento or, che tacer tutto dovria nell'ampia notte,
sorger da bocche incerte sin qua grida interrotte,
che mi paiono avanzi d'ingiurie e di querele
contro di me scagliate da un popolo infedele. 10
Favorito è il sospetto dall'aver io questi occhi
colassù strascinati su i tremuli ginocchi
per l'erte porcellane, da cui gli erranti, e fissi
astri e de' due miriamo lumi maggior gli eclissi;
e quel gran telescopio, pria che cadesse il sole, 15
laggiù conversi, ond'ora parmi uscir le parole;
e m'aggrandì all'aspetto, m'avvicinò le fiere
facce, e le guardature bieche di nostre schiere,
che, accennando quassuso con minaccevol atto,
parean rimproverarmi l'esercito disfatto. 20
Ah, perché eguale ordigno non dassi anche all'orecchio,
che gli accosti i lamenti contro di questo vecchio,
quello avrei forse udito che i campanei d'argento

frastornar della torre, cui tintinnar fa il vento,
e che troppo ascoltare rifuggo, e che da' volti 25
crucciosi argomentando, sembra al mio cor, che ascolti.
Io, da' sudditi miei non differisco in questa
sovra di noi caduta barbarica tempesta:
perduti essi han chi sposo, chi german, figlio, o padre,
io tanti figli, quanti perîr di nostre squadre; 30
ma ben altro che padre, figlio, german, consorte
è il perdere un impero con l'acquistar la morte.
Ché, me vivo, il mio soglio certo non fia chi prema;
e m'ha a staccar la testa chi trar vuolmi il diadema.
Sopravivere al regno perduto un sol momento 35
d'un morir tormentoso più fòra a me tormento;
ma il periglio comune preverrò ben anco,
spalancando a una vita già fuggitiva il fianco,
quando, giudici voi, per questa altrui vittoria
corran fatal periglio l'impero e la mia gloria: 40
figlio, rammenta il sangue che meco hai tu comune,
Gaston, che dalle mie pendon le tue fortune.

VITEJO. Signor, come a te deggio quel che mi bolle in petto
non degenere sangue, sì al tuo debbo il mio affetto,
e poiché più il regnare che il viver ami, un regno 45
t'auguro tal, che il lungo viver non siati a sdegno.
Ma per quel giusto amore c'hai tu della corona,
il pensier d'aver figli per lei padre abbandona,
e conserva te stesso al trono, ed a te stesso
tutto il corso de' giorni che in ciel ti fia concesso. 50
Quanto a me, che del nome la vita amo assai meno,
e meno assai più l'amo poich'è fra' morti Iveno,
verserò in tua difesa questo tuo sangue, e quanto
ebbi da te, di vita rendere a te mi vanto.
E, o sia che i pekinesi muri il nemico assaglia, 55
me scontreran suoi dardi primo su la muraglia;
o sia ch'ei si contenga dentro a sue tende, a fronte
mi vedrà assalitore di là, se il vuoi, dal ponte,
sin che potrò col braccio, qual siasi, andar rotando

fra i lor colli e i lor capi, fenda o non fenda, il brando; 60
e strappar lor di mano gli ancor lunati, e carchi,
o per l'ite saette già lenti i tremul archi;
o mi segua de' molti ch'io preservai lo stuolo,
o di pochi i più fidi, o al fin vi scenda io solo.
Mostrisi a chi ci vide le spalle, almen la faccia, 65
giacer facciasi un campo, se puossi, e poi si giaccia.

GASTONE. D'un ardir disperato non lodo il fier consiglio;
né a sì estremi rimedî ci astringe un tal periglio.
Colà (trattone Iveno) periro i più codardi,
qui ancor cinquantamila viviam de' più gagliardi; 70
e se questi a egual morte traesse egual destino,
trenta eserciti pari non serra il sol Pekino?
Con *Latungo*, e *Nanchino*, *Canton*, *Junanno*, e *Chensi*,
e i nove altri reami sì fertili, ed immensi,
quando giacesser quanti popoli abbiam qui dentro, 75
scaturirian fecondi d'eserciti dugento.
Nulla con le sconfitte nostre su noi potria,
non ne venisse in arme tutta la Tartaria.
Cento lune han qui drento di che nutrir le schiere,
e pria che l'or ne manchi, mancherà alle miniere; 80
stenda il Tartaro l'orde fra l'Alpi e fra l'Oango,
che farà a queste rocche con tutto il suo Tuango?
Ecco le frezze a mezzo di cotant'aria giunte
nel campo, onde partiro tornar con le lor punte.
In que' merli addobbando di *palanchini* e *ombrelle* 85
farei de i colpi a voto spettacolo alle belle,
e, che ai dardi vibrati dai Tartari ai Cinesi
fosse risposta il riso sin delle Pechinesi.
Ma non son colà giuso ad arrivar già tarde
le fulminanti accese palle delle bombarde, 90
che, recando ove vanno la vampa ed il tremuoto,
per le intere abbattute falangi a sé fan voto.
E per quante se n'abbia, non sa la turba rea
giusto impuntar lo scopo coi tiri all'europea,
sicché breccia capace s'aprano in questi massi 95

degli squadrati in mura turrite orridi sassi,
con terrapieni eguali d'altezza alle montagne,
e spazïosi in cima non men delle campagne.
S'altre chiavi non hanno con che le porte aprire,
lungamente monarca sarai, sedendo, o sire; 100
ma perché in sé cadere soglion le cose grandi,
su le sedizïoni veglino i tuoi comandi,
ché allor si perirebbe sotto la sua ruina
quando contra la Cina pugnasse ancor la Cina.
Però doppia, o Vitejo, le sentinelle, e poni 105
duplicata alle porte custodia, e ai torrioni,
acciocché traspirando non passino al di fuori
le turbolenze interne in bocca ai disertori.
Io di questa salita baricherò le vie,
coronerò la reggia tutta di batterie, 110
ma con faccia d'onore tutti a restringer hai
i mandarini in questo ricinto, ed i colai,
perché gli editti a norma credansi di que' saggi,
e dell'altrui fé dubbia ti sian non dubbî ostaggi.
Quinci, o signor, gli eunuchi con finte barbe ai menti 115
fa' che in civil divisa framischinsi alle genti,
e sian primi fra 'l volgo a mormorar sul danno,
e imponi lor che i primi ti chiamino un tiranno:
vedran chi li seconda, chi li riprenda noti,
così i fidi e gl'infidi qua premia e là percuoti. 120
Per l'ampie immense vie della bassa cittate
splendano ognor da torchi le notti illuminate,
ma questa eccelsa reggia, perch'altri allor più debbia
rispettarla e temerla, si stia nella sua nebbia.
Le matrone, i fanciulli, co' vecchi all'arme inetti 125
traggan vita rinchiusa sotto de' proprî tetti,
acciochè il lamentarsi, sfogo degl'infelici,
non serpeggi al di fuori d'amici a far nemici:
sin le candide vesti, segno fra voi di lutto,
per chi spirò sul campo si vietino per tutto; 130

si festeggin le morti, per gloria lor, de' vinti,
quasi in letto d'onore per la lor patria estinti.
E qual siasi l'interno, tutto l'esterno esulti;
sì da un provvido prence si sventano i tumulti.

ZUNCHINIO. O nostri ingiusti editti nemici a voi stranieri 135
allor, che ci fu mostro dai Tartari primieri,
quando a noi penetraro con memorabil guerra,
che non eravam soli ad abitar la terra.
Pazze teste degli avi, che in lor sentenza immote
lasciâr di che lor leggi correggere a un nipote. 140
Con gl'ingegni europei quali util arti a queste
piagge non approdaro fra i venti e le tempeste?
*Ed apro, in ascoltando ben consigliar Gastone,
*tre orecchie, due alle tempia ed una alla ragione,
*come tre ne vantava nell'ordin chiaro e lungo 145
*de i venerati aviti filosofi *Scenlungo*.
Tu, ingegner fortunato, scordati il tuo Macao.
Pekin per te difeso te in breve avrà colao,
né a invidiar qui avrai de' primi tuoi sovrani
la maestade agl'Indi tremenda, e ai Lusitani. 150
E tu, figlio, o non osa più genitor chiamarmi,
o a me mostrati figlio nel dispor l'opre e l'armi;
onde ogn'adito chiuso resti alle fughe, e d'alto
sian le macchine accese, che ordir ponsi all'assalto. 155
Ma omai taci quel nome, che proferir non puossi
senza che l'ira io senta ricorrermi per gli ossi.
*Egli era un degli augelli, ch'ospiti ai tetti infidi,
*se alcun li soffre in pace, vi appendono i lor nidi,
*sin che i figli pennuti, rotte le fracid'ova,
*con strida al loco infauste sbucano dalla cova. 160
Sangue d'imperadori palesati con l'opra;
e l'esequie d'Iveno ai Tartari fa sopra.
Forse alcun v'ha fra loro, se interrogassi ogni orda,
che del mio giovenile valor pur si ricorda,
quando il braccio robusto ne' suoi più valid'anni 165
questa sciabla famosa rendea per li lor danni.

Malediro il mio nome in *Bietalà* le spose,
che gli uccisi mariti per me fer lagimose,
e quasi tolsi ai vani oracoli la fama,
che ricevea felici *Berantola* dal *lama*. 170
Vanne, che abbandonati non vuolci ai mali il fato,
se, non degenerante, sarai quel che son stato.

SCENA SECONDA

ZUNCHINIO, GASTONE

ZUNCHINIO. Del mio battuto impero colonna, o giovinetto,
*amicizia d'un marmo più salda a te prometto;
e ricordar m'è pena quello che mi ricorda 175
d'un pio sangue innocente la coscïenza lorda.
Ma incominciam per mia confusïon da cosa,
che a me, più che a te stesso rammemorata è odiosa.
L'ombra, ohimè, di tuo padre per tante doti insigne,
ma resa a me sospetta da lingue atre e maligne, 180
mi rimprovera l'arti qua trasportate, e ch'ei
fe' dimestiche ai nostri, quai sono agli Europei;
e te par che ne additi di sua scïenza erede,
educato al sostegno, qual sei, di questa fede.
Pur l'invidia cinese, da me temuta al segno 185
crudel di abbandonarle vittima un uom sì degno,
poté far che giustizia per me bandissi; e in braccio
de' suoi persecutori l'esposi al fatal laccio.
Che far poteasi? Un prence l'indole indarno ha pia,
quand'empio ahi del regnare lo fa la gelosia: 190
sostenendo tuo padre, temei cader dal trono,
però il suo sacrificio ben merta a un re perdono.
L'onor, che a' suoi la Cina nobili rei non vieta,
non li negai nel laccio di porporina *seta*,
così che il momentaneo nodo, scorrente appena 195
a chi da i vivi è tratto, sentir ne fa la pena.

Or lo spirto innocente n'andrà di monte in monte,
quando all'ombre d'un bosco, quando sui marghi
a un fonte,
aspettando l'istante che richiamato ei torni
in qualch'eroe venturo a trar più lieti i giorni; 200
ma il doveva io col sangue placar di que' felloni,
e tu non sei suo figlio, Gaston, se mel perdoni.
Pur non sol mel perdoni, ma ognor coi beneficî
generoso ricambi l'invidia ai suoi nemici.
Figlio ti nomai dianzi, perché nel tuo consiglio 205
tal più di te riconobbi che lo stesso mio figlio,
del qual, lasso, a temere ben ho con più ragione
di chi un altro sé stesso lasciommi in te Gastone,
mentre sterpar non posso dall'ingrato suo seno
il suo persecutore, e mio, nel morto Iveno. 210
Costui volle inserirsi superbo in mia famiglia
con sedurre a sue nozze l'amor fin di mia figlia.
Ma quel che a lui vietossi, ti si conceda, io voglio
accostarti al mio sangue, per accostarti al soglio,
la man nata agli scetri dunque per te si stringa, 215
genero di Zunchinio. Qua chiamisi Taiminga.
A lui già vacillante pur sperano i miei voti
nuovo da voi sostegno nascere nei nipoti.

GASTONE. Allo spirto felice fra quanti uscir d'Adamo
non turbiam gli alti sonni, che gode in sen
d'Abramo. 220
Mite parvemi il laccio del padre a fronte a quello
strazio, che a noi pria tolse l'avo pio vecchierello,
che una volta, fingendo suppor la testa all'acque,
custodir circonciso la legge sua gli piacque;
ma astenendosi incauto dall'animal vietato, 225
fe' palese l'interno, che indarno avea celato:
quinci il trasse in catene, che a tal mai non perdona,
la patria, ah non più patria de' nostri eroi Lisbona.
Con orror mi rammento quel dì funesto ed atro

ch'io fanciul sconosciuto lui vidi in gran teatro, 230
ove assisi que' grandi, co' sacerdoti a paro,
fra più popoli accorsi, convinto il condannaro.
In negra veste avvolto, che indizio è di misfatto,
recava il miserello tra furie il suo ritratto;
né uscì da quell'orrendo ed implacabil loco 235
che per lasciar le membra tremule in preda al foco,
che stridendo fumante qual lieve arida foglia,
in bianca al fin risolse cenere la sua spoglia.
Sì noi nel mio paese al più crudel de' mali
condanna il più tremendo all'uom dei tribunali, 240
senza il qual serperebbe di Mosè il rito occulto,
e languiria del loro Messia vantato il culto.
Perciò ricoverato negl'indici confini,
meco in Macao mio padre fuggì fra più rabbini;
ma quivi anche gli editti perseguitârci, ond'io 245
cercai scampo alle fiamme tra voi col padre mio.
Né qui pur sventurato placò l'irata sorte,
sicché non v'incontrasse la invan fuggita morte;
ma scoperto innocente, godrà del suo riposo,
premiato esser nel figlio, cui scendi a voler sposo; 250
onde la mia qualsiasi religïon ti cedo,
ed in ciò, che Taiminga e tu credete, io credo.
Così di fé, di sangue congiunto a' miei sovrani,
m'abbiano a sé fatale Tartari e Ignazïani,
e quanti, o bianchi o neri al lor Guzman son ligi, 255
o al loro Assisïate cinti di corda e bigi.
Ma deh, qual nella nuova credenza mia mi sento
sorgere in vèr tua figlia nuova d'amor talento,
che miracolo io penso di quel favor di Cielo,
che all'ardor del suo lume stempra a quest'alma
il gielo; 260
sicché in subita vampa d'amor colei mi coce,
ed in vampa di sdegno Colui che pende in croce.

SCENA TERZA

TAIMINGA, PAOSIA, E DETTI

ZUNCHINIO. Figlia, perché col pianto su gli occhi avanti al padre?
TAIMINGA. Piccol tributo al sangue sparso di tante squadre.
ZUNCHINIO. È poi ver, ch'elle sole chiamino tanto i lumi? 265
TAIMINGA. Torcer m'ingegno altrove così l'ira de' Numi.
ZUNCHINIO. Io presiedo all'impero pericolante; e pure
non han lagrime vili da me le mie sciagure.
TAIMINGA. Sentir lice la pena, non lagrimarla a voi,
che affettate costanza dicevole agli eroi: 270
ma non sanno il dolore gli animi femminili
dissimular sì bene, più schietti, e non più vili.
ZUNCHINIO. Io non sfogo, o Taiminga, quel duol che in me non sento;
seco trasferì Iveno tra' morti il mio spavento.
Cadde l'insidiatore, che più temer d'insidia? 275
Tanto più, ch'egual braccio fortuna or non c'invidia;
e ringraziane il Cielo, che un più leal campione
per compenso agli uccisi ci diè nel sol Gastone.
Ma con tutti i miei detti, tu non raccogli il freno
alle lagrime, o figlia? vi avria mai parte Iveno? 280
TAIMINGA. Pria che tu il nominasti forse io non piansi? e adesso
che tu l'hai nominato, signor, non fo l'istesso?
E poi, s'anche piangessi, sentendoci infedele
giovine al fin, che visse e morì da fedele?
Giovin, che t'ho veduto accarezzar fanciullo 285
fanciulla, ond'esser ambo solèamo a te trastullo.
Nostri scherzi innocenti tu benedivi allora,
e più là non vedevi di lui, che in odio hai ora.
Dove apprese a tradirci? Nella sua patria, ond'egli
qua ricovrossi, appena spuntandogli i capegli? 290
In questa reggia u' crebbe sì costumato e bello,
tua mercé, con tua figlia, quasi altro mio fratello?

Io non so qual indizio sia mai d'infedeltate
il suo sacrificarsi nella sì verde etade,
il pigliar tua difesa contro d'un campo intero; 295
s'ha di tali infedeli, felice il nostro impero!

ZUNCHINIO. Femmine, mal sapete quel che assicuri un regno:
né occupar nostre cure dee vostro corto ingegno.
*Portentosa, ove annida saltando avvien che noccia,
*e cantando da gallo la temeraria chioccia; 300
però taci, e a cotesto la destra offrir ti piaccia.

TAIMINGA. Ma, la religïone?

ZUNCHINIO. Colao la nostra abbraccia.
Sì quella esso di tante, ch'utile al viver trova,
per miglior riconosce, credendo in ciò che giova.

TAIMINGA. E approverà Pekino pensarsi agl'imenei, 305
mentr'ei pensa all'esequie?

ZUNCHINIO. Più là cercar non dei.
Sia contento per ora Gaston della tua fede,
e poi, sua mercé, resa la pace a questa sede,
mirerà a' suoi alberghi venir fra suoni e canti
carchi delle tue pompe sei candidi elefanti; 310
e te in quella lettica di bei cristalli, in quella
in cui l'imperadrice recossi a me donzella,
vedrà entrar ne' suoi tetti fra l'armonia soave;
e per trartene fuori fia porta a lui la chiave.
Allor celebreransi pubbliche nozze, e i riti 315
adempieransi a tempo più lieto, or differiti.

GASTONE. Prono io bacio tua destra, perché le tue parole
ne confermino il dono.

TAIMINGA. Son figlia: un padre il vuole.

ZUNCHINIO. Or sicuro del premio con più vigor t'adopra
la tua bella mercede a meritar con l'opra. 320
In te sta la difesa.

GASTONE. Non fia che un Tartar entre,
se non passa in tua reggia, signor, su questo ventre.

ZUNCHINIO. Ed io non consultando più mandarini, o figli,
mi porto a far bell'uso, colao, de' tuoi consigli.

SCENA QUARTA

Taiminga, Paosia.

Taiminga. Tanto più vïolento sgorga dagli occhi il pianto, 325
quanto che dal suo corso l'ho ritenuto alquanto,
e tu soffrilo, amica, ma deh non ricordarmi
questa mia debolezza, ch'io pur vorria scordarmi,
mentre il soffrirlo io stessa già mi rimorde, e odioso
m'è il dover pianger uno, quand'altri è già mio
sposo. 330
Gastone ha la mia fede, ma Iveno ha l'amor mio.
Si può men che a un amante dir, lagrimando, addio?
Sian le lagrime mie gli ultimi suoi conforti,
che al fin spargo innocenti per un ch'è già fra' morti.
Ah, che vincer non posso l'immaginar crudele 335
delle amabili doti che ornaro il mio fedele,
troppo me le dipinge con color vivo e forte
il veder disadorno di quelle il mio consorte.
Ah confronto, ah confronto, lascia una volta in calma
questa noi poi di ferro tenera e vergin alma, 340
e che pur bramerebbe, se mai si puote in pace,
per voler quel che lice, quel non voler che piace.
Posta in mezzo allo sposo ed al garzon trafitto,
per tutto, ov'io mi volga, v'incontro il mio delitto:
amo ove debbo odiare, odio dove amar deggio, 345
misera, de' due mali, fra quai non scerno il peggio;
*e m'assembro a quel pesce, che a pesce fier s'invola,
*e a sottrarsi al periglio spiccia dall'onda, e vola;
*ma in aria ove ricovra su i vanni suoi leggero
*un non minor ne incontra nell'avido sparviero; 350
*sin che lasso o nel nuoto, o nelle penne sue
*finalmente abbandona sé preda all'un de' due.

Paosia. Un amor presto acceso, presto si estingue. Oh quante
vergini ho vedut'io tenere per l'amante,

gir la sera allo sposo, qual reo va alle mannaie, 355
poi tornare il mattino pallide sì, ma gaie.
Qui dove il sol volere de' padri è legge al nostro,
ne vuol spose il destino d'uom spesso a noi non mostro.
Tal che spesso gli amanti lasciar n'è forza; e allora
quanto si può d'ascoso, si lagrima e si plora; 360
perché ancor le Cinesi hann'occhi, e cori, e in vano
gelosia ci nasconde per tutto al guardo umano:
penetran le finestre più occulte e più guardinghe
de' garzoni avveduti le occhiate, e le lusinghe;
e come all'Europee, se fama il ver ne dice, 365
provede i fidi amanti libertà più felice,
a' quai lungo servire, lungh'arte, e lunga fede
acquista al fin de' cori vergini la mercede,
così a noi basta un guardo di due virili e care
passeggere pupille per farci innamorare. 370
Ma oh virtù delle nozze, le lagrime dirotte
ad asciugar per sempre poi bastaci una notte.
Quel passar repentino dal nulla al tutto espresso
fa mille sguardi e mille scordar per un amplesso.
Credilo a me, fanciulla, credilo a me già stata 375
sposa, qual tu, due volte, e cento innamorata.

TAIMINGA. Ver dicesti, Paosia, se fosse ver che amore
come entrato in un punto potesse uscir dal core.
Ma per mia (deggio dirla sventura?) a poco a poco
entrovvi, ond'io mantenni lungh'esca al mio bel
foco. 380
Però tosto smorzarlo non può sperarsi, o amica,
e a rinserrarlo in petto sol vaglio e gran fatica.
E tu, che distillarmi per lui mi vedi, anch'odi
de' suoi dolci principî gli avvenimenti, e i modi,
sì, che tutta ascoltando di lui l'istoria espressa, 385
giudichi poi del merto c'ho a vincere me stessa.

PAOSIA. Di' pur; cresce un affetto che chiuso in cor si serba:
compatito, e sfogato dolor si disacerba.

TAIMINGA. Trenta lune in Pechino mirasti or sceme or piene:

quasi è un terzo di *ciclo* che v'abita il mio bene. 390
Bambin venne d'*Anceo*; qui mi trovò bambina,
dove educârci insieme Zunchinio e la regina.
Careggiarci, abbracciarci, qualch'altro vezzo in mente
ahi rimastomi fitto, fu a noi gioia innocente.
Ma quei piacer, che allora non fur più che trastulli, 395
si conobbero tardi da noi non più fanciulli,
poiché invidia, e costume ci separò d'insieme:
ma più cresce in due cori l'amor che più si preme.
Qua rossor, là rispetto d'ambi premealo in seno;
partimmo ei con Taiminga nell'alma, io con Iveno. 400
Coltivò l'amor mio col recitar suoi pregi
Vitejo: ei mi dicea che Iven scendea da regi,
e che degni del sangue nudria gli spirti suoi,
vera entro e fuori immago di tanti avoli eroi.
Parvemi di doverlo tanto più amar, quant'era 405
fra un mio germano e lui l'amistà più sincera.
Avvenne in questo mentre che un dì, per me mal sorto,
su gran vascel pel lago ne givamo a diporto,
vele inteste di canna sottil spiegando ai venti,
ma divideano i sessi del pin gli appartamenti: 410
meco tenea le cime dell'aurea prua la madre,
ne tenevano il basso, Iven, la corte, e il padre.
Son più agiate agli amanti le navi inver che manda
la divisa dal mondo cinese ultima Olanda:
galleggiando le nostre sembrano al bel lavoro 415
gran palagi nuotanti d'ostri lucenti e d'oro,
ma ne' legni europei, grossi e ricurvi, albergo
dassi a' buon naviganti comune a fronte e a tergo,
e men alti, e men vaghi per oro e per vernici,
vanno gli accolti amanti più comodi e felici. 420
Venia meco un *abamo*, sollievo alla mia pena,
traendo al piè scaglioso sottile aurea catena,
augel, che quanto è raro, tanto or mi par più adorno,
o ciò sia per la dolce memoria di quel giorno,
o sia perché perduto, più lo desio, ma quelli 425

*color, c'ha nelle penne de' più bei cinque augelli
*quella cresta di verde, d'argento, e d'or frammista
meritavan ch'ei fosse delizia ad ogni vista.
Perciò ne ho ricamato e vesti e coltri e letti,
e a me pur miniato rallegra i gabinetti; 430
ma colorar può l'arte l'iri di quelle piume,
non quel docile ingegno, quel quasi uman costume,
con cui l'esca mostrassi, o il dito a lui, veloce
ubbidïente al cenno correa, non che alla voce.
E sino articolava (né creder già ch'io finga 435
cose dal ver lontane) ne' canti suoi Taiminga.
Ma non so se speranza di libertà, c'ha in prezzo
ogni animal più d'ogni insipido a lui vezzo,
o destin, che di mali funesti è a noi presagio,
fuggì per un balcone del nuotante palagio, 440
e, approdando fra *muse* e *cinnamomi* al lido,
lassa, il seguii per aria col guardo, e con un grido,
e con questa a lui tesa quanto potei mia destra.
Iveno il capo in quella sporgea da una fenestra,
io dall'alto, ei dal basso, scontrandosi ambiduo 445
il suo sotto il mio sguardo, il mio sopra del suo,
perch'io fisa in quel volto compassionante, e bello,
m'era di me scordata non men che dell'augello.
Ma ricordossen egli: mirar mia destra e il volo,
lanciarsi entro uno schifo, vogar fu un punto solo; 450
schifo a guisa di drago, che due verd'ale apriva,
fra quai l'abil nocchiero volò su questa riva.
Lo trovò nel più folto seder de' cinnamomi,
dal qual calò, sé udendo chiamar per li suoi nomi,
alla musa più vaga di quanto il margo accoglie 455
per le refrigeranti spazïose sue foglie.
Io allor prendo coraggio, e ad alta voce il chiamo:
suona Abamo la nave, suona la sponda Abamo.
Ei di fuggir pentito vèr me ripiglia i voli.
Ma non vuol la catena che all'acque il piè sorvoli. 460
Vince il peso dell'oro l'agilità dell'ali,

sicché al centro del lago forz'è che a piombo ei cali.
Io mi dispero. Iveno mezzo si snuda a un tratto:
temendo io che il mirarlo mi s'imputi a misfatto,
fatta in volto una bragia, rientro in mia ragione, 465
e del mio core ad onta mi tolgo a quel balcone;
ma un cielo entro di specchi pingea nella soffitta
quel che rossor vietava godersi ad un'afflitta;
e il mio buon nuotatore con dispostezza, e moto,
che quant'ei sia leggiadro spiccar mi fea nel nuoto, 470
vidi aggiunger l'Abamo molle, spirante, e tòrlo
all'onda, e della riva portarlo al fin sull'orlo,
donde Iven rivestito, comparvemi in ginocchio
a recarmi il meschino, che immoto avea già l'occhio,
e che come contento della sua sorte, e come 475
giunto, in braccio spirommi, chiamandomi per nome.
Consolava i miei pianti l'amabil prence; e avvenne
che in afferrar l'Abamo spiccassene più penne.
In premio io glie ne diedi del suo periglio, ed egli
ne impiumò il cappelletto, ch'è cupola a' capegli; 480
e Usseo quinci corrotto mio fido eunuco, Usseo,
che a Pekin trasportato l'avea fanciul d'Anceo,
per suo mezzo ambasciate ne avea frequenti, e fogli,
che del non più vederlo tempravanmi i cordogli.
Seppi allor ch'ei m'amava, ch'ei m'avea chiesta in
sposa: 485
ed ho me allor per poco vergine avventurosa!
Avventossi mio padre contro all'amor pudico,
e il mio stesso germano, non più all'amico amico:
come di fé sospetta cacciato ei fu di corte,
sin che la troppa fede provò con la sua morte. 490
Tutta la mia speranza sta in or nel rïaverne
il busto anche insepolto, che Usseo per le caverne,
le quai portano occulto sino all'*Oango*, è gito
per qua ritrarlo allora ch'ei l'abbia incenerito,
e comprato con gemme tratte da' nostri erarî, 495
poch'ei Tartaro parla, da quei Tartari avari,

già una cassa di cedro gli ho preparata, in cui
spero giacer ben tosto cadavere con lui.

PAOSIA. Vera pietà ben merta il tuo destin; ma corto
spero un duol, che non vale a ravvivar chi è *morto*. 500
Siccome anche soverchio parmi il fidar la chiave
di Pekino a un eunuco, razza che fé non àve,
costor, che lor fiacchezza qui mescola alle gonne
effemminati, imberbi, non uomini, non donne,
han non so che di simia, di mostro, e si sfigura 505
non men dal taglio in essi l'onor che la natura.
Ma siasi anche a te fido, l'amato ben riporti,
non può i pubblici riti goder dovuti a' morti;
però, scusa, o Taiminga; pregato avrei ben pace
a quell'anima sciolta, ma giaccia al fin chi giace. 510
Hai dal padre un consorte, l'hai giovinetto, e vivo,
non d'onor, non d'ingegno, non di gran merti è privo.
Siam di corpo vestite. Con ciò che alletta i sensi,
ciò, che allettava un genio, si scordi, e si compensi.

TAIMINGA. Poiché parli de' sensi, come allettar l'idea 515
può a fronte a una bellezza cinese un'europea?
Pon qui Iveno e Gastone. Quanto più vien che tocchi
Iven con una mossa de' bianchi e piccol'occhi,
di costui, che atterrisce più tosto allor che brilla
sua spazïosa e nera girevole pupilla? 520
Crini all'un stesi e bruni grondano su le spalle,
ma l'altro ha leonine chiome anellate e gialle!
Vedi all'un pieno il volto ritondeggiar qual sole,
vedi produrlo all'altro più simile alle spole.
Non sovrasta il profilo del principe alle gote, 525
ma rilevato all'altro nel guardo ahi mi percuote,
e mi adombra le labbra qual curvo rostro, e forma
rilievo tal che il viso biparte, e lo deforma.
Ecco il cambio, o Paosia. Questa bellezza, e quella
non è prepor, mel credi, possibile a donzella. 530

PAOSIA. E direbbe il contrario chi gli occhi assüefatti
ha in Europa a tai volti, che a noi son contrafatti.

Ma quant'ha che l'eunuco passò nel campo?

TAIMINGA. Invecchio
nell'aspettar, Paosia, quel lentissimo vecchio;
pur tornar fra momenti dovrebbe, e non sai tutto 535
qual io dal suo ritorno promettomi ancor frutto.
So che mi schernirai se tel confido, o cara,
ma quanto a sperar folle sia un'alma amante impara.
Una voce in secreto mi va nel cor dicendo
ch'ei vive, ed or, che m'odi parlarti, in me
l'intendo. 540
Io sopprimer la tento, ché pazza al fin non sono,
ma che pro'? se raddoppia, più ch'io la caccio, il suono?
Dicemi, non trovarsi Tartaro mai sì crudo
che il possa aver ferito, vistone il volto ignudo;
che se cadde nell'acque, qual io nel lago il vidi, 545
superato il gagliardo avrà, nuotando, i lidi:
che prigion si riscuota, che non prigion le strade
cerchi di qua dal fiume, per trarsi alla cittade,
e che incontri l'eunuco, e ch'ei per l'antro cieco
fin sotto a questa reggia lo guidi a parlar meco. 550

PAOSIA Noi vaneggiam; ma fingi non vana ir tua speranza:
tu d'accoglier furtiva l'amante avrai baldanza
contro il dover di figlia, di vergine, e di moglie?

TAIMINGA. Non me lo dir; ch'io torno confusa alle mie doglie,
ed impongo silenzio alla lusinga; il Cielo 555
scongiurerò che allora mi cinga il cor di gielo:
ei la fiacca mia mente difenderà da frode;
ma che almen viva Iveno si preghi or nel *pagode*.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

IVENO, USSEO

USSEO. Barba non ho mai vista, che finta, e al ver conforme
uno in un altro volto più della tua trasforme,
sicché nel rimirarti dubito ad ogni occhiata,
se un incognito vecchio, o Iveno è che mi guata.

IVENO. S'altri *me non ravvisa, ben riconosco io* queste, 5
queste, a cui l'alta reggia comanda, ime foreste:
ecco gli aurei dragoni, che le purpuree cime
ornan dell'architrave girevole e sublime,
e le verdi colonne fra gli scherzanti e belli
fogliami d'or, che fanno le basi e i capitelli. 10
Fiuto quella, che incontro venirmi ha per usanza,
d'aromatici legni diffusa alma fragranza,
cui non si la vernice lucida e odorosa
cresce, come colei, cred'io, ch'entro vi posa.
Ecco il fido verrone, vèr cui sovente io teco 15
venni al favore d'un cielo, com'or notturno e cieco.
Di là sin fra quell'ombre tutta dal capo al fianco
m'apparia la mia luce bianca in vestir sì bianco
che mai pur nel meriggio non rimirai più schietti
di quel, ch'io lei mirava, risplendermi gli oggetti. 20
Su e giù dalla ringhiera gìano e venian gli accenti.
e s'incontrâr per aria le fedi e i giuramenti,
per quest'aria medesma, che ben se ne ricorda,

tanto loquace allora, quant'ora è muta e sorda.
Ma perché qua mi scorgi la prima volta invano? 25
Dov'è il caro sembiante sì a prevenirmi umano?
Chi m'impon ch'io rivolga vèr questa soglia il piede?
Sai ch'io mi debbo al campo prigion sulla mia fede.
Guai, se mai penetrasse, o in avvenire o adesso,
Licunzo il sotterrano camin di quest'ingresso! 30

USSEO. Io, da te interrogato più volte in questa notte,
differii le risposte sino all'uscir da grotte,
ove gli sdrucciolosi, distorti, ardui sentieri
occupavan non poco nel passo i miei pensieri.
Or libero da tema, risponderò che ignota 35
tenni al Tartaro questa sepolta via remota,
me fingendo un di quelli, che presso a' padiglioni
cinti dall'aste avverse resersi al fin prigioni.
Io, che te riconobbi quando all'uscir dall'onda
dell'Oango approdasti alla guardata sponda, 40
e che intesi il tuo cenno, non lasciai modi ed arti
per rimanerti appresso, ma col non palesarti.
Mi chiedesti al servigio, ti fui concesso, e arrise
la fortuna al disegno: le regie tue divise
inalberate in mezzo al campo ostil, ti fero 45
creder sul ponte estinto a un esercito intero,
e sol dalla tua destra conobbe il vincitore,
che, qualunque tu fossi, eri uom di nobil core.
Ti onorò, la tua fede ti diè per guardia, e Iveno
sotto inventato nome celando entro al tuo seno, 50
agio avesti a introdurti con la mia fide scorta
per quella sotterranea, ch'io schiusi, amica porta.

IVENO. Richiudesti tu bene quel rugginoso e grave
cancello?

USSEO. E non l'udisti scrocciar?

IVENO. Dov'è la chiave?

USSEO. Eccola, ma una parte all'altra accosta 55
sospinta, e senza chiave chiudesi per la sosta;
sicché quel che con chiave s'apre, da sé si serra,

ma per uscir, la chiave, qual fuori, entro il disserra.

IVENO. Fido Usseo, datti pace. Questa io riserbo, e voglio
assicurar la fede, ch'uom debbe a questo soglio. 60
Al padre di Taiminga, al mio signor crudele
legge di amor, di onore voglionmi ognor fedele.
Tu là dentro co' lumi rinchiusi in cavi rami
m'attenderai soletto, sinch'io ti fischi, e chiami.
Ché sulla mezza notte ripiglierem la strada, 65
onde assai pria dell'alba nel campo ostil si vada.
Ma a che siam qua venuti?

USSEO. Va', chiedilo a Taiminga.

IVENO. Forse ch'io viva ancora l'idol mio si lusinga?
Ma, se sparsa è la fama della mia morte, io stesso
ne aiutai la credenza d'esser dal ponte oppresso, 70
col buttar quell'insegne fra 'l sangue e fra le stragi,
che mi potean far noto a i Tartari malvagi.
Ridimmi anche una volta che disse al tuo partire.
Sillaba non tacermi, ma ve' di non mentire,
e mi pingi in quall'atto, mentre che ti parlava, 75
se sospirosa o altera, se dibatteasi o stava.

USSEO. Spedirommi in momenti, ché al mattutino raggio
corron rapide l'ore, ne vuole una il viaggio,
e le sei rimanenti ore a voi altri amanti
smarriti entro gli affetti non sembrano che istanti. 80
Taiminga impallidita, qual per morte futura,
alternando i sembianti fra 'l duolo e la paura,
la man candida e nuda nel molle petto immerse,
e l'ancor calda chiave ne trasse, e me l'offerse.
Poi mi diè quante gemme bastano ad un tesoro 85
per comprar morto Iveno dal Tartaro con loro.
« E va' », disse, « e le fide ceneri a me trasporta
dell'onorata spoglia, che adoro, ancor se morta.
Ma, se mai per prodigio da non sperar (so bene
ch'entro a te mi deridi) vivessi anche il mio bene, 90
narragli in quale stato Taiminga sua lasciasti.
Recami, qual, te udito, rimase, e ciò mi basti ».

IVENO. Né t'impose: « Se puoi, ricoverato il guida »?
USSEO. Vergine il chiuso affetto, se non lo nega, il grida.
Anzi quando negli atti, d'amor si mostra inferma 95
la nascosta sua febre, sin col negarla, afferma.
Vuoi tu ch'ella t'inviti non sposo a visitarla?
Vereconda fanciulla di tal tenor non parla.
Anzi, se col desio nel core suo t'invita,
qualor te lieta accolga dee far la sbigottita, 100
e mostrar come, a forza di tollerarti, allora,
che nulla è a lei più caro del far con te dimora.
IVENO. Vanne, e nell'antro cieco dunque m'attendi.
USSEO. Io vado.
(*fra sé*) Tenebre al favor vostro Licunzo attendo al guado.
Non s'è avvisto l'amante dell'adito mal chiuso. 105
Pazzo è il Tartaro instrutto, se non ne fa buon uso.
Ei dovrebbe a quest'ora la grotta entrar con l'orde.
Un traditor tiranno tradir non mi rimorde.

SCENA SECONDA

IVENO *solo*

IVENO. Qual timor freddo e nuovo le gambe a me sottrae,
sicché il corpo a gran pena dietro al desio le trae? 110
Come allor che, sognando, voler fuggir ci sembra,
né il piè par secondarci, né il vigor delle membra,
né la lingua, che aita gridar vorria, lo puote,
non seguendo i suoi sforzi né strepito né note.
Dov'è il solito Iveno, che ardì a Licunzo in faccia 115
farsi con un sol braccio far piazza a mille braccia,
cui non dier mai la tema di Zunchinio i sembianti,
che delle amate i padri dar sogliono agli amanti?
Invincibil timore mi fa parer tra l'ombre,
che più spazio di cielo questo palazzo ingombre, 120
e tal fuor della nebbia traspar che sembra al senso

già vacillarmi addosso terribile ed immenso.
Ecco gir le colonne, e in cima a i lor verroni
quassar l'ale di bronzo per aria i gran dragoni.
Deh, qual vana apparenza l'usato ardir mi frange? 125
E che paventi Iveno? vergine che ti piange?
Ma a chi credi il suo pianto? ad un eunuco, il quale
per destin de' suoi pari mal puote esser leale.
Come regia fanciulla fidate avrà a costui,
debolezze nascoste per sino agli occhi tui? 130
Troppo è del suo decoro custoditrice altera;
e fé lingua non merta mendace, e lusinghiera.
Ma toccasti il tesoro che offrì per tuo riscatto.
Questo non è un racconto d'Usseo, tu il vedi, è un fatto,
che dubbiar non ti lascia, se chi si compra è caro. 135
Ma qual eunuco in terra fu mai, se non avaro?
L'avrà rubata; e il ladro ritornerà là dove
commise il furto? Or vinto mi arrendo a sì gran prove.
E mi fingo alla bella non dispettoso avanti
comparirle improviso, cangiarne i risi in pianti. 140
Ma, se mi trattien ella con la magia de' guardi,
sì, che immobile ad essi mi spicchi un po' più tardi?
O che qui mi raggiunga la frettolosa aurora,
e il campo onde partimmi non mi riveda allora?
Se al geloso Zunchinio rivela il mio ritorno 145
spia l'eunuco, e ch'io resti sorpreso al far del giorno?
Non mi cal di mia vita, calmi della mia fede,
a cui più ch'io non merto il Tartaro sé crede.
No, no, l'onor mi è caro più assai della mia bella,
e se lo fosse meno sarei men caro ad ella; 150
però lasciovi, o un tempo de' reciprochi affetti
solitari custodi, superbi e fidi tetti.
Lascioti, amica stanza, dalla cui parte interna
mi traspar l'odoroso baglior della lucerna,
che testimon fu sola col fioco suo barlume 155
de' puri amori; e or forse Taiminga è su le piume,
e la testa inchinata sul dilicato braccio,

per la troppa dimora di Usseo, si fa di ghiaccio.
Oh, se sapesse quanto sta poco a lei distante
più che mai vivo il suo, cui pianse ucciso amante! 160
Se sapesse che Iveno sul limitar suo giunto.
senza pur dirle addio, sen fugge in questo punto!

SCENA TERZA

VITEJO, TAIMINGA *alla ringhiera*

TAIMINGA. Qual susurro, qual ombra, e oimè qual calpestio
turba questi silenzî? Usseo, sei tu?

VITEJO. Son io.

TAIMINGA. Non è voce d'eunuco quella con che favelli. 165

VITEJO. Son io, dissi, o germana, l'eunuco indarno appelli.
Forse inviollo il padre con altri eunuchi occulto
a spiar per Pekino se covisi un tumulto.
Che? non v'ha qui Paosia?

TAIMINGA Or, che in periglio s'ode
e la reggia e l'impero, fa voti in quel pagode. 170

VITEJO. Tu qui scendi sicura.

TAIMINGA. Vo' meco una facella.

VITEJO. Può ben notturna, e accosta parlarmi una sorella:
ma perché sì smarrita, qua e là girando i guardi,
scendi a me vacillante con passi dubbî e tardi?

TAIMINGA. Perdona, o buon germano, a un inquïeto interno 175
meror, che in me de' sensi disordina il governo.
Ho la testa intronata da tal vapor dubbioso
che mi fa desïosa di pace e di riposo.
Però, se ti son cara, s'accorci il tuo discorso.

VITEJO. Accorcerò gli accenti. Qua venni al tuo soccorso: 180
consorte ad un Gastone tu destinata? Io voglio
con la morte dell'empio sottrarti a questo scoglio.
Questo è amarti, o sorella. Conosco io le tue cure,
e spianate al disegno son vie le più sicure,

e poiché il fido Iveno, che fido al fin ravviso, 185
reso liquido spirto si aggira al tuo bel viso,
veda, che qual tu ad esso riserbi il cor pudico,
tal io la fé gli serbo che debbesi a un amico.
Negli assalti primieri, lunge da questa corte,
l'Europeo dal mio braccio per sposa avrà la morte. 190
Si dirà spento a caso da qualche brando ostile;
ma che da me trafitto cadeo saprà quel vile;
e il saprà, perché in faccia, non per insidia, io solo
cimentandolo all'armi farò che morda il suolo.
Ché, qual io mi sia prence lo soffrirò al paraggio; 195
vil non è il suo valore se vile è il suo lignaggio.

TAIMINGA. Ohimè, Vitejo, e come ti nomerò germano,
s'armi contro un mio sposo sacrilega la mano?
L'alma grande d'Iveno, che unita al suo bel core
sdegnò ingiuste vendette, quest'anche avrà in
orrore: 200
vedrà quanto mi costa il mio rapirmi a lui,
e il mio vincer me stessa fia gloria ad ambodui.
A lui, che amò fanciulla di cor sì generoso,
che scordarsi un amante poteo per uno sposo:
a me, che ubbidïente al paterno volere 205
lascio il fren del mio affetto guidar dal mio dovere.

VITEJO. Altro parli, altro mostri: la faccia tua dogliosa
sembra più di recente vedova che di sposa,
e s'io metto i tuoi sguardi de' detti al paragone,
te più piangere Iveno vedo che amar Gastone. 210

TAIMINGA. Deh t'accheta: io la norma che debbi a me prefissi;
non cercar del mio interno; ma quel che dissi, io dissi.
Moverò cielo e terra perché, me viva, ei viva.
Non sperar, se l'uccidi, crudel, ch'io sopraviva.
Con ciò lasciami in pace. 215

VITEJO. Parto, poiché mi cacci;
ma non avrai tormento ch'io poi non ti rinfacci.

SCENA QUARTA

TAIMINGA *sola*

TAIMINGA. Mi sento anche quel gielo, che assiderò quest'ossa,
e la voce, che tutta da capo a piè mi ha scossa.
Chiamo Usseo; mi risponde Vitejo? Oimè, si scorde
il periglioso caso che l'alma ancor mi morde. 220
Se arrivava in quell'ora sospetta e taciturna
del germano su gli occhi sorpreso Usseo con l'urna,
con quell'urna d'argento che ho consegnata a lui,
e vedeaci il terrore nel volto ad ambodui,
e, strappatala al servo, le ceneri scorgea, 225
cui conosciute avrebbe, vistami nell'idea,
misera me, qual fòra stata la mia paura?
De' rimproveri suoi la tema ancor mi dura.
Gli è ver che l'amor sembra compatir di Taiminga;
ma chi sa che a scoprire quel che ho nel cor, non
finga? 230
Però, quasi cacciato l'ho quinci a forza; in mente
non ho più le parole che sciolsi a lui presente.
L'ho veduto partire con torva fronte, e forse
più là che non dovea la lingua mia trascorse.
Ma al mio timor l'onore si aggiunse; e l'onor vuole 235
che, qualsiasi il mio core, tai sian le mie parole.
*Vaglion sette cittadi le gemme ond'io comprai
le sperate reliquie. Ciò mostra, ah, s'io l'amai.
Ma sin che non mi giunge a consolar quel vecchio,
sin che il suo noto fischio non suonami all'orecchio, 240
temo a me, temo al regno, di cui corriva e stolta
diedi alla man venale la chiave al padre ahi tolta:
stassi in man d'un eunuco il mio tesor, la reggia.
Confucio, o ch'io mi muoia fa' tosto, o ch'io 'l riveggia.
*Lo stral dell'orïuolo la mezza notte ha punto: 245
che fa quest'infingardo, lassa, che non è giunto?
Per aver quel che piace, tentai quel che non lice:

pria l'ho incauta arricchito, che faccia ei me felice.
Ma tu scorri, o Taiminga, troppo al sospetto, all'ira :
tempo ad arder ci vuole quel corpo in su la pira. 250
Forse ch'arde in quest'ora: parmi veder le belle
insanguinate membra locar tra le facelle,
e la fiamma eccitata ricolorir quel bianco
cadavero, e, stridendo, ronzargli intorno al fianco:
odo il sangue gelato, che fugge, e per la costa 255
al core, a quel bel core, l'incendio, oimè, s'accosta.
Ecco il fischio aspettato. Non so quel ch'io mi voglia:
né so con quai novelle si rechi in questa soglia;
so che per un annuncio, che a me non sia molesto,
il suo lento ritorno mi sembra or troppo presto. 260

SCENA QUINTA

IVENO, E DETTA

IVENO. Taiminga? (*levandosi la barba*)
TAIMINGA. Un'ombra: aita!
IVENO. Mia vita, oimè, più piano
parla; e che non son ombra, sentil da questa mano.
TAIMINGA. Ah, perché non sei spirto? La destra a te ritira.
IVENO. Non pensai che la vita d'Iven ti fosse in ira.
Viver mi comandasti, tentai disubbidirti, 265
e fei quant'uom far puote per gir fra' nudi spirti;
ma il carattere forse, ch'erami in fronte impresso
del tutelar tuo genio poté più di me stesso;
e fe' il Tartaro mite, anzi ostinato a quella
vita serbar, che un tempo fu in grado alla mia bella; 270
la qual dicea piacerle l'avermi agli occhi avanti,
*più che il frutto di Goa non piace agli elefanti.
Prigionier di mia fede, sin che la notte imbruna,
con la guida d'Usseo sperai miglior fortuna,
drizzando i primi passi vèr la mia principessa: 275
né temei di trovarla, qual truovo, ah, non più dessa.

Dall'eunuco io tradito qua mi recai, che s'ei
mi dicea che trovata tutt'altra io t'averei,
io non abbandonava l'infelice soggiorno,
vèr cui la data fede obbliga il mio ritorno. 280
Testimon sianmi i Cieli, che giunto a questa soglia,
certo interno rimorso mi strinse a cangiar voglia,
ed a restitüirmi là dove erami tolto;
e veggio or che il mio core di me più sapea molto;
volsi i passi vèr l'antro, né il come so, ve' nuovo 285
successo, io di qua parto, là giro, e qua mi trovo;
ché la mente travolta in onta mia fa al piede
il viaggio dell'alma seguir, né se ne avvede;
ma poiché finalmente qua, il Ciel sa come, arrivo,
e il cener mio bramasti, fuggirai da me vivo? 290
Se non mente l'eunuco, tu lacero mi amasti,
e al non lacero or neghi gli affetti dolci e casti?
O brevissima mano, perché mi ti nascondi?
O strettissima bocca, perché non mi rispondi?
Non temer, bella ingrata, ché Iven vedrai fra poco, 295
per non più rivederlo, fuggir da questo loco.

TAIMINGA. Avresti altre sembianze trovato, altre parole,
prenze, se tu giungevi pria del partir del sole,
io ricevuto allora t'avrei con quella pace
con cui non poter ora riceverti mi spiace, 300
poiché dalle sperate nozze aiutato il mio
decor, potea scusare l'amor che mostrav'io.
Ma omai più non rividi Taiminga in sua magione;
in Taiminga tu miri la sposa or di Gastone.
Che da me speri adesso? Tue ceneri baciate 305
avrei, quando le avesse l'eunuco a me recate,
or che rechi te stesso, deh, non mi si rinfacci
se la legge di moglie vuol che un amante io cacci.
Morto ti adorerei, vivo non posso odiarti.
Ma, se odiar non ti debbo, di', come posso amarti? 310
Ho pietà di tue pene; quest'è quanto dar puote
vergine altrui promessa, col foco anche alle gote:

dalla fé, che a un ignoto serbo costante e forte,
dedur puoi qual l'avrei serbata a te consorte;
e pur tanto prevali al mio signor tu quanto 315
*ha sul *thè* ingrato umile l'eccelsa *cocco* il vanto,
e sì men di te puote, come fra tronchi e sterpi
*del grave ampio elefante men possono le serpi.
Dunque, se tu mi amasti, se per me amor t'avanza,
mostralo a non tentare mai più la mia costanza. 320
Volgi altrove le occhiate, che essendo a me pur care,
un cor di donna al fine potrian far vacillare.
Qualche resto d'affetto, che in me serpe amoroso,
svellimi tu dal core con l'essere altrui sposo:
sposa scegli che servi a te la fé, ch'io servo 325
ad un, ch'io mal conobbi, a uno straniero, a un servo.
Chieggo sol per conforto della mia sorte amara
che quanto è a me Gastone, tant'ella a te sia cara,
sì mal sposati entrambo, del cor con egual scempio
di fé, di sofferenza siamci a vicenda esempio. 330
Non sperar che, tu vivo, mai possa in questa reggia
ricoverarti, Iveno, se d'altra io non ti veggia;
e bramar mi fa questa reciproca sventura
l'onor mio, la tua vita, di cui più d'altro ho cura.
Abbila per l'amore che mi mostrasti, in pregio: 335
so che la sprezzerebbe cotesto animo regio;
ma cosa a me sì cara sprezzare a te non lice;
vivi ad altra in Pekino quanto potrai felice.
Forse che assüefarci potrem col tempo a questa
sorte insoffribil ora durissima e funesta, 340
e facendoci pace del destin nostro, avremo
giorni d'indifferenza, ne' quai ci rivedremo;
e potrem ricordarci de' casi ora infelici;
e d'amanti che fummo, cangiati in fidi amici
conversarci a vicenda, senza sopetto, e senza 345
che il reciproco genio rimorda all'innocenza.
In tanto abbandoniamci, già me ne vo, rimanti,
e con che cor ti lascio, miralo in questi pianti.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Zunchinio, Usseo

Zunchinio. Perché con gli altri eunuchi non discendesti al basso,
ma qui giri notturno inutilmente il passo,
tremulo alla favella, smarrito alle sembianze?
Usseo. Signor, sai che vicine Taiminga ha qui le stanze,
e ch'io veglio a custodia di lei, della magione. 5
Risparmiato per questo me forse avrà Gastone.
Zunchinio. Ma Paosia, onde spunta?
Usseo Dal domestico tempio.
Zunchinio. Va' del genero in traccia.
Usseo. Signor, tuoi cenni adempio.

SCENA SECONDA

Paosia, Zunchinio

Paosia. Gran re, come sì tosto, non ancor chiaro il lume
del crepuscol nascente, già sei fuor delle piume? 10
Zunchinio. Non è re chi dormire puote i suoi sonni interi.
Sonnacchioso monarca rapir si fa gl'imperi.
Io, che altrui dar lo debbo, da te ricevo esempio;
e come esci dal tempio, così mi porto al tempio. 15
Ma di' s'ora incensasti di *Cusse* il simulacro:

l'osservasti tu smosso dal piedistallo?

PAOSIA. Al sacro
avo tuo vaporare vidi l'incenso i *bonzi*.
Qual macchina slocati vuoi tu che abbiane i bronzi?

ZUNCHINIO. E pur l'ha in questa notte visto Zunchinio, ed hallo 20
scorto rizzarsi in piedi, quant'è, nel suo metallo;
se non che questo autore del taimingico impero
mi parea d'un colore più rugginoso e nero;
e dagli occhi scolpiti sembrò il colosso insigne
spruzzarmi insin nel viso più gocciole sanguigne. 25
Oimè, quanto diverso da quel che fama è fusse
quando montò sul trono terribile il gran Cusse.
Parvemi ch'io piangessi, ch'io l'invocassi, e queste
sciogliessi allor con pena vèr lui voci funeste:
« O splendor de' Taimingi, di quest'alta famiglia 30
base e speranza, ond'ora la guancia hai sì vermiglia?
Onde tanta dimora nel rivederti, e quale
clima sì ti divise dal seggio tuo reale?
Come vieni aspettato dopo cotante orrende
di faticosa guerra stranissime vicende! 35
A grand'uopo noi lassi puoi rincorar; ma almeno
degnaci d'un aspetto men grave, e più sereno ».
Taceva il simulacro; le man battendo in quello
fragor, cui sparge incude, se battela il martello.
Ed io pur ripregando col labbro, a cui la voce 40
non seguia, nelle fauci rimasta (ahi sogno atroce!)
quei scoppiò in un sospiro, ma che sospiro? in bombo
pari a quel che bombarda dilata, uscendo il piombo.
M'intronò con tai note tonanti il fero vecchio
che me le sento ancora tintinnir nell'orecchio: 45
« Fuggi, ah fuggi, o nipote; l'oste già tien le mura;
a te sta per cangiarsi la reggia in sepoltura.
Assai dato è alla patria, dato a i Taimingi; insino
ch'altro in Ciel non fu scritto, difeso abbiam Pekino.
E, se destra il potesse più sostener, la mia 50
invisibile in ombra, pur anche il sosterria ».

Disse, e, precipitando giù dalla base, in cento
pezzi infranger mi parve; mi desto, e mi spavento;
e me reco al pagode; ma adesso io mi vergogno,
poiché intero è il colosso, che in me sì possa un sogno. 55
Paosia, or che sospiri?

PAOSIA. Di cosa or mi rammenta,
che unita al fatal sogno, gran re, m'ange e sgomenta.
Mentre oravano i bonzi prostrati, ed io con essi,
sentii strepito d'ale, che i guardi alzò perplessi;
e dal capo di Cusse, di mezzo al suo cappello, 60
uscìo, battendo i neri vanni, e stridendo, augello,
che qui rado vedersi dissero i sacerdoti,
e di *Lacungo* ha il nido ne' monti alti e remoti.
Fuggia da un pure alato *micco*, anch'ei raro in Cina,
e che dovunque arriva portende alta ruina. 65
Ha di nottola l'ale, bianch'ugne a i piè pungenti,
ed in vece di rostro digrigna, aprendo i denti.
Girâr questi il sacrario con larghe ruote, e i lumi
spenser delle lucerne, che quivi ardon profumi,
sin che, non so già dove, sparvero i bonzi tutti 70
presagirno alle messi l'uggia, ed i vermi a i frutti.
E predisser tempesta, che sovrastasse omai,
e già l'augurio usciti riportano a i *colai*.
Io mi racconsolava, vedendo il ciel, che ancora
par che seren prometta non tempestosa aurora. 75
Ma quel sogno, quel sogno fa già ch'io mi dipinga
qualche sventura.

ZUNCHINIO. Oh folle? va', renditi a Taiminga.

PAOSIA. A lei già per comporre la mitra e il crin mi reco.

ZUNCHINIO. Né dir quanto hai tu meco discorso, ed io con teco.
Ah perché nel giardino real più non si serba 80
quella già da *Kinungo* piantata amabil erba,
che vèr chiunque insidie covava in queste soglie
volgea rivelatrici del vero, e frondi e foglie,
ch'or vedrei quel che indarno sospirano mie brame.
Il mio germe fedele scoprir sapria le trame; 85

ma quel, ch'oggi si nega dalla natura al ciglio,
peschiam dentro de' cori con l'arte, e col consilio.

SCENA TERZA

TUTANGO, USSEO, PAOSIA, E TARTARI *armati alla cinese*

USSEO. Paosia entra a Taiminga, ma il re, che ho qui lasciato,
non so in qual parte ascoso va fuggendo il suo fato.
Ma nell'ampia sua cova ben circondata intorno 90
troverassi la fera tra' lacci al far del giorno.

TUTANGO. E a te quella imprudente come fidò la chiave?

USSEO. L'amor, che tutti accieca, l'amor, che nulla pave,
l'imprudenza e l'audacia spirò nella donzella
per fé troppa all'amante, al genitor rubella. 95
Né al geloso suo padre sospetto è il sol Pekino;
diffida anche del figlio; ma vedi il suo destino!
Di là, d'onde men pave, gli vien la sua sciagura:
chi temeria di figlia fedel, tenera, e pura,
la qual senza saperlo, senza che il sappia Iveno, 100
guidò con le sue gemme compro a sé l'angue in seno?
Quai rimorsi, quai pianti preveggio al dì nascente
in costei, che non puossi né rea dir, né innocente?
Ma a noi, ch'ambo sortiti qui dentro abbiam la cuna,
della patria, dal cielo commessa è la fortuna, 105
detronando un tiranno, che, oppresso il ver rampollo
degl'Iveni cacciati, ci tien col giogo al collo.
Né già poco gli paia che di *Nankin* la seggia
occupar gli si lasci; colà scetro abbia e reggia,
né avvilita qual merta vedrà la sua famiglia, 110
a Iveno, al prode Iveno sposandosi la figlia,
ad Iven, che nel trono del gran *Quisnai* vedrassi
regnar; tanto alla stirpe pria qui regnante, or dassi.
Il clemente Licunzo, pur che in Pekino ei regni,
su i Cinesi nemici temprar saprà gli sdegni; 115

e, convertendo in pace la già implacabil guerra,
tre pur gran monarchie farà di questa terra.
Noi sarem traditori, ma in bocca ai mentecatti;
ma poiché saran noti della concordia i patti,
e che te di colao circonderan gli onori, 120
e venerabil io sarò per più tesori,
penserà quest'impero ad inalzarci in lode,
come all'idolo *Fè* superbo aureo pagode,
dentro a cui da più bonzi ai nostri volti, e ai nomi
in turiboli d'oro si fumino gli aromi. 125

TUTANGO. Quanto immagini è dolce; ma di veder m'è avviso
desolarsi a vicenda l'impero in sé diviso.

USSEO. I due contro a Licunzo mai non potran sì, ch'esso
con la sua Tartaria temer possa sé stesso.

TUTANGO. Ma cinto ei da' Cinesi più forti, e dalle sue 130
orde arciere, e feroci, conquisterà quei due.

USSEO. Il comune interesse faralli uniti insieme
sì di lui non temere, com'ei di lor non teme.
Ma ecco gente. O soldati, che in van celate in manti
cinesi i troppo noti tartarici sembianti, 135
ritiratevi alquanto, e noi cheti in disparte
riconosciam furtivi chi vien da quella parte.

SCENA QUARTA

IVENO, E DETTI

IVENO. Mi ha tradito l'eunuco; vicina è già l'aurora;
ecco rinfaccïarmi co' rai la mia dimora;
né so più trovar l'antro, né dove sia colui 140
che da que' laberinti ne tragga incerti e bui;
ma qui, d'onde io partimmi, ritorno ad aggirarmi.
Uomini, olà, fermate: che qui si vuol con l'armi?
Addietro, o traditori.

TUTANGO. Per uso io non m'arretro.

IVENO. O fellon, ti conosco. 145
TUTANGO. Se mi conosci, addietro.

SCENA QUINTA

LICUNZO, SOLDATI, E DETTI

LICUNZO. Giù quelle spade. E come sino a Licunzo in faccia
un, ch'è suo prigioniero, l'ingrato ferro or caccia?
Cortesia ti permise l'onor del brando, e sola
fu custodia a' tuoi passi per me la tua parola;
ed or contro de' nostri volgi la scimitarra 150
della nostra clemenza, della tua fé per arra?
Ma ve' come Licunzo punisce i tuoi misfatti,
ecco la destra ignuda con te scendere ai patti:
questa nostra, che impugna la tua suddita mano,
la man d'un prigioniero principe, e capitano, 155
(poiché, Iven, ti conobbi, né Usseo mi tacque il nome)
un diadema per pena t'impone or sulle chiome;
e con la tua Taiminga (che Usseo né ciò mi tacque)
partirai letto e trono, mentr'unica a te piacque,
libera da Gastone, ché il peggior de' malvagi 160
giacque da' nostri ucciso: qui fine han le mie stragi.
Te del Quisnai monarca creando, i tolti onori
rendoti, che dal sangue traggi de' tuoi maggiori.
Così tu per me sposo, così per me regnando
contra un tale inimico, se hai cor, va', stringi il
brando. 165
Al padre di Taiminga, perché te lieto accolga,
ciò che tutto altrui tolse, non tutto ancor si tolga.
Già di Tartari è piena la reggia, e l'è Pekino;
ma pur vo' che Zunchinio dia leggi al gran Nanchino.
Così un barbaro impera. Di mia conquista i pregi 170
di due vinti nemici siano il crear due regi.
Aminci i Pekinesi, se in me, se in queste squadre

non nemici e tiranno, ma avran fratelli e padre.

IVENO Principe degno invero d'aver con maggior lode
soggiogato un impero, che acquisti al fin con frode, 175
se vuoi ch'io t'abbia grado, signor, di beneficî,
che i magnanimi soli diffondono a i nemici,
tienti il regno a me offerto, tienti la dignitate,
tienti per sin Taiminga, dammi la libertate,
sì che io possa usar questa, che aver non giova al
fianco 180
se non serve a difesa dell'onor mio né anco.
Chiedo che a me sia dato *tanto impugnar* quest'armi
che alla patria cadente possa io sacrificarmi.
Se in me eccitar debb'io de' miei l'indoli prime,
debbole eccitar contro chi la mia patria opprime; 185
questa dove in figura di prenzi, e non di schiavi,
quali tu al fin ne rendi, regnarono i miei avi.
Furono imperadori: piacque al destin, che prende
a rotar de' monarchi le instabili vicende,
che degli allor rubelli Taimingi il fero orgoglio 190
prevalesse all'antica per noi ragion del soglio;
onde poscia gl'Iveni col volgere degli anni
adorâr, come giusti monarchi, i lor tiranni,
che a principio tiranni, per lunga serie or carchi
d'ereditario scettro nacquero, e son monarchi; 195
ed *io suddito nato* deggio ubbidirli, e sono
tenuto all'onor mio del sostenerli in trono,
o di cader con loro. Così la legge impone.
Gli avi miei nel nipote non chieggono un fellone.
Signor, fulmina dunque su me con la tua spada, 200
sicché fido al mio prenze in sua difesa io cada.
Caderò, ma non poco, se il mio valor mi aiuta,
costerà a i vincitori, sper'io, la mia caduta;
e certo è che più avanti non passerete almeno,
se non sul pria trafitto cadavere d'Iveno. 205

LICUNZO. Pria che Usseo mi narrasse qual eri tu, compresi
non poter che gran sangue nudrir spirti sì accesi.

Ma, se Usseo mi taceva quel che svelommi, ancora
che sei stirpe di regi noto mi sarebb'ora;
poiché tanto coraggio contrasegnato in tali 210
sì magnanimi sensi sol han l'alme reali.
Ed or più che mai bramo che il curvo acciar non stringa
contro a chi chiede al regno renderti, ed a Taiminga.
Cosa bram'io, tu il vedi, ch'è in danno mio, ma degno
con ciò debbo apparirti conquistator d'un regno, 215
che per ragion di guerra mio saria tutto intero;
ma con Iven mi è gloria dividere un impero,
cui, se accettato avessi, come accettar nol dei
senza replica, o prenze, meno ti stimerei.
Ma conosci alla fine che non puoi far difesa, 220
circondato da tanti, se viensi alla contesa.
E, che poco mi costa, quando a combatter hai,
al di già mio Pekino l'aggiungere il Quisnai.
Ma se fisso hai nel core pur di voler morire,
e però vuoi ch'io lasci libero il freno all'ire, 225
mirerò con dolore prostrar su questa soglia
d'un eroe sventurato la sanguinosa spoglia.
Ma da te, che non usi né a te né a tuoi pietade,
gioverammi imparare l'usar la crudeltade;
e l'userò con modi più giusti, e più felici, 230
vincitore irritato sovra de' miei nemici.
Tua mercé fian svenati Taiminga al padre in braccio,
egli in braccio de' figli, e quei strozzati a un laccio.
Barbaro mi diranno? Volgan le lor querele
contro a te, che mi fai, con l'esserlo, crudele. 235
Il coltel, che di vita trarrà la tua diletta,
non sarà già che un colpo di tua vana vendetta,
e chi al tenero petto le avventerà la morte,
questo premio (diralle) ti vien dal tuo consorte.
Se dunque ami la patria, s'ami Zunchinio, e s'ami 240
colei dagli altrui sciolta e resa a' tuoi legami,
ama te stesso, ed ama chi con voi generoso,
coronando Zunchinio, te vuol monarca, e sposo.

IVENO. Ricusai di nomare te imperador poc'anzi,
ma in te un altro Confucio rimiro a me dinanzi, 245
e tanto più mi affligge cotesto animo augusto
quanto che ti conosco sì clemente, e sì giusto,
e magnanimitade ravviso in te sì fina,
ch'espugnata da questa già gode esser la Cina;
e detesta i Taimingi, ond'è che lieta aggiunga 250
a' fasti imperiali la stirpe tua *Taicunga*.
Io della patria a' voti dunque mi arrendo, e vedo
che l'arrendermi è gloria; ma due grazie a te chiedo.

LICUNZO. A intercessor cotanto, se giusta è la richiesta,
nulla si neghi. 255

IVENO. Io chieggo di Tutango la testa,
d'Usseo la gola. È ingiusto che un tanto eroe perdoni,
benché del tradimento profitti, a due felloni.

LICUNZO. Non si puote in Tutango ascrivere a delitto
il ricorso a Licunzo. Da voi fuggì proscritto.
Legge vuol di natura che ogn'uom l'offesa abborra, 260
e, che là dove ei puote difendersi, ricorra.
Involò sé medesmo, e la sua patria al danno
che sovrastava ad ambo, reggendola un tiranno.
Quanto a Usseo, non sostegno che colpa in lui non sia
l'adito rivelato: ricovri in Tartaria. 265
Va', in un angolo d'essa, fra gli abituri erranti,
guida in perpetuo bando l'egra età che rimanti:
s'io ti vedo in Pekino dopo le mie parole
soggiornar due momenti, tu non vedrai più il sole.

IVENO. Alla doppia sentenza, giudice te, consento. 270

USSEO. Odiasi il traditore; ma s'ama il tradimento. (*parte*)

SCENA SESTA

LICUNZO, ZUNCHINIO, TAIMINGA, PAOSIA,
IVENO, TUTANGO, SOLDATI

ZUNCHINIO. Olà, Guardie, Taiminga.
TAIMINGA. Se' tu mio padre?
ZUNCHINIO. O mia
figlia, non so più dove, né so più ch'i' mi sia.
TAIMINGA. Tutta mi raccapriccio, padre fuggiam.
LICUNZO. Restate.
ZUNCHINIO. Siam vivi, o fra gli abissi sospinte alme dannate? 275
LICUNZO. Sei fra' tuoi vincitori; le guardie implori invano:
tutte adoran lo scettro passato in questa mano.
Io son Licunzo, e questi son Tartari; e a te cinto
da noi solo, ed inerme, sia gloria il ceder vinto.
ZUNCHINIO. Spiacemi che non tanto ravviso i tuoi sembianti 280
quanto quei de' felloni, che scorgo a te davanti.
Sì risorgono i morti, per insidiarmi? Iveno,
sei tu quel che giacesti lacero in sul terreno,
o è l'ombra tua, che siegue l'antico suo talento,
di piegar sconoscente qual sempre, al tradimento? 285
Ma, o tu vivi, o risorgi in danno mio: mia figlia,
nell'oggetto che amasti rallegra omai le ciglia;
ecco quai d'amor pegni quel tuo fedel ti dona;
da nostre fronti, il provi, sparir fa la corona;
e tu il piangevi estinto, misera, o almen cattivo, 290
ed or, ma troppo tardi, rubel lo piangi e vivo.
Figlia, sinché le braccia libere ho ancor da' nodi,
ti stringo, or che conosco che lo conosci, e odî.
Quei tuoi guardi infocati, rimproveranti, e come
l'ingrato or sostien senza rizzarsi a lui le chiome? 295
Imita il genitore, mirami, che non piango,
né in questo vinto i guardi pur osa alzar Tutango.
Or grand'atavo nostro, Cusse adorato, intendo

quel che a me presagivi di flebile e d'orrendo.
Ma se penetri addentro, qual Nume, in questo core, 300
non mi ravviserai di te, di me minore,
e sai che ad un mio pari non mancheran le strade,
ond'è, sempre ch'uom voglia, signor di libertade.
E tu, barbaro prenze, ringrazia il tuo destino,
e gli altrui tradimenti; per essi è tuo Pekino; 305
né imitasti i tuoi vecchi, che quasi avesser ale,
superâr l'ardue cime del muro orïentale,
e mostrâr le lor fronti a quel gran masso, e tanto
ne arïetâr le torri, che al fin s'aperse infranto.
Ma tu dagli antenati degenerar non curi, 310
modi al vincere usando più bassi e più sicuri.
Alle macchine nostre mostrar la fronte abborri,
né ardisti tu pur una crollar di queste torri,
've per tua sicurezza, non più per mia, dispone
mille ardenti difese deluso il pro' Gastone. 315
Con più intatte muraglie città non fu mai presa;
tanto è ver c'ha la frode l'onor di quest'impresa.

LICUNZO. No, Gaston non dispone più le difese. Ei solo
sulle macchine sue trafitto è fuor di duolo.
Ma per mille cimenti nostr'arme a te son conte, 320
e tu sai che, pugnando, sappiam mostrar la fronte.
Chiedilo al tuo Vitejo, chiedilo a Iveno, e a tutti
i cinesi campioni fugati, o pur distrutti.
Non vi fur frodi allora; pugnossi in campo aperto,
e piegò la vittoria dove chiamolla il merto. 325
La città, che ostinavi tu solo al proprio danno
liberare innocente, pretesi io dal tiranno;
e accettai quelle vie, che mi esibì la sorte,
di sottrarla al periglio: convien clemenza al forte;
e il risparmio del sangue, di cui chi è vinto gode 330
più assai del vincitore, torna a chi vince in lode.
Né la sola fortuna, né il sol valor, ma l'arte
dall'astuzie aiutata nelle vittorie ha parte.

IVENO. L'onor mio vuol ch'io parli per sua discolpa. Invoco

testimon te, Licunzo, qual venni in questo loco; 335
qual non men di Zunchinio qui fui tradito, e fui
quel sol io, che, impugnate l'arme, mi opposi a vui.
Tu sai come e a quai patti cedei l'inutil brando,
ma pagossi il mio ferro, del traditor col bando;
e l'avrei spinto a morte col morir io, se questa 340
tutti i tuoi sdegni avesse consunti unica testa.
Cura della taiminga famiglia omai cattiva,
e che spegner giurasti fu, il sai, cagion ch'io viva;
e il lasciar re Zunchinio, salvi i Taimingi, e intatti
questi popoli oppressi fur di mia resa i patti. 345
Così, o re, t'ho tradito quell'io, che amar dovrei
di cacciarti da un soglio da cui cacciasti i miei.
Conto nove monarchi di mia famiglia, e sono
il successor, lo sai, dovuto a questo trono;
ma, lasciando il tuo Cusse gli a lui commessi altari, 350
fe' sua ragione al regno la ragion degli acciari.
Secondò la fortuna colui nel modo istesso
con che il Tartaro, in pena pur tua, seconda adesso.
Né già creder per questo che a me sia punto accetta
tua qualunque caduta, benché sia mia vendetta. 355
Comprimendo il mio fasto sotto la fé giurata,
vita condur giovommi dicevole, e privata,
sotto un usurpatore, che mi fu largo in prima
d'amor, d'oro, di gradi, di libertà, di stima.
Ma, deh qual gelosia, cui non so d'onde hai tratta, 360
persecutor ti volle dell'inerme mia schiatta:
e contro a me t'accese l'averti io chiesta in sposa
figlia, in cui pria nudrivi la mia vampa amorosa.
Pubblico amai la bella: perché celar la fiamma,
che senz'ombra di colpa due candid'alme infiamma, 365
massime allor che il sangue de' due, che deonsi amare,
scende a lor da prosapie del par superbe e chiare?
Dall'amico Vitejo mi dividesti, e trame
vi fur sulla mia vita; tacciossi Iven d'infame:
io per saziar tua rabbia, o il Cielo a noi nemico, 370

mi scagliai su i nemici; quel ch'ivi oprai non dico:
dicanlo le lor piaghe, Licunzo a te lo scopra:
certo è, s'ivi non caddi, che il meritai con l'opra.
Ma che pro', se trovai ne' miei più duri affanni,
fra gli amici i tiranni, gli amici infra i tiranni? 375
Rispondendo Licunzo con la pietà all'offese,
alma ostentar mi parve magnanima, e cinese;
e tu, perseguitando suddito a te fedele,
indole imprender mostri tartarica, e crudele.
Tue virtù in lui passate vedo avverar mia tema, 380
che nel suo crin dal tuo passasse anche il diadema:
ora è mio imperadore; son io suo prigioniero,
che vuoi tu ch'io più tenti per renderti all'impero?
Morir? già sarei morto: pur morirò, se il vuoi,
ma involverà mia strage la tua strage, e de' tuoi; 385
di quest'alta minaccia fu la mia resa effetto:
ed è, perché viviate, ch'io vivo a mio dispetto.

LICUNZO. Così è: fu il guerriero, Zunchinio, a te sì fido,
che di sua fellonia mente con l'opre il grido.
Ma che giovò? Lo Cielo, cui forza è che tu spiaccia, 390
qual io mi sia sul trono mi porta, e te ne caccia.
Il tuo nuovo destino tu volontario incontra,
né arrossir ch'ei ti vinca, se nulla a lui può contra.
Quant'è sotto la luna soggiace alle vicende,
da cui rotati i regi qual sale e qual discende. 395
All'*Ivena* famiglia soggiacque in pria la *Scunga*,
l'*Ivena* alla *Taiminga*, poi questa alla *Taicunga*.
Quattro sole prosapie sin ora han qui regnato
da che s'aggira il sole sul mondo, e il mondo è stato;
dove ne' regni esterni, se il ver la fama apporti, 400
furono e son a' regi più instabili le sorti.
Pensi tu che per volger d'età non fieno anch'essi
i taicunghi oppressori da nova stirpe oppressi,
che a noi tolto lo scettro, che più per noi non stringi,
qual vendicai gl'Iveni, non vendichi i Taimingi? 405
Prego il Ciel che sia tardi; ma al fin sarà pur troppo,

e sarà allor che i vizî fiano a nostr'alme intoppo
per salir sovra il trono, dov'è fatal sentenza
che la giustizia segga co' regi, e la clemenza.
Io con prosperi auspicî per ciò comincio il regno: 410
s'è Pekin mia conquista, Nankino a te consegno,
dove con minor scettro, ma indipendente, avrai
quell'onor che al tuo sangue dovuto avesti, ed hai.
La famiglia, gli eunuchi, le schiave, i tuoi tesori
trasferisci in quel regno, che te monarca adori; 415
e perch'anche in nemico stimo l'onor, mercede
del suo bel cavaliero sia Taiminga alla fede;
sposa a lui si congiunga, e per mio don la Cina
del Quisnai su tua figlia veneri la regina.

ZUNCHINIO. So che debbo ad Iveno: Taiminga sa che debbe 420
al padre, e a un conosciuto, che con lei visse e crebbe:
esso da lei l'impetri; libera affermi, o neghi.
Di questo a noi fedele, Taiminga odi tu i preghi.

LICUNZO. Noi, lasciando lo sposo a interrogar la bella,
con la pace, nel tempio sacriam l'alba novella. 425

SCENA SETTIMA

TAIMINGA, IVENO

TAIMINGA. Complice sfortunato di tradimenti infami
in sì atroci avventure, che da me speri, o brami?
Non ferir più quest'occhi con quel, che dir non oso,
e ch'io vorrei pur dire, sembiante a me odioso.
Il mio onor lo vorrebbe, ma non lo vuol pur troppo 430
un residuo d'affetto, che al cor si stringe in groppo:
né la mia vedovanza vergine ancor deploro.
Piango che a soffocarmi non vaglia il mio martoro.

IVENO. A colpir l'onor mio quai titoli in me scocca
cotesta, ond'io sperava tutt'altro, amabil bocca? 435
Ma so ben ch'ella è sola a morder la mia fede;

e pronuncia il tuo labbro quel che il tuo cor non crede.
Convinto han sin tuo padre l'opre mie manifeste,
né te, che pur mi amasti, convincere pon queste?
Ma ti dirò tai cose... 440

TAIMINGA. Che vorrai dir? che sei
quel fedel che ognor fosti, principe, agli occhi miei?
So non esser da un core, ch'è sì gran cor, tal colpa,
e il sapea pria che udissi per sin la tua discolpa.
Pur ciò non toglie, oh Dio, che complice non sia
tu del mio tradimento, ma il sei per colpa mia. 445
Ora intendimi meglio: per tua cagion svelai
l'adito all'empio eunuco; quel che seguinne il sai:
onde abbiam parte eguale negli altrui tradimenti;
e, benché contro voglia, peccammo ambo innocenti:
io perché a un amor folle mi abbandonai, tu pure 450
perché lo secondasti, siam preda alle sventure.
Non Licunzo, non dunque Tutango, e non Usseo
gli rei sono, io pria sono la rea che te fei reo,
che atterrai quest'impero, che della patria amata
(che più faria chi l'odia?) la fiaccola son stata. 455
Io mi uccisi il consorte, io tolsi al genitore
dell'avito diadema l'imperïale onore:
io de' prenzi germani fei tanti abbietti e schiavi,
quando ad Usseo fidai sacrilega le chiavi.
Tanto fei, mentre quello ch'io mi facea non seppi: 460
intanto eccoci tutti per sì bell'opra in ceppi.
O padre, oh se sapessi c'hai di sì gran famiglia
detronata per sempre l'obbligo ad una figlia!
Tu indarno agiti adesso nella tua mente i modi
con che i Tartari intrusi qua furo, e con quai frodi. 465
Mille biechi sospetti t'ingombreran, ma invano
cercherai dal gran colpo d'indovinar la mano.
Troppo amasti Taiminga perché ti venga in mente
l'immaginarla mai sì pazza, e sconoscente.
Il tacersi il mio fallo fa ch'ei più mi rimorda, 470
e più quanto il tuo aspetto mel mostra e mel ricorda.

Cieli, a che le tonanti folgori omai serbate?
Il caso è che le scocca, se in me non le vibrate.

IVENO. Fulmina il Ciel le rupi, fulmina e torri e tempî,
e talor la faretra scarica in fronte agli empî; 475
ma su testa innocente non mai scagliò gli strali,
siccome osan tal volta gl'ingiusti in fra i mortali.
Se a tal, che oggetto un tempo fu degli amor tuoi casti,
pia fosti, e con sua fede mertollo, in che peccasti?
Se intenzïon fa l'opra, se d'esequie intendesti 480
onorar l'ombra sciolta di tal che in pregio avesti,
qual di mente o di core giammai pensiero o zelo
crederassi più umano in terra, e santo in Cielo?
Ti tradì chi leale credesti. È agevol cosa
che altrui tradir si lasci l'anima generosa, 485
la qual, come incapace per sé di tradimento,
così immagina in altri di fede egual talento.
Dunque sia di rimorso, come di colpa è senza
la tua dal buon Confucio conosciuta innocenza.
Impetrai regno al padre, bando all'eunuco, il quale 490
come al re, alla tua fama poteva esser sleale.
Si sa ben che per l'antro s'intrusero i nemici,
ma il modo è occulto, s'altri lo tace, e tu nol dici.
Noto è questo a Usseo solo, a me solo, a te sola.
Lontananza di clima lui dalla Cina invola; 495
tu sia saggia tacendo; me se infedel prevedi,
ecco il ferro, ecco il petto; qui svenami a' tuoi piedi.
Sì mia morte assicuri lo mio silenzio, e vivi
dopo il mio sacrificio con altri i dì giulivi:
ché se tanto non osi, su' tuoi begli occhi adesso 500
vedrai farmi a tua pace vittima di me stesso.

TAIMINGA. Empia già nol volendo mi festi, ed or, volendo,
tenti colpevol farmi di quanto ha di più orrendo?
Ch'io cotesto tuo ferro contro quel petto adopri?
Se da me il vuoi trafitto, crudel, perché lo scopri? 505
Chi non disarmerebbe candor sì ben condotto,
da' bei palpiti mosso del cor, che gli sta sotto?

Sorgi dunque, e serbando quell'innocente e bianco
spazio ad usi più dolci, rendi la spada al fianco,
e, poiché il vuol l'affetto, ch'anche esecrabil chiamo 510
cagion di tanti pianti, confessoti ch'io t'amo.
T'amo, ma che vivrai giurami.

IVENO. Iven tel giura.

TAIMINGA. Or non v'ha più destino che faccia a me paura,
grazie alla tua bontade, che al padre mio conserva
la dignità, né soffre che a un vincitore io serva. 515
Qual di me cura avesti, l'abbi del mio buon vecchio,
scusa i primi miei detti che ti ferir l'orecchio,
e questi altri ascoltando più giusti, o men crudeli,
mostra un cor d'eroe degno, e di mio amante a i cieli.

IVENO. E a che tende un sì oscuro insolito linguaggio? 520
Da che Iven conoscesti, t'è noto il suo coraggio.

TAIMINGA. Or ti varrà, tu vedi, come il destin commandi
sulle umane vicende; scherza agitando i grandi;
scherza ancor su gli amanti nel disunir tal volta
l'anime più congiunte. 525

IVENO. Ma unì le nostre.

TAIMINGA. Ascolta.
Ti rammenti tu il giorno, l'infausto giorno, in cui
le prime fiamme accese l'ira de' Numi in nui?

IVENO. Come infausto quel giorno? se' tu dessa, o non dessa?
E ch'io t'oda, e ch'io viva.

TAIMINGA. Dov'è la tua promessa?

IVENO. Altre volte il nomavi tu fausto e fortunato. 530

TAIMINGA. Così mostro non s'era per anche avverso il fato.
Or, ch'egli a me nemico si dichiarò, mi lagno
che del mio precipizio ti voglia ancor compagno.
Fu l'unirti a' miei casi, l'unirti al mio destino
che dal cor di mio padre ti svelse, e da Pekino, 535
che ti fe' prigioniero, che ingiuriò (deh, e come!)
con titoli a me sola dovuti, anche il tuo nome.
E quel giorno, che appelli sì fausto e sì sereno,
coll'unirti al mio core, ti bandì dal mio seno.

IVENO. Ah, ne' beni presenti taccia ogni mal già scorso. 540

TAIMINGA. In grand'uopo è Zunchinio del mio, del tuo soccorso.
Sua ferocia conosco, sua gelosia, sua rabbia.
Prima i fidi conforti da un cor di figlia egli abbia.
Là nel tempio di Cusse fra i bonzi al Ciel divoti,
entrar lasciami sola a offrir gl'incensi e i voti: 545
se pur giungono agli astri di verginella i pianti,
placherò il genitore, sarem sposi ed amanti;
ma, se implacabil esso fia contro alla sua sorte,
e abborrirà chi viva tuoi giorni a me consorte,
a te tocca aver core da non curar più d'una, 550
che fu amata ed amante, tutta la tua sfortuna.
Altra a te più felice di quel che son stat'io,
caro eroe, ti possegga: dammi la destra, addio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LICUNZO, TUTANGO

LICUNZO. Vedesti mai da notte più misera e più mesta
sorger più fortunata, più lieta alba di questa?
Il seren della luce, che in ciel si rinnovella
del tempestoso vulgo calmata ha la procella,
e Pekino alla pace sì assuefatto or parmi 5
che a lui sembrano ignoti nomi battaglia ed armi.
Questa omai patria eguale ai Tartari, ai Cinesi,
nazïon fra sé opposte non men de' lor paesi,
visto ha in pochi momenti di due comporsen una,
come se uscisser ambe di un clima e d'una cuna; 10
e pur l'una abitava, dove l'error la scorse,
talor presso d'un colle che a' genî amabil sorse,
ora in una a i cavalli pascevole pianura,
vita vivendo in agi conformi alla natura:
dove l'altra fra rocche di mura alte e famose 15
posa in comode case dipinte ed odorose;
l'una ignuda, e di pelli l'ispido fianco involta;
l'altra in seriche vesti splende ammollita e colta.
L'una di ceremonie schiva, fa suo piacere
l'imparar su le belve come uom s'affronta, e fere, 20
e di cibo contenta, che sia rapito, e parco,
ha quant'ha dalla sciabla e dal tirar dell'arco.
L'altra superstiziosa negl'iterati inchini

sempre ha la fronte in piega vèr chi si reinchini,
e alle lucide mense fra i prandi suoi puliti 25
del thè fumante in tazze riscaldasi agl'inviti,
e le notti serene con europei strumenti
veglia a spiar degli astri le facce e i movimenti.
Or le vostre zimarre qual Tartaro non veste?
Qual non curva a i saluti le difficili teste? 30
E sto a veder che alcuno volga alle torri il passo
con l'astrolabio in mano, l'occhiale ed il compasso.
Puote un secolo appena sì opposti unir costumi,
e il poteo questa notte, mercé, cred'io, de' Numi,
che mi si palesaro nel mitigar la fera 35
indole di Zunchinio, tutt'altr'uom da quel ch'era.
Par che, nato in servaggio, stimi accettar qual dono
impensato e novello questo elevarlo a un trono;
e depor volontario ciò ch'io gli tolgo; e sposo
sceglie il prenze alla figlia, quell'ei già sì geloso. 40
Nel vicino pagode con pompa al grado eguale
il solo Iveno aspetta la vergine reale,
là condotta dal padre fra 'l popolo, che immenso
corre a veder chinarle la testa al bel consenso.
Frutto è ciò di quell'aurea clemenza, a cui, Tutango, 45
mi piegò il tuo consiglio. Quasi di gioia io piango.

TUTANGO. Signor, furo i consigli da tal, che con la tua
felicità amò quella d'una al fin patria sua;
gioir déi, non stupire, se lungamente in guerra
compagni i miei seguaci de' tuoi su questa terra, 50
per tanti anni agli assalti e all'opre in un confusi,
imparati a vicenda gli uni degli altri han gli usi;
e agevolossi a i tetti dipinti, a i morbid'agi
gente al ciel nudo avvezza, e agl'ingrati disagi;
lo che non avverrebbe, se assuefarsi i nostri 55
alle selvagge cure dovessero de' vostri,
sì perché duro fòra passar da i beni a i mali,
ma il contrario passaggio solletica i mortali;
sì ancor perché non puote smover che Dio, la Cina

dal tenore ostinato di ogni sua disciplina, 60
che i posteri impararo per tanti e tanti andati
secoli dagli esempi de' famosi antenati;
mentre ogni scienza, ogn'arte varcando il bel retaggio
da i genitor ne' figli per tutto il lor lignaggio,
più e più sempre conferma ne' vicini nipoti 65
quanto deriva in loro dagli atavi rimoti.
Quindi, s'opra ciò credi d'ore, o signor, t'inganni:
oggi perfetto apparve quel che lavoro è d'anni.
Ma egli è ben vïolento, ch'abbia sì tosto il core
conformato al suo nuovo destin l'imperadore. 70
Non misuro, o Licunzo, l'animo suo dal volto,
e il vorrei nel gran caso veder men disinvolto;
né a chi visse tiranno l'arti giammai son nove
d'altro ostentar di fuori da quel ch'entro a sé cove.
Non voler tu, qual io, conoscerlo a tuo costo; 75
però amerei signore vederlo a noi discosto,
sul concesso Nanchino sfogar dal soglio in parte
l'avido di regnare desio, che asconde ad arte,
e nell'indifferenza sì ben lo trasfigura
da poter poscia al fianco nudrirt' una congiura, 80
cui, se scopri, e al perdono piegar vuoi le giust'ire,
tradimento impunito, consiglia a più tradire;
o della fellonia svelli la rea semenza,
e perduta è col volgo l'aura di tua clemenza.
Se poi tacita serpe la mina inavvertita, 85
eccola inaspettata scoppiar sulla tua vita.

LICUNZO. Saggiamente divisi: tosto che il prode Iveno
del Quisnai fia sul trono, e di Taiminga in seno,
meditato ho un trionfo, per cui non ben s'avveggia
partir cacciato il vecchio dall'antica sua reggia, 90
e tra i fasti e gli applausi sotto cent'archi eretti
passi ove i Nanchinesi calpesti a sé soggetti.
Già l'accoglie il pagode non sol con l'aurea figlia,
ma con due bei bambini germi di sua famiglia.
Sol s'attende Vitejo nascosto, il ciel sa dove; 95

e il grato Iveno in traccia del prenze amico or move,
il qual quando pur sappia che al padre suo si dona,
e a lui che n'è l'erede, non picciola corona,
e che sarà cognato d'un che gli è amico, e pari,
non s'adirerà tanto co i fatti a lui contrarî; 100
e imparerà che, nati quai siamo in fra le selve,
non è Licunzo un tigre, né i Tartari son belve.

TUTANGO. Celasi per vergogna, cred'io, dell'infamata
destra sua, che il mio volto gravò d'una guanciata,
sempre fia che il suo nome suoni orrido agli orecchi 105
di questo sacro impero, che venera i suoi vecchi,
e, che da i mandarini, cui l'empio schiaffo affronta,
sia l'implacabil ira chiamata a punir l'onta.

LICUNZO. Ecco Iven, che s'affretta: schiera de' nostri il siegue:
nella pubblica gioia tuo sdegno or si dilegue. 110

SCENA SECONDA

IVENO, SOLDATI, E DETTI

IVENO. Datemi la mia spada: chi temerario al fianco
ardì il ferro involarmi? M'è tolto il morir anco?
Ma già non mancheranno a un dolor risoluto
e lacci e precipizî che venganmi in aiuto,
perché possa un amico fedel raggiunger io, 115
ombra sciolta e sanguigna: Pekin, Taiminga, addio.

LICUNZO. Quali a me inaspettati accenti uscir ti lassi?
Perché gli occhi travolgi? Vèr dove agiti i passi?
Che parli tu di morto Vitejo, io di lui dico,
perché Vitejo intendo ne' titoli d'amico. 120

IVENO. Che parlo, eh? Da' miei sguardi fuggite ambo infelici,
se non mi ravvivate l'amico a me nemici.
Ma di me non temete: non l'otterrò risorto?
Ei m'otterrà compagno felice allor che morto.

LICUNZO. Dunque egli è fuor di vita; mi unisco al tuo dolore, 125

e i giusti sfoghi approvo del tuo tenero core.
Mi duol ch'abbia, morendo, la mia pietà delusa,
da cui convinto il padre non più le stelle accusa.
Ma deh, plachi tue furie quel bel nome innocente,
a serenare avvezzo l'ombre della tua mente, 130
e di Taiminga in nome, che te suo sposo aspetta,
tranquillando lo spirto, gli abiti e il crin rassetta,
sicché nulla commosso te le presenti, e veli
quanto a lei forse ignoto sarà, se tu gliel celi.
Però tutto il tuo pianto su gli occhi miei sia sciolto; 135
poi su gli occhi a Taiminga ripiglia il primo volto;
e per dar qualche spazio fra 'l nuvolo e il sereno,
narraci il caso acerbo, che Iven toglie ad Iveno.

IVENO. Mi scongiuri in un nome che suona a me sì dolce,
che l'alma esacerbata in onta mia mi molce, 140
e che di furibonda la fa sì mansueta
che le tempeste sue seda, se non acqueta.
Però tutta da capo sulla dolente istoria
richiamerò, piangendo, l'attonita memoria,
che del caso funesto insanguinata e lorda 145
vorrebbe esser non essa, qualor me lo ricorda:
né sper'io da tal sfogo tanto valor ch'io finga
faccia dal cor diversa, mostrandomi a Taiminga,
mentre in fronte ha cert'occhi, che a penetrar son usi
per le vie, che sann'essi, ne' miei pensier più chiusi; 150
e ci avrà prevenuti fama, che mai non tace,
e ratta è alle novelle più allor quando più spiace.
Ivami alla gran torre, che sorge al lago in mezzo
coronato da boschi che gli fan sponda e rezzo;
poiché scorto un eunuco Vitejo avea là sovra 155
poggiar, come in asilo certo, a chi vi ricovra;
e cercando del guado, vedo che il palischermo
legato era allo scoglio del masso rotto ed ermo,
su la cui base, in mezzo par che s'accosti al sole,
e nell'acque profonde raddoppisi la mole. 160
Varco almen con un grido verso lo scoglio opposto,

e una voce scoccata dall'alto a me vien tosto,
susseguita da un corpo, che giù si lancia, e varia
tracollando i suoi scorci girevole per aria;
sinché ad un di que' ferri del torrione, alquanto 165
appiccato si libra dal volazzar del manto,
nel cui color lo sguardo, che stupido si affisa,
draghi distingue, e il prenze conosce alla divisa.
Mentr'ei pende, la mente divido in pensier mille
tutti incerti, e con l'alma tutta sulle pupille. 170
Ahi, ma stracciasi il manto, che al peso oimè consente;
lo squarcio il cor mi lacera rapidissimamente,
precipitevolmente, e capo volto in giù
piombò nell'acqua, e l'acqua salir nol lasciò più;
ché il ruinar sì d'alto forza raddoppia al pondo 175
e dell'armi e del corpo sepolto in quel profondo.
Io, che, morto l'amico, dovea con lui morire,
incantato dal caso non so che far, che dire;
e volendo pur trarmi nel lago, ebber costoro
o crudeltate, o forza di traggermi con loro, 180
mentre al desio le forze non ubbidian sì pronte,
come ubbidiro allora che mi lanciai dal ponte;
e fui qual chi sognando vorria, né può le note
proferir di soccorso; fuggir vorria, né il puote.
Pur riscosso io rimedio cerco dalla mia spada, 185
ma questa ancor mi ha tolta l'iniqua empia masnada,
che mi segue, e m'assedia; chi siete voi codardi
da osar tanto in Iveno? da reggere a' suoi sguardi?

LICUNZO. Sia tregua alle tue smanie: fu eroe Vitejo invero
degno che il pianga estinto il vostro e il nostro
impero. 190
Però, tratto che sia dall'acque il fral sommerso,
plachisi in quel che a' morti resta nell'universo;
nell'odorifer urna, ne' lineati bronzi,
nelle gramaglie, e in quante lor ostie offrono i bonzi.
L'alma di regnar schiva su questa terra, or regna 195
libera in parte immensa liquida, e di sé degna.

E dall'aura ove sciolta spaziasi a suo piacere
più da vicino osserva le dilette sue spere;
e sol parmi che abbassi talor vèr noi le ciglia,
quasi ci raccomandi quant'è di sua famiglia. 200
Tu, che innocente sei del suo morir, vuoi farti
del morir di Taiminga reo poi col disperarti?
Spento è, perché lo volle, Vitejo, e perché il vuoi
spenta fia la sorella, che vive i giorni tuoi?
Tu te stesso uccidendo, lei pur trarresti a morte, 205
primo e bel premio in vero di amante e di consorte.

SCENA TERZA

PAOSIA, E DETTI

PAOSIA. Oh gloria de' Taimingi precipitata! Oh umane
felicità ne' nostri piacer lubriche e vane!
Oh città già sì grande, sì altera e sì pugnace
quant'or più d'ogni guerra funesta è la tua pace! 210

IVENO. Ecco già sparsa ahi troppo del misero la fama;
corriam dove fra l'ombre l'amico a sé ne chiama.

LICUNZO. Fermati; e udiam da questa come il funesto avviso
la pia vergine accolse del buon germano ucciso.
E tu, che sì commossa ci comparisci, e quale 215
lasciasti entro il pagode la vergine reale?
Qual coi figli lattanti l'imperador?

PAOSIA. Tiranno,
là sono, lungamente, tua mercé, vi saranno,
se la tua crudeltate pur non arriva al segno
di negare il sepolcro a chi rapisti il regno. 220
Altamente, ed a lingua sciolta ti parlo, io voglio
già morir; da chi vita non vuol si soffra orgoglio.
Vèr noi clemente indarno, buon Tartaro, ti fingi,
saprà fedel la Cina seguire i suoi Taimingi,
e pria che al nuovo impero la misera soccomba, 225

amerà co' suoi regi comune aver la tomba.

IVENO. Ita è, oimè, la sposa?

PAOSIA. Piangere a te non lice
beltà, di cui non vide lo ciel la più felice.
Alma contro i suoi mali più risoluta e forte
non vantò l'universo giammai di tua consorte;
né conosce, o non merta conoscere quel core 230
chi un cor non chiude in petto pari, se non maggiore.

IVENO. Vive dunque Taiminga?

PAOSIA. Vivrà sin che le stelle
alterneran col raggio del sol l'auree facelle.
Tu non senti quegli urli, qual li sent'io nel centro
rimbombar di quest'alma, quali scoppiâr là dentro 235
nell'immenso pagode da cento mila gole,
che in dirotti singhiozzi morir fean le parole.
Nacque il fremito allora, che di Vitejo in vece
nel tempio entrò lo strazio crudel ch'ei di sé fece;
e smarrîr tutti i volti, e tutti gli occhi a un tratto 240
si conversero in fiumi; cresca narrato il fatto,
e la vergine smorta, gli occhi rivolti a i cieli,
che (o fallaci speranze!) sperava or men crudeli,
la non colpevol chioma lacera, e dell'Eritra
strappasi i già sì cari tesori, e l'aurea mitra; 245
squarcia i manti trapunti, sua cura ed opra, in ch'ella
tanto già si compiacque, per esserti più bella.
I germani bambini d'età troppo innocente,
senza di che sapere, piangean con la piangente:
sol fra l'annuncio, e i gridi, che l'anima e l'orecchio 250
dovean passargli, immoto, stupido, e truce il vecchio,
senza una sola sola lagrima all'urlo udito
comandava silenzio, col por sul labbro il dito:
quetò un popolo intero già presto a uscir di senno,
il suo barbaro esempio, la riverenza, e il cenno, 255
e la stessa Taiminga rattenne al padre avanti
le scorse a mezza gota gocciole de' suoi pianti.
Allor l'imperadore: « Popoli, il prenze è morto.

Non s'invidii allo spirto libero il suo conforto,
che fu di morir figlio d'imperadore, e altero 260
d'un cader volontario col suo cadente impero ».
E qui la crespa fronte bieca per uso, e trista,
sforzò a serenitade non prima in lui mai vista,
e rivolto a Taiminga, e a i figli suoi: « Mie care
viscere andiamo », aggiunse, « ma intrepidi al-
l'altare, 265
e a questo dì solenne per ciò non s'interrompa
la da Iveno e Licunzo sperata ultima pompa ».
Tacque, e lui la donzella, che incerta pende, e vassi
fra il timore e la speme segue inegual ne' passi,
e scherzanti co i risi fra i soliti trastulli, 270
trasportò questo braccio sull'ara i due fanciulli,
ove sino alle volte del tempio orrendo e sacro
sorge in sculto metallo di Cusse il simulacro.
Ivi il vecchio, dell'avo lei tratta al gran colosso:
« Ecco la libertade », disse, « che dar ti posso: 275
per man del genitore ubbidïente al seno
il destinato sposo tu accogli; eccoti Iveno ».
Ma l'Iven fu un coltello, che in così dir le aperse
il core, e sino al pugno nel petto ahi vi s'immerse.

IVENO. Ah sacrilega bocca d'un assassino, e come 280
autor d'un parricidio far d'un amante il nome?
E ch'io l'oda, e ch'io viva? non l'otterrete, o Fati.
(parte)

SCENA QUARTA

LICUNZO, PAOSIA, TUTANGO, E GUARDIE

LICUNZO. Seguite il furibondo, cingetelo, o soldati;
s'usi forza a frenarlo, se non s'arrende a i preghi.
Tanto in alma paterna di crudeltà? Deh siegui. 285

PAOSIA. Lassa io, ch'era sul colpo non ben del colpo accorta
vidila a i piè cadermi, né pria morir, che morta.

Il carnefice allora in onta sua commosso
di già, com'era in volto, pallido, si fe' rosso,
e accorrendo a i bambini, a i quali parea più gaio 290
così tinto di sangue quel luminoso acciaio,
ambi a gara inalzaro le destre lor leggiadre,
quasi ottenerlo in dono bramassero dal padre;
e ben l'ebbero in dono, che d'un'egual ferita
morîr, senza sapere che fosse uscir di vita. 295
Un vagito fu tutto il lor lamento, e l'alme
lasciaro ancor ridenti le tenere lor salme.
Intenerissi alquanto quell'anima ferigna,
e ne spiccò pur una lagrima, ma sanguigna.
Poi dicea genuflesso al simulacro orrendo: 300
« L'in noi degenerante tuo sangue ecco ti rendo ».
E lo stesso coltello si fisse e si rifisse
entro all'aride coste la furia, e più non visse;
ma il cadavero e il ceffo lasciò spirando in atto
che vi si vede ancora l'orror del suo misfatto. 305
I pacifici bonzi caduti in su i ginocchi,
le sacre palme alzando, se ne fean benda agli occhi,
e il volgo insin allora tacito all'orrid'opra
vola, freme, s'affolla, s'agita, e va sossopra;
v'ha chi piange, chi fugge, v'ha chi di sé fa scempio: 310
scelleraggine è tutto, morte e tumulto il tempio.
I tuoi stanno alle porte de i disperati in faccia,
e li ritien là dentro d'arderli la minaccia.
Già le faci son pronte, già la tartarich'ira
sta per far d'un pagode a un popolo una pira. 315
Mi lanciai contro l'aste per conficcarmi in quelle;
ma si diè loco, e un colpo negossi ad un'imbelle.
Me, che a uccidermi io stessa non trovomi assai forte,
per grazia uccidi; è grazia da un Tartaro la morte.
Tu ne avrai premio ancora. Ve' questo foglio: in petto 320
al trafitto monarca trovossi a te diretto.

Leggilo, e n'andrai pago. Lui pria del farsi esangue
scrisse, il già risoluto di poi morir, col sangue.
Così di questo impero ne' disperati affanni,
un morendo, un regnando, godono i due tiranni. 325

LICUNZO. (*legge*) *Al felice Licunzo. Ti lascio una corona,*
cui per tòrla a i Taimingi per poco il Ciel ti dona,
se non previeni il tuo, punendo il mio assassinio
sovra de' traditori. L'imperador Zunchinio.
Ah, per Dio, non più stragi; di questo giorno infausto 330
nell'atterrar di Cusse termini l'olocausto;
e l'infranto colosso, stupor dell'altrui ciglia,
fondasi, e di sé formi sepolcro a sua famiglia.

TUTANGO. Ma qual senza l'usato manto, e il cappello usato
riede il principe Iveno placido, e scapigliato? 335

SCENA ULTIMA

IVENO, E DETTI

IVENO. Riconosco le cento colonne, e tocco il sacro
altar, cui d'alto ingombra di Cusse il simulacro.
Dopo tante sventure pur giunto è quel momento,
che a tanta fede è dato provar che sia contento.
L'alma si assüefaccia placida al suo riposo, 340
ed attendiam la bella, che al fin pur mi avrà sposo.
Ma, oh, che veggio? Vitejo, sei vivo, o sei risorto?
Sparsa avea poi bugiarda fama ch'eri tu morto.
Vienne, amico, e all'amico la sposa omai consenti,
e riunïam gli affetti ne' nostri abbracciamenti. 345

TUTANGO. Ei mi pensa Vitejo. Sì la sua doglia acerba,
col trarlo di sé stesso pietosa in vita il serba.

IVENO. Ah, sei qui, mia Taiminga? Perché si lenta? E come
per mitra hai raggi d'oro, che giranti alle chiome?

Perché in vece del manto di sposa, hai cinto al fianco 350
cotesto ispido lino così lugubre e bianco?
Taiminga, ecco l'anello, diletta mia, non fingo;
dammi, e prendi la destra: la stringo, e nulla stringo?
Passò in aura sottile tuo gentil corpo, e il guidi
a poggiar fra le nubi? Mi guardi, e mi sorridi? 355
Forse aerea m'inviti a teco uscir dal suolo?
Già metto agili piume; gia spiego l'ale, e volo.

LICUNZO. Ecco, ove a finir vassi; sovrasta a nostra sorte
un destino, o monarchi, orrido più che morte.

Il Fine.

L'ADRIA

Nella *Vita di Pier Jacopo Martello* premessa alle *Opere* [1] leggiamo che lo scrittore bolognese « poco dopo il suo ritorno si diede a rivedere ed accrescere il suo dialogo *Della tragedia antica e moderna* [2] ... [e] compose indi *L'Adria* favola pescatoria » [3]. Martello rientrò a Roma dal soggiorno in Francia nel dicembre del 1713, e proprio allora riprese la sua piena attività di segretario dell'ambasciatore bolognese presso la Santa Sede. Considerando il fatto che le responsabilità d'ufficio erano ingenti e che, nei ritagli di tempo, lo scrittore si dedicava alla estesa revisione del dialogo e alla preparazione per la stampa dei due volumi del suo *Teatro italiano*, ci sembra legittimo congetturare che la stesura de *L'Adria* non poté essere completata durante un periodo anteriore alla primavera del 1714. L'epoca di composizione in ogni caso non va oltre il settembre dello stesso anno, come potremo vedere più chiaramente in seguito.

Con tutta probabilità il Martello iniziava trattative con impresari veneziani per una rappresentazione dell'opera nella città della laguna, prima ancora di aver terminato la redazione finale del testo. Questa ipotesi ci viene suggerita da alcune frasi di Luigi Riccoboni [4] in una lettera inviata al medesimo Martello da « Verona li 25 luglio 714 »:

Sappi che fra molti padroni che ho già per lo passato aquistati e mi vado ogni giorno, per mia buona sorte, aquistando, uno de' più a me cari, e che so-

[1] Per informazioni di carattere bio-bibliografico rimandiamo alla nota omonima del volume Pier Jacopo Martello, *Scritti critici e satirici*, a cura di H. S. Noce, Laterza, Bari 1963, pp. 497-509.

[2] Si veda nel volume citato *Scritti critici e satirici*, pp. 187-316; per la rielaborazione del dialogo, pp. 520-530.

[3] *Opere*, I (1735), p. XXX.

[4] Cfr. Xavier de Courville, *Un apôtre de l'art du théatre au XVIII^e siecle, Luigi Riccoboni dit Lelio*, Paris 1943-1958, 3 voll. Su *L'Adria* si veda I, pp. 191-194.

mamente amo e mi ama è il signor Giovan Battista Recanati, gentiluomo veneto, cavaliere il più gentile che mai possa praticarsi, e che se avrà lunga vita farà la figura d'uno de' primi letterati della nostra Itaglia. [...] Già pochi giorni questo cavaliere fu in Verona, e seco in confidenza ho tenuto discorso della piscatoria, per la recita della quale mi ha promesso tutta l'assistenza per farla andare in teatro con l'intervento della prima nobiltà veneta. Su questo discorso mi disse egli che sommo desiderio aveva di far con Lei amicizia, ammirando la sua virtù, spirito, e ingegno eccelente, e mi caricò di fargli il mezzano; onde non posso a meno di pregarla a farmi conseguire con questo cavaliere la sorte di averlo servito d'una cosa che tanto sospira [1].

E ancora da Verona, in data del 6 settembre 1714, il Riccoboni scrive al Martello:

Vedo poi che per gli abiti è necessario abbia letta la Marittima, che sospiro bene con ansietà, e che forse conseguirò qualche giorno prima di quello credevo ... onde per li 20 del corrente, piacendo a Dio, sarò in Venezia [2].

Questi documenti ci permettono quindi di affermare che il manoscritto de *L'Adria* si trovava a Venezia all'inizio del settembre 1714 e di attribuire a tale data il valore di *terminus ad quem* della stesura dell'opera.

In effetti il manoscritto era stato affidato dall'autore a Giovan Battista Recanati che, scrivendo al Martello da Venezia in data del primo dicembre 1714, afferma: « Appresso di me sta l'originale da Vostra Signoria Illustrissima già trasmessomi » [3]. Se ravviciniamo questa informazione a quelle deducibili dal Riccoboni, potremmo persino ritenere che il Recanati avesse tra le mani l'originale martelliano « già » dal settembre del 1714.

Una volta consegnato il manoscritto, il Martello sembra assalito da ansie e dubbi per quanto concerne la presentazione della sua opera, se questa sia veramente degna di essere presentata sul palcoscenico e quale successo possa avere tra il pubblico veneziano. Per tal motivo

---

[1] L'inedito autografo, n. 117, fa parte del codice Y 159 Sup. della Biblioteca Ambrosiana, intitolato, al dorso, *Lettere autografe di illustri italiani a Pier Jacopo Martelli colla copia d'alcuna dello stesso Martelli.* Qui e in seguito i criteri di trascrizione sono quelli stabiliti per la presente edizione (si veda vol. I, p. 711).

[2] Ivi, autografo n. 115 del cod. Ambrosiano Y 159 Sup. La lettera è edita nel vol. *Lettere inedite d'illustri italiani che fiorirono dal principio del sec. XVIII fino ai nostri tempi*, Milano 1835, pp. 364-365, e parzialmente dal de Courville, *op. cit.*, I, p. 192.

[3] Lettera inedita autografa n. 121 del cod. Ambrosiano Y 159 Sup. Al Recanati Martello dedicherà la commedia *Che Bei Pazzi*; si veda, nella presente edizione, vol. I, pp. 225-332.

il Recanati si affretta a rassicurare il drammaturgo bolognese nei termini seguenti:

Uomo di me più sorpreso non credo rimaner possi di quello ieri sono rimasto al leggere la sua lettera. Come? e' potrà persuadersi che una cosa da me tanto ansiosamente ricercata, a parte della di cui gloria pretendo di entrare nel apprestarne la recita, che con distinta e non più per lo avanti inventata maniera esprime le lodi della mia patria non possa essere accolta con genio e con non minore stima ammirata? A quest'ora (e le giuro sopra il più fino del mio onore e dell'anima) ne è stata cavata copia ed ordinate a ciascheduno le parti, onde alli dodeci del primo mese dell'anno venturo potrà mettersi in pubblica comparsa.

E, per meglio placare le preoccupazioni dell'autore, il gentiluomo veneziano aggiunge:

Ho di già a cavalieri miei amici fatto parte della lettura di questa sua lodevole composizione, e seguendo il loro giudizio tanto più mi lusingo di ottima riuscita, come sono stato eccitato ben presto alla recita, quale con asseveranza ce lo prometto alli dodeci di gennaio. In sua vece accetterò io le congratulazioni, e mi faccia notariale procura per riscuoterne gli applausi. In mia casa verranno li comici a fare le prove, e queste alla presenza de' più intendenti cavalieri, sì che possa giudicare dell'evento avanti della divulgazione, il male sarà che molte cose non vorrò già concederle al loro arbitrio, ma bensì dovranno recitare a mio modo, quando però questo appunto non ci serva di pregiudizio.

Ancora premuroso, dopo una ventina di giorni il Recanati riprende in mano la penna per comunicare al Martello:

A tutto studio si affaticano li comici per apprendere la Maritima, avicinandosi il tempo in cui dovrà essere recitata, cioè come ad Vostra Signoria Illustrissima accenai verso la metà del primo venturo mese. [...] Non le posso esprimere quale curiosità abbia eccitato ne' cavalieri e dotti signori l'avere io detto tenere questa Maritima per anco inedita. Son tormentato da tutti per prestarcela, ma io non voglio aderirvi, e con ciò mi prometto maggior attenzione nella recita, non essendo prevenuti da notizia alcuna, su cui affidandosi si facciano lecito di vagare con la mente [1].

Tuttavia la marittima fu portata in scena dalla compagnia di Luigi Riccoboni non « verso la metà del primo venturo mese », cioè verso la

---

[1] Lettera autografa inedita n. 120, cod. Ambrosiano Y 159 Sup., « Ven[ezi]a 20 Xbre 1714 ».

metà di gennaio del 1715, bensì il giorno 30. E dopo la prima il famoso capocomico racconta all'autore lontano:

Post varios casus etc. si è recitata mercoledì 30 scaduto *L'Adria* sua applaudita da' virtuosi et ammirata dagli indotti. Spettatori della recita sono stati fra gli altri il signor conte Aldrovandi e il signor marchese Luigi Albergati. Se volessi scrivere la mia passione e la mia premura per cercare di compire al debito mio per un tale degnitissimo componimento non sarei creduto da persona vivente fuori che da Lei che mi considera con troppa partialità. Ho il contento che li sopranominati cavalieri ed il signor Recanati si sono mostrati sattisfatti di quello che ho fatto sin dove mi è stato possibile [1].

Non ci è stato possibile scoprire quale delli parti maschili venisse recitata dal Riccoboni. L'unica notizia sicura che abbiamo sugli interpreti è che la parte della protagonista fu sostenuta dalla moglie del celebre attore, Elena Balletti detta Flaminia [2].

La rappresentazione ebbe luogo al teatro di S. Luca, e non a quello di SS. Giovanni e Paolo come il Martello inavvertitamente asserisce nel proemio; svista che così i giornalisti veneziani sollecitamente rettificarono:

Questa gentilissima favola marittima è stata recitata ultimamente in Venezia con attenzione e applauso dai bravi comici del teatro di San Luca. L'autore ha equivocato nel credere che ciò si facesse nel teatro di SS. Giovanni e Paolo [3].

La precedente è testimonianza al tutto attendibile, poiché sappiamo che la compagnia del Riccoboni (i « comici » sopraccitati) era scritturata da Alvise Vendramin, proprietario del San Luca, per gli anni 1710-1715 [4].

Il testo ci è giunto in due edizioni:

1. *L'Adria* nel *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Parte Seconda, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1715, pp. 213-292.
2. *L'Adria* nelle *Opere di Pier Jacopo Martello*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1723-1735, 7 voll., III (1735), pp. 213-292.

---

[1] Lettera autografa inedita no. 116 del cod. Ambrosiano Y 159 Sup., s.d., ma, dal contenuto, del febbraio 1715.

[2] Si veda, nella presente edizione, *Della ritirata del Femia*, vol. I, pp. 667-700.

[3] *Giornale de' Letterati d'Italia*, Venezia, 1710-1740, tomo 24 (1715), p. 415 (a). L'equivoco è ripetuto dal de Courville, *op. cit.*, I, p. 194, dove afferma che il pubblico veneziano applaudì quest'opera « au théâtre Saints-Jean-et-Paul ».

[4] Cfr. N. Mangini, *I teatri di Venezia*, Milano 1974, pp. 111-112.

VARIANTI

Riportiamo le lezioni dell'edizione originale, curata dallo stesso autore, seguite da quelle della bolognese.

Proemio.

p. 4, r. 31 mai penetrate / mai penetrati

Atto I

v. 12 chiudessi / chiedessi
v. 412 Misen / Miseno
v. 426 alta / altra
v. 429 che a un amico / che un amico
v. 460 trahi / trai
v. 481 liberi / libero

Atto II

v. 54 accorti non fora / accorti fora
v. 74 presaga / presa
v. 139 trasporrata / trasportata

Atto III

v. 67 tua gentil faccia / una gentil faccia
v. 238 ahi / hai

Atto IV

v. 45 poi / può
v. 183 pin / più
v. 196 dell'onde / dall'onde
v. 262 era Adria mio / era Adria mia
v. 392 che importe ai / che imporre ai
v. 404 vestian / vestiam
v. 453 sieda / siede

Atto V

v. 17 trar dall'acque / trar dell'acque
v. 111 te a te stesso / te a sé stesso
v. 304 parlandole / parlandone
v. 341 grazie / grazia

L'ARIANNA

L'unica edizione pervenutaci è quella che si legge nelle *Opere*, vol. IV (1723), pp. 9-50.

La lettera dedicatoria ai conti Bissaro e Volpe [1] ci fornisce implicitamente attraverso il ricordo della tragedia del Degli Antonj un indizio sulla data di composizione. *La Congiura di Bruto Figliuolo di Cesare* di S. Degli Antonj fu pubblicata soltanto nel 1733 [2], sebbene fosse stata composta parecchi anni innanzi, come appunto attesta una lettera del Martello all'autore, che questi fece stampare nell'unica edizione ora citata. Lo scrittore bolognese dice:

> Giorni sono mi vidi arrivar certo rolo recapitato da un padre, per quel che mi dissero, teatino, che da me aperto, fu trovato contenere una tragedia a me da Vostra Signoria Illustrissima indirizzata ...

La lettera martelliana reca la data di « Bologna li 20 Aprile 1722 ». Scrivendo ai conti Bissaro e Volpe il Martello diceva di tenere « tutt'ora sul tavolino » *La Congiura* del Degli Antonj: è presumibile quindi che la dedicatoria non datata della sua *Arianna* sia stata composta in un periodo non troppo distante da quel 20 aprile 1722, e che l'opera sia stata redatta nei mesi anteriori.

---

[1] Per ulteriori notizie su Enrico Bissaro(i), Giulio Volpe, e Sebastiano Degli Antonj, cfr. Sebastiano Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, Venezia 1905-1909, 3 voll., alle rispettive voci.

[2] Eccone il frontespizio: *La Congiura di Bruto Figliuolo di Cesare*, Tragedia del signor Sebastiano degli Antonj, in Vicenza, MDCCXXXIII. La lettera del Martello si legge a pp. V-VII.

IL GESÙ PERDUTO

Il testo ci è giunto in quattro edizioni:

1. *Gesù Perduto*, nel volume *Teatro di Pier Jacopo Martello*, Roma per Francesco Gonzaga in via Lata, MDCCIX (2ª ed.)[1], pp. 377-403.
2. *Il Gesù Perduto*, in *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in via Lata, MDCCXV, 2 voll., I, pp. 329-354.
3. *Il Gesù Perduto* di Pier Jacopo Martello, col. Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1733, pp. 1-24.
4. *Il Gesù Perduto*, nelle *Opere*, vol. II (1735), pp. 329-354.

In una lettera al Muratori, il Martello così presenta il suo lavoro:

> *Il Gesù Perduto* che è veramente il più semplice de' miei drammi è stato rappresentato dalle monache con infinito loro piacere, et ho avuta somma sodisfazione di avere donne per giudici, perché le donne non son in ciò prevenute d'alcun pregiudicio poetico. La frase in quest'operetta è la medesima delle tragedie. I sentimenti sono più semplici e sono più teneri, e in conseguenza più agevoli e da spiegarsi e da intendersi. Ma i misteri ch'entro vi sono spiegati son alti. L'argomento sì ch'è notissimo, e questo forse avrà contribuito a maggior chiarezza dell'opera et a maggior intelligenza degli ascoltanti. Per gratitudine all'onor che mi ha fatto con quelle vergini ho aggiunto questo drammetto anche agli altri, né può arrivare a spiacermi [2].

Questo documento prova dunque che il « drammetto » fu in effetti rappresentato, spiega la ragione per cui venne aggiunto alla seconda edizione del *Teatro* (1709), ed allo stesso tempo offre uno schematico, ma candido, saggio di autocritica da parte dell'autore.

---

[1] Si ricorda che nel 1709 il Gonzaga pubblicò due diverse edizioni del *Teatro*: cfr. la Nota Bibliografica nel vol. cit. *Scritti critici e satirici*, p. 502.

[2] *Lettere di Pier Jacopo Martello a Lodovico Antonio Muratori*, a cura di H. S. Noce, Modena 1955, « Bologna li 9 Agosto 1710 », la citazione si legge a p. 51.

Collazionate le quattro edizioni, abbiamo scelto il testo della romana 1715 come fondamentale. Questa costituisce l'edizione definitiva, perché curata dall'autore stesso, che ebbe modo di inserire mediante le modifiche all'edizione principe (non molte in verità come si vedrà dalle varianti riportate in seguito) le versioni finali. Le edizioni bolognese del 1733 e del 1735 sono postume, e riproducono fedelmente il testo della edizione definitiva.

Varianti dell'apparato proemiale

La lettera dedicatoria è riprodotta nelle edizioni del 1709, 1715, e 1735. Non esistono varianti fra l'edizione romana del 1715 e quella bolognese del 1735. Riportiamo qui le lezioni dell'edizione romana del 1709 seguite da quelle della definitiva:

125, r. 2 che la B. Caterina / che Santa Caterina [per la canonizzazione avvenuta nel frattempo, cioè nel 1712].
126, r. 20 avvenimento investato / avvenimento innestato
127, r. 14 cosa che fra voi / cosa che a voi
128, r. 3 voi sole conosco / voi solo conosco.

L'edizione bolognese del 1733 sopprime la lettera dedicatoria, o meglio, la riassume con una nota che comincia così:

Indirizzando il famoso poeta Pier Jacopo Martello il presente dramma alle due monache sue cugine, dopo aver data qualche ragione di sua condotta in questo difficile e malagevol componimento, passa a descrivere il modo d'acconciamente rappresentarlo, ed espone con la sua solita grazia quei documenti che stima a caso per questo fine, e che debbono necessariamente avertirsi ogni volta che voglia rappresentarsi questa tragedia [*sic*]. Quindi ho stimato opportuno di riferirli qui tutti con quelle stesse parole con cui gli espresse la sua gran penna.

L'editore continua riproducendo dalla lettera dedicatoria il brano sull'allestimento scenico, dove tuttavia appaiono alcune varianti, che abbiamo ritenuto necessario riprodurre qui sotto, facendole precedere dalle lezioni della edizione definitiva:

127, r. 3 Facile ancora e al dilettevole riusciravvi il rappresentarlo. / Facile ed al par dilettevole riusciravvi il rappresentar questo dramma.
127, r. 6 l'apparato del vostro picciolo palco / l'apparato del piccolo palco

127, r. 14 cosa, che a voi altre monache suol, contra voglia, avvenire quando vi piccate di bizzaria d'invenzione. / cosa, che suol contra voglia avvenire, qualor ci picchiamo di bizzarria d'invenzione.

127, r. 19 Sovra il tutto / Sopra tutto

127, r. 20 le più sante due vergini di cotesto convento / le più sante persone che possono ritrovarsi

127, r. 21 *Il brano che comincia colle parole* A personaggi così ... *fino a* ... quella del Redentore (127, r. 27) *è soppresso.*

127, r. 27 Ma voi, che dovete imitare Maria ... avvertite di tenere / Chi deve imitar Maria ... avverta di tener

127, r. 30 E voi, che Cristo dovete rappresentare, con occhi più liberi girate intorno / a chi Cristo deve rappresentare, con occhi più liberi giri intorno

127, r. 33 in voi due / in lor due

127, r. 34 i quali dall'una o dall'altra / i quali o dall'una o dall'altra si lasciano vilmente predominare. [La citazione dalla lettera dedicatoria finisce a questo punto].

Varianti del testo

La lezione dell'edizione principe viene seguita da quella della edizione definitiva:

Atto I

v. 3 i servi tuoi / i semi tuoi
v. 8 regi alle stelle / regi fisi alle stelle
v. 52 chi trovi / chi trove
v. 185 poco lunge / poco lungi

Atto II

v. 81 di voi membra / di tue membra

Atto III

v. 52 nei circoli l'alterca / nei circoli s'alterca
v. 97 liberal ne fue / liberal ven' fue

IL DAVIDE IN CORTE

Il testo di base è quello incluso nelle *Opere*, vol. IV (1723), 271-361, unica edizione di questa commedia eroica.

L'opera era stata redatta almeno due anni prima della pubblicazione, come ci conferma la seguente lettera di Faustina Maratti inviata al Martello, allora a Bologna:

Vinegia li 5 Aprile 1721[1]

Monsieur

Letto il vostro foglio, veggo che vi siete affaticato in accozzare un gruppo di ragioni intorno al vostro operato, alle quali se bene non d'ottima colla o buon bitume connesse, non posso negar ricetto; conciosiaché ho troppo il gran piacere di vedervi procuratore di vostra innocenza dove si tratta anco la causa della mia. Ma Dio immortale! come mai giudicarmi di una stessa tempra di quella dama che sì indiscretamente un originale del vostro bel *Davide* vi ha involato. Non val già l'argomento: Berta mi ha tolto il *Davide*, dunque anco Tizia mel torrà. Ah quando non sapete distinguermi, io non son io, o voi non siete voi. Come poi volevate voi che costì passassi di soppiatto col vostro *Davide* senza dirvene neppur « vi ringrazio », quando io questa volta non era punto contrabandiera? Comunque siasi, appo il signor [Giovanbattista] Recanati so di non aver discapitato il credito; appo di voi ancora ne sono in dubbio. Voi avete parole tali da garantirvi anco contro i fulmini del cielo, e contro tutta l'ira di Giove, non che contro quella mia alterata doglianza che nel nostro proposito vi ho passata. Basta, altri che voi non poteva esser il difensore del vostro delitto, e replico che *innocente v'assolvo e reo vi dono.*

Ho letto il *Davide* con distinta attenzione da tutte le vostre opere, sendovi per entro un po' di mio interesse; sebbene quella Micolle, che vi dichiarate di

---

[1] L'autografo si trova nel cod. Ambrosiano Y 159 Sup., n. 48: edita in *Lettere inedite d'illustri italiani* cit., pp. 193-194.

vestir del mio carattere non mi sembra che abbia presi i miei veri panni. Il resto è divino, e qui col mio desiderio di presto rivedervi mi raccomando alla vostra grazia.

Div.ma ed obbli.ma serva ed amica
Faustina Maratti ne' Zappi [1].

L'affermazione della Maratti, secondo la quale il Martello avrebbe usato tratti del suo temperamento per la creazione del personaggio di Micolle è senz'altro degna di nota. Anzi essa potrebbe indurre qualcuno a vedere certi aspetti del *Davide in Corte* (gli sfoghi antipoetici e antipastorali di Micolle a III, 1, 81-160, per esempio) proprio in relazione alla Maratti Zappi, magari come esagerazioni parodistiche di certe sue personali tendenze. Documenti ancora ignorati potrebbero mostrare i limiti di questa proposta d'interpretazione, o allargarne il significato.

---

[1] Cfr. Bruno Maier, *Faustina Maratti Zappi, donna e rimatrice d'Arcadia*, Roma 1954; e, curato dallo stesso Maier, il vol. G. B. Zappi, F. Maratti, E. Manfredi, C. I. Frugoni, *Poesie*, Napoli 1972; Carlo Bandini, *La galanteria nel gran mondo di Roma nel Settecento*, Treves, Roma 1930, pp. 134 e 364-365.

LA MORTE DI NERONE

Due sono le edizioni:

La Morte di Nerone, in *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in via Lata, 1715, 2 voll., I, pp. 355-406.

La Morte di Nerone, nel vol. II (1735) delle *Opere*, pp. 355-406. Non esistono varianti di rilievo fra le due edizioni.

La stesura della tragicommedia si deve addirittura far risalire agli inizi della attività del Martello come tragediografo, verso gli anni 1702 cioè [1], secondo quanto apprendiamo dalla seguente testimonianza autografa:

Simili ed altri discorsi che o con me stesso o con gli amici ho tenuti, anni sono, mi han fatto presumere poter anche tentar di soppiatto d'imprendere una tragedia del colore delle franzesi. E come quegli che soglio risolvere sull'arena, scelsi un'azione a proposito, la divisi e la condussi felicemente a segno di compiacermene, e di non mancarle più altro che la sopravesta de' versi. Fu questa *La Morte di Nerone*, che io porrò per esempio de' primi miei tentativi a piè di questo volume [2].

La proposta trova una conferma nella *Vita*, dove si legge:

La prima [tragedia] ch'egli intraprendesse di porre in versi (poiché suo costume era lo stenderle innanzi in prosa latina) [3] fu *La Morte di Nerone* [4].

---

[1] Si veda la Premessa alla presente edizione, vol. I, pp. 703-709.

[2] *Del verso tragico*: si veda nel vol. *Scritti critici e satirici* cit., pp. 149-186 e 517-519: la citazione si trova a p. 153. Si ricorda che l'edizione originale del trattato è del 1709, e che l'ultimo periodo della citazione fu aggiunto soltanto nell'edizione del 1715, dove, infatti, la tragicommedia occupa l'ultimo posto del primo volume.

[3] Per il metodo di comporre del Martello si veda la Premessa cit. alla presente edizione, vol. I, pp. 703-709.

[4] *Vita di Pier Jacopo Martello*, nel vol. I (1735) delle *Opere*, p. VIII.

Se dunque *La Morte di Nerone* fu composta prima delle due edizioni iniziali del *Teatro* (1709), è doveroso chiederci quale motivo abbia indotto il Martello a posporne la stampa fino al 1715. Una risposta a tale quesito potrebbe essere trovata nel trattato *Del verso tragico* e precisamente in quei passi dove l'autore, ancora insoddisfatto dopo i numerosi esperimenti con forme metriche atte alla tragedia, decide di introdurre uno schema nuovo, il quattordicisillabo cioè. Potrebbe quindi darsi che le opere incluse nelle due edizioni del 1709 siano esclusivamente in versi martelliani, proprio perché l'autore desiderava far pubblicità al quattordicisillabo, abituarvi il pubblico italiano.

La giustificazione portata dal Martello nel presentare *La Morte di Nerone* nella raccolta del 1715 è senz'altro assai debole. Più che costituire un « esempio dei [suoi] primi tentativi », l'inclusione della tragicommedia nella edizione del 1715 sembra dettata dalla volontà dell'autore di fornire un esempio del genere tragicomico. Se tale ragione può sembrare meramente accidentale, un motivo più forte può essere scorto nella lettera che ora citeremo. Uscite le prime due edizioni, il Martello si vide quasi immediatamente censurato proprio per l'uso del quattordicisillabo, ed essendo stato offeso nel suo orgoglio di letterato, l'aggiunta di un'opera in endecasillabo sciolto poteva costituire una dimostrazione, diretta a chi pensasse o dicesse altrimenti, che anche questo tipo di verso poteva facilmente diventare per lui strumento di creazione artistica. Infatti scrivendo all'amico Muratori, al quale aveva inviato i due tomi del *Teatro italiano*, dice in tono di rimostranza:

Goderò pur che leggiate le tragedie e la marittima [*L'Adria*], dando un'occhiata a quella tragicommedia del primo tomo, nel verso endecasillabo della quale avendo io adulata l'usanza de' nostri maggiori, ho piacere ch'ella dispaia a fronte degli altri drammi quattordicisillabi, quantunque, se si riguarda allo stile, alla sonorità del periodo, al carattere, all'avvenimento, potesse per avventura fra l'altre italiane favole, trattane la divina [*La Merope*] del nostro marchese Maffei, comparire [1].

---

[1] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., « Roma li 5 febbraio 1716 », p. 62.

LE TRAGEDIE

La serie di passi tratti dalla corrispondenza Martello-Muratori, qui sotto riportata, è intesa ad illustrare nella maniera più immediata i motivi circostanziali ed il particolare animo con cui il drammaturgo bolognese si presenta per la prima volta al pubblico nelle vesti di tragediografo. Si potrà notare anzitutto da parte del Martello un serio ripensamento della tradizione letteraria italiana, vista in relazione ai suoi effetti sul gusto contemporaneo, che lo spinge a difendere sì la sua introduzione del nuovo schema bisettenario nel linguaggio drammatico, ma d'altronde lo trattiene dal manifestare sicurezze inconsulte, a cercare anzi il sostegno dell'autorevole amico, ed a porre i risultati raggiunti nelle tragedie in relazione a quanto si era maturato nel resto delle sue opere. L'atteggiamento del Muratori d'altra parte è guardingo: l'erudito modenese ben loda l'amico di Bologna e i nuovi frutti del suo ingegno, ma la sua approvazione del verso martelliano rimane sulle generali e il suo giudizio finale sulle prime tragedie del Martello, ferma restando la settecentesca urbanità della forma, risulta equanime, sostanzialmente preciso e per nulla turbato da motivi di ordine personale.

Mosso da tali preoccupazioni il Martello così scrive al « carissimo amico » modenese in data di « Roma li 31 maggio 1710 »:

Dovreste aver avuto a quest'ora un volume [1] di opere mie già stampate e che ho io consegnate a questo gentilissimo signor [Giuseppe] Riva, che mi si è offerto di farvele avere costì. Primieramente vi prego a tollerare tutti gli errori dell'impressione, perché avendole volute stampar di soppiatto, non ho ammesso alcuno alla confidenza d'invigilarne la correzione; ed io, oltre il saper poco di

---

[1] In effetti, nella lettera il Martello esamina diversi suoi scritti apparsi in due volumi che sono 1) l'edizione principe del *Teatro* del 1709, e 2) *Versi e prose di Pier Jacopo Martello*, stampato a Roma dallo stesso tipografo nel 1710.

questa materia, era poi innettissimo a ciò, per avere a memoria que' versi, che da venti anni in qua mi sono passati più volte sotto dell'occhio.

[...] Descendendo alle tragedie, vi prego anche in queste a legger la prosa [1] da carmelitano scalzo; e sopra tutto pazientate almen per un atto il verseggiare di Ciullo del Calmo, che in fine sulla mia parola non vi riescirà disgustato. Io le ho stampate precisamente tremando, trattandosi di esporre all'Italia versi che le pareranno prosaici a cagione del pregiudicio in cui sono le teste italiane di voler per tutto ornamenti da lirico e forme di dire o petrarchevoli o chiabreristiche. Ho misurato lo stile della mia tragedia con quello de' Greci e con quello di Racine fra tutti i Franzesi, e certo è che, o in ciò affatto m'inganno, o i caratteri de' miei personaggi non sono meno meravigliosi, o diversi, e le passioni men vive o men forti di quelle che pongono in scena i Franzesi. V'accorgerete dalla prosa il gran studio che mi costano queste apparenti negligenze delle tragedie. Io vi credo assai saggio per capire come debba parlare un attore, ma pochi sono in Italia atti in questo a dar buon giudicio; e però appena publicate, le tengo come suppresse, sì perché ne ho in prova altre due [2] che voglio aggiungere a queste, quando usciran dalla lima, sì ancora perché in queste voglio prima udire il giudizio de' giornalisti franzesi, a' quali procurerò di farle avere a suo tempo.

[...] Sopratutto sappiate che in Bologna non è ancor giunta notizia di queste opere mie, e desidero che né meno vi giunga, perché colà vi son pochi giudici a' quali voglia sottomettermi, e che fan troppo conto di quel primato, che per altro godono giustamente, per ammettere altri alla lor dignità. Il mostrar poca stima degli altri per chi ha gran credito è un bel secreto per mantenervisi, e per fare che gli altri non possa mai giungervi [3].

L'11 di giugno, da Modena, il Muratori, cortesissimo, ma leggermente evasivo, risponde:

[...] Appena è giunta l'opera vostra, insigne per la qualità e quantità de' componimenti, e nobilmente stampata, benché non senza qualche errore di stampa, che saputolo il sig. Grassetti [Gian Antonio] me la tolse di mano, e non ci fu verso, ch'egli volle la preminenza a leggerla. Sicché io finora non posso dirvi d'averla letta [...]. Intanto però mi congratulo con esso voi per questa fatica, la qual sola basterà per farvi vivere dopo morte: e, s'io mal non m'appongo, sarete prezzato più, quanto più si contempleranno ne' versi e ragionamenti vostri certe virtù e grazie che sono pellegrine e tutte vostre, e non

---

[1] Allude al trattato *Del verso tragico* che serve da «proemio» al *Teatro*: si veda nel vol. *Scritti critici e satirici* cit., pp. 149-186 e 517-519.

[2] Sono *L'Alceste* e *Il Gesù perduto*, che verranno aggiunte alla seconda edizione (1709^2) del *Teatro*.

[3] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., pp. 47-49.

imitabili sì di leggieri. Lasciate pure che l'invidia o la superbia vi tratti a suo modo, che al fine vi sarà fatta giustizia e godrete vivo quel dolce suono delle lodi vere, che è l'unico premio dei poveri letterati.

Mi è giunta nuova la maniera de' versi tragici da voi usati, ma forse che avrete imbroccato, e può essere che l'esempio vostro sia seguitato con gran profitto del teatro. Io stesso più volte ho desiderato un ripiego equivalente al verso e alle rime franzesi, e questo mi sembra o lo stesso o vicino allo stesso. Ma quando avrò letto ve ne parlerò con più fondamento [...] [1].

Non passano sette giorni ed il 18 giugno il bolognese, o che non avesse ancora ricevuta la missiva del Muratori, o per nulla scoraggiato dalla lentezza nel leggere dell'amico ed ancor meno offeso dal tono talvolta generico delle sue lodi, torna alla carica, viene a ribattere sulla sua soluzione del problema della locuzione tragica, proponendo persino alternative che essa implicitamente offre:

[...] I versi poi delle tragedie imbrocheran certamente, perché se non li volete uniti, divideteli, e subito vedrete crescervi in mano due versi toscani nelle misure loro ordinarie; ma pure abbiatemi fede, che quando avrete asuefatto l'orecchio all'udirne un centinaio di versi, come versi vi piaceranno. Ma sopratutto non leggete i versi senza prima leggere il prefazio, e la prosa che li precede. Il punto sta nella frase, che alle teste nostre italiane prevenute in favore di un dire ostinatamente lirico, ed accettato nelle nostre tragedie, che da voi altri autori si vogliono lodare, e sostenute più del dovere, riuscirà forse prosaica; ma così credo io convenire appunto alla locuzione tragica, che paia prosa legata; ma se poi la slegarete alla prova vedrete non esser prosa, et avere anche questa sorta di locuzione il suo poetico, quantunque assai naturale e modesto. [...] [2].

Finalmente tra gli ultimi di giugno e la metà di luglio del 1710 il Muratori può leggere con comodo i lavori inviatigli dal Martello. Gli manda così dei « savî ed amichevoli avvertimenti », che non possiamo citare nel testo poiché malauguratamente la lettera che li conteneva è irreperibile. Ed è una perdita relativamente grave, dal momento che ne possiamo ricostruire il contenuto dalla risposta del Martello da « Bologna li 9 Agosto 1710 ». La risposta è minuziosa, impegnata, con tutto il calore e l'umanità di chi sente di dover « render succinta ragione della

---

[1] *Epistolario di L. A. Muratori*, a cura di M. Campori, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1901-1922, 14 voll., III, p. 1175.

[2] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., « Roma li 18 Giugno 1710 », p. 49.

[propria] intenzione », a viso aperto, con una « lettera confidente », che non si abbassa alla apologia di sé stesso:

Mi ha consolato non poco la vostra carissima delli 14 stante [1]. nella quale (tralasciando io il succinto giudizio che date delle altre opere mie) parlate con maggior distinzione del mio teatro. Mi ha, dissi, consolato perché vi trovo favorevole in quelle parti delle quali io temeva per la mala prevenzione delle teste italiane, e vi trovo contrario in alcune alle quali ho ancor io anticipatamente pensato, ed alle quali penso d'aver proveduto.

Per cominciare dall'universale, ho creduto dover tener una frase, che a leggerla così, com'è legata dalla rima e dal verso, sembra prosaica. Ma che poi sciolta dal verso, e ridotta in prosa, si riconosca per poetica, perché finalmente anche il verso tragico dee essere poesia, siccome la pittura dee sempre essere et comparire pittura, al qual fine porto io l'esempio del Cignano alla pagina 41 del discorso proemiale, nel qual esempio non ho io inteso di supporlo capace di arrivar a dipingere un Adone che si creda vero e non dipinto (lo che a qualche pittore non si è creduto almen da' poeti impossibile) ma ho preteso di metterlo per ipotesi, dicendo, se il Cignano dipingesse, che appresso di me è lo stesso che dire, se il Cignano arrivasse a dipingere; ma in occasione di ristampa ciò potrà dirsi con più chiarezza, e così verrà tolto di mezzo ogni dubbio [2].

Tornando dunque alla frase né in tutto prosaica né in tutto poetica, confesso di essermi tenuto un poco più stretto de' Franzesi, perché ho creduto in essi difetto quel ripetere tre e quattro volte un sentimento con diverse maniere di dire, lo che veramente serve ad imprimerlo maggiormente negli ascoltanti, ma ciò adoperato con frequenza a mio giudizio è stucchevole. Non è però che in alcuni sentimenti alquanto sottili non abbia anch'io usato lo stesso artificio di replicarli diversamente, come da molti passi avrete potuto osservare. [...]

Ho poi comunicate queste mie tragedie a Monsieur di Iuglas, che n'è intelligentissimo, ed è amico di cotesto Monsieur di Prugien, trovandosi questo poeta franzese al servizio della Regina di Polonia qui in Roma, et avendole esso trovate assai forti nelle passioni, e grandi, e varie nei loro caratteri, mi son confirmato nel giudicio, che da molti anni io dava a testa fredda delle medesime, cioè, che fra le tragedie italiane niuna ve ne sia abile a farmi vergognare di queste, e così finalmente le ho pubblicate.

Non ho communicato, come fece il Tasso, le opere mie agli amici, perché forse a cose non fatte me ne avrebbero disuaso; e perché ho veduto nascere da simili conferenze non meno bene che male alle opere altrui. I giudicî degli uomini sono varî; ciascuno ha le sue ragioni, e il povero Tasso, con tutte le sue prevenzioni e i suoi scrupoli, non operò che non fossero al suo poema fatte gagliardissime opposizioni, ed anche presentemente, massime in questa città,

---

[1] Ovviamente, se la risposta reca la data del « 9 Agosto », la lettera del Muratori non può essere del « 14 stante », pare legittimo concludere dunque che fosse scritta il 14 luglio.

[2] Però in susseguenti edizioni il brano sul Cignano si legge tal quale è nella prima edizione.

non fa la gran figura che merita, sprezzandolo tutti i romani adoratori sino alla follia dell'Ariosto, il cui *Orlando* non ha minor merito che fortuna, mentre molte cose s'ascrivono ad artificio in quel poema che io per prattica so doversi ascrivere al caso, ed ad infinite bellezze (a dirla sinceramente) accoppia non pochi spropositi di bassezze, di sporcizia, d'inverisimili, d'incostanza di costume e finalmente di locuzione. E pure l'Ariosto, fortunatissimo romanziero, se la fece da sé, e guai a lui se non avesse tanto lodato Firenze in quel suo famoso capitolo [*Gentil città, che con felici auguri*]. [...]

Io trent'anni ho odiato la stampa, e poi mi sono prostituito, bastandomi che nelle cose mie si vedano molti lumi, come preferisce Orazio, che per altro i difetti ci hanno da essere, ma basta che molti di loro sian difendibili, molti sian così mescolati col buono che non si possano levare senza pregiudizio di questo, come il loglio che non si potea sradicare senza sradicare insieme il frumento, secondo quella famosa parabola [1].

Né voglio tacervi che il marchese Maffei nel suo libro sovra gl'abusi cavallereschi [2] ha citato un passo d'Euripide, nel volgarizzamento del quale si è servito della foggia di verso da me non so se inventata o seguitata, e gli è venuto felicissimamente spiegato.

Vengo ora al particolare [...] [*segue un commento ad ognuna delle prime cinque tragedie. Abbiamo ritenuto più opportuno riportare il brano della lettera che riguarda le singole opere nella nota dedicata a ciascuna di esse individualmente, e facendo allora i dovuti richiami a questa « lettera confidente »*].

Sto provedendo pupazzi coi quali voglio rappresentarle tutte al mio casino di Montalto, che sarà come un leggerle con qualche cosa di più, che giova al non sentir tanta noia, e poi fra due o tre anni spero di ristamparle [3] forse costì con qualche mutazione, e con forma anche diversa, e ciò per haver chi assista con carità alla correzion della stampa, cosa che in Roma non ho voluto per nascondere questo prurito poetico ad una corte ove la poesia fa troppa orrenda figura.

Voi direte che questa è un'apologia. No, amico, essa è una lettera confidente dettata per render succinta ragione a voi della mia intenzione, a voi, a cui più di tutti intendo di renderla, tanto stimo i vostri savî ed amichevoli avvertimenti. Addio [4].

Durante la villeggiatura di Spezzano il Muratori ha un momento di leggera esitazione: proprio lui, lo scrittore indefesso, che considera come

---

[1] Cfr. *Matteo*, XIII, 24-30.

[2] *Della scienza chiamata cavalleresca*, Roma 1710. Nella terza edizione (Napoli 1721) i versi di Euripide nella versione maffeiana si leggono a p. 243, e sono: *Il più ingiusto fra i Numi, fra gli Spirti il peggiore / che le città sconvolga, è avidità d'onore.*

[3] Notevole che il Martello già pensasse ad una ristampa del *Teatro*, la quale sarà eseguita nel 1715, ma ancora a Roma e dallo stesso tipografo.

[4] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., pp. 50-56.

mancanza l'eventualità di dover lasciare inattiva per un sol giorno la sua penna alacre, si dichiara vittima di una « solenne pigrizia »; ma è uno stato transitorio. Conosce le punture delle « mosche e dei tafani » in veste di critici e con discrezione premurosa nella sua lettera del 1° ottobre suggerisce l'invio di una copia delle tragedie in questione allo Zeno, veneziano e potentissimo nel mondo giornalistico:

[...] Venni giusto a villeggiare quando mi scriveste l'antecedente vostra, con rendermi amorevolmente ragione d'alcune cose da me accennatevi sopra l'opere vostre. Ma con solenne pigrizia ho differito finora il ringraziarvi di quella stessa lettera, che mi fu carissima. [...]

Nel 2° tomo del *Giornale di Venezia* avrete veduta menzione del vostro libro [1]. Ne diedi io quell'avviso ai giornalisti senza vostra licenza. Pensate se vogliate sacrificarne una copia, mandandola al signor Apostolo Zeno, che ne potrà allora dare l'estratto ne' giornali seguenti.

Mi saranno carissime le nuove tragedie che mi fate sperare. E seguitate pure di questo buon trotto senza curarvi delle mosche e de' tafani, che la gloria vi verrà al dispetto di tutta l'invidia. [...] [2]

Ovviamente il Martello è toccato dalla premura del Muratori, dal suo garbo, e da Roma il 25 ottobre di nuovo si rivolge a lui, si abbandona alla confidenza, allo « sfogo » un po' concitato, ché tante son le cose da dire, da ripetere magari mentre l'ansia preme di dentro:

Già mandai l'opere mie in dono al signor Apostolo Zeno per mezzo del signor marchese Maffei, anzi ne scrissi al signor Apostolo stesso, da cui non ho per anche impetrata risposta.

Ma per parlarvi con la nostra solita confidenza, dicano i giornalisti quel che vogliono delle altre opere mie, vorrei che delle tragedie nelle quali ho fatto lo studio maggior dicessero quello che debbono dire, e che avete detto voi, essendomi parso il vostro giudizio savissimo sì delle virtù che dei difetti delle medesime.

In Venezia dove tutto il giorno anche da' giornalisti si compongono drami pieni de' casi ch'essi chiamano meravigliosi, e che io battezzo per inverisimili, pieni di una locuzione lirica affatto, et adorna, che in bocca degli attori sa tutta d'affettazione, non so qual giudicio possa farsi di mie tragedie, che marciano per l'orme greche e francesi con tutta serietà, e senza stranezze di avvenimenti.

Io mo, che vorrei da voi? Vorrei che siccome colà avvisaste le quattro prime, così avvisate l'ultime due, e con questa occasione mandando colà un piccolo esame di tutte sei, come se appunto non le avessero vedute essi, li met-

---

[1] Cfr. *Giornale de' Letterati d'Italia*, Tomo Secondo (1710), p. 509.

[2] *Epistolario* cit., III, p. 1201.

teste in qualche soggezione di non dir baie, perché se ne diranno sopra gli *Occhi*, sopra i *Dialoghi*, o sopra i *Sermoni*, o il *Comentario*, o il *Canzoniere* non replicherò certamente; ma le tragedie sono da me predilette con tal passione che se le vedrò toccate in quel che non meritano, non v'assicuro di tutta la mia connaturale per altro moderazione; e per dirla, non vorrei guerre civili fra noi altri Italiani. Questo era il mio motivo per cui io non le voleva dar fuori queste tragedie, se non dopo averle fatte vedere a' giornalisti di Francia, da i quali so che avrei avuto critici sì, ma ancor lode; pure perché quel commercio è in oggi difficilissimo, né so quale strada tenermi, ho fatto lo sfogo in Modona dove se n'è udita con gusto una di Racine [1], in versi italiani non lirici, e dove sono tanti ingenui letterati e dove in somma ho amici di valore, di sapere, e di fede. Scusate la confidenza; amatemi. Addio [2].

Nel Muratori il Martello ha veramente trovato un amico « di valore, di sapere, e di fede ». Il 6 novembre 1710 il grande erudito si rivolge ad Apostolo Zeno per intercedere a favore del drammaturgo di Bologna. È una lettera notevole. La coerenza muratoriana vi si rivela al disopra degli attaccamenti personali. La lode, che si appoggia a tratti ed assai significativamente su spunti di origine neoplatonica e longiniana, è contemperata dalla riserva, dalla esigenza di non « mancare alla verità », e su tutto domina l'equanimità del critico, il quale in primo luogo obbedisce ad un impegno morale e di cultura. Dal punto di vista strettamente storico poi questo documento costituisce una delle più antiche testimonianze critiche sul Martello come tragediografo.

[...] Consigliai il signor Martelli d'inviarvi copia delle due opere stampate; egli mi rispose che l'avrebbe fatto. Ora vi do avviso ch'egli ha stampato due altre nuove tragedie, l'una intitolata l'*Alceste*, e l'altra *Gesù perduto*. Verranno ancor queste. Di più sono già fuori del torchio un suo *Canzoniere* e un *Comentario*, che serve d'introduzione e preparamento ad esso Canzoniere. Spero che in questo mentre voi riferite gli *Occhi di Gesù*, *l'Arte Poetica*, e le tragedie mandatevi; e, ciò facendo, vorrei ben pregarvi d'usare tutta la possibile bontà verso di un valentuomo di questa fatta, senza però mancare alla verità. Pochissimi, e dirò anche niuno di simili poeti ha presentemente l'Italia, e però merita che ne diciate assai bene; perché quantunque io non osassi sostenere che alcuna delle sue fatiche nel tutto fosse perfetta e superiore alla censura, nulladimeno ha delle virtù e delle parti incomparabili. E dissi poeti simili, intendendo nella vaghezza delle invenzioni, che si leggono nel suo poema, nell'incredibile facilità di disporre e dipingere in versi cose difficilissime, posse-

---

[1] Fu questa l'*Andromaque*, tradotta in italiano da Giovanni Rangoni, Nicola Frassoni e Gian Iacopo Tori. Cfr. V. de Angelis, *Critiche, traduzioni ed imitazioni italiane del teatro di G. Racine durante il secolo XVIII*, G. Fraioli Editore in Arpino, 1914, p. 13.

[2] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., « Roma li 25 Ottobre 1710 », pp. 56-57.

dendo egli veramente quella rara virtù, ch'io chiamai energia ed evidenza nel mio trattato [*Della perfetta poesia*]. Di questi mirabili pezzi voi ne troverete parecchi in esso poema [*Gli Occhi di Gesù*]. A lui però sopra d'ogni altra cosa io so che son care le tragedie. La maniera de' versi a tutta prima può essere che non soddisfaccia, ma credetemi che, avvezzato che vi si è l'orecchio, riesce benissimo, e fa ottimo effetto, benché io tema che pochi abbiano da imitarla, costando essa probabilmente molta fatica. Si può lasciare ai lettori e al tempo la cura di giudicare accertatamente del valore e del merito d'esse tragedie, ma intanto si può dire, senza pericolo d'errare, ch'elle contengono delle rare virtù, avendo il sig. Martelli veramente schivato lo stile lirico, e alzato lo stile a tutto quel magnifico che si conviene alla tragedia con tali risalti d'ingegno bene spesso che i lettori non possono non ammirare l'intelletto suo vivacissimo, e il suo felice talento, e non risentire gran diletto da una si fatta lettura. E dico i lettori, perché la sola sperienza potrà dire qual effetto sieno per fare simili tragedie anche negli uditori, qualora si vogliano recitare in teatro. Può temersi che appunto il molto ingegno dell'autore, il quale si fa in esse cotanto sentire, non lasci gustare ed intendere il buono e i pregi loro alla gente mezzana, perché non è sempre da tutti il capire l'astruso, il sublime, e il conciso dei sentimenti ivi adoperati. Ma in fine tali opere sono propriamente fatte per gl'intelletti maggiori, e riusciranno a farne delle simili. Io di nuovo le raccomando alla gentilezza vostra [1].

Ci è parso utile, per meglio chiarire l'ordine cronologico delle tragedie, redigere la seguente sinopsi delle edizioni originali, rimandando alla nota sulle singole tragedie per notizie bibliografiche più complete.

Le prime cinque tragedie.

1709[1] (Roma) *La Perselide, Il Procolo, L'Ifigenia in Tauris, La Rachele.*
1709[2] (Roma) riproduce le prime quattro, e aggiunge *L'Alceste.*

Secondo gruppo di altre cinque tragedie.

Si è visto come, uscite le prime edizioni, il Martello già pensasse ad una eventuale ristampa [2]. Ulteriori chiarificazioni ci sono fornite nella *Vita* premessa alle *Opere*, in cui è detto:

Appena furono le opere sue pubblicate colla stampa, e fra queste il primo tomo delle tragedie, che egli nel mentre che sopra di esse si discorrea, valutando

---

[1] *Epistolario* cit., III, pp. 1210-1211. La recensione delle opere martelliane sin allora stampate apparve nel *Giornale de' Letterati d Italia*, tomo V (1711), articolo XIII, pp. 247 sgg. L'articolo fu redatto dallo stesso Muratori, ed emendato dalla Zeno: si veda *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., p. 83 n. 4.

[2] Nel presente volume, p. 783.

non solo le riflessioni fatte da' letterati amici, ma anche quelle degli emuli, e quelle che su l'esperienza del proprio mestiere gli comunicava il peritissimo comico Luigi Riccoboni, altre tragedie delle già ideate da lui, e stese in latino, andava ponendo in versi, avendone già prima di partir per Parigi [marzo 1713] terminate cinque, cioè il *Cicerone*, l'*Edipo Coloneo*, il *Quinto Fabio*, e i *Taimingi*, ch'egli portò seco manoscritte [1].

Queste nuove tragedie furono pubblicate per la prima volta nel secondo volume della seguente edizione:

1715 (Roma) Parte I. Ristampa, riveduta e corretta dall'autore, delle prime cinque tragedie.

Parte II. *Il M. Tullio Cicerone, L'Edipo Coloneo, Il Sisara, Il Q. Fabio, I Taimingi.*

Nel 1735, otto anni dopo la morte del Martello, le due parti di questa edizione furono riprodotte « conforme all'edizione romana » (addirittura con la stessa paginazione) nei tomi II e III delle *Opere*, stampate a Bologna dal tipografo Lelio Dalla Volpe [2].

Le ultime cinque tragedie.

1721 (Firenze) *L'Elena casta.*

1723 (Bologna) *Opere*, IV, ristampa de *L'Elena casta*, prima edizione de *Il Catone* e de *L'Edipo tiranno. Opere*, V, *La Morte* e *Il Perseo in Samotracia.*

---

[1] *Opere*, I (1735), pp. XXII-XXIII.

[2] Si veda, per ulteriori informazioni editoriali sulle *Opere*, il vol. *Scritti critici e satirici* cit., pp. 505-506.

LA PERSELÌDE

Le edizioni sono:

1. *Perselìde*, in *Teatro di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1709, pp. 49-116.
2. *Perselìde*, in *Teatro di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1709 (2ª), pp. 49-116.
3. *La Perselìde*, in *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1715, 2 voll., I, pp. 1-68.
4. *La Persèlide*, in *Opere di Pier Jacopo Martello*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1723-1735, 7 voll., II (1735), pp. 1-68.
5. *La Perselìde / Tragedia / di Pier Jacopo Martello / Dedicata Al Nobil Uomo il Signor Conte / Cornelio Pepoli Musotti ... / E Recitata in Bologna / Dagli Accademici Rinvigoriti / Nel Carnovale dell'Anno MDCCXL.* In Bologna, A S. Tommaso d'Aquino. Nel colofone si legge la data *Die 28 Januarii 1740.*
6. *Perselìde / Tragedia / di / Pier Jacopo Martello*, senza altri dati tipografici nel frontespizio, ma il colofone ci fornisce le seguenti indicazioni: *Die 11 Junii 1803. Vidit Domenicus Santi Lib. Censor, et Mor. Phil. Professor. Die 13 Junii 1803. Imprimatur. Antonius Cerati Pro-Praeses et Mag. Ref.*: fa parte di una silloge intitolata «Miscellanea Teatrale» della Biblioteca Marciana, Venezia.

Le due prime edizioni romane sono identiche; come pure lo sono l'edizione del 1715 e quella bolognese del 1735, eccettuate due lezioni che riporteremo in nota alle varianti del testo. Ci risulta dalla minuta collazione dei testi che l'edizione del 1740 e quella del 1803 sono esemplate sulla originale del 1709. A confermare questo fatto basterebbe la mancanza in esse delle aggiunte e delle modifiche apportate dall'autore alla edizione del 1715, qui scelta come testo di base, poiché è l'ultima riveduta e corretta dal Martello.

Varianti dell'apparato proemiale

Tutte le edizioni, eccettuata quella del 1803, riportano il proemio con le varianti qui elencate:

1709 e 1740 ... ma di veleno (morte che agevolmente si puote rappresentare e non mancandone essempli ne' poemi greci e ne' francesi) sia non per tanto di lieto fine: lo che, se mi sarà riuscito, giudicherà chi l'ascolta. Certa cosa ...

1715 e 1735 ... ma di veleno (morte che agevolmente si puote rappresentare, non mancandone esempli) ...

1715 *aggiunge fra le parole* ... chi l'ascolta. *e* Certa cosa ... *la dichiarazione*: Né senza fortuna è stata rappresentata in Venezia in un teatro di Casa Foscari da' signori accademici detti I Giocosi. Mentre certa cosa ...

L'edizione del 1740 premette al proemio la seguente lettera di dedica al conte Cornelio Pepoli Musotti:

Nobilissimo Signore.

Avendo noi rissoluto di far rappresentare nel presente carnovale la qui annessa bellissima tragedia del celebre Pierjacopo Martelli, e considerando altresì con qualche dispiacere che gli attori destinati a recitare questa egregia poesia esser dovranno giovani dotati di spirito sì, e di particolare talento, ma però non letterati, e non perfettamente forniti di tutto ciò che si richiederebbe a rendere inapuntabile una simile azione, abbiamo destinato di dedicare a voi, nobil uomo, la ristampa di quest'opera famosa, che abbiamo stimata necessaria al comodo de' spettatori, così che conoscendosi essa per avventura defraudata in qualche parte di ciò che di ragione nella di lei rappresentazione le converebbe, facilmente s'induca, per così dire, a perdonarci, conoscendo il grande onore che nella di lei ristampa le abbiamo in contracambio procurato, ponendole in fronte il glorioso vostro nome.

Degnatevi dunque accettarla con la vostra solita clemenza. Il dono tanto confacente all'animo vostro, così inclinato alla italiana poesia, in che tanto valete, e la singolare bontà con cui vi siete fin ad ora compiaciuto di risguardarci ci fanno sperare che voi non siate per isdegnare di stendervi benignamente la man. Conservateci per tanto, nobilissimo signore, la stimatissima vostra padronanza, e degnatevi di crederci inalterabilmente

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servidori
Gl'Impresari.

Varianti del testo

Per le ragioni che abbiamo esposto subito dopo l'elenco delle edizioni, ci risulta che tutta la tradizione della tragedia risale a due testimoni, l'edizione principe (1709) e l'edizione definitiva (1715). Seguono le varianti di rilievo:

	1709	1715
Atto Primo		
v. 7	Credo, signor, per quella	Credo, signor, per quella,
v. 8	via, che gli alti sepolcri ...	che i marmorei sepolcri ...
v. 47	Ma su: cento elefanti ...	Ma su: i cento elefanti ...
v. 50	... li spieghino	... gli spieghino
v. 152	Stanco ...	Stanchi ...
v. 172	... matrigna?	... madrigna?
v. 202	... ne vuò l'emenda	... ne vo' l'emenda
v. 217	Codesto ...	Cotesto ...
v. 238	... la seggia imperiale	... la sede imperiale
v. 248	massime, se il timore ...	e più, quando il timore[1] ...
v. 267	onde poi sia tenuta, perché ...	onde poi sia costretta, perché ..
v. 268	di obbedir ...	ubbidir ...
v. 285	... e il ridir non ti vieta	... né il replicar ti vieta[2]
v. 286	dell'impostor ribaldo a chi adoriam profeta;	ch'è un ribaldo impostore quel adoriam profeta;
v. 297	Signora ... io son fuggito:	Signora ... Ella mi fugge?
v. 300	... se non muoro	... se non muoio
v. 315	né porrian ...	né potrian ...
v. 325	... che la tua frode uccida	... cui la tua frode uccida
v. 326	... codesta bocca	... cotesta bocca
Atto Secondo		
v. 36	... ne vuò	... ne vo'
v. 75	... (poich'io non so.	... (poiché non so
v. 88	... pur ch'io muora	... pur che muoia
v. 149	... di codesti	... di cotesti
v. 159	... obbedite; ... vuò adesso	... ubbidite; ... vo' adesso
v. 160	... ed ovunque	... e per tutto

---

[1] 1735: riproduce la lezione dell'edizione 1709.

[2] 1735: ... e a te il nomar non vieta / come impostor ribaldo lui che adoriam profeta.

v. 218 ... li accolga	... gli accolga
v. 303 ... il tu' orgoglio	... il tuo orgoglio
v. 394 Chi un età viver seppe ...	Chi un secol viver seppe ...

Atto Terzo

v. 46 ... che un genio alla corona.	... che pensier di corona.
v. 55 ... qui vien ch'io veggia	... qui fai ch'io veggia
v. 63 ... in sua beltà	... in sue beltà
v. 68 e sarà strano in voi ...	e sarà in voi più bello ...
v. 69 sarà senza timore, e fia ...	come senza timore, pur fia ...
v. 109 Non vegliar lieti gli occhi, non queti dormir ponno,	Sognai drago a due teste, ambo d'umana forma,
v. 110 che da oscuri fantasmi fugge agitato il sonno.	de i ritratti d'Alì, di Maometto a norma,
[mancano]	v. 111 venir per *inghiottirmi*, ma al suo venir feroce v. 112 opporsi in mia difesa lo splendor d'una croce, v. 113 da cui gli sbigottiti draghi, o profeti io scorsi v. 114 volger l'un contro l'altro gli a me diretti morsi; v. 115 e quel sogno mi sembra per tutto ancor sì vero v. 116 che parmi averlo in vista come l'ho nel pensiero.
v. 116 ... de i Destini	v. 122 ... del destin
v. 286 veniamo a te ...	v. 292 correamo a te ...
v. 314 ... e insiem cadremo.	v. 320 ... e in un cadremo.
v. 386 niun può ...	v. 392 chi può ...
v. 416 ... da ducento battaglie.	v. 422 ... da cinquanta battaglie.

Atto Quarto

v. 282 ... visto piangerti	... visto piangere
v. 330 ... e nuora	... a nuora

Atto Quinto

v. 64 se né men ... ha core.	se né men ... hai core.
v. 83 ... ov'eran	... dov'eran
v. 167 Vedanlo ...	Vedalo ...
[mancano]	v. 207 Già qui l'espor virtute e innocenza agli scempi

	v. 208 e da pii Munsulmani, e i Christian son gli empi.
	v. 209 Dove virtù si premia, innocenza si assolve,
	v. 210 e sin vèr l'offensore l'odio in amor si vole.
v. 207 E tu ...	v. 211 Ma tu ...
v. 210 ... a sé sacrificarti.	v. 214 ... a sé sacrificati.
[mancano]	v. 335 Ei mi chiamò co' sogni, mi fe' veder quai sono
	v. 336 color che gl'ingannati fan presso al divin trono.

Le aggiunte introdotte nell'edizione definitiva sembrano intese a mostrare un più profondo grado di conoscenza delle pratiche cristiane da parte della protagonista e di Zeanghire. Tali inserzioni possono essere state motivate dagli appunti del Muratori sul «miracoloso e divino» nella tragedia. A questa conclusione ci inducono le espressioni con cui il Martello trova necessario giustificarsi con il suo benevolo critico nella «lettera confidente», dove afferma:

[...] e per cominciare dalla *Perselìde,* che io ho fatto letto alla conversion di quei due con le virtù loro morali, e massime con l'onestà degli amori, le quali virtù non avendo ricevuto premio veruno in questo mondo, attesi i loro infausti accidenti, mi è parso che verisimilmente lo possa essere nel cielo. Voi altri teologi dite che se uno, che ben vivesse secondo il suo modo d'intendere, e secondo le leggi naturali, e si ritrovasse in una terra incognita, ove non avesse alcun lume della vera fede, Dio sul punto della morte lo provederebbe di lume bastevole per adorarlo, e per desiderare il battesimo, o con un miracolo vi manderebbe un uomo od un angelo; ma qui non vi è bisogno di tanto. I Turchi sono informatissimi della nostra religione, stimano il nostro Cristo in qualità di profeta, e quando abbiano apertura di mente, come io suppongo e fingo in Zeanghire ed in Perselìde, possono agevolmente conoscere l'enormità della loro legge in confronto della nostra.

Con questa previa cognizione, e col dubbio, che fra loro nasce verisimilissimo, se l'essere uno seguace di Maometto e l'altri di Alì possa separarli nell'altro mondo, ne viene subito l'altro dubbio se la loro religione sia la vera, dopo avere giustificati affatto i loro amori col matrimonio fatto nelle forme a loro possibili, benché senza tutte le solennità del Concilio di Trento.

Sin qui tutto quello che succede è verisimile, ed umano; dee mo' succedere il miracoloso e divino, il quale chiamate voi crudo; ma tali appunto devono essere gli effetti della grazia divina, che là comincia dove la cooperazione umana

finisce, ed opera instantaneamente, tanto più quando il tempo della vita s'abbrevia, e perciò questa grazia da voi teologhi chiamasi vincitrice, lo che esprimo in que' versi

Grazia celeste inspira
questi sensi nell'alme; sola ove vuol le gira.
Per lei più luminoso del più limpido sole
m'appar svelato il vero sovra le tue parole. [V, ult., 341-344]

Leggete le gran conversioni, e le trovarete tutte istantanee, e basti quella della Maddalena per mille, che essendo vissuta in una legge diversa da quella a cui dovea soggetarsi, e senza precedente merito di virtù, appena conobbe Cristo che si convertì. La grazia inspiratale dalle occhiate del Redentore fu della natura di quella che io inspiro ai ben costumati miei Turchi per convertirli.

Tutto quello di più, che per liberalità potrà farsi nella ristampa, sarà di mostrare in qualche precedente scena che almeno uno di loro abbia notizia della religione nostra, della di cui notizia non credeva che abbisognasse far menzione, potendosi versimilmente (come si è detto) supporre ne' Munsulmani. Per altro chi leva il crudo e l'inaspettato alla conversione, leva, cred'io, il meglio della medesima, e non lascia far tutto il concetto della grazia agli ascoltanti. Tanto sono diverse le opinioni degli uomini [1].

Si è visto come nel proemio il Martello accenni ad una rappresentazione veneziana della *Perselìde*. Testimonianza dettagliata di tale recita, la prima che ci sia stata possibile di documentare, è fornita da una lettera di Giovan Battista Recanati, il quale, scrivendo al Martello da « Ven[ezia] 20 Dicembre 1714 », così si esprime:

Ha molto servito a ponere in curiosità questa opera [2], un'altra sua, che io per farle una galante sorpresa, senza participarglielo ho fatta recitare in questa novena nel domestico teatro del Foscari da signori dilettanti, e questa e la *Perselìde* riuscita a meraviglia, ed a sommo comune applauso. [...] Alla *Perselìde* v'intervenne uno uditorio tanto scelto che eguale me lo auguro alla marittima. Li applausi fatti alla *Perselìde* non glieli spiego per non offendere la sua modestia, li congetturi però dalla ricerca tanto insistente di questa sua nuova opera che tengo nelle mani [3].

A Modena la tragedia fu messa in scena al Teatro Molza da « vari accademici » nel carnevale del 1716; e i convittori del Collegio dei Nobili

[1] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., pp. 52-53.

[2] Il riferimento, qui e, più in basso, alla « marittima » e a « questa nuova opera », è a *L'Adria*, la cui rappresentazione il Recanati stava allestendo proprio in questo giro di tempo. Cfr. la nota a *L'Adria*, pp. 766-767.

[3] Lettera autografa inedita n. 120 del cod. Ambrosiano Y 159 Sup.

la presentarono nuovamente al pubblico nel loro teatro durante il carnevale del 1732, del 1741, e ancora del 1761 [1].

Di una recita a Roma nel carnevale del 1726 il Clementi ci fornisce questo accenno non troppo diretto: « Al Clementino si applaudiva l'*Oreste* tragedia di Mons. Ruscellai, cui teneva dietro una *Perselìde* », che congetturiamo esser quella del Martello in quanto non ci risulta che vi fosse altra tragedia contemporanea dallo stesso titolo [2].

[1] A. Gandini, *Cronistoria dei teatri di Modena dal 1539 al 1871*, Modena, Tip. Sociale, 1873, 3 voll., I, 51, II, 185, 187, 198.

[2] F. Clementi, *Il carnevale romano nelle cronache contemporanee, Secoli XVIII-XIX*, Parte II, Tip. « Unione Arti Grafiche », Città di Castello 1938, p. 34, n. 2.

IL PROCOLO

In una lettera poco nota indirizzata al marchese Orsi, il Martello, discutendo ed assimilando nei propri schemi intellettuali le proposte aristoteliche sulla « mezzana bontà nei personaggi tragici », dichiara:

> Non si vuole il personaggio così innocente, che per nissun conto meriti la propria disavventura, imperocché allora la sua disgrazia ne metterebbe in collera contro gli dii flagellatori dell'innocenza; né meno vi vuol così reo, che tutto il male per esso lui sofferto sia per esso medesimo meritato, dal che nasce in noi la misericordia verso l'afflitto. Per questa ragione non paiono protagonisti atti alla rappresentazion tragica i martiri, imperocché la loro innocenza, punita dagli ingiusti tiranni, è troppo premiata da Dio coll'immortalità della gloria per generar compassione negli uditori; e mi ricorda aver faticato non poco nel *Procolo* per farne un protagonista [1].

Le riflessioni del Martello ci sembrano degne di nota, non solo perché vi troviamo confessione esplicita dell'impegno e della fatica dell'autore nel creare il personaggio di Procolo, ma poiché contengono una illustrazione ulteriore e inedita sul modo in cui il pensiero martelliano viene a fissarsi sulla questione controversa della mediocre bontà del personaggio tragico, già toccata nel proemio della tragedia stessa.

Durante la stesura del *Procolo* il drammaturgo, consapevole della problematicità dello scegliere come protagonista un santo martire, viene assalito da altri dubbi, causati dal fatto che il soggetto non può ovviamente suscitare « universale » interesse, dato che tra le passioni, oltre alla « amicizia eroica », altre non possono avervi luogo; e giunge persino a prospettarsi la possibilità di limitare il suo eventuale pubblico a soli religiosi. Queste considerazioni « sulle sfortune del dramma » non pos-

[1] L'autografo fa parte del codice Ambrosiano Y 159 Sup., lettera n. 225, senza data: edita nel vol. *Lettere inedite d'illustri italiani* cit., pp. 202-203.

sono che rimanere accessorie nella valutazione del risultato artistico; ma pur rendendosi conto di ciò, il Martello nella «lettera confidente» al Muratori vi si sofferma:

Vengo al *Procolo*, il quale è forse la tragedia più regolata di tutte; ma è soggetta a due disgrazie da me prevedute. L'una si è che a chi non è Bolognese, anzi molto informato della prerogativa della mia patria, riusciranno oscuri o stucchevoli molti passi, e però sembra quasi che questa tragedia non possa rappresentarsi se non in Bologna, ma il resto del mondo leggendola, o veggendola rappresentare, non la gusterà. L'altra disgrazia è che non vi son grandi affetti, perché non vi essendo donne, non vi sono amori, e non vi è altra passione che quella dell'amicizia fra Procolo ed Emilio, la qual amicizia eroica, non essendo molto alla moda, non può dilettare universalmente. Ma è ben anche vero che questi non sono difetti, ma sfortune più tosto del dramma, che possono stare con la perfezion del medesimo; et io spero tutta la sua fortuna da un convento di religiosi, a' novizi de' quali la farò recitare in Bologna, e così avrà qualche applauso da' frati neri, bianchi, e bigi, cui solo voglio in questa occasione per ascoltanti[1].

Della tragedia abbiamo le seguenti edizioni:

1. *Procolo*, in *Teatro di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1709, pp. 117-172.
2. *Procolo*, in *Teatro di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1709 (2ª), pp. 117-172.
3. *Il Procolo*, in *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1715, 2 voll., I, pp. 69-124.
4. *Il Procolo*, in *Opere di Pier Jacopo Martello*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1723-1735, 7 voll., II (1735), pp. 69-124.

Le prime due edizioni romane sono identiche. L'edizione bolognese del 1735 è ristampa della edizione romana del 1715, l'ultima riveduta e corretta dall'autore.

Varianti dell'apparato proemiale

Il proemio è riprodotto in tutte le edizioni. La sola modifica al testo è l'introduzione nelle ultime due edizioni dell'inciso, *oltre il potersi imputare anche a Sofocle che compose l'*Edipo Coloneo *per qualificare*

[1] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., p. 53.

il loco ove il poeta era nato, subito dopo le parole « se questo è difetto » dell'originale (p. 370, rr. 24-25).

Varianti del testo

Abbiamo scelto il testo dell'edizione romana del 1715 come fondamentale, e riportiamo in seguito le varianti di rilievo esistenti fra essa e l'edizione principe del 1709.

	1709	1715
Atto Primo		
v. 157	che se vuolsi immolato alcun, che non immola,	se chi vittime nega sacrificar si vuole,
v. 158	alcun sia, che profani la catedra alla scuola.	alcun sia, che profani le catedre alle scuole.
v. 202	... i vostri scrigni	... i nostri scrigni
v. 223	... e referti i sensi	... e ridetti i sensi
v. 322	contro la fé ...	contra la fé ...
Atto Secondo		
v. 144	che sia giunto ...	che sia dato ...
v. 176	... splender della sua veste	... splender dalla sua veste
v. 217	... che si traean testé	... che si vedan poc'anzi
v. 218	servi addietro, e davanti snello stuol di lacché,	con servi armati addietro, con lacché snelli innanzi,
Atto Terzo		
v. 129	Mostra ad essi, a quai Numi ...	vedan essi a quai Numi ...
v. 218	... Il Ciel	... Lo Ciel
v. 246	... se puoi	... se il puoi
Atto Quarto		
v. 4	scorza, Agricola, diede ...	carta, o Agricola, diede ...
v. 5	La scorza sciolgasi ...	Quel foglio sciolgasi ...
v. 132	... gli fo uscir della gola	... gli fo uscir dalla gola

L'IFIGENIA IN TAURIS

Subito dopo aver inviato al Muratori l'edizione del teatro il Martello rivela confidenzialmente all'amico certe sue preoccupazioni che hanno accompagnato la stesura de *L'Ifigenia in Tauris*:

Io voleva intitolare questa tragedia *La vergine innamorata*, perché veramente questo è il carattere che io metto in scena, che, oltre l'esser nuovo, è di buon esempio, facendosi veder una vergine che, ad onta d'un amore che l'occupa tutta, vince la propria passione, e fa che la virtù trionfi affatto della medesima; ma ho temuto che questo titolo dia nel naso ai revisori [1].

Col titolo finale, dunque, meno avventuroso, più tradizionale e classicheggiante, la tragedia ha avuto le seguenti edizioni:

1. *Ifigenia in Tauri*, in *Teatro di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in via Lata, 1709, pp. 173-238.
2. *Ifigenia in Tauri*, in *Teatro di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in via Lata, 1709 (2ª), pp. 173-238.
3. *Ifigenia in Tauri*, s.l. ne a. [Venezia, 1711] [2].
4. *L'Ifigenia in Tauris*, in *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in via Lata, 1715, 2 voll. I, pp. 127-190.
5. *L'Ifigenia in Tauris*, in *Opere di Pier Jacopo Martello*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1723-1735, 7 voll., II (1735), pp. 127-190.
6. *L'Ifigenia in Tauris*, in *Raccolta di tragedie scritte nel secolo* XVIII, Milano, Dalla Soc. Tip. De' Classici Italiani, 1825, 2 voll., I, pp. 1-52.
7. Parzialmente, atto II scena IV, nella *Antologia della Letteratura Italiana*, Milano, Rizzoli, 1967, vol. IV, ed. G. Petronio, pp. 1043-47.

---

[1] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., p. 56.

[2] Cfr. de Courville, *op. cit.*, I, p. 186.

L'edizione principe e la seconda sono identiche. La terza edizione, come vedremo in seguito, è una ristampa dell'originale, edita da Luigi Riccoboni. L'edizione definitiva è la romana del 1715, come è legittimo dedurre dal fatto che essa fu l'ultima curata dall'autore, il quale introdusse alcune varianti rispetto all'originale, in maniera tale da rivelare la sua ultima volontà sulla lezione del testo. L'edizione bolognese del 1735 è postuma, e riproduce senza mutamenti significativi quella del 1715. Esemplata, con leggeri ritocchi di punteggiatura e di ortografia, sulla definitiva è pure l'edizione milanese del 1825, utilizzata per il testo adottato nell'*Antologia* Rizzoli.

Varianti dell'apparato proemiale

Il proemio è riprodotto in tutte le edizioni integrali sopraccitate. L'unica variante di rilievo che si trova nel testo del proemio è l'aggiunta nella edizione definitiva e in quelle del 1735 e del 1825 dell'attestazione ... *che felicemente è stata rappresentata in molte città d'Italia* (p. 427, r. 8).

La terza edizione fa precedere al proemio la lettera allo Zeno e l'avvertenza al « Virtuoso Lettore », che qui trascriviamo:

All'Illustrissimo Signor Apostolo Zeno

Io non presento a' virtuosissimi riflessi di Vostra Signoria Illustrissima l'*Ifigenia in Tauri* del signor Pier Jacopo Martello (che staccata dal corpo delle di lui tragedie ho fatta ristampare) per fargliene una consacrazione, ma solo per avere un motivo per esibirmi a Vostra Signoria Illustrissima con tutto il più umile rispetto, e per trovare un appoggio alla mia intenzione. Veduto il *Teatro* del signor Martello suddetto mi son invogliato di far prova della sua novità su le nostre scene, lusingandomi di una felice riuscita, e, sciegliendone l'*Ifigenia,* l'effettuai con fortunatissimo successo.

Ora che ritorno a questa Serenissima Dominante per il consueto esercizio della mia professione mi sono per questa recita lasciato sorprendere da molti scrupoli, quali alla fine mi hanno fatto risolvere di chiedere al signor Martello la permissione di ristamparla, che benignamente mi concesse. A recitarla mi ha mosso il credere che dalla sola lettura non se ne possa fare per il teatro un sicuro giudicio, ed a darla di nuovo alle stampe il tenere per impossibile che si trovi presso di tutti quelli che vedranno rappresentarla il corpo intiero delle tragedie dell'autore; e perché mi sta a cuore che le sia fatta quella giustizia che ha ottenuta da molti letterati, che furono assistenti alla prima sua recita, ho voluto però che vada nelle mani d'ogni uno, perché se ne giudichi con fondamento.

Ecco a Vostra Signoria Illustrissima spiegata la mia intenzione. Se l'ansietà di corrispondere, per quanto posso, all'infinita diligenza che addimanda il mio esercizio può rendere scusata la temerità d'impegnarmi ad imprese per noi comici tanto difficili, quale è questa; spero ben anche di poter esser fatto degno di perdono da Vostra Signoria Illustrissima per aver ardito di accostarmi a lei con le mie ossequiosissime suppliche, quali solamente desiderano di farmi conseguire l'onore di potermi per sempre dichiarare

Di Vostra Signoria Illustrissima
Umilissimo Devotissimo ed Obbligatissimo Servitore
Luigi Riccoboni, detto Lelio Comico.

Virtuoso Lettore

Parmi quasi infruttuoso di premettere a questa tragedia alcuna notizia per avvertirti dell'intenzione del poeta circa la novità del verso e della rima che vi troverai, dandomi ad intendere che ti sia venuto alle mani il *Teatro* del signor Pier Jacopo Martello, che n'è l'autore, o per lo meno il quinto tomo del « Giornale de' Letterati d'Italia » che ne fa (al solito di quella grand'opera) un trattato ben chiaro e distinto con molte virtuosissime rifflessioni.

Quando però fosse questa la prima cosa che in tal particolare ne senti, sappi per una superficiale instruzione per ora, acciò per informartene non ti levi di mano il presente libbretto per cercarlo ne' luoghi accennati, che l'autore, come parla nel suo lungo proemio [1], ha voluto far vedere che la poesia italiana può giungere a quella gloria che unicamente fino a quest'oggi, come prova, hanno conseguita i Francesi, e prima di loro i Greci, mostrando che a questi nella tragica non son arrivati né meno i nostri latini poeti, e gl'italiani vi sono stati molto discosti; e sì come li confessa superiori a quelli in ogn'altro genere di poesia, così li giudica inferiori nella tragedia e nella comedia, e nota che ciò gl'avviene per mancar loro lo stile e la maestà del verso tragico. Per trovarlo adeguato ha egli uniti due versi di sette sillabe l'uno, che formano un verso tardo, capace, e maestoso, e che non può riuscire strano o nuovo all'orecchio italiano, se viene considerato nelle sue parti; tanto più che di questa congiunzione di due versi di sette ridotti ad un solo di quattordici sillabe ne dà l'autore l'esempio in un antico poeta italiano.

Il mondo letterato, quanto è stato ammiratore di così bella fatica, altrettanto stava irresoluto per dar giudicio di ciò che avrebbe fatto posta sul teatro una tal novità di verso e di rima continuata, incerto che potesse esser ben ricevuta dal nostro uditorio. Io mi sono lusingato di bene ed ho voluto farne esperienza, il che mi è riuscito con fortuna più grande dello sperato, ma del meritato (in quanto alla composizione) non mai abbastanza. Penso che tanto

---

[1] Allude al trattato *Del verso tragico*, premesso alle due edizioni del 1709 del *Teatro*. Si veda ora nel vol. *Scritti critici e satirici* cit., pp. 149-186. L'antico poeta italiano menzionato in fine di questo capoverso è Cielo d'Alcamo.

solamente basti per la lettura di questo una delle sue tragedie, rimettendomi per meglio informartene a' due sopra citati esemplari, ambi ripieni d'infinite ragioni, che troppo mi sarebbero qui prolisso in citarle.

Intanto per la necessaria prottesta parmi ben fatto valermi delle stesse parole dell'autore notate al fondo del suo proemio, cioè, che se qualche cosa d'empio e di crudele averanno nelle loro espressioni coloro ch'egli guida in scena, ciò si ascriva o alla religione o al carattere di chi parla da scelerato, e gli è convenuto immitare e dipingere nel suo colore. Ben è vero che non ha mai lasciati costoro senza il contraposto d'altri caratteri virtuosi, il cui confronto faccia conoscere all'uom civile e cristiano che il vizio si espone per farlo odiare e fuggire, ma la virtù perché sia amata e seguita.

Accertato il fatto che l'edizione sia stata intrapresa e curata dal Riccoboni, i documenti testé citati ci offrono dati per poter formulare una congettura sul luogo e l'anno di stampa. Per il luogo di stampa ci porta a Venezia la dedica allo Zeno ivi allora domiciliato, l'accenno nella lettera al ritorno nella metropoli veneta (« per il consueto esercizio della mia professione ») del valente comico, il quale comincia allora la preparazione della ristampa per la recita veneziana (« questa recita ») nell'autunno del 1711, recita susseguente alla prima di Verona dell'agosto dello stesso anno[1]. Una ulteriore indicazione sulla probabile data di pubblicazione può essere veduta nel riferimento fatto nell'avvertenza al Virtuoso Lettore al « quinto tomo del 'Giornale de' Letterati d'Italia' », apparso proprio nel 1711. Per di più la nostra collazione del testo riccoboniano lo dimostra indubbiamente esemplato sulle edizioni romane del 1709, e dunque anteriore alla edizione definitiva del 1715. Tutte queste considerazioni ci inducono a concludere che l'edizione curata dal Riccoboni vide la luce a Venezia nel 1711, collegata alla recita ivi effettuata, e con lo scopo, implicitamente espresso nella lettera allo Zeno e ribadito nell'avvertenza al Virtuoso Lettore, di assuefare il pubblico all'uso del verso martelliano, allora del tutto nuovo sulle nostre scene.

Varianti del testo

Dalla collazione delle varie edizioni, e per le ragioni che abbiamo esposto subito dopo l'elenco di esse, ci risulta che tutta la tradizione delle tragedie dipende da due testimoni, l'edizione principe (1709) e

[1] Si veda, per una discussione sulle recite, p. 807.

l'edizione definitiva (1715). Le varianti di rilievo esistenti fra di esse sono le seguenti:

Atto Primo

v. 21	... dal torbido	... del torbido
v. 34	... stanza trovommi	... stanza trovomi
v. 44	Faccie ...	Facce ...
v. 96	Vuò ...	Vo' ...
v. 107	... codesto volto	... cotesto volto
v. 162	... cogliea secura	... cogliea sicura
v. 221	... secure agli	... sicuri agli
v. 268	... che ridesse	... che ridessi
v. 302	... te medesmo	... te medesimo

Atto Secondo

v. 41	Ha le fere il lor braccio testuggini scomposte	Ha il braccio lor le fere testuggini scomposte
v. 42	V'è ... v'è ... ma non v'è	V'ha ... v'ha ... ma non v'ha
v. 43	... che i Greci eran	... che Greci eran
v. 104	... volti feri	... volti fieri
v. 173	... o se pur vivi	... o se pur vivo
v. 185	... le man liberi	... le man libere
v. 197	Sciolti ambi vuò; codesta ...	Sciolti ambi vo'; cotesta ...
v. 210	Questi. Il ciò aver saputo contento ha la tua brama?	Questi. E di tal contezza contenta è la tua brama?

Atto Terzo

v. 80	... codesto	... cotesto
v. 91	Dunque d'offrirle ...	Come d'offrirle ...
v. 115	Se voi ...	Se vuoi ...
v. 130	Sia che tutti si muoia ...	Sia che tutti si muoian ...

Atto Quarto

v. 11	... medesmo istante		... medesimo istante
	[mancano]	v. 23	La sorella a me pari è sola. Un'altra appena
		v. 24	me ne ricorda; or giace sottratta a maggior pena.
		v. 25	Giusto è però che ad essa non ceda il fratel suo,
		v. 26	e che un egual destino perseguiti ambeduo.
v. 23	... e della suora.	v. 27	... e della viva.

v. 101 E la vita d'or... quasi quel nome a me fuggio,	v. 105 e la vita, ah che quasi quel nome a me fuggio.
v. 178 ... volontieri	v. 182 ... volentieri
v. 198 ... secure	v. 202 ... sicure
v. 206 ... porria	v. 210 ... potria
v. 250 ... repulsa	v. 254 ... ripulsa
v. 270 ... od ingrata.	v. 274 ... ed ingrata.
v. 274 che fan ...	v. 278 che fen ...
v. 320 Vengo a restituirlo ...	v. 324 Vengo a ristituirlo ...

Atto Quinto

v. 10 che li accolser ...	che gli accolser ...
v. 82 ... con codesta?	... con cotesta?
v. 145 Recale. / Pria le leggo, le piego e le consegno.	Recala. / Pria la leggo, la piego e la consegno.
v. 163 Facile obbedienza ...	Facile ubbidienza ...
[mancano]	v. 171 Sai pur ch'anche ti disse, com'altra suora anch'ebbi v. 172 da egual fato condotta, quando a me vivo increbbi,
v. 171 non intesi il mio sangue,	v. 173 ne intesi allor mio sangue,
v. 200 *Tuo sangue è il già versato,*	v. 202 *Tuo sangue è già versato,*
[mancano]	v. 205 ORESTE. Tu a vendicar la madre mostrati figlia, e questa v. 206 le implacabili Furie plachi esecrabil testa; v. 207 benché il mio parricidio non fu mia colpa affatto; v. 208 dell'adultero Egisto punir volli il misfatto. v. 209 Cerco il suo petto infame con l'avventato acciaro, v. 210 ma l'adultera donna, che giacea seco al paro, v. 211 postasi d'improvviso fra il colpo e il traditore, v. 212 ricevè la ferita che a lui cercava il core, v. 213 né il trovò che per quello della rea genitrice; v. 214 e in van piansi trafitta nell'empia un'infelice.
v. 272 ... ne tuoi recessi	v. 284 ... ne' suoi recessi
v. 281 ... guida secura	v. 293 ... guida sicura

v. 367 ... di ferri	v. 379 ... di ferro
v. 368 Caro fratello Oreste, ti do l'ultimo abbraccio.	v. 380 te per l'ultima volta, caro germano, abbraccio.
v. 373 ... secura di	v. 385 ... sicura di

Nella «lettera confidente» il tragediografo risponde così ai suggerimenti che il Muratori gli aveva inviato:

La 3ª, che è l'*Ifigenia in Tauri*, viene da voi notata del non pensare io alla barca quanto vi ha pensato Euripide, come condizione necessaria, senza la quale non si può partire dall'isola. A ciò primieramente rispondo che non si dee pensar alla barca, quando la barca si suppone già necessaria tanto al venire quanto all'andare; siccome per lo più non pensa l'Ariosto a far mangiare i suoi paladini, e mai non pensa a far che paghino gli osti qualora mangiano all'osteria; perché già si sa che un uomo non cammina digiuno, e che quando vuole che l'oste gli dia da mangiare, lo pagherà, e che essendo un signore che viaggia avrà le sue rimesse a tempo ed a luogo di mantenersi. Poteva dunque risparmiar Euripide di pensar tanto alla nave, e poteva pensare un poco più all'agnizione, ed alla maniera di sottrarsi al tiranno, nella quale si è di modo impicciato, che se nell'ultimo non ricorreva a Minerva, la cosa andava a finir male per que' fuggitivi.

Primieramente bisogna che ben sia sciocco Toante a sentire che Ifigenia vuol bagnar nel mare i Polluti. Se venisse un uomo da bene a dire a Filippo V che è necessario per qualche importanza del regno, e per rivelazione avuta, che il duca di Medina Coeli fosse a lui consegnato per condurlo ai confini di Catalogna, crediamo che se ne fidasse quel re? Saria ben galioffo, ancorché per altro fosse da buon cristiano il credere al religioso. I Greci eran venuti dal mare, né quel mare era senza legni, perché infatti Toante gli volea mandar dietro un numero di navi per inseguirli, e si sa che ne' porti vi sono sempre navi forastiere, la multiplicità delle quali verisimilmente impedì che Toante non facesse diligenza per indagare la nave su la quale eran venuti per arrestarla, ad oggetto d'assicurarsi che non fuggissero. La qual diligenza se in vero avesse usata Toante, né Euripide né io finivamo la tragedia. Ora vi par egli verisimile che Toante, senza cercar altro, li volesse consegnar ciecamente alla sacerdotessa, che ei conosceva per Greca, e che di sua bocca gli aveva detto che de' Greci non bisognava mai fidarsi: *fidem Grecia nullam novit*, senza cercar altra cosa, e così esposti alla commodità di fuggire? Io levo tutto questo imbarazzo assai facilmente, facendo tutta la bisogna di notte, e di soppiatto, e dando tutta la notte di tempo per avanzarsi in mare ai fuggitivi, senza prendermi poi più pensiero della rabbia e persecuzion di Toante; mentre, eseguito ciò che aveva prescritto l'Oracolo, cioè il ratto della statua, è da credersi che la faccenda andasse poi con tutta prosperità.

Non è però con tutto questo che io non pensi alla barca, ma ci penso in modo da far credere ad altro di più rilevanza.

Il pastore, essendo stato il mare in tempesta, nel raccontare l'arrivo dei due Greci,

... e chi altro valse
sovra agitato abete a domar l'onde salse,

[I, 3, vv. 149-150]

eccoli dunque arrivati in barca

ecco due giovin alti con non più visto orgoglio
da legno uscir ...

[*ibid.*, vv. 163-164]

Ed Oreste, narrando ad Ifigenia alcune particolarità del suo viaggio,

Pensa: d'un pino entrambi nello stesso soggiorno[1]
io avea le Furie, ed egli me ed esse avea dintorno.

[IV, 1, vv. 67-68]

Questo è per ricordare che questi, essendo venuti per mare, erano venuti sovra una barca. Raccontando poi il fine per lo quale erano venuti, cioè di rapire e di portarsi la statua di Diana, è cosa certa che il legno li stava aspettando al porto con tutte le cautele che potea dettar la prudenza, le quali minute particolarità non dee poi rintracciare il poeta, dovendosi più tosto supporre che raccontare.

Nondimeno Pilade accenna ad Ifigenia il modo di fuggire,

Sotto il vel della notte, in nostra man due spade
ne renderian secure al naviglio le strade,
ma se brami più certa fuggir con l'idol sacro,
arma l'amico: ei guidi te al legno, e il simulacro.

[IV, 2, vv. 201-204]

Qui veramente, se si vorrà, potrà farsi che Ifigenia dimandi come hanno assicurato il legno, e potrà risponder Pilade che sta nascosto in qualche cava vicino al lido con una buona ciurma, che è leggero e sicuro, e che essendo, come sono, prosperi i venti, potrà andarsene in poco tempo. Tanto più che i Greci son più periti nell'arte di navigare che gli Sciti, i quali non sanno così ben valersi in lor profitto e delle vele e dei venti, che così ancora si verrà a rimediare al sospetto che Toante possa inseguirli. Sei versi di più in una ristampa vi saran posti a maggior cautela, ma non li credo affatto necessari, perché di questa nave io parlo tanto, che è quasi vergogna. Ecco Ifigenia,

Con lor naviga in Arno. Vi sia sereno il cielo,
e il mar senza baleni, senza aquiloni o gielo.

[V, ult., vv. 377-378]

[1] In tutte le edizioni la lezione è ... *nell'angusto soggiorno*: evidentemente qui il Martello cita a memoria.

e la stessa,

> *... e che a me stanza chiusa e solinga in nave*
> *darassi.*
>
> [*ibid.*, vv. 417-418]

e qui non pensa la vergine alla nave per pensare alla nave, ma per pensare alla sicurezza della sua virginità, e però qui penso alla nave, mostrando di pensare unicamente al costume. Ifigenia era sicura dell'onestà sua, fuggendo col fratello; ma non della virginità, che si perde ancor col pensiero; lo che era periglioso in presenza di Pilade da lei amato, e però soggiunse,

> *ed io soletta con Nicia e con la Dea*
> *abiti il chiuso loco sino alla piaggia achea.*
>
> [*ibid.*, vv. 419-420]

Non basta, ma dice ad Oreste

> *e che da un pertugio sol rimirando al polo,*
> *possa, quando a me piaccia, favellare a te solo.*
>
> [*ibid.*, vv. 421-422]

E più basso

> *e che sarò vicina con voi, come lontana* [1].
>
> [*ibid.*, v. 424]

Ecco dunque le dettagliate spiegazioni che il Martello si fa dovere di fornire al critico benigno; a riprova della sua indipendenza sarà bene notare, come le varianti già elencate dimostrano, che nella pratica i suggerimenti muratoriani in questo caso vengono completamente trascurati.

Il pubblico italiano venne per la prima volta a contatto con la martelliana « nuova forma metrica » quando la compagnia del Riccoboni presentò all'Arena di Verona il 27 agosto 1711 *L'Ifigenia in Tauris* [2]. Il merito di aver promossa tale iniziativa venne conteso tra Scipione Maffei e Luigi Riccoboni [3], ai quali va aggiunto il marchese Giovan

---

[1] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., pp. 53-56.

[2] « Dimani si reciterà nell'Arena l'Ifigenia Tragedia del Martelli », così dichiara il Maffei in una lettera diretta ad Ottolino Ottolini da Verona il 26 agosto 1711: v. Scipione Maffei, *Epistolario*, a cura di C. Garibotto, Milano 1955, 2 voll., I, p. 81. Cfr. de Courville, *op. cit.*, I, pp. 184-189.

[3] Per Maffei si veda *Epistolario* cit., I, p. 75; per Riccoboni, la lettera dedicatoria ad Apostolo Zeno, pp. 799-800.

Giuseppe Felice Orsi, mentore e protettore di Lelio, come così precisa lo stesso Martello:

Ma la verità è che il dottissimo signor marchese Orsi e Lelio Riccobuoni, attissimo comico, mi scrissero sopra la per essi ideata rappresentazione come di cosa da essi soli pensata, senza nominare né punto né poco il Maffei, e ne conservo le lettere originali, di modo che mi giova credere nessuno di essi ingannarsi; ma che l'intenzione di farla recitare fosse del marchese Maffei, la promozione del marchese Orsi, e l'esecuzione del Riccobuoni [1].

La rappresentazione veronese fu accolta con « infinita attenzione, e grandissimo applauso » [2], fu un successo strepitoso insomma e tale da convincere il Riccoboni a metterla in scena a Venezia, poi nel 1712 a Vicenza [3], poi nell'estate del 1713 a Modena. Qui tra gli spettatori al Teatro Rangoni si trovava Giovan Antonio Grassetti, un altro amico del Martello, il quale qualche tempo dopo non dimentica di ragguagliarlo sulla riuscita della presentazione del suo lavoro nella città estense e non manca di sottolineare particolari relativi all'arte del Riccoboni ed alla qualità dell'allestimento scenico:

L'anno passato, prima di questi tempi in circa, si trovò qui una compagnia di bravi comedianti che recitarono la vostra *Ifigenia* e la vostra *Rachele* [v. *infra*, p. 813]. Due di loro, cioè un tal Lelio e sua moglie detta Flaminia, sono personaggi insigni e più in là io non credo che si possa andare. [...] [Nell'*Ifigenia*] Lelio fece Oreste, e i vostri versi in bocca di colui v'havrebbero spaventato se foste stato presente. Gl'altri erano personaggi da potersi sentire, e gl'abiti con il rimanente erano tutto quello che può desiderarsi da comici mercenari [4].

Nell'estate del 1715 Lelio e Flaminia colla loro compagnia si trovavano a Bologna. Ne abbiamo una conferma dal carteggio, tutt'ora inedito,

---

[1] Cfr. *Della Ritirata del Femia*, nella presente edizione, vol. I, p. 670.

[2] Sono espressioni del Maffei, v. *Epistolario* cit., I, p. 83. Rispetto al successo riportato si legge nella *Vita di Pier Jacopo Martello* premessa alla edizione bolognese delle *Opere*, I, pp. xv-xvi: « Il famoso comico Luigi Riccoboni, detto Lelio, questo intraprese [il collaudo del verso martelliano in teatro], mettendo sopra le scene la prima volta a Verona l'*Ifigenia*, dalla rappresentazione della quale tale applauso e vantaggio riportò, che lo stesso comico non solo più volte altrove la replicò, ma altre delle date da lui [Martello] alle stampe in Verona medesimamente, in Vicenza, in Venezia, in Bologna, ed in altre città della Lombardia ne rappresentò ».

[3] Martello scrive al Muratori da « Roma il 13 Luglio 1712 »: « Ve ne ho da dir una? Anche in Vicenza han rappresentata l'*Ifigenia*, insieme con la *Sofonisba* del Trissino, che pure è piacciuta ». *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., pp. 58-59.

[4] L'autografo inedito fa parte del cod. Ambrosiano Y 159 Sup., lettera n. 34, « Mod[en]a 21 Giugno 1714 ».

di Giovan Pietro Cavazzoni Zanotti, il quale, scrivendo al Martello da Bologna il 22 maggio 1715, asserisce:

> [...] Qui abbiamo Lelio comico, con la sua compagnia, e presto sentiremo recitare una o due delle vostre belle tragedie; il che mi par mill'anni [1].

Le recite bolognesi dell'*Ifigenia* si iniziarono il 5 giugno 1715. Ce ne informa lo Zanotti in una lettera al Martello piena di brio, dove la Flaminia ci appare in un quadretto galantemente civettuolo e Lelio rimane nel suo alone un po' remoto di grande attore intellettuale:

> [...] Ieri sera sempre chiaccherai con la Flaminia, che abbiamo fatta Accademica Difettuosa, et ella ha fatto un sonetto galante in ringraziamento all'Accademia. Oh che spirito ha questa donna! Ella mi piace ma troppo ell'è platonica. Questa sera s'ha a recitare l'*Ifigenia* vostra, e non veggo l'ora. So che la tragedia è bellissima, ma la mia curiosità è nel sentir recitare sì fatti versi. La Flaminia volea che domani andassi a pranzo, ma non posso, e quando sarò tornato da Cento ci anderò quante volte vorrà. Lelio, per Dio, è un bonissimo galantuomo, che intende assai di buone lettere, al sommo poi eccellente nel suo mestiere [2].

Il Gandini nella sua *Cronistoria dei teatri di Modena*, mentre tace sulle recite modenesi del 1713, ne registra quella dei convittori del Collegio dei Nobili nel loro teatro, avvenuta nel carnevale del 1757 [3], testimonianza di un duraturo interesse per questa *Ifigenia*, la quale, a secolo inoltrato, veniva ancora proposta dal Napoli-Signorelli come modello al giovane studioso « di modernar le greche favole con vantaggio e senza sconciarle » [4].

---

[1] Cfr. cod. B 163, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna, intitolato *Lettere familiari e a diversi di G. P. Zanotti*, contiene 275 lettere numerate autografe e consta di 439 ff. La citazione si legge nella lettera n. 22.

[2] Ivi, lettera n. 23.

[3] Cit., II, p. 195.

[4] Pietro Napoli Signorelli, *Storia critica de' teatri antichi e moderni*, pubblicata per la prima volta in un sol volume a Napoli nel 1777, successivamente ampliata e migliorata. Cito dall'edizione Napoli, Orsino, 1787-1790, 6 voll., VI, p. 121.

LA RACHELE

Le edizioni sono:

1. *Rachele*, in *Teatro di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1709, pp. 239-314.

2. *Rachele*, in *Teatro di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1709 (2a), pp. 239-314.

3. *La Rachele*, in *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1715, 2 voll., I, pp. 191-266.

4. *La Rachele di Pier Jacopo Martello*, Recitata dalli Signori Accademici Infencondi nel Carnevale dell'Anno 1719, Dedicata all'Illustrissimo Signor Conte Gianfrancesco Sagramoso, loro benignissimo Mecenate, in Verona, nella nuova stamperia di Pierantonio Berno, s.d. [1719].

5. *La Rachele*, in *Opere di Pier Jacopo Martello*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1723-1735, 7 voll., II (1735), pp. 191-266.

Nonostante che l'opera sia apparsa in cinque edizioni, tre sole sono le testimonianze che importano. Le seguenti considerazioni ci conducono a tale conclusione: le prime edizioni romane sono identiche; l'edizione bolognese del 1735, postuma, riproduce senza mutamenti importanti quella del 1715; l'edizione veronese del 1719, se pur esemplata su quella del 1715, fu stampata indipendentemente dalle cure dell'autore. Ne risulta dunque che l'edizione definitiva è la romana del 1715, curata dallo stesso autore. Essa, con tutte le modifiche apportate alla edizione originale, rappresenta la sua ultima volontà.

Varianti dell'apparato proemiale

Il proemio è riprodotto nelle due prime edizioni, in quella del 1715 e in quella del 1735. L'unica variante di rilievo che si trova nel testo del proemio è l'aggiunta nella edizione definitiva e in quella del 1735 delle parole: ... *e certa cosa è che non poco applauso ha riportato in varie città dell'Italia, alle quali dal famoso Luigi Riccoboni, sopranominato Lelio, e dalla sua sceltissima compagnia è stata rappresentata* (p. 488, rr. 30-34).

L'edizione veronese del 1719 sopprime il proemio, sostituendolo colla seguente lettera di dedica al conte Sagramoso:

Illustrissimo Signore

Se fosse così aggevole lo sgravarsi degli obblighi com'è facile il caricarsene, non ci vederessimo al presente ridotti al punto d'appigliarsi alla semplice dedica d'un opera, affine di rendere al mondo in qualche modo palese che la nostra Accademia, qual ella siasi, riconoscere debbe tutto l'intiero suo essere dalla magnanimità e dalla protezione di Vostra Signoria Illustrissima; ma perché li favori, che la generosa sua mano largamente ci dispensa, vanno alla giornata aumentandosi e divulgandosi; dopo lunghe considerazioni c'è poi convenuto dar di piglio a questo mezzo per evitare, se non altro appresso chi sono noti, la taccia di sconoscenti ed ingrati.

Abbiamo dunque ardito di porre in fronte alla *Rachele*, parto d'eruditissima penna, che siamo per rappresentare sulle scene, il nome riverito di Vostra Signoria Illustrissima, perché sappia ognuno che non tanto essa, quanto le restanti nostre fatiche, se ottennero dal pubblico qualche applauso e rispetto, fu il tutto un frutto di quella autoritade e padrocinio che la di Lei cortesia si compiace d'essercitare graziosamente sovra di noi.

Qui doveressimo intessere un panegirico alle doti ammirabili che adornano il suo bell'animo, ed in particolare celebrare dovressimo la generosità sincera del di Lei cuore, sempre in attenzione di mercare co' benefizi un capitale abbondante di servidori; ma la tema, o di dirne molto con offesa della sua modestia, o di dirne poco con oltraggio del suo merito, c'impone un rispettoso silenzio, e maggiormente perché ci lusinga tuttavia la speranza di dover goderne più cospicui gli effetti.

Altro non ci rimane dunque che supplicarla d'un cortese perdono se, per contestare al mondo l'ossequio che le professiamo, si trasgrediscono da noi que' pregiati comandi che volevano vietarci l'eseguirlo con questa pubblica testimonianza, mentre per altro l'assicuriamo che il nostro vanto maggiore è l'ambito carattere che ci adorna, pel quale col più riverente del cuore abbiamo la libertà di sottoscriverci

Di Vostra Signoria Illustrissima

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Ossequiosiss. Servidori

Gli Academici Infecondi.

La pagina che segue elenca gli « Attori » con il nome degli interpreti:

LABANO, zio materno di Giacobbe. Il signor Andrea Dima
GIACOBBE, nipote di Labano. Il signor Giovanni Verder
LIA, figlia primogenita di Labano. Il signor Pietro Zanetti
RACHELE, secondogenita dello stesso. Il signor Antonio Cantelmi
MANASSE, confidente di Giacobbe. Il signor Francesco Giacometti
ZELFA, confidente di Lia. Il signor Antonio Tanara
BALAME, confidente di Rachele. Il signor Antonio Ferro
Gli altri Accademici sono:
Il signor Giacinto Perotti.
Il signor Alessandro Biancolini.

VARIANTI DEL TESTO

	1709	1715	1719
Atto Primo			
v. 95	Agito e ver ...	Medito e ver ...	[come 1709]
v. 99	Anch'io soffro i dispendi ...	Anch'io soffro i disagi ...	
v. 147	Figlia a te compier l'opra e spetta, e giova, e lice:	Figlia, a te compier l'opra s'aspetta, e giova, e lice:	
v. 217	... che sempre ovunque ovunque ho meco?	... che ovunque io vada ho meco?	
v. 242	... piegar pur l'erba!	... piegar pur l'erba?	
v. 410	... l'aura quel, che in lor celi;	... l'aura il bel che vi celi;	
Atto Secondo			
v. 21	Ella avvezza ...	Lei gia avvezza ...	
v. 22	Con altra o con ...		Con altra e con ...
v. 76	guarda, che insiem cozzando, non si ferano i capri.	guarda, che nel cozzarsi non si ferano i capri.	
v. 231	La tesseamo ...	La tessemmo ...	
v. 252	... le cittati		... le città
v. 263	... e la maggior,	... v'è la maggior	... ve' la maggior
v. 306	fosti alla ...	fossi alla ...	
v. 366		sull'altro, e la gran pianta finiva in chiascheduno.	[manca]

v. 415	che dell'uman talento troppo sorge al di sopra	oltre all'uman talento, e che vien di là di sopra	

Atto Terzo

v. 7	... e bruciar	... o bruciar	
v. 15	... il mio pensarli.	... il mio pensarvi.	
v. 16	Suo sangue hai nelle vene, e cosi tu ne parli?	Come, ambodue d'un sangue, conspirate ad odiarvi?	
v. 103	... mi dasse	... mi desse	
v. 141		... da quei labbri	... di quei labbri
v. 178		perché non li soccorri ...	perché non soccorri ...
v. 216	... perdita opponga	... perdita oppongo	
v. 245		e pel maggior ...	e del maggior ...
v. 292	[manca]	(*fra se*)	
v. 311	... tu a me pur sia fedele.	... tu a me sia pur fedele.	

Atto Quarto

v. 54	... ogni tuo detto,	... ogni suo detto.	
v. 90	ne le verrian ...	me le verrian ...	
v. 121		... se spesseggiando	... se spassegiando
v. 213	... benché inavezza	... benché non usa	
v. 271		Chiusa ne' favoriti ...	Chiusi ne' favoriti ...
v.	Forse averemo ...	Forse averemmo ...	
v. 317	... dover torni	... dover tormi	
v. 320	... l'altra	... l'altro	
v. 336		... diasi ognun pace	... diaci ognun pace
v. 342	faran noto ...	faran conto ...	

Atto Quinto

v. 22		... in dono!	... il dono!
v. 23		Chi vizi ...	Che vizi ...
v. 34	E tu pur ...	E tu più ...	
v. 50	... che più voglia tu non hai che la mia.	... ch'altra voglia più non hai che la mia.	
v. 72	... o il rio	... o rio	... o il rio
v. 74		... o pietre	... e pietre
v. 83		sempre modesto ...	sempre modeste ...
v. 114		e vorrà ...	e verrà ...
v. 129		... popolo s'armi	... popoli s'armi

v. 135	... io or conosco	... io ben conosco	
v. 213		... si ritte	... si rette
v. 216		... non temo	... non teme
v. 217	... che insiem congiunte	... che in un congiunte	
v. 230	Lascia, o amico, che abbracci l'Idea del Pastor Fido.	Lasci, o amico, che abbracci degli amici il più fido.	Lasci, o amico, che abbracci degli amici più fido.
v. 245	... non è quello	... non è questo	
v. 249	... il volto suo m'apaga	... il volto suo n'appaga	
v. 260		... fecondati delle	... fecondati dalle

Nel proemio dell'edizione definitiva, come si è visto, il Martello accenna alla rappresentazione dell'opera « in varie città dell'Italia » eseguita con successo dalla compagnia di Luigi Riccoboni, in arte Lelio. Infatti proprio l'insigne capocomico, persuaso dalle insistenze di Scipione Maffei di « far la *Rachele* di quaresima », allestì la prima recita per il pubblico del Teatro di San Luca a Venezia nel 1712 [1].

Nell'estate del 1713 la compagnia Riccoboni fu invitata a Modena dove, sull'onda del successo veneziano, riprendeva le recite de *La Rachele*. Notevoli dettagli sugli interpreti e sull'allestimento scenico di queste rappresentazioni modenesi ci sono forniti da Giovan Antonio Grassetti nella lettera diretta al Martello da Modena il 21 giugno 1714:

> [...] Nella *Rachele* la Flaminia fece Lia, e la fece da suo pari, Rachele la fece una giovine romana graziosa e che si portò molto bene: anche questa tragedia fu decorata con abiti pastorali e scena da compiacersene. ... Egli [il marchese Giovanni Rangoni] in occasione che si recitò la *Merope* dopo la vostra *Rachele* disse che si compiacerebbe molto più d'essere [strappo: autore?] di 2 o 3 passi della vostra *Rachele* che di tutta la *Merope*, e sia detto confidenzialmente [2].

L'estate del 1715 trova la compagnia dei Riccoboni a Bologna, e dal carteggio di Giovan Pietro Cavazzoni Zanotti ci è stato possibile assegnare la data della rappresentazione al mese di luglio dello stesso anno [3].

---

[1] Cfr. de Courville, *op. cit.*, I, pp. 125, 183, 186-190; a p. 189 vien asserito che il dramma « ... fu sans doute joué effectivement apres le carnaval de 1712 »: N. Mangini, *I teatri di Venezia* cit., p. 111.

[2] Nel presente volume, p. 807, n. 4. Si ricordi che *La Merope* del Maffei, interpretata dai Riccoboni, andò in scena per la prima volta a Modena nella stessa stagione del 1713.

[3] Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, codice B 163 cit., lettere nn. 22, 23, 24: l'ultima, « Bol[ogna] li 5 luglio 1715 », indirizzata al Martello, contiene le seguenti parole: « Presto si farà la *Rachele*, che lessi l'altro giorno, e che mi piace al sommo, e mi piacciono ancor le altre [tragedie] ».

Presentazioni de *La Rachele* da parte di compagnie di dilettanti non mancarono. Abbiamo accennato già alla recita degli Accademici Infecondi del 1719, resta ora da segnalare quella degli Accademici Guardinghi avvenuta in Bologna, come attesta il titolo del seguente sonetto inedito:

Recitando con universale applauso li valorosi Accademici Guardinghi « La Rachele » del Martelli in Casa Zanchetti l'anno 1761.

Su le rive del Ren l'Invidia io vidi
che si mordea le man piena di rabbia;
e tra i sassi si avvolse e tra la sabbia,
e le selve vicine empié di gridi.

Indi là dove i corvi alzan lor nidi
fuggì lorda di sangue in su la sabbia,
e qual donna che a sdegno il viver abbia
rauca disse: « Martelli, ah tu mi ancidi!

Dalla Senna sul Ren venni guerriera
per oltraggio recarti, infamia, ed onta
con quell'arti che a me dettò Megera.

Sperai vittoria, or mia rovina è pronta,
poiché a' detti ingegni ornata schiera
con tue bell'opre il franco ardir sormonta »[1].

Il sonetto non si raccomanda certo per i suoi meriti artistici, tuttavia dimostra chiaramente come il teatro martelliano riesce ancora a suscitare entusiasmi nel 1761, quando il drammaturgo di Bologna continua ad essere considerato superiore ai tragici francesi.

Dalla « lettera confidente » al Muratori riportiamo il parere del Martello sulla propria opera:

La Rachele, qualunque siasi, se si recitasse piacerà certamente. Troppo sono pastosi gli affetti in essa maneggiati, e le fantasie sono del carattere sì de' profeti che degli amanti.

Il sogno di Giacob vero corrisponde nel gusto all'altro di Zelfa, che almeno si verifica allegoricamente preso, et ha l'aria di profezia, delle quali arie ha sparso tutto questo dramma, a cui son sicuro che volontieri interveranno per a seconda volta gli uditori[2].

---

[1] Si trova nel codice 239, fasc. II, f. 39, Biblioteca Universitaria, Bologna. Cfr. Corrado Ricci, *I teatri di Bologna*, Bologna 1888, pp. 314, 478.

[2] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., p. 56.

L'ALCESTE

Di questa tragedia abbiamo le seguenti edizioni:

1. *Alceste*, in *Teatro di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1709 (2a), pp. 315-370.
2. *L'Alceste*, in *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1715, 2 voll., I, pp. 267-328.
3. *L'Alceste*, in *Opere di Pier Jacopo Martello*, Bologna, Lelio Dalla Volpe, 1723-1735, 7 voll., II (1735), pp. 267-328.
4. *Alceste*, nel vol. *La tragedia classica dalle origini al Maffei*, a cura di G. Gasparini, UTET, Torino, 1963, (vol. 56 della collana « Classici Italiani »), pp. 563-648.

La seconda edizione romana del 1715 è ristampata senza modifiche nell'edizione 1735; utilizzata quest'ultima per il testo della edizione moderna, avvertendo l'editore che « si è corretto qualche svarione tipografico ed è stata modificata in alcuni luoghi la punteggiatura »[1].

Varianti dell'apparato proemiale

La lettera dedicatoria alla contessa Graziani de' Bianchi è riprodotta nelle prime tre edizioni con le varianti che riportiamo in seguito,

---

[1] Il curatore dell'edizione torinese erroneamente dichiara (p. 569) che « *L'Alceste* comparve per la prima volta nel volume: *Versi e prose* di P.J.M., in Roma, per Francesco Gonzaga, 1710, alle pp. 325-376 »: per altro, il volume citato non include opere drammatiche del Martello.

facendo seguire alle lezioni dell'edizione originale quelle della edizione 1715.

561, r. 27 s'ingegnano d'emendare / s'ingegnano di risecare
562, r. 5 di questa donna / di quella donna
562, r. 29 corrispondo nell'effetto. Questi, per dir vero, furono inventati da un certo Ciullo del Calmo, ma in una canzone, dove per avventura compariscono con la leggiadria con cui comparirebbe un uomo di toga in abito da funzione a ballare la minoe. Circa all'unità / corrispondono nell'effetto. Circa all'unità ...

L'edizione moderna sopprime la lettera dedicatoria, eccettuato il brano che riassume l'argomento, riprodotto con il titolo « Argomento della tragedia » (v. nel presente volume pp. 560-561).

Varianti del testo

Il testo della tragedia si riduce a due sole fasi redazionali, quella dell'edizione principe (1709) e quella dell'edizione definitiva, cioè la romana del 1715, l'ultima corretta dall'autore.

	1709	1715
v. 40	... più m'essicca, e m'abbrucia	... più mi disecca, o abbrucia
v. 75	Non più teme l'Arcadia Ploiadi, o il Termodonte	Non più tema ha l'Arcadia d'Arpie, né il Termodonte
v. 76	Amazoni, e Acheloo non più due corna ha in fronte.	d'Amazoni; e Acheloo non più due corna ha in fronte.
v. 147	... quelli avidi abissi	... quegli avidi abissi
v. 210	... le gioia e le carezza	... la gioia e la carezza
v. 312	... li han	... gli han
v. 430	per dar vita a quegli ...	per dar vita a quello ...
v. 447	... e Fereto	... o Fereto

Atto Secondo

v. 103	... dell'età lunga	... dall'età lunga
v. 153	se allungare ...	se allungar ...
v. 161	(*li levano la spada*)	(*gli levano la spada*)

Atto Terzo

v. 131	... girar più troppo	... girar pur troppo
v. 136	... che insieme il Ciel destina	... che unire il Ciel destina

v. 243	Vola, Esione ... [1] (*ad Esio*).	Vola, Ismenia ... (*ad Ismenia*)
v. 351	Isione. Né Isione tua ...	Ismenia. Né Ismenia tua ...
v. 353	Isione.	Ismenia.
v. 354	Isione.	Ismenia.

Atto Quarto

v. 53	e abbandonando allora quanto ha vital, la salma	e lasciando allor quanto viver ne fa la salma,
v. 83	che sia del tuo consorte ...	che sia del suo consorte ...
v. 99	... con questa tua presenza	... con l'odiata presenza
v. 100	Io parto: e il cielo ...	Io parto: il cielo ...
v. 136	che fra lor dici amare l'alme ...	che fra lor dici amarsi l'alme ...
v. 259	Solo in quel più non veggo quella ch'io parvi altrove	Solo in quel più non veggo, quale a me parve altrove
v. 305	né sforzami a dir ...	né sforzarmi a dir ...
v. 307	ma almen non si consigli mancar di fede a lei	ma almen da chi dovrebbe starsene cheto, a lei
v. 308	da chi più tacer debbe, con spergiuri imenei.	mancar non si consigli con spergiuri imenei.

Atto Quinto

v. 156	... se non della mia vista.	... se non nella mia vista.

Lunghi anni di esperienze dirette rendono il Martello sensibile al gusto teatrale contemporaneo, al punto da temere che un soggetto « poco alla moda » possa lasciar freddi gli spettatori di fronte ad una *Alceste*, che propone una visione della vita e dei rapporti sentimentali non certo frivola e divertente nelle leggerezze di un intreccio galante e superficiale. Il rischio di questo andare contro corrente gli è ben noto e l'esempio di Corneille nel *Pertharite* ne conferma gli esiti poco lusinghieri. Ed ecco come il Martello nella « lettera confidente » di nuovo cerca nel grande amico modenese sostegno morale mentre si appresta ad affrontare il « vizio del secolo » con la sua « tragedia virtuosa »:

Per ultimo eccovi l'*Alceste*, nella condotta della quale mi sono affaticato non poco; ma temo che non m'avvenga la disgrazia, che avvenne a Monsieur

[1] Qui, e altrove in questo atto, la sostituzione del nome Esione / Isione per Ismenia si deve attribuire apparentemente alla noncuranza del tipografo. In questa stessa edizione il nome di Ismenia per la « famigliare » di Alceste è attestato nell'elenco dei personaggi, nella lista dei personaggi per questa scena (III, 5), come pure in altri luoghi della tragedia.

Corneille nel suo *Pertarite*, che per esser l'amor congiugale (dice egli) poco alla moda per questa sola ragione non incontrò, ma io mi dichiarerò fortunato se questa tragedia virtuosa non piacerà per vizio del secolo [1].

Il Muratori ha compreso i motivi più intimi dell'ansia che turba il Martello. Il moralismo riformatore del bolognese si accorda in pieno con alcuni dei motivi che informano il suo pensiero. *L'Alceste* quindi viene lodata incondizionatamente, la cautela muratoriana ora si scioglie del tutto ed il drammaturgo bolognese in questa sua prova è visto come un emulo vittorioso del classico Euripide, e viene delineato con tratti brevi, ma efficaci, nelle posizioni di un Euripide settecentesco, artefice ingegnoso di svolgimenti drammatici e soluzioni « naturali e galanti », tali da toccare il « cuore » con « finezze » ignote al grande ateniese:

Quell'*Alceste* ha delle cose mirabili, e questa volta messer Euripide l'ha perduta di molto nel paragone, perché, per nulla dire della finezza de' sentimenti, e della tenerezza degli affetti, la condotta e lo scioglimento sono de' più ingegnosi, naturali e galanti che si potessero fare, e la peripezia mi ha toccato il cuore [2].

[1] *Lettere ... a L. A. Muratori* cit., p. 56.
[2] *Epistolario* cit., III, p. 1208: la lettera reca la data di « Modena, 29 Ottobre 1710 ».

IL SISARA

Appartenente al secondo gruppo di tragedie composte dal Martello tra gli anni 1710 e 1713 [1], *Il Sisara* fu originalmente pubblicato nel *Teatro Italiano di Pier Jacopo Martello,* Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1715, 2 voll., II, 149-211, e poi ristampato nelle *Opere*, III (1735), pp. 149-211. Non esistono varianti significative nella lezione del testo fra le due edizioni.

In una lettera diretta al marchese Orsi il Martello si esprime in questi termini:

> Quello sciaurato di Sisara è nella mia tragedia almen fortunato, comparendo al supremo giudizio di Vostra Signoria Illustrissima nelle passioni sue compatibile. Qualche moderazione nel suo costume ho innestata per inchiodargli nel capo qualche principio di buon sentimento, a fine che la mezzana bontà nei protagonisti tragici dal nostro filosofo sì comendata non sia del tutto parodia del Cananeo [2].

Evidentemente il « supremo giudicio » dell'Orsi ha messo il Martello di buon umore, gli deve essere riuscita particolarmente lusinghiera l'approvazione del marchese letterato, che accettava senza alcuna riserva la novità « ne' caratteri spezzati a mezzo dell'azione », sulla quale il drammaturgo si era soffermato nel proemio della tragedia. Abbandonandosi quindi alla sua indole gioviale il Martello scherza sul suo personaggio « sciaurato » ed allude alla maniera nella quale trova la morte con il gioco di parole del comicamente moraleggiante « inchiodargli nel capo ».

---

[1] Si veda p. 787.

[2] Lettera autografa inedita, n. 222 del codice Ambrosiano Y 159 Sup., senza data.

Un altro giudizio sulla tragedia martelliana si legge in una lettera, da Roma il 19 ottobre 1715, di Eustachio Manfredi indirizzata a Gian Pietro Cavazzoni Zanotti, in cui è detto:

Voi saprete che è qui sul procinto d'uscire il secondo volume del teatro martelliano. Vi ànno tragedie, al parer mio, anche più forti delle prime; e specialmente *Il Sisara* che in Francia è stato giudicato *chef d'œuvre*, credo che non lo sarà meno in Italia [1].

Usciti i due volumi delle tragedie, il Martello da Roma li invia allo Zanotti, il quale da Bologna, il 20 novembre 1715, così esprime la sua gratitudine al «carissimo amico e compare»:

Io vi rendo poi mille grazie de' duo tomi delle bellissime vostre tragedie. Ho letto *Il Sisara* che veramente è una bellissima cosa, e quella ho letta prima dell'altre perché Manfredi me ne disse cose grandi. Ma voi siete un ingegnone, e di par vostri ne nascon pochi, e non sen fa nessuno [2].

---

[1] Lettera autografa inedita, n. 34 del codice B 198 della Biblioteca Comunale, Bologna, intitolato *Lettere di Eustachio Manfredi a G. P. Zanotti*, consta di 243 ff. e include 144 lettere numerate.

[2] L'autografo della lettera si trova nel codice Ambrosiano Y L59 sup.; edita nel vol. *Lettere inedite d'illustri italiani* cit., pp. 554-555.

I TAIMINGI

Partito in missione diplomatica per Parigi nel 1713, Martello « portò seco manoscritte » cinque tragedie[1], fra le quali *I Taimingi*. La data 1713 può essere dunque considerata come *terminus ad quem* della stesura dell'opera.

I Taimingi vennero pubblicati per la prima volta nel *Teatro italiano di Pier Jacopo Martello*, Roma, per Francesco Gonzaga in Via Lata, 1715, 2 voll., II, pp. 369-446, e ristampati, senza modifiche di rilievo alla lezione del testo, nelle *Opere*, III (1735), pp. 369-446.

Nel proemio il tragediografo, sempre sensibile agli aspetti pratici della vita teatrale, ritiene che l'allestimento scenico possa presentare difficoltà ragguardevoli e per questo avverte cautamente che *I Taimingi* « dimandano, non d'esser rappresentati, ma d'esser letti ». Nonostante questi timori, la tragedia venne rappresentata e non da una compagnia di attori professionisti, ma dai convittori del Collegio dei Nobili in Modena, i quali la misero in scena nel loro teatro durante il carnevale del 1732[2].

Sarà forse utile ricordare che il primo autore drammatico, il quale introdusse sulle nostre scene un'opera di argomento cinese, fu Urbano Ricci con il *Taican Re della Cina*, presentato a Venezia nel teatro di S. Cassiano nel 1707. Il Ricci definì il suo lavoro come « tragedia per musica » e la parte musicale fu infatti composta da Francesco Gasparini: in effetti dunque il *Taican* è un melodramma con tutte le caratteristiche proprie di quel genere. Tenendo in considerazione questi fatti, risulta che il primo autore italiano, il quale decise di adattare un soggetto cinese

---

[1] Si veda p. 787.

[2] Cfr. A. Gandini, *Cronistoria dei teatri di Modena* cit., II, p. 185.

alle esigenze strutturali e formali di una tragedia classica, fu proprio Pier Jacopo Martello.

Più tardi, nel 1735 (rifatte nel 1753) si avranno *Le Cinesi*, e nel 1752 *L'Eroe Cinese* del Metastasio; mentre, come è noto, la prima tragedia francese di soggetto cinese, la volteriana *Orphelin de la Chine*, apparirà soltanto nel 1755.

INDICE DEL VOLUME

FAVOLA MARITTIMA

DITIRAMBO

DRAMMA SACRO

COMMEDIA EROICA

TRAGICOMMEDIA

TRAGEDIE

Note